





BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO LXXXII.

ANNO VENTESIMOPRIMO.

Aprile, Maggio e Giugno

1836.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.

BIBLIOTECA ITALIANA

Aprile 1836.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Del commercio dei Veneziani, di Fabio MUTINELLI. — Venezia, 1835, dalla tip. di Luigi Plet, in 8.º, di pag. 184.

Venezia e commercio sono due nomi che assai facilmente si corrispondono, anzi dagli scrittori della storia moderna non possono scompagnarsi per verun modo: scambievolmente s'illustrano e si dichiarano. Chi dicesse a Venezia Roma novella non la definirebbe convenientemente, ma userebbe frase più forse inesatta di chi la chiamasse novella Tiro. Con più accorgimento s'intitolò da taluno de' recenti poeti Roma dell'Oceano, e da tal altro, con mitica allusione, Cibele oceanina. In ragione della diversità delle fisiche circostanze furono diverse le vie per le quali Roma e Venezia poggiarono all'apice della loro gloria e ne digradarono; nella dominatrice latina la conquista delle confinanti contrade, e indi delle meno vicine fece strada alla corruzione ed al lusso, e quindi al commercio; nella regina dell'Adriatico il commercio pose fondamento alla ricchezza, e quindi all'amor del riposo e al possedimento di terre atte ad alimentarlo: *Dereliquerunt mare opiferum, atque labefacti et capti*

continentis luxuria facile deverterunt a laboribus ad divitias (Mocenigo, *De bello Comoracensi*, lib. I). Succedute in Roma alle armi l'industria e l'avidità de' guadagni suervarono la nazione senz'arricchirla, lasciando ai barbari comodità di esercitare felicemente le guerriere virtù apprese dalle sconfitte; le armi succedute al commercio in Venezia, città destinata da natura ai traffichi anzichè alle battaglie, disperarono miseramente in inutili prove la preziosa suppellettile accumulata dagli avi. Se non che è da vedere, oltre a questo, come intorno a Roma e a Venezia andassero a mano a mano mutando le condizioni del mondo prima che fosse loro data la fiera percossa onde rimasero atterrate; appunto come a crollare una antica quercia vuolsi prima smottare il circostante terreno, e ridurre allo scoperto molte radici profondamente allignate.

Chi voglia, ancorchè nella sola superficie, esaminare le attuali condizioni del mondo vedrà apertamente essere l'industria commerciale entrata in luogo della militare impetuosità, e aver da essa principio e per essa avanzarsi le istituzioni più rilevanti del nostro tempo. Una storia del commercio dei Veneziani vuolsi adunque avere per opera importantissima, potendosi in essa rintracciare le origini di quella forza da cui ricevono un nuovo impulso i destini delle moderne nazioni. Non pochi sono gli scrittori che si occuparono in questo argomento anche per lo passato, cioè quando le cose veneziane non erano cercate con quell'affannosa curiosità ch'è fatta propria dell'età nostra. Alcuni svolsero l'argomento compiutamente, come il Marin nella sua *Storia civile e politica del commercio dei Veneziani*; altri con minor diffusione, ma pur sempre mirando alla universalità delle cagioni e degli avvenimenti, il Casarini a modo d'esempio e il Gennari; altri per ultimo si arrestarono ad alcuni punti in particolare, come il Formaleoni ed il Zurla, a tacerne più altri. Il Mutinelli va annoverato tra gli scrittori della seconda specie; *i libri per esser*

utili all'universale debbono essere brevi, ecco la sentenza di chiarissimo scrittore italiano dei nostri giorni, ch' ei reca sulla prima fronte del suo lavoro in un avvertimento *A chi vorrà leggere*. Conchiude quindi di aver voluto comporre un libro in cui *senza consultare voluminose opere e viete croniche anche la donzella e la donna potranno, abbandonato per alcun poco l'ago e il trapiunto, conoscere quel commercio per cui tanto crebbe in fama ed in potenza Venezia*. Il libro di fatto non oltrepassa la mole di 184 facciate, e dalla 163 in poi sono note ed indice de' capitoli. Noi non sapremmo come meglio presentare l'immagine di quest'opera che seguendo passo passo l'autore, con annestare a quando a quando qualche notizia omessa o spostata nella sua narrazione, e riserbandoci in ultimo a fare alcune generali osservazioni.

Al tempo in cui l'Italia,

*Posciachè Costantin l'aquila volse
Contra il corso del ciel,*

era fatta

Non donna di provincie ma bordello,

ove barbari varj di nome e di pelo concorrevano a riscattarsi dalla vergogna delle passate sconfitte colle atrocità degl' incendj e delle rapine, quanti delle terre circostanti anteponevano il vivere operoso con sicurezza e decoro al poltrire nell' inerte servitù, e nella continua trepidazione del' avvenire ripararono nelle lagune veneziane, comodo asilo e opportuno al commercio, per essere a capo del Golfo adriatico e ricevere il naturale tributo di molti fiumi. E già quelle contrade medesime erano state ab antico cercate da popoli navigatori e commercianti venuti di Paflagonia, e di cui vedi divinamente cantate le peregrinazioni e i futuri destini nel Prometeo di V. Monti (canto II). Avendo a confinanti nazioni belligere rimasero soggiogati, ma (come leggiamo nel recente traduttore di Paolo Diacono in una nota al lib. I, cap. XIV) *le prime abitudini di un popolo sono quasi sempre il*

riparo delle sue sciagure; sentenza giustissima e da rannodarsi alla notissima del Macchiavelli, che a voler riporre in istato una nazione decaduta sia da ritrarla a' suoi principj. Scomparsa pertanto la dominazione romana, e levato di dosso alle popolazioni italiche; specialmente le traspadane, quell' enormissimo peso, tornarono i Veneti alle originarie abitudini del commerciare. Era però naturale che cercassero protezione dagl' imperatori d' Oriente, i quali essi pure abbisognavano degl' isolani ad essere provveduti di cose necessarie alla vita, del sale, a cagion d' esempio, principale materia ai primi traffichi de' Veneziani, come si ha dalla lettera divulgatissima di Cassiodoro, e giovati nella guerra per ciò tutto che aveva riguardo alle arti marinaresche, parte importantissima in guerre che da imperatori dimoranti in Bisanzio si combattevano sulle campagne d' Italia. Le fami, le pesti e le altre calamità compagne alle alluvioni barbariche tornarono tutte a profitto del veneto commercio, ossia poterono i Veneziani guadagnarli l'affezione delle genti cui facevansi necessarj i loro servigi. Per tal modo entrarono in grazia ai Longobardi. Qui l'autore esce a difendere i Veneziani dall'accusa che loro vien data per attendere che facevano al traffico degli schiavi, e mostra ch'era traffico universale a que' tempi. Poteva anche aggiugnere che facevasi da particolari e non era legittimato da' pubblici Statuti come fra i Longobardi. Che anzi la voce de' Veneti magistrati si levò solennemente a vietarlo fino dall' anno 877, essendo doge Orso Participazio; editto confermato nel 958 (o 960 secondo il Gallizioli) dal doge Pietro Candiano coll'assenso di Buono patriarca di Grado e de' vescovi suffraganei. Se non che l'avidità del guadagno fece necessaria la promulgazione di un nuovo decreto nel 1292. Ciò mostra per una parte quanto diffuso ed inveterato fosse il turpissimo mercimonio, per l'altra quanto il governo, lungi dall'infervorarlo o permetterlo, si studiasse rispingerlo da' proprj Stati. Combattere, sebbene non

affatto efficacemente, una pessima costumanza è migliore scusa che averla comune con altre genti, fosse pure quella tra cui sedeva la principale dell' ecclesiastiche gerarchie. Accenniamo questo in proposito del fatto di papa Gregorio Magno che leggesi a pag. 13.

Occupato da Carlomagno il trono de' Longobardi, il commercio de' Veneziani ne fu vantaggiato, in quanto che a nazione irta e selvaggia erano succeduti i Francesi, *molto più attillati*, come li chiama l'autore, e *più vaghi di ornamenti e di cincigli*. Poteva inoltre notare che prima ancora della disfatta di Desiderio aveva avuto Carlomagno di che lodarsi de' Veneziani che il giovarono di venti legni opportuni alla guerra; ciò che rese più agevole la via ai negoziati posteriori per cui tramutaronsi alla corte di Pavia le sontuosità dell'Oriente, e Fortunato patriarca di Grado, come abbiamo dal monaco di S. Gallo, otteneva di potere liberamente spedire quattro navi ai porti principali del regno italico franco d'ogni gabella. Queste medesime immunità ottennero i Veneziani dagli imperatori di Alemagna, succeduti ai Longobardi ed ai Carolingi nel dominio d'Italia, dacchè Pietro Orseolo II, ventesimoquinto dei dogi, spediva Martino Diacono e Giovanni Orseolo ambasciatori ad Ottone III in Mulhausen. Era bene fin d'ora avvertire alla circospezione con cui procedettero i Veneziani, in onta al trattato conchiuso tra Carlomagno e Niceforo per la divisione dell'impero in orientale ed occidentale, col quale dichiararonsi libere da ogni giurisdizione sette città episcopali formanti il dogado: Grado, Caorle, Equilio, Eraclea, Torcello, Altino e Malamocco; circospezione che indusse, l'anno 820, Angelo Partecipazio a divietare, in forza d'un decreto dell'imperatore Leone, la navigazione nella Soria e nell'Egitto, tuttochè importantissima al commercio. Il divieto per altro tenne assai poco se leggiamo nel Dandolo che, nove anni dopo, Buono tribuno di Malamocco e Rustico di Torcello trovavansi in Alessandria e di là trasportarono il corpo dell' evangelista S. Marco. E

poichè abbiamo toccato l'Egitto, non volevansi omettere per nostro avviso le negoziazioni aperte da quell'Orscolo stesso che mand'ambasciate ad Ottone III con Aziz, Califo della razza de' Fatemiti, di che vedi tra' nostri il Sanudo, e l'Herbelot tra gli stranieri. Agli altri accorgimenti per vantaggiare la sicurezza e l'estensione de' loro traffichi aggiunsero i Veneziani i matrimonj colle corti straniere, cogl'imperatori di Oriente a modo d'esempio e coi re d'Ungheria. In ciò tutto è da notare quanto diversamente procedano da' conquistatori i popoli commercianti. Appunto per questa ragione, meglio ancora che pei lumi della maggiore civiltà e per la comune religione, i Veneziani non ebbero a barbari gli altri popoli; che quanto alla maggiore civiltà, i fatti più atroci dei barbari dell'antiche storie hanno troppi riscontri in quelli dei tempi di cui parliamo, e quanto alla comune religione, essa non impediva di scrivere sopra il sepolcro di Domenico Micheli *terror græcorum jacet hic*, sebbene quel doge, vittorioso assai volte e in più guerre, avesse domata la flotta turca nei mari d'Asia, e atteso dall'urna il nome di quella fra le città infedeli cui fosse da conquistare.

In generale trassero i Veneziani buon partito da tutte le politiche vicende delle altre nazioni, sovvenendo a proposito a quelle guerre, nelle quali trovarono concorrere nell'universale giustizia anche il loro individuale vantaggio. Su di che è da guardare la parte ch'essi presero alle Crociate, alle quali furono da taluno accusati di essere assai spesso controperato, anzichè cooperarvi. Lasciando stare la vecchia questione, che non è intimamente legata al nostro soggetto, circa l'intendimento e la santità di quelle guerre, certo è che i Veneziani aderirono all'impresa de' crociati in quanto aveano d'utilità pel cambio delle cognizioni e delle merci d'oltra mare. Prima ancora che la voce dell'Eremita levasse a tumulto di guerra le popolazioni occidentali, le bandiere veneziane, come abbiamo notato, si erano fatte vedere

nei mari della Soria e dell' Egitto, a riportare di là stoffe, aromi e monumenti d'arti perdute. E quando le peripezie della guerra, le sinistre influenze del clima, e le intestine discordie indebolirono a poco a poco e finalmente affatto distrussero la lega devota, non rimasero i Veneziani dal tener aperte all'occidente le fonti delle ricchezze orientali, interponendosi benemeriti fra popoli resi avversarj implacabili dalla diversa credenza e dalla memoria dei passati disastri. Non era per la via dei conquisti che gl'isolani di Rialto, a cui stettero in mano buona pezza i destini di mezza Europa, volessero ampliare la loro potenza oltre mare; ci hanno storici che raccontano il rifiuto da essi fatto della corona di Gerusalemme, e a tutti è noto come Enrico Dandolo cedesse a Baldovino quella di Costantinopoli; pericolosi dominj, s'intende, ma più facili ad essere tenuti da essi che dai conti di Provenza. Oltre che non è giusto dedur dall'evento ragioni a scemare le lodi alla prudenza di chi antivede il futuro; e i Veneziani medesimi a più tarda stagione si mostrarono diversi da' loro antenati trascurando le loro naturali opportunità al commerciare per immischiarsi nelle malaugurate guerre d'Italia. Altra era la crociata da essi immaginata sull'aprire del secolo XIV e proposta da Marin Sanudó al pontefice Giovanni XXII nel suo libro *Segreta fidelium crucis*, nel quale sono dichiarati con industria mirabile i modi di un blocco continentale contro l'Egitto, e si danno sapienti descrizioni di viaggi, e principj nautici molto stimabili; fatta ragione dei tempi. Con intendimento al vantaggio che potea trarne il loro commercio secondarono le trattative col Kan dei Tartari, effetto dei viaggi di Marco Polo; come del pari il Tartaro, giusta la savia riflessione del Delécluse, per avere chi lo ajutasse a stritolare il trono de' sultani vagheggiava l'alleanza degli Europei e il favore del Papa. Puntellarono per questo stesso motivo, quanto era da essi, occupati nelle guerre di Lombardia, il crollante Stato dei Greci

agli assalti de' Turchi, che aveano già cominciato a danneggiare i loro traffichi in Asia e interrotte le consuete scale delle loro navigazioni; e spedirono cocche armate a difesa di Costantinopoli assediata da Maometto II, tuttochè da molto tempo gl' imperatori d' Oriente favoreggiassero il commercio de' Genovesi, e avessero loro accordato di piantare colonie ed aprire emporj in quelle contrade.

Veduto in qual maniera il commercio de' Veneziani da poveri principj si venne allargando, pensò l'autore di arrestarsi a dichiarare le arti proprie a quegl' isolani, i prodotti indigeni al loro suolo, e i varj provvedimenti de' magistrati. A ciò sono destinati i capi II, III, IV. E vero che una gran parte del commercio veneto si componeva del trasportare da luogo a luogo le merci altrui; ma non è da credere che fosse la sola. Quanto alle naturali ricchezze del suolo vuolsi avvertire al possesso da essi avuto di molte fra le isoie più ragguardevoli ed ubertose dell' Arcipelago, parecchie delle quali conquistate per proprio conto, dopo la presa di Costantinopoli fatta dal Dandolo, da tale o tal altra delle famiglie patrizie, come abbiamo dal Dufresne ripetitore del Villarduino. Aggiungansi a questo i boschi e le miniere dell' Istria e della Dalmazia, e quelle saline da cui, come abbiamo veduto, ebbero modo a farsi accetti agl' imperatori. Circa alle manifatture, nel valore attribuito a molte merci aveva parte l'ignoranza e la superstizione de' primi secoli dell' incivilimento europeo, per cui la naturale preziosità di alcune pietre, ed efficacia di alcune droghe era nulla in confronto di ciò che l'astuzia de' sapienti Arabi, arbitri della medicina, e la credulità pubblica loro concedeva di virtù false e impossibili. Checchè ne fosse, il commercio se ne giovava; e quando questa specie di furberie non ebbe più spaccio, altre ne subentrarono, perchè di furbi e di semplici non ebbe nè avrà mai scarsezza la razza umana, divisa sempre e lottante per la molteplicità de' bisogni e l'impossibilità di tutti soddisfarli e

completamente. Tolgasi a parecchi arnesi de' nostri giorni, nè belli a vedere, nè comodi ad usare, ciò che loro accorda la pubblica opinione a renderli necessarj e come tali pregiati, che ne sarebbe di molta parte dell'attuale commercio? Ma tornando a parlare de' Veneziani, l'arte in cui mostraronsi praticissimi fuo dal mille fu la orificeria, nella quale notabili sono certe magliette d'oro avvicendate a modo di catenella, note col nome volgare e vernacolo di *manini*. Più antica e diffusa e portata a maggior perfezione tra essi fu l'arte vetraria, che appresero da' Greci, tra' quali erasi conservata nella rovina dell'impero d'occidente. Osserva il Mutinelli sulle tracce del Filiasi e del Depping, essere stato con lungo studio che i Veneziani s'impossessarono di quell'arte, limitandosi prima al solo richiedere ai Greci, che ne erano gelosissimi custodi, la concessione di portare alla patria le vitree masse per zavorra de' loro legni. E siccome poi nota (pag. 56) che all'arena tiria doveano la lucentezza e la diafanità somma de' loro vetri, poteva aggiugnere che appunto in Tiro, conquistata dalle loro armi, apprendessero l'ultime finenze del lavoro. Altro genere di commercio degno di ricordanza era quello del ferro greggio e lavorato, e delle tavole cui vendevano ai Saracini; giusta in questo proposito ne sembra l'opinione del Genari che Veneziani fossero i Franchi, da cui, per testimonianza de' due arabi viaggiatori illustrati dal Renaudot, i ricchi abitanti di Siraf sul golfo Persico comperavano il legname occorrente alle magnifiche loro case. Una legge del 1248 fa sapere che non mancavano in Venezia artefici per tessere ne' panni la seta coll'oro; chè quanto al tingerla ne avevano appreso l'arte in Soria. Crebbero i lavorii della seta, non che della lana e del cotone, dopo il secolo XIV, per opera dei profughi Lucchesi, di cui oltre a sessanta sono le famiglie che il Zeno (Voss, tom. I, pag. 321) dice essersi tramutate a Venezia dopo il sacco della loro città. Dicasi il somigliante dell'arte

di dorare il cuojo e la pergamena, e in generale di quelle ammirabili miniature, che forse addestrandogli occhi alla vivacità delle tinte, insolite all'altre contrade, fecero la scuola pittorica veneziana prevalente ad ogn' altra nell'efficacia del colorito.

Ad un commercio tanto vario ed esteso richiedevansi molti provvedimenti interni ed esterni, e tali furono quelli de' Veneziani che danno argomento al capo III. Tutto era regolato sì nella fabbrica e nella destinazione de' legni, e sì nelle norme e prescrizioni da osservarsi da chi gli saliva, a cominciare dall'infimo marinajo fino al nobile di galera. Il Paruta nel libro I della sua storia ci narra come parecchi, anche de' patrizj, usassero fino dal tempo antico di navigare colle galee *si per occasione di esercitare la mercanzia, come per apprendere l'arte marinaresca e la cognizione delle cose marittime*. E la regatta che negli ultimi tempi usavasi per semplice passatempo e con piccole barche, facevasi nel secolo XIV, in cui fu istituita, con galee fornite di oltre a cinquanta rematori, volendo i magistrati che in essa si esercitasse la gioventù; a tal che cominciato a raffreddarsene la costumanza, fu nel 1539 con decreto sovrano richiamata in vigore. Nè farà meraviglia quando si pensi che dagli stessi legni mercantili rivolti ad uso di guerra trassero i Veneziani importanti vantaggi in molto difficili congiunture. V'aveano e l'ufficio de' consoli de' mercanti e quello de' cinque savj alle mercanzie, e attesa una delle misere condizioni de' tempi il collegio alle rappresaglie. Aggiungansi e i Visdomini e i Cotini, e altri più tutti intenti a questo solo fine del regolato andamento delle cose spettanti al commercio. Non sono da tacere le corporazioni di quelli ch'esercitavano una data arte, che aveano nome di *Scuole*; erano consacrate dalla religione ed illustravansi coi lavori dei più insigni pennelli che fossero al loro tempo. Oltre a ciò ospitali pei pellegrini e persone appositamente destinate a guarentire dalle frodi l'inesperienza de' viaggiatori e additar loro le

vie più opportune a tenere, e i luoghi più acconci a sostare: *Tolomazzi* era il loro nome; e trovando che gli scrittori confessano di non saperne affatto indovinare l'etimologia, ci arrischiemo a notare se mai così si chiamassero da Tolomeo geografo insigne, e il cui sistema prevaleva a quel tempo nell'opinione di tutti i sapienti, come *ciceroni di piazza* son detti anche a' nostri giorni coloro che vendono pochi denari la loro eloquenza a chi prima arriva. *In quel secolo stesso*, come osserva l'autore (pag. 117-118), *nel quale per la prima volta poneasi paglia sopra le tavole nude che serviano di letto al re d'Inghilterra, e vendeasi in quel reame il vino dagli speciali quasi medicina*, in Venezia ordinavasi agli ostieri che dovessero avere non meno di quaranta letti, e vendere solo quel vino che fosse approvato dai magistrati. Tra i principali provvedimenti era da ricordare il Lazzaretto o luogo di riserbo per gli uomini e le merci infette; importantissima istituzione e notevole oltremodo in tempi in cui le pestilenze aveano poco meno che libero il passo nel restante mondo. Che fossero primi i Veneziani all'istituzione de' Lazzaretti si ha dal nome stesso, derivato dal monastero di Santa Maria di Nazaret ove prima si aperse l'utile asilo, come evidentemente mostrò non ha guari il cavaliere Andrea Mustoxidi in un'egregia scrittura che leggesi nel n.º 11 del *Gondoliere* di quest'anno. Le prescrizioni riguardo all'estero non erano nè men numerose, nè meno prudenti. Non era concesso senza una data scorta militare l'aver carico d'oro o di mercatanzie d'alto pregio; rimaneva interdetto, sino a che la civiltà non fu meglio diffusa, e rese meno pericolose quelle comunicazioni, il trafficare per via di terra colle genti d'Europa; le quali per altro, costrette a venire sulle terre de' Veneziani a far acquisto di quanto loro occorreva, trovavano appositi siti ove agiatamente operarvi i loro mercati. Nella così detta *muda*, cominciata a quanto sembra nel secolo XIV, era assegnata e protetta ai legni mercantili la strada che doveano

tenere; e bails a Costantinopoli, consoli in Cipro, in Armenia, in Alessandria, in Trebisonda e alla Tana, a principio non più che temporarj, ma in seguito permanenti, mantenevano dopo l'arrivo nei porti il buon ordine dei negoziati e la sicurezza degli individui. Perchè poi gli stranieri che venissero a Venezia per cagione di traffichi trovassero quella comodità e certezza d'asilo che i Veneziani esigevano nelle terre degli stranieri, v'aveano i *fondachi*; particolari ad alcune nazioni, e con regole speciali secondo i casi, come in quello de' Turchi, di cui era interdotta l'entrata a donne e fanciulli; ed anche talvolta gratuiti come quello pei Tedeschi; oltre alcune case di pubblica ragione, come quelle a modo d'esempio ov' erano solitamente alloggiati Fiorentini e Lucchesi (pag. 85).

A questo modo il commercio de' Veneziani si levò alla massima sua floridezza che può datarsi col secolo XIV. Le narrazioni degli storici, quantunque fedeli e tranquilli, si scambierebbero per inventive di romanzieri e di poeti. Non bisogna rispetto a quel tempo troppo leggermente accusare la sfarzosità adoperata nelle pubbliche feste da un popolo naturalmente trafficatore. Le solenni dimostrazioni della sua opulenza erano quasi richiami pe' forestieri, e sensibili modi di spargere un assai grande concetto di sè nelle altre nazioni. E d'uopo distinguere il lusso privato dal nazionale, al primo giustamente si danno i minacciosi consigli del noto sonetto di Marco Tienne, malamente attribuito al Casa:

Questi palagi e queste logge or colte.

Chi tiene all'incontro circa al secondo lo stesso discorso cade in una delle solite declamazioni vòte di senso di cui si compiacciono gli scolaretti nei loro rettorici esperimenti, e con essi tutti quegli scrittori che mai non cessano di essere scolaretti, e spirano odor di rettorica tutta la vita. Con nobile ed assennato intendimento procacciarono adunque i Veneziani

di eccitare i proprj concittadini ai pensieri di grandezza e di gloria, esponendo dopo la vittoria delle Curzolari, come abbiamo dal Sansovino, ritratti dai più insigni artisti di quell'età, gli emblemi delle potenze concorse con essi nella splendida guerra. E pari lode è ad essi dovuta dell'aver esposta talvolta alla presenza degli ambasciatori di corti straniere e de' principi la loro ricchezza, come fu, a voler citare soltanto alcuni esempi, nella venuta degli ambasciatori giapponesi, e in quella di Enrico III re di Francia e di Polonia, ricordate dall'autore (pagina 135-136), e nei tempi a cui siamo col nostro discorso, cioè nel 1428, in quel ballo dato a Pietro figlio del re di Portogallo, nel quale troviamo ne' cronisti centoventi essere state le dame vestite di panni d'oro e riccamente adorne di perle, e centotré quelle di seta cremisi, e tutte perle ancor esse e gioje al collo e alle braccia e nel resto della persona. Bensì sono da deplorare i vizj che ad una colle ricchezze orientali traggitarono alla metropoli dell'Adriatico; da deplorare anzichè maravigliarne, dacchè tale pur sempre si vede il destino delle principali città ove non sono mai sommi la ricchezza, il potere e la frequenza degli abitanti, che somme non siano del pari le prostituzioni e le colpe d'ogni maniera. Desiderabili la sventura e la solitudine se insegnano la virtù! Ma in quel tempo medesimo sorgeva il ricovero della *Pietà*, e quando i magistrati erano sozzi dei laidi vizj a cui dovevano procurare rimedio, ponevasi in tutela agli altari la verecondia de' giovanetti.

La decadenza del commercio de' Veneziani, che forma il soggetto dell'ultimo capitolo, si deriva dal ritorno di Costantinopoli alle mani de' Greci e dalle largizioni che dai Paleologi ottennero i Genovesi ajutatori di quell'impresa. Giorno infaustissimo ai Veneziani fu il 10 agosto 1410, in cui fu dai Tartari saccheggiata la colonia all'imboccatura della Tana, e fatto macello di quanti erano Veneziani. Questo impensato e terribile sinistro fece parere veraci i presagi

portati dalla spaventosa convulsione atmosferica che fu sentita in Venezia il giorno medesimo, per cui scapezzati rimasero più campanili, più case scrolate, e qualche donna ammalata di frenesia religiosa usciva a vaticinare il futuro e additare per l'aria diavoli erranti a sterminio della città. Da indi non fu più possibile ai Veneziani riavere intero il commercio del mar Nero, ma dovettero contentarsi di continuarlo in comune co' Genovesi stanziati a Caffa. Rimescolavasi intanto per tutta Europa uno spirito indagatore: a tutti premeva di farsi innanzi nell'esercizio delle arti, nel miglioramento de' costumi, e nella scoperta di nuove terre. Coltivavansi i gelsi e quindi davansi molte cure al lavoro delle sete; gli Umiliati mettevano in vigore ed in fama l'arte della lana, che di Lombardia propagatasi per l'Italia prese più salda radice in Firenze. Cominciando i Toscani dal trarre la lana greggia dall'Inghilterra, continuarono col farla pur quivi filare e tessere per proprio conto; per cui gli abitanti della grand'isola poterono indi volgere in proprio profitto le lezioni dell'industria straniera. La Francia e la Fiandra procedevano anch'esse a gran passi nel cammino della civiltà, e la lega Anseatica diffondeva l'amore e l'utilità del commercio per tutta la Germania, mandandone il fecondante tepore fino al golfo finlandico e all'orlo de' ghiacci settentrionali. Resi familiari al Portogallo e alla Spagna, in forza delle guerre co' Mori e delle relazioni commerciali frutto di quelle guerre, i lidi dell'Africa e le Baleari, estesero i loro traffichi, parte a volto scoperto, parte a modo di contrabbandieri, all'Arcipelago e ai mari d'Asia, addestrandosi a maggiori navigazioni nell'alto Oceano, sconosciuto o rarissimamente assaggiato dai loro proavi. Sicchè ciò ch'era ricchezza particolare ai Veneziani trovavasi partito con Genovesi e Fiorentini e Italiani tutti, e oltre a ciò con Fiamminghi e Francesi, corsari Inglesi e Catalani, e impedito, contrastato, distrutto dall'industria, potenza e soverchieria della lega Anseatica. La caduta di Costantinopoli

dalle mani tremanti de' Greci a quelle de' Turchi diede un altro crollo al commercio de' Veneziani, cui furono poco ristoro i privilegi indi ottenuti per la navigazione del mar Nero, con patto di vendere ai nuovi signori della contrada tutto di che abbisognassero, non eccettuata la polvere d'archibugio; privilegi che mancarono al rompere della prima guerra, mentre restavano a pro degl' infedeli le cognizioni acquistate e la coscienza dei bisogni dell' inimico. Ma la jattura più grave che tollerasse il veneto commercio si fu per le scoperte di Vasco di Gama e di Colombo, scoperta a cui Venezia avea dato mano colle peregrinazioni tentate dai Polo per terra, coi viaggi di Cadamosto e colla carta di fra Mauro, che mostrarono possibile il circuimento dell' Africa, e in generale col sapere marittimo de' suoi cittadini, per cui cerchi erano e stipendiati dalle corti straniere. E ben si vede come quando si prepari una qualche grande catastrofe nella sorte delle nazioni vengano da ogni parte le scosse, poichè, minacciata Venezia da una lega ardente di tutto l' accanimento delle crociate, respinta questa, erale forza rilassarsi nel resto della sua vigoria in aspre guerre cogli Ottomani, mentre Portoghesi e Spagnuoli veleggiavano tranquilli al conquisto dell' Indie e del nuovo mondo.

Qui ha fine il Saggio del Mutinelli. Non era per altro, a parer nostro, da troncarsi a questo luogo la narrazione. Il dire che da indi può considerarsi arrestato per sempre il corso alla prosperità del commercio veneto è forse vero; ma perchè tacere la progressiva decadenza dopo avere condotto il lettore per tutti i gradi dell' innalzamento? Le lezioni che dà la storia fra le rovine sono forse più utili, o quanto almen quelle ch' essa porge in mezzo alla prosperità e all' opulenza. Pensa più d' uno che i Veneziani, dopo il tempo assegnato dai Veneziani a termine del suo lavoro, *si coricassero*, com' egli scrive, *sopra gli attori colti nei dieci secoli antecedenti*; ma ciò non è

da credersi vero in tutta l'ampiezza della significazione che aver possono queste parole. Giunta a Venezia la nuova della scoperta del Capo cagionò una profonda costernazione; era impossibile che una nazione tanto inoltrata nella scienza commerciale non vedesse di colpo i tristi risultamenti che poteano in lei ricadere da quell'impresa. Non fu che negassero credenza al fatto, come vuole qualche storico, o ciò fu di pochi; ma ben si avvisarono, ciò che non era al tutto fuor di ragione, che mancando il Portogallo di prodotti e manifatture proprie, il nuovo commercio non avrebbe lunga durata. La fama intanto magnificava il numero e la qualità dei naufragi, e i vaticinij che il Camoens vestì poscia della sua più bella ed efficace poesia erano presenti all'animo di tutti gli Europei. Nè per questo si addormentarono; ma si volsero a Capstone soldano di Egitto, cui non doveva punto gradire di perdere, attesa la nuova via commerciale, il lucro delle sue antiche dogane. Per altra parte gli Arabi e il re di Calcutta apprestavansi ad impedire l'entrata ed avversare il soggiorno de' Portoghesi nelle scoperte contrade. Sicchè se i Veneziani rigettarono l'offerta ad essi fatta dal re portoghese di vender loro le spezie che avrebbe ritratto dalle Indie, non è da dire che il facessero per mera alterigia o ignoranza. Inoltratisi i Portoghesi frattanto colle loro caravelle nel mar Rosso, e battuta ch'essi ebbero l'armata spedita loro contro dal soldano, i Veneziani inviarono Alessandro Pesaro (1521) ad Emanuele, a vedere se ci fosse modo di aprire una qualche utile trattativa; ma la missione non sortì effetto alcuno, tranne le officiose parole e i consueti regali con cui, meglio che amicizia, si suole ostentare supremazia. Per altra parte si hanno i tentativi fatti dalla signoria nella seconda metà del secolo XVI per indurre Selim II a congiugnere il Volga al Don per via di un canale; progetto più ancora profondo che non sembri ardito, e che sarebbe stato effettuato se non era la controperazione d'Ivano Vassilovitz, e la

ridicola interpretazione data dall'ignoranza turchesca ad un passo del Corano, per cui credettero que' buoni fedeli che fosse dal Profeta inhibito il por piede nelle regioni a cui il sole è più scarso della sua luce (Salaberry, Storia dell'Impero Ottomano, vol. II). Nè saria giusto inoltre il presumere che il credito de' Veneziani fosse dal detto al fatto venuto meno, se leggiamo che durante la guerra di Cambray, tanto ad essi pericolosa, mentre l'imperatore Massimiliano penava a trovare chi gli desse danaro coll'interesse del dodici il cento, essi ne ritraevano quanto loro ne abbisognava a molto più facili condizioni. Notabili segni della veneziana opulenza durata anche dopo la scoperta del Capo, e il fine dell'infauستissima lega, si hanno nei monumenti eretti appunto a mezzo il secolo XVI, tempo in cui chiuse furono di mura e bastioni, secondo l'uso moderno, le città e fortezze d'Italia e di Dalmazia, non che delle isole dell'Arcipelago. Ma volendo noi allargarci in questa materia ne converrebbe comporre un libro poco differente di mole da quello di cui parliamo.

Crediamo di dovere appuntare il Saggio del Mutinelli, oltrechè di affrettata conclusione, di qualche irregolarità nell'ordine della narrazione e sproporzione nel compartimento delle materie. La chiarezza e la regolarità, necessarie ad ogni scrittore, sono per singolar modo necessarie a chi scrive compendj. La laguna di oltre due capi tra la presa di Costantinopoli fatta dai Latini, e il ritorno di quella capitale a' suoi antichi dominatori, quantunque ripiena di fatti che hanno, qual maggiore, qual minore attinenza al commercio de' Veneziani, impedisce alla mente, o rende per lo meno assai malagevole il vedere la naturale e continua successione degli avvenimenti, senza di che è impossibile di dedurre con sicurezza le cagioni più generali, ciò ch'è il vantaggio precipuo che possano darci i compendj. Egli è come di alcuni riposi soverchi de' poco esperti viaggiatori, che danno loro agio a risentirsi delle durate fatiche, anzichè

avvalorarli pel restante cammino. Oltre a ciò lo spazio assegnato nella narrazione a tale, piuttosto che a tale altra materia, si è sempre in ragione dell'importanza e della relazione collo scopo dell'opera. Perchè un discorso sì lungo circa l'istituzione e diffusione della cavalleria ed uno più lungo ancora circa i pellegrinaggi di Terra Santa, elementi sì ma remoti al commercio, e poco più che accennate ed anche sparsamente le colonie fondate dai Veneziani ove meglio loro tornava, materia di tanta importanza e tanto abbondevole di conclusioni? Ad accrescere l'imbarazzo del lettore si aggiugne ai preallegati difetti l'incertezza di alcune opinioni dell'autore, espresse talvolta, tal altra sottintese, ma facilmente presumibili dal modo del suo raccontare. Citeremo ad esempio quella parte non piccola del capo III, in cui parlasi degli ordinamenti de' Veneziani relativamente agli Israeliti. Chi la paragoni a quanto si dice a dilungo nella prima parte del capo seguente la crederà di leggieri lavoro d'altra mano. Dal primo infatti di questi due luoghi traspare l'eccesso di quelle opinioni astiose ed illiberali, che potevano credersi lo-devoli, solamente perchè più diffuse, or ha mezzo secolo; nel secondo all'incontro eccedente è la levità con cui parlasi di certi oggetti venerabili, e poste sono a fascio le più triviali superstizioni con ciò che la critica più coraggiosa non crederebbe di negare senza lungo ed accurato esame. Le fluttuazioni dell'intelletto dello scrittore si asfondono in quello de' lettori più facilmente dei principj inculcati con forte e perseverante discorso, perchè a dubitare ci va meno del nostro amor proprio che a soscrivere all'altrui opinioni. E però le perplessità di uno scrittore sono da considerarsi assai attentamente, in riguardo agli effetti che possono cagionare. Questa stessa perplessità si vede eziandio nello stile, avendovi pagine scritte con dilfusione oratoria, altre con secchezza di compilatore; quanto alla lingua, nè l'autore, a quanto pare, si picca di suprema eleganza, nè può dirsi

scorretto, come molti e molti libri in cui credesi bastante l'abbondanza de' fatti a scusare i difetti tutti della dizione.

Poste queste osservazioni, non vuolsi tuttavia negare all'autore la debita lode, perchè in un tempo in cui molte penne italiane vanno perdute nella composizione di strani romanzi, abbia voluto rivolgere il proprio ingegno a studiare utilmente la storia, e saputo scegliere tal parte di essa, di cui altra non può avervi più rilevante agli occhi de' ben veggenti per le sue strette relazioni coll'avanzamento di tutta la civiltà attuale e futura europea. Nè vogliamo torci da questa relazione senza prima congratularci con Venezia per que' zelanti cittadini di cui attualmente si fregia, e pe' quali è giusto sperare che le memorie della passata grandezza di lei abbiano ad essere mandate alla posterità sempre più esatte ed intere. Le gazzette ci hanno da poco annunziato la morte del conte Domenico Tiepolo, autore delle Rettificazioni alla Storia del Darù (1), nelle quali la poca perizia dello stile e dell'arti del discorso è in molta parte compensata dalla copia delle notizie e dal nobile esempio del patrio amore: ma nondimeno finchè darano a Venezia il Moschini, il Casarini, il Mutinelli, e quello ch'è primo ad ogni altro nell'assiduità ed importanza delle ricerche, Emanuele Cigogna, e di cui in proposito delle *Iscrizioni* ha più volte parlato il nostro Giornale, non viene meno il soggetto alle nostre congratulazioni e alle nostre speranze.

(?)

(1) Vedi Bibl. ital. tomo 51.º, agosto 1828, pag. 227.

La pace di Adrianopoli, ossia la Grecia liberata, canti epico-lirici di Domenico BIORCI. — Milano, 1835, dalla Società tipogr. de' Classici Italiani, contrada di S. Margherita. Un bel volume in 8.º, di pag. 392. Dedicato all' I. R. Maestà di Nicolò I imperatore ed autocrate di tutte le Russie ecc., col ritratto dello stesso Imperatore. Lir. 5 ital.

Il titolo del libro pare che manifesti già per sè solo l'opinione dell'autore intorno alle cagioni ed al fine di que' politici avvenimenti ch'egli tolse a cantare. Rappresentando la Russia come sinceramente rivolta a liberar la Grecia dai Turchi, e descrivendo la guerra che finì poi col trattato di Adrianopoli, come un mezzo adoperato ad effettuar quel disegno, il sig. Biorci ha potuto per avventura ingannarsi: ma non potrebbe ingannarsi altresì chi guardando troppo superficialmente alle cose, condannasse l'opera di un poeta-storico per ciò solo, che non si addentra direttamente a cercare e svelare le vere cagioni dei fatti?

Gli avvenimenti cantati dal sig. Biorci sono storici, fuor solamente alcune particolarità introdotte in servizio della poesia; e si fondano sopra pubblici documenti registrati nelle note del suo volume. Sopra que' documenti egli fece fondamento non solo pe' fatti, ma ben anche per le intenzioni di coloro che li hanno operati; e se quelle intenzioni furono da alcuni mentite (ciò che noi non vorremmo nè affermare, nè contraddire), ed egli le accolse tutte come sincere, potrebbe darsi che il suo libro abbia in ciò acquistato dal lato della poesia quanto mostra di aver perduto da quello della storica profondità: perchè l'epopea celebrò sempre gli uomini e le loro azioni, non quali furono realmente, ma quali avrebbero dovuto essere. Forse a chiarir questa idea ed a giustificar l'applicazione che ne facciamo al poema del sig. Biorci, sarebbe necessaria l'analisi del poema stesso; ma per

non essere troppo lunghi, fra i molti passi del libro che si potrebbero addurre noi citeremo soltanto l'inno alla Pace dopo il trattato di Adrianopoli:

*Bella Pace, sorriso d'amore,
Pur tra 'l cozzo de' brandi implorata,
Or che l'ira de' brandi è placata,
Deh! ritorna la terra a bear.*

*Vieni, o Diva, col caro semblante
Rasserena l'Europa e consola!
Le crudeli sue piaghe a te sola,
Bella Diva, è concesso sanar.*

*Te sospira, te chiama la voce
De' congiunti SCETTRATI possenti,
Che dall'auree lor sedi fulgenti
A te sempre han rivolto il pensier.*

*Te sospira, te chiama la voce
Dello stanco guerrier vincitore,
Che pugnando nel campo d'onore
A' tuoi passi fe' largo il sentier.*

Ma questa pace sospirata dai popoli, voluta dai principi, guadagnata dai prodi non si poteva comporre in Europa, se prima non era assicurato il risorgimento della Grecia; nè questo risorgimento era possibile (dice l'autore) se non erano le vittorie dei Russi che recarono il Turco a domandare la pace, e l'accordarono sotto condizione che la Grecia non fosse più serva (1). Allora fu debellata la guerra, fu vendicata l'insegna di Cristo (2) e la Grecia volse in gioja il lungo suo pianto.

(1) L'Imperatore Nicolò enumerando nel suo Manifesto 19 settembre (1 ottobre) 1829 le conseguenze del trattato di Adrianopoli disse: *L'existence politique de la Grèce, déterminée par la Russie, d'un commun accord avec les cours alliées de France et d'Angleterre, a été formellement reconnue par la Porte Ottomane.* BIORCI, pag. 385.

(2) *Notre sollicitude s'est également étendue sur le sort des peuples co-religioneux, soumis à la domination ottomane.* *Id. ib.*

Bella Grecia, maestra del mondo!
Or ascendi sul Trono auspicato.
È pur giunto quel dì sospirato
Che 'l servaggio per sempre cessò . . .
Nella mente presaga del vero
Oh! qual luce improvvisa mi scende . . .
Il segreto a' miei sguardi risplende
Dell'età che pur anche non è . . .
Grecia veggio dai ceppi disciolta,
All' antica sua gloria tornata

Della patria acquistata col brando,
Della gloria accordata al valore
Padre, amico, compagno e tutore
In un PRENCE l' Europa le dà.
In un PRENCE che ha l' animo acceso
D' amor santo pel classico suolo;
Per la Grecia Egli palpita solo,
E felice la Grecia farà.

In quest' inno ci pajono compendiate le idee fondamentali di tutto il poema del sig. Biorci, chiariti i motivi pei quali credette di poter congiungere la pace di Adrianopoli colla liberazione della Grecia, e determinati i confini dentro ai quali egli restrinse la significazione di quelle parole ossia *la Grecia liberata*. Se la storia dovesse un giorno mostrare che le vere intenzioni furon diverse da quel che suonavano le parole, già non potrà dirsi per questo che il poeta o non seppe o non volle vedere oltre la scorza de' contemporanei avvenimenti; ma il suo libro durerà a far testimonio che le armi da lui cantate, in tanto gli parvero giuste e pietose e degne di essere celebrate, in quanto si dicevano impugnate per trarre dalle mani dei Turchi un popolo cristiano, e servirono realmente a cotesto fine, qual che si fosse l'intendimento di chi le impugnò.

E tanto ne basti intorno al concetto generale del libro nella sua relazione colla storia dei tempi. Considerandolo ora in sè stesso, e come una semplice

produzione poetica, è da notare innanzi tutto che il signor Biorci non l'ha intitolato *poema*, ma *canti*; i quali poi per la meschianza della narrazione colla lirica pajono fatti a imitazione del *Bardo della Selva nera*. La somiglianza per altro è piuttosto apparente che vera; ed a malgrado di tutte le deviazioni dalle regole antiche, l'opera del sig. Biorci si attiene ancora alle norme dell'antica epopea assai più che quella del Monti. Nel *Bardo* non v'è nè vi poteva essere altra unità fuor quella dell'eroe che allora empieva di sè e delle incessanti sue imprese non pure la mente del poeta, ma il mondo; nell'opera del signor Biorci v'è l'unità veramente epica o di narrazione, perchè tutto secondo lui è fatto coll'intendimento di liberare la Grecia dai Turchi. Quindi sebbene i suoi canti s'intitolino il *Trattato di Londra*, la *Battaglia di Navarino*, l'*Armamento*, il *Passaggio del Danubio*, la *Presa di Varna*, il *Ritorno*, il *Passaggio del Balkan* e la *Resa di Adrianopoli*; nondimeno sono poi tutti quasi parti di un solo racconto, e si comprendono sotto quel titolo generale *la Grecia liberata*. — Vi sono alcune età nelle quali l'ufficio del poeta si limita alla scelta dell'argomento ed alla cura dello stile; ma la forma generale delle sue composizioni già è prestabilita; o perchè la somiglianza delle condizioni civili e politiche rende comportabile ancora ciò che fu trovato in età precedenti; ovvero perchè gl'ingegni per abitudine non sentono o per inerzia non confessano la necessità di cambiare. Ve ne sono in vece alcune altre nelle quali il poeta deve col proprio ingegno soffiar nuova vita e poesia nella materia che per notabili differenze più non potrebbe nelle antiche forme essere volentieri accolta dagli animi desiderosi di novità. Il Monti, benchè da alcuni compianto, da alcuni anche schernito come un ingegno perduto dietro una cieca imitazione dell'arte antica, il Monti e nella *Bassvilliana* e nel *Bardo* senti la necessità di ridurre sotto nuove forme la materia di cui doveva cantare: e se forse non fece il meglio

possibile, mostrò almen coll'esempio di aver sentito che i fatti della storia moderna non si potevano cantare al modo dei secoli eroici. Quando poi il gusto de' tempi e la natura dei fatti comandano al poeta di attenersi alla storia ed al vero, deve nascere facilmente l'idea di mescolare la lirica colla semplice narrazione; perchè la poetica facoltà, ridotta dentro angusti confini dovunque è fatta narratrice della realtà, pare in certo modo che si condensi nell'animo del poeta aspettando un'occasione in cui dimostrarsi; e quando l'occasione le è data sente la difficoltà di fondere insieme sotto una unica forma i due elementi del suo libro, e si abbandona al lirico entusiasmo. Noi non siamo partigiani di questa meschianza, nè crediamo a dir vero che questi canti di soldati, di sacerdoti, di popoli siano in piena armonia non direm colle usanze, ma nè anche coll'indole dei nostri tempi e degli avvenimenti moderni; e solo abbiamo voluto cercar di spiegare com'essa abbia potuto introdursi, e perchè debbasi comportare finchè un qualche ingegno eminentemente poetico non sorga ad aprire una nuova strada.

Il libro del sig. Biorci pertanto è un racconto storico in versi di una guerra avvenuta ai dì nostri, con alcuni canti lirici dov'egli aperse l'uscita a quel poetico entusiasmo che mal poteva manifestarsi in mezzo ad una minuta narrazione di fatti e di circostanze reali, che pur dovevano eccitare l'entusiasmo del narratore. A tutto il suo libro intrecciò un lungo episodio di Filleno ed Alcmena, in cui forse volle rappresentare la simpatia di due nazioni, o il sentimento destato in lui stesso dagli avvenimenti onde si fece cantore. È un episodio che potrebbe formare da sè solo un poemetto grazioso ed interessante. Già da molti anni l'Italia non ha veduto un lavoro poetico di lunga lena come questi otto canti che si compongono di circa dieci mila versi; e questa sola considerazione potrebbe comandare alla critica di non lasciar nell'oblio il libro del signor Biorci, e

persuaderla altresì ad accogliere benignamente il frutto di tanta fatica. Noi poi crediamo ancora di poter dire che il sig. Biorci in questi suoi canti ha superate di lunga mano tutte le sue precedenti produzioni. Vi sono alcune descrizioni di luoghi, di costumanze, di battaglie piene di verità e di evidenza; alcune gravi considerazioni, parecchi lampi d'immaginazione che mostrano un animo nato a sentire le bellezze poetiche. Obligato a seguire la storica verità, il poeta cercò qualche volta la dignità dell'epopea in una certa gonfiezza di stile o d'immagini che non gli sarà perdonata da tutti; di che noi citiamo in esempio quel verso dell'ultimo canto in cui si dice che Diebitto

Con l'eloquenza del cannon parlava.

L'ordine in generale fu dato dalla materia stessa al poeta; nè poteva essere altrimenti, dacchè il poema doveva attenersi alla storia. Ad ogni modo ci parrebbe ingiustizia il non dire che dove fu necessario, il signor Biorci adempiè assai bene cotesta parte del suo ufficio; sicchè i molti eventi e militari e politici che nell'Europa e nell'Asia concorsero, secondo lui, alla liberazione della Grecia, tutti s'intesson fra loro con molta chiarezza e lascian nell'animo di chi legge una notizia e quasi un'immagine piena e parlante di quella guerra. Solo in quanto al principio od all'introduzione crediamo ch'egli avrebbe pigliato miglior partito se avesse cominciata la sua vera narrazione coi tempi del suo Eroe, informando per qualche via indiretta il lettore di quanto accadde mentre regnava tuttora l'imperatore Alessandro. Ci pare che seguitando questo consiglio il signor Biorci avrebbe potuto, senza mancare alla storica fedeltà, render più breve e più vario il suo racconto, servire più scrupolosamente al titolo del suo libro = *La Pace di Adrianopoli* = ed introdurre nel suo poema l'unità di persona rannodando tutti i fatti intorno al Monarca a cui l'ha dedicato. A malgrado di queste osservazioni crediamo che l'opera onori il suo autore, e dia argomento di sperare ancor più da un ingegno di cui sono così manifesti i progressi.

A.

Guglielmo Tell, tragedia di F. Schiller, traduzione del cavaliere A. MAFFEI. — Milano, 1835, per gli Editori degli *Annali universali*, tipografia Lampato, in 16.º, di pag. 253. Liv. 2. 20 italiane.

Il *Guglielmo Tell*, per giudizio di molti critici alemanni, non è solamente la migliore fra le tragedie di Federico Schiller, ma è anche il più perfetto modello di tragedia storica che si conosca. In quanto a noi abbiamo già detto in qualche altra occasione che proporremmo più volentieri in esempio la *Maria Stuarda*; parendone che allora sia nobilissimo l'ufficio del poeta, quando la sua opera può ritrarre la storica verità, e lasciare nel tempo medesimo un largo campo alle invenzioni della fantasia. E questa è ancora la nostra opinione; benchè la lettura del volume che annunziamo ci abbia riempiti di un'ammirazione così recente e così viva da renderci quasi impossibile ogni confronto. Chi avesse detto ad un poeta: Dipingetemi la vita innocente e tranquilla di un popolo che, non ancora contaminato dai vizj, conserva fedelmente le virtù e le tradizioni de' suoi maggiori; ponete nel mezzo di questo popolo un capriccioso potente che ne vilipenda la virtù e ne insulta la pazienza; destate negli animi di quelle genti il sentimento della dignità oltraggiata che a poco a poco le accenda e le unisca nel forte proponimento di respingere le ingiurie ed abbattere l'oppressione; rappresentatemi questa fiamma che si diffonde per tutta un'intera regione e fa di mille petti un sol cuore, finchè poi il grande incendio divien palese...; chi avesse detto ad un poeta, dipingetemi tutto questo in un dramma, sarebbe paruto facilmente richiedere una cosa impossibile, e pretendere di ridurre dentro gli angusti confini d'una tragedia la materia d'una epopea. E nondimeno questo appunto è stato l'ufficio

che impose a sè stesso l'autore del *Guglielmo Tell*; e seppe effettuarlo senza eccedere i confini di un componimento drammatico, colla minuta diligenza di uno storico anzi di un cronista, e conservando la dignità di una vera tragedia. Noi vediamo da principio le miti e pacifiche abitudini pastorali del popolo elvetico; sentiamo i primi lamenti di alcuni oltraggiati frammischiarli alle campestri canzoni degli abitanti non ancor tocchi da offese; ai lamenti di pochi vediamo sottentrare la pubblica indignazione di un popolo che potrebbe ubbidire, ma non comporta gli oltraggi; quindi gli animi rannodati fra loro dalle sventure comuni e dai comuni pericoli in un deliberato proponimento di vendicarsi alla prima occasione; e questa occasione prestarsi dal capriccioso contegno di un magistrato, la cui morte è poi il primo passo alla generale ribellione. Questa tragedia è tutto insieme la storia fedele di un grande avvenimento nazionale, e un poema ricco di quanta varietà mai si possa desiderare nelle libere invenzioni della fantasia: e il poeta seppe come filosofo eleggere dagli annali i tratti più efficaci a dipingere i tempi e scolpire i fatti nella mente de' suoi lettori, ed ebbe nella ricchezza della sua immaginativa e nell'inesausta dovizia del suo linguaggio ornamenti e colori per infondere una vita vera e potente a tutte le parti del suo soggetto.

Non crediamo necessario di fare un sunto di questo libro che molti già conoscono, e tutti vorranno leggere nella bella traduzione del cavaliere Maffei: pur vogliamo trascrivere almeno in parte il soliloquio di Guglielmo Tell da cui ci pare che la diligenza felicissima del traduttore, e tutta la magistrale orditura del dramma possano ricevere una splendida testimonianza.

Il Tell s'è appostato nella gola di un monte aspettando che passi il balivo Gessler con animo risoluto di ucciderlo.

. Ora, o balivo,
 Le tue ragioni coll' Eterno aggiusta;
 Tu devi uscir del mondo, è già sonata
 La tremenda ora tua —

Ma quest' uomo che sta per versare il sangue d' un altro uomo, non è nato all' assassinio; e mentre vien repugnante al delitto, gli ritorna al pensiero la vita innocente e tranquilla de' suoi anni trascorsi; rappresentando così in sè stesso tutta quanta la sua nazione, che dalla pace delle occupazioni campestri è strascinata ai tumulti ed ai casi pericolosi di una involontaria ribellione.

— *Lieti e tranquilli*

Scorrevano i miei giorni, il dardo mio
 Non coglieva che le fere, i miei pensieri
 Erano puri di sangue, e tu, tu solo
 M' hai rapito, o perverso, a tanta pace.
 Tu cangiasti in veleno il dolce latte
 Delle mie vene; a non pensati eccessi
 Avezzato tu m' hai . . . Chi tratto ha il dardo
 Sul capo di suo figlio, oh! ben nel core
 Può saettar del suo nemico!

Il ricordarsi di quella terribile prova a cui lo costrinse il furioso balivo, acquieta in qualche modo la sua coscienza: è l'immagine di una grande ingiustizia a petto a cui ogni vendetta sembra leggiera.

. Il mio Signor tu sei,
 Tu sei balivo del mio re; ma quello
 Che nel suo nome commettesti, osato
 Il mio re non avrebbe: in queste valli
 Per giudicarme ei ti mandò (severo
 Giudice, è ver, chè grave ira l' accende),
 Ma non perchè ti sfreni impunemente
 E con gioja omicida ad ogni empiezza:
 V' è Dio lassù che vendica e castiga.

Così l'ingiustizia di un magistrato che di giudice si è fatto persecutore, rompe ogni ritegno alla vendetta, e il Tell (in cui si può dire rappresentata l'intera

nazione) non dubita oramai del suo fatto, e impugna la freccia e pregusta il piacere della vicina vendetta da cui qualche tempo addietro sarebbe rifuggito con sentimento di orrore.

*Esci, o ministro di pungenti piaghe,
Or diletta mia gemma, e mio più grande
Tesoro! Un petto ti darò per segno
Che finor non s'aperse alle preghiere,
Pure a te s'aprirà. Deh! non fullirmi
Nel più grave cimento, o mia balestra,
Tu che in tanti convivi, in tanti giochi
M'hai fedele obbedito! Oggi soltanto
Reggiti come suoli, o cordu mia,
Ed ali al dardo non fullaci impenna.
Se questa freccia dalla man mi sfugge
Senza cogliere il punto, una seconda
Più non ho che l'emendi.*

Frattanto alcuni passeggiere si vengono inoltrando verso quel solitario recesso, ciascuno intento al suo viaggio ed alla sua cura; e la mia cura (dice il Tell) è l'omicidio!

*. . . Un tempo, allor che il padre
Ritornava, o miei figli, alla capanna,
Qual gioja era la vostra! Egli soleva
Recarvi in dono un fiorellin dell' alpi,
Un raro augello, un bel corno d'armonè,
Di quei che trova il viator sul monte.
Or ben altro egli caccia! A queste rupi,
Con disegni di morte il fianco appoggia,
Insidiando al suo nemico. E pure,
A voi soli rivola il suo pensiero.
A salvarvi, o miei cari, a por la bella
Vostra innocenza in sicurtà dall'ira
Vendicatrice del tiranno, incocca
Oggi il ferro uccisore. —*

*. — Io vo sull'orme
D'una nobile fiera. Al cacciatore
Da mattino a tramonto errar non duole
Fra le brume del verno, perigliarsi
Di rupe in rupe con audace salto,*

*Ai lubrici avvinghiarsi acuti greppi
 Di gelato macigno, e la persona
 Bruttar di sangue e di ferite, a caccia
 D'una vile camozza: . . . Oh qui ben altro
 Premio n' aspetto! Del nemico il core
 Che perduto mi vuol —*

— *Fin da' primi anni*

*Io trattai la balestra, e nelle leggi
 Del sùettar m' istrussi. Il centro io colsi
 Di fumosi bersagli, e molti ottenni
 Nelle gare e nei giochi incliti premi.
 Ma fur oggi confido il mio sovrano
 Colpo, ed un premio guadagnar, che darmi
 Lo maggior non potrebbe Elvezia tutta.*

Non parleremo della squisita bellezza dei versi: è una lode che non può esser negata nè anche dai più severi al cav. Maffei. Tuttavolta per dare ai nostri lettori un saggio manco incompiuto così della versione, come della tragedia, trascriveremo alcune altre parti delle scene seguenti. — Già il Tell ha scagliata la sua freccia e colto il governatore nel petto mentre fiero e inclemente ributtava da sè una povera moglie venuta a domandargli la libertà del marito. Il suo scudiere, sguainata la spada, vorrebbe incrudelire contro alcune donne tripudianti nella caduta di quell' odiato, ma qualcuno gli afferra il braccio e gli dice:

. *Ferma,*
Signor! l' antica violenza ha fine;
L' oppressore è caduto, e nuovo oltraggio
Non si comporta. — Liberati or siamo!

E tutti esclamano ad una voce: *Liberato è il paese!* Lo scudiere di Gessler poichè vede che non è più da sperare nè obbedienza, nè timore da quelle genti, vuole co' suoi accorrere al castello per assicurarlo da qualche popolare aggressione. Intanto già son venuti i Padri ospitalieri che intorno al cadavere del governatore cantano la loro prece:

*L'ultiu' ora vien sopra al mortale,
 Nè l'andata dispor gli consente;
 Per la via non compiuta l'assale,
 Gli rapisce la vita fiorente,
 E lo tragge, colpevole o pio,
 Al tremendo giudizio di Dio.*

E già tutto il popolo è pieno della idea della libertà. Sulle cime dei monti risplendono i fuochi annunziatori della comune esultanza, da tutte le parti s'ode un suonar di campane, e giungono notizie di nuove vittorie, e il castello d'Altorf a furore di popolo è diroccato: solo rimane il timore di vedersi in breve assaliti dalla possanza di Alberto che in tutta la sua possanza verrà certamente, desideroso di vendicare l'ucciso balivo. Ma giunge in quel mentre la notizia che Alberto fu trucidato a tradimento da un proprio nipote. L'orrido fatto non trova alcun lodatore in tutto quel popolo; e quando il parricida travestito da frate giunge all'abituro del Tell, sperando di dover essere ben accolto da lui, questi in vece lo ributta da sè, e comanda alla moglie ed ai figli di allontanarsi perchè non siano contaminati dalla vista di un uomo caduto in sì enorme delitto. *Io mi sperava*, dice il perverso, *Da quella man che il suo nemico uccise* — *Qualche pietà*. E il Tell gli risponde:

*. . . . Malnato! osi tu forse
 Pareggiar quella colpa a cui ti spinse
 Ingordigia d'onori, alla tutela
 Santissima d'un padre? Hai tu difeso
 Il capo dei figliuoli? Hai custodito
 Dall'artiglio rapace il minacciato
 Santuario del gregge? Hai tu rimosso
 Dalle cose più care e più dilette
 L'ultimo eccesso dell'umana empiezza?
 Io levo al ciel la mia mano innocente,
 E maledico al tuo misfatto. Io fui
 Giusto vendicator della natura,
 Ma tu ne fosti l'assassino. Nulla*

*Ho comune con te. Quel violento
 Tuo braccio è morte, il mio difesa
 Uno spavento
 Col suon della tua voce al cor mi scende.
 Vanne! prosiegui la tua fiera via.
 Non macchiar la purezza e l'innocenza
 Di questa casa
 Ben ti conobbe l'avveduto zio
 Se di terre, o perverso, e di vassalli
 Ti negava il governo; il tuo feroce,
 Impetuoso, forsennato eccesso
 In modo spaventevole la giusta
 Santificava previdenza sua.*

L'unico soccorso che il liberatore dell'Elvezia crede di poter dare all'uccisore di Alberto si è quello d'inssegnargli la via men pericolosa che lo conduca in Italia per prostrarsi ai piedi del Santo Padre e, confessando il proprio delitto, domandarne il perdono. — *E se preso mi desse alla vendetta — De' miei persecutori?* domanda il parricida. E il Tell gli risponde: *E tu ricevi — Quanto di te la sua mente disponga — Come decreto del Signor.*

Queste ultime scene servono, come ognun vede, a mettere in piena luce l'intenzione dell'autore e la morale di tutta la tragedia, che non vuol esaltare il delitto, ma rappresentare nella sua storica verità il fatto di un popolo necessitato alla ribellione ed al sangue per riconquistare l'antica tranquillità dell'innocente sua vita. Ma della tragedia e delle sue grandi bellezze sarebbe superflua ogni parola. Rispetto alla traduzione, i versi che ne abbian riferiti possono bastevolmente giustificare quelle lodi che già da molti giornali furono date al cavaliere Maffei. In questo suo nuovo lavoro ci par di trovare una certa parsimonia di eleganze che non impoverisce lo stile, ma lo rende più maschio e forse ancor più spontaneo che in tutti i precedenti. Chiunque leggerà questa traduzione troverà impresso nel verso e nello stile un misto di bontà e di fierezza, una specie di esaltamento e di

eroismo da cui in mezzo ai fieri proponimenti ed al tumulto delle armi traspare ad ogni tratto la nativa semplicità di un popolo campestre; e poichè tale è appunto il carattere conveniente, per la storia e pel soggetto, a questa tragedia, perciò ognuno si persuaderà di leggieri che il cavaliere Maffei deve avere generalmente conservata nella sua versione l'impronta del testo. Diciamo *generalmente*, perchè ben sappiamo che anche le più perfette traduzioni possono in qualche vocabolo, in qualche espressione essere appuntate da coloro che si dilettono di somiglianti fatiche. Solo è da notarsi che non di rado alcune osservazioni sono giuste, e nondimeno riesce ingiusta ed irragionevole la conseguenza che se ne vuol dedurre; quando il critico si dimentica che non posson mai essere di vera e grande importanza quelle mende per le quali una versione non cessa di rappresentare in sè non pure i concetti, ma anche il carattere generale del testo: e questa lode crediamo che non si possa negare alla versione che annunziamo.

A.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Istituzioni fisico-chimiche di G. B. PIANCIANI della Compagnia di Gesù, professore nel Collegio romano, e membro del Collegio filosofico. — Roma, 1833-35, presso Crispino Puccinelli. Tomi 3 in 4 volumi, di pag. 1218, in 8.º con 7 tavole in rame. Lir. 16. 11 ital. — Art. 2.º ed ultimo. Vedi tomo 79.º, pag. 383 di questo Giornale.

Dopo le molte scoperte, che fino dall'invenzione della Pila voltaica, con seguito non interrotto si sono sempre fatte sull'elettricismo, forma al di d'oggi oggetto di curiosità, non che di amore per la scienza, osservare in un nuovo corso di fisica qual via e metodo abbia tenuto l'autore nell'esposizione delle dottrine elettriche, qual rigore vi abbia usato nelle teoriche, e come un ordine logico nell'enumerazione di tanti fenomeni abbia conservato. La conducibilità che fu la seconda scoperta in questo ramo di scienza, fatta dal Gray nel 1727, si mostrò tosto di tanto interesse da dovere occupare le prime pagine del trattato, ed ai dì nostri è ritornata il soggetto di studio, cui han ricondotto le nozioni, delle quali nel corso intervallo di tempo si è la scienza fatta ricca. La scoperta dei signori Nicholson e Carlisle del 1800 ha avuta ed ha tuttora un seguito di quasi, direi, infinite altre sull'azione chimica della pila, fatte con moltissimi mezzi che da poi si sono conosciuti. La galvanometria, che nelle mani di Luigi Galvani diede origine all'elettrodinamica, nei tempi a noi più prossimi ha moltissimo progredito, ed oggi dà le più belle speranze non solo per la scienza elettrica, ma per quella anche del calorico. Così mille volte siamo ritornati sui medesimi soggetti. È dunque chiaro che per

fare un corso di fisica, se si volesse seguire un metodo storico, questo mostrerebbe dottrine dello stesso genere a varj brani in luoghi differenti del corso esposte; un metodo per questioni scientifiche non sarebbe logico, cioè non manderebbe sempre dal noto all'ignoto; un metodo puramente logico allungherebbe di troppo i corsi elementari. Ecco le difficoltà che si devono superare nello scrivere un trattato di elettricità. A questo trattato essendo giunto nell'analisi del corso d'Istituzioni fisico-chimiche del chiarissimo sig. prof. Pianciani, io mi sentii dunque mosso dal desiderio di conoscere come aveva l'autore superate tante difficoltà, e forse anche i lettori di questa del pari lo saranno. Onde affinchè essi ne possano proferire giudizio, fedelmente io procurerò ragguagliarli sulla successione delle cose elettriche, che nel terzo volume, libro quarto dell'opera, sono contenute. Parlerò poi del quinto e sesto libro, che formano il quarto volume, e contengono l'uno la meteorologia, l'altro la fisica terrestre.

Sono distinte, siccome ho fin da principio avvertito, tre parti nel trattato dell'Elettricità: Elettro-statica, Elettro-dinamica, Elettro chimica. Nella prima parte dopo alcune idee fondamentali sopra i conduttori e i coibenti dell'elettrico, sulle due elettricità e sulla macchina elettrica, havvi qualche cosa, ma non poi tanto, dei differenti elettrometri. Seguitando a leggere quali siano i mezzi meccanici di eccitare elettricità, e per conseguenza l'elettrizzazione per confricazione, per sfregamento delle polveri, per percossa, pressione, raschiatura, separazione di parti, trovasi quanto vi hanno scoperto Gilbert, Hawkesbée, Dufay, Dessaignes, Volta, Coulomb, Haüy, Becquerel. E naturalmente ti vedi condotto alla tensione ed alla carica elettrica; qui desideri più istruzione su' fenomeni elettrici, ma le cose dell'influsso elettrico ti si parano davanti, ove ricerchi il bello spirito indagatore del nostro celebre Volta in brevi cenni de' suoi fecondissimi principj, che ti guidano a conoscere l'elettrizzazione per influenza, ed a stabilire i tre interessanti teoremi: 1.º Allorquando si affacciano uno all'altro due corpi similmente elettrizzati, l'influenza loro scambievole fa crescere in entrambi la tensione; 2.º Se affacciansi uno all'altro due corpi oppostamente elettrizzati, il loro influsso scambievole fa sì che diminuisca in ambedue la tensione; 3.º Un conduttore non isolato

è sempre occasione che scemi la tensione del corpo elettrizzato, se il primo è nell'atmosfera elettrica del secondo, benchè questo nulla perda della sua carica. Parla poi l'autore partitamente dei conduttori, dei coibenti e dei semicoibenti. Nel trattare dei primi stabilisce il passaggio dell'elettricità tra di essi, e come lo impediscono l'atmosfera nel pozzo elettrico, come lo facilitano nelle punte, e come cacciano l'elettricità sulla superficie di e-si. Dicendo degli isolanti ragiona della caraffa di Leida, della batteria, dell'elettroforo e dei loro usi e teorie. Giunto ai semicoibenti sul condensatore dilungasi: e veramente questi tre soggetti sembrano posti con tutte quelle particolarità che si richiedono per passare in seguito a dire estesamente delle scoperte recentissime, che abbiamo sopra la conducibilità. Vi si legge anche una discussione sull'essere o no il vuoto atto a condurre l'elettrico, e notate sono le sperienze del de Luc, del Davy e di altri (1), come atte a distruggere tre opinioni che hanno avuto illustri segnaci: 1.° che il vuoto perfetto sia un buon conduttore dell'elettrico; 2.° che le attrazioni e repulsioni elettriche siano generate dai movimenti dell'aria; 3.° che l'elettrico, malgrado l'estrema sua leggerezza, sia ritenuto alla superficie dei corpi dalla pressione dell'aria. — Alle forze elettriche è destinato un capitolo ove, dopo la classificazione de' varj fenomeni che dai movimenti elettrici di attrazione e repulsione si cagionano, havvi un confronto dei risultati ottenuti dal Coulomb e dal Volta sulle forze a distanza, che ne lascia indecisa la legge generale; e l'esposizione delle teoriche relative a queste forze, desunte dalle diverse ipotesi che fino al presente hanno i fisici immaginate. I due

(1) L'autore, nelle aggiunte poste alla fine dell'opera, ricorda che « il prof. Belli ponendo l'elettrometro a paglie nella macchina pneumatica ben disseccata con acido solforico concentrato » vedeva che comunicando quello col polo della pila zamboniana, » sempre le paglie divergevano del pari o l'aria avesse la consueta densità, o si fosse fatto il vuoto più o meno perfetto, » o l'aria rientrasse o no. *Opuscoli matem. e fisici. Milano, fascicolo IV.* » Veggasi inoltre, relativamente alle ricerche del Professore suddetto intorno all'elettricità la sua Nota inserita nel tomo 81.°, gennajo-febbrajo p.° p.° di questa Biblioteca.

capitoli che seguono presentano due modi diversi di eccitare l'elettricità; per mutazione di stato il primo, ove con accurata analisi dei risultati ottenuti dal Grothus, dal Volta, dal Tralles, dal Pouillet e dal Saussure concludesi che si ha sviluppo di elettricità per la mutazione di stato; per il contatto dei conduttori l'altro, ed ivi, oltre le scoperte del Galvani e del Volta, havvi un confronto tra il modo di eccitare l'elettricità per contatto e per stropicciamento. — Eccoci al prodigioso strumento, la Pila del Volta. Qui accenna il prof. Piangiani come dal variare la costruzione di questa, altre se ne sono create, espone i fenomeni elettro-statici nella pila, e con chiarezza e precisione la sua teorica secondo i principj del Volta; descrive pile ad un metallo e due sostanze umide, a tutte sostanze umide, quelle a secco, la pila secondaria e quella binaria, riferendo a ciascuna le rispettive applicazioni, e dilucidando convenientemente le loro più importanti particolarità; e termina il discorso della pila col riflettere che dagli esperimenti del Volta, dell'Jaeguer e del Zamboni rilevasi che " si svolge qualche elettricità senza che i due metalli eterogenei siano addotti a vero contatto. " Alla fine della elettro-statica vi sono i cristalli termo-elettrici, con minuto esame dei fenomeni che presentano le loro varie specie, e molte osservazioni fatte dall'autore stesso, e la loro teorica ove così si esprime: " Nulla ci vieta di attribuire l'elettricità di questi cristalli al contatto: anzi finchè non ci si sveli qualche nuovo principio, non vedo che da altra fonte possiamo derivarla Pare che un cristallo termo-elettrico sia da considerarsi non già come una sola pila, ma piuttosto come l'unione di tante piccole pile (o se più piace di tanti elettromotori semplici), non però perfettamente una dall'altra isolate. "

L'elettro-dinamica presso molti autori riteneva un senso troppo stretto, il nostro ha procurato di estenderlo a tutti i fenomeni dell'elettrico in moto, ossia della corrente elettrica continua e istantanea. Gli è piaciuto partire dagli effetti meccanici delle correnti, e porre in seguito quelli calorifici e luminosi, mandando di pari passo le osservazioni sulle scariche elettriche istantanee e sulle correnti continue, tra le quali nessun'altra differenza nel modo di agire non si rileva, che quella dell'istantaneità e permanenza degli effetti. Agli altri fenomeni elettro-dinamici premette

quelli del magnetismo, e forse la brevità che in questi si propone lo sforza a interporre quelli della terra a quelli delle calamite. Ben si vede essere tali premesse dirette a preparare la strada all'esposizione della teorica d'Ampère che qui imprende ad esporre riducendola a tre principali proposizioni, le quali appresso noterò. L'azione mutua attrattiva e repulsiva delle correnti elettriche esaminata nei casi particolari, vedesi tutta dipartire dalla seguente legge fondamentale, che è la prima proposizione nella teorica di Ampère: « Si attraggono due correnti elettriche, se ambedue si avvicinano ad un punto, ad una stessa linea, alla superficie medesima; così pure se ambedue si allontanano dalla stessa superficie o linea o punto. Si respingono, se mentre una si avvicina, l'altra si allontani da un dato punto o linea o superficie. » E trovansi riportati come corollarj di questo i più interessanti sperimenti di Ampère sulle correnti definite e indefinite, sulle solenoidi e rotazioni continue, e discussa l'interpretazione che da questo illustre fisico si è voluta dare ad un suo sperimento per stabilire che le parti successive d'una corrente, dirette secondo una stessa retta, si respingono. Ecco lo sperimento: « Si pone una buona dose di mercurio in un piatto diviso in due compartimenti da un corpo isolante: si stabilisce fra le due parti la comunicazione col mezzo di un fil di rame che passa a modo di ponticello sopra l'isolante, e le cui estremità posano orizzontali di qua e di là sul mercurio. Immersi in questo i reofori di una forte pila nel prolungamento delle due estremità or mentovate, il filo di rame si allontana parallelamente a sè stesso. » Questa sperienza (dice l'autore) non riesce se non adoperando una pila potente ed una gran superficie di mercurio. Non potrebbe l'elettrico copioso, che da un'ampia superficie di mercurio dee raccogliersi in un sottil filo, cacciarlo solo per impulso meccanico? Non potrebbe contribuire all'effetto il reagire contro il filo dell'altra porzione del mercurio urtata dall'elettrico che sbocca in esso? In ogni caso l'elettrico che passa dal mercurio nella punta del filo di rame, forma varie correnti che fanno angoli più o meno ottusi con quella che si stabilisce in esso filo, e può a questa attribuirsi la repulsione, ond'è che questa sperienza non sembra bastante a dimostrare il cacciarsi scambievolmente delle parti di una corrente, allorchè non fanno

angolo fra loro, ma seguono una stessa retta. — Dalla seconda proposizione della teorica Amperiana, che è la seguente: « Il globo terrestre opera sulla corrente elettrica nel moto in cui opererebbero delle correnti, le quali 1.° cingessero il globo terrestre circolando da oriente ad occidente; 2.° fossero normali al meridiano magnetico; 3.° fossero tanto più vigorose quanto più si avvicinano all'equatore. » Da questa, io dico, deducesi l'azione del globo terrestre sulle correnti elettriche, mentre servono gli sperimenti a confermare l'ipotesi sulla quale è fondata. Parimente l'esame della mutua azione tra le correnti elettriche e le calamite ne viene come conferma e deduzione dell'ipotetico principio, terza proposizione della teorica di Ampère. « L'azione mutua tra le correnti elettriche e le calamite è qual sarebbe se attorno alla calamita si avvolgessero delle correnti elettriche normali all'asse della calamita, e andanti da oriente ad occidente nella sua parte inferiore, allorchè questa è nel suo stato naturale; ossia è qual sarebbe se le calamite fossero cilindri elettrodinamici. » Premette l'autore le ipotesi all'esposizione dei fatti affinchè sieno essi ben concepiti, e dopo questa sulla probabilità di quelle ragiona appoggiato alla loro esatta corrispondenza. Prima di compiere il discorso sulla teorica Amperiana si trattiene egli alquanto sulla forza elettromagnetica delle correnti riferendo le scoperte fattevi principalmente dai signori Marianini e Dal Negro sulla forma più efficace da darsi agli elementi della pila, e dai signori Arago e Sturgeon sulla calamitazione. A questo luogo riporta altri processi di magnetizzazione, quello con scariche elettriche, quello per posizione, quello per percussione e quello per l'azione del raggio violetto. Fa poi riflettere all'effetto del calorico sulle calamite, e ritorna alla teorica d'Ampère esaminando le differenze che vi sono fra i cilindri elettrodinamici, le solenoidi fusiformi e le calamite. Qui cadendo in acconcio esaminare se le supposte correnti elettriche sieno nelle calamite attorno alla loro massa, o circolino attorno alle singole particelle, mi sembra ch'egli mostri troppa indecisione per l'una o per l'altra ipotesi, o almeno che dia a certune sperienze troppo valore contro le correnti attorno alle singole particelle. Tanti sono i noti fenomeni nell'attuale stato della scienza che danno preferenza all'ipotesi di queste correnti molecolari, e certamente

escludono quelle attorno alla massa, che non crede d'uopo qui referirli; d'uno per altro dirò che in una serie di sperienze d'induzioni elettriche per mio studio da me fatte, mi accadde osservare. Aveva un grosso cilindro di ferro dolce vuoto nell'interno, e bene omogeneo in tutte le parti, posi questo dentro ad un'elica o solenoide, ed un'altra simile solenoide volta colle spire nel medesimo senso la posi nel suo interno. Feci passare una corrente elettrica per la prima, ed esplorai la magnetizzazione che acquistava il cilindro; quindi mandai la stessa corrente per il medesimo verso nella solenoide interna, ed anche in questo caso avendo esplorata la magnetizzazione del cilindro, la trovai inversa alla prima. Questa inversione di magnetizzazione non sarebbe potuta avvenire se le correnti nei corpi magnetizzati circolassero attorno alla loro massa, ma doveva sibbene riscontrarsi posto che circolino attorno alle particelle, essendo allora nell'interno volte in contraria direzione che all'esterno. — L'ultima parte della teorica d'Ampere è nella spiegazione che a questo punto dassi dei fenomeni magnetici; accennanvisi ancora le altre ipotesi, e si passa a parlare delle sperienze del Coulomb, del Lebaillif e del Sargey sovra i corpi magnetici, del Nobili e Savary sopra gl'involuceri non magnetici fatti ai corpi da magnetizzarsi, e di quelle dello stesso sig. Pianciani e di altri sulle singolarità che presenta l'ottone nella sua magnetizzazione. — In seguito leggonsi le cose recentissimamente conosciute sull'elettricità in grazia dell'uso del galvanometro a moltiplicatore, il quale viene descritto anche nelle differenti modificazioni che ha subito. Queste scoperte sono tante che non ponno a meno di fare ammirare l'utilità dello strumento, molto più nella disposizione in che le ha messe il sig. Pianciani, che quasi come corrodo di quello l'una dopo l'altra compariscono. Per questo non ha forse potuto trattare separatamente della deferenza dei corpi per le correnti elettriche, dell'elettrotismo delle sostanze e degli elettromotori; e per quanto in capitoli distinti abbia poste le correnti termo-elettriche, lo stato della pila che ha i suoi poli in comunicazione, le induzioni elettriche, gli effetti fisiologici delle correnti, e dopo questi i pesci elettrici, mi sembra che apparisca troppo precaria la cagione di una tal disposizione di materie. La difficoltà e forse l'impossibilità di bene ordinare tutti i fenomeni

elettro-dinamici è, come io diceva fin da principio, inerente al soggetto, nè poteva l'autore parlare di tanti fenomeni prima di aver descritto lo strumento col quale si possono comprovare. Ma non conviene pure nella fisica usare la macchina pneumatica prima di esporne la sua teorica? Non ha riconosciuto conveniente il nostro autore anticipare l'uso del termometro anche alla sua descrizione? perchè simile anticipazione, non alla descrizione ma alla teorica, non può farsi anche nel galvanometro? altrimenti dove si porranno tante esperienze sul calorico che possono farsi soltanto con questo strumento? Bene è per altro da commendarsi l'autore nell'essersi dato carico di raccorre io credo tutti, niuno eccettuato, i fenomeni che su tanto interessanti soggetti sonosi fino al presente conosciuti, ed averli in modo almeno iagegnoso con un cert'ordine disposti.

Distinta dalle altre notizie elettriche, nell'opera di cui io parlo, viene l'elettro-chimica a formare come la seconda parte delle Istituzioni chimiche, ove particolarmente parlasi delle analisi dei composti. È divisa in tre principali soggetti, azioni chimiche delle correnti, elettricità proveniente dalle azioni chimiche, e teorica chimica dell'elettricità. La teorica elettro-chimica, differente da quest'ultima perchè mostra solo l'affinità essere attrazione elettrica, forma un altro soggetto a parte, discusso dall'autore in un'appendice sopra la materia imponderabile, posta al principio del volume seguente. Ivi (per non ritornare su questo soggetto) induce il lettore per via di ragionamenti desunti dai fatti a concludere, che « le attrazioni chimiche possono ragionevolmente attribuirsi al principio medesimo cui attribuisconsi le ordinarie attrazioni elettriche », e che « resta in gran maniera probabile che l'elettricità entri per qualche cosa eziandio nei fenomeni dell'attrazione omogenea. » Cosicchè questo tema non viene ad essere incluso nella terza parte del trattato dell'elettricità di cui adesso sono per dare l'estratto. — La sola pressione, prodotta dalla scintilla elettrica, è capace a produrre combinazione in alcuni gas ed in altri corpi; esempi ne sono la pistola e la lucerna del Volta, l'accensione dell'alcool, ecc. Vi sono per altro delle combinazioni di gas ottenute per diretta azione chimica dell'elettricità, e poi tante decomposizioni, come quella dell'acqua, delle soluzioni saline e degli acidi, le quali facilissimamente si producono dalla

corrente elettrica, ma possono anche aversi dalla scintilla. « Dalle molte sperienze eseguite colla pila si sono dedotte le seguenti importanti leggi: 1.^a L'ossigene è sempre negativo relativamente a qualunque altro corpo; 2.^a un corpo che contenga ossigene è tanto più negativo, quanto meno le proprietà dell'ossigene che contiene sono neutralizzate; ond'è che un corpo ossigenato spesso è negativo relativamente ad un altro pure ossigenato, nel quale le proprietà dell'ossigene siano più mascherate; 3.^a le basi de' sali sono sempre positive relativamente agli acidi cui sono congiunte. » E dalle sperienze si è pure desunto che l'analisi si opera all'uno e all'altro polo della pila e non nelle parti intermedie; che ella è tanto più attiva quanto più cresce la deferenza del liquido frapposto, quanto è maggiore nella pila il numero delle coppie, e più grande è la porzione del metallo immerso nel liquido da decomporci. Dopo le sperienze del Davy, dell'Arfwedson e del Berzelius fatte con pile fortissime, del Perrot con pile a secco, del Bucholz e del Becquerel con pile piccolissime, niun dubbio a concludere che debba reputarsi la pila come il mezzo più acconcio nelle analisi chimiche. Potremo dunque stabilire: « allorquando entra la corrente dal metallo nel conduttore di seconda classe o da questo in quello, lacera, per così dire, e scompone le particelle sulle quali porta la sua azione: assai spesso questa *separazione chimica* è seguita da una *separazione fisica*, e le particelle disgiunte non restano confuse e miste, nel qual caso possono di leggieri riunirsi, ma vengono trasportate secondo la loro diversa natura all'uno o all'altro polo dell'elettromotore. » Da quest'attitudine delle correnti all'analisi e composizione chimica chi sa quanti composti naturali dobbiamo ripetere? Ella risiede ancora nelle correnti termoelettriche, nelle magneto-elettriche, e perfino in quella della torpedine. Che anzi i trasporti elettro-chimici alterano i metalli, e formano nuove pile atte esse pure a dare azioni chimiche. Da questi trasporti possono prodursi sui metalli i più vaghi colori, come colle belle sue sperienze sulla metallocromia ha dimostrato il chiarissimo sig. Nobili; e si cagionano talvolta dei movimenti nei liquidi. « A meglio vedere il moto vorticoso sulla superficie del mercurio, si pone sull'acido che lo cuopre un poco di polvere di tabacco o di caffè. Questo indizio per iscernere le più

deboli correnti elettriche può compararsi cogli squisitissimi che somministrano l'ago calamitato e la rana. » Come l'elettricità produce azione chimica, così questa quella sviluppa, lo mostrano le sperienze del Volta, del Saussure, del Ponillet nell'elettricità di tensione, quelle del Becquerel e del La-Rive nell'elettricità di corrente; nè sembra verosimile l'opinione del Nobili, che a sola alterazione di temperatura si abbiano ad attribuire le correnti, che si eccitano per azione chimica. — Osservandosi gli effetti chimici accompagnare di continuo i fenomeni voltaici venne in mente a più fisici, che quelli potessero essere la cagione e questi l'effetto. Nell'elettricità che si eccita per confrazione solo può dirsi che l'ossidazione del corpo con cui si stropicchia favorisce l'effetto, o le sostanze ossidabili sono a pari circostanze più atte a dare al vetro lo stato elettrico per istropicciamento. In quella voltiana ben vedesi che tutti i fenomeni non sono dovuti a chimiche azioni, e molto meno ciò avviene nelle pile termo-elettriche, ove non si ha segno d'ossidazione. Onde potrassi concludere che questa teorica non è sufficiente a spiegare molti fenomeni, e che tutte le probabilità sono per la dottrina stabilita dal Volta, cioè che anche senza niuna attuale azione chimica pel contatto di due corpi eterogenei, o solo diversi per qualche fisica circostanza, specialmente se siano buoni conduttori, si eccita l'elettricità. — Tutti questi sono risultati, ai quali il PIANCIANI giunge per diligente esame di moltissimi fatti che riporta, noverando sempre, come è già suo uso, gli autori dai quali li ha tratti; e perciò di molte cognizioni istoriche arricchisce la mente del lettore in questa, siccome ha fatto anche in tutte le altre parti della fisica.

La seconda parte del tomo terzo che dell'opera è il quarto volume, e nella quale pare l'autore abbia voluto porre tuttocìò che direttamente non può dirsi istitezioni fisico-chimiche, comincia con l'appendice teoretica sulle materie imponderabili da me già rammentata. Quivi, ove più crede luogo opportuno, egli riassume alcuni punti di scienza nel corso in parte trascurati; tra questi sono: il calorico latente, la trasmissibilità pel calorico raggianti, i conduttori unipolari, la facoltà conduttrice per l'elettrico, l'analogia che è tra l'affinità chimica e l'attrazione elettrica. Il vero soggetto però di questa è di raccogliere le analogie che fra loro presenano i differenti agenti della natura, di

discutere la pozziorità fra le ipotesi su di essi fatte, e di stabilire un' ipotesi unica che a tutte quelle supplisca. Stabiliscevi infatti che esiste qualche materia imponderabile; richiama le ragioni addotte nel corso per far conoscere non esser necessario un fluido imponderabile distinto dal luminoso per ispiegare i fenomeni del calorico; mostra quali osservazioni fan credere l'esistenza dell'etere; una materia imponderabile esser cagione dei fenomeni elettrici; questa esser credibilmente un fluido come suppose il Franklin, anzichè due di opposte qualità; non doversi ammettere un fluido magnetico distinto dall'elettrico. L'etere cui si attribuiscono i fenomeni della luce e del calorico radiante è egli distinto dall'elettrico, ovvero basta un solo imponderabile per ispiegare queste diverse classi di fenomeni? Qui l'autore con quella seduzione che è propria del suo incalzante ed erudito ragionamento ti guida a concludere: « Come l'aria produce vibrando il suono e gli effetti del vento, allorchè è messa in moto, ed altri fenomeni quando si trova rarefatta o condensata, così l'etere vibrando produce tutti i fenomeni della luce e del calorico radiante, accumulato o diradato alla superficie dei corpi, suscita quelli dell'elettricità positiva o negativa, e scorrendo pei conduttori i fenomeni elettro-dinamici. »

Si può ben dire che il nostro autore ha voluto mescolare al dolce l'utile, richiemandolo il suo lettore da queste cose nelle quali spazia il vivo ingegno, alla meteorologia e alla fisica terrestre, ove la tranquilla mente scerne i più diretti vantaggi della scienza. Che anzi quanto egli ha fatto sfoggio di teoriche nel precedente discorso, altrettanto sembra che se ne sia voluto astenere nelle cose che seguono, e dovizia mostrar qui di fatto, come la era d'ipotesi. Parla nella meteorologia prima delle proprietà chimiche e di poi di quelle fisiche dell'atmosfera, cioè della sua densità, altezza, colore e pressione; e si trattiene assai sulle variazioni barometriche e sui venti. Passa alle precipitazioni atmosferiche parlando distintamente ed assai a lungo della rugiada, della brina, della nebbia, delle nuvole, della pioggia, della neve, della caduta delle polveri e degli aeroliti. Gli aeroliti formandoli come il nesso fra le due classi delle meteore, acquee ed ignee, del trattato di queste sono all'ingresso, onde subito dopo ne vengono in esame, le bolide, le stelle cadenti, l'iride, gli aloni e i parelj, l'elettricità atmosferica,

i temporali, il fulmine. Finalmente si ragiona di quelle che più composte direbbonsi, cioè della grandine, dei vortici o trombe di mare e di terra, e delle aurore boreali o polari. E su queste le più accreditate opinioni che i fisici hanno pubblicate vi si trovano riferite, sebbene talvolta alquanto succintamente. Si riserba al seguente libro la temperatura dell'atmosfera per non disgiungerla dalla temperatura della superficie e dell'interno del nostro globo.

In quest'ultimo libro havvi la fisica terrestre, ove ben trattati sono quei soggetti che sogliono includersi comunemente nei corsi di fisica; degli altri alcuni sono toccati leggermente ed altri omessi del tutto non solo per servire alla necessaria brevità, ma per restringersi anche nei termini della fisica e non invadere altre scienze naturali. Dopo un breve cenno della disposizione dei solidi di differente densità, parlasi in tre distinti capitoli, e con molta accuratezza della temperatura alla superficie della terra, dell'atmosfera e dell'interno del globo. Per dar notizia dell'esterno del continente aggiunge alcune cose sopra i solidi che costituiscono la terra, e sulla disposizione delle montagne, delle vallate, delle coste marittime, degli strati che si trovano nella scorza terrestre, e della formazione delle isole e dei monti sott'acqua. Segue col discorrere del mare, e principiando da questo il trattato delle acque dà qui l'analisi dell'acqua marina. Dopo si estende a parlare delle acque continentali, e le considera liquide nei fiumi e nei laghi; solide sugli alti monti, ne' valloni e nelle ghiacciaje; ed atte a produrre delle azioni chimiche in quei luoghi ove sono sostanze solubili, ed ove possono depositare quelle che già tenevano sciolte. Delle fontane o sorgenti esamina l'origine, la diversa loro natura, la località; e su' pozzi a traforo, detti impropriamente artesiani, aggiunge alcune cose. In un esame particolare delle sorgenti minerali riferisce quanto è utile sapere sulle diverse specie delle acque impure e termali. Finalmente, mentre parla delle esalazioni dei gas, il discorso dei terreni ardenti e delle salse, lo porta a parlare prima dei vulcani e poi de' terremoti, e riferire le più plausibili spiegazioni che si sono date dei loro effetti e della loro origine.

Se, come ebbi in animo, il mio discorso mostra la tessitura e il materiale dell'opera del chiarissimo sig. professore Pianciani, vi troverà il lettore modo di rilevare da per sé

nel generale ordinamento delle materie, nell'estensione dei soggetti, nel complesso delle recentissime scoperte raccolte, non pochi pregi di quella. Ma la generale disposizione delle materie è tutt'altra cosa dell'ordine logico, col quale le loro parti sono esposte, e mentre parmi lodevolissima, generalmente parlando, quella, in questo se capace mi reputassi a giudicarne, direi non essere cotale dipendenza e successione d'idee che ponga in evidenza i fenomeni e i principj fondamentali, e gli altri appresso a quelli faccia comparire come loro legittime conseguenze. Senza esitare per altro confesso non esser capace a giudicarne, ed esser forse abbagliato dalla molteplicità de' fatti e cognizioni storiche che sono riunite ne' quattro indicati volumi, la quale pure urta il mio modo di pensare ove si tratti di corsi elementari. Io vorrei in tali opere che l'autore, anzichè fare sfoggio della propria erudizione, sacrificasse un poco l'amor proprio all'interesse della studiosa gioventù. Vorrei vedere come in quella del sig. Pianciani a ciascun articolo riportate le citazioni delle Memorie e scritti più accreditati, ma che l'opera vestisse poi un colore come se tutta di un getto fosse dell'autore, e non un accozzamento continuo di sperimenti e opinioni di altri; avesse per istabilire e confermare le teorie poche sperienze, ma le più decisive, quelle che più facilmente si ripetono, e quelle che mostrano più vistoso il fenomeno onde possan farsi nelle scuole; avesse pur poche teorie, ma quelle che hanno molta credibilità. Vorrei che ove la minuta descrizione della macchina e del modo di far l'esperienza può interessare, non si ricusasse l'autore di discendere a qualche particolare ragguaglio. Vorrei che non si trascurasse di mostrare in formole semplicissime algebriche come il calcolo può presentare certe leggi naturali, e quali sono le lacune nella scienza ove le cognizioni fisiche alla matematica non obbediscono. Vorrei che a ciascuna teorica si ponessero accanto le utili applicazioni, che invogliano tanto allo studio la gioventù. Vorrei. . . . Dove io trascorro! non si tratta che qui io dica come la penso in generale su' corsi elementari di fisica, pure non è male che il lettore anche su questo sappia qualche cosa, onde dia il giusto valore a certe espressioni che mi sono lasciato sfuggire relative all'opinione che ho dell'opera del celebre professore romano. Del resto concludo che non poca novità quella presenta,

e nella riunione delle istituzioni fisiche con quelle chimiche, nell'ordinazione delle une e delle altre, e nella raccolta delle cose recentissime nelle due scienze. Onde per certi licei, ove da un medesimo precettore gli elementi delle due scienze si dettano, sarà utilissima, e più anche lo sarebbe stata se non vi comparisse dentro troppa predilezione alle recentissime idee scientifiche. Senza dubbio poi di sommo vantaggio sarà ai precettori, perchè è difficile che tante cognizioni in tante particolarità un individuo anche abilissimo possa possedere. E di grande onore sarà sempre per la nostra bella penisola, perchè quel moltissimo che hanno fatto, e fanno ancora al dì d'oggi gli Italiani per l'avanzamento delle scienze naturali chiaramente vi si legge, e vi si notano tanti celebrati nomi italiani che onorano il secolo, dei quali sebbene l'invido fato abbia da poco rapiti due celeberrimi, molti vivendo assicurano alla fisica le migliori speranze.

L. Pacinotti.

Antonii Bertolonii M. D., in Archigymnasio Bononiensi botanices professoris, etc. — Flora Italica, ossia Flora Italiana di Antonio BERTOLONI dottore di medicina, professore di botanica nell'Università di Bologna, presidente del Collegio de' medici e de' chirurghi della città stessa, ecc. Contenente le piante che nascono spontaneamente nell'Italia e nelle isole circostanti. — Bologna, 1833-35, in 8.^o (Secondo estratto).

Nel tomo 72.^o, p. 213 di questa *Biblioteca italiana* noi abbiamo fatto un cenno della *Flora italica* del chiarissimo Bertoloni, della quale a quel tempo erano pubblicati soltanto i tre primi fascicoli. L'autore, fedele alle sue promesse, continua a porgerci il seguito di essa, ed ora ne sono usciti in luce nove fascicoli, che abbracciano l'enumerazione delle specie comprese dalla prima classe fino al primo ordine della quinta, ossia dalla *Monandria* alla *Pentandria monogynia* del sistema sessuale da lui adottato. I sei primi fascicoli costituiscono il primo volume di quest'opera;

gli altri tre poi formano la metà del secondo. Alcuni avrebbero amato meglio che il sig. prof. *Bertoloni* avesse fatto progredire con maggiore celerità la pubblicazione di una tanto sospirata *Flora*; ma noi non possiamo essere della medesima opinione, ed anzi osiamo asserire che quanto maggiore ritardo porrà l'autore alla pubblicazione di tutte le piante indigene della nostra penisola ed isole addiacenti, tanto più completa ed esatta sarà per riuscire la detta opera, la quale pel numero e qualità delle specie può servire d'esempio per tutte quelle delle altre nazioni d'Europa. Ne ci pare che esageriamo asserendo essere questa la *Flora* meglio elaborata fra tutte quelle che finora videro la luce, non escluse quelle della Francia, dell'Inghilterra e della Germania pubblicate dai celebri botanici *De Candolle*, *Smith*, *Mertens* e *Koch*, le quali oggidì sono stimate come le più classiche e perfette, se alla perfezione possono essere condotte opere di questo genere.

A far conoscere il merito dell'opera dell'esimio professore bolognese ne sia pertanto coneeduto di accennare le specie nuove da esso lui descritte, trascrivendone la frase specifica coll'aggiunta di quelle osservazioni che ne chiariscono viemmagiormente i loro caratteri pei quali la specie differisce dalle sue affini. A tutto ciò ne sarà poi lecito di aggiungervi alcune considerazioni in via di semplici dubbj intorno ad alcune poche specie, onde rettificarne i nomi specifici, i sinonimi a quelle allegati, e particolarmente le innovazioni dall'autore introdottevi.

FASCICOLO I.°

Pag. 18. Alla *Salicornia fruticosa* di Linneo unisce qual semplice varietà β la *Salicornia radicans* del Viviani (Fl. lib. 1) e del Tenore (Syl. p. 8, n.° 4), facendo poscia osservare, che la figura della *Salicornia radicans* dello Smith, Engl. bot. 24, t. 1691, è distinta dalla specie e dalla var. β della stessa.

Pag. 43. L'autore descrive una nuova specie di Lillatro o Fillirea sotto nome di *Phillirea stricta*, alla quale riporta come sinonimi la *Phillirea latifolia* dell'orto botanico di Parigi, del Mauri, cent. XIII, p. 3, e del Tenore Fl. nap. 3, p. 6 (non di Linneo). La frase diagnostica ch'egli ne porge è la seguente: *Pl. foliis omnibus planis, ellipticis, superioribus leviter, obtuseque serratis; ramis interioribus*

virgatis; racemis densifloris, cernuis; pedicellis flore brevioribus; drupa obtusa, umbilicata. Dal che può di leggieri desumersi, ch'essa è specie decisamente distinta dalla *Ph. latifolia* di Linneo. La nuova specie è anche più precoce nel fiorire; e cresce vicino a Bologna, nell' Abruzzo, sui monti Mario e Gennaro presso Roma, nel Regno di Napoli, e nell' isola di Corsica.

Pag. 101. *Veronica didyma*.

Qui si allegano giustamente i sinonimi della *Veronica polita* di Fries, di Reichenbach e di Hooker, come pure quelli di tutti i botanici italiani e stranieri, che scambiarono a torto questa specie colla *Veronica agrestis* di Linneo. Ma è uopo riflettere che il Tenore nel Prodromo della *Flora napoletana* p. VI, e nel primo volume della *Flora medesima* p. 6 (1811-15) ci riporta le due specie di *Veronica*, chiamando *Veronica agrestis* la *Veronica polita* di Fries, e *Veronica didyma* la vera *Veronica agrestis* di Linneo. E di ciò se n'ha un documento incontrastabile dalle due frasi diagnostiche apposte a ciascuna di esse specie, che sono le seguenti:

Veronica didyma, floribus solitariis pedunculatis, foliis profunde crenatis pubescentibus, capsulis didymis rotundatis, pedunculis fructificantibus revolutis. Prodr. p. VI.

Veronica agrestis, floribus solitariis pedunculatis, foliis ovato-cordatis, subpetiolatis inciso-crenatis subglabris, corollis calycibus æquantibus, pedunculis fructificantibus revolutis, capsulis didymis rotundatis obtusis, calyce brevioribus Fl. nap. 1, p. 6.

La descrizione che fa succedere qui, ed anche ripete nella *Flora medica* p. 10. corrisponde più alla *V. polita*, che non alla *V. agrestis*.

A comprovare maggiormente quanto asseriamo si faccia osservazione ancora al luogo di nascita della *Veronica agrestis* del Tenore, ch'egli dice essere comunissima ne' campi coltivati de' contorni di Napoli, l. c. p. 7, e *Flor. medic.* p. 10; mentre sappiamo a non dubitarne che la vera *Veronica agrestis* di Linneo non si trova in quella provincia, e nel Regno di Napoli finora non venne scontrata fuorchè negli Abruzzi.

Il Fries sino dall'anno 1819 descrisse la specie di che trattasi sotto nome di *Veronica polita* (*Novit. Fl. svcc.* ed. 1, part. V, pag. 63); quindi seguendo le leggi della

Filosofia botanica questo nome debb'essere di preferenza ricevuto.

Pag. 102. *Veronica Buxbaumii* Tenor.

È ora fuori d'ogni dubbio che la *Veronica persica* dell'orto botanico di Parigi descritta da Poiret (Encycl. bot. t. VIII, n.° 78) spetta a questa medesima specie, avendola noi veduta negli erbarj di Desfontaines e di Bosc.

Il nome di *V. persica* dovrà perciò sostituirsi a quello di *V. buxbaumii*; tanto più che questa pianta sembra originaria d'Oriente, e che portata in Europa per mezzo dei semi siasi qui propagata e naturata in ogni luogo dal Regno di Napoli sino alla Svezia. I chiarissimi *Mertens* e *Koch* proposero infatti di chiamarla *Veronica hospita*. *V. Deutschl. Flor.* 1, p. 332.

FASCICOLO II.°

Pag. 132. Alla *Ziziphora capitata* ricongiunge la *Ziziphora serpillacea* di Tenore, *Sylloge* p. 16.

Pag. 142. *Salvia tiberina*. Specie nuova inedita del prof. Mauri di Roma, a cui corrisponde la *S. hamatodes* β della *Fl. rom.* pr. p. 8.

Pag. 149. *Salvia multifida*. Qui si rettifica l'errore nel quale era caduto l'autore nelle *Amœn. ital.* p. 74, e da noi fatto già osservare in questa medesima *Biblioteca italiana* tom. 15, p. 240. Giudiziosissime sono le osservazioni dell'autore intorno a questa specie stata già da lui e da altri botanici confusa colla *Salvia clandestina* di Linneo.

Pag. 156. *Salvia sclarea* L. La *Salvia pyramidalis* del Peltagna adottata come specie nuova da Rœmer e Schultes, dallo Sprengel e da Dietrich, non è altro che una varietà β di questa medesima.

Pag. 158. *Salvia argentea* L. Identica a questa è la *Salvia candidissima* della *Flora sicula* del Gussone.

Pag. 190. *Valerianella pumilla* Dec.; alla cui specie congiunge la *V. sphærocarpa* Dec. prodr.; la *V. membranacea* Lois. not. e la *Fedia sphærocarpa* Guss. *Pl. rar.* p. 14, t. 4, f. 1.

Pag. 191. Alla *Valerianella hamata* Dec. unisce la *Fedia coronata* di Gussone, di Tenore e di Reichenbach.

Pag. 213 *Crocus variegatus*. — Fino dal 1805 il ch. Steven descrisse questa specie sotto nome di *C. reticulatus*, che venne poscia nel 1818 nuovamente descritta e figurata dai

signori Hoppe ed Hornschuch. *V. Stev. in Web. et Mohr. Beytrëgzur Naturkund* 1. p. 45. — Il sig. Steven ci fece dono di alcuni esemplari autentici, che corrispondono esattamente alla pianta triestina. *V. Zani Nonnul. de croc. ital.* p. 8, n.° 5.

Pag. 227. *Gladiolus communis*. — Molto giudiziosamente unì a questa specie il nostro *G. byzantinus* Dec. v, p. 3; che è onninamente diverso dal *G. byzantinus* di Miller e che già da qualche anno coltiviamo nell'orto botanico di Pavia. Spettano pure alla stessa specie il *G. Ludovicæ* di Jan, il *G. inbricatus* di Tenore, il *G. dubius* di Gussone, ed il *G. italicus* di Gaudin.

FASCICOLO III.°

Pag. 257. Al *Cyperus glaber* L. unisce il *C. pictus* di Tenore, ed il *C. brachystachys* di Presl (*Cyp. et gram. sic.* p. 15), e dimostra, che la pianta data sotto lo stesso nome dal Biroli e dall'Allioni nella *Flora pedemontana* è perfettamente identica alla specie figurata nelle *Plant. veronens.* del Seguiet, come venne già accennato in questa Biblioteca t. 28, p. 62.

Pag. 267. *Cyperus olivaris* Targ. — Rettamente congiunse a questa specie il nostro *C. rotundus* Dec. v, p. 3, n.° 42. Gli esemplari da noi raccolti ai Bagnoli presso Napoli in compagnia dell'illustre Tenore altro non sono che individui lussureggianti del *C. olivaris*, che infesta tutti i luoghi coltivati de' contorni di Pisa. Ad essa però, checchè ne dica il chiar. Gussone, spetta indubitatamente il sinonimo *C. radicosus* della Flora greca.

Pag. 312. *Pogonostylis* Bert. Di questo nuovo genere abbiamo già fatto cenno nel primo estratto (*Bibl. ital.* t. 72 p. 214).

Pag. 318. All'*Eriophorum pubescens* Sm. unisce l'*E. polystachium* dell'Allioni, e l'*E. latifolium* del Tenore. Una elegante figura di questa specie ne diedero Poiteau e Turpin nella Flora de' contorni di Parigi t. 51.

Pag. 333. *Phalaris nitida* Presl. I sigg. Sebastiani e Mauri hanno riferito a torto questa nuova specie alla *Ph. canariensis* di Linneo. L'autore dimostra che appartiene pure alla stessa specie la *Ph. brachystachys* di Link e di Trinius, facendo osservare di più che il botanico di Berlino non ha rettamente congiunta ad essa la *Ph. cæruleascens* di Desfontaines.

Pag. 341. Alla *Phalaris aquatica* di Linneo, secondo l'autore spettano la *Ph. caerulea* di Desfontaines, la *Ph. variegata* di Sprengel, e la *Ph. bulbosa* di Presl.

Pag. 368. *Crypsis nigricans* Guss. — Congiunge ad essa specie la *C. sicula* di Jan, e la *Vilfa brachystachys* di Presl.

FASCICOLO IV.

Pag. 402. *Agrostis vulgaris* Smith.

Questa *graminacea* ci offre tali e tanti scherzi naturali o modificazioni che dir si vogliano, che diedero origine appo diversi botanici alla fondazione di moltissime specie, le quali spettano o al tipo principale di essa, oppure ad alcune sue varietà. L'esimio Bertoloni, colla sagacità che gli è propria, le ha studiate colla maggiore diligenza possibile, e l'illustrazione che qui ne porge lascia nulla da desiderare. Noi commendiamo questo suo lavoro, e solo avremmo desiderato ch'egli avesse adottato il nome specifico di *Agrostis polymorpha* impostole fino dal 1798 da Hudson (*Flor. anglic.* p. 31). — La frase specifica del tipo principale è la seguente:

A. vulgaris: radice repente; culmo ascendente, erectove; floribus paniculatis; calycibus acuminatis, carina scabris; valvis corollinis inæqualibus, interiore dimidio brevioribus. = Ecco le specie che l'autore unisce ad essa quai semplici sinonimi.

Le *A. alba* e *stolonifera* di Linneo.

A. sylvatica, diffusa, varia e decumbens di Host.

A. patula e frondosa di Tenore.

A. hispida, compressa e vinealis β di Willdenow.

A. dubia e maritima di Decandolle.

A. capillaris d'Allioni.

A. rubra β di Wahlenberg.

A. polymorpha di Trinius.

Vilfa-frondosa, alba α β γ δ , e glaucescens di Presl.

Alla sua varietà β corollis muticis, aristisque, arista dorsali, articulata, l'autore vi riferisce:

Le *A. rubra* e alpina di Savi.

A. polymorpha var. di Trinius.

Alla varietà δ corolla post anthesim elongata unisce:

L' *A. alba* γ . di Smith.

A. sylvatica di Linneo.

A. capillaris di Leers.

Alla varietà γ , caryopside ustilaginea, tumidula, nitida, mucronolata, finalmente vi allega:

L' *A. pumila* di Linneo Mantis.

A. intermedia di Balbis.

L' illustre Bertoloni aveva già dimostrato nelle *Amœnitates italicæ* che l' *Agrostis alba* L. non era altro che un puro scherzo naturale dell' *A. vulgaris* dello Smith. Dello stesso parere venne poscia il chiar. Link; ed Hooker pure, in questi ultimi tempi, si accostò ad un tale giudizio. Del rimanente non dobbiamo dimenticare, che Hudson molti anni innanzi aveva proposta la medesima correzione (*Fl. angl.* p. 32.) facendone per altro una varietà distinta.

Pag. 408. *Agrostis verticillata* Vill.

A questa specie unisce ora l' *Agrostis verticillata* Bertol. *Am. it.* p. 111 e 328, come pure l' *A. stolonifera* β . di Linneo; l' *A. alba* β di Persoon, e la *Vilfa stolonifera* di Presl.

L'autore, ingannato da Willdenow e da Schrader, i quali a torto avevano congiunta la pianta di Villars col' *Agrostis stolonifera* di Linneo, le aveva egli pure riunite nella citata sua opera; errore che ora ingenuamente corresse.

Pag. 414: 15. *Digitaria sanguinalis* Willd. En.

Il sinonismo di *Syntherisma ciliare*, Moretti in Mem. 1, p. 246, n.º 10, va riportato immediatamente sotto alla *Digitaria ciliaris* di Balbis e Nocca *Fl. tic.* 1. p. 33. ossia alla var. β valva calycina majore margine, nervisque dorsalibus hirsuta. Possediamo nel nostro erbario alcuni esemplari di questa graminacea colti dal giardiniere Pietro Riva, ne' quali diversi culmi portano le spiglette colle glume calicine tutte coperte di peli bianchi, ed altri culmi dello stesso individuo in cui le dette parti sono in vece perfettamente glabre. Quanto s'ingannarono dunque coloro, i quali hanno voluto far credere che sotto nome di *S. ciliare* noi avessimo scambiato il *Cynodon Dactylon* L.

Pag. 426. *Panicum zonale* Guss.

Sino dai tempi della fondazione dell' orto botanico di Pavia si coltivò questa specie proveniente da semi che il celebre Scopoli fece venire dall' Inghilterra sotto il nome di *Panicum colonum* di Linneo. Quindi nella nostra seconda decina di piante italiane a questa specie riportammo la pianta ricevuta dalla Sicilia dal chiar. D. Gussone. Dopo quel tempo (1822) abbiamo fatto venire i semi del *Panicum colonum* dai giardini botanici di Vienna, di Parigi e

di Berlino, e ci nacquero delle piante costantemente identiche a quelle della Sicilia. I prof. Jacquin di Vienna, e Trinius di Pietroburgo ci assicurarono parimente, che la pianta siciliana non era specie diversa dal *P. colonum* proveniente dalle Indie (1). Kunth riferì la specie del Gussone ad una varietà del *P. crus galli*; con che avrebbe confermata l'opinione di Bivona Bernardi esposta alla pag. 65 della prima Centuria di piante siciliane. Ma contraddice subito a questa decisione del dotto botanico prussiano, l'aver egli stesso riportato il *Panicum hamatodes* di Presl, che è lo stesso *P. zonale* di Gussone quale specie distinta, ed anzi come genere diverso da quello. Da tutto ciò che si è detto ne sembra doversi conchiudere, che la specie di cui tiensi discorso non sia stata peranco esattamente determinata, e che faccia d'uopo di prenderla nuovamente in esame. V. Gussone. Fl. sic. 1, p. 82. Kunth *Agrost. Synopt.* 1. p. 134, 142 e 143. Jacquin, Eccl. 2. p. 47. t. 32. Triu. Spec. gram. fasc. 14 Presl., Cyp. et Gram. sicul. p. 19 et Fl. sic. 1, p. XLIII.

Pag. 436. *Aira grandiflora* Bertoloni. Specie pubblicata dall'autore nella *Mantissa II.* di Roemer e Schultes sotto nome di *Koellera grandiflora*, alla quale corrispondono le *K. cristata* Seb. et Mauri; *K. splendens* di Presl.; *K. gracilis* di Gussone; *K. setacea* di Moretti e Decandolle; la *Poa cristata e nitida* di Savi. Essa è figurata nelle Illustr. di Lamark, 1. t. 45 f. 4.

Pag. 439. All'*Aira pubescens* di Lamark unisce come sinonimo la *Phalaris Barrelieri* di Tenore; la *Koeleria villosa* di Persoon, e la *K. discolor e intermedia* di Gussone.

Pag. 442. *Aira aquatica* Linn. Spettano a questa specie la *Poa airoides* di Dec., di Gandin e di Reichenbach.

Pag. 443 *Aira agrostidea* Loisleur. Congiunge ad essa l'*A. Candollei* di Desveaux, *A. minuta* di Lois ed il *Milium gallecicum* di Röemer e Schultes.

Pag. 444. All'*Aira Tenorii* di Gussone spettano l'*A. pulchella* di Link, e l'*Airopsis pulchella* di Tenore.

(1) Il chiar. Martius di Monaco ci donò due esemplari del *Panicum colonum* da esso lui colti al Brasile, e questi sono identici al *Panicum zonale* β foliis immaculatis di Bertoloni, ossia al *P. colonum* di Jacquin f. e di Trinius.

Pag. 449. All'*Aira media* di Gouan congiunge le *Aira capillaris* e *alpina* di Savi, l'*Aira juncea* di Villars, e le *Deschampsia discolor* e *juncea* di Röemer e Schultes.

Pag. 450. L'*Aira montana* d'Allioni non è diversa dall'*Aira flexuosa* di Linneo; e che i signori Mertens e Koch riferirono al genere *Avena*.

Pag. 453. L'*Aira canescens* d'Allioni (non di Linneo), e l'*Aira hybrida* della *Flora Ticinensis* spettano all'*Aira articulata* di Desfontaines.

Pagg. 455 e 456 L'*Aira canescens* di Host, e l'*Aira saburralis* di Jan spettano all'*Aira caryophyllea* di Linneo.

Pag. 457 : 58. L'*Aira elegans* di Röemer e Schultes, l'*Aira pulchella* di Nocca e Balbis, che venne data come varietà dell'*Aira caryophyllea* dal Savi e dal Tenore, appartengono all'*Aira capillaris* di Host, e che Mertens e Kock riportarono al genere *Avena*.

Pag. 494. Alla *Melica pyramidalis* Bertol. vi aggiunge come sinonimi la *M. major* della Flora greca, e la *M. nutans* di Savi Fl. pis. e Bot. Etrusc.

Pag. 495. Unisce quai sinonimi della *Melica ramosa* di Villars, la *M. aspera* di Desfontaines e di Viviani, la *M. saxatilis* della Flora greca, e la *M. minuta* di Mauri.

Pag. 497. Non sono diverse dalla *Melica minuta* di Linneo la *M. nutans* di Cavanilles, e la *M. aspera* di Viviani.

Pag. 502. La *Sesleria mutica* di Badarò e la *S. alba* di Sibthorp e Smith appartengono alla *S. caerulea* di Scopoli; e sono semplici varietà della medesima specie le *S. tenuifolia* di Schrader, la *juncifolia* di Suffren e di Host, la *cylindrica* di Balbis, la *elongata* di Host, la *nitida* di Tenore, e la *Festuca argentea* di Savi.

FASCICOLO V.°

Pag. 515. L'autore, contro l'opinione di Kunth, stabilisce come semplici varietà l'una dell'altra la *Poa distans* di Linneo e la *Poa maritima* di Hudson; unendovi quai semplici sinonimi la *Poa salina* di Pollich, la *Poa aquatica* di Savi, la *Poa festucaformis* di Host, e le *Festuca Hostii*, e *thalassica* di Kunth.

Pag. 527. Alla *Poa alpina* di Linneo annette quai semplici sinonimi la *Poa molinerii* di Balbis, la *P. badensis* della Flora ticinensis, la *P. collina* di Host, la *P. brevisfolia* di Decandolle, la *P. brizoides* di Wollerb. la *P. ceuisia*

di Schrader e la *P. apennina* di Jan; e fa semplice var. β di essa la *P. vivipara* di Willdenow e di Balbis, come venne già stabilito da Linneo Sp. pl. p. 99.

Pag. 538. *Poa trivialis* Linn. Appartengono a questa specie

La *P. pratensis* e *cilianensis* d'Allioni, la *P. scabra* di Decandolle, e la *P. dubia* di Leers. L'autore corresse l'errore in cui altra volta era caduto, accoppiando la *Poa cilianensis* d'Allioni alla *P. eragrostis* di Linneo.

Pag. 548. Alla *Poa compressa* di Linneo appartengono la *P. anceps* e la *P. planiculmis* di Presl.

Pag. 554. *Poa eragrostis* Linn.

Secondo l'autore la *Poa eragrostis* e la *Briza eragrostis* di Linneo o *Poa megastachya* di Koeller non sarebbero altro fuorchè scherzi di una medesima specie. E noi pure per lunga pezza fummo dello stesso avviso, appoggiati ad una particolare modificazione che spesse volte ne offre la *Poa megastachya* di mettere alcuni rami colle spighe molto analoghe a quelle della *Poa eragrostis*, modificazione o scherzo benissimo rappresentato dallo Schreber nella tavola 39. Besch. der Gräser. Ma avendo di nuovo preso in esame queste due piante, anche negli erbarj de' più distinti agrostologi, abbiamo dovuto convincerci dell'errore, ed ora pensiamo colla più parte de' moderni botanici che queste debbansi tenere quali specie diverse l'una dall'altra.

La *Poa megastachya* quantunque sia affine alla *P. eragrostis*, pure si distingue manifestamente, per avere le foglie e la guaina di esse per lo più glabre; per le foglie medesime più lunghe e più larghe con sette nervature; la pannocchia più rigida, ed i rami di essa coperti di spighe fino dalla loro base; le spighe più larghe, maggiormente ottuse, composte da 20 - 50 fiorellini, e rassomiglianti, come bene disse lo Scopoli (Flor. carniol. ed. 2, 1, p. 75, 76), a quelle del *Cyperus flavescens*. Le valve sono per la più parte patule. La gluma inferiore più larga, più strettamente embriciata, molto ottusa all'apice, alquanto smarginata, ed in mezzo della smarginatura munita di una piccola punta (*muco*).

La *Poa megastachya* è comunissima in tutta l'Italia, e vegeta anche in alcune contrade e sulle piazze poco frequentate di Milano; mentre la *Poa eragrostis* è assai rara tra noi, ed è in vece volgarissima in Germania e particolarmente nelle vicinanze di Vienna. F. Koeller, Descr. gram.

p. 179 - 81 n.° 18 e 19, Mertens e Koch, *Deutschl. fl.* 1, p. 596 - 97, n.° 291 - 92. Gaud. *Fl. helv.* 1, p. 230 - 31, n.° 185 - 86. Kunth *Agr. synopt.* 1, p. 132 - 33, n.° 56 - 59. Comolli, *Fl. com.* 1, p. 109 - 10, n.° 163 - 64. Castiglioni *De Veg. in Cav. Bor.* p. 41 - 42.

Pag. 561. Alla *Briza minor* di Linneo unisce la *B. virens* d'Allioni, di Tenore e di De Candolle; facendo osservare, avere i medesimi autori scambiati alcuni esemplari non bene sviluppati della prima specie nella *B. virens* di Linneo.

Pag. 563. La *Briza elatior* di Tenore Syl. non è diversa dalla *Briza media* di Linneo.

Pag. 565. Alla *Briza maxima* di Linneo riporta come sinonimi la *B. monspessulana* d'Allioni, la *B. rubra* di Tenore e la *B. major* di Presl.

Pag. 586. *Cynosurus echinatus* Linn. È sinonimo di esso il *Chrysurus giganteus* di Tenore.

Pag. 596. Alla *Festuca flavescens* a Willd. En. vi allega quai semplici sinonimi la *F. amethystina* d'Allioni, la *F. dimorpha* di Gussone e di Tenore, la *F. xanthina* di Röem. e Schultes, la *F. acuminata* di De Candolle, e la *F. pungens* di Tenore. Ad una varietà poi di essa unisce la *F. varia* di Haenk, la *F. eskia* di De Candolle e la *F. pumila* di Willdenow.

Pag. 599. Alla *Festuca poæformis* di Host congiunge la *F. nebrodensis* di Jan, la *F. pilosa* di Gaudin, la *F. rhætica* di Kunth, la *Poa violacea* di Bellardi e lo *Schænoderus violaceus* di Link.

Pag. 601. *Festuca duriuscula* Linn.

Questa è la più variabile fra tutte le gramigne conosciute; ed il lavoro del ch. Bertoloni istituito su di essa onde chiarirne i sinonimi è veramente degno di lode. Noi possediamo quasi tutte le specie e varietà quivi riportate quai sinonimi della medesima, ed osiamo asserire che, tranne la *Festuca valesiaca* di Gaudin di cui possediamo un esemplare donatoci dallo stesso autore, il quale ne sembra una specie diversa, tutte le altre certamente vi appartengono.

Alla specie annette quai semplici sinonimi la *Festuca ovina* di Savi e di Presl; le *F. rubra*, *intermedia*, *amethystina* e *curcula* di Tenore; le *F. stricta*, *valesiaca*, *amethystina*, *pallens* e *glauca* di Re; le *F. rubra* e *glauca* di

Nocca e Balbis, la *F. pungens* di Röemer e Schultes (non di Tenore), la *F. dura* di Host; la *F. syracusana* di Jan, la *F. cæsia* di Smith.

Alla var. β *panicula pubescente* unisce la *F. dumetorum* di Linneo e di Bellardi; la *F. hirsuta* di Host e la *F. Lehmannii* di Batard.

Costituisce qual semplice var. α . Foliis radicalibus setaceis, culmisque gracillimis; locustis breviter aristatis la *Festuca ovina* di Linneo, d'Allioni, di Balbis, di Re, di Biroli, di Comolli, di Tenore, di Sebastiani e di Mauri, non che di tutti i botanici stranieri i quali adottarono la specie linneana.

Alla sua var. δ . Foliis radicalibus setaceis, culmisque gracillimis; locustis muticis, unisce come sinonimi la *F. capillata* di Lamarck, la *F. tenuifolia* di Persoon, di Re, di Nocca e Balbis e la *F. paludosa* di Gaudin.

Finalmente alla sua var. ϵ . Foliis radicalibus setaceis, culmisque gracillimis; panicula vivipara, vi congiunge la *F. ovina* var. *vivipara* di Linneo e degli altri botanici, e la *F. vivipara* di Willdenow e di Smith. Engl. fl. 1, p. 140.

Pag. 616. Le *Festuca oryzetorum*, *pratensis* e *arundinacea* di Pollini, e la *Festuca cærulescens* di Tenore, spettano alla *Festuca elatior* di Linneo.

Pag. 619. *Festuca pratensis* Huds. A questa specie si allegano quai sinonimi la *F. multiflora* di Presl. e la *F. pluriflora* di Gussone.

Pag. 623. Alla *Festuca cærulescens* di Desfontaines riporta come sinonimi la *Festuca bulbosa* di Bivona e la *Koeleria tunicata* di Presl.

Pag. 629. Alla *Festuca Michelii* di Kunth, ch'è poi il *Bromus Michelii* di Savi, riferisce la *Koeleria macilenta* di De Candolle e di Tenore, e l'*Avena puberula* e *macilenta* di Gussone, come pure il *Trisetum puberulum* di Tenore.

Pag. 636. La *Festuca bromoides* di Linneo, secondo l'autore, non è che una varietà della *Festuca myuros* dello stesso autore, alla cui varietà riporta come sinonimi il *Bromus dertonensis* d'Allioni, il *Bromus ambignus* di Cirillo e la *Vulpia sciuroides* di Reichenbach.

Pag. 639. Alla *Festuca ciliata* di De Candolle allega quai sinonimi la *Festuca alopecuroides* di Tenore e la *F. myuros* di Savi.

FASCICOLO VI.

Pag. 642. Alla *Festuca incrassata* di Salzman spettano il *Bromus tenuis* di Tineo, il *Bromus sabulosus* di Gussone e di Moris, ed il *Bromus sardous* di Sprengel.

Pag. 664. Il *Bromus macrostachys* di Gussone viene riportato al *Bromus lanceolatus* di Roth. Ne differisce solo per essere in tutte le sue parti molto più grande.

Pag. 665. Al *Bromus scoparius* di Linneo appartengono il *B. contortus* di Desfontaines, di Tenore e di Gussone; come pure il *B. alopecurus* di Persoon e di Tenore.

Pag. 671. Congiunge al *Bromus erectus* di Hudson il *B. agrestis* d'Allioni e la *Festuca montana* di Savi.

Pag. 674. Il *Bromus jubatus* di Tenore e di Gussone non differisce dal *B. sterilis* di Linneo.

Pag. 676. Riferisce come specie nuova il *Bromus scaberrimus* di Tenore, a cui aggiunge come sinonimi il *Bromus sterilis* di Bertoloni stesso, di Lanfossie di Savi. Ad una varietà poi del medesimo corrisponde il *Bromus madritensis* d'Allioni.

Pag. 683. Distingue giustamente il *Bromus fasciculatus* di Presl dal *B. rubens* di Linneo. L'errore nostro provenne da un esemplare di questa specie, che nell'erbario di Bosc, da noi posseduto, porta il nome di *Bromus rubens*.

Pag. 686. La *Stipa lagascae* di Gussone non è diversa dalla *S. capillata* di Linneo.

Pag. 690. *Aristella* Bert.

Aristella bromoides Bert.

Linneo riferì da prima questa pianta al genere *Agrostis* (Mantis. 1, p. 30), poscia la trasferì a quello di *Stipa* chiamandola *S. aristella*, volendo alludere con ciò alla sua resta più breve che nelle altre specie del genere medesimo (Syst. nat. ed. 12, 3, p. 229). Pourret ne aveva fatta una specie di *Andropogon*. In fine diversi botanici osservarono che questa era una specie *anomala*, ossia che presentava dei caratteri diversi da quelli del genere *Stipa*; per avere la resta non attorcigliata, il fior sessile e le antere all'apice prive di barba. Per lo che ne sembra che il Bertoloni abbia fatto benissimo a costituire con essa un nuovo genere sotto il nome di *Aristella*, aggiungendovi il nome specifico primamente proposto da Linneo. Distinguesi ancora dalle specie del genere *Stipa*, perchè i flosculi e le reste sono persistenti e non caduche.

Pag. 694. L'*Avena strigosa* di Naccari, l'*A. atherantha* di Presl e l'*A. hirsuta* di Roth non sono diverse dall'*A. fatua* di Linneo.

Pag. 700. L'*Avena sempervirens* β . Moretti, e l'*A. convoluta* di Presl spettano all'*Avena fallax* di De Candolle e di Tenore.

Pag. 701. L'*Avena fallax* del Pollini e l'*A. sesquitertia* di Comolli sono in vece una specie nuova a cui l'autore impose il nome di *A. lucida*, ed è intermedia pe' suoi caratteri tra l'*A. fallax* e l'*A. pubescens*.

Pag. 718. *Avena argentea* Willd. Unisce alla stessa l'*A. distichophylla* di Pollini, Host., ecc.

Pag. 721. La *Festuca segetum* di Savi spetta all'*Avena parviflora* di Desfontaines.

Pag. 722. *Avena myriantha*: panicula ramosissima, multiflora; locustis minutis; calycinis subæqualibus; valva corollina externa e medio dorsi aristata; foliis extus, vaginisque glabris; stipula elongata. Bertoloni.

Questa nuova specie venne raccolta ne' contorni di Milano e comunicata all'autore dai signori Balsamo-Crivelli e De Notaris. È molto vicina all'*Avena parviflora* di Desfontaines.

Pag. 750. All'*Arundo montana* di Gaudin riunisce l'*A. halleriana* e *varia* di Tenore, l'*A. agrostis* di Scopoli e d'Allioni e l'*A. acutiflora* di Pollini.

Pag. 760. Il *Lolium arvense* di Pollini, di Balbis e Nocca, il *L. speciosum* di Gussone, ed il *L. robustum* di Reichenbach non sono che varietà del *L. temulentum* di Linneo.

Pag. 782. L'*Hordeum geniculatum* d'Allioni, l'*H. secalinum* di Savi, l'*H. pubescens* di Gussone spettano all'*H. maritimum* di Withering.

Pag. 787. L'*Aegilops ovata* di Pollini, e l'*A. triaristata* di Gussone e Tenore appartengono all'*A. neglecta* di Requien; specie diversa dall'*A. ovata*, e di cui l'autore ne fa conoscere i caratteri differenziali.

Pag. 788. L'*Aegilops triuncialis* di Gussone e di Tenore appartengono ad una specie nuova, che Requien propose sotto nome di *A. triticoides*, dall'autore descritta con molta esattezza.

Pag. 789. L'*Aegilops echinata* di Presl è riferita all'*A. triaristata* di Requien e di Naccari; ma l'autore è in dubbio se possa appartenere all'*A. triaristata* di Willdenow,

che noi pure ammettiamo collo Sprengel per non diversa dall'*A. triuncialis* di Linneo appoggiati ad esemplari autentici ricevuti dal celebre Host.

Pag. 792. L'*Aegilops squarrosa*, e l'*A. caudata* di Balbis non sono diverse dall'*A. cilindrica* di Host.

Pag. 803. *Triticum repens* Linn. Si riportano alla medesima specie il *T. rigidum* di Re, il *T. intermedium* di Nocca e Balbis, il *T. glaucum* di Host, il *T. pungens* di Moricand ed il *Bromus glaber* di Scopoli.

Pag. 830. Dalla *Montia fontana* di Linneo non è diversa la *M. minor* di Gussone e Tenore.

Pag. 835. Al *Polycarpon tetraphyllum* β riporta il *P. diphyllum* di Cavanilles e la *Lahaya polycarpoides* di Badarò.

Qui ha fine l'enumerazione delle specie componenti la numerosa famiglia delle graminacee, la quale presenta ai botanici le più gravi difficoltà per l'aspetto variabilissimo sotto cui si offrono i generi e le specie a norma del sito ove sonosi sviluppate. Però è uopo dirlo con ingenuità, che il Bertoloni giunse a superare per così dire su questo proposito ogni ostacolo, ed il suo lavoro, tranne forse poche e lievi mende, considerato in riguardo alla critica giudiziosissima intorno ai sinonimi adottati dai varj autori, al fino criterio nell'accettare le riforme proposte dai moderni agrostologi, e particolarmente alle esatte ed estese descrizioni che di ciascuna specie ne porge, senza dubbio merita di essere stimato superiore ad ogni elogio che se ne volesse formare.

L'autore pone fine al primo volume con alcune aggiunte e correzioni, e principalmente coll'indicazione di altri siti ove si rinvennero diverse specie già descritte. Daremo in breve le cose più importanti da farsi conoscere.

Pag. 841. L'autore cancella dalle specie il *Fraxinus rotundifolia* di Sprengel, descritto alla pag. 54, non essendo essa che uno scherzo del *Fraxinus ornus* di Linneo in istato giovane, e quando è per anco sotto forma di arbusto.

Idem Veronica ticinensis Pollini.

L'autore insiste, a torto, a volere considerare questa specie come diversa dalla pianta dell'Ungheria descritta dal dottore Host. Nel 1318 noi la vedemmo coltivata dal medesimo botanico vicino alla *V. maritima* Linn. a cui ha molta analogia. La cogliemmo in compagnia del medesimo Host nelle vicinanze di Pavia, e sempre la trovammo

rispetto all' ungarica come un uovo è simile ad altro uovo. Quanto poi all' identità di questa medesima pianta colla *V. fulcata* di Martius (Hort. Erl., pag. 10), noi ne siamo assicurati da alcune piante nate dai semi ricevuti dagli orti della Germania, e molto più dagli esemplari esistenti in Monaco nell' Erbario dello stesso autore.

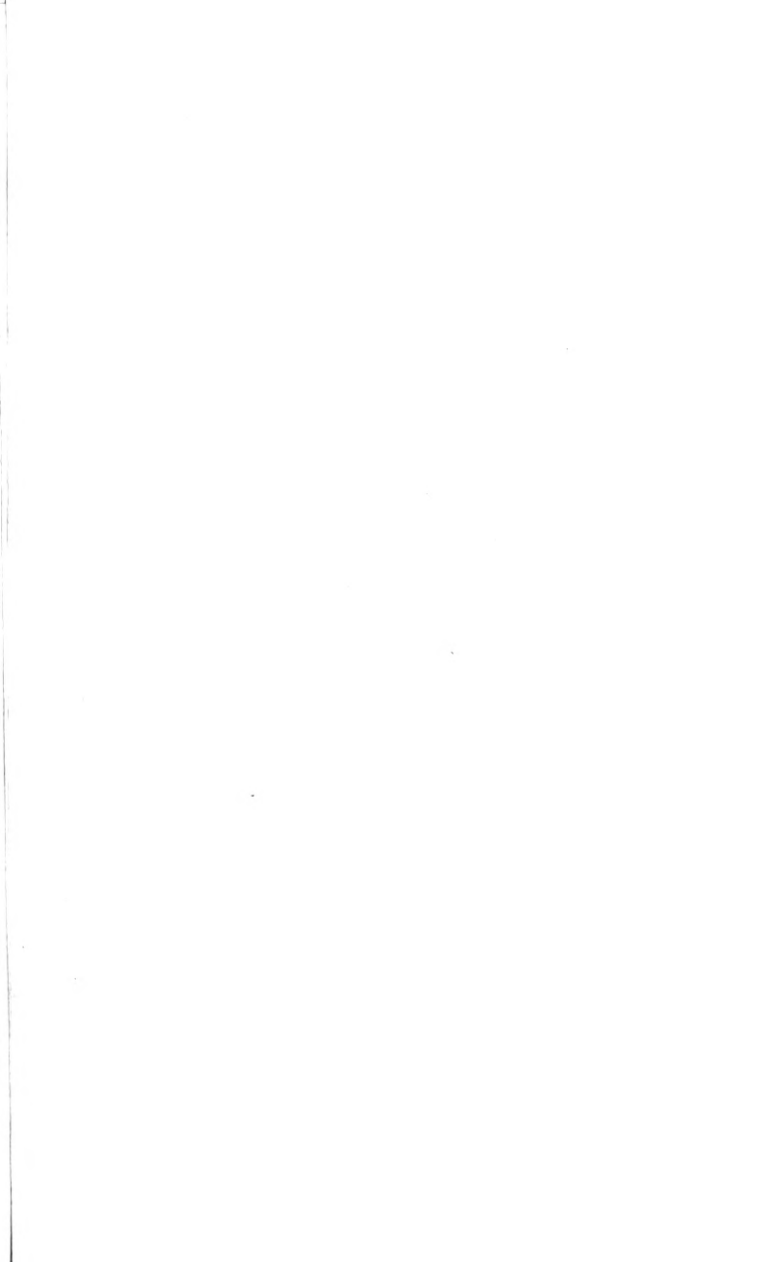
Seguendo pertanto i canoni della scienza botanica il nome di *Veronica fulcata* Mart. debb' essere di preferenza ricevuto.

Pag. 842. *Veronica spicata* Linn. L' autore unisce forse giustamente a questa specie la *V. sternbergiana* di Bernhardi, da noi riportata dietro l' autorità di Host come specie distinta in questa Biblioteca italiana, t. 72, pag. 217.

Pag. 843. *Veronica spicata* x Bert.

L' autore insiste ancora ad unirvi la nostra *V. arguta* (Plant. it., dec. 2, p. 6.) nel che tuttavia noi dissentiamo, dopo averla coltivata per diversi anni, e particolarmente dopo avere esaminati molti esemplari spontanei, che sebbene più esili della *V. spicata*, pure ne differiscono in ciò che riguarda la figura delle loro foglie e la disposizione dei fiori. Il tempo porrà in chiara luce la verità; imperocchè giusta il nostro grande legislatore, nè questa può nascondersi, nè gli errori si possono difendere.

Pag. 844. *Veronica officinalis* Linn. L' autore unisce inconsideratamente a questa specie la nostra *Veronica prætutiana* (Bibl. ital., t. 72, pag. 217, n.° 1.) Ma questo è un grave errore da correggersi; e siamo certi che il ch. Bertoloni, coll' ingenuità che gli è propria, nelle sue posteriori aggiunte degnerà di rimediare a simile menda. La *Veronica prætutiana* non appartiene neppure alla sezione in cui è compresa la *V. officinalis*; poichè essa spetta alle veroniche aventi le spighe o racemi terminali. Vedasi la qui unita figura che graziosamente ci venne dal vero disegnata dal cav. Domenico Viviani, il quale conserva pure presso di sè l' autentico esemplare, e che ognuno può vedere nel suo erbario. Questa *Veronica* varia pure, come tutte le altre specie della sezione delle spigate, riguardo al numero delle spighe o racemi fiorali, possedendone nel nostro erbario un esemplare con una sola spiga terminale, ma questa è diversa quanto il giorno dalla notte da qualsiasi varietà della *Veronica officinalis* Linn.





Veronica perfoliata Vahl *Bot. et. 175* p. 172 et *Bot. et. n. 11* t. 3, med.

Idem. Veronica anagallis δ Bertol. Il dott. Mottini adottò questa specie sulla fede del Cassone, come ingenuamente scrive nella sua Synops. veron. pag. 12.

Idem. Veronica prostrata Linn. Quando l'esemplare mandoci dal Tenore ed altri avuti dallo stesso Orsini spettino veramente alla pianta dal ch. botanico napoletano descritta sotto nome di *Veronica orsiniana*, questi sono piuttosto analoghi alla *V. schmidtii* di Röemer e Schultès, anzichè alla *V. prostrata* Linn.

Pag. 845. *Veronica teucrium* Linn.

Due specie ben distinte di *Veronica* noi abbiamo raccolte nella Carnia, territorio che fa parte della provincia del Friuli. L'una è la vera *Veronica teucrium* di Linneo, e di ciò ne conviene lo stesso Bertoloni al quale mandammo un esemplare di essa. L'altra poi è indubitatamente la *Veronica dentata* di Schrader, della quale specie il celebre Host ci fece grazioso dono di un esemplare a lui spedito dal medesimo Schrader. Ma quest'ultima specie, o varietà che vogliasi considerare, si pretende ora che venga esclusa dalla Flora Italica, perchè inavvedutamente l'autore asserisce che la Carnia faccia parte dell' Illirio e non dell'Italia: *Carnia, dic' egli, non spectat ad Floram Italicam. Carnia nunc in Illyria est, ut antiquitus erat in Norico*. Abbiamo più e più volte percorsa tutta la Carnia, e possiamo senza tema di errare convincere il Bertoloni che quella, sino da più remoti tempi, è una provincia italiana, e nella quale il sì suona come in ogni altro regno della nostra penisola. In conferma di che basti allegare quanto ne lasciò scritto il Baudran: *Carnea, la Carnia, tractus Italiae in provincia Foro-Julii et in ejus parte septentrionali juxta Tibivemptum fluvium, ab ejus fontibus usque dum recipit Fellam fluviolum versus confinia Carinthiae superioris ad radices Alpium Carnicarum et ejus caput est Tulmetium, Tolmezzo dictum, sub dominio Reipublicae Venetae*. Geogr. 1, p. 232.

Pag. 846. *Veronica agrestis* Linn.

Si è già precedentemente dimostrato che il Tenore nella Flora napoletana (1815) e nella Flora medica della provincia di Napoli (1823) ci diede questa specie sotto nome di *Veronica didyma*, e all'opposto la *Veronica polita* di Fries sotto quello di *V. agrestis* Linn. Ora, quantunque nell'Appendice quinta (non quarta) della Flora napoletana il Tenore abbia in parte corretto il proprio errore, tal

correzione, come ognuno può vedere, ebbe luogo soltanto del 1826; mentre il Fries pubblicò la sua *V. polita* sino dal 1819 (Novit. ed. 1, p. v, p. 63.). È quindi conforme alle leggi botaniche il dare la preferenza al nome proposto dal botanico svedese; imperocchè sette anni intieri di precedenza nell'opera escludono qualunque disputa di diritto.

Di quanto abbiamo sin qui asserito siamo fatti sicuri anche dagli esemplari donatici dallo stesso autore della Flora napoletana; ed a maggiore convincimento preghiamo il ch. Bertoloni a volere ben ponderare sullo scambio simile a quello del Tenore che ne ha fatto lo Sprengel nel Syst. veg. 1, p. 75, il quale sotto il n.° 76 ne porge egli la *V. agrestis* di Linneo col nome di *V. didyma* di Tenore; e viceversa col n.° 77 ci dà la *V. polita* di Fries sotto quello di *V. agrestis* di Linneo, indotto appunto in errore dagli esemplari della provincia di Napoli ricevuti dall'autore della Flora medesima.

Pag. 847. *Observationes addendæ ad Veronicas.*

Qui si fanno dall'autore alcune osservazioni sulla *Veronica digitata* di Vahl da noi aggiunta nel primo estratto di quest'opera (Bibl. ital., t. 72, p. 217, n.° 3.), la quale venne colta dal prof. G. F. Re alla Venaria presso Torino. Tutti i botanici che hanno preso in esame il nostro erbario videro pure l'esemplare comunicatoci da quel professore; e qualora il Bertoloni lo desidera, spediremo a lui medesimo entro una lettera l'esemplare stesso col cartellino originale scritto di proprio pugno dal professore torinese, e così concepito: *Veronica digitata* = *Iecta in area R. Collegii veterinarii.*

Dobbiamo ora aggiungere per la pura verità, che essendoci procacciato un esemplare della vera *Veronica digitata* di Vahl originaria della Spagna, abbiamo dovuto scorgere che questa è assai diversa dalla pianta della Venaria di che tiensi discorso; e che avendo nuovamente preso in attento esame quest'ultima, la scorgevamo non essere altro che una forte varietà della *Veronica verna* di Linneo; dalla quale specie differenzia soltanto per essere ramosissima, e per avere le foglie superiori e fiorali digitato-pinnatofesse e non lineari intiere.

Pag. 849. *Salvia verticillata* Linn.

La *Salvia napifolia* del nostro erbario non è quella trovata sul monte Boglielio dal dottore Bergamaschi; come

pienamente comprovò il chiarissimo Bentham, il quale ebbe la bontà di prendere in esame tutte le specie da noi possedute della famiglia delle labbiate da quel celebre botanico con tanta esattezza illustrate. La pianta del Boglelio sembra infatti una forte varietà della *Salvia verticillata* Linn., dalla quale nondimeno distinguesi per avere le foglie radicali lirate e le antere affatto sessili. Non è improbabile che questa possa costituire una specie intermedia tra la *S. verticillata* Linn. e la *S. napifolia* Jacq.

Pag. 855. *Species addendæ.*

1. *Salvia scabrida*: micrantha; racemo ramoso; bracteis calyce brevioribus; corollae galea extus hirsuto-glandulosa; foliis ovato-oblongis, exquisite cordatis, inæqualiter dentatis, sublobatis, subtus, cauleque scabridis Bertol.

Specie nuova trovata vicino a Lecco dal ch. Comolli. È vicina alla *Salvia campestris* di Marschal, figurata dal Reichenbach, t. 529, f. 725 dalla quale però diversifica pei molti caratteri indicati dall'autore.

Pag. 856. 2. *Valerianella latiscupis* Bert., alla quale riporta come sinonimo la *V. tridentata* di Gasparini, che dimostra essere diversa dalla *V. tridentata* di Steven figurata dal Reichenbach, t. 64, f. 131.

Colla pubblicazione del dodicesimo fascicolo, che compie il volume secondo della *Flora italica*, noi faremo conoscere quanto in esso si contiene, ed allora aggiungeremo eziandio le poche specie dall'autore non possedute.

G. Moretti.

PARTE STRANIERA.

*Analisi dei principali poemi epici spagnuoli di Ma-
noel Giuseppe QUINTANA.*

Egredi signori Direttori della Biblioteca Italiana.

Essendomi caduta sott'occhio una Rivista dei principali poemi epici della Spagna, scritta dal celebre letterato D. M. G. Quintana, a cui le lettere castigliane vanno debitrice di tanto, con ammirabile schiettezza di critica scevra da' pregiudizj nazionali, avvisai non del tutto inutile lavoro il tradurla; giacchè il libro originale è raro in Italia, e dà contezza di cose che cercherebboni in vano nell'Andres, nel Bouterweck e nel Sismondi i quali pur trattarono ex professo della letteratura spagnuola.

Tralasciai le poche note intese solo a mostrare le bellezze o i difetti di lingua o di stile di tale o di tal altro poeta; le quali collo sparire della lingua originale tornavano improprie o disutili.

Se le Signorie loro credono che queste pagine possano essere accolte nella Biblioteca Italiana sarò loro tenuto del favore.

Dev.° unil.° servo

Giovenale Vegezzi.

Sogliono i popoli colti, allorchè giungono a possedere nella propria lingua un buon poema eroico, considerarlo come la gemma principale della loro letteratura; ed hanno in ciò ragione, perchè un'opera di tal fatta diviene il libro classico, il primo archivio delle bellezze poetiche. Ivi è dove naturalmente e senza violenza si fanno intervenire i numi nell'origini delle nazioni, per adornarne e circondarne la culla con tutta la pompa e la maestà della religione. Quanto per la molta lontananza di tempi, e per l'oscurità o incertezza dei documenti non è dato alla musa storica di scoprire e di cantare, la musa epica lo ispira e

lo svela al poeta, che trova ascolto e credenza col potere che esercitano sull'animo altrui l'inventiva e l'armonia. Armi, leggi, arti, costumanze, famiglie, favella, passioni, tutto quanto in somma costituisce il carattere e la fisionomia di un popolo, tutto ciò che concorre alla sua prosperità ed alla sua gloria, tutto nel poema si raccoglie, tutto si narra e si raccomanda al rispetto ed all'ammirazione dell'universale.

Per altro così pregiata ed inestimabil gemma è meno un acquisto dovuto all'industria ed alle cure, che un regalo della fortuna; giacchè tali e tante sono le difficoltà a vincersi per compiere opere così estese e maestose, tali e tante le doti necessarie nello scrittore che si propone di sormontarle, e così singolari finalmente le circostanze occorrenti al suo trionfo, che il concorso di tante venture, in una data epoca ed in un uomo solo è veramente un prodigio piuttostochè un ordinario fenomeno. E come i prodigi sono rari, così i poemi veramente epici non lo sono meno. Da ciò alcuni rigoristi non esitarono nel portar sentenza, che spigolato nelle lettere di ogni popolo, non si aveva fuorchè un poema e mezzo; non essendo a loro giudizio tutt' gli altri che imperfetti abbozzi, fredde e stentate imitazioni di quel primo che aperse così aspra via e lasciò lungi di tanto tutti coloro che pigliarono a seguirlo.

Ingiusto rigore e senza fondamento. — È un volere sacrificare sommi scrittori a cui la moderna Europa va debitrice di quadri magnifici e stupendi per crescer fama a due grandi ingegni dell'antichità, anzi ad un solo. Che razza di gusto avrebbe chi negasse l'impressione profonda terribile che cagiona il viaggio dell'Alighieri nel mondo dell'eternità, dipinto nel suo singolare e strano poema con colori così originali e robusti? Chi non si piacesse al diletto indicibile che nasce dall'infinita e maravigliosa varietà con cui l'Ariosto compose il suo inarrivabile Orlando? Non può certo negarsi reverenza ed ammirazione al trofeo regolare e maestoso che Torquato Tasso eresse alla gloria de' Crociati. D'altra parte non è certo da Omero che l'epico inglese tolse i tratti nuovi ed aggraziati con cui cantò il principio del mondo, la innocenza dell'uomo ed il suo miserando fallo; nè dall'Iliade cavò la mente originale di Klopstok le austere e sublimi imagini con cui celebrò nel

secolo scorso la redenzione degli uomini ed il Messia. Se altri poemi di egual natura, oltre i riferiti, corrono più timidi sull'orme antiche e non aggiungono per forza d'invenzione e vivacità di fantasia la gloria che gli altri toccarono, non per questo si vogliono trattare con intollerante dispregio; giacchè sono forniti di tali bellezze da compensare in alcuna maniera i pregi di cui difettano, e da giustificare le lodi che loro si danno.

In ogni modo per altro è vero che sono pochissime le opere di questo genere degne di vita e di ammirazione; ed è questo un motivo che ne rende più dolenti di siffatta povertà delle nostre lettere, e del non poter noi vantare uno di questi gran monumenti dell'ingegno umano. Tal povertà non provien punto da mancanza di scritti e di scrittori: lunga nota ce ne presentano i nostri eruditi dalla prima informe collezione che tra noi ha nome di *Poema del Cid*, fino alla selva nella quale D. Angelo Sanchez cacciò la sua *Titiade*, ed alle ottave con cui Escoigniz vestì la sua narrazione del *Conquisto del Messico*. Ma chi ha senno e buon gusto non può farsi a leggere senza stento e terminare senza fastidio la maggior parte di queste produzioni informi, indigeste, pallide e fredde, quindi loro si nega nome di epopee; ed alle vane ed ambiziose pretensioni de' bibliografi si risponde, che in questo genere di competenza e di concorso la molteplicità danneggia in vece di dar profitto, e quando si tratta di poemi epici o se ne indica con confidenza e meritamente un solo, o non se ne rammenta nessuno.

È veramente singolare che non si sappia a qual motivo attribuire questo vano nelle nostre lettere; conciossiachè per qualsiasi lato tu la consideri non giungi a scoprirlo. Hasi ad attribuire a colpa d'immaginazione e di dottrina dei poeti che vi si dedicarono? Mai no; e sebbene assai di loro non sognassero neppure alla gravità dell'impresa cui s'accingevano, nè alla debolezza de' loro omeri per tanta soma, per altro Ercilla, Balbuena, Lope, Hojeda non furono assolutamente privi delle doti necessarie per poter giungere a toccar la meta cui agognavano. Non è di certo per difetto di azioni magnanime, di fatti eroici e maravigliosi atte ad esaltare la fantasia e a dare opportunità di ritrarre felicemente pitture sublimi. Giammai gli Spagnuoli si videro circondati da così stupendi avvenimenti,

da così strepitose imprese come allora quando mostravasi siffattamente tapina la Castigliana Calliope. Si dirà forse che consisteva nell'imperfezione degli strumenti di cui doveva servirsi, imperfezione che sovente tarda i progressi delle scienze e delle arti? No, l'idioma castigliano, già per indole propria maestoso, era in quell'epoca ricco, armonioso, formato; la rima e la versificazione aveano acquistato tutto il numero e la eleganza ond'è capace una lingua moderna, e la sonora combinazion metrica dell'ottava già usavasi in Castigliano con tanta scioltezza come in Italia dalla quale l'avevamo tolta. Modelli di queste grandi opere, oltre quelle lasciateci dall'antichità, si avevano in Dante, Ariosto, Tasso, Camoens, che i nostri poeti non solo conoscevano, ma studiavano di continuo. Non si può infine attribuirlo a non curanza del pubblico per questo genere di letteratura, giacchè la curiosità e l'inclinazione dell'universale de' lettori erano anzi ad esso esclusivamente rivolti; i libri di cavalleria che non erano se non abbozzi di epopee riempivano le menti di grandi fatti, di glorie e di portenti. Di più i poemi che i nostri poeti pubblicarono in allora, per infelici che siano, provano col loro numero e colle varie edizioni fattesene, che il pubblico lungi dal guardarli con indifferenza ed obbliarli, gli accoglieva con premura e stimolava gli autori a meritar la palma.

Osserveremo da principio, che il modo con cui si mosse primamente fra noi la musa eroica portava con sè un errore originale che non poteva condurla ad una gloriosa e felice riuscita. Vollerò i nostri epici guadagnar credito di storici e ad un tempo piacere come poeti ed ottenerne applausi. Mescolarono la favola colla verità, e ciò non con quella misura che può far conseguire l'intento, ma così alla rinfusa, e credettero che narrando geste portentose, contemporanee, le quali levavano allora tanto strepito, e narrandole in versi ercici, potrebbero essi reputarsi autori d'epopee e dirsi alunni di Omero e di Virgilio. Il male procedeva molto dall'alto: i nostri vecchi poemi come il *Cid*, l'*Alessandro*, le *Pietose leggende di Berceo*, la *Vita di Ferdinando Gonzales* ed altri siffatti penuriavano di poesia e d'inventiva. Dicasi lo stesso rispetto ai romanzi istorici che riuscirono sterili per aver seguito gli autori di queste opere voluminose l'andamento basso e monotono dei canti

popolari. Piacevasi il volgo nell'udir leggere storie in versi; per altro le voleva povere d'adornamenti e d'invenzioni; voleva il fatto riferito semplicemente, con molta chiarezza e nulla più.

I poeti acquistavano una certa specie di merito nel sacrificare le ricchezze delle finzioni alla qualità di veritieri. Se contavano prodigi e miracoli era perchè li credevano positivi, e vi fu un poeta che mescolando alla narrazione storica episodj di propria invenzione, ebbe cura di notar questi con un asterisco per non confonderli con quelli realmente avvenuti.

Questa fu la strada che pigliarono D. Luigi Zapata nel suo *Carlo Famoso*, D. Girolamo Semper nella sua *Caroleide* e Giovanni Rufo nella *Austriade*. Argomento dei due primi sono le geste di Carlo V; dell'ultimo D. Giovanni d'Austria suo figliuolo, fidando gli uni e gli altri l'interesse e l'importanza de' loro poemi nella meraviglia e nell'entusiasmo che destavano questi due nomi fra gli Spagnuoli. Ma, prescindendo dall'inconveniente di trattar cose tanto recenti, e però non atte a piegarsi a quelle forme cui voleva adattarsi la fantasia de' poeti per comporre un poema, l'istessa grandezza dei fatti, l'elevazione e la celebrità de' personaggi facevano chiaramente apparire l'inferiorità delle forze de' poeti che avevano pigliato a celebrarli. *Neque pura, neque poetica dictione*, dice il giudizioso Nicolò Antonio parlando della *Caroleide*; e lo stesso anzi di più dir si potrebbe del *Carlo il famoso*, in cui non è poesia, non versi, non gramatica; sicchè poi si consulta soltanto alcuna volta dalla curiosità scrupolosa degl'eruditi investigatori, che vanno ivi cercando qualche fatto sconosciuto od oscuro, o messo dagli storici e conservato dalla prosaica esattezza dello Zapata.

Non così infelice nella versificazione e nella lingua è l'*Austriade*, il cui autore più istruito e più colto seppe dare a' suoi versi ed alle sue ottave migliore struttura, ed una certa regolarità e brio al suo stile. Ma cercherebbsi vanamente in esso invenzione nel disegno, anima e forza nei pensieri, nobiltà e colore nelle espressioni, nè armonia di verso. Lo scrittore trascina penosamente la sua storia, senz'artificio e condotta poetica di sorta, dal punto dell'insurrezione dei Mori in Granata fino alla sconfitta dei Turchi nelle acque di Lepanto. Pare ch'egli non abbia

avuto in mira se non di narrare in versi l'istesse cose già narrate da altri in prosa, e certamente in modo assai migliore. Ed in vero in Mendoza, Cabrera, Vander-hammer ed in altri storici contemporanei trovi e senti, assai più che nel poeta, quell'allettamento piccante e romanzesco, quella aureola di singolarità e di gloria che attira a sè gli sguardi, sin dal suo nascere, sul personaggio che pigliarono a dipingere; astro fugace e risplendente che illustra e rischiara alcun poco l'oscuro fondo di quell'epoca trista. Nato in Aldea da madre sconosciuta, e creduto da principio figlio di un umile cavaliere, in breve si riconosce prole del trionfante Carlo V e fratello del potente Filippo II. Entrambi monarchi, e mirando l'uno al pari dell'altro ai loro fini politici, essi lo destinano alla chiesa. Ma egli ascoltando soltanto gli stimoli generosi del valore che gli ferve nelle vene, fugge dalla corte per lanciarsi nei campi di Marte; vassene quindi in Barcellona obbediente alla voce del fratello che ivi lo chiamava, e Filippo II condescendendo ai suoi desiderj, muta consiglio e lo destina al comando delle armate. D. Giovanni si mostra nelle Apujarras, ed i Mori ribelli tornano all'obbedienza; si mostra ne' mari dell'Oriente, e la possa ottomana è rotta sotto Lepanto; è inviato nelle Fiandre; le negoziazioni intavolate da principio non sortono esito alcuno; quindi fa chiamata all'armi, e prima di morire ha vinto. Grande e più che grande splendido, soggioga quanti lo circondano col suo valore e coll'intrepidezza del suo carattere; si acquista tutti coloro che lo avvicinano colla nobiltà e la grazia dei modi; galante e bizzarro colle dame, affettuoso e prodigo cogli amici è pur sempre rispettoso al fratello. Per altro, inorgogliuto dalle venture e dalle vittorie mal si contenta di un grado secondario, aspira ad un regno ond'essere primo nel comando, e con ciò desta sospetti nell'animo del suo sovrano. Da quell'istante i dubbi e la diffidenza amareggiano la sua vita, l'impaziente ambizione lo avvelena, cosicchè muore nel fior degli anni fra le brame e i tormenti della sua stessa grandezza e delle sue mire ambiziose. Qual miglior argomento potrebbe scegliere un poeta per accendere la sua fantasia e farla feconda di bei quadri e d'alti pensieri? Ma Giovanni Rufo, poveretto, era a gran distanza dalla grandezza del soggetto di che aveva

fatto elezione, nè sebbene la comprendesse, trovava modo d'innalzarsi a quella (1).

Il *Monserate* di Cristoforo Virves pubblicato presso a poco nel tempo stesso dell'*Austriade*, trovò di subito egual favore e maggiore stima nel progresso de' tempi. È certo che Virves possedeva maggior istinto armonico, e maggior grazia di stile che Rufo, e che trovasi nel suo poema maggior inventiva.

Colpisce a primo tratto il disaccordo tra l'argomento e la professione e le abitudini dell'autore. Che un religioso ascetico e melanconico dotato del talento di verseggiare si eserciti nel dipingere i peccati e la penitenza dell'Eremita Giovanni Garino ciò va a pennello, ma che un uomo di arme che ha corso il mondo e consumate le sue veglie a scrivere commedie pel teatro, elegga per tema al suo ingegno poetico un siffatto argomento non solo par singolare, ma fa sospettare non abbia saputo cavarsene con onore. Il solitario Garino, sedotto dal diavolo, fa onta violentemente ad un' illustre figliuola affidatagli dal di lei padre, e poscia per occultare il proprio delitto la scanna barbaramente, e quindi le dà sepoltura. Va a Roma straziato dai rimorsi, confessa le sue colpe al Santo Padre, il quale visto il suo sincero pentimento, lo assolve dall'enorme peccato imponendogli per penitenza di tornare al suo romitorio di Monserate facendo il viaggio carpon carponi a modo di bestia. Il monaco giunge in tal maniera al suo speco in cui si nasconde; ivi gli si dà caccia, e colto ne' lacci come una fiera, vien condotto nelle stalle del conte di Barcellona padre della vituperata, dilaniato, malconcio e rotto nella persona, fino a che un bimbo di tre mesi, figlio dello stesso conte, con parole chiaramente pronunciate, null'ostante la tenerissima età, gli dice in nome di Dio di levarsi in piedi, giacchè le sue colpe trovarono perdono. Egli si alza e confessa un'altra volta il suo misfatto dinanzi al conte che gli perdona: cercasi il cadavere della donzella, ma essa è miracolosamente ritornata a vita, fresca e vegeta come il giorno precedente la

(1) Chi stato sarebbe da tanto, era senza dubbio Balbuena di cui parleremo qui dopo, che seguendo le tracce di Virgilio, cantava con bellissimi versi le glorie del vincitore di Lepanto: vedi il libro 11 del *Bernardo*.

sua uccisione: e tutto questo si racconta nella medesima maniera che leggesi nelle tradizioni antiche e l'apparizione della Vergine nella Serra e la fondazione del Santuario.

Tale è in somma l'argomento del Monserrate, che potrebbe facilmente esser materia di una pia leggenda per commuovere ed edificare le anime devote, mostrando la poca forza dell'umana ragione a resistere di per sè contro il potere di seducenti passioni, ed il valore dei rimorsi e della penitenza bastevoli a cancellare peccati barbari e atroci. Per altro porsi a scrivere sopra simile materia un poema epico, e sperare di conseguire per questa via l'effetto a cui aspirano coloro che imprendono siffatte opere letterarie, fu grande assurdo il concepirlo, e più grande ancora il volerlo effettuare. Giacchè giammai, per chiari che fossero i talenti di Virves, era possibile vincere le difficoltà che presentava un assunto tanto austero e spinoso, e non se gli poteva dare quel finito, quell'elevazione e quell'attrattiva profonda ed intensa che vogliono queste grandi composizioni. Anche penetrandoci un momento delle mire e delle supposizioni dello scrittore, troveremo che povero d'immaginazione e di mezzi, scarso d'arte e di dottrina, inabile nel vincere le difficoltà della versificazione e dello stile poetico, non arriva a trar partito dei pochi tratti felici che gli presentava il suo assunto, o che gli si paravano innanzi lungo il cammino.

Anche leggendo i migliori passi, cioè quello dell'insulto fatto alla figlia del conte di Barcellona (canto 1.º e 2.º) e la descrizione del palazzo incantato di dove Garino esce vincitore dalle tentazioni del Demonio (canto 12.º e 13.º), si scorge come generalmente cammini incerto e stentatamente l'autore nella sua via, sia che narri, sia che dipinga, sia che faccia parlare i suoi personaggi, sia che manifesti il suo giudizio in massime o sentenze. Per altro bisogna ad onor del vero confessare che nè nell'invenzione e disposizione dell'opera, nè nella dizione cade in quegli errori e quelle stravaganze in cui caddero poscia altri poeti più grandi e più di lui fecondi. Per altro ciò non basta: nelle opere d'ingegno il più è l'ingegno (1); ed essendo

(1) Espressione di uno scrittore segnalato dei nostri giorni, e tanto più ingenua sulle sue labbra, quanto le sue opere tutte si raccomandano meglio assai per l'arte e pel buon gusto, che per l'ingegno.

così povero quello dell'autore del Monserrate, nè il suo gusto e la sua circospezione giudiziosa, nè l'artificio di che fa mostra, nè gli slanci poetici che tralucono nella sterilità della materia bastano ad innalzare quel poema dalla condizione umile e bassa in cui la ragione e la buona critica lo collocarono.

Di questo poema, dell'Austriade e dell'Araucana, diceva il Cervantes nel suo famoso scrutinio, ch'erano i migliori libri in versi eroici scritti in castigliano, e potevano competere coi migliori d'Italia. Con quali? potremmo chiedere all'autore del D. Chisciotte. Coll'Orlando furioso forse, o colla Gerusalemme? Per altro solo venti ottave di qualsiasi di questi due poemi valgono più di tutta l'Austriade e del Monserrate. Cervantes se non isferzava amaramente, dava tali illimitati elogi a' suoi contemporanei così alla spensierata da lasciar argomento di dubitare del suo giudizio, o della sua buona fede (1).

Ben poteva indispettirsi Ercilla d'esser posto in bilancia con poeti che gli erano di tanto inferiori. Non già perchè l'*Araucana*, considerata rigorosamente come favola epica, possa meglio pretendere ad esserlo che l'Austriade e il Monserrate come vedremo qui dopo, ma perchè come opera poetica ha sulle altre due infiniti vantaggi, o si consideri il talento dello scrittore o il modo dell'esecuzione: confonderlo cogli altri è un disconoscere il merito rispettivo, e non fare a nessuno giustizia. Primieramente nell'opera di Ercilla l'arte narrativa, più difficile assai di quello che si supponga, tocca ad una perfezione che nessun'opera contemporanea in verso o in prosa potè non solo agguagliarla ma neppure accostarvisi a gran distanza; e la sua narrazione è fatta con tal proprietà di lingua, purgatezza e spontaneità, da volersi anteporre a tutte le scritture di quei tempi, ed è per questo verso tanto classico quanto Garcilaso. Di maniera che la dizione dell'uno

(1) Per essere Cervantes quel grande ch'egli è, vuolsi per l'appunto notare gli errori della sua critica, affinchè gli stranieri non vadano a formarsi il gusto sulla generalità della nostra letteratura negli abbagli presi da quell'ammirabile scrittore. Del resto ciò nulla toglie alla sua gloria, nè può inorgogliersi chi nota i suoi sbagli; si può assai bene conoscere l'immensa distanza che passa tra il Monserrate e l'Orlando, e non esser atto a scrivere otto righe del D. Chisciotte.

e dell'altro, formata, fissa e perfetta quando appena la lingua castigliana usciva dalle fasce, non si risente oggidì dei tre secoli che ha trascorsi, e sono pochissime le frasi e le voci che più non si adoperino oggi nello stesso significato in cui le adoperarono questi scrittori: vantaggio concesso a pochi libri, anche fra i più insigni scritti di quel tempo e dipoi.

L'argomento dell'Araucana a giudizio di molti e dello stesso autore potrebbe per avventura parer isterile, umile ed oscuro. L'ostinazione di una frotta di barbari, che contendono agli Spagnuoli un angolo di terra scabro e deserto nelle remote piagge del nuovo mondo era, a prima vista, indegno al pari e della tromba epica e della fama. Per altro non havvi assunto, sia pur arido e povero, che l'ingegno poetico non possa arricchire e render vago. Questo dell'Araucana, oltre l'attrattiva che presentava uno spettacolo, nuovo in poesia, d'uomini e di paesi tanto diversi, quella univa dei motivi morali e de' sentimenti che animavano gl'Indiani, coi quali simpatizza sempre il cuore umano in tutte le età della vita ed in tutte le regioni del mondo. Se gli Araucani erano selvaggi oscuri, i loro avversarj, gli Spagnuoli, erano bastevolmente conosciuti nell'uno e nell'altro emisfero, tenendo spaventato ed agitato l'antico coll'ambizione e colla potenza, e coll'ardire impetuoso avendo scoperto e soggiogato il nuovo emisfero. La durata e la tenacità della lotta tra forze disuguali, l'opposizione dei caratteri e delle costumanze danno per sè stesse un rilievo quasi maraviglioso alla pittura senza che l'inimagine del poeta debba di molto sforzarsi per renderlo attraente e dargli solennità

Di alcuni di questi dati epici che il suo argomento gli offeriva, l'Ercilla se ne valse felicemente, e ne profitto con invidiabile maestria. Ammirano i men benevoli critici dell'arte quella imparzial esposizione delle cagioni della guerra, l'adunanza e le discordie dei Cacichi, il discorso di Colcolo e la strana maniera di eleggere il loro generale. Ma si deve vieppiù ammirare la natural espressione e la gradazione conveniente di caratteri, tratteggiati alla maniera di Omero, che a prima giunta direbbonsi tra loro somiglianti, e poi li trovi con maraviglia assai distinti. Caupolican, Sutarò, Rengo, Tucapel, Orompello, Galvarino, tutti sono bravi, feroci e membruti, per altro ciascuno

con singole proporzioni, con ispirito proprio, con animo diverso. Dicasi lo stesso degli antichi Colcòlo e Peteguelen; delle donne Glaura, Tegualda e Fresia che nè pei ragionari nè per l'operare si confondono e si somigliano l'una coll'altra, ma si dipingono nella nostra mente così distinte e con tanta novità per natural effetto della chiarezza con cui il poeta ponderò la materia che prese a trattare e seppe dichiararla in versi.

Uguale anzi maggior merito ha nella descrizione delle battaglie che tanta parte occupano in questa classe di poemi. Altri potranno aver dato a queste tremende azioni di guerra maggior grandezza ed apparato e maggior varietà, ma non ugual colore, non ugual movimento, non un' espressione più commovente ed animata. E così come nella descrizione delle tempeste scorgesi ne' grandi poeti chi se le inumaginò nella fantasia, e chi le ha viste in mare, così in Ercilla si scopre bene la chiara parte che il medesimo ebbe nei pericoli e negli scontri cogli indomabili Araucani. Ti fa spettatore non leggittore: gli animosi barbari si accendono di tal coraggio, scaricano colpi così gagliardi ed impetuosi che fanno risuonar le celate ed ammaccano corazze ed elmi ai Castigliani, i quali non trovano scampo nella velocità dei loro cavalli, nè difesa nel loro valore, e nella loro disciplina. Dove meglio che nel cantor d'Arauco sta espresso quell'impeto spensierato e quella irresistibil forza nell'attacco, che obbliga gli assaltati a cedere per valenti che siano? quella vergogna che costringe a tornar al pericolo per non tollerare l'affronto del vincitore; quel disinganno crudele che mostra inutile ogni resistenza, e trasmuta il valore e la speranza in terrore e disperazione; e finalmente il flusso e riflusso di sinistri e di fortune, di ardire e di spavento che havvi nelle battaglie allora quando sono combattute meno dalla tattica e dalla disciplina, che dalla forza personale e dalla passione?

È osservabile che l'autore, a detta dell'universale dei critici, esaurisce tutti i mezzi epici cogli Araucani, cosicchè non gliene rimangono per gli Spagnuoli. Valdivia, Villagran, Mendoza, Reinoso ed altri castigliani sono lungi dal poter essere comparabili coi capi indiani, nè hanno la stessa importanza e la stessa bizzarria. Non bastava il dire, che quanto più si mostrano forti e valorosi i vinti, tanto

più s'innalza la gloria de' vincitori (1), giacchè quest'una conseguenza razionale non esime l'autore dallo affaticarsi del pari nella pittura de' Castigliani come aveva fatto degli Indiani, onde non lasciar l'opera sua manchevole del giusto equilibrio e dei contrapposti prescritti dall'arte e dalla convenienza.

Ciò era per altro assai difficile, e per dir meglio impossibile. Lontani e ignorati gl'Indiani si prestavano meglio alle fantasie del poeta e potevano ricevere la forma ed il carattere di personaggi veramente poetici, mentrèchè gli Spagnuoli conosciuti da tutti, e taluni di essi ancor in vita non potevano, sotto pena di cader nel ridicolo, essere presentati con altre sembianze fuorchè le loro proprie, che pur erano prosaiche, storiche e comuni. Così, credo, risponderebbe Ercilla alle difficoltà che gli si farebbero, soggiungendo doversi da noi tenere presente ciò che disse iteratamente nel testo e nel prologo della sua opera, cioè: Aver egli avuto di mira di far un'istoria di quegli avvenimenti, e non un poema epico sovra di essi.

È quindi ingiusto il farsi a cercare nel suo libro ciò che egli non vi volle porre, ed i retori dell'arte poetica trovansi stranamente sconcertati quando, in onta delle proteste di Ercilla, si faticano ad aggiustar l'Araucana ai canoni dell'epica teoria. Certo sarebbe stata mestieri un'inconcepibile stravaganza od un'ignoranza di cui non si può riputar capace tanto scrittore, s'egli, volendo trattare una favola epica secondo Omero e Virgilio, avesse cominciato coll'innalzamento della Valle di Arauco, e terminato con un manifesto di guerra di Filippo II al Portogallo; che l'azione avesse un principio, un mezzo e non il fine, giacchè gli Araucani non restano nè vinti nè vincitori lasciandoli l'autore all'elezione del loro secondo generale per la morte del primo; che non vi avesse un protagonista che fosse centro di tutti gli affetti d'attraenza, d'ammirazione, di esempio che si cercano in queste composizioni: che gli episodj, voluti introdurre dal poeta per invigorire ed arricchire la

(1) Non evvi vincitore più stimato
Di chi vinse un nemico riputato.

Questa sentenza espressa in vero con versi oltremodo piani, pare nel luogo ove si trova, un'anticipata discolpa della preferenza che l'autore mostra continuamente verso gl'Indiani.

sua favola, fossero gli uni debolmente con quella legati, come sono gli episodj di Tegalda e Glaura, fossero gli altri assolutamente estranei ed anche incompatibili coll'argomento come quelli della battaglia di San Quintino e di quella di Lepanto, come la descrizione del mondo, la narrazione della morte del Dido, e la dichiarazione di guerra testè menzionata. Somiglianti difetti saltano agli occhi d'ognuno per poco versato ch'ei sia in questo genere di critica, e non prova in chi li nota più discernimento e dottrina, di quello che mostri negligenza od ignoranza nell'autore che li commette. Tutte per altro queste obiezioni dei precettisti cadono per terra col solo rispondere, che l'Araucana non è un'epopea, sibbene una narrazione veridica di quegli avvenimenti, alcunchè abbellita coll'artificio della versificazione e dello stile, e con alcuni episodj, essendo ciò e nulla più quello che far volle l'autore.

Obbiezioni più solide e forse incontestabili far si possono a quest'opera esaminandola rigorosamente rispetto alla vaghezza e leggiadria di cui Ercilla credette vestire il suo tema. E qui non valgono le scuse addotte contro le precedenti obiezioni: giacchè se si vollero usar ottave, queste esser dovevano nella loro generalità belle, dolci, sonore; e giacchè abbisognava che lo stile fosse poetico ed adatto alla materia, dovevasi a seconda dei passi farlo nobile, pittoresco ed elegante. Ebbene a giudizio dei critici i più indulgenti i versi di Ercilla scapitano frequentemente per mancanza di vigore di ritmo e di dolce melodia, e per difetto di cura e di eleganza nelle rime; la sua dizione è pura e naturale, ma trabocca ad un tempo di frasi triviali, famigliari e prosaiche, disdicevoli alla poesia ed all'argomento preso a trattare. Vanamente si alleggerà per iscusà di questa disuguaglianza l'esempio dell'Ariosto, che scorgesi avere Ercilla non solo nei pensieri ma nell'espressione di essi preso a seguire. Quell'ammirevole scrittore poteva usar acconciamente delle immagini e delle voci più dimesse, come delle più nobili ed elevate nel suo poema, imperocchè era di tal natura da poter comportare ogni maniera di stile; ma il poema d'Ercilla consistendo solo in imprese eroiche e militari, e non avendo nulla di scherzevole o da commedia si ricusava ad ogni frase che non fosse culta e nobile. Superfluo sarebbe lo arrecar esempi di questi difetti di versificazione e di stile di cui

tanto abbonda l'Araucana, potendo ogni lettore scorgerli di per sè: basti il dire, che nessuno de' nostri buoni poeti ha posto meno cura di Ercilla a ciò che gli umanisti chiamano linguaggio poetico. Evvi, fuor di dubbio, un merito ben grande nel produrre effetto con poco artificio di stile, come in pittura con pochi colori; per altro è troppo sdruccevole l'estremo limite che separa la semplicità dalla trascuranza, la naturalezza dalla bassezza. Ed Ercilla, tanto più lodevole in quanto è più naturale allorchè l'importanza delle cose e dell'argomento lo sostiene, trascorre apertamente nel languido e nel negletto, quando scema o cessa questa importanza.

Ciò che v'ha di più singolare e di più laudevole nell'Araucana si è il personaggio dell'autore, non perchè canti sè stesso o celebri le sue *alte geste*, prodezze nella favola in cui interviene, secondo che disse un precettista moderno il quale probabilmente non lo avrà letto (1), ma pel bel carattere morale che Ercilla dimostra negli avvenimenti che narra: giovane, bizzarro e prode, desideroso di veder paesi e di acquistar gloria, ode in Inghilterra che vi è una

(1) « On doute des hauts faits d'Alonso Ercilla, qui se chante lui-même dans la fable dont il se montre l'un des acteurs », dice il signor Lemercier nel suo Corso analitico di letteratura, sezione 28. Crederebbersi da ciò che il nostro poeta si mostrasse nell'opera come un soldato vanaglorioso, il cui principale intento è di magnificare le proprie geste. La cosa è per lo appunto al contrario affatto; e nessuno scrittore che parlò di fatti guerreschi in cui prese parte si è mostrato più modesto nel parlare di sè. Ercilla non si dipinge nè come capitano, nè come conquistatore, ma solamente come un volontario che serve in quella guerra cogli altri Spagnuoli, e non opera nè più nè meno degli altri. Forse il signor Lemercier non conobbe dell'Araucana niente di più che ciò che aveva detto molto tempo innanzi nel suo discorso sul poema epico l'autore dell'Enricheide, del quale può dubitarsi s'abbia avuto la pazienza di leggerla per intero. Almeno l'autore dell' Enrico IV fa imparziale giustizia ai bei passi del poema spagnuolo, e quantunque si possa presumere lo conoscesse imperfettamente, la sua ordinaria penetrazione e vivezza d'ingegno lo mosse a dire le seguenti giuste parole, con cui principia l'analisi del poema l'Araucana: « sur la fin du seizième siècle l'Espagne produisit un poème épique célèbre par quelques beautés particulières qui y brillent; mais encore plus remarquable par le caractère de l'Auteur. »

sollevazione d' Indiani nel Chili; s' imbarca tosto per l'America onde servire la sua patria in quella lotta. Ivi soddisfa alle parti di militare e di spagnuolo, per altro contemplando i costumi strani e curiosi, il carattere indomito ed il valor eroico de' suoi intrepidi nemici, il suo ingegno poetico si esalta e celebra in versi durante le notti quegli stessi che combatteva nel giorno. Questa geniale disposizione del suo animo lo fa penetrare nelle ragioni della guerra mossa agli Spagnuoli, in un modo così equo ed imparziale che fa pendere la bilancia in favore degli Araucani e li giustifica. Mosso dallo stesso impulso tratta i prigionieri che la sorte dell' armi fa cadere nelle sue mani più come protettore ed amico che come signore e vincitore: dona libertà a Glaura e Cariolano, consola Tegualda e le concede il cadavere di suo sposo morto in uno scontro; difende, e non una volta sola, la vita del ferce ed implacabile Galvarino contro le stesse sue furie; e non potendo per la molta distanza salvare il forte Caupolican dall' inesorabile Rejnoso, sparge almeno lagrime di dolore e di ammirazione sopra il suo acerbo e doloroso castigo. Così in mezzo di quei campi in cui solo vedevasi ed udivasi dall' un lato l'agitazione dell' indipendenza, gli sforzi dello sdegno e le grida della rabbia degli Indiani; dall' altra le bestemmie di dominatori sdegnati tracotanti della loro forza, sprezzatori dei selvaggi, ed i rigori di un' autorità offesa e negletta, il giovane poeta è il solo che nelle azioni e nei versi si mostri uomo fra quelle tigri feroci, col non esser sordo alle voci della clemenza e della compassione, e seguendo le massime dell' equità e della giustizia. Quindi le geste d' Ercilla appartengono ad una categoria, assai più rispettabile di quelle che si chiaman *alte*, perchè meritano il nome di magnanime e buone; e sotto quest' aspetto nessun poeta epico si mostrò al mondo più atto ad ispirare stima ed ammirazione. Torna in Europa e, durando tuttora la guerra, presenta il suo poema a Filippo II, senza paventare d' incorrere nella sua disgrazia, per la giustizia che rendeva ai nemici che aveva combattuto e che non erano tuttavia ancora soggiogati. Il pubblico accolse l' opera coll' applauso straordinario dovuto giustamente ad un merito, in allora singolare in Spagna, e col rispetto che ispiravano il carattere e le doti dell' autore: oggi cessò l' applauso, ma la riverenza dura tuttavia, e quantunque, parlando a rigore,

l'Araucana non sia un poema epico, e molto meno una storia, è e sarà, in onta delle mutazioni del gusto e dell'andar dei tempi, uno dei libri castigliani i più pregiabili, sia per le bellezze poetiche e di stile che contiene, sia pei nobili sentimenti dell'autore che ecciteranno sempre la simpatia d'ogni animo onesto e generoso.

Noi non istaremo qui a ragionare del poema *Le lacrime d'Angelica*, di Luigi Baraona di Soto, raccomandato a' suoi tempi dall'urbanità de' suoi contemporanei, che apprezzavano il carattere e la professione dell'autore, ma in oggi obbliato e non letto neppure da coloro che lo posseggono, anche stimandolo, come libro di difficile acquisto. Si propose il poeta di cantar le avventure di Angelica la Bella dal momento che si marita con Medoro fino a che giunge a possedere il suo reame del Catai usurpatole armata mano da un'altra regina dell'Oriente. Appare di subito altro non essere se non una specie di continuazione ed un'imitazione dell'Orlando furioso; impresa al disopra d'assai delle deboli forze dell'imprudente Baraona. Oltre di essere scritto con uno stile secco e prosaico e con versi slombati e negletti, è l'inventiva così stravagante ed al tempo stesso così povera, così prive di attrazione le avventure, così nulli i caratteri, che la più ostinata pazienza non regge a tale lettura, e solo può citarsi questo libro come un esempio di una riputazione mal acquistata. Non vogliamo dir con ciò che questo scrittore fosse privo affatto di talento poetico. La Favola di Atteone e le Satire inserite nel tomo IX del Parnaso spagnuolo non lasciano di aver lampi d'ingegno, facilità e scioltezza nel dire, e i suoi versi sono bastevolmente fluidi e gradevoli. Se non vi fossero forti prove d'identità che raccolse l'editore ed ivi pubblicò, nessuno le crederebbe opera dello stesso autore delle *Lacrime d'Angelica*.

Passiamo quindi alla *Betica conquistata* di Giovanni della Cueva, che quantunque non di molto è nondimeno dell'altro poema senza dubbio migliore (*). Fiorì questo poeta in sul finire del secolo XVI, e si dedicò, giusta l'usanza de' tempi, a tutti i generi di poesia, però più con dottrina

(*) Questo giudizio della *Betica*, è, con poche mutazioni, lo stesso che l'autore della presente analisi pubblicò sono molti anni in un altro suo opuscolo.

che con capacità d'ingegno; più con zelo e fiducia che con vera disposizione e talento. I suoi versi lirici e pastorali non si citano per nulla e sono del tutto dimenticati; egli alterò la semplicità delle nostre prime commedie, e fu il primo che mescolò nel teatro re e principi con persone rozze; fece alquante tragedie che non hanno di tragico altro che il nome; scrisse un'arte poetica dove trovansi senno ed aggiustatezza nei precetti, ma nessuna connessione, nessun ordine fra di essi e non leggiadria di stile, non novità di pensieri; finalmente tentò il passo più scabro nell'arte, quello di dettare un poema epico, scegliendo per argomento il Conquisto di Siviglia per Ferdinando III.

Questa scelta onora grandemente il suo giudizio, giacchè indubitatamente l'assunto è grande, patriotico, importante. La lotta incerta e non mai interrotta per ben cinque secoli coi barbari usurpatori, prese ne' tempi di quell'eroico principe l'aspetto maestoso di un continuato trionfo. Strappate di man de' Mori Cordova, Murcia, Jaen e la poderosa Siviglia, la bilancia del destino inclinò decisamente in nostro favore e segnalò ai nemici l'ultimo loro fato in Granata. Vidersi allora rinniti sul trono di Castiglia e nella persona del suo Re tutte le virtù di un uomo, tutte le qualità brillanti di un eroe e tutti i talenti di un monarca. Prudenza, rettitudine, fermezza, innocenza di costumi, pietà incomparabile, amor dell'ordine, zelo instancabile pel perfezionamento civile e morale de' suoi popoli; tutto in lui ispirava ne' sudditi amore e riverenza, tutto negli stranieri rispetto e ammirazione. Perdettero i Castigliani in lui un legislatore ed un padre; i nemici stessi, sconfitti dal suo valore, resero tributo di venerazione alla sua morte: l'istoria lo pose nel tempio della gloria; e la chiesa lo innalzò agli onori dell'altare.

Nè i Mori, quantunque in istato di decadenza, cessavano di offrire per la propria difesa una forza ed un poter sufficiente a mantenere alcun tempo l'equilibrio e lasciar dubbio l'esito della contesa. Ricchi per l'industria, con un esteso commercio ed una popolazione immensa, animati dallo stesso spirito di valore e di cavalleria come i cristiani, signoreggiavano la miglior parte della Spagna e potevano trarre agevolmente soccorsi dall'Africa vicina.

Questi sono gli oggetti che la verità storica offriva al pennello dell'autore, le virtù e gli usi che doveva porre in

azione; per altro è mestieri il confessarlo, Giovanni della Cueva rimase addietro molto dell'intrapresa che con tanta saviezza aveva eletto. L'orditura della favola è semplice e ponderata, l'azione ha la necessaria grandezza e cammina al suo fine speditamente e con iscioltezza senza perdersi in episodj eterni che la offuschino o la affoghino. Però questo movimento è tardo di assai, il piano concepito senza ingegno e senz'elevatezza non esce dagli stretti confini stabiliti dalle croniche che ebbe sott'occhio nel comporre. Il suo protagonista è freddo, senz'attività e senz'energia, giammai opera per sè stesso; non mai si anima; ed è fra le prime figure del quadro quella ch'è tratteggiata con minor forza, sebbene tutte le altre siano deboli anch'esse. Dirassi forse che Cueva, come il Tasso, volle dar maestà e decoro all'azione a costo della vivezza. Per altro, tacendo della molta distanza che parte il Fernando della Betica dal Goffredo della Gerusalemme, l'epico italiano seppe ricomperare il difetto di azione nel suo eroe, col fuoco che anima nella sua favola i bei personaggi di Rinaldo e di Tancredi. Dove trovi nella Betica un Tancredi ed un Rinaldo? Dove mostrasi forte in essa l'eroismo de' guerrieri, se non hanno a vincere difficoltà degne di loro, e non hanno passioni che gli combattano? I Mori sono sempre inferiori ai Cristiani, i quali, li vincono, li mettono in fuga con una facilità che ti annoja, non ti attrae, e non trovi in tutto il poema una disgrazia impreveduta, un pericolo imminente e terribile, che svegli l'attenzione ed avvivi la curiosità.

Da ciò ne viene che gli episodj sono in generale infelici, e talvolta indecorosi. In nessun poema evvi tant'abbondanza di consigli di stato e di guerra men drammatici e meno nobili, visioni meno maravigliose, sortilegi magici più comuni. Non diremo di quella meschina eremita, così poco degna di un'epopea: per altro, come non ridere delle discordie sorte nel campo cristiano per le lodi che i cavalieri si danno a vicenda? Giammai più miserabile dissensione nacque da più vano motivo; e così prontamente repressa come prontamente accesa, non può produrre altro effetto, fuorchè di far ridere o generar fastidio.

L'episodio nel quale il poeta pose ogni sua miglior cura, e che è veramente superiore ad ogni altro dello stesso poema, è quello di Botalha e Tavina. che serve come

di ornato generale a tutta l'azione e si lega con essa da capo a fine, ma anche qui vi sono capitali difetti e negligenze inescusabili. La più bella poesia non sarebbe bastevole a dar decoro ed attrattiva a quell'infame moro, che abbandonata in Africa la sposa a cui giurò fede, violò la ospitalità di cui gli fu largo il Re di Siviglia involandogli la figliuola, colla quale riparasi al campo cristiano, e traditore ad un tempo di sua nazione e rinnegator della propria fede combatte contro entrambi. Tarfira, in cui volle l'autore offrirci un'immagine di Clorinda, è lungi di molto dall'ammirabile vivezza del suo modello: basti il dire che Clorinda da niuno è vinta fuorchè da Tancredi, mentre nella Betica quasi tutti padroneggiano la sventurata Tarfira.

Giovanni della Cueva non aveva ben meditato sulla natura dell'opera che imprese; non conobbe che le sue forze non erano da tanto, e che non avrebbe mai potuto innalzarsi alla bisognevole grandezza e perfezione. Se nell'invenzione della sua favola evvi tanta povertà d'ingegno e di elevazione, questo difetto è lungi dall'essere compensato dalle bellezze dell'esecuzione; giacchè mancava al poeta quella vivezza di fantasia necessaria a descrivere con anima e grazia, e mancava parimente dell'eloquenza patetica con cui si dipingono le passioni, e si dà vita al dialogo. Nella narrativa è più felice, e questo è il vero suo merito allorchè non si obblia, nè cade troppo per difetto di cura e di eleganza. Fa pietà, per non dire muove a sdegno, veder di continuo lorde le ottave della Betica di frasi triviali, stravaganti, di transizioni forzate e di così gretti e bassi modi di dire, che la più umile leggenda schiverebbe. La dizione ora dura, ora violenta e povera si trascina sempre a stento nuda di garbo e di fantasia. Nè ciò si può attribuire a colpa di talento dell'autore, ma solamente al non aver posto nell'eseguimento dell'opera quella cura e quella diligenza che da tutti si richiede, ma in specie dai poeti; poichè il primo obbligo di chi scrive è di bene scrivere massime per coloro che vogliono piacere.

(Sarà continuato.)

Catalogus manuscriptorum Bibliothecæ Palatinæ Vindobonensis. Pars I. Codices philologici latini. Digressit Stephanus ENDLICHER. — Vindobonæ, 1836, apud F. Beck Universitatis bibliopolam, in 4.º gr., di pagg. x e 402. Bella edizione.

Nel precedente tomo di questo giornale, 81.º della sua serie, pag. 130, discorso abbiamo sull'importanza dell'Imp. Biblioteca di Vienna, e sull'eminente luogo ch'essa occupa fra le più celebri collezioni che di simile genere vantansi dalla colta Europa; ed ivi notammo altresì che ben 16,016 manoscritti le fanno preziosissimo corredo, 2,789 de' quali in pergamena, 2,634 in carta sono anteriori all'invenzione della stampa. Nel tomo poi 79.º ragionando intorno ai Manoscritti Italiani della R. Biblioteca di Parigi notammo l'utilità che alle scienze ed alle arti proviene dalla stampa e dalla diffusione de' cataloghi, ne' quali accuratamente accennansi le materie su cui essi codici versano, e di questi l'età, la storia e i pregi additino. Gli studiosi e gli eruditi possono per tal modo conoscere non solo le ricchezze che trovansi nella Biblioteca, cui il catalogo si riferisce, ma le opere altresì o gli esemplari che non fatti ancora di pubblico diritto col'e stampe, somministrare non di meno potrebbero qualche nuova messe ai lavori ed alle indagini loro. Così compiesi quella universalità di studj, nella quale comuni divengono i sussidj, comune il sapere, vicendevoli le ricerche.

Varj cataloghi de' manoscritti della I. Biblioteca di Vienna già stati erano pubblicati da chiarissimi nomi, tra' quali basterà il nominare un Lambeccio ed un Denis, ed altri in essa conservansi inediti tuttora e riservati. Ma alcuni non riguardano che una sola classe, ed altri considerare non si poteano che come digiuni indici; gli uni e gli altri poi sembravano oggimai non più convenevoli nè all'uso nè all'odierno stato di sì magnifica collezione. Perciò desideravasi tuttora un catalogo che tutti abbracciasse quei codici, e di tutti ci offerisse un'accurata descrizione, un catalogo insomma che in bella luce ponesse sì numerosa suppellettile, da che essa per opera del conte di Dietrichstein

prefetto di quella Biblioteca stata era disposta con nuovo ordine e più adatto e più vistoso. Sotto gli auspici per tanto dello stesso signor conte venne intrapreso il catalogo che ora annunziamo; e la cui parte prima, la sola che finora pervenuta siaci, comprende i codici latini, dal sig. Stefano Endlicher, altro de' custodi della medesima Biblioteca, descritti in modo conciso, ma tuttavia sì fatto che nulla lascia a bramare quanto all'epoca, alla natura, alla forma di ciascun codice, e quanto ancora alla materia che in essi contiensi.

L'opera del signor Endlicher è in due parti distinta. La prima contiene la descrizione del codice, cominciando dalla materia su cui questo trovasi scritto, e dall'età, grandezza e forma sua, accennandosene la derivazione ed i varj destini cui per avventura andò soggetto; progredendo poscia al titolo dell'opera secondo che o già manifestato trovasi nel codice stesso, o dalla trattazione sua può dedursi, e quindi alla sottoscrizione ed alle aggiunte caratteristiche, e dove fa d'uopo riferendosene il principio o qualche brano, e finalmente additandosi nel margine l'attuale numero con cui ciascun codice è distinto negli scaffali, ossia la presente loro segnatura, e quella ancora ond'erano notati innanzi che fossero col nuovo ordine disposti. L'altra parte è compilata secondo la serie delle singole opere degli autori, di modo che quasi ad un solo sguardo vedesi tutto ciò che appartiene ad un solo e medesimo scrittore, aggiuntavi a comodo degli studiosi o de' ricercatori la concordanza delle sigle del nuovo catalogo colle sigle in altri indici riferite, ma non più sussistenti. Il catalogo termina col *facsimile* di tre de' più preziosi manoscritti dell'imperiale collezione, intorno a' quali crediamo bene di fare qualche cenno.

Il primo consiste in una tavola di metallo, lunga un piede, larga poco più d'un piede, della grossezza di due linee, appartenente al secolo II innanzi l'era cristiana, ed ora adorna di vaga e preziosa cornice, ed in elegante e adatto astuccio custodita. Ecco la descrizione che ne fece il dottissimo Scipione Maffei nella sua *Storia Diplomatica* (p. 124):
 « Tra le spoglie tutte dell'antichità, che sfuggirono i denti
 » del tempo, non si ha forse un più insigne monumento
 » di questa tavola di metallo, intagliata nel sesto secolo
 » di Roma, ed anteriore a tutte le leggi, edite già dal
 » Sigonio e dall'Orsino. Narra a lungo Tito Livio all'anno

„ 568, come con nome di Baccanali e sotto spezie di „ religione, avea in quel tempo preso piede un empio e „ vergognoso istituto, per cui segretamente grandissimo „ numero di persone si contaminava d'ogni scelleratezza. „ Scoperta ogni cosa dal console Postumio Albino, ne fu- „ rono puniti moltissimi col supplicio Ora il rame, „ in cui questo stesso Senatusconsulto, riferito in compen- „ dio da Livio, fu inciso, si è trovato in Calabria, e „ trascritto da Agostino Scilla fu comunicato al Fabretti, „ che dopo molt'anni lo diede fuori tra le sue iscrizioni. „ Esso venne scoperto l'anno 1640 da Giovanni Battista Ci- „ gala nel gettare le fondamenta di una sua casa, e dal „ nipote di lui fu nel 1727 data in dono all'Imperatore „ Carlo VI. Questo preziosissimo monumento colla storia che „ lo riguarda trovasi minutamente descritto nell'erudita opera „ di Matteo Egizio, *Senatusconsulti de Bacchanalibus, sive „ aeneae Tabulae Musei Cæsarei Vindobouensis Explicatio. Nea- „ poli, 1739*, in 4.^o Il decreto poi su' Baccanali fu più volte „ impresso ed illustrato, e trovasi altresì aggiunto a varie „ edizioni di T. Livio, di tutte le quali circostanze il signor „ Endlicher ne dà diligente contezza.

Il secondo di essi *facsimile* appartiene al codice registrato nel catalogo sotto il numero CV. Esso è membranaceo, e del secolo VI dell'era cristiana, siccome sembra: è scritto in lettere onciali, senza alcuna distinzione di vocaboli: consta di 193 fogli; ha la forma non dissimile da quella del grande in ottavo e contiene i libri I-V della decade delle storie di T. Livio. Esso, siccome accennammo altrove, fu da S. Suthberto trasportato dalla Scozia: dopo varie vicende pervenne al museo del castello d'Ambras presso Inspruck, e finalmente ebbe un sicuro e degnissimo asilo nella viennese Biblioteca. I cinque libri contenuti in questo codice erano inediti. Ne fece la prima edizione Simone Grineo nel 1531, traendoli da questo medesimo codice che conservavasi in un monastero della Svizzera presso Basilea. Il Lambecio lo giudica, *omnium, quotquot in toto terrarum orbe nunc extant, Livianorum Codicum manuscriptorum anti- „ quissimus* (*Comment. de Cæs. Bib. Lib. II, Vindob. 1769*, pag. 13, n.^o 2). Il terzo *facsimile*, il CCLXXXIV del Ca- talogo, è tratto da un codice pure membranaceo dello stesso secolo VI col titolo di *Ulpiani Institutionum Fragmenta*: preziosissimo codice desso ancora sì per l'antichità sua.

e sì ancora per le varianti, delle quali giovarsi potrebbe chi intraprendere volesse una nuova edizione di queste reliquie della romana giurisprudenza. G.

Analecta Grammatica maximam partem anecdota ediderunt Josephus ab EICHENFELD et Stephanus ENDLICHER. Particula prior. — Vindobonæ, 1836, apud F. Beck Universitatis Bibliopolam, typis viduæ Antonii Strauss. In 4.^o gr., di pag. 452.

Il volume è dedicato a un ch. filologo italiano con queste semplici parole *Angelo Majo*. Seguita poi un avviso in cui gli editori ci fan sapere che insieme colla seconda parte dell'opera (la quale vedrà la luce nel prossimo autunno) pubblicheranno anche amplissimi prolegomeni e ricchissimi indici; i primi intorno agli scrittori delle cui opere si compone il volume, ed ai codici ond'esse furono tolte; gli altri in servizio di coloro che vorranno studiarle. Quella seconda parte comprenderà alcune delle opere di Probo, e molti altri opuscoli spettanti alla prosodia ed all'arte metrica dell'idioma latino, o non mai stampati finora o corretti per modo da potersi dir nuovi: in questa prima si trovano parecchi opuscoli di grammatici latini finora inediti, tratti da due codici Bobiensi della Biblioteca imperiale, e sono i seguenti: *Claudii Sacerdotis de arte grammatica libros duos*; *Incerti artium grammaticarum fragmentum*; *Incerti fragmentum grammaticum de nomine et pronomine*; *Incerti fragmentum grammaticum de verbo*; *Excerpta e Macrobbii Theodosii libello de verborum græci et latini differentiis vel societatibus*; *Sergii de arte grammatica fragmentum, accedunt Erotemata grammatica e Maximo Victorino, et fragmentum Palæmoni adscriptum*; *Incerti excerpta argumenti grammatici*; *Valerii Probi de nomine fragmentum*; *Probi grammatici de octo orationis membris ars minor*; *Appendix ad Probi artem minorem*.

L'utilità di questa collezione si potrà pienamente apprezzare soltanto quando saranno pubblicati i prolegomeni che promettono gli editori, e gli opuscoli sulla prosodia dei Latini; perchè questi opuscoli potranno dar luogo ad utili indagini, massime intorno alla vera pronunzia; e i prolegomeni colle notizie o le congetture raccolte dagli

editori sulla patria e sull'età degli autori degli opuscoli c' insegneranno a conoscere di quanto peso debba esserci la loro autorità. Considerata frattanto in sè medesima questa prima parte, già basta a farci arguire l'importanza del libro. Vi sono alcune scritture che forse potevan giacere inedite senza scapito de' buoni studj, e dai loro autori probabilmente non destinate ad essere pubblicate; ma chi vorrebbe rimproverar gli editori se ingrossando di poche pagine il loro volume ci posero in grado di conoscere da noi medesimi piuttostochè sull'altrui fede l'importanza di tutte le antiche scritture grammaticali a noi pervenute? Chi vorrebbe, per esempio, restare con una curiosità non soddisfatta, piuttostochè trovare in questo volume una pagina consacrata al frammento di Palemone *de Arte*? o due altre alle *interrogazioni grammaticali* di Massimo Vittorino? Noi torneremo a parlar di quest'opera quando ne sarà compiuta la pubblicazione, e non dubitiamo di poter allora tributare alla dottrina degli editori quella lode di cui già li fa degni la diligenza con cui conducono la faticosa loro impresa.

Philosophie de l'histoire naturelle etc. Filosofia della storia naturale, del sig. J. VIREY. — Parigi, 1835, in 8.º

L'insieme de' fenomeni che presenta la fisiologia di tutti gli esseri organizzati forma l'oggetto dell'opera del signor Virey, intitolata *Filosofia della storia naturale*, ossia *dei fenomeni proprj agli animali ed ai vegetabili*.

Risalendo l'autore alla sommità della scala zoologico-vegetabile, getta un colpo d'occhio filosofico sull'origine e sull'organismo di tutti gli esseri vivi, esamina la coordinazione particolare, e l'insieme armonico delle loro funzioni, considera lo scopo della loro creazione, e chiude il suo dotto lavoro col dimostrare i rapporti d'ogni genere che possono condurre alla credenza dell'unità del principio che presiede alla produzione, allo sviluppo e alla perpetuità degli esseri animati dalla potenza vitale.

L'opera del signor Virey è divisa in quattro libri. Esamina nel primo le basi dell'organismo ne' vegetabili e negli animali; e stabilisce che il mondo degli esseri organici attualmente vivi è periodico e transitorio, che può

ciò non essere esistito, e che potrebbe cessare di esistere; fors' anche per riprodursi. Egli appoggia tale opinione su tre dati: 1.° che l'esistenza di un globo planetario non richiede affatto quella di esseri organizzati alla sua superficie; 2.° Che se gli esseri vivi sono il prodotto degli elementi organizzabili del nostro pianeta, non si può dedurre da ciò che tutti gli esseri possibili sieno stati oramai sviluppati; 3.° Che tutti gli esseri organici conosciuti non sono stati creati simultaneamente e successivamente nell'ordine della loro complicazione, di modo che il vegetabile sia l'intermedio di rigore per transitare dalla pietra all'uomo.

Queste premesse nell'ordine che sono stabilite e sostenute dal nostro autore si presterebbero a lunga discussione, dalla quale ne potrebbero forse insorgere altre alquanto diverse, se non anco opposte. Ma ciò non è cosa che si presti all'analisi in un semplice articolo.

Quasi tutti gli esseri animati sono forati, a detta del Virey, da radicali combustibili, mentre le materie inorganiche sono quasi sempre allo stato combusto. Non vi è combinazione minerale che non sia suscettiva di prendere una forma solida, cristallina poliedra; al contrario qualsivoglia prodotto organico si presenta sempre sotto forma globosa o sferoidale. La combustione è il fenomeno il più generale de' minerali, quello della riproduzione è proprio de' soli corpi organizzati. Le materie combuste minerali non possono impregnarsi di vita disossigenandosi, mentre gli esseri vivi nel saturarsi di ossigeno ritornano allo stato minerale. I corpi organici abbisognano di ossidarsi, il che si opera negli animali per mezzo della respirazione. L'attività vitale è tanto maggiore quanto questa ossidazione è più energica. La combustione ne è il risultamento, e la morte, o lo stato bruto, il termine.

Si può, dice il Virey, considerare la vitalità come il polo negativo di una pila Voltaica, e l'ossidazione come il suo polo positivo. L'uno anima l'essere organico, l'altro tende ad ucciderlo. Ed in fatti i liquidi recrementizj sono alcalini, mentre gli escrementizj sono aciduli. Gli animali ed i vegetabili nella loro prima età manifestano delle proprietà alcaline, quandochè nella vecchianza incamminandosi verso la decomposizione appalesano il carattere di acidità.

Nei fluidi imponderabili trova il Virey gli agenti i più eccitatori della vita, non però mai il principio vitale: e nel riconoscere, p. e., la presenza del fluido elettrico nell'organismo vivo, ne studia l'influenza negli atti dipendenti dal sistema nervoso in ispecie, e mostra varj dei rapporti di questo agente potentissimo nelle diverse funzioni organico-vitali. Già il Mojon fin dal 1814 aveva dimostrato, nanti alla Società Galvanica di Parigi, che il sistema nervoso si trova elettrizzato positivamente od in più, e la fibra muscolare negativamente od in meno; il che rende di assai facile spiegazione il fenomeno ottenuto per la prima volta dall'Aldini, delle contrazioni muscolari senza il concorso di alcun metallo, ma solamente dal semplice contatto de' nervi co' muscoli, stabilendo, per così dire, un vero circolo elettromotore intieramente animale (1).

L'origine e la formazione degli esseri organizzati rapporto alla loro destinazione formano l'argomento del secondo libro: argomento in gran parte psicologico e quindi sì astruso e delicato che noi stimiamo bene di passarlo sotto silenzio; diremo solamente che il Virey rapporta ogni movimento vitale di composizione e di scomposizione all'antagonismo organico. Egli ammette in principio che il più semplice tessuto arcolare o celluloso ha bisogno per entrare in attività di un eccitamento qualunque, atto ad imprimergli una contrattilità e successivo rilassamento da cui ne emerge l'assorbimento de' principj assimilabili, e l'escrezione del superfluo o escrementizio. Egli riguarda l'embrione animale come il prodotto della riunione di due molecole di proprietà opposte; *parenchimatosa* l'una composta di tessuto cellulare assorbente, d'origine materna; *nervosa* l'altra, che deriva dal maschio che imprime l'energia a tutto il tessuto organico. Nell'embrione animale due elementi antagonisti sono il midollo nervoso della spina vertebrale, e l'apparato vascolare, ossia il cuore e le arterie; egli crede che esistano due stati opposti tra gli elementi organici, come tra quelli di un apparato elettromotore, ossia due polarità contrarie che si corrispondono e si equilibrano a vicenda.

(1) Memoria sulla contrattilità della fibra animale, di B. Mojon. Genova 1814.

Negli animali vertebrati in ispecie si esercita, al dire dell'autore, un altro antagonismo, tra il polo positivo o superiore, formato dall'asse cerebro-spinale, e sue dipendenze, e il polo negativo o inferiore composto di tutto l'apparato viscerale o di nutrizione. Da ciò l'antagonismo tra l'encefalo e le parti genitali, tra l'esterno e l'interno, tra gli organi superiori e gl'inferiori.

Le leggi che reggono la struttura de' vegetabili e degli animali, le forme che ne sono la conseguenza; le modificazioni, a cui queste forme si trovano sottomesse; lo sviluppo di queste stesse forme per antagonismo od opposizione polarizzata; la vita speciale che sembra in certo modo animare ogni organo; l'equilibrio di questi organi, e le modificazioni delle tendenze e delle abitudini che risultano dalla preponderanza di certe date forme; tali sono i diversi argomenti esaminati ed assai bene discussi dall'autore nel terzo libro.

Alcuni capitoli sono destinati alla spiegazione dello sviluppamento e progressione, secondo che ogni individuo passa successivamente dallo stato embrionale all'età della pubertà, e da questa alla vecchiaja; altri alla spiegazione de' fenomeni di composizione e di perfezionamento dell'intero organismo secondo i quali le forme si pronunciano, gli organi si moltiplicano progressivamente dal più semplice de' vegetabili sino al più perfetto de' mammali, sia che questa serie naturale di esseri organici decresca dall'uomo all'alga, sia che si innalzi da questa a quello; giacchè, dice il Virey, nella natura tutto tende costantemente alla perfezione, il che è pure evidente nelle più sublimi propensioni dell'umanità, di grandeggiare col pensiero e col genio. Tale è lo scopo dell'educazione degli individui, come della civilizzazione della specie. È questo talmente ispirato nelle intelligenze, che noi proviamo uno spregio involontario per tutto ciò che degrada ed avvilisce, sia in quanto al fisico, sia al morale, e che la nostra ammirazione è unicamente accordata a tutto ciò che porta il carattere del perfezionamento in tutti gli esseri, o a ciò che costituisce la loro bellezza, il loro vigore, la loro energia.

Il quarto libro infine ha per oggetto la riproduzione della specie ed i molteplici fenomeni che l'accompagnano nel vasto regno degli animali e de' vegetabili. Con tale

argomento inesauribile, ed alquanto scabro a sciogliersi, ed oscuro a comprendersi tuttochè assai ben maneggiato per quanto è possibile, chiude il dotto autore il suo trattato filosofico della storia naturale. Opera di molto merito, bene scritta, e ricca delle osservazioni de' più moderni fisiologi e naturalisti.

Nouveau Manuel etc. Nuovo manuale di frenologia di G. Combe; tradotto dall'inglese, con addizioni e note del dott. L. FOSSATI, presidente della Società frenologica di Parigi. — Parigi, 1836, in 12.º, con 14 tavole.

Ci è grato l'aver occasione di parlare d'opere scritte da Italiani fuori di patria, bene accolte ne' paesi forestieri. Il manuale di frenologia del dottor Combe d'Edimburgo, opera che ottenne il più gran successo in Inghilterra, offre nella traduzione francese tante addizioni del dottor Fossati che può tenersi in conto di un libro del tutto nuovo, e come tale appunto venne esso accolto da' fisiologi francesi, nè lascerà al certo di ottenere simile dimostrazione di stima presso di noi.

Benchè la frenologia offra punti tuttora scuri, richiegga molte indagini, ed esiga utili applicazioni onde essere annoverata tra le scienze esatte al pari della fisica e dell'astronomia; pure possiede essa già molti dati positivi e bene osservati, ed i principj su' quali è basata sono oramai ammessi da un gran numero di cultori della scienza dell'uomo, e pubblicamente professati ne' paesi i più inciviliti d'Europa.

Il ramo di fisica animale che abbraccia la frenologia è suscettivo di perfezionamento, ed il manuale or pubblicato in Parigi dal dottor Fossati contenendo ciò che vi è di più interessante a sapersi intorno a tale argomento può contribuire di molto a tale progresso. È questo un libro fatto per invogliare ogni lettore ad inoltrarsi nello studio della frenologia, a tentare nuove ricerche, a famigliarizzarsi con gli scritti che ne trattarono più in esteso.

Le aggiunte del nostro Italiano si aggirano più particolarmente sopra la forma del cranio, sulla struttura del cervello, e disposizione degli organi; egli inoltre arricchì

l'opera di ritratti in litografia di parecchie persone che occuparono un qualche posto distinto sulla terra. Ciaschedun ritratto è corredato della dovuta spiegazione organologica; e ciò è assai opportuno per famigliarizzare i cultori di tal ramo di fisiologia cerebrale alle forme e dimensioni de' differenti capi, su' quali si deve apprendere a stabilire giudizj speciali.

La parte teorica o di raziocinio nella quale l'autore tratta del modo di attività degli organi cerebrali, e della combinazione delle facoltà, avrebbe avuto bisogno di alcune note, ond'essere di più facile intelligenza; ma forse che il Fossati non volle accrescere il volume e il prezzo del suo libro, e togli allora le due qualità più apprezzate ne' manuali, cioè il piccolo volume e il buon mercato.

Se la parte psicologica dell'opera che annunciamo ci è parsa alquanto oscura, troviamo altrettanto chiara ed esatta l'esposizione e la dimostrazione de' principj fondamentali della scienza. La scoperta degli organi cerebrali e della loro sede, la natura delle loro funzioni, la distinzione tra gli attributi generali e le loro qualità speciali: dal che ne emerge essere impossibile di ben comprendere e di ben spiegare l'uomo intellettuale, senza aver studiato primamente l'uomo fisico.

È pur bene inteso il metodo di classificazione; la nomenclatura delle facoltà stesse e degli organi vi è chiaramente esposta, non che lo studio della loro azione speciale, della loro combinazione negli atti volitivi, e del loro modo di manifestazione.

Dalle considerazioni contenute in questo manuale emerge qual ultimo corollario che lo spirito ed il corpo sono intimamente uniti; che certe disposizioni morbose del fisico influiscono sullo stato dell'animo; che il cervello deve essere riguardato come lo strumento materiale della manifestazione intellettuale; che lo spirito risiede nel cervello, ed i nervi che trasmettono le sensazioni al primo, sono tutti legati al secondo. Se l'intelligenza non avesse la sua sede nel capo, sarebbe una ben strana anomalia, dice il Combe, che un organo di struttura cotanto complicata e tanto accuratamente protetto dal Creatore non avesse alcuno scopo, mentre tutte le altre parti del corpo hanno una funzione conosciuta ed in rapporto con tutte queste parti.

Il cervello deve essere considerato, dicono i frenologi, qual composto di parti, ossia di organi incaricati di funzioni distinte; il che spiega come tutte le facoltà dello spirito non sono ugualmente sviluppate nella stessa epoca, ma si manifestano successivamente nelle epoche diverse della vita; come l'ingegno umano non è universale; come ne' sogni una o più facoltà sono svegiate mentre le altre dormono; come nell'idiotismo e nella demenza parziale alcune facoltà sono inferme ed altre sane; come finalmente le malattie parziali del cervello non intaccano egualmente tutte le facoltà mentali, ma soltanto alcune. È vero che la pluralità degli organi cerebrali era già stata ammessa da quasi tutti i notomisti, da Galeno insino a noi, ma nessuno era riuscito a dimostrarla sì chiaramente quanto il Gall e lo Spurzheim. Che se vi sono de' nervi particolari per la vista, l'udito, il gusto, l'olfato; se, come risulta dalle più recenti scoperte notomiche, vi sono dei nervi proprj pel moto ed altri pel senso, indipendenti gli uni dagli altri, è forza l'anmettere parimente organi cerebrali distinti, sulla cognizione de' quali è basata interamente la dottrina frenologica.

Il Manuale del dottor Combe già applaudito dagli Inglesi, arricchito ora di interessanti annotazioni dal dottor Fossati, il sarà anche più da' Francesi; e noi il raccomandiamo agl'Italiani, come un libro che si distingue per chiarezza e dottrina.

APPENDICE ITALIANA.

Biografia degl' Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei, compilata da letterati italiani di ogni provincia, e pubblicata per cura del professore Emilio DE TIPALDO. Vol. 1.^o — Venezia, 1834. dalla tipografia di Alvisopoli, in 8.^o Saranno circa otto volumi, ciascuno di 32 fogli divisi in 4 fascicoli; ne sono pubblicati 7 al prezzo di lir. 2. 61 ital. al fascicolo. In Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli. contrada S. Margherita ed altri principali librai.

Fra i secoli dell'italiana letteratura, che pure furono tutti di alti ingegni e di utili trovamenti fecondissimi, nessuno forse più del decimo ottavo merita di esser attentamente considerato. Perocche o si guardi alla gravità degli avvenimenti militari e politici che accaddero in esso, per cui molti Stati cessarono di esistere, altri si ricomposero e si rassodarono, o si rifletta quale era la letteratura nel secolo antecedente, e qual poscia divenne, quali vizj si estirparono, quai pregiudicj si combatterono, e quanti furono i nuovi affetti e gl'insoliti pensieri, o si ponga mente al manifesto avviarsi degli spiriti verso una più soda filosofia ed una letteratura più operosa; si scorderà chiaramente che nel secolo decimottavo si prepararono quei progressi coi quali la presente civiltà intende a segnalarsi, e se non si svilupparono, certo almeno si posero i germi di ogni salutare riforma, e di tutti quei perfezionamenti che sono oggi cotanto vagheggiati. Generoso fu quindi il divisamento del professore Tipaldo di raccogliere in appositi volumi i fasti delle nostre scienze e delle nostre lettere nel secolo XVIII, e di erigere per tal modo un nuovo e splendido monumento alla gloria italiana.

I motivi speciali per cui il Tipaldo diede mano a questa impresa, ed i mezzi e gl'intendimenti coi quali disegnò di condurla sono spiegati nella prefazione, di cui già la Biblioteca italiana tenne discorso nel tomo 77.^o alla pag. 112. Per bene riuscire i suoi fini egli si circondò di una numerosa schiera di collaboratori, alcuni dei quali godono già di una bella fama, e gli altri mostrano con chiari indizj di poterla in seguito acquistare. Questi collaboratori dettarono i varj articoli secondo che n'ebbero il destro e la volontà; ed il compilatore ne compose il volume, e li pubblicò mano a mano che a lui giungevano, non osservando alcun ordine di tempo, di materia o d'alfabeto, e prefiggendosi di riparare al difetto con altrettanti indici alfabetici da porsi in fine di ciascun tomo e cogl'indici generali alfabetico e scientifico ad opera compiuta. Per tal modo egli poté affrettare il lavoro, e fare che l'edizione non patisse indugi; ma per altra parte ne rese più malagevole l'uso ai lettori, i quali anzi che nel relativo volume sono obbligati intanto a cercare su tutti gl'indici l'articolo che vogliono leggere. Mancando dunque la serie e la guida dell'alfabeto ci è tolto l'adito di esaminare se di tutti gli Italiani che ne sono meritevoli sia fatta la conveniente menzione; e sebbene giovi credere che dall'esimia diligenza del compilatore non sarà stato ommesso alcuno del bel numero, dobbiamo però necessariamente differire le nostre osservazioni su tal proposito al termine finale dell'opera.

Questo primo volume in 495 pagine, oltre le xvi della prefazione, contiene 187 articoli, fra i quali per la intrinseca loro importanza, per le notizie che comprendono e pel modo con cui sono trattati meritano di essere particolarmente ricordati, oltre a quelli che già furono nel luogo citato indicati dalla Biblioteca italiana, quelli eziandio che riguardano al Bandini, al Bianconi, al Buonafede, al Canciani, al Corniani, al Cotugno, al Fabbroni, al Filangieri, al Gioja, a Gaspare Gozzi, al Signorelli, al Pergolese, al Piazza, al Pinelli, a Francesco Soave, al Tartarotti, ecc. In questi articoli lo stile è generalmente terso, corretto ed elegante; ma in alcuni avremmo voluto trovare minore abbondanza di prolisse riflessioni, di figure rettoriche, di polemiche declamazioni, di discussioni dottrinali, alle quali può forse applicarsi il *non erat his locus*

di Orazio. Vi sono alcuni articoli, e n'è prova quello del Gherardini (1) per Gaspare Gozzi, che si potrebbero citare come esempi di casta elocuzione, di sobria eleganza, e di somma diligenza nel descrivere le qualità degli animi, le vicende della vita, la sostanza ed i pregi delle opere; ma alcuni altri però potevano essere omissi, riguardando a persone che non aggiunsero una sola idea al tesoro delle umane cognizioni, e non giovarono in guisa alcuna alla gloria italiana, come p. e. l'articolo relativo al parroco Acerbi che pubblicò libri ascetici atti piuttosto a diffondere false immagini, sinistre idee, superstiziosi terrori, di quello che ad insegnare i dettami di pace, di amore, di perdono che si trovano nel Vangelo; quello concernente all'altro parroco Passerini, e quello che parla dell'*ex-gesuita* Cassola, di cui si scrive « ch'era infelice nella scelta degli » argomenti, più infelice nel modo di trattarli » che « non » ha l'arte d'infiorare l'arido ammaestramento; se lo con- » disce di sali sono scipiti; lo stile bello non è; la ottava » è vuota; la lima costantemente si desidera »; e di cui in questo modo si conchiude: « Vestiva sucido, misero in » ogni atto, gran bevone e giocator disperato. Quanto tempo » gli avanzava dai suoi doveri l'avrebbe consumato al ta- » voliere. Comprata una bella incisione vi scrisse a tergo: » *l'ho comprata per giuocarla.* Quand'era affatto in asciutto » strascinavasi così vecchio a Milano pedone, e collo stecco » in bocca come uscisse allor allora di tavola; qui dava » frecciate agli amici, ai conoscenti, e il poco che poteva » smungerne lo beveva e biscazzava ». Come si possano far degni di articoli biografici uomini di tal fatta noi nol sappiamo, e forse mai nol potremo sapere. Così non ci pare che fossero da porsi nel novero degl' illustri Italiani Gio.

(1) Avremmo desiderato che il signor Tiplado avesse citate le opere donde trasse le vite già edite. Quella di Gaspare Gozzi fu scritta dal Gherardini per l'edizione delle *Opere scelte* che del celebre autore veneziano intraprese questa Società tipografica de' Classici italiani nel 1821. La vita di Giuseppe Gautieri, del professore Gené fu scritta appositamente per la Biblioteca Italiana, e lo stesso può dirsi anche di quella di Melchiorre Gioja fatta da G. D. Romagnosi. Quella di Melchiorre Dellico, lavoro del signor Liberatore, è estratta dal *Progresso delle scienze ecc.* di Napoli.

Battista Wicar, Emanuele Aponte e parecchi altri, i quali nati ed istruiti altrove vennero dalla fortuna spinti alle rive dell'Italia, dove trovarono ospitali accoglimenti, e quiete di studio e agiatezza di vita. Perocchè se si stabilisse il principio che uno straniero potesse legittimamente riguardarsi appartenente al paese dove l'accidente gli fece vivere una parte della vita, anzichè a quello dove nacque e si educò, certamente più danno che vantaggio ne deriverebbe all'Italia, la quale per esso a gravissime perdite soggiacerebbe, e per provar ciò con una sola parola basta nominar Cassini e La Grange, basta accennare a quegli illustri artisti che nati fra noi vanno a spargere per tutto il mondo la luce delle loro opere immortali.

Ma prescindendo da questi lievi mende che ad alcuni particolari si riferiscono, devesi in generale commendare sommamente il nobile progetto del professore Tipaldo, ed il modo con cui finora gli diede esecuzione; e pensiamo che da esso grande profitto trar debbano i presenti studj; i quali non possono esser sapienti ed utili, se bene non si conosce quanto avvenne e quanto si scrisse nel secolo XVIII. Perciò sarà merito precipuo della Biografia di cui parliamo rappresentare esattamente il carattere che rese questo secolo singolare dagli altri, disvelando le relazioni che un tempo ebbe coll'altro, notando i gradi per cui a poco a poco i guastamenti e le fallacie si dileguarono, e verità dapprima recondite o spregiate sorsero ad illuminare le genti, e ponendo in chiaro le vie, i progressi, i tentativi con cui tutte le menti fermamente intesero ad operar riforme e miglioramenti di ogni specie nel viver civile, nei politici reggimenti, nella filosofia e nella letteratura, che sono le parti nelle quali consistono il pregio ed il decoro dell'umano consorzio. E questo merito senza dubbio conseguiranno il compilatore ed i collaboratori se nel progresso dell'impresa al valido loro ingegno corrisponderanno la perseveranza, la intensità, la concordia degli studj e degli intendimenti.

Saggi in verso e in prosa di letteratura spagnuola dall'origine di quella lingua sino al secolo XIX, con aggiunta di poesie volgarizzate da altre lingue. — Como, 1835, dai figli di Carlantonio Ostinelli, in 12.^o

Il presente volume si divide in tre parti: la prima ch'è la più copiosa, comprende la traduzione di poesie e di prose spagnuole; la seconda ci offre il volgarizzamento di un inno d'Omero, di varie poesie latine dei nostri cinquecentisti, e di alcune liriche di Lamartine e di Vittore Ugo; la terza, che non sapremmo dire se opera sia dello stesso autore delle summentovate traduzioni, perchè avente un separato frontispizio, racchiude in pochi fogli un esame critico di alcune etimologie della lingua italiana poste nel vocabolario che si sta imprimendo a Napoli. Noi ci arresteremo principalmente su le versioni dallo spagnuolo, sia perchè queste ne formano, come già dicemmo, la parte maggiore, sia perchè ci sembrano tale novità letteraria da riescire più accetta ai nostri leggitori.

Chiunque abbia scorsa l'istoria della letteratura dell'Europa meridionale del sig. Sismondi non ignora, che gli Spagnuoli principiarono assai per tempo a verseggiare ed a scrivere nella propria lingua, che nata da un miscuglio di latino, di tantonico, di arabo e di proveuzale, diede anche un abito particolare alle sue produzioni: solo nel secolo XVI, il gran secolo di Carlo V, che li condusse a mettere profonde radici nel nostro suolo, si modellarono sul gusto che allora regnava in Italia. Ma se emularono nel verso e nella prosa i nostri cinquecentisti, la loro letteratura perdette in gran parte quella maniera originale, che la distingueva nei secoli precedenti, così che divennero quasi imitatori e seguaci nostri, se pure si eccettua un fare proprio e nazionale conservato nelle opere teatrali e nei romanzi. Poco pertanto gioverebbe all'Italia chi si facesse a tradurre gli altri poeti e prosatori, che fiorirono nelle Spagne dal secolo XVI in poi, come operò G. B. Conti, il quale non fe' che accrescerci una merce, di cui abbiamo già soverchia abbondanza.

Facendoci ora a dare partito ragguaglio di quella parte dell'opera che vogliam prendere a considerare, diremo ch'essa incomincia da una breve prefazione dell'editore,

in cui si finge che le seguenti versioni siano state prese da un manoscritto lasciato da certo *Fra Silvestro*, nel quale se ne trovano altre in maggior numero, che si promette di pubblicare in seguito. Si discorre poscia succintamente della letteratura spagnuola; indi si offre la versione di una delle più stimate commedie, o tragedie che vogliam chiamarle, di *Calderon*, il Principe costante. Seguono a questa diversi squarci presi qua e là dell'anonimo famoso poema del *Cid*. Vien dopo un buon numero di romanzetti, parte moreschi e parte pastorali di antichi autori per lo più anonimi; indi canzoni, idillj, odi e canzonette pure di diversi, e su molteplici argomenti, tramezzate da una ventina delle spiritose favole di Tommaso *Da Yriarte*. Tutto ciò è contenuto nelle prime 230 pagine di minuta stampa. Tre sono poi i saggi in prosa, dei quali ci si dà la versione; due di *Giosuè Cadalso* che fiorì sul terminare dell'ultimo scorso secolo, ed il terzo di *Diego di Mendoza*, scrittore cinquecentista.

Troppo in lungo ci trarrebbe il dar contezza anche dei soli principali componimenti contenuti in questa raccolta. Ci accontenteremo per tanto di riportare alcuni squarci delle versioni, anche per darne saggio ai lettori.

Rom. 4.

Il *Cid* mostra al padre la testa del conte Luzano (1).

“ Diego Lainez gemendo giace a mensa
 E tutto lagrimoso. Ei volge in core
 L'onta a sè fatta, e trasportato d'ira
 Il veglio inquieto mille in mente crea
 Di sospetti, d'onor vani fantasmi.
 Giunge in quella Rodrigo colla mozza
 Testa del conte per le chiome appesa,
 E stillante di sangue. Scuote il braccio
 Del padre, il sveglia dal letargo, e lieto
 Così gli parla: Eccovi l'erba ria
 Perché la buona voi mangiate: o padre,

(1) Diego Lainez, padre di Rodrigo, detto il *Cid*, era stato insultato con uno schiaffo e con villane parole dal Conte Luzan in presenza della Corte, ed era inconsolabile per non potere, stante la grave sua età, trarne vendetta coll'armi.

(*L' Estensore*).

Aprite gli occhi, e il volto alzate: è certo
 Già l'onor vostro, e già di morte a vita
 Io vel richiamo, e n'è la macchia astersa
 Di sua superbia ad onta. Ora ha le mani,
 Che mani più non sono, e questa lingua
 Già più lingua non è. Di voi vendetta
 Feci, Signor, chè la vendetta è certa
 Quando aita ragion chi di lei s'arma.
 Pensa che sogni il vecchio, ma il diretto
 Pianto dimostra che non sogna; e alfine
 Gli occhi, cui facean velo ombra d'onore
 Levò, e riconobbe il suo nemico,
 Benchè le assise abbia di morte. O figlio
 Dell'alma mia, Rodrigo, il teschio vela
 Di lui, che come di Medusa il capo
 Non m'impetri, e sia tal la mia sventura,
 Che prima ch'io te ne rimerti, il core
 Per gioja sì verace a me si fenda. »

Ed acciocchè si possa far giudizio maggiormente del
 merito del nostro traduttore, riporteremo una strofa del
 celebre inno di *Herrera* su la battaglia di Lépanto, po-
 nendovi a fronte sì il testo originale, che la versione tolta
 dal già citato G. B. Conti.

*Tramblaron los pequeños, confundidos
 De l'impio furor suyo, alzò la frente
 Contra te señor Dios; y con semblante
 Y con pecho arrogante,
 Y los armados brazos estendidos,
 Movió el ayrado cuello aquel potente:
 Cercò su corazon de ardiente saña
 Contra las dos Esperias, que el mar baña;
 Porque en ti confiadas le resisten,
 Y des armas de tu fe y amer se visten.*

G. B. Conti.

« I piccioli sovrani all'apparire
 Di nemico sì fier, furo altamente
 Sbigottiti e confusi; ed ei la fronte
 Alzò contro di te, Dio sommo e vero,
 E il braccio armato incontro al ciel vibrando
 Crollò il capo superbo: ardea di sdegno
 Con l'una e l'altra dal mar cinta Esperia;

Perchè speme hanno in te, perchè di santa
Fede, e di puro amor sotto l'usbergo
Reggono a fronte di sua forza immensa. »

Ed il nostro traduttore

“ Alta paura
I deboli comprese, e fur confusi
Dall'empio suo furore. Alzò la faccia
Contro di te, Signor, e con protervo
Cor e sembiante, quel gagliardo stese
Le armate braccia, e crollò irato il capo;
Focosa rabbia il cor gl'invase, e torvo
L'ondi-cinte guatò gemine Esperie,
Perchè coll'arme di sua fede e amore,
E fidando in te sol, gli stanno a fronte. »

Nel genere leggiadro e grazioso addurremo qualche strofa
della nota *Serrana* intitolata la bella *Vaquera* del *Marchese*
di Santilana.

“ Così bella tosa
Non vidi in riviera
Come una armentiera
Della Finochosa.

Facendo la via
Di Calateveno
Per Santa Maria
Di sonno ripieno,
Per balza sassosa
Perdei la carriera,
Trovai l'Armentiera
Della Finochosa

.....
La rosa vermiglia
Che spunta d'aprile
A lei non somiglia
Nè è tanto gentile:
Non cresco la cosa,
Ma è men lusinghiera
Di quell'Armentiera
Della Finochosa. »

Passando alle prose, la prima che si presenta è la ver-
sione di alcuni squarci delle *Lettere di un Marocchino*, che

Giosuè Cadolfo scrisse ad imitazione delle *Persiane* di *Montesquieu*, e che possono leggersi con molta utilità e diletto da chiunque ama di veder dipinte filosoficamente ed anche un po' satiricamente, le istituzioni, gli usi, le maniere e i pregiudizj di una nazione.

La prosa seguente, ch'è una delle sette lezioni dello stesso *Cadolfo* intitolata *Gli eruditi alla Violetta*, ci parve cosa scolastica e pedantesca, che non valeva il fastidio d'essere volgarizzata. Neppure restammo ben soddisfatti del *Lazzarillo* di *Mendoza*, che si offre per ultimo, il quale potendo quasi scambiarsi con un capitolo di *Gil Blas*, è troppo distante dai gusti e dai sentimenti moderni, perchè possa generalmente piacere a' di nostri. Noi che cerchiamo tutti i modi per far scomparire dai nostri sguardi l'aspetto indecente e schifoso della reale mendicizia e pezzenteria, potremmo forse andarne a cercare la fedele e disgustosa pittura in un romanzo?

Memorie storico-critiche intorno la vita, traslazione e invenzioni di S. Marco Evangelista, principale protettore di Venezia, di Leonardo Conte MANIN. — Venezia, 1835, edizione seconda, tipografia di G. B. Merlo, bella edizione in 4.º, di pag. 63, con 6 tavole in rame, dedicata a S. A. I. l'Arciduca Ranieri, ecc.

A queste Memorie uscite alla pubblica luce, più di venti anni già scorsi, l'autore aggingne in un'appendice argomenti di ultimo convincimento per provare che non potevano essere se non le spoglie preziose dell'Apostolo ed Evangelista S. Marco, quelle appunto che furono scoperte in Venezia sotto l'altar maggiore della Basilica metropolitana di esso Santo. Dopo l'appendice, e i documenti relativi a quella scoperta e ricognizione, abbiamo un Discorso letto da S. Em. Jacopo Monico cardinale e patriarca, nel quale discorso coll'usata sua eloquenza e colla forza del suo ragionare dimostra in primo luogo a'suoi Veneti la certezza che le sacre spoglie scoperte sieno quelle del santo loro Protettore; in secondo luogo accenna i sentimenti, che debbono in loro ingenerarsi, di venerazione, di gratitudine e di filiale confidenza nel di lui

patrocinio. Si veggono in fine varj disegni dell'antico monumento del santo Evangelista, e della parte del tempio ove ne furono riposte le spoglie.

Quattro lettere d'Isacco Newton a Ricciardo Bentley contenenti alcune prove dell'esistenza di Dio, traduzione dall'inglese dell'abate Antonino DE-LUCA. — Roma, 1834, tipografia delle Belle arti.

Queste lettere newtoniane si presentano per la prima volta all'Italia tradotte dall'inglese nella nostra nativa favella. Sebbene piccola ne sia la mole, però il contenuto di esse è di somma importanza. Perciocchè quel sublime ingegno di Newton in esse dimostra con gravissimi ed inconcussi argomenti, tolti dalle nozioni matematiche ed astrologiche le più accette come l'ordine delle cose materiali in quest'universo esistenti non potrebbe nè reggersi, nè conservarsi senza l'intervento di una Mente suprema, che creò le medesime cose ed alle medesime con infinita sapienza provvede.

Il traduttore aggiugne al testo delle lettere alcune note che giovano all'erudizione ed al maggiore schiarimento dei pensieri di Newton; e nel suo Proemio a fine di maggiormente promuovere la morale educazione della gioventù, e d'imprimere nel loro animo più profondamente le verità di nostra religione, profferisce un suo voto, che in tutte le università e ne' pubblici licei venga istituita una cattedra di *filosofia religiosa*. Poi soggiugne come « giovi sperare che l'alta prudenza di chi meritevolmente soprattende all'indirizzo degli studj nei differenti Stati italiani dia il convenevol provvedimento a questo urgente bisogno. » Il dotto e pio traduttore delle lettere newtoniane che si esprime in questo senso proverà fuor di dubbio non piccola allegrezza, annunziandogli noi, che appunto nelle pubbliche istituzioni de' nostri ginnasj e licei, per gli ottimi cesarei provvedimenti, esistono cattedre d'*istruzione religiosa*, nelle quali i giovani si vanno addottrinando non solo in ciò che la nostra religione ha di positivo e rivelato, ma altresì in quelle prove che a confermazione delle verità rivelate dedur si possono dalla ragion naturale.

Principj di patologia e terapia medica speciale per uso accademico di G. N. Nobile de Raimann, dottore in medicina, archiatro di S. M. I. R. A. ecc., ecc.; traduzione italiana sull'ultima latina del dott. Andrea BUFFINI aggiunto alla Direzione dello Spedale e LL. PP. uniti di Pavia. Tomo primo. Febbri, infiammazioni ed efflorescenze cutanee piane. — Pavia, dalla tipografia Bizzoni, 1835-36, di pag. 627 in 8.° Prezzo austr. lir. 8. 40.

Di questa pregevole opera noi abbiamo già tenuto discorso nei tomi 78.°, pag. 402, e 80.°, pag. 71 di questo giornale. Ora siamo lieti di poter annunziare una buona traduzione della medesima, la quale giova moltissimo a renderla più comune tra noi. Non puossi quindi non dar lode al sig. dott. Buffini per questo suo nuovo lavoro; tanto più che il libro del signor Raimann valendo a testo per le scuole clinico-mediche de' chirurghi riusciva perciò più acconcio in lingua italiana. Egli è il vero che il dottor Giuseppe Ballarini aveva già voltata in questa la seconda edizione tedesca, ma è pur verissimo che la sua traduzione non rinviensi ora più in commercio, e avendo il chiarissimo autore introdotti nella recente edizione latina non pochi cambiamenti ed aggiunte, bisognava che su di questa venisse istituita una nuova versione anzichè ritoccare quella che già vi aveva. Il signor Buffini seguì fedelmente l'originale; e la dizione sua è chiara, semplice e naturale; così più sovente fosseci dato di poter dire delle traduzioni.

Fantonetti.

Trattato completo di materia medica di Giorgio Augusto Richter, professore ordinario di medicina pratica nella Università di Königsberg. Prima versione italiana del dottore Domenico GOLLA, medico secondario dello spedale di S. Gio. di Dio. — Milano, presso la ditta Angelo Bonfanti, contrada della Passarella, n.° 488. Tomi 4 in 8.°, di pag. 3282 complessivamente, lir. 41. 30 ital.

Un vivo conflitto di passioni, di autorità e di egoismo, un singolare contrasto di grossolano e cieco empirismo,

di filosofia speculativa sembrava al professore Richter apertamente dominasse in medicina negli ultimi anni. Vedeva infatti l'azione de' medicamenti ora essere spiegata giusta i principj chimici, or secondo le leggi di un dinamismo trascendentale, ora dietro la scorta di una esperienza diretta da sistemi. Dal che tante contraddizioni ne venivano le quali rendevano lo studio della medicina molto più difficile di quello fosse per l'addietro, e facevano il medico giovane dubbioso sulla solidità delle sue cognizioni. In tale stato di cose stimò il lodato professore sommamente importante di estrarre, cominciando da più remoti tempi sino a' nostri giorni, fra quanto venne pubblicato a fondamento ed ampliazione dell'arte salutare quello che riposa sulle esperienze, che è figlio delle osservazioni vere, legittime, scevre d'ogni spirito di partito e rettamente interpretate. Con sì giusta mira operando per molti e molti anni, qual ape diligentissima e di gusto squisito, raccolse i materiali di quest'opera, in cui, versato essendo nella storia della medicina e conscio delle rivoluzioni alle quali l'arte medica d'età in età va soggetta nelle scuole, rinunziò di buon grado all'effimera gloria di sistematico per consacrarsi alle verità di fatto. Un trattato di materia medica compilato con sì retto proponimento, e basato quindi su principj non mai mutabili, non poteva non riescire pregevolissimo, trovarsi da chicchessia utilissimo e quale nello stato attuale di nostre cognizioni più si conviene.

Essendo in vero il lavoro del professore Richter conosciuto per opera di sommo merito e di vero utile, ora che se ne ha ultimata per opera del valente dottor Gola la versione italiana, non tornerà forse infruttuoso per alcuno de' coltivatori delle mediche discipline il farne un breve cenno.

Nella prima parte di quest'opera l'autore tocca di volo le cose spettanti alla farmacologia *generale*, e nella seconda espone la *speciale* con quanta estensione si possa desiderare. La ragione per cui abbia trattata la materia medica generale con assai brevità in confronto alla speciale, sta nella sensata considerazione che nella materia medica ciò che certo più importa si è l'esposizione dell'azione medicatrice di una data sostanza in uno stato speciale di malattia indicato colla maggiore esattezza.

Sebbene breve possa dirsi quella parte del trattato in cui sono discorse le cose generali spettanti alla materia medica, ciò non pertanto vi si trovano abbastanza chiare le nozioni del *medicamento* e della *materia medica*; vi è ragionata giustamente la divisione di questa, e quindi vi sono distinti i rimedj *meccanici*, *fisici*, *psichici* e *chimici* i quali ultimi specialmente formano l'oggetto della farmacologia; vi sono poi esposte ordinatamente le *fonti della materia medica*, e vi è mostrato che l'attenta osservazione sull'azione de' rimedj nello stato morboso ne è la fonte più proficua e più interessante.

Alcune quistioni però di farmacologia generale furono sviluppate piuttosto estesamente. Infatti si occupò molto il nostro autore dell'*azione generale dei medicamenti*, della *differenza della medesima dipendente dai rapporti speciali dei rimedj stessi e dai rapporti speciali dell'organizzazione, degli organi destinati a ricevere i medicamenti, e della divisione di questi*.

Relativamente all'azione de' medicamenti fa assennatamente osservare che il medico deve appagarsi di avere per guida, nella cura delle malattie, il solo prodotto ossia l'effetto dei medicamenti che manifestasi ai sensi. E per ciò poi che riguarda questa azione sensibile de' medicamenti trova importante di prendere in considerazione due parti della vita e confrontarle fra di loro; vale a dire la parte *chimica* e la *dinamica*. La prima manifestasi per mezzo di sensibili cambiamenti di miscela, e riguarda la vita inferiore, la riproduzione ed il processo di vegetazione che ne dipende. La seconda si dà a conoscere per una attività o potenza insita all'organismo vivente, per l'estrinsecamento della vita animale più elevata, della irritabilità e della sensibilità. Ora siccome le differenti forme morbose esprimonsi sempre più o meno con una abnormità della parte chimica o dinamica, così anche l'azione de' rimedj produrrà di preferenza o cangiamenti di mistione nell'organismo od alterazioni di armonia nelle potenze organiche. Così conchiudesi per via d'esempio che un rimedio spiega la sua azione sulla riproduzione e sul processo di vegetazione, quando opera lentamente, ma con altrettanta maggiore durevolezza, ed induce un'aperta alterazione nella mistione organica. Che se pel contrario l'azione si fa con rapidità, ma è soltanto passeggera, e viene

quindi senza sensibile cambiamento di miscela interessata la forza insita all'organismo, cioè la dinamica soprannunciata, allora si ha una prova del suo rapporto colla irritabilità e colla sensibilità.

Fernate queste cose con retto giudizio e con somma utilità per la pratica medica riguardo all'azione generale de' medicamenti, prende poi in considerazione le singole parti dell'azione complessiva di un rimedio, e trova che esse provengono in principal modo dalla proprietà del rimedio o dall'attività vivente. Quindi stabilisce un'azione primaria, immediata che dipende principalmente dalla natura del rimedio, ed un'azione secondaria, mediata che senza ulteriore partecipazione del rimedio proviene soltanto dalla vita organica. Relativamente poi al luogo in cui si svolge l'azione dei rimedj, distingue la medesima in locale e generale, e chiama specifica quella individuale qualitativa azione che un rimedio sviluppa in un singolo organo od organico sistema per sanarlo da alcuna sua speciale malattia.

In quanto alla differenza nell'azione dei rimedj dipendente da' loro speciali rapporti, Richter avverte come ogni rimedio goda di un'azione fondamentale basata sulla sua natura particolare e relazione speciale con qualche sistema od organo; e come siffatta azione possa in mille guise venir cangiata o modificata da diverse condizioni, vale a dire dalla forma de' medicamenti, dalle loro combinazioni con altri e dalla loro dose. Ed alla differenza nell'azione dei rimedj dipendentemente dai rapporti speciali dell'organizzazione prova quanto potentemente e come contribuiscono l'età, il sesso, la costituzione, il clima, l'uso, le idiosincrasie, l'influenza dell'animo, le influenze cosmiche o terrestri, il modo di vivere, la condizione e natura dell'occupazione, i rapporti speciali di malattie.

Rispetto agli organi destinati a ricevere i medicamenti Richter distingue sei vie principali di applicazione dei medesimi: il canale intestinale, la cute, i polmoni, i vasi sanguigni, gli organi dei sensi, gli organi malati. Fa conoscere quali fra queste vie sieno le più comuni, mostra quali forme di medicamento meglio s'adattano a ciascheduna, e i vantaggi e i danni ricorda che i rimedj apportano se introdotti vengano piuttosto per l'una che per l'altra via.

L'ultimo argomento che di farmacologia generale tratta l'autore si è quello della divisione dei rimedj. Nella convinzione che nello stato attuale del nostro sapere qualsivoglia distribuzione de' rimedj deve riescire più o meno imperfetta, passa in rivista le partizioni più scientifiche che sono state fatte e cerca di stabilire qual sia più servibile al medico e più giovevole per la medicina pratica. Quindi rifiutata la divisione dei rimedj desunta dalla loro simiglianza nella forma esterna, quella stabilita sulla virtù loro medicatrice e quella appoggiata al rapporto dei medesimi con questo o quell'altro sistema organico od organo, ritiene la divisione giusta le parti costitutive predominanti dei rimedj. Molto maggior pratica utilità presenta la divisione dei rimedj desunta dalle parti costitutive predominanti. In fatti ogni rimedio, quantunque composto di più e differenti sostanze ne presenta una che prevale a tutte le altre la quale determina in ispecial modo la sua virtù medica, e che perciò meritasì il nome di sostanza medicatrice. Essa, a vero dire, non sempre prevale per massa o per volume. Generalmente però si dà a conoscere palesemente al senso e se ciò non avviene la chimica vale a scoprirla, il che ha essa in questi ultimi tempi impreso a fare con esito assai felice specialmente rispetto ai medicamenti, che riguardano il regno vegetabile, ed ha cercato di determinare, in generale, in quale quantità la medesima si trovi nei singoli rimedj, ed in quai rapporti colle altre sostanze. Ora essendo questo principio di classificazione il più importante alla medicina pratica e potendosi per esso presentare una partizione naturale dei rimedj, che sono uguali ad un tempo nella loro azione terapeutica, e non trovandosi mai per tal modo uniti insieme i medicamenti nella loro azione affatto diversi, perciò la materia medica speciale viene presentata di conformità al suddetto principio. Non è però che la divisione fondata sopra di esso aspiri alla perfezione, anzi sono da tale classificazione inseparabili piccoli errori benchè frequenti. In alcuni rimedj soprattutto nè i sensi, nè l'analisi chimica fanno scorgere alcun che di distinto e di prevalente, e tuttavia essi possiedono una apparentissima e speciale forza medicatrice.

La distribuzione de' rimedj giusta le parti costitutive predominanti a vero dire, oltrechè incontra frequenti piccoli errori, non facendo scorgere tante volte nè i sensi

nè l'analisi chimica in qualche rimedio alcun che di distinto e di prevalente, sebbene il medesimo possenga una apparentissima e speciale forza medicatrice, riesce poi numerosissima di classi e quindi incomoda, e non sembra così giovevole al medico pratico come l'autore si promette, giacchè dovendo egli curare e guarire le malattie, ha bisogno di conoscere l'azione de' rimedj e non le loro parti costitutive predominanti; il perchè in un trattato di materia medica la più naturale ed utile divisione de' rimedj sembrerebbe esser quella stabilita dietro l'azione dei medesimi. Ma i medici di ogni età sono stati fra di loro discordi nel determinare la dettagliata divisione de' medicamenti sotto il rapporto della loro maniera di agire. I diversi dogmi della medicina teoretica, i varj sistemi medici immaginati hanno costantemente influito sul determinare l'azione e la divisione dei rimedj, e si fece sempre servire la terapeutica alla patologia. Quali più certi ed eroici farmaci della china e dell'oppio! e pur nondimeno l'azione di queste droghe preziose è stata diversamente considerata sotto i diversi regni delle varie patologiche teorie. Alla china a modo d'esempio è stata attribuita dagli umoristi la principal virtù di antisettica, e creduta perciò fornita di un'azione correttiva delle supposte putride alterazioni umorali. I primi solidisti valutando nella china stessa la proprietà astringente e considerando l'azione sua nei soli solidi, le hanno attribuita la virtù tonica e roborante. I browniani hanno poscia dato luogo a questa corteccia mirabile fra gli stimolanti permanenti. I riformatori del brownianismo sono stati per alcun tempo sospesi nel determinare l'azione medicamentosa della china, ed alcuni di essi non hanno dubitato di collocare questo farmaco salutare nella classe dei controstimoli. Finalmente non pochi degli odierni medici, incerti sulla vera azione della china, e sul posto preciso che questa occupar deve nella materia medica, si limitano a riguardarla come fornita di azione specifica antiperiodica. L'oppio poi fu considerato dagli antichi medici sotto variatissimo aspetto; e chi di calide chi di frigide proprietà il volle fornito. Gli umoristi stessi furono incerti sull'azione dell'oppio, nè seppero precisamente determinare quale mutazione questo rimedio facesse subire agli umori, solo osservarono che in alcune circostanze esso ne rallenta il corso, e ne aumenta la densità.

I primi solidisti considerarono l'oppio stesso siccome dotato di virtù calmante e sedativa. Brown in seguito attribuì a questa sostanza un'azione ben differente e la collocò alla testa degli stimolanti più diffusivi ed energici. La facoltà eccitante dell'oppio stesso fu sostenuta e proclamata anche da' Browniani riformati: ora poi mentre non poche mediche questioni si veggono insorgere fra' medici circa l'azione dell'oppio, e sembra che molte osservazioni coincidano a voler ridonare a questo rimedio l'antica virtù sedativa, virtù propria, particolare, specifica ed atta a calmare le morbose sensazioni di dolore d'ogni sorte, vi è ancora chi lo proclama capo di un ordine de' rimedj eccitanti.

Per le quali cose esposte chi potrà aver per dimostrato che meritar debbano un' assoluta preferenza quelle divisioni de' rimedj che dal lor modo d'azione sono derivate, sull'altra che alla prevalenza dei principj costituenti dei medesimi piuttosto si appoggia?

Nella seconda parte poi della sua opera o a meglio dire nella materia medica speciale il prof. Richter tratta dei singoli rimedj. Indica dapprima il loro nome sistematico ed officinale, la denominazione volgare, i sinonimi, e questi soprattutto giusta le singole farmacopee, la patria, le principali qualità fisiche e gli scambj pericolosi che facilmente far si potrebbero con altri rimedj. Parla in breve sull'indagine chimica, sull'analisi e le affinità dei medicamenti, quando almeno esercitino nella pratica una influenza immediata, quando le apprestino nuovi preparati o gliene promettano, quando finalmente rendasi necessario all'uso della medicina l'avervi riguardo. Espone per ultimo quanto si aspetta alla *cognizione dinamica* dei rimedj, ossia al rapporto dei medesimi coll'organismo sano o malato.

La *cognizione dinamica* dei medicamenti è il punto più importante per la pratica, giacchè fondasi interamente sull'esperienza e sull'osservazione. E però l'esposizione di questa parte della materia medica è veramente fatta dal nostro autore con tutta l'estensione e con ogni diligenza.

Rispetto alla *cognizione dinamica* dei medicamenti Richter ne espone prima l'azione generale senza riguardo a speciale stato di malattia, come si conobbe dietro esperimenti fatti sugli animali e gli uomini sani. Indica poi la malattia sopra cui quell'azione generale può spiegare una virtù

medicatrice. Enumera in seguito le varie forme morbose nelle quali il rimedio si mostrò salubre. Finalmente determina la dose e la forma del medicamento; fa cenno della più o meno frequente o rara ripetizione della prima tanto in rapporto alle differenti vie di applicazione, come anche alle singole forme di malattia; suggerisce le varie cautele secondarie che in parte il medicamento, in parte lo stato di malattia rendono necessarie, e la sovente indispensabile combinazione con altri medicamenti; riferisce le particolari ricette che hanno ottenuto prova del lor valore dietro molto valide esperienze; ed enumera i singoli preparati farmaceutici e sino a dove nella loro azione deviano o convengano con quella della sostanza medicamentosa in natura e la mostrino in ispecial maniera modificata. Richter a dir più brevemente offre di ogni rimedio una compiuta ed esatta monografia, della quale si trovano pure a far parte le storie succintamente esposte de' casi circostanziati, in cui dai sommi pratici fu sperimentata la virtù del medicamento o con pieno effetto, o con poco, o con nessuno.

Volendo por fine a queste poche linee, insufficienti al certo per far sentire di quanta utilità esser possa il Trattato di materia medica del professore di Königsberg, diremo che quest'opera è tale che poco lascia da desiderare al medico pratico e per la copia dei rimedj sia antichi, sia moderni che in essa vi son trattati, e per le vaste notizie che di ciascun di quelli ne offre.

Elementi di filosofia per uso del seminario arcivescovile di Palermo, del sac. Salvatore MANCINO, ecc., vol. 1.º — Palermo, 1835, stamperia reale, in 8.º, di pag. 360. Lir. 4. 40 ital.

Dichiara l'autore che gli articoli di questo suo lavoro filosofico non conterranno tutto ciò che può dirsene; siffatto lavoro è destinato a servire di elementi, nè tale sarebbe, se con un profuso sviluppo d'ogni cosa affettasse le forme e lo stile delle dissertazioni. Tuttavia l'autore non omette di accennare quanto mai può con solidità istruire i suoi giovani alunni. Non giurando sull'autorità di alcuno scrittore, sebbene di alta rinomanza, sceglie però da ciascuno ciò che stima il meglio; nemico di una fraseologia, per così dire, arcana e dottrina espone in

semplici termini e chiarissimi le quistioni anche le più astratte in filosofia. Non ignora i diversi aspetti che in diversi tempi e presso popoli differenti assunse la filosofia, or di sensualismo, or d'idealismo, or di dommatismo ovvero di scetticismo, ma giudica più savio partito l'ordinare le sue istruzioni in modo che sia più semplice la via dell'insinuarle nell'animo de' suoi giovani, e più agevole il modo di percepirle. Se la necessità impostasi di trattare le cose compendiosamente gl'impediscono di riportare individualmente i giudizj de' varj autori tanto antichi, quanto moderni, non però tralascia di accennarne le opere e di rimettere i suoi uditori a quelle fonti. Per tutto ciò, e per la saviezza dominante nel corso filosofico del sig. Mancino, noi gli auguriamo copiosi concorrenti all'acquisto del medesimo, persuasi in ispecialità che, attesa l'indole di questa opera, e considerato l'aspetto con cui si presenta, riuscirà agli stabilimenti ecclesiastici, anche i più riputati, di non ispregevole vantaggio,

L'ontologismo medico cagione precipua del caos in che le menti sono intorno il cholera-morbus pestilenziale, discorso accademico del dottor F. G. GEROMINI indirizzato ai signori medici frequentanti la di lui pratica nosocomiale, aggiuntevi annotazioni illustrative. — Cremona, 1835, coi tipi dei fratelli Manini, in 8.º, di pag. 110.

Il chiarissimo autore trova erronee le fin qui stabilite dottrine mediche perchè nelle malattie ricercano *enti speciali*, laddove nella sua maniera di vedere dal *patimento fibroso* soltanto procederebbe ogni infermità; per cui la definizione di queste sarebbe che consistono *in varie idiopatiche e simpatiche maniere per le quali l'economia animale nei varj individui infermi manifesta essere questa o quella parte in istato di organico ossia fibroso patimento o dolore*. Il volere trovare *nuove entità* e nuove loro specie è, giusta il signor dottor Geromini, la causa per cui i medici giacciono nella maggiore incertezza intorno alla essenza e natura del cholera che serpeggia da più anni in varj luoghi, e il quale cholera non sarebbe che lo stesso antico già conosciuto in Europa. Erroneissima si fa quindi

a mostrare il nostro autore la patogenia del cholera pubblicata dal Tommasini, ed i metodi di cura sì da lui che da altri stabiliti dietro l'idea che si sono fatti dell'essenzialità e natura del cholera. L'oppio per il sig. Geromini sarebbe il validissimo rimedio siccome quello che ha la facoltà di attutire la morbosa energia de' moti organici nervo-vascolari; e se il male procedesse da contagio il rimedio dovrebb'essere il mercurio. Noi non sapremmo però, se qualora al clinico cremonese accadesse di dovere osservare e curare buon novero di cholerosi, egli manterrebbe i medesimi pensamenti. Dopo l'ontologismo medico il signor Geromini si fa ad esaminare un'altra cagione del caos in cui egli vede ora le menti intorno al cholera ch'ei dice pestilenziale, e questa è la mancanza di pubbliche esatte ed autentiche statistiche su gran massa di casi curati nei pubblici spedali eretti a ricovero de' cholerosi nelle varie contrade europee ch'ebbero il *reformidato morbo*; statistiche i cui elementi fossero, lo stato igrometrico dell'atmosfera, la superficie degli ambienti, la varietà semiologica distribuita in sommi capi colla cifra dei casi rispettivi, l'indicazione dei mezzi curativi impiegati rispettivamente in ciascuna somma varietà e semiologica e di decorso morboso, la proporzione aritmetica dei decessi, guariti, e rimasti in relazione al precedente elemento.

Noi ci limitammo ad esporre brevemente le vedute del chiarissimo autore senza entrare in alcuna discussione.

F.

Riflessioni sul cholera-morbus dei dottori Antonio RUBINI e Domenico CURTARELLI. — Parma, 1836, in 8.º, di pag. 49.

I signori dottori Rubini e Curtarelli avviati dal governo di Parma a Genova nell'istante in cui vi dominava il cholera resero non ha guari di pubblica ragione le loro osservazioni in proposito. Incominciano dal dichiarare il morbo in discorso di natura appiccaticcio rinfrancandosi dei fatti positivi. Vedono poi in esso, o a meglio dire credono dover distinguere tre distinti *periodi*, cioè il primo *dei prodromi*, il secondo *algido*, il terzo di *reazione*, confessando però che senza regola di sorta essi avvengono e si succedono, e che sovente alcuno manchi. Facendosi in

appresso alla maniera di operare del principio ingeneratore del cholera, e seguaci come sono delle teoriche della così detta nuova dottrina italiana, non potendo ritenerlo nè *stimolo* nè *controstimolo* lo riferiscono ad un terzo modo di potenze, alle *irritative* cioè ed *inaffini* con azione speciale sul tubo gastro-enterico, per cui lo *stato d'irritazione* costituirebbe la condizione patologica e la cagione prossima del cholera, la cui essenzial sede sarebbe nel sistema gangliare, nel quale il difetto di *innervazione* per cagione del medesimo inorbosato produrrebbe il *periodo algido*.

Il metodo di cura più adattato sarebbe il blando antiflogistico, e gioverebbero gli evacuanti specialmente oleosi. Per ciò però ch'è del periodo algido i nostri autori pensano che esso non è *compensabile* nè dagli *stimoli* nè dai *controstimoli*. Le lesioni che si riscontrano ne' cadaveri dei cholerosi sono assai in iscorcio riferite. Nel periodo algido congestioni sanguigne. Nei morti in corso di flogistica reazione si trovano le tracce del processo infiammatorio.

Da tutto ciò si vede che i due medici parmensi modelarono le loro idee sul cholera a quelle che noi abbiamo pubblicamente manifestate nel convegno medico in Genova, a cui pure essi erano presenti, e appena ritornati in Milano stampammo nei Cenni sul cholera della Liguria. Noi perciò non possiamo non saper loro buon grado di sì grande deferenza, tanto più che in essenziali punti noi ci scostavamo dalle opinioni del celebre Tommasini, il quale rispetteremo sempre come uno de' maggiori nostri luminari della scienza medica.

Fantonetti.

Osservazioni ed istruzioni pratiche intorno alla coltivazione ed utilità dell'Arachide ipogea, dell' abate G. Ambrogio LONCONI, professore emerito di filosofia. — Monza, 1836, tipogr. Corbetta, in 8.º, di pag. 36. Cent. 65 ital.

Le piante ipocarpogee (1), una delle quali è l'arachide suddetta, formano tal soggetto de' naturali studj ch'è uno

(1) Ved. Bodard. Sur les plantes hypocarpogées. Pise 1798.

De Candolle. Physiologie végétale. Vol. II, pag. 616.

Trinchinetti. Osservazioni ed esperienze sulla proprietà di alcune piante, e particolarmente dell'*Arachis hypogæa* di portare

de' più gentili che nel regno vegetabile considerare si possono. Darwin ce le rappresenta come madri che seppelliscono la loro prole tocche però dalla speranza del risorgimento di essa :

*Rugiadosa le ciglia, ecco la bella
 Ciclame (1) esala il fuggente sospiro
 Su l'esanime prole; e, basso al suolo
 Chinando il capo, con pietose mani
 Ne l'arena dà tomba al caro estinto.
 " Dolce pegno! anzi tempo ohimè languente,
 Oh dormi, esclama, e più bel fior risorgi! "*

Trad. Gherardini.

Altri vedrà in esse un emblema delle madri sollecite di porre in sicuro asilo i proprj figli. E veramente le piante ipocarpogee mettono il frutto in luogo acconcio alla futura sua germinogliazione, e in vece tutte l'altre piante i frutti loro abbandonano, sicchè molti ne vanno a male, e ne correrebbe pericolo la conservazion delle specie se non fossero, come sono, tanto numerosi e ben custodite non ne fossero le semenze, e lungamente durabili così rispetto alla sostanza come alla vitalità. Se alcuna pianta ipocarpogea cresce in luoghi di difficile accesso ai semi, come sono le fessure de' muri e delle rupi, ella col detto suo modo di fruttificare riesce a perpetuarvisi; così n' avviene che le rocce sieno sì spesso liete di ciclamini, e così è provveduto alla conservazione di certe piante cui non ben riesce di vegetare se non in luoghi del suddetto genere. I frutti che non altrimenti crescere e maturar possono se non che stando sotterra, traggono non solo dalla pianta che li sostiene, ma anche dalla terra che li raccoglie materia di nutrimento, com' ebbe a dimostrare il valente sig. Trinchinetti rispetto all'*Arachis hypogæa*. Del qual frutto pregevole per la copia e bontà dell'olio di sua semenza, pregevole per starsene, in virtù degli ora accennati provvedimenti, riparato dalle ingiurie esteriori, prendiamo ora a discorrere per dar contezza del libro annunziato.

sotto terra i proprj frutti (forma la prima Parte della dissertazione per laurea intitolata: Osservazioni ed esperienze sopra alcuni punti di fisiologia vegetabile non per anco studiati dai botanici).

(1) *Cyclamen europæum*, volg. Pan porcino.

Il nostro Stato ha gran difetto di olj, chè la sola pianta oleifera la quale vi si coltivi abbondantemente è il ravizzone, e il suo olio è ingrato al gusto, nè ben acconcio all'illuminazione se non è raffinato. Nella sola città di Milano, afferma il sig. Longoni secondo informazioni avute da ben istruite persone, s'introducono nel corso di un anno più di sei mila quintali d'olio d'olive e poco meno di quattro mila d'olio d'altre diverse qualità. Ora però si può concepire fondata speranza che l'arachide sia per rimediare in molta parte all'accennato difetto. La coltura, or son molti anni, già tra noi da parecchi ne fu intrapresa, e cadde poscia pressochè dimenticata; ma ora più diligentemente condotta com'ella è si vede rispondere alle speranze, e certo ch'ell'è per estendersi, non più per essere abbandonata. Già di molto si estese nelle provincie venete, segnatamente per merito del sig. Sebellini possidente a Rossano presso Vicenza, che nello scorso anno ebbe a impiegarvi circa 390 pertiche milanesi (1);

(1) I semi d'arachide, messi in commercio dal sig. Sebellini, vendonsi in Milano, a lir. 2, 50 la libbra, dal sig. Spreafico negoziante di vetri, ecc. in Cordusio, il quale dispensa anche istruzioni a stampa per la coltivazione di detta pianta, e saggi dell'olio che da' semi si estra. Il sig. Pietro Daclou del Polesine ottenne, in occasione della distribuzione de' premj d'industria fattasi in Venezia il 4 ottobre 1835, la medaglia d'argento per l'estrazione dell'olio d'arachide (*).

(*) Questo medesimo premio avrebbe potuto conseguire un anno prima monsignor Luigi Stanislao Alloy, che presentò all'Istituto in Milano una ragionata Memoria intorno alla coltivazione dell'Arachide, se la circostanza d'esser egli uno de' membri delle Commissioni delegate all'esame degli oggetti d'industria non gli avesse impedito di presentarsi al concorso. Negli Atti della distribuzione de' premj del 1834, alla pag. 48, si fa cenno del lavoro di questo valente agronomo ne' termini seguenti:

« Monsignor Luigi Stanislao Alloy espone importanti osservazioni intorno » alla coltivazione dell'Arachide ipogea, cui già da tre anni attende nei » fondi di Gropello spettanti alla mensa arcivescovile, e mostrò che essa » pianta renderebbe co' suoi frutti libbre 65 $\frac{1}{2}$ da once 28 d'olio depu- » rato per ogni pertica, mentre le spese di coltura non trapasserebbero » quelle che importa lo stesso ravettone. Del qual olio poi egli offerì i » saggi, dai quali si riconobbe riuscire ottimo da ardere e più economico » di quello d'ulive, e prestarsi pure al condimento de' cibi, mentre va » ancora col vantaggio di non divenir rancido a qualunque grado di calore » si conservi. «

Il metodo poi di coltura che il signor Alloy raccomanda nella succitata Memoria, consiste principalmente nel preparare all'Arachide un letto, solcando il terreno di già vangato, e nel porre i semi nel fondo del solco alla

già si propaga nella provincia di Brescia, e l'opuscolo che annunziamo, non che un altro venuto in luce l'anno scorso in Milano, e intitolato *Memorie ragionate d'un agente di campagna sulla coltivazione dell'Arachis hypogæa*, fanno fede come anche tra di noi lodevolmente si attenda a questa coltivazione.

Il sig. Longoni, autore del detto opuscolo, già da otto anni si applica alla coltura dell'arachide, e per sei anni vi impiegò uno spazio non minore di 200 braccia quadrate milanesi. Trovò per tale coltura lodevole il metodo proposto dal sig. Vassalli-Eandi (*Saggio teorico-pratico sopra l'Arachis hypogæa*. Torino 1807), lo riferisce e lo commenta secondo i dettami della sua propria pratica. Soggetto di discussione gli porge la distanza da tenersi tra seme e seme nel porli in terra, non acconsentendo egli a riguardar vantaggioso ch'ella sia tanta quant'è prescritto nelle suddette *Memorie ragionate*. Le distanze che l'autore trova migliori sono di 7 once tra i semi, e di 12 tra le loro file.

Parla poi della raccolta e quantità del prodotto. Il più scarso non fu mai minore del trenta per uno, il maggiore fu di 70 complessivamente, ma per molti esempi ottenne da ciascuna pianta 100, 150 e 200 semi. Rappresentando un'annata coll'altra buona e mediocre non potrei, dice egli, senza esagerazione promettere ordinariamente ai coltivatori con un'estesa e comune coltivazione un prodotto maggiore di circa 70 a 80 libbre metriche di semi netti e stagionati per pertica complessivamente; il sig. Sebellini ottenne nello scorso anno, per altro poco favorevole all'arachide pel poco e breve caldo estivo, un prodotto proporzionato a circa 65 libbre metriche per pertica.

Tratta per ultimo dell'estrazione, quantità e qualità dell'olio, non che degli altri usi economici dei semi dell'arachide. Riguardo alla quantità tutti convengono nell'aumentare che tali semi n'arrechino per lo meno il 40 per cento. La qualità ne è variabile a norma della stagione,

distanza d'un braccio l'uno dall'altro, facendo in modo che i getti superiori della pianta possano insinuarsi nel terreno e divenirvi fecondi. Egli ci ha mostrate alcune pianticelle d'Arachide su ciascuna delle quali si contavano oltre a 200 frutti, mentre stando a quanto asserisce il prof. Bose nel suo nuovo corso d'Agricoltura, appena si dovrebbe sperare di vederne sette o otto.

del terreno, e della cura dell'estrarlo; tra propizie condizioni ne risulta però tal fatta di olio che gareggia col fino olio d'oliva, e da potersi come questo impiegare al condimento e apprestamento dei cibi (1). Quanto all'usarlo per ardere ogni prova il fe' conoscere molto pregevole sì per la durata come per la nitidezza del lume; e il sig. Longoni trovò che nel rifranger la luce è più energico che l'olio d'oliva, il che lo denota più combustibile che questo non sia.

Noi ci rallegriamo col signor Longoni che il riposo dalle cose speculative, concedutogli dalla sua qualità di professore emerito di filosofia, consacrì sì utilmente alle pratiche, con quell'intendimento all'altrui vantaggio che il fece liberale di semi d'arachide a chi volea provarne la coltivazione, ed ora il fa spositore di que' precetti che l'esperienza gli additò migliori affin di condurre la coltivazione medesima, e renderne profittevoli i frutti quanto esser possono.

B.

Memorie della vita di Girolamo Pennacchi di Treviso, pittore del secolo XVI, scritte dal marchese Amico cav. RICCI, accademico d'onore di S. Luca e delle belle arti di Bologna. — Bologna, 1835, in 12.º

Girolamo Pennacchi fu uno de' più gentili maestri della veneta scuola: ebbe ad istitutore il Giorgione: studiò anche sulle opere di Raffaello; e ad imitazione di quell'angelo della pittura tutto si diede a cangiare il secco e minuto stile de' quattrocentisti nella splendida, graziosa e larga maniera, onde l'arte ebbe ne' secentisti il suo secolo d'oro. Perciò degno è d'enomj e di riconoscenza il sig. marchese Ricci, il quale ha richiamato alla memoria de' venti la vita d'un sì rinomato e benemerito maestro.

(1) L'olio d'arachide suol conservare un leggier sapore come di legume, cui per altro il palato si avvezza di leggieri. L'autore delle *Memorie ragionate* ebbe ricorso affin di purificarlo compiutamente all'ajuto del carbone animale; il sig. Longoni non lo commenda dicendo aver avuto un olio eccellente *senza tale superflua e forse pregiudicevole diligenza*; ne sembra che tale decisione sarebbe stata più opportunamente pronunziata dopo fatta la prova e fatto il confronto.

Riflessioni medico-pratiche sul vajuolo naturale e sulla vaccina, del dottore Stefano CHEVALLEY de Rivaz, medico dell'ambasciatore di Francia in Napoli, ecc., — Napoli, 1834, presso B. Girard e comp., in 8.º, di pag. 57.

Analyse et propriétés médicinales des eaux minérales de Castellamare publiées par ordre de son excellence le Ministre secrétaire d'état de l'intérieur par MM. les professeurs Sementini, Vulpes et Cassola, traduites de l'italien et accompagnées des notes par E. CHEVALLEY de Rivaz etc. — A Naples, 1834, chez B. Girard et comp. in 8.º di pag. 80.

Description des eaux minéro-thermales et des étuves de l'île d'Ischia, par le docteur CHEVALLEY de Rivaz, etc. Deuxième édition, entièrement refondue et ornée d'une carte d'Ischia. — A Naples, 1834, chez Georges Gluss, in 8.º di pag. 151.

L'essere in Napoli un' epidemia di vajuolo indusse il sig. dott. Chevalley a pubblicare in un quadro ristretto tutto ciò che nello stato attuale delle scienze mediche vi ha di più certo e di più importante intorno ad esso vajuolo, e sul vaccino qual preservativo suo, col lodevole scopo di richiamare l'attenzione pubblica sopra i fatti i più comprovati, e che mostrano sempre indubbiamente che la vaccinazione bene eseguita spegne l'idoneità vajuolosa.

La seconda operetta che concerne le acque minerali di Castellamare incomincia colla descrizione e colla storia della città di questo nome. Poi viene la topografia delle fonti, le quali sarebbero la media, sulfuro-ferruginea, ferruginea del pozzillo, e ferruginea nuova; la acidula od acetosella; la solforosa del muraglione; la solforosa nuova del muraglione. Delle quali acque sono successivamente indicate tutte le proprietà fisiche, e la temperatura, la quale starebbe ne' limiti di gradi + 14 ai 15 T. R. Per esteso poi trovansi riferiti i procedimenti chimici istituiti per riconoscere i gas che contengono, e per ottenere l'analisi qualitativa e la quantitativa. Finalmente si discorrono le proprietà mediche delle acque medesime, e la maniera di farne uso.

L'acqua media apparterebbe alla classe delle acque saline fredde, e propriamente alle salino-acidule per la gran

quantità di acido carbonico che racchiude. S'assomiglia molto all'acqua purgante di Sedlitz.

L'acqua solforosa del muraglione contiene le stesse sostanze che l'acqua media, ma in maggiori dosi, per cui ha una forza maggiore. La solforo-ferruginosa mentre appartiene alle acque saline è in pari tempo acidula, solforosa ed altresì ferruginosa pel ferro disciolto per mezzo dell'acido carbonico. Lodasi nei mali cutanei, nelle scrofole, negli scirri e nelle antiche leucorree e blenorree.

L'acqua ferruginosa tanto del pozzillo che la nuova non la cede in nulla alle famigerate acque di Spa. Possiede virtù risolvente e tonica onde è in voce di ottima nei mali di languore.

Più esteso è il lavoro che concerne l'isola d'Ischia; la quale è in gran rinomanza per le sue acque minerali, che vi sono in copia veramente straordinaria. Ammalati e non ammalati d'ogni parte ogni anno vi accorrono, ma non vi aveva alcun'opera moderna che di proposito e al livello delle attuali nozioni chimiche e mediche ne parlasse. Per la qual cosa il libro del sig. Chevalley con ottimo discernimento condotto trovò buona accoglienza in guisa che ora egli si ridusse ad una seconda edizione. In questa egli aggiunse la descrizione e l'analisi di tutte le acque minerali di essa Isola d'Ischia state sinora sottoposte all'esame della reale Accademia delle scienze di Napoli, siccome altresì un capitolo speciale sulle precauzioni necessarie e sulla regola di vita che bisogna seguire nell'uso delle acque medesime.

L'opera è divisa in XVI capitoli. Il primo dà la descrizione e l'origine d'Ischia, la natura del suolo suo tutto vulcanico; annovera le acque termali, le stufie, e le produzioni diverse che vi si riscontrano; fa conoscere la storia, lo stato attuale dei costumi degli abitanti, e le antichità che in quest'isola si scoprirono. Tredici successivi capitoli sono dedicati a tredici sorgenti che sono, del *Pontano* a gradi + 27 T. R. salina ferruginosa con gas acido carbonico, usata internamente. — Di *Fornello* e *Fontana* di una temperatura tra i + 44 e 47 T. R., saline con gas acido carbonico, già celebratissime, ed usate specialmente in bagno, doccia e lozioni. — Di *Castiglione* a gradi + 60, salina con acido carbonico, ossido di ferro, e tracce d'idrojodato, e d'idrobromato; si adopera siccome tonica aperitiva. — Di *Gurgitello*,

la principale e la più rinomata di tutte le acque d'Ischia, a gradi tra i + 50 e 56, salina con acido carbonico e tracce di ferro, si adopera internamente ed esternamente siccome dotata di virtù toniche, stimolanti e risolventi. — Di *Cappone* a + 28; salina con gas acido carbonico e ferro; dissolvente, risolvente e lievemente catartica. — Di *Bagno fresco* a + 30 e 31; salina con acido carbonico, leggermente tonica e risolvente; il limo depositato da quest'acqua si adopera esternamente nelle croniche dermatiti. — Della *Rita* a + 56; salina con gas acido carbonico, ad uso esterno quale risolutiva. — Di *Santa Restituta* a + 40; salina con gas acido carbonico, delle più mineralizzate dell'isola, quindi attivissima, e troppo irritante internamente, per cui viene praticata esternamente quale eccitante revellente. — Di *San Montano* a + 36, presso a poco simile in tutto a quella di S. Restituta. — Di *Francesco I.^o* a + 36; salino-ferruginea con acido carbonico, passa per stomachica, aperitiva e lievemente detergente; usati in lavanda, in bagni, e in doccia. — Di *Citara*; a gradi tra i + 37 e 42; salina, ferruginea con acido carbonico ed idriodato di potassa; aperiente corroborante catartica. Esternamente ha rinomanza grande contro la sterilità femminile. — Di *Olmitello* a + 35, salina con acido carbonico, risolvente e dissolvente; con particolare azione in sulle reni promovendo grandemente la secrezione delle urine. — Di *Nitroli* a + 24, salino-ferruginea con gas acido carbonico, la meno mineralizzata di tutte, temperante e rinfrescante. Di tutte queste sorgenti l'autore oltre alle proprietà fisiche, all'analisi chimica, alle proprietà mediche ed al modo di amministrarle riferisce sempre la topografia. Nel Cap. XV si descrivono le stufte di Castiglione, di Cacciuto, di S. Lorenzo, del Testaccio. Queste stufte ritraggono il loro calore dai vapori che emanano dalle acque termali, e il grado di temperatura aggiugne dai + 35 ai 75. I vapori delle stufte in discorso rammolliscono, rilasciano la cute, attivano la traspirazione cutanea, rianimano la circolazione dei vasi linfatici, e richiamano le dermatiti dalle parti nobili alle meno essenziali della vita. L'opera è chiusa dalle regole da osservarsi durante l'uso delle acque e delle stufte di cui è stato discorso.

F.

V A R I E T À.

Prospetto delle acque minerali del Regno Lombardo-Veneto.

Bel dono di natura son l'acque minerali, riparatrici com'esser possono dell'umana salute; e belli sono quei provvedimenti per cui è fatto agevole all'uomo il giovarsi delle medesime. Il Regno Lombardo-Veneto come non iscarsuggia d'acque minerali, così vantasi che le più pregiate sieno munite di agiatissime vie d'accesso, e di stabilimenti appropriati al comodo di chi voglia usarne. Tali son quelle di Recoaro, d'Abano, di Trescore, di Valtellina, le quali Melandri, Mandruzzato, Pasta, Balardini ed altri coi loro Trattati illustrarono.

I. Le acque di Recoaro come quelle che si affanno alla guarigione di malattie e sconcerti di salute, molto frequenti massime tra persone agiate, e che si usano bevendole, comodissimo genere di medicatura, e godono di una inveterata celebrità, sono a stagion debita ogni anno richieste da molti e molti, e chi da lungi chi da presso intende a procacciarsele. Quindi gran copia ne viene ogni giorno distribuita chiusa in bottiglie, e gran copia dispensata a quelli che al fonte accorrono a berla. Ed ora che una comoda strada conduce a Recoaro, e quivi rinviensi quanto può rendere agiata e lieta la vita, i forestieri (per lo addietro, cioè prima del 1817, a Valdagno trattenuti dall'asprezza del cammino) vi si raccolgono numerosi, e salgono ogni giorno a ber l'acque alla non discosta scaturigine. Si raccoglie dalle *Notizie sopra Recoaro* stampate dal Bisesti nel 1835 che nell'anno precedente si recarono a Recoaro ben 3266 forestieri, e nel solo giorno 27 luglio se ne trovarono ivi raccolti 1352; appena maggiore di questo, cioè in tutto di 1365 fu il numero de' forestieri che intervennero a Recoaro nel corso dell'anno 1818.

Le acque di Recoaro hanno virtù risolvente tonica corroborante, e sono decantate per la cura di malattie linfatiche, ostruzioni, profluvj, ipocondriasi, e soprattutto

infarcimenti del fegato. Medico ispettore delle fonti deputato dall'I. R. Governo è l'egregio dottor Beltrame di Schio; medico condotto del paese è il dottor Biasi, che stampò nel 1832 un Trattato sull'acque di Recoaro dal quale il librajo Bisesti di Verona tolse materia per comporre un opuscolo da lui pubblicato nello scorso anno col titolo di *Dottrina ai bevitori delle acque acidule di Recoaro ossia metodo sicuro di dirigersi alla cura e dopo di essa*. Frequentano però Recoaro anche altri medici, e particolarmente il celebre Brera, il quale fin dall'anno 1832 attende a compilare un'opera possibilmente compiuta e adorna di vedute sulle *acque medicinali di Recoaro*, le quali, dic' egli, erroneamente (o per servire alla moda) si vollero collocare nella classe de' rimedj controstimolanti. Il Trattato che ne scrisse il Melandri (ved. Bibl. ital., t. 58, pag. 398) è particolarmente chimico. All'analisi chimica vi precedono però altre notizie, ed in ispecie alcune sulla geognosia de' contorni di Recoaro; ma noi speriamo che tal geognosia abbia ad essere più ampiamente illustrata dall'egregio Pasini, espertissimo di que' luoghi e degno ammiratore delle cose importantissime che vi s'incontrano.

L'acqua minerale di Recoaro sorte perennemente dalle radici del monte Spitz e dagli strati dell'arenaria antica micacea, e la fonte principale ne dà una quantità media di lib. metr. 276 per ora. Questa fonte, detta Lelia dal nome del contè Lelio Piovene che nel 1689 ne fu lo scopritore, è la più costante e più attiva. Un'altra fonte chiamata Lorgna, dal nome dell'esimio fisico e benemerito istitutore della Società Italiana che ne raccolse le polle (quando nel 1778 per ordine del Governo Veneto era inteso alla costruzione dell'edifizio in cui l'acque si custodiscono), è meno gasosa e marziale, e quindi meno attiva della precedente. La temperatura media dell'acqua della fonte Lelia è di 9° R., la sua gravità specifica di 1,00339; contiene un volume di gas acido carbonico eguale al proprio, e non altro gas; è inoltre marziale e salina onde deriva la sua virtù. Secondo il Melandri i suoi componenti e le loro proporzioni, rispetto a mille centimetri d'acqua, sarebbero come segue: solfato di calce den. 1,304,06, solfato di magnesia 0,687,61, solfato di soda 0,039,25, bicarbonato di calce 1,070,10, bicarbonato di magnesia

0,141,32, biprotocarbonato di ferro 0,072,57, acido carbonico libero 1,443,54, acido silicico 0,026,20, estrattivo dedotto 0,005. Somma den. 4,789,65. Se non che il consigliere Brera in un suo opuscolo stampato nello scorso anno in Venezia, e intitolato *Nuove analisi delle acque medicinali di Recoaro raccolte da V. L. Brera per servire di preliminare alla relativa di lui opera*, dice meritevole di nuovi riflessi l'analisi del Melandri. Forse che senza muover dubbio circa l'esattezza dei processi del Melandri, e i risultamenti che ottenne, ammetter non si vogliano le conclusioni che ne trasse (e rispetto alle quali dimostrò egli stesso alcuna incertezza) circa le proporzioni de' componenti dell'acqua minerale; e ci aspettiamo che le nuove investigazioni faccian diminuire la proporzione del solfato di calce da lui ammessa, e crescere in vece quelle del solfato di magnesia e di soda. L'opuscolo del cons. Brera non porge nuova analisi dell'acqua di Recoaro, ma quella dell'acque acido-gasose e di lodatissima virtù risolvante attenuante, della fonte Marianna del bosco del Capitello che Sovrasta a Recoaro, eseguita dal sig. Mazzoni di Firenze ed anche dal signor Cenedella di Lonato; e inoltre l'analisi di una nuova fonte magnesiaco-marziale detta di *Giausse*, eseguita dal signor Cenedella suddetto. Aggiugne l'esame fisico-chimico dell'acqua dolce della fonte del Prato di Crovole, che ne' suoi effetti si trova convenire colla celebrata acqua di Nocera, istituito dal sig. Mazzoni, e l'esame chimico del gas sviluppato dall'acqua medesima istituito dal sig. Cenedella. Questi si occupò anche dell'esame delle pellicole o efflorescenze di aspetto dorato che si formano nella superficie delle acque delle diverse fonti recoaresi, esposte all'azione dei raggi del sole, com'ebbe ad osservare il cons. Brera; non che dell'esame del sedimento, sì utile nella medicatura, depositato dalle acque medesime. I risultamenti di queste indagini, riferite anch'esse nell'opuscolo del cons. Brera, sono i seguenti: le pellicole dorate sono composte nella massima parte di sotto-carbonato di calce, e di sottodeuto-carbonato di ferro; de' quali ingredienti non che di sotto-carbonato di magnesia, di solfato di calce, di silice o più sovente di silicato di ferro, componsi il sedimento.

Nei monti di Recoaro, sul pendio d'una valle del territorio di Staro, scaturisce un'altra acqua minerale (Bibl.

ital., t. 23, p. 393) stata anch' essa analizzata dal Melaudri, onde apparve ella essere acidula-salina ferruginosa, meno marziale però che non è quella di Recoaro, ma più ricca di silice, magnesia, solfato di soda, spoglia in vece di quello di calce. La provincia di Vicenza oltre alle acque minerali di Recoaro e di Staro, oltre alle intensamente marziali di Civillina ossia Catulliane (soggetto di tante dispute), ha nell' Albertone e nel Barbarano delle fonti termali; la provincia di Treviso ha in Ceneda delle molto vantate acque minerali, quali salse e solforose, quali solforose senza esser salse. Finalmente la provincia di Belluno possiede a Borsoi, villaggio dell' Alpago, una sorgente salina molto ricca di solfato di soda, siccome appare dall' analisi che ne pubblicò nello scorso anno il farmacista Zanon di Belluno.

Il Pollini nel suo viaggio al Lago di Garda tratta di varie acque minerali del Veronese e particolarmente di quelli di Caldiero (temp. 22° R. pes. spec. 1005) celebri fino dai tempi di Augusto, e che nel terzo consolato di Petronio Probo ebbero il nome di Fonti di Giunone.

II. Se i contorni di Recoaro porgono al geologo insigne dimostrazione di antiche ignee operazioni, ma nessuna ne danno di simili opere attuali, che anzi è fredda l' acqua minerale che ne scaturisce: quelli di Abano porgono bensì solenni indizj della possanza del fuoco di remotissima età; ma a questi ne accoppiano altri apertamente significanti, nuo non mai interrotto igneo sotterraneo lavoro. Ivi infatti, come dice l' Arici che egregiamente nell' *Origine delle fonti* cantò della bellezza de' campi d' Abano e de' colli Euganei,

*Calda sempre è la terra d' un latente
Incendio, e sprizza in rivoli e zampilla
E repe il suol fumida l' onda.*

Le sorgenti termali de' colli Euganei scaturiscono tutte alla loro parte orientale seguendo una linea più o meno curva nella direzione nord-sud. La temperatura delle varie sorgenti varia dai 24 agli 80° R.; i vegetabili che vivono dentro quest' acque o nelle loro vicinanze porsero curioso argomento di studio al Pollini, allo Zecchinelli, al Beggiato (Bibl. ital., tom. 7.°, pag. 414, tom. 71°, pag. 324, tom. 72, pag. 382). Ampie notizie intorno alle sostanze minerali di Abano e de' vicini colli si aspettano dal trattato mineralogico-geologico dei colli Euganei che, siccome

è fama, è stato compilato dal valente naturalista sig. Da Rio, con intendimento di renderlo di pubblica ragione.

Le principali sorgenti aponesi, e che meritano esser fornite di acconci stabilimenti per bagni sono quelle di Abano, Monte Ortone, S. Pietro Montagnone, Montegrotto, S. Bartolomeo, S. Elena presso Battaglia: la poca distanza da una città sì ragguardevole siccome è Padova accresce la comodità del soggiorno in questi luoghi. Il Mandruzzato nel suo celebre Trattato dei bagni d'Abano (Padova 1789) ne parlò distesamente, e porse l'analisi delle acque. Questa fu ripetuta dal Beggato, come abbiamo annunziato in questa Biblioteca (tom. 72, pag. 382), dal berlinese Andrejewskiy (*De thermis aponensibus commentatio physiographica. Berolini 1831*), e sta ripetendola il sig. Ragazzini supplente alla cattedra di chimica nell' I. R. Università di Padova (1). Il natural calore di queste acque, lo zolfo, il sal comune e gli altri sali di cui sono pregne, l'iodio, il bromo, le materie d'organica natura di cui sono fornite, i gas copiosi dai quali sortono accompagnate, ne rendono la bagnatura, o quell'altr' uso esterno che se ne faccia, accoci a vincere svariatissime forme di mali, e sono chiamati in soccorso anche i fanghi ch' elle depongono; però vetustissima è la fama della loro virtù medicinale, e gli antichi quasi invocaronle come salutare deità. Il sig. Beggato ne lodò anche l'uso interno nella cura delle tisi; ma quanto ad un siffatto uso hanno pregio le acque dette della *Vergine* (temp. 21° R.) uscenti nel seno di una pendice di Monte Ortone, le quali, secondo il Mandruzzato, contengono i medesimi ingredienti di quelle d'Abano, ma in minor proporzione. Arrivano giornalmente ad Abano le acque di Recoaro per quelli che ne abbisognassero. Ma quanto riguarda l'uso medico delle terme padovane, e i beueficj che se ne ritraggono, ebbe non ha guari una pregiabilissima illustrazione, mediante l'opera che sotto

(1) Una recentissima notizia (Gazzetta eclettica di chimica, giugno 1836) reca che il sig. Ragazzini trovò che il gas delle terme d'Abano sulla cui natura eravam dubbj (Bibl. ital. tom. 72, pag. 383), è idrogeno solforato sciolto nel vapore di nafta; reca altresì che il medesimo Ragazzini trovò due nuove sorgenti, una d'acqua potabile preziosa agli abitatori di Abano, l'altra di acqua idrosolfurata.

il modesto titolo di *Saggio* ne pubblicò (Padova 1835) il rinomato dott. Zecchinelli, il quale già da più che 17 anni è medico-ispettore delle terme medesime. Passando egli in rivista le molteplici maniere di mali cui le dette acque convengono, espone rispetto a ciascuna ciò che la lunga pratica e un giusto criterio medico gli suggerisce. Molto notevole ne parve ciò ch'egli dice della virtù di tali terme, oltre quella di essere stimolanti, irritanti, corroboranti. « Direi ch'esse hanno un'altr'azione, che per ora chiamerò arcana, non sapendo determinarla; in forza della quale giovano senza che si arrivi a capirne il modo e il perchè, e non certamente nè collo stimolare, nè col contro-stimolare, ma introducendo nel corpo, o facendone uscire, o mettendo in movimento qualche ignota cosa, forse qualche principio imponderabile, probabilmente l'elettricità, o il calorico genitore. Sembra che con quest'azione inducano cambiamenti particolari ad un tempo nell'intimo de' varj sistemi, e nella crasi dei varj umori, e per loro mezzo negli organi; in una parola, nelle funzioni tutte d'innervazione, nutrizione, denutrizione, riproduzione, decomposizione; in conseguenza de' quali l'organismo alterato nella salute generale, ed anche avente qualche località malata, s'incanumina a poco insieme, ed in modi del pari sconosciuti, benchè soleari, ad un miglioramento, il quale poi progredisce spesse fiate da sè, sino allo ristabilimento. »

Fra le sorgenti termali di cui abbiamo più sopra favellato una se ne rinvenne di temperatura non mai superiore ai 16° R., notevole per copia di gas idrogeno solforato libero, e perciò a particolari usi medici accomodata. Porta il nome di *Raineriana*, per il seguente motivo espresso nelle *Notizie* intorno alla dett'acqua, stampate in Padova nel 1830: « Volle fortuna per beneficio dell'egra umanità che S. A. I. e R. il Serenissimo Arciduca Ranieri adoratissimo Vicerè nostro, nell'estate dell'anno 1827 si portasse unitamente all'Augusta Sua Consorte a fare un corso di bagni alle terme di S. Elena della Battaglia, stabilimento di proprietà del sig. Agostino Meneghini di Padova. Portatosi un giorno ai laghi di Arquà anch'essi termali, ebbe a rimarcare un'acqua lattiginosa che scaturiva nel sito detto la *Costa d'Arquà*, vicino a quei laghi, ed andava a perdersi negli adiacenti fossi; e tosto intelligentissimo ed amante com'è

delle scienze naturali, giudicò ch'era un'acqua minerale solforosa da doversi usare in medicina » Per ordine di S. A. detta acqua fu allacciata, custodita e poscia analizzata dal prof. Melandri, come si riferisce distesamente nelle suddette *Notizie*, aggiugnendovi gli usi medici che se ne fecero, e i vantaggi che se ne ottennero: suol essere adoperata internamente.

III. Dall'acque solfuree termali di Abano passiamo alle solfuree fredde (14° R.) di Trescore, anch'esse insignite di meritata antica celebrità, e che col sussidio di artificial calore possono emulare le precedenti. Se ne fanno bagni o docciature, se ne usano i fanghi, ne è lodato anche l'uso interno, come ampiamente descrive il benemerito D. Pasta nel suo *Trattato delle acque minerali del Bergamasco* stampato nel 1796 (1). Evvi riferita l'analisi che ne istituì il Brugnattelli, e per la quale apparve le dette acque esser munite di gas acido carbonico, gas idrogeno solforato, muriato di soda, carbonato di calce; in appresso il Maironi vi rinvenne anche il solfato di soda. Una nuova sorgente, distante un quarto di miglia da Trescore, fu poscia scoperta e dal nome del proprietario detta *Beroa*, e per l'analisi che ne pubblicò l'Alemanì nel 1813 risulta che oltre i gas sumentovati vi si contenga copia di sal comune, di carbonato di calce e di sal amaro, e vi sia inoltre muriato di magnesia, muriato di calce, carbonato di magnesia, carbonato di ferro e silice. Così le acque di Trescore convengono alle malattie a vincer le quali giovi l'azion dello zolfo congiunta a quella de' sali, come sono croniche, reumatiche, linfatiche, le ostruzioni, discrasie ed altre.

Trescore è situato alla distanza di dieci miglia da Bergamo in amena situazione, e porge ai concorrenti a quelle acque tutti i comodi alla loro salute e al loro ben essere confacenti. A dodici miglia dalla suddetta città, nella valle d'Imagna, e presso il villaggio di S. Omobono, trovò il Pasta sullodato nel 1772 un' altr'acqua minerale solfureo-salina e fredda: il Carminati nel suo *Trattato delle acque minerali* (stampato nel 1829. V. Bibl. ital. tom. 56, pag. 249)

(1) Intorno a tali acque scrisse anche il Maironi nel suo *Dizionario odepotico della provincia di Bergamo*; e scrissero intorno alla loro medica virtù il Colli (1809), il Soardi ed il Meli (1812).

la dice eminentemente acidula. Alle acque di S. Omobono si potrebbero a parere de' pratici e fra gli altri del dott. Cima (*V. le sue Osservazioni sopra alcune acque minerali d'Italia.* (1) Milano, 1828 e *Bibl. ital.* tom. 53, pag. 104) sostituire l'acque solfuree delle vicinanze di Brembilla, altro luogo anch'esso della provincia di Bergamo.

Alla distanza di quattordici miglia da Bergamo, nella valle Brembana inferiore, scaturisce l'acqua minerale di S. Pellegrino, così denominata dal nome di un villaggio a lei prossimo, e la quale si acquistò molta riputazione nella cura delle malattie orinarie. Il Pasta ne parla distesamente e ne riferisce l'analisi. Contiene gas acido carbonico, carbonato di calce e solfato di soda; non ne è variabile nè la quantità, nè la limpidezza, nè la temperatura, questa sale a $21 \frac{1}{2}$ R. Finalmente tra l'acque minerali della provincia di Bergamo merita menzione anche l'acidula marziale che scaturisce sul tener di Gandellino presso Gromo nella Valsesiana.

IV. Le acque minerali di Valtellina, avvegnachè celebratissime, non erano troppo frequentate per l'asprezza dei luoghi, e quanto al giungervi e quanto al soggiornarvi; ora, come ognuno sa, tutto è cambiato, e insieme a quelle acque salutari e a magnifiche naturali bellezze può ivi trovarsi quant'altro conferisce a salute e all'agiatezza del vivere. Due particolari riguardi crescono il pregio dell'acque minerali valtelinesi, 1.º la loro varietà, atteso che se ne incontrano di tre sorta diverse per natura e virtù; 2.º l'esser una di queste di tal genere che rarissime scaturiscono in Italia e fuori, non trovandosene di analoghe nella nostra penisola forse che nella sola Toscana, e oltre l'Alpi più particolarmente a Carlsbad nella Boemia. Quest'ultim'acqua valtelinese è la salina termale del Masino, e l'altre son le solfuree termali di Bormio, e le acidulo-marziali di S. Caterina in Valfurva. Di tutte queste

(1) Quest'opera è intesa ad emendare alcuni errori scorsi in un'aggiunta al *Dizionario compendioso delle scienze mediche*, stampato in Venezia, relativa alle acque minerali d'Italia. All'edizione della medesima opera fattasi in Milano procurò un'aggiunta relativa al soggetto medesimo il prof. Paganini coll'opuscolo intitolato *Notizia compendiosa di tutte le acque minerali e begui d'Italia, ecc.* (Milano, 1827 *V. Bibl. ital.* tom. 49, pag. 283).

acque, e di quanto vi si riferisce, diede bastevole notizia in questo Giornale (tom. 73. p. 182) il sig. dott. Balardini medico di Delegazione della provincia di Sondrio. Pubblicò questi inoltre una Memoria apposita intorno alle acque del Masino, della quale si è dato in questo Giornale medesimo (tom. 79 pag. 108) un estratto sufficiente a farne conoscere la natura e medicinale virtù, non che l'opportunità del valersene. Intorno alle acque termali di Bormio (34° R.) stampò l'anno scorso una Memoria il nobile sig. de' Picchi medico distrettuale, esponendo quanto concerne la storia, la natura e l'uso di esse. Riferisce i risultamenti dell'analisi fattane recentemente per ordine governativo dal sig. dott. Peregrini, supplente alla cattedra di scienze preparatorie pei chirurgi in Pavia, e ne risulta che mille parti d'acqua minerale ne contengono 1,216,00 di sostanze fisse, e che gl'ingredienti di dett'acqua sono i solfati di soda, di potassa, di magnesia, di calce, il cloruro di sodio, il carbonato di ferro, il carbonato di calce in parte alla condizione di bicarbonato, e il siliciato d'allumina: adduce le proporzioni di tali ingredienti, e come l'acqua desse segni di non essere sfornita di gas idrosolforico. Il medesimo sig. Peregrini eseguì anche l'analisi dell'acque di S. Caterina, e il sig. de' Picchi nel ragionare come fa di tali acque in un'Appendice espone i risultamenti della suddetta analisi. Un litro d'acqua lascia di materie fisse gramme 0,700 e svolge tanto acido carbonico libero che in peso è di gramme 3,60 (cioè rispetto al volume circa il doppio di quello dell'acqua): i componenti di tant'acqua che abbandona un residuo di gramme 0,879.39 sono i seguenti: solfato di soda 50,85, cloruro di sodio 28. 63, solfato di magnesia 9,83, carbonato di magnesia 53,17, bicarbonato di calce 778,89, siliciato di allumina 36,06, carbonato di ferro 277,03.

Il nuovo grandioso stabilimento Balneo-sanitario di Bormio fu aperto nel correute anno il 15 maggio, e si aprirà ne' successivi il dì primo del medesimo mese. Ivi recansi all'uso le acque di S. Caterina, che ne scaturiscono a distanza minore di otto miglia. Le altr'acque valtellinesi summentovate, cioè quelle del Masino, sono poco distanti da Sondrio, e nunite di uno stabilimento, che d'anno in anno va crescendo di comodi e di quanto può meglio soddisfare il desiderio di chi vi concorre.

V. Noa isfornita d'acque minerali è la provincia di Brescia, e più vantata di tutte è la marziale di Bovegno in val Trompia, di cui già Grandoni e Zantedeschi (Bibl. ital. tom. 64, pag. 109, tom. 77, pag. 131) e più recentemente il dott. Atassi in compagnia del suddetto dott. Zantedeschi (*Esposizione di alcune malattie curate coll'acqua marziale del monte Trovina in Bovegno nell'anno 1834. Brescia 1835*), dissero le lodi. Sono anche in val Trompia celchrate le acque marziali di Collio, ma dell'acque minerali della provincia Bresciana aspettasi una relazione da una Commissione che l'Ateneo deputò ad esaminarle. Alcune acque acidale sono state trovate nella provincia di Como, particolarmente quella detta *della Colletta*. Le altre provincie lombarde non montuose sono sfornite d'acque minerali; e se una ve n'ha eccellente per situazione, e certo non scevra di medicinale virtù, ma probabilmente esimia quanto a tal dote, essa, duole il dirlo, è al tutto trascurata. Intendo dire dell'acqua salina di Miradolo, alle falde dell'amenissima collina di S. Colombano, tra borghi popolosi, e fertili campagne, ed a non molta distanza da Pavia, Lodi e Milano. La natura salina di dette acque è tanto espressa che il luogo dov'esse scaturiscono è detto le *saline*, e l'acque medesime furono in passato disperse, perchè i villici non ne traessero il sale a detrimento delle pubbliche gabelle. Il canonico Serafino Volta che ne fece l'analisi sin dal 1784 (Opuscoli scelti dell'Amoretti tom. VII) vi trovò, oltre al sal commune, del gas acido carbonico, del ferro, del carbonato di soda, tutti ingredienti che sono di ottimo presagio quanto alla virtù medicatrice delle acque medesime; alcuna prova che ne è stata fatta fu appieno a un tal presagio rispondente. In distanza poco più di un miglio da S. Colombano, e presso il Lambro dalla parte di Lodi, incontrasi un'altra acqua minerale, dalla quale gorgogliano frequenti gallozzole d'aria infiammabile. È salina anch'essa, e come saponacea, e della sua virtù purgativa fece il Volta suddetto sopra se stesso esperimento.

Dal sin qui detto si può concludere, che o si tratti della cura di malattie rimediabili colle acque minerali, o di accoppiare qualche presidio o soccorso delle acque medesime coi vantaggi di una vita lieta, agiata, senza brighe, tra bella società, in ameno soggiorno, ha il regno Lombardo-Veneto di che all'uopo acconciamente provvedere.

Cenni biografici del cav. Pier Luigi MABIL.

« Quid virtus et quid sapientia possit,
» Utile proposuit exemplar. »

HORAT.

Mabil (1) Pier Luigi, cavaliere della corona di ferro, professore di eloquenza nell'Università di Padova, poscia segretario archivista del Senato consule in Milano, nacque in Parigi da Gio. Battista e Francesca Prevost il 31 agosto 1752. In qual modo e per quali vie la famiglia di lui stringesse amicizia coll'ambasciatore veneto Luigi Mocenigo, allora residente a Parigi, e coll'abate Pietro Piovini di Cologna, attaccato a quell'ambasciata, non sappiamo dirlo; ma è certo che entrambi festeggiarono la nascita del nostro professore, del quale vollero essere padrini, consociando in lui i nomi ch'essi recato avevano dal battesimo. Se non che, toltosi di vita il Mocenigo per un eccesso di frenesia, il Piovini persuase la famiglia Mabil a trasportarsi in Italia, e seguir lui a Cologna, ove trovato avrebbe alloggio in seno all'amicizia, sino a che gli fosse riuscito di prendere un qualche certo stabilimento. Gio. Battista Mabil, che fatto aveva sempre il militare, in qualità specialmente di ajutante di campo di qualche principe, non ricusò l'invito; e sia che avversità di fortuna o difetto di abilità gli togliesse di poter meritare grado migliore nella milizia, chiese congedo, l'ottenne, e sul declinare dell'anno 1757 volse le spalle alla popolosa Parigi, varcò le Alpi, e si condusse sotto un cielo ridente sì, ma per coltura e costumanze ben diverso da quello da cui erasi allontanato.

Giunse il giovanetto Mabil a Cologna verso la fine di ottobre, avendo di poco oltrepassati i cinque anni, e ivi stando, cominciò assai di buon'ora a dar prove di bello ingegno e di poderosa memoria, sotto gli ammaestramenti della virtuosissima sua genitrice, la quale, scorgendo nel figlio suo un intelletto superiore all'età, pose in opra ogni

(1) Questo cognome, come si rileva dalla fede di battesimo, è Mabile che l'autore soleva scrivere Mabil per brevità, e per sfranciosarlo. Diceva poi che un *tal cognome dovrebbe imporre ai suoi discendenti il debito di essere amabili.*

mezzo onde trasandato non fosse il pensiero di provvedere convenientemente alla di lui educazione (1).

Aveva appena tocchi gli undici anni quando si trasferì in Montagnana per farvi il corso di umane lettere in quel collegio, diretto bravamente da un abate Guerra, uomo egregio, a cui Mabil dovette quell'educazione che il rese letterato e filosofo di eterna fama. Di questo suo maestro, e degli studj da esso fatti in Padova, così egli scriveva nelle poche memorie inedite che lasciò intorno la sua vita. *Questo mio maestro fu, posso dire, l'unico maestro ch'io m'abbia avuto; debbo tutto a lui, perciocchè fu egli il solo che mi erudì nelle lettere latine, dall'amore per le quali riconosco tutto quel poco che mi sono. Stetti quattro anni o poco più in quel collegio; indi fui mandato a Padova a studiar legge, studio pel quale ho sempre nudrito avversione. Di anni diecinove circa mi sono, non so come, nè perchè, addottorato, senza saperne un'acca in utroque. Ebbi il vantaggio*

(1) Mi accinsi a tessere questi cenni della vita di Mabil sopra note originali da esso scritte, che trovammo raccolte nel suo portafoglio dopo seguita la di lui morte. In una di queste note dipinge il carattere de'suoi genitori nel modo seguente: « Mio » padre fu un uomo onestissimo, prudente, caldo nella gioventù, » ma poi divenuto tranquillo, mai si meschiava negli affari altrui. » Fu sempre rispettato. Mia madre, mia madre poi fu un mo- » dello di saggezza, prudenza, amabilità; essa non lesse che » pochi libri; il Kempis, de la Bruyère e lo Spettatore inglese » se li era passati in sangue. Possedeva in grado eminente lo » spirito di dolcezza e di conciliazione ch'era buono per tutti i » caratteri; era sempre pronta a sacrificarsi per gli altri. Fu » adorata, idolatrata, pianta. Ah madre mia, io non posso mai » pensare a voi senza che le lacrime mi corran sul ciglio! Debbo » pure una testimonianza di affetto all'ab. Piovini mio padrino. » Egli fu l'autore del nostro trapianto in Italia; egli ci accolse, » e ci tenne in sua casa; egli invigilò alla mia educazione, e la » soccorse anche col proprio; egli mi lasciò un legato vitalizio » non ispregevole, egli era buono, magnanimo, generoso . . . » Entrammo dunque nella famiglia Piovini, ch'era numerosa; » diemmo ad essa due mila ducati a censo; e il frutto annuo » servì di nostra dozzina. Non ci erano donne in quella casa; e » mia madre ne diventò l'economia, la direttrice, anzi si può » dire la padrona. Mio padre col poco danaro che ci rimase, » prese ad affitto una piccola possessione vicina, e ne formò » fino alla sua morte tutta la sua occupazione, avendo, appena » toccò l'Italia, rinunziato ad ogni pensiero militare ».

di amar sempre la lettura, e specialmente de' libri latini senza truscurare i francesi, nella qual lingua succhiata col latte, ebbe mia madre l'attenzione di coltivarmi. Questa assidua lettura, però tumultuaria e senz'ordine, potè salvarmi dalla più crassa ignoranza. Il primo anno che venni a Padova fui messo in un collegio Marchi in Borgo Zucco; il maestro corpulento e pesante ne sapeva, credo, meno di me. Non vi ebbi ad apprendere nulla; egli aveva promesso di provvedersi di un maestro di filosofia, ma non ne fe' nulla. Sicchè non feci alcun corso filosofico sotto nessuno, mi dedicai dunque alle mie care lettere da me solo; e non in altra maniera che leggendo. È però certa cosa che se Ulpiano e Bartolo non ebbero per lui grandi attrattive, ei non tralasciava di udire con frequenza le lezioni di etica dello Stellini; la cui alta dottrina sarebbe da molti ignorata se il Mabil facilitato non ne avesse ad ognuno la conoscenza nelle forbite e celebrate sue Lettere Stelliniane. Dimorò quattro anni a Padova dove prese la laurea, e trasferitosi poscia a Venezia vi si trattenne interrottamente tre anni per iniziarsi nella pratica del foro e per rinfrancarsi nella facilità del discorso nelle pubbliche esercitazioni. Solevano in quel tempo alcuni eletti giovani radunarsi di tanto in tanto in accademici congressi, ove procurò il Mabil di essere introdotto, e vi fu senza contrasto annoverato. Ecco com'egli parla della sua dimora in Venezia. *Perseguitato sempre dalla costante avversione per quel genere di studj, sono stato in due mezzà d'interveniente a fur l'uditore; e così il terzo anno, che fu l'ultimo, nel mezzà di Santonini, celebre avvocato, sempre senza profitto, perchè senza applicazione e senza amore. Frequentava però con qualche piucere alcune accademie, dove i giovani si esercitavano a disputare; mi vi attraeva la società de' giovani, e mi posi anch'io ad aringare, più per vanità, che per diletto; nondimeno riconosco da questo esercizio il vantaggio di una facile, chiara e spedita elocuzione, che alcuni mi vogliono attribu'ire. E in proposito dell'eleganza e chiarezza con cui esponeva la copia e la gravità delle cose, deesi qui dire, che allorquando dettava dalla cattedra lezioni di eloquenza, estranei uditori associavansi talvolta alla scolaresca per ascoltarlo; e noi stessi possiamo far fede che colpiti si rimasero a quella inarrivabile maniera di porgere la parola, nè partivano dalla scuola senza prima commendare*

in solenne modo i pregi che ammirati avevano nell'illustre professore.

Nel 1776, lasciata la vita scolastica, si restituì a Colonia in seno della sua famiglia, facendo ivi l'avvocato, e giovando talvolta alla patria col reggere accortamente e con plauso qualche pubblico affare. Tre anni dopo condusse a sposa Caterina Zignoli, che doveva essere, come fu, erede di tutta la facoltà di sua famiglia alla morte di un prete e di due vecchie zie. Non andò molto però che si vide padrone delle pingui zolle redatte dalla moglie; se non che trovando sopra di esse gran debiti, mobili in rovina, case rustiche cadenti, si diede allo studio dell'agricoltura, e col sussidio di Varrone, di Columella e di altri classici rustici migliorò a tal segno in pochi anni la condizione de' suoi poderi che parve più presto opera di mezzo secolo.

Il bisogno di attendere agl'interessi di sua moglie, che il rese padre di molta prole, non assorbiva talmente il suo tempo e la sua operosità in guisa che non potesse applicarsi ai geniali suoi studj, quindi, oltre la *Mabiliana* (1), che intorno a quel tempo ebbe principio, venne stampando l'*Istruzione ai coltivatori della canapa nazionale*, indiritta specialmente ai rustici lavoratori, alle cui mani troppo spesso trascurate o indifferenti viene affidato dal proprietarj il lungo, delicato e travaglioso governo di simile

(1) Così egli intitolò la collezione di scritture inedite originali che andava facendo per suo studio e diletto; la quale vuoi si distinguere dall'altra portante il nome di *Varia selva*, frutto di questa di lunghi e meditati studj sopra i classici latini e francesi, che il fecero signore e non servo della sua lingua. Due grossi volumi in foglio occupa la *Mabiliana*, sei la *Varia selva*. Nel primo volume di quest'ultima si legge la seguente dichiarazione: *Considerando che questa Varia selva, frutto di molte e svariatissime mie letture, ed anche talvolta di cose udite e raccolte dalla bocca d'altri, verrà probabilmente, quando che sia, a cadere nelle mani del mio nipotino Rinaldo o d'altri figliuoli di mio figlio Gio. Battista, il che bramo che sia per loro istruzione e sollievo, e riflettendo d'altra parte, che maxima debetur pueris reverentia, mi sono determinato di cancellare tutto ciò che mi è sembrato per avventura putire alquanto a danno del buon costume e dei sacri principj religiosi, che debbono essere scorta e sostegno al ben vivere e a saggia moderata condotta.*

prodotto. Questo libro stampato in Padova nel 1785 fu accolto con favore dal prestantissimo cav. Jacopo Nani, a cui è dedicato, e l'autore si ebbe lodi non dubbie dalla Comunità di Cologna, che si vide arricchita di una pratica istruzione atta a disingannare gl'idioti campagnuoli dagl'invecchiati e nocivi pregiudizj, e molto propria a rendere più accorti i proprietarj sulla coltura di una pianta sì giovevole al servizio del principato e al particolare profitto di chi sa faticare intorno alla sua perfezione. Alcuni anni dopo aveva il Senato veneto comandata l'erezione di un'Accademia o Società agraria in ciascheduna provincia dello Stato, come fu anche subitamente eseguito; il che diede materia al Mabil di proteggere col consiglio e con la penna quella che si aperse in Cologna sotto gli auspicii del Governo. Avendo con la rammentata *Istruzione sulla canapa* provate le sue forze nell'agraria, accettò il posto di segretario che gli fu offerto; e nello stesso anno inserì nel Giornale di Grisellini una Memoria intitolata: *Mezzi per diffondere tra i villici le migliori istruzioni agrarie*, nella quale spicca una giusta filosofia egualmente lontana e dall'amore spesso irriflessivo per le novità e dall'attaccamento ostinato alle vecchie pratiche. In questa Memoria fa sentire il bisogno di educare il popolo villereccio nell'arte sua, battendo vie diverse dalle comuni, perciocchè in vece di erigere i parrochi in catechisti e missionarj di agricoltura, in vece di spargere senza frutto nei villaggi i libri elementari di rurale economia, consiglia porre in opera ogni cura per ben istruire quell'essere intermedio tra il villano e il possidente che noi chiamiamo castaldo. Di fatto chi più del castaldo bene istruito potrebbe direttamente influire sul buon governo de' campi? chi più di lui supplire al difetto di un padrone inesperto, o lontano, o distratto; e meglio far eseguire i cenni del proprietario istruito e delle agrarie cose amatore? chi più di lui finalmente usar del linguaggio e de' modi proprj a farsi strada nel cervello e nel cuore de' contadini, acquistar la loro fiducia, lentamente disporli alle meditate innovazioni, e colla voce e coll' esempio diventar autore e ministro di una pacifica, salutare ed universale riforma? Mabil, con la lusinga di essere imitato pose in pratica questo suo piano, e n' ebbe felici risultamenti.

Lettere e agraria furono in Colonia le principali occupazioni del Mabil. Varie poesie compose e recitò nelle tornate di quell'Accademia, le quali piacquero per la qualità degli argomenti, dettati in uno stile sempre corretto, spontaneo, senza leziosità; e sopra tutto per le immagini spiritose, talvolta originali, più spesso imitate o tolte dai classici latini e francesi. Tranne le poesie e prose ch'egli chiamava di *circostanza*, tutte le altre restano inedite (1).

Aveva il Mabil varcato il quarantesimo anno quando concepì l'idea di trasferirsi a Padova per quivi attendere all'educazione de' suoi figliuoli. Di questo suo divisamento così egli scriveva nelle già ricordate annotazioni intorno alla sua vita. *Avendo parecchi figli grandicelli passo a stabilirmi a Padova con tutta la famiglia. Qual era il mio disegno? dar educazione al mio Matteo ch'era il maggiore di età, e veder se poteva avere qualche collocazione letteraria. Nel 1796 lessi una Memoria nell'Accademia di Padova sull'indole de' giardini: e nello stesso anno vengo aggregato alla medesima col titolo di socio corrispondente. Questa Memoria lodata a cielo da Cesarotti (Relazione accademica n.° XVIIII), versa particolarmente sopra i due generi di giardinaggio francese ed inglese, di ognuno de' quali l'autore fissa l'epoca ed i caratteri, chiamando il primo *simmetrico* o *regolare*, l'altro *imitativo* o *irregolare*, e deduce dalle stesse sue descrizioni tutte le leggi che debbono guidare*

(1) Le prose e poesie edite di questo tempo sono:

- 1.° Sonetto per le nozze Nani-Toffetti.
- 2.° Sonetto per laurea di Remigio Porcellati.
- 3.° Sestine per la partenza di Giustiniani dal reggimento di Padova.
- 4.° Epistole al Bonazzoli arciprete che fu di Colonia.
- 5.° Alcune lettere a Vincenzo Benini seniore, che si leggono nell'epistolario di donne ed uomini illustri, pubblicato per cura di Andrea Rubbi. Venezia 1795, 4.°

Fra le cose inedite merita essere qui rammentato il *Vocabolario* o Lessico torinese riformato. Trovò l'autore, che la versione degli esempi latini recati dal vocabolaristario padovano abbisognava di essere raddrizzata, perchè fallace o troppo lunga, quindi la rinnovò in quasi tutti i vocaboli delle prime due lettere dell'alfabeto. Chi avrebbe sospettato in Mabil tanta pazienza quanta ne richiede la riforma d'un lessico!

gli artisti dell' uno o dell' altro genere. Di questa elegante operetta non conosco che l'edizione del 1817 fatta in Verona pel Mainardi, che non è la sola, poichè Mabil stesso diceva di averla pubblicata nel 1798.

Scoppia il turbine della rivoluzione, e la vita di Mabil, ch'era stata fino allora quella di un uomo privato, cessa di essere tale, perciocchè in que' politici avvenimenti viene nominato membro della prima Municipalità di Padova, indi membro del Governo centrale. Esatto ne' suoi doveri, pieno di retto intendimento e di vivo amore pel pubblico bene, soddisfece agli obblighi del suo ufficio per guisa da poter meritare gl'impieghi giuntigli dopo. Fu provido di consigli verso il Vicario generale che in quel tempo reggeva la chiesa di Padova, e diè motivo al clero di farsi sempre più conoscere ed apprezzare. Chiunque sa quanto tempo, studio e fatica richiedeva dal Mabil il carico di primo municipalista, e quanto poco potesse starsi in compagnia di chi sognava discorsi per celebrare una conquista ch'ebbe a mezzana la libertà, troverà certo essere contrario al vero ciò che a questo proposito fu detto da uno solo dei molti che tolsero a laudarlo.

Durante la fumosa e passeggera meteora di libertà, trattavasi di riordinare lo studio di Padova, e fu commessa al Mabil la revisione del piano. Se fu lusinghiero per lui vedersi eletto a giudice di un piano che contemplava la sistemazione di ogni ramo di pubblico insegnamento, ben più avrebbe dovuto solleticare il suo amor proprio l'onore che in quello scritto gli faceva il Governo di eleggerlo a professore di letteratura in questa Università. Riuscirà al certo gradevole vedere la schietta maniera con cui egli ha lasciato notizia ne' suoi odeporici di questo fatto. *Sul finire del luglio (1797) il Governo mi nomina alla cattedra di letteratura greca e latina, già da molto tempo vacante per la morte di Sibiliato; la rinuzio perche la credo superiore alle mie forze; anzi propongo ed ottengo, che sia data più meritamente al celebre professore Cesarotti, che soltanto insegnava lingua greca (1).*

(1) Leggonsi inseriti e stampati negli *Annali di libertà padovana* il rapporto del sig. Girolamo Trevisan, membro del Governo centrale, col quale proponeva l'elezione di Mabil alla cattedra di Padova, e la supplica di questo per la dispensa. Nell'anno

Dopo il trattato di Campoformio, Mabil riprese in Padova la vita privata, e compartendo il suo tempo tra le dolci cure di buon padre di famiglia e lo studio, pubblicò la dissertazione sui giardini, che, siccome abbiamo veduto, lesse due anni prima all'Accademia, e cominciò la traduzione di Livio. In questo stato di tranquillo contentamento Mabil scorreva i suoi giorni, quando un'inspirazione lo determinò a passar l'Adige per stabilirsi a Verona. Prima di eseguire questo suo disegno pubblicò nel 1801 la *Teoria dell' arte de' giardini* (1), intitolata all'esimio cav. Giovanni de' Lazzara, che gli fu intimo e benevolo amico, la quale per l'amenità dello stile, per la vivezza delle narrazioni, e per la dilettevol maniera d'insinuare i precetti, levò molto strepito, e invogliò buon numero di colte e agiate persone a introdurre fra noi il gusto pei moderni giardini. Verso la fine di marzo del 1801 recossi Mabil a Verona, che alla destra dell'Adige rimase cisalpina dopo il trattato di Luneville, e quivi venne nominato segretario generale della prima Municipalità. Le due accademie Filarmónica e di Agricoltura lo elessero a socio, e in una di esse pronunziò i due tanto famosi discorsi *Dell' emulazione, e dell' influenza della poesia sui costumi delle nazioni*, che poi videro la luce in Brescia nel 1804 coi tipi del Bettoni.

Pieno la mente del bello che attinto aveva dai georgici latini, e conscio del poco frutto che ritrarre potevano gli agronomi dalle versioni fatte dal Lauro e dal Pagani dell'opera di Columella, insinuò al cel. Benedetto del Bene il pensiero d'intraprenderne una che degna fosse di lui, ed ottenne il suo intento. Vide ancora che all'Italia mancava un'edizione dell'antico volgarizzamento di Palladio, tante volte allegato dagli accademici della Crusca, ed anche

stesso Mabil scrisse un Regolamento, che vide la luce sotto il seguente titolo: *Piano di direzione, disciplina ed economia delle pubbliche scuole elementari di Padova. Padova 1797, 8.º*

(1) Questo stesso argomento fu trattato dal consigliere *Hirschfeld*, da cui Mabil trasse tutti i materiali per la sua opera, riducendo a 300 pagine il lavoro in cinque tomi dell'autore tedesco, il quale, non senza taccia d'intemperanza, aggiunse in via di appendice ad ogni tomo le descrizioni de' giardini particolari e di paesaggi da esso veduti in Europa.

in ciò mise ad ardua prova l'operosità di un dotto veronese perchè volesse presedere alla stampa del testo a penna, che servì al Volpi per fare le annotazioni sopra la coltivazione dell'Alamanni, da esso stampata l'anno 1745 (1). Sfortunatamente quel testo sia per incuria del proponente, sia per imperizia dell'editore, riuscì scorretto e pieno zeppo di mende tipografiche, quindi non degno di starsi appresso la traduzione francese di Bounetrie, ch'è di tutte la migliore che si abbia di Palladio. Aprivasi frattanto il congresso di Lione, con la mira di dare agli Italiani una riforma, ed il Mabil venne eletto deputato della Camera di commercio di Verona, perchè dovesse colà rappresentarla. Poco stante, rivenuto dal congresso elettore de' commercianti, fu nominato segretario generale dell'Amministrazione dipartimentale dell'Adige; e nel 1802 passò a Brescia per assistere alla prima convocazione dei Collegi elettorali. Venne messo in dupla per membro del Corpo legislativo con voti 63 di 96, e gli è preferito il Marogna. Nel 1805 fu invitato come elettore a Milano alla incoronazione del Re, e poco dopo pubblicò la versione delle lettere di Sallustio (2), che fu susseguita da qualche tomo di Livio. A Verona ogni cosa iva propizia al Mabil non solo per la riputazione che procacciata si aveva come funzionario pubblico, ma in conseguenza ancora de' modi soavissimi coi quali a un tratto ei sapeva conciliarsi l'amicizia e la considerazione altrui. Qui viene a

(1) *Volgarizzamento di Palladio. Testo di lingua la prima volta stampato. Verona pel Ramanzini 1810, 4.º* Questo testo non era che una copia fedele dell'antico codice membranaceo, ora esistente nella Laurenziana di Firenze, fatta per cura di Vincenzo Benini il seniore. Debbesi pure al Mabil il merito di aver tolta dall'oblio la vita di Antonio Musa medico di Augusto, scritta molti anni prima in latino dall'aurea penna del Benini suddetto, al quale l'Italia è pur debitrice della maravigliosa e nobile traduzione della Siflide di Fracastoro. La vita di Musa, già preceduta da un'elegante epistola latina del ch. fu professore Florianò Caldani, vide la luce nel 1800, lo perchè poteva giungere assai per tempo alle mani de' dotti collaboratori della *Biographie médicale*, i quali ricordano a luogo tutti i medici romani, ma del Musa non si fa verbo.

(2) *Le due lettere di Sallustio a C. G. Cesare, tradotte da Luigi Mabil. Brescia 1805, 4.º e 8.º col testo a fronte.* Di questa splendida edizione del Bettoni esistono esemplari in pergamena.

taglio d'indicare, come egli divenuto oramai maestro dall'esperienza e dagli anni insinuasse a' suoi figli di condursi verso la società: *Siate amabili a quanti più potete, il che si ottiene facilmente non con le adulazioni, le bassezze, ecc. ma col non offendere l'amor proprio de' vostri simili, e col far servizio e piacere, ove il possiate, francamente e nobilmente a chicchessia. Tanto più sarete potenti, per così dire, quanti più amici avrete; perocchè alla vostra volontà aggiungerete quella di tutti gli altri che vi ameranno; di che ho fatto io felice esperienza nel lungo e svariato corso di mia vita, e quel poco che sono stato lo debbo, forse più che ad altro, all'aver avuto gran copia e forza di amici (1).*

Cadde per riforma l'Amministrazione dipartimentale, e Mabil, rimasto senza impiego, erasi già chiuso nuovamente nell'ozio onorato degli studj, quando nel gennajo 1806 si vide chiamato dal Governo a insegnare letteratura classica latina e italiana nell'Università di Padova. Quanta lode si avesse in questo suo nuovo incarico l'abbiamo già detto, e qui solo, a gloria del vero, non deesi lasciare dimenticato l'ardore vivissimo ond'egli, nell'universale e vergognoso dispregio della lingua latina, si faceva ad impedirne il decadimento, e ne incitava a seguire i padri d'ogni eleganza, non senza rampognarne gli allora degenerati nepoti. Nel maggio dello stesso anno compose e recitò la prolusione *Dell'ufficio de' letterati nelle grandi politiche mutazioni*, in cui non ombra d'imbratto straniero, non riboboli di *Mercato vecchio* ritrovansi, ma proprietà e nettezza di maniere, congiunte a quella facondia or concitata, or maestosa, che pur riluce e si ammira in tutte le orazioni che indi a non molto venne il Mabil a pubblicare (2). Furono intanto invitate le provincie del Regno

(1) Questo tratto di paterno amore sta con molti altri registrato in un fascicolo di schede che porta in fronte le seguenti parole: *Memoriette ai miei figli. 1827 Noventa.*

(2) 1.º *Dell'ufficio dei letterati nelle grandi politiche mutazioni.* Padova 1806, in foglio grande. Orazione indiritta al conte Rocco Sanfermo;

2.º *Della gratitudine dei letterati verso i Governi benefattori.* Padova 1807, in fogl. e 4.º Al testo italiano è unita la versione francese, ch'è poca cosa;

3.º *Discorso pronunziato nell'inaugurazione del busto di Napoleone, con rame.* Padova 1806, 8.º;

d' Italia a spedire deputati a Parigi; Mabil fu compreso fra i due scelti dalla città di Padova, e in tale per lui fortunosa circostanza rivide e salutò la patria che fanciullo aveva abbandonato. Quivi bazzicando, meglio gli parve acconciarsi all'umore de' Francesi, che alle costumanze del vivere di quella capitale; fu introdotto nelle più cospicue società, e trovò in tutte grandissime accoglienze; strinse amicizia coi primarj letterati, e principalmente col celebre autore dell' *Eloquenza del pulpito*, ch'ei vedeva tutti i giorni. È da osservarsi che gli uffici recitati in quell'occasione in Parigi dal Pisani, capo della deputazione, sono stati scritti da Mabil; e qui rimanermi non posso dal dire che molti altri di siffatti discorsi o elocuzioni egli dettò in varie circostanze, sempre soddisfacendo largamente al desiderio di quelli che ordinati li avevano.

Nel settembre (1806) Mabil aveva disimpegnati onorevolmente gli affari della sua missione, quindi decorato dell'ordine della corona di ferro, si restituì alla cattedra di Padova, ove gli fu dal Governo affidata per giunta la gelosa carica d'ispettore alla stampa. Nell'apertura degli studj dell'anno scolastico 1806-1807 lesse e pubblicò il suo discorso della *Gratitudine de' letterati verso i Governi benefattori*, e non molto dopo dedica un volume della versione di Livio al principe Vicerè (1).

Dalla cattedra di eloquenza tuonò la sua parola fino il gennajo dell'anno 1809, indi cessato l'insegnamento di belle lettere, passò a coprire quella di *Diritto pubblico*

4.° Pensieri sugli usi delle nazioni in genere. Questo eccellente lavoro pieno di altissima filosofia, e buono per tutti i governi, è inserito nel tomo 1.° di Memorie dell'Accademia di Padova per l'anno 1809, pag. 358.

5.° Articolo inserito nella Raccolta per l'inaugurazione del quadro ad olio eseguito dal professore Albéri. 1809, 8.° e 4.°

(1) Giacchè torna qui in acconcio di far altra volta menzione del Livio, ci permettiamo di raddrizzare due sconcezze che si leggono ne' due fogli il *Figaro* ed il *Gondoliere*. Dice il primo che alla storia di Livio aggiunse il traduttore i frammenti, o meglio i supplimenti di *Freinshemius*, che mai videro la luce; e si duole il secondo in vedere l'edizione bresciana fermata a mezzo il suo corso, quando in vece col volume 39 fu condotta a compimento fino dal 1818. Questa edizione fu ripetuta a Torino nel 1833, senza il testo.

interno del Regno, che le voci di allora volevano fosse stata espressamente istituita per lui, onde rimaner non dovesse senza impiego. Ma che! la cattedra non durò se non trentacinque settimane, nel corso delle quali, dopo di avere il Mabil temporalmente sostenuta la carica di rettore magnifico, fu nominato da Napoleone segretario archivista del Senato in Milano (1).

Di ciò che fece al Senato ei non parlava mai, e quando dai suoi amici era invitato a discorrerne, rispondeva che a poche si riducevano le sue faccende, e che molto gli restava di tempo per attendere ai diletti suoi studj; e nel vero, i lavori fatti in quell'epoca intorno a Livio, a Cicerone, ed a Stellini danno a conoscere che in Milano più intrattenevasi coi libri che con gli uomini. Alcuni volumi dello storico patavino videro allora la luce, e la vide del pari quell'aureo libro delle Lettere Stelliniane (1811), voltate poscia in latino dal ch. professore ab. Felice Dianin, col disegno di darle alla stampa. Oltre alle già dette, scrisse Mabil assai cose in Milano, e fra queste le versioni del *Sogno di Scipione* e della *Vita di Agricola*, ambedue accompagnate di note. La prima fu pubblicata in Milano, la seconda lasciò inedita perchè gli parve essere meritevole del morso della lima (2). Consegnava di tratto in tratto articoli e discorsetti nel giornale intitolato *Poligrafo*, alcuni de' quali rividero più di una volta la luce (3).

(1) Con decreto 21 gennaio 1809 fu definitivamente trasportata la cattedra di eloquenza nei licei, e sono stato nominato alla cattedra di Diritto pubblico interno del Regno. Continuò il mio primo assegnamento senza alterazioni nè in più nè in meno di 4000 franchi, più 300 per alloggio. Sul finire dello stesso anno passo al Senato (Memorie inedite di Mabil, scritte da lui medesimo).

(2) Il *Sogno di Scipione*, col testo a fronte. Milano, 1815, presso A. F. Stella, coi tipi di G. Pirota, in 8°

Vita di Agricola scritta da Tacito. Traduzione del cav. L. Mabil col testo a fronte ms. Questa versione, a giudizio dell'occhio, non supera in lunghezza quella di Davauzati, quantunque non immiserita coi troppo frequenti scorciatoi adoperati dal traduttore fiorentino.

(3) Tre discorsetti, e sono:

- 1.° La fatica, ed il piacere;
- 2.° La somiglianza, e la società;
- 3.° La purità nel matrimonio.

Gli avvenimenti politici del 1814 fecero mutar faccia alle cose dell'Italia; e gli Stati di Milano e di Venezia tornarono al felice Austriaco dominio, e quindi alle antiche e più provvedenti istituzioni. Cessata perciò al cav. Mabil la sua carica al Senato, si rimette a Padova con la famiglia ripigliando i suoi studj. L'Eccelso Governo non assentì che un uomo di tanto merito restasse dimenticato, e gli fe' avere la supplenza alla cattedra di criminale; e con decreto 17 settembre 1815 fu eletto professore *provisorio* di eloquenza latina e italiana. Questo beneficio non fu posto in animo ingrato, e ciò che la riconoscenza gli comandava espose in una orazione che Mabil pronunziò il dì 7 dicembre (1815), la quale, per l'aggiustatezza delle immagini, per la somma conoscenza delle cose in essa discorse, e per lo stile ove florido e vezzoso, ove grande e sublime, fu accolta con tale entusiasmo, che l'edizione prima tanto non bastò da appagare le brame di tutti quelli che udita l'avevano (1). Altro discorso pur fece all'aprinimento degli studj nel 1816, pari di merito a quelli di cui parlammo dianzi (2); nè andò guari che per la morte dell'Augusta Sovrana *Maria Lodovica* fu egli incaricato dell'orazione funebre, la quale, comechè in pochi giorni dettata, non meno ridestò nel numeroso popolo i sentimenti sinceri del più profondo cordoglio (3).

Dopo l'anno 1817, nel quale dettò la consueta orazione inaugurale degli studj (4), Mabil si tenne in silenzio, imperocchè volle compiere la traduzione di Livio, e continuare quella delle lettere di Cicerone, di cui dovrem parlare più basso. Nel 1818 diede in luce gli ultimi

(1) *Orazione inaugurale* del cav. L. Mabil. Padova, tipografia Bettoni 1815, 4.^o Edizione eseguita per ordine dell'Eccelso Governo generale, e nei giorni in cui il Pio, Felice, Augusto Francesco I, Imperatore e Re, e la Sua Augusta Consorte onorarono colla loro presenza la città di Padova.

(2) *Prolusione*. Dell'utilità delle amene lettere nella solitudine. Tip. Bettoni, Padova 1816, 4.^o

(3) Alla defunta *Maria Lodovica*, Imperatrice e Regina, solenni esequie celebrate dall'Università di Padova. Tip. Bettoni 1816, 4.^o con rame.

(4) *Prolusione*. In che può peccare l'arte del dire. Tip. Bettoni, Padova 1817, 4.^o

volumi della versione di Livio, che poi rifece intieramente, con la mira di pubblicarla senza il testo, e che inedita si rimase presso gli eredi. È in questa ristampa ch'ei volgeva in mente il pensiero di aggiungervi un epitome de' supplimenti di Freinsenio, ma nol potè mandare ad effetto, chè altre occupazioni letterarie, e sopra tutte il volgarizzamento delle epistole di Tullio, si opposero al suo volere.

Con un altro governativo decreto dell'anno 1819 gli fu temporalmente affidata la cattedra di diritto naturale, ed è mirabil cosa pensare come, in mezzo al grave fastidio di comporre un nuovo corso di lezioni, abbia potuto dar fine al Cicerone, che pubblicò indi a due anni (1). Dopo tante fatiche e pubbliche e private il Mabil fu messo in riposo, ed ottenne dalla clemenza di Cesare un'onorevole pensione. Ciò avvenne nel maggio dell'anno 1825, e nel mese successivo passò con tutta la famiglia a Noventa presso Padova, dove trascorsi avrebbe giorni felici, se continui acciacchi non fossero di quando in quando sorvenuti a molestarlo. Però lo stato malfermo di sua salute non potè scoraggiare il suo spirito, nè paralizzare la instancabile sua attività, giacchè nei cinque anni ch'ei stette colà rivide le bucce e diligentemente trascrisse l'intera versione di Livio, volgarizzò Orazio, ed accrebbe la Mabiliana di alcuni racconti, per la più parte addolcinati di quelle facezie ed allegorie, che sotto varie fogge ei soleva molto opportunamente annessare al discorso quando trovavasi nelle gentili brigate. A Noventa Mabil pianse la morte di sua moglie, che il lasciò padre di cinque figli, tre maschi e due femmine. Una delle figlie si era convenevolmente accasata, l'altra visse sempre con lui, e fu, si può dirlo, il nettare della sua vita. De' figli maschi, al primogenito aveva già ceduto ciò che possedeva della materna facoltà fidecommissa, il secondo perì guardia di

(1) Lettere di M. T. Cicerone, col testo a fronte. Volumi 13 in 8.°, Padova coi tipi della Minerva 1821. In questo medesimo anno scrisse Mabil un discorso sopra un' incisione del Gandolfi, l'*Amore dormiente*, di cui leggesi l'estratto nella Gazzetta privilegiata di Venezia 13 marzo 1821. In questa stessa Gazzetta (22 luglio 1823) v'ha un ragguglio della seduta pubblica accademica di Padova, steso dal medesimo.

onore nella guerra di Russia, ed il terzo occupa molto onorevolmente un impiego nell'ufficio del registro in Padova.

Un urto apopletico colse Mabil nell'avanzata età di 78 anni, e allora fu che cedendo all'istanza de' figli e del ch. professore Giuseppe Montesanto, che gli era vero e generoso amico, si ricondusse in città per rimettersi in salute. Riavutosi dalla sofferta malattia, si accinse a tradurre le Favole di Fedro, compinte le quali gli venne il bizzarro capriccio di volgarizzare in versi sciolti la *Calliopedia* di Claudio Quilieto, che poi corredò di molte erudite annotazioni. Tolse indi a rivedere ed a correggere da capo a fondo le epistole ciceroniane da lui tradotte e pubblicate dieci anni avanti, le trascrisse nettamente siccome fece di Livio, e le apparecchiò per una nuova edizione. Altro lavoro di assai piccola mole n'è il *Centone* pubblicato in Venezia per celebrare la laurea in legge riportata lo scorso anno (1835) dal valentissimo giovane il signor Raffaello Pincherle, discepolo che fu del Mabil. In questo scritto rannoda l'autore i concetti degli antichi elogisti per comporre un elogio latino-italiano, con la mira di concentrare in uno solo le lodi di molti eroi.

Negli ultimi mesi del viver suo andava il Mabil traducendo i due libri di agricoltura di Plinio, ma non appena raggiunse la metà del lavoro che fu colto d'apoplezia il dì 25 febbrajo (1836), e fu sì gagliardo l'attacco da credere che quel giorno fosse l'ultimo per lui. Il dì seguente si riebbe alquanto, e poté ricevere i conforti della religione; poi la mente si fe' di nuovo assopita, e così rimase sino il giorno 8 di marzo, nel quale un forte parossismo lo tolse di vita. Furono celebrate all'illustre defunto solenni esequie nella chiesa di S. Sofia in Padova, e ne lesse il ch. professore Antonio ab. Meneghelli dotta ed ornata orazione.

Prima di chiudere questo articolo altre cose rimangono a dire, molto acconce ad accrescere quell'alta riputazione che al Mabil gli venne spontanea dalla voce del pubblico.

In un plico che inchindeva il suo testamento si trovò una carta, in cui leggevasi il seguente memorando ricordo ai suoi figli: *Vi prego, miei cari, di farmi seppellire colla minore spesa possibile, e perchè siete poco agiati, e perchè ciò a nulla giova, ed è vana pompa ambiziosa. Nel ricordarvi di me, levate gli occhi al cielo, e dite: perdonate, o*

Signore, a nostro padre i suoi trapassi, per le infinite misericordie che gli avete usate quando era vivo. Lo abbiamo udito dire le mille volte, che quel poco che egli fu, ad altri non lo deve che a Voi. Che sempre quando ha voluto operare da sè, gli andò fullito il disegno; non mai quando, senza voler ragionare, seguì quasi per impeto una voce interna, una quasi secreta ispirazione, venutagli dalla Vostra bontà. Non occorre che io vi raccomandi la nostra cara Marianna, la vostra amica sorella; conoscete le sue virtù, la sua saggezza, la sua abilità, il raro suo talento di farsi amare, nel che mi ricorda sempre la mia buona madre, di cui mi presenta in gran parte anche la fisonomia. Essa Marianna fu sempre, ed è in questi ultimi mesi della mia vita il mio dolce conforto. Fate, ve ne scongiuro, ch'ella non si accorga di avermi perduto. La nostra brava e buona Nina, mia nuora, non abbisogna di coadiutori nell'educazione de' suoi figli, miei nipotini; ma certo avrà ella in Marianna un' amica sicura, una cognata amantissima, e le vedrete sempre, di che sono beato nel pensiero, con raro esempio gareggiare in amore, concordia, e mutua, leale corrispondenza. Se mai vi venisse in pensero (che vi potrebbe forse essere suggerito dall'amore che mi avete portato) di far mettere un breve sasso sul luogo della mia sepoltura, non altre parole fatevi scolpir sopra, ve ne prego, che queste:

PETRVS . ALOY . MABIL
 EQV . COR . FERREAE
 ORIGINE . GALLVS
 SEXENNIS . ITALIAM . PARENTIB . DEDVCTVS
 IBIQ . SEDE . APVD . VENETOS
 FAVSTIS . OMINIB . FIRMATA
 POST . VARIOS . RERV . CASVS
 FATO . MODO . DVCENTE . MODO . TRAHENTE
 TANDEM
 SVB . EXTREMO . VITAE . LIMINE
 NON . PER . IGNAVIA . TRANSACTA
 CONDITORIVM . HOCCE
 MIHI . MORITVRO . PARANDVM . CVRAVI
 ANNO . MIOCCCXXXVI
 AETATIS . MEAE . LXXXIV

Sic . ipse . scripserat

Qui . obiit . Patavii . VIII . id . mart . anni . ejusdem.

De' meriti del defunto come traduttore non è qui luogo a dire, meno poi a discutere se accordare gli si debba il primato sopra il Nardi ed il Cesari, che lo precedettero nel medesimo aringo; ciò è riserbato a chi sente avere le forze ed il tempo che noi certo non abbiamo. Come traduttore ci consta ch'egli era non solo ammirato ma venerato dall' autore de' Sepolcri, il quale, come è noto, non era nè il più modesto nè il più amabile de' poeti nostri (1). Opere originali massicce non diede in luce, ma nelle piccole fece Mabil conoscere che il buono sta sempre nel buono e non nel grande.

Il cav. Mabil, oltre le doti d'ingegno, si ebbe quelle dell'animo in grado eminente, e queste si veggono così mirabilmente bene espresse nel giornale veneto (il Gondoliere) che non sapremmo ristare dal riportarle. Eccone le parole: *Dell'animo (di Mabil) bisogna parlarne con frasi abbondanti ed affettuose. In parecchi anni di dimora nella città (di Padova), ov' egli passò il più della vita, non ci accadde mai udire chi ne favellasse con altro sentimento che di amicizia e di stima. Avrebbe potuto per avventura pensare che la naturale festività de' suoi discorsi gli fosse ajutatrice ad essere sempre e da tutti ricercato; ma badando al modo onde al ricordare il Mabil tutte le fisionomie si atteggiavano a contentezza, e di lui parlando uno era il linguaggio di tutti, pieno cioè di calda e spontanea affezione, era forza conchiudere che la piacevolezza e l'arguzia si accompagnassero a doti più ancora pregiate e meglio atte a produrre effetti tanto palesi ed universali. Quale nella prospera, tale egli fu nell'avversa fortuna, la vecchiaja non variò i pensieri della sua giovinezza, se non in quanto è proprio d'uomo assennato, che ammorzando colore alla veste, ne serba sempre uguale la forma. In alcune lettere indiritte ad una giovinetta, cui il Mabil ammaestrava negli ultimi anni,*

(1) Così Foscolo scriveva al Mabil l'anno 1807. « Datemi il » vostro giudizio su questi miei tentativi, e scrivete *ex arte*; le » lodi su le generali stancano, e le censure non ragionate irri- » tano. Esaminate sopra tutto la traduzione poetica, confrontatela » con le versioni di Monti e del vostro Melchiorre. Voi tradut- » tore felice, potrete parlarne meglio di ogn' altro, e consigliarmi » di continuare o di desistere. Aspetto a Milano ansiosamente » la vostra lettera: *Et bene vale*, amicissima e gentilissima anima. »

e che ne fu concesso di leggere, abbiamo trovato quanto di garbo gentile può attendersi dai colloquj dell'età più fiorente. I sali di cui aveva naturale dovizia non mortificavano in lui, come accade in molti altri, il sentimento del grande e del bello: interrompeva il sorriso quando era d'uopo raccogliersi ad ammirare. Per usare una frase che senta di un autore a lui prediletto, diremo la trama della sua vita essere stata tessuta di fila alternate quali serie quali gioconde con tal misura che gli uomini ne avevano una bella lezione. A noi che vissuti non siamo in molta intimità col Mabil, un vero dolore fu l'annuncio della sua morte: ora che deve credersi de' suoi amici? Per essi ove terminano le nostre parole cominciano le care e dolorose memorie, e schierandosi queste davanti alla mente fanno loro assai giustamente parere languida ed infedele ogn'altra pittura. Di fatto fornito di finanze di spirito, e dotato di quel raro ingegno che suol risvegliare l'allegria nelle società, egli era la delizia dei suoi amici e l'anima delle conversazioni. De' moti e lepidzze uscite dalla sua bocca, come pure degli aneddoti saporiti e spiritosi con cui tratteneva piacevolmente la brigata potrebbe farsi una preziosa raccolta di apotegmi, che posta in luce si troverebbe tale da vieppiù accrescergli la fama ch'ei godeva di talento leggiadro e festivo.

Tommaso Antonio Catullo.

Al chiarissimo sig. cav. Francesco Carlini, dell' I. R. Istituto, uno de' Direttori della Biblioteca Italiana.

Mio Padrone e Collega onoratissimo.

Nel tomo 80.^o (dicembre 1835) pag. 328 della Biblioteca ital., giornale letterario a cui pur Ella, chiarissimo signore, qual uno de' suoi direttori presiede, leggesi un articolo del sig. ingegn. Ferranti, che dà ragguaglio di una operetta, parecchi mesi fa da me pubblicata, la quale ha per titolo *Documenti autentici ecc.* In esso articolo sta scritto: *Se i tre primi documenti avessero autenticità, nessuno potrebbe esitare a decidere in favore dello Zandrini, ed a riconoscere apocrifo il documento citato da altri, all'appoggio del quale fu dato l'onore al Poleni; e si conchiude: Resta dunque tuttora indeciso se quel pensiero sia o dello Zandrini o del Poleni.*

A vero dire poco importerebbe a me, e forse meno ancora al pubblico, che movesse dubbio sull'autenticità di que' documenti, l'autore di una scritta, il quale

1.° Pretende di far conoscere la laguna di Venezia a coloro che non ne sanno che il nome, asserendo con singolare franchezza esser essa *un lembo di mare* QUASI TRANQUILLO ANCHE IN TEMPI BURRASCOSI; con che mostra di ignorare che non rare volte questo tranquillo lembo di mare a motivo de' suoi marosi non è navigabile da quelle barche che servono all'ordinario tragitto da Venezia alla terraferma, e che gl'imprudenti che vi si avventurarono, talvolta affogarono miseramente.

2.° Nega coraggiosamente essere parole del Poleni quelle da me riferite nel V documento, le quali sono tratte dalla versione che lo stesso Poleni fece del suo trattato *Del moto misto delle acque*, e che dal P. Belgrado venne pubblicata nella nuova Raccolta degli scrittori delle acque: Parma, 1766; e ciò nega perchè il Poleni avea cessato di vivere cinque anni prima che il Belgrado pubblicasse quella versione. Questo ragionamento varrebbe ancora meglio a dare una gentile mentita al P. Belgrado che accerta (1) essersi fatta quella versione dal Poleni stesso. Ma ciò non basta: una ragione ancora più evidente trova egli per negare che quelle parole siano dettate dal Poleni, ed è perchè *nella prima edizione latina di quella celebre sua opera stampata in Padova sotto il suo sguardo nel 1719 (s'inganna, è del 1717) non vi si trova il passo inserito nella italiana edizione Parmense del 1776, che attribuisce allo Zendrini il primo pensiero dei Murazzi*. Così scrivendo il sig. Ferranti mostrò di essersi dimenticato che poche linee innanzi avea egli detto, come fu infatto, che, *nel 1738 si cominciò a sostituire ai ripari in legno dei solidi ripari più stabili formati con quadroni di pietra d'Istria legati con cemento di pozzolana, i quali presero il nome di murazzi*. Avrebbe mai pensato il Poleni che per meritarsi dal sig. Ferranti la cortesia di essere riconosciuto autore della versione di quel suo Trattato, fosse mestieri che nel 1717 profetasse quanto sarebbe accaduto sui lidi veneti nel 1738?

3.° Giudica finalmente inutile la ricerca storica, se il merito dell'ammirata opera dei *murazzi* sia dovuta al Poleni o al Zendrini, di che rende convincentissima ragione, ed è, che *e l'uno e l'altro sono tanto ricchi di bella luce scientifica, che l'aggiunta o la sottrazione di un tal pensiero*

(1) V. Nuova raccolta degli autori che trattano del moto delle acque. Parma 1766, vol. III Prefaz. pag. 5.

diventa trascurabile cosa. Tale dottrina, che secondo il signor Ferranti dee valere nei doviziosi d'ingegno e di sapere, non so quanta fortuna sarebbe per fare presso i doviziosi di danaro e di poderi, e se con indifferenza sarebbero per tollerare di venirne spogliati d'una qualche parte non dispregevole.

Poco, ripeto, importerebbe a me convincere della autenticità di que' documenti l'autore dell'articolo; ma siccome questo trovasi inserito in un giornale meritamente riputato qual è la Biblioteca italiana, così temendo io che l'autorità del Giornale possa dare qualche peso al dubbio promosso dal sig. Ferranti, reputo mio dovere di indicare le filze, nelle quali presso l'I. R. Archivio generale di Venezia ciascheduno di que' documenti si trova, affinchè sia una volta tutelata la mia asserzione espressa nella nota a que' documenti con queste parole. *Quanto a noi possiamo fermamente attestare che i documenti riportati I II III sono copie fedeli degli originali esistenti presso l'I. R. Archivio generale di Venezia.*

Del I documento pertanto trovasi l'originale inserito nel decreto 1738 29 settembre esistente nella filza marcata *Terra settembre 1738 seconda*, appartenente all'archivio della Veneta Cancelleria ducale: del II l'originale esiste nel registro marcato *Scritture dal 1735 al 1741 n.° 302*, appartenente all'archivio del Veneto Magistrato alle acque: e del III esiste finalmente l'originale nella filza marcata *Terra 1740 agosto*, appartenente all'archivio della Veneta Cancelleria ducale.

Pregola di voler render pubblica questa mia lettera nella Biblioteca italiana, onde ognuno, cui la lettura dell'articolo del sig. Ferranti avesse mosso qualche dubbio sulla autenticità dei documenti da me pubblicati, abbia in pronto le indicazioni per farne cogli originali il confronto.

Accolga le proteste del mio divoto rispetto

Mestre, l' 11 aprile 1836.

Suo devot. obb. servit. e collega

A. Zendrini.

Nota alla lettera antecedente

La scortesia colla quale il signor prof. Zendrini volle nominarmi manca di preciso scopo, quindi ricade a tutto suo carico. Egli poteva accontentarsi di accrescere fiducia ai documenti da lui citati in favore del suo illustre antenato

coll'indicarne la precisa sede negli archivj veneti; anzi se egli non ne è, come suppongo, l'archivista, poteva aggiungere anche un certificato della persona avente tal ufficio, onde così completare l'autenticità di quei documenti, de' quali il più importante, quello cioè colla data del 4 agosto 1740, era prima d'ora al pubblico cospetto paragonabile ad altro documento del medesimo stile e della data medesima stato da altri citato in favore del Poleni.

Malgrado il dire del signor Zendrini quel povero mio articolo rimane ancora tutto vero nei fatti e negli argomenti, ove non si nieghi essere il mare sempre più burrascoso della laguna, e non si tolleri l'indecoroso confronto tra la ricchezza nelle scienze e la pecuniaria ricchezza. Quanto al *profetare nel 1717 ciò che sarebbe accaduto nel 1738* ricordo che la ricerca era diretta a trovare il nome di chi avesse il primo avuto il pensiero dei murazzi, e non di chi ne avesse la prima volta mandata ad effetto la materiale esecuzione. Il Poleni fece sulla laguna serj studj, e molti precedettero il 1717; a quell'epoca aveva egli già sentito a parlare dal P. Coronelli sul vantaggio di sostituire dei lavori murarj a quelli in legno e ciottoli da lungo tempo usati per la difesa dei Lidi. Non si poteva dunque decidere la contestazione senza avere altre più evidenti prove

: Ma non voglio essere incoerente a me stesso con un troppo lungo discorso.

Ferranti.

LETTERATURA.

Condizione letteraria della Turchia.

Il genio antico ottomano è in totale decadimento. I poeti d'oggi si danno a credere benemeriti appresso i posteri e la patria solo che vengano a capo di redigere monogrammi, ossia versi o sentenze ove accennano fatti storici, ed in cui col mezzo di certi caratteri alfabetici e numerici esprimono la cifra che ne indica l'epoca. Il figlio del gonfaloniere dello stendardo sacro, Mir Alesade, è il più distinto fra i cronogrammatisti: egli ha composto 10,000 strofe storiche, nelle quali camminano del pari l'esattezza delle cifre e l'aridità del pensiero: può dirsi il registratore poetico d'ogni avvenimento dell'impero. I letterati abbondano in Costantinopoli, e in tutte le parti dello Stato si annoverano

molte scuole: ciò non di meno sono ben rare le opere di qualche pregio. I due presidenti della scuola del genio, Ishac-Khoza e Seied-Seid-Mohammed-Esad, sono i luminari viventi della letteratura orientale: l'uno si è occupato specialmente intorno alle matematiche; l'altro, stato giudice a Scutari, poi giudice de' campi, in fine giudice della Mecca e di Costantinopoli, è da tre anni incaricato di pubblicare il *Registro degli avvenimenti*, giornale storico dell'impero. Si crederebbe quasi che il sistema d'incivilimento del sultano Mahmoud si opponga fundamentalmente al vivere del popolo ottomano, quando si mira l'antica energia del genio musulmano andare indebolendosi e venir meno in un col raddoppiar degli sforzi del sultano, e colle recenti prove della operosità della stampa da lui protetta. Lo stile, in luogo di depurarsi, si corrompe; i gallicismi e fino le locuzioni moscovite spesseggiano nel linguaggio. I termini di comando negli esercizj militari sono espressi in francese. Una volta l'Europa usurpava i vocaboli dall'Oriente per isfigurarli; ora la Turchia stessa li riceve da noi nella forma nuova e mutilata. Così il *tarif* degli Arabi è divenuto *tariffa* in Europa; ed ora a Costantinopoli si dice *tarifu*. I calligrafi o scrittori turchi, giustamente rinomati ne' due scorsi secoli, vanno sempre più perdendo la loro abilità ereditaria. Accade nell'impero ottomano, siccome in Europa alla fine del XV secolo, che l'arte degli amanuensi ceda all'influenza della stampa. Tuttavia il Sultano, come il suo predecessore, fa argomento di vanità la sua bella scrittura.

Sussistono tuttora gli Ulemà, che sono pei Turchi la vera gerarchia scientifica e letteraria, e costituiscono il solo simbolo ottomano della forza intellettuale. Il loro principio è la stabilità, non il moto; la tenacità pel passato, non già l'amore del progresso avvenire. Sentimenti son questi, niuno dei quali è estinto presso gli Ulema. A lato al rinnovamento fattizio introdotto dal Sultano veggonsi tutti i segni della decrepitezza. Mentre si stampano giornali, il pensiero sen muore; è incoraggiato lo studio della storia, ma lo spirito d'indagine storica non esiste per nulla; escon opere alla luce senza che si diffondano per l'impero. Chi rilegge i vecchi autori non lo fa per innalzarsi a nuove idee e per ampliare la sfera del pensiero, ma piuttosto per caricarli di note, glossarj, appendici, commenti, scolj, produzioni

parassite che si attaccano all'albero del sapere per assorbirne il sugo e distruggerne i frutti. Or vi hanno bensì molte scuole, ma l'idioma si guasta. La letteratura ottomana, staccandosi dal suo tipo originale, par che devii dall'Asia per accostarsi all'Europa; avvicinamento che non l'arricchisce, ma la degrada: perdendo le sue prerogative non acquista le nostre, nè si depura da' suoi difetti.

(*Mémorial encyclopédique et progressif des connaissances humaines. Fevr. 1836.*)

GEOGRAFIA.

Isola nuovamente scoperta nell'arcipelago delle Caroline.

Nell'arcipelago delle Caroline verso l'11° grado di latitudine settentrionale trovasi un'isola non già scoperta dal brigantino di guerra *il Corvo*. Il signor Ong, colono inglese, che da qualche tempo si è colà stabilito, ci ha trasmesse alcune curiose notizie sul luogo di sua residenza. Se credere deesi alle asserzioni di lui, gli abitanti, i cui costumi sono semplici e dolci, parlano una lingua assai più armoniosa che quella degli altri isolani del mare del Sud. Quasi tutti i vocaboli del loro idioma abbondano di consonanti liquide, sono facili a pronunciarsi, e terminano in vocali. Alla estremità del nord-est dell'isola, in un luogo chiamato *Jamen*, incontransi le rovine d'un antica città, alla quale non è possibile l'accostarsi fuorchè in battello, perchè le acque del mare l'hanno pressochè ingojata. Queste rovine, che occupano lo spazio di due miglia e mezzo, sono coperte d'alberi del cocco e di altri vegetabili. Vi si veggono tuttora avanzi di mura con varie porte, e profonde aperture, a guisa di cannoniere. Le pietre delle quali compongonsi differiscono totalmente da quelle che si trovano ne' dintorni: esse sembrano disposte con grande regolarità, e la loro forma annunzia nell'arte del fabbricare una raffinatezza d'industria che mirabilmente contrasta coll'odierna barbarie degli abitanti. Alcune di esse hanno venti piedi di lunghezza sovra cinque di grossezza; ma non presentano più alcuna traccia di cemento. Non lungi da questa antica città innalzasi una montagna, le cui rocce sono coperte di figure simboliche; ma ad otto miglia, nell'interno dell'isola, trovansi altre più considerevoli rovine. Gli abitanti quando vengono interrogati

intorno all'origine di tali costruzioni, additano il cielo come per dirci ch'esse sono opera d'intelligenze sovraumane.
(*Hobart Town Courier.*)

STORIA NATURALE E CHIMICA.

Ai signori Direttori della Biblioteca Italiana.

Sienna, il 17 maggio 1836.

Il nove di questo mese, giorno di lunedì, cadde della pioggia, cosa avvenuta anche per molti giorni antecedenti, nel castello di Castelnuovo della Berardenga, e si vide la superficie dell'acqua raccoltasi ricoperta di tanti insetti della lunghezza circa un terzo di linea. Presa di quest'acqua in un bicchiere, e cercati di far discendere nel detto liquido gl'insetti di cui si tratta, andavano a depositarsi nel fondo del bicchiere, e non riuscivano di tornare alla superficie dell'acqua, e se i detti esseri eran in numero s'aggruppavano tra loro, e facevano dei movimenti per ogni senso, e sembrava che volessero accoppiarsi. Gli ho tenuti per cinque giorni dentro l'acqua e non sono morti. Gli ho estratti da essa e gli ho tenuti racchiusi dentro una piccola scatola di cartone e pel corso di tre giorni hanno continuato a vivere e tuttora vivono. La loro conformazione è la seguente: La testa è rotonda; il labbro superiore è arcuato; i tentacoli son sopra la bocca composti di pezzi articolati e li muovono per ogni senso, ma la loro conformazione naturale, quando non son fatti muovere dall'animale, è ricurva in modo che sembrano due piccole corna ritorte verso la parte interna della testa. Al corsaletto vi son attaccate sei gambe articolate, ed in seguito dietro il corsaletto vi è il basso ventre composto di sette anelli, l'ultimo dei quali, ove è l'ano, è di forma sferica e quasi simile ad un corpo semisferico. Io non posseggo il microscopio dell'Amici, ma quei che gli hanno osservati con questo istromento mi dicono che son ricoperti di un sottilissimo pelo. Il loro colore è nero tendente a quello d'ombra. Per ora non posso aggiungere altro, solo noterò che mi sembrano allo stato di larve, ma meglio in seguito.

Questo Castelnuovo è noto nella *Storia delle meteoriti* tessuta dal Chladni, in cui si legge che il 17 maggio 1791 vi cadde una pietra meteorica, notizia che egli prese dalla storia di queste pietre scritta dal Soldani che egli cita.

Son cadute varie volte delle sostanze organiche dal cielo, ed il citato scrittore ci riferisce che nell'isola di Lethy nelle Indie, nel 24 marzo 1718, fu ritrovata sopra la superficie del terreno una sostanza gelatinosa. L'8 marzo 1796 fu trovata in Lusazia una materia viscosa dopo la caduta d'un globo di fuoco. Il Chladni dice che possedeva un frammento di quella materia, la quale aveva il colore e l'odore di una vernice brunastra molto disseccata, ed egli credeva che contenesse zolfo e carbone.

Ho letto anni sono in un giornale francese che vennero insieme coll'acqua di pioggia de' piccoli rospi, ma l'acqua stessa era stata trasportata da una così detta *tromba*. A Castelnuovo non fu osservata questa meteora, e l'atmosfera era purgata dalle piogge antecedenti. Io registro il fatto, e non emetto ipotesi sulla comparsa del medesimo, cosa che ho fatto sempre, perchè i fatti sono invariabili, ma le ipotesi che s'immaginano per indicarne l'origine e la causa sono distrutte dietro qualche osservazione che si può fare in seguito in eguali circostanze.

Distante dal detto Castello circa tre miglia ed al suo levante, nella catena dei monti del Chianti che è tra levante e mezzogiorno ov'ha il fiume Ombrone il suo corso, ed a libeccio l'Arbia, vi è un antico castello detto Pestaccia, epiteto peggiorativo per essere quasi intieramente rovinato; ivi nel decorso anno vi sono stati scoperti dei filoni di breccia calcarea, la di cui pasta è di colore rosso smorto di fior di pesco, e che racchiude dei cristalli di carbonato di calce molto vicini tra loro di tinta bianca. Si credeva che i monti del Chianti avessero nella loro parte superiore del macigno ed in basso della calcarea omogenea di varie specie, ed ora si deve registrare tra i di lei minerali anche questa pietra. Prende bel pulimento, e potrebbe servire a' lavori d'ornamento, specialmente in quella provincia della Toscana, in cui non vi sono delle pietre fine o marmoree.

Morì il 3 febbrajo dell'anno corrente in Firenze il bel-lunese Girolamo Segato, noto per varj lavori geografici e particolarmente poi per la di lui scoperta relativa alla conservazione delle sostanze animali, di cui ne è stato inteso il pubblico dalla penna del celebre avvocato Pellegrini, ed è per questo che io non starò a ripetere quello che già si sa per mezzo del prefato scrittore.

Ora che l'autore di tale scoperta è un soggetto storico, si può investigare il modo di cui egli si serviva per giungere al fine che erasi proposto, e ne aveva ottenuti dei risultamenti felicissimi e di un sicuro effetto. Io aveva relazione con esso, e non avrei mai scritto cosa alcuna in proposito mentre egli viveva, ed anzi faceva dei voti onde fosse reso pubblico il modo tenuto dal Segato, per cui otteneva la conservazione delle sostanze animali a qualunque classe appartenessero, poichè tutti i vertebrati e quelli privi di parte solida si conservavano da esso egualmente bene.

Come si sa, egli riduceva degli animali interi e delle parti di essi allo stato lapideo, ed in altri lasciava la flessibilità, ed eran come i primi incorruttibili. Quelli preparati colla consistenza lapidea avevan una compattezza tale che non erano attaccabili neppure dalla lima, e sembrava che tale istrumento agisse sopra una di quelle pietre che sono dette *dure* e spettano al genere delle selciose; in quelli poi del secondo genere non solo la lima vi aveva presa, ma anche il coltello. Da ciò si può dedurre che di due metodi si serviva questo fisico per ottenere i due differenti risultati.

Nell'estate decorso feci scrivere al mio dotto amico il dott. Antonio Fabroni d'Arezzo, conosciuto per molti bei lavori chimici, per mezzo d'un di lui figlio, mentre io era ai bagni di monte Catini, che provasse a tenere delle sostanze animali dentro una soluzione ristretta d'idroclorato di calce per varj giorni, e quindi facesse passare le dette materie in una soluzione di potassa, in poche parole si servisse dei materiali coi quali si ottiene quel fenomeno che si conosceva dagli antichi fisici col nome di paradosso fisico, nome che si è meritato la mischianza di quella sostanza salina col precipitato alcali, vedendosi formati al momento dell'unione dei due liquidi, un corpo quasi solido. L'esperienza fu eseguita con tali sostanze sopra un fegato di un pollo, e sembrò aversi qualche risultamento favorevole per la parte della conservazione, ma non aveva la solidità lapidea dei pezzi preparati dal Segato.

Parlando poi col dott. Fabroni si credè che si potesse sostituire a queste materie il vetro solubile di Fuchs preparato col metodo descritto da *Berzelius* nell'ultima edizione del suo Trattato di chimica, e facendone quella soluzione di

cui si son serviti per preparare le tele incombustibili pel teatro di Monaco, e che ne parla egualmente Berzelius nella citata sua opera. Nè il Fabroni, nè io abbiamo applicato questo mezzo per imitare i preparati del Segato, ma vi è pure tutta la probabilità d'ottenere dei risultamenti eguali a quelli avuti dal fisico di Belluno. Resta ora a trovare il modo d'applicazione, ed in ispecie per far penetrare questa materia dentro tutti i tessuti d'un animale anche nelle interne cavità, come era ad esso riuscito e senza farne la dissezione. A me basta d'aver indicata la materia di cui probabilmente si serviva il Segato; converrà ad altri farne l'applicazione nei casi che si voglia dare agli animali resi cadaveri la solidità lapidea.

Per ottenere la conservazione dei cadaveri, e che abbiano la pieghevolezza nelle loro parti io suppongo che egli si servisse del *creosoto*, che tenesse in questo liquido in bagno per un certo dato tempo i pezzi preparati, onde conservassero la pieghevolezza, che li lasciasse bene asciugare e che li tenesse poi dentro l'acqua pura per allontanare l'odore proprio del reagente di cui si serviva, e questo odore poi fosse intieramente distrutto col tenere esposti i pezzi per lungo tempo alle correnti aeree.

Scusino questa lunga cicalata, e con distintissima stima ho il piacere di ripetermi

Dev.° servitore
Giuseppe Giulj.

Cangiamento di clima nell' Egitto.

È notissima cosa che un tempo non mai pioveva al Cairo, rarissime volte poi e per brevissimi intervalli ad Alessandria. Tutti gl'individui ancor viventi dell'esercito francese d'Egitto possono attestarlo. Lo stesso duca di Ragusi che appartiene a quel numero, afferma che dal novembre 1798 sino a tutto l'agosto del 1799 non vide piovere in quest'ultima città che una volta sola e per mezz'ora: a' di nostri vi piove ogn'anno da 30 a 40 giorni; e talvolta verso la metà dell'ottobre la pioggia vi dura da 5 ai 6 giorni. Il duca di Ragusi nel viaggio ch'ei fece poc'anzi, fu quivi l'anno scorso testimonio di una pioggia che continuò per 3 ore: al Cairo piove presentemente ogni anno nell'inverno da 15 a 16 giorni. Vuolsi che questa modificazione nel clima dell'Egitto derivi dalle immense piantagioni, che fatte vi furono per ordine di

quel bascià. Quelle eseguite al di sotto del Cairo valutansi in 20 migliaia di piedi d'alberi. Ma ciò che indurrebbe ad ammettere questa causa è il contrario effetto che in modo incontrastabile ebbesi nell'alto Egitto colla distruzione degli alberi. Tutti sanno che ora nell'alto Egitto non piove giammai. Ben altrimenti avveniva in altri tempi. Il suddetto duca vide a Tebe un vecchio di 122 anni dotato di tutte le facoltà intellettuali, di eccellente memoria e di spirito vivace, il quale gli raccontò che nella sua giovinezza sotto il regno del sultano Mustafà, già sono 80 anni, pioveva assai sovente nell'alto Egitto, e che allora le montagne libiche ed arabiche, dalle quali formasi la vallata del Nilo, avevano alberi ed erbe, ma che essendo stati distrutti gli alberi cessato pur avevano le piogge, e disseccati eransi i pascoli. Perciò la conservazione degli alberi e quindi dei boschi, od in loro mancanza la cura delle piantagioni operano sul clima in un modo più diretto, più pronto e più possente di quello che ordinariamente crederebbesi e sono una base alla prosperità dell'agricoltura. (*Mem. encycl. Ac. des Sc.*)

ANATOMIA.

Intorno a' scritti e lavori anatomici sulla scissura di Glaser. Lettera di Filippo CIVININI pistojese ai Direttori della Biblioteca italiana.

Fino dall'anno 1828 alcune particolari ricerche sull'osso temporale umano mi portarono a meglio vedere la situazione assoluta e relativa della scissura di Glaser, ad intendere il vero modo con cui è formata, e scoprire un canaletto particolare per la corda del timpano destinato a contenerla nell'egresso dell'omonima cavità.

Di tutto ciò resi conto al pubblico, come di cose nuove nell'anno 1830 con un opuscolo intitolato *Linee anatomiche di Filippo Civinini, Pistoiese, fascicolo 2.º, in Osteologia, sulla scissura di Glaser nel temporale, 1830, presso i fratelli Bracali in Pistoja*. Fino a quell'epoca, nè io, nè altri in Toscana, fors'anche sicuramente in Italia sapeva, che fossero state osservate simili cose; per quanto non manchi e in Italia, e segnatamente in Toscana chi tenga dietro premurosamente alle scoperte, come in ogni maniera di scienza, così specialmente in notomia. Solo qualche mese indietro ebbi luogo di notare nell'opera di Cruveilhier: *Anatomie descriptive*: le seguenti parole: " Il est bien

„ constaté d'après les nombreuses pièces que nous a mon-
 „ trées M. Huguier, que la corde du tympan ne passe
 „ point par la scissure glénoïdale qu'elle est porvue d'un
 „ canal particulier extrêmement étroit, long de 5 à 6 li-
 „ gnes longeant la scissure de Glaser; et que son orifice
 „ externe est situé dans l'angle rentrant formé par la
 „ portion écailleuse et par la portion pierreuse du tem-
 „ poral, en dehors de l'orifice de la Trompe d'Eustachi
 „ derrière l'épine du sphénoïde et quelque fois sur le
 „ sphénoïde lui-même. „ Tom. 3, pag. 506. Paris, 1834,
Bechet jeune, etc.

Da queste parole si rileva, che Huguier conosceva e faceva osservare ad altri molte di quelle cose stesse, che io aveva trovate; ma non si dice, nè come, nè quando le aveva conosciute, e solo colla data dell'edizione del tomo citato di detta opera, la quale è tuttora in corso di stampa per la prima edizione si pone in essere che nel 1834 erano conosciute. Io non so se Huguier le abbia conosciute prima di me; ma so certamente, che io non le ho imparate da lui, che le ho trovate io stesso, e le ho pubblicate quattro anni prima. Io per verità non valuto tanto questa piccola novità anatomica da entrare in disputa per assicurarmi l'onore d'averla scoperta. Solo per evitare la taccia di plagiaro, e per servire alla storia dei ritrovati anatomici anche di piccola importanza, ho creduto conveniente di protestare, e far sapere al pubblico ch'io l'annunziai nel 1830 istruito solo dalle mie ricerche senza averne avuto da alcuna parte il più piccol sentore.

Intanto sono, ecc.

Pisa, il 20 maggio 1836.

Filippo Civinini.

Il dottor Coste ha letto all'Accademia delle scienze di Francia l'11 ottobre (1835) alcune nuove e interessanti ricerche intorno l'origine della placenta. Nello stato attuale della scienza, dice egli, si può con certezza stabilire che la placenta, a malgrado la diversità delle sue apparenze, è costituita in tutte le specie degli animali, dall'intrecciamento di moltissime villosità considerate comunemente come semplici dipendenze procedenti unicamente dal *chorion*. Si può anche ammettere come cosa di fatto che i vasi ombelicali si prolungano sino alle ultime estremità di queste villosità per anastomosarvisi. Ma qual sia la struttura intima di tali villosità, e qual sia il meccanismo del loro

sviluppo, sono queste due questioni che il signor Coste crede di poter sciogliere vittoriosamente.

“ Io credo, dice egli, aver dimostrato coll'osservazione diretta, in qual maniera dopo aver preso origine all'estremità caudale dell'embrione, l'*allontoide* de' mammali vada ad appiccarsi sulla superficie interna del *chorion* per poi confondersi con lui mercè un'intima aderenza. Ora se si apre l'*allontoide* al momento in cui le villosità placentali cominciano a nascere, sarà facile di comprovare che ognuna di queste villosità non è altra cosa che un'appendice cecale suddivisa in altre appendici e formata dall'*allontoide* e dal *chorion* confusi insieme. Emerge da ciò che ogni villosità si trova composta di due guaine, l'una esterna non vascolare appartenente all'*allontoide*, l'altra al *chorion*. Ciò essendo, si comprende facilmente, come i vasi ombelicali possano giungere sino alle estremità delle villosità, giacchè questi stessi vasi erano anteriormente ramificati nelle pareti dell'una delle membrane. ”

Il signor Coste aveva già presentato all'Istituto le sue curiose indagini sull'embriologia, dalle quali risulta che que' corpicciuoli particolari conosciuti sotto il nome di *corpì di Offen*, non sono già come il si crede generalmente organi transitorj analoghi alla glandola timo, ma che essi persistono onde costituire nel progresso della gestazione l'apparato testicolare. Il Coste tenne dietro con diligenza al successivo sviluppo di questi corpicciuoli dal momento in cui si rendono apparenti, verso il principio cioè della gestazione fino alla perfetta formazione ovoidale stabile. Egli è in oltre d'opinione che lo stesso fenomeno abbia luogo nella femmina riguardo alla formazione delle ovaje.

ZOOLOGIA.

Nuovo Leone.

Un leone di tal razza che va naturalmente in molta parte spoglia di quella giubba che è l'onore “ del biondo imperator della foresta ” è descritto e con bellissima immagine rappresentato nella parte seconda del volume primo delle Transazioni della Società zoologica di Londra (*).

(*) Opera importantissima per le cose contenute, magnifica pel pregio dell'edizione e delle tavole, della quale sono finora pubblicate tre parti del vol. I (1833-1835).

Autore della descrizione è il signor Walter Smee capitano dell'esercito di Bombay, che undici ne uccise, e le pelli di otto recò dall'India in Inghilterra, una delle quali di maschio ed una di femmina presentò alla società suddetta. Parlano antichi scrittori di una specie di leone diversa da quella del comune d'Africa; Olivier nel suo viaggio discorre apertamente di lions senza giubba da lui veduti a Bagdad, lions, come gli fu detto, indigeni dell'Arabia e della Persia; nondimeno queste notizie non furono reputate abbastanza sicure perchè nei libri di storia naturale fosse ammesso come specie, od almeno come varietà il leone sfornito di giubba. Ma ora ogni dubbio è tolto mediante la relazione del capitano Smee, e il nuovo leone dalla patria e dai suoi principali distintivi viene qualificato: *Felis Leo Goojra-tensis - Juba maris cervicali brevi erecta, ventre ejubato; caudæ flocco maximo.* — Quindi appare che un tal leone non è propriamente privo di giubba, ma ridotto ad averla molto minore della consueta; essa non è menomamente pendente, e si conforma per molti rispetti a quella del leopardo giubbato o *cheetah*. Le differenze notate tra questo leone e quello di Barberia non sono però da tanto che dieno motivo a risguardare il primo qual nuova specie, ma solo qual varietà del secondo.

I lions di cui si tratta abitano varie parti del Guzerat provincia dell'Indostan, e il capitano Smee ne fece caccia nelle adiacenze del Sombermuttee presso Ahmedabad. Sonvi numerosi, sicchè bastogli un soggiorno di circa un mese per ucciderne undici. Riescono infesti al bestiame, ma non consta che assalgano l'uomo. Colpiti dalla palla dimostrano molta audacia, componendosi come per far resistenza, e ritirandosi a rilento e biecamente: in vece la tigre in simili congiunture salta e ringhia.

ERRATA-CORRIGE.

Tom. 81.º pag. 228 lin. 30 Macedoni leggi Persiani.

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 22 giugno 1836.

stratto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica dell' I. R. Osservatorio di Brera all'altezza di tese 13,62 (metri 26,54) sull'orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

APRILE 1856.

BAROMETRO
ridotto alla temperatura + 10° R.

Direzione del vento.

Gior.	BAROMETRO							Direzione del vento.				
	0 ^h		3 ^h	6 ^h	9 ^h	12 ^h	18 ^h	21 ^h	0 ^h	6 ^h	12 ^h	18 ^h
	poll.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.					
1	27	6,9	6,5	6,6	7,1	7,0	6,3	5,9	O	OSO	E	SE
2	27	5,0	5,7	5,1	2,7	3,2	3,4	3,6	E	OSO ⁽¹⁾	NNE ⁽³⁾	E
3	27	5,8	4,0	4,5	5,2	5,7	6,2	7,7	N ⁽¹⁾	NNE ⁽²⁾	NE	NE
4	27	7,7	7,7	8,2	8,8	8,9	8,9	9,0	N ⁽²⁾	NNE ⁽²⁾	N	N
5	27	8,9	8,6	8,5	8,5	8,2	8,0	8,0	NE	NO	N	NE
6	27	7,8	7,2	6,8	7,0	7,0	6,9	7,1	E	SO	S	E
7	27	6,8	6,1	6,1	6,0	5,9	5,8	6,0	E	O	E	E
8	27	5,8	5,5	5,6	5,8	5,0	4,8	4,4	E	E	E ⁽²⁾	E ⁽²⁾
9	27	4,0	3,5	3,8	4,1	4,3	4,6	5,1	ESE ⁽¹⁾	ESE ⁽¹⁾	SO	SE
10	27	4,8	4,7	4,8	5,5	4,5	5,3	2,3	SSE	ENE	N	NO
11	27	1,6	1,3	1,2	2,4	3,5	5,5	6,4	OSO	O	E	NE
12	27	6,6	6,7	6,7	7,2	7,3	6,7	7,3	ENE	SO	NON	N
13	27	7,2	7,0	6,9	7,2	7,0	5,9	5,7	SO	SO	O	NE
14	27	5,2	4,9	5,8	6,4	6,7	6,3	6,3	O	NNE ⁽¹⁾	N	NE
15	27	6,2	6,0	6,5	7,4	7,7	7,6	7,9	SES	SSE	ESE	NE
16	27	7,8	7,4	7,4	7,7	7,9	8,5	8,3	S	SSO	NE	NE
17	27	8,2	8,1	8,2	8,6	8,9	8,8	9,0	NO	SO	E	NE
18	27	8,7	8,4	8,3	8,5	8,6	8,7	8,7	NO	NO	NNE	NE
19	27	8,5	8,3	8,1	8,7	9,2	9,2	9,2	NO	SSO	E	NE
20	27	9,2	8,7	8,5	8,9	8,9	8,9	8,7	S	SO	NNE	E NE
21	27	8,5	8,0	7,9	8,2	8,4	8,6	8,8	SSO	ENE	NE	NE
22	27	8,8	8,5	8,5	8,9	9,1	9,4	9,6	NO	O	E	E
23	27	9,5	8,9	8,6	8,7	8,8	8,5	8,5	SSO	SO	E	N
24	27	8,0	7,4	7,1	7,4	7,5	7,7	7,7	SE	SSO	N	NO
25	27	7,7	7,4	7,4	7,4	7,5	7,8	7,8	NO	NO	NE	NE
26	27	7,5	7,0	6,9	6,9	6,8	5,8	5,5	SSO	N ⁽¹⁾	E	E
27	27	5,8	5,8	5,6	5,7	5,7	5,6	5,9	NO	E	ENE	E
28	27	5,9	5,8	5,6	5,7	5,9	4,6	4,1	ESE	NE	N	NE
29	27	3,7	3,2	2,7	5,1	3,0	2,4	2,4	E	E	E	E
30	27	2,5	1,9	1,6	1,7	1,5	0,6	1,0	ESE ⁽²⁾	NNO ⁽¹⁾	S	E

Altezza massima del barometro poll. 27 lin. 9,6
 " minima " 27 " 0,6
 " media " 27 " 6,57

Le ore delle osservazioni sono in tempo vero contate da mezzodi.

APRILE 1836.

Altezza del termometro R.								Stato del cielo.	
Giorni.	0 ^h	3 ^h	6 ^h	9 ^h	12 ^h	18 ^h	21 ^h	da 0 ^h a 12 ^h	da 12 ^h a 24 ^h
1	+12,7	+14,5	+12,2	+9,9	+8,8	+8,5	+8,5	Ser. nuv. ser.	Sereno piogg.
2	+9,5	+10,9	+9,3	+3,5	+2,3	+5,1	+5,6	Nuv. pioggia.	Nuvolo.
3	+7,4	+7,4	+6,3	+4,0	+3,4	+3,4	+6,3	Nuv. ser.	Ser. nuv.
4	+8,8	+8,9	+6,9	+5,2	+4,0	+3,6	+7,7	Ser. nuv.	Ser. nuv.
5	+8,8	+9,2	+7,8	+6,3	+4,0	+3,7	+6,5	Ser. nebb. nuv.	Ser. nuv.
6	+7,8	+8,7	+7,7	+6,3	+5,5	+3,8	+6,0	Sereno.	Ser. nuv.
7	+8,9	+8,9	+6,3	+5,5	+5,7	+5,1	+6,3	Nuv. pioggia.	Nuv. ser. nuv.
8	+8,1	+8,2	+7,0	+6,7	+6,4	+6,1	+6,2	Nuvolo.	Nuv. Pioggia.
9	+5,5	+5,5	+5,2	+4,8	+5,2	+4,5	+6,0	Pioggia.	Nuv. pioggia.
10	+7,4	+8,4	+7,1	+5,5	+4,7	+4,0	+5,8	Nuvolo.	Ser. nuv.
11	+7,2	+7,3	+5,3	+5,9	+6,3	+4,0	+5,1	Nuv. pioggia.	Nuv. piogg.
12	+7,2	+7,7	+7,7	+6,2	+5,3	+3,6	+7,0	Ser. nuv. ser.	Ser. nuv.
13	+9,5	+11,2	+9,9	+9,1	+8,2	+7,6	+8,7	Ser. nuv. ser.	Nuv. ser. neb.
14	+11,3	+13,3	+10,2	+7,3	+6,4	+6,2	+10,1	Sereno.	Sereno nuv.
15	+11,0	+11,1	+9,1	+8,1	+7,3	+6,3	+9,0	Nuv. ser. nuv.	Nuv. ser. nuv.
16	+10,4	+11,0	+10,4	+8,9	+7,6	+8,5	+10,9	Ser. nuv. ser.	Nuv. ser.
17	+11,5	+10,0	+10,2	+8,9	+8,8	+7,9	+10,4	Piogg. nuv. ser.	Nuv. ser.
18	+12,0	+11,9	+11,0	+9,3	+9,2	+7,4	+10,5	Ser. nuv. neb.	Sereno.
19	+12,5	+13,4	+12,3	+9,4	+9,0	+7,2	+11,2	Ser. ser. nuv.	Sereno nuv.
20	+12,4	+13,1	+12,4	+10,8	+8,9	+9,0	+11,2	Ser. nuv.	Sereno nuv.
21	+12,9	+14,2	+13,8	+11,6	+9,9	+8,9	+12,2	Ser. nuv.	Sereno nuv.
22	+14,4	+15,4	+14,5	+12,7	+10,7	+9,8	+12,7	Ser. nuv. ser.	Sereno.
23	+14,8	+16,0	+15,6	+13,3	+10,9	+10,0	+13,6	Sereno.	Sereno.
24	+15,7	+16,4	+15,7	+13,9	+12,4	+11,6	+14,5	Sereno.	Sereno.
25	+16,2	+17,6	+16,2	+14,3	+12,5	+10,3	+14,2	Sereno.	Sereno nuv.
26	+16,3	+16,7	+14,8	+10,7	+10,9	+10,4	+12,8	Sereno.	Ser. nuv. piog.
27	+11,1	+8,8	+10,8	+9,8	+8,9	+9,3	+11,5	Pioggia.	Pioggia.
28	+12,5	+12,5	+12,5	+10,4	+9,2	+9,2	+10,6	Nuv. pioggia.	Pioggia.
29	+12,3	+9,9	+9,1	+8,5	+8,3	+8,8	+10,3	Nuv. pioggia.	Pioggia.
30	+17,6	+10,9	+8,9	+8,3	+8,2	+8,8	+9,2	Nuv. piogg.	Tuo. grand. piog.

Altezza massima del termometro + 17°,61

" minima + 2°,52

" media + 9°,01

Quantità della pioggia in tutto il mese linee 46,64.

BIBLIOTECA ITALIANA

Maggio 1836.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Le Antichità della Sicilia esposte ed illustrate per Domenico LO FASO PIETRASANTA, duca di Serradifalco, socio di varie Accademie. Vol. I. — Palermo, 1834 (1836), tipografia del Giornale letterario, gr. in fogl., di pag. VII e 144, con 16 tavole, fr. 35.

Antichità di Egesta.

Nel t. 75.º, pag. 3, facendoci a discorrere sul secondo volume di quest'opera veramente magnifica premesso abbiamo un cenno sui motivi pe' quali il primo apparire non poteva sì presto alla luce, e ragionando sulle Rovine di Selinunte in esso descritte, retribuito abbiamo delle ben dovute lodi il dottissimo autore. Compiutisi finalmente gli scavi di Egesta, dai quali l'opera avere dovea principio, il sig. Duca ci presenta le reliquie di quella città, un dì tra le più cospicue di Sicilia, accuratamente espresse, alcune in litografia, altre a bulino, e tutte col fiore della più bella erudizione illustrate.

Il volume comincia da una generale Introduzione all'opera tutta. In essa l'autore viene rammentando come i Greci ne' loro più bei tempi sovra le altre nazioni rifulgessero specialmente in ogni genere di

lettere e d'arti belle; e come poi i Romani, benchè vincitori, prendessero i soggiogati Greci a maestri in ogni liberale ed utile disciplina. Della quale superiorità della Grecia sussistono tuttora avanzi di opere stupende. Se non che mentre la statuaria per non breve età venne anche in Roma riforendo, modellata sui celebri monumenti del secolo pericleo, l'architettura decadde quivi progressivamente dalla greca grandiosa semplicità, piegando al genio lussureggiante dei conquistatori. Allora formossi nell'arte del fabbricare una nuova maniera, la quale comechè qualche tipo conservasse dell'ellenica, tuttavia romana più rettamente che greca dovrebbe appellare. Ad essa conformossi ne' suoi precetti Vitruvio, l'unico antico scrittore, i cui libri architettonici siano fino a noi pervenuti, e ad essa al risorgere dell'arte conformaronsi pure i Sanmicheli, i Sansovini, i Palladij e gli altri insigni maestri, che nei secoli 15.^o e 16.^o fiorirono. Finalmente nel 18.^o surse una novella aurora, in cui mercè di valentissimi uomini e di grandiosi intraprendimenti, ridonati furono alla luce i Propilei, il Partenone, il tempio di Teseo e gli altri più insigni attici monumenti. Allora videsi ben tosto di quanto l'architettura e la statuaria de' Greci le opere superassero degli architetti e degli scultori romani. Risvegliatosi in tal modo l'ardore per lo studio dell'arte greca ingenua e pura, andò esso vie più nelle successive epoche avvivandosi. Non di meno sembrava che riserbato fosse ai soli intraprendenti e dotti oltramontani l'affrontare pericoli e disagi, onde trarre dall'oblio tanti preziosi monumenti, quando gl'Italiani ancora si scossero, e le orme battendo dei loro illustri maggiori del secolo 15.^o da questa classica terra raccolsero tesori in ogni genere d'antichità e d'arti belle. Sursero così il Museo Pio-Clementino, l'Ercolanese, il Borbonico, il Parmense, e non ha guari quello del Principe di Canino, e tante altre formaronsi splendide collezioni, che vanno tuttodi arricchendosi, mercè degli studj e delle indagini della benemerita Società archeologica di Roma.

Spinto il sig. duca di Serradifalco da sì nobili esempi, ma più ancora dall'amor suo per le arti belle e dalla carità del patrio suolo, si accinse a pubblicare i monumenti della Sicilia. Bello, lodevolissimo divisamento! Perciocchè tali monumenti e non sono secondi a quelli di alcun altro classico paese, e novella luce spargono sulla storia dell'arte: per l'antichità loro poi e per le loro bellezze gareggiano co' più rinomati della Grecia stessa, siccome veduto abbiamo del primo volume di quest'opera favellando. E di fatto per una singolare combinazione di avvenimenti, le arti ebbero sì nella Grecia come nella Sicilia cominciamento da Dedalo; perfezionaronsi in Grecia dopo la battaglia di Salamina, sotto il governo di Pericle, ed in Sicilia dopo la vittoria d'Imera sotto i regni di Gelone, di Jerone e di Gerone primo, e più tardi, siccome colà a' tempi di Alessandro e de' Tolomei d'Alessandria, quivi ancora, regnando il secondo Gerone. Se non che gli avanzi de' siculi monumenti vantare possono a buon diritto una tal quale preminenza per la verginità (ci si permetta questa espressione) colla quale sino a noi pervennero, non mai da mano straniera profanati; laddove quei della Grecia per la protezione stessa dei romani imperatori furono restaurati, e non di rado meschinamente contraffatti.

Tuttavolta l'autore ci rammenta che altri scrittori l'hanno in queste indagini preceduto. Ma alcuni di essi viveano in tempi, ne' quali la critica fatti non avea que' progressi che fece a' dì nostri; altri appararonsi di particolari e semplici descrizioni: oltre di che non pochi de' monumenti ch'ei prende ad illustrare sono di recente scoperta, e quindi totalmente nuova riuscirne dee la loro pubblicazione. Alieno poi dall'arrogarsi il vanto d'aver pienamente raggiunto lo scopo a cui con tutte le sue forze tendeva, così conchiude: « Paghj solo d'aver nuovamente ricor- » dato la gloria e lo splendore del suolo natio, pre- » ghiamo i dotti che, ove ci vedano trasviati, usino

» con noi quel sì gentile detto di Ennio, ecc.: *Er-
» ranti comiter monstrat viam.* » Necessario ci parve
il premettere questi cenni, perchè meglio apparis-
sero e la preziosità de' siciliani monumenti, e l'im-
portanza dell'opera e lo scopo del chiarissimo autore.

Gli avanzi delle antichità, di qualsivoglia genere
essi siano, appartengono alla storia, della quale sono
anzi i più sicuri ed i più autentici documenti. Per-
ciocchè tra essi e la storia mantiensì una vicendevole
connessione; e mentre gli uni servono di luce o di
conferma all'altra, questa determina o chiarisce l'epoca
di quelli, i fondatori loro e le vicende cui anda-
rono soggetti. Per tali ragioni l'egregio autore innanzi
di passare alla spiegazione de' ruderi che formano il
soggetto della sua opera, premette alcuni cenni sugli
antichi fatti che la Sicilia tutta riguardano. I quali
cenni esposti sono in modo che sì pel metodo come
per la dottrina di cui vanno perpetuamente illustrati,
ci presentano di quell'isola, un tempo sì famosa,
una concisa, ma autorevole storia, da' più remoti
tempi sino all'epoca, nella quale divenne serva della
repubblica romana, verso l'anno 210 innanzi l'era
volgare. Ad essi fanno bellissimo ed utile corredo la
Carta topografica dell'antica Sicilia, nitidamente in-
cisa, ed il quadro comparativo de' nomi antichi e
moderni della città, de' fiumi e dei monti dell'isola
stessa: quadro opportunissimo, sul cui esempio bra-
meremmo di vederne premessi od aggiunti di si-
mile natura a tutte le opere che l'antica storia ri-
sguardano.

Alla generale Storia dell'isola succedono alcuni par-
ticolari cenni intorno ad Egesta. Si dimostra che le
origini di questa città, siccome di tante altre delle
più antiche, nascondonsi nel bujo dei tempi e sotto
il velo delle favole. Però vuolsi che Egesto nato in
Sicilia da esuli parenti trojani stato ne sia il fonda-
tore, in ciò sussidiato dal profugo figliuolo d'Anchise:
nella quale opinione concordano Cicerone, Livio,
Festo, Virgilio e Dionigi d'Alicarnasso. Questa città

reggevasi in prima a repubblica: divenne florida ben tosto e potentissima; sanguinose guerre sostenne contro della vicina ed emula Selinunte; trionfò di Doneo, figliuolo del re di Sparta Anassandrine, e combattè vittoriosamente contro di Gelone, tiranno di Siracusa, e contro de' Lilibeï. Ma poscia vinta dai Selinuntini ebbe ricorso agli Ateniesi. Questi spedironle un esercito condotto da Nicia, il quale la difese e ne accrebbe il territorio. Ciò avvenne verso l'olimpiade XCI. Rivoltesi poi alla peggio le cose degli Ateniesi, temevano gli Egestani la comune vendetta degli altri popoli della Sicilia, a' quali stati erano cagione di gravissime sciagure. Chiesero quindi il soccorso de' Cartaginesi, che già agognando alla conquista dell' isola discesero con formidabile esercito sulle spiagge del Lilibeo e distrussero Selinunte. Egesta mantenessi per molti anni fedele a Cartagine, comechè col perdere dell' indipendenza perduto pur avesse l' antico suo splendore. Dopo varie vicende or prospere, or infelici ribellosi agli Africani che ne fecero crudelissima vendetta. Riavutasi si diè spontaneamente ai Romani, che con benevolenza riguardandola per la comune origine da Enea, l' annoverarono fra le cinque primarie città dell' isola libere ed immuni. In tale condizione continuò per alcuni secoli anche dell' era cristiana. Incerta però è l' epoca della sua totale distruzione. Tuttavia può affermarsi che ancor sussistesse nel quarto secolo dell' era anzidetta e che sia del tutto sparita nell' undecimo. Certo è che più non sussisteva a' tempi de' Normanni. Ma gli avanzi de' suoi monumenti ne attestano tuttora l' antica possanza e grandezza.

L' autore ha in due parti divise le indagini sue. La prima è la parte storica, della quale dato abbiamo il sunto. La seconda contiene la descrizione dei monumenti. Questa ci offre primieramente la corografia della città posta sul dorso del monte Barbara o Varvaro, le cui falde bagnate sono dal fiume di San Bartolomeo, l' antico Crimiso, due de' cui rami, i

moderni Gaggera e Freddo, avuto aveano da Enea i nomi di Scamandro e Simoenta. Quivi il paese presentasi come in amena prospettiva cui fanno vaghissima corona le alte cime dei monti e ridente prospetto aggiungono le sottoposte campagne e la veduta del golfo di Castellamare. Sulla più dolce declività del monte osservansi le vestigia delle antichissime mura che sorgevano a difesa della città: alla distanza di circa due miglia dal monte al nord-est sussistono tuttora le acque termali Segestane, ora *Pincie*, celebrate dagli antichi scrittori e specialmente dal siculo Diodoro.

I monumenti d'Egesta consistono negli avanzi di un tempio e d'un teatro. Poco noi ci soffermeremo nella loro descrizione, giacchè a darne una chiara ed ampia idea d'uopo sarebbe sottoporre all'occhio dei leggitori le tavole di cui sono corredate. Il tempio è dorico, di mole grandiosa, e del genere di quelli che dai Greci nomavansi *exastilo periptero*. Trentasei colonne senza scanalatura, del diametro di palmi 7, 3, 9, e dell'altezza di circa cinque diametri, compreso il capitello, ne formano il peristilio. Esse sorgono sur un basamento diviso in quattro scaglioni, de' quali l'inferiore è meno elevato degli altri, ed il superiore non mostrasi condotto a termine che verso il settentrione. Due frontoni poco elevati danno al tempio robusta e grave apparenza. Tuttavolta questo monumento non fu mai condotto a termine: circostanza che venne per la prima volta dal celebre Denon avvertita. Ciò da varj argomenti risulta, tra i quali sono particolarmente da notarsi la mancanza ed il nessun vestigio della base su cui sorgere doveva la cella, parte essenzialissima dell'edificio; una specie di rivestimento sporgente intorno alle colonne, il quale nella sua ruvida ed inuguale superficie lasciò desiderare il perfetto ed ultimo lavoro dello scalpello; il non vedersi traccia alcuna del sugrudio e della tettoja, ossia della copertura dell'edificio. Nè saprebbesi pure sì facilmente additare a quale deità

dedicato fosse il tempio, trovata non essendosene epigrafe alcuna, nè chiara menzione facendone gli antichi scrittori. Quanto all'epoca della sua fondazione, questa pel carattere stesso semplice, maestoso e robusto dell'edificio, sembra doversi stabilire ne' più avventurosi tempi dell'arte greca, e perciò di molto anteriore all'epoca de' Romani, ne' quali la dorica architettura vestì un diverso carattere, e dalla primitiva sua natura decadde. Sembra dunque appartenere ai periodi della più grande prosperità d'Egesta, prima cioè che al giogo de' Cartaginesi si sottomettesse, ossia innanzi agli anni 413 dell'era cristiana, alla qual epoca gli Egestani da crudeli disgrazie sopraffatti, e perduto il lor antico splendore, più condurre non poterono a termine il monumento.

Grandiosi sono non meno gli avanzi del teatro egestano. Però l'autore determinare volendo innanzi tutto l'epoca in cui quel teatro fu innalzato, trattiensì alquanto sull'origine degli spettacoli scenici, sul luogo ad essi destinato, e sulla differenza per la quale i teatri dei Greci da quelli de' Romani distinguevansi. I teatri per tanto essendo nati dalle feste dionisiache, che celebravansi ne' campi all'ombra di frondosi alberi donde il nome di *σκηνή* (*ombra, frascato*), ebbero sino dalla rustica loro origine la forma semicircolare. Perciocchè gli spettatori dinanzi all'oggetto della curiosità loro, qualunque esso siasi, raccogliersi o disporsi sogliono naturalmente in semicerchio, onde l'uno non sia all'altro di ostacolo. Ciò molto più succedere dovea anche in que' primi teatri, non ad altro destinati che alla contemplazione de' soggetti che in essi rappresentavansi, siccome suona lo stesso greco vocabolo *Σέατρον*. Però l'incavata declività di un vallone circolare di sua natura offerì probabilmente a que' primi spettacoli campestri opportunissimo luogo. Tale forma, siccome la più convenevole, venne pure conservata dopo che i teatri introdotti furono nelle città, ove da principio costruironsi di legno, poscia di pietra. Che anzi i Greci continuarono

anche nelle città, e co' teatri stessi i più solidi, l'antico uso d'evarli sul pendio d'una rupe o d'un colle. E di fatto ne' monumenti che della Grecia tuttora sussistono, se pure si eccettuino i soli di Mantinea e di Megalopoli, non trovasi alcun altro esempio di teatro che in tale modo non appoggi il luogo degli spettatori ed i sedili, e che sia interamente isolato o da mura sostenuto (1). Questa è dunque una delle differenze che incontransi tra i teatri de' Greci e quelli de' Romani; però non si costantemente, che avere debbasi come unica norma. I teatri de' Greci erano altresì collocati sempre in modo che dal lato in cui sorgeva la scena ricreare si potesse l'occhio dello spettatore con campestre bellissima veduta; circostanza che da' Romani trascuravasi, vaghi soltanto della salubrità dell'aria. I Romani in oltre corredare solevano i loro teatri d'un magnifico portico superiore; ciò che in quelli de' Greci non mai si ravvisa, dovendosi considerare come un posteriore aggiugnimento de' Romani il portico di cui in alcuni osservansi le vestigia. Ma tre altre notabili differenze incontravansi tra gli uni e gli altri nell'interna loro disposizione. E primieramente l'orchestra presso i Greci serviva alle danze, siccome suona il vocabolo stesso derivante da ὀρχέομαι (saltare, ballare) occupando parte dell'area su cui avveniva lo spettacolo, e quindi era assai più vasta di quella de' Romani, semplicemente destinata pei senatori e per altre distinte persone. In secondo luogo il proscenio era presso i Romani men alto di quello de' Greci, onde agevolare l'aspetto dello spettacolo a quei che nell'orchestra sedevano; perciò i primi farlo solevano di dieci piedi d'altezza, solo di cinque i secondi: 3.º il proscenio de' Romani destinato essendo non alla sola rappresentazione del dramma, ma ancora alla danza, essere dovea necessariamente più esteso. Veggasi Vitruvio, lib. v, c. 6.

(1) Leake, *Journal of a Tour in Asia minor.*

Premesse le quali cose, l'autore osserva che negli avanzi del monumento egestano tutte riscontransi le anzidette condizioni per le quali il teatro de' Greci da quello de' Romani distinguevasi. La sua pianta per tanto, l'altezza del proscenio, l'esposizione sua in modo che il lato della scena scorgere lasci vaghissima prospettiva, l'addossamento suo alla rupe in cui sussistono tuttora alcuni sedili o scaglioni, la mancanza del portico superiore, ecc. sono circostanze sì fatte che non lasciano alcun dubbio essere desso di greca costruzione e doversene riferire l'edificio ad un'epoca anteriore al dominio de' Romani, ed anche all'anno 409 prima dell'era cristiana, innanzi cioè che Egesta cadesse sotto il servaggio de' Cartaginesi. Gli avanzi però della scena presentano un gusto od un carattere romano: vedesi ch'essa stata era alzata dalle fondamenta con solida costruzione, sebbene non condotta a compimento. Dal che è d'uopo concludere che venuti gli Egestani in migliore fortuna pel favore di cui godevano presso il Senato di Roma, fatti siansi a restaurare questa parte del loro teatro, ma che poi per circostanze a noi ignote potuto non abbiano a termine condurla.

G.

Lettere del conte Carlo Vidua, pubblicate da Cesare BALBO. Torino, 1834, presso Giuseppe Pomba. Tomi 3 in 8.º di pag. LII, 315, 501 e 489, con 3 carte geografiche in foglio grande aperto ed una in mezzo foglio. Lir. 24 italiane complessivamente. In Milano si vendono da Antonio Fortunato Stella e figli e dai Classici italiani, contrada di S. Margherita, e da altri principali librai. Secondo ed ultimo estratto. Vedi Biblioteca italiana tomo 77.º, pag. 233.

Nel secondo volume il quale comprende il 2.º ed il 3.º libro è inserito il carteggio tenuto dal giovane viaggiatore co' suoi parenti ed amici dal 26 maggio 1818 sino al 12 agosto 1821, i quali egli va intrattenendo con la narrazione de' viaggi e delle gite da lui fatti in Francia, Inghilterra, Danimarca, Svezia, Russia, Turchia d'Europa e di Asia, e nell'Egitto. Si trovano nel 3.º libro lettere famigliari scritte dal 26 settembre 1821 al 15 dicembre 1824, vale a dire dopo il ritorno del Vidua in patria, e per tutto il tempo dell'ultima fermata che vi fece.

Varie delle lettere di questo secondo volume sono piacevolissime per alcune descrizioni: ma anche in esse, siccome nelle precedenti, delle quali abbiamo ragionato, si desidera troppo spesso maggior chiarezza di costrutti, e correzione di lingua e di stile; veggendosi a quando a quando modi del dire di pretto dialetto piemontese, non bene, per così esprimerci, italianati (*): e dobbiamo confessare che, se fosse oggidì minore fra noi lo studio della lingua italiana, sarebbe a dolere vie maggiormente che si fossero tutte

(*) Notiamo qui per solo avvertimento i seguenti: sorvegliare, manovrare, rimettere la lettera a un bastimento, misimo, fecimo, ebbimo, stabilirsi in un luogo, casa bene montata, mi lusingo, prevenire per annunziare, ecc.

pubblicate simili lettere ; le quali venendo alle mani della gioventù avida di diletto e di passatempo , potrebbero essere ravvisate da molti come un cattivo modello d'imitazione. Di che per altro tolga il Cielo che si voglia da noi accagionare il conte Vidua , al quale forse non cadde mai in pensiero scrivendo correntemente come gli veniva dalla penna a parenti e famigliari , che queste sue corrispondenze sarebbero fatte dopo la sua morte di pubblica ragione. Ma sì veramente dobbiamo soggiungere che non solo dalle lettere descrittive , ma eziandio dalle famigliari ed amichevoli , per la vivacità ed il brio che in tutte traluce , sarebbe derivato maggior piacere e profitto , se il giovane viaggiatore il quale volle far troppo presto una intemperata dovizia di molte svariate cognizioni , avesse atteso pacatamente e con qualche cura ad apparare le regole del bene e corretto scrivere , la pura lingua d'Italia.

Sarebbe pure stato opportuno divisamento che nei varj luoghi ove il viaggiatore parla di lapidi e di iscrizioni da lui in tutto od in parte ricopiate , si fossero queste descritte nel corpo delle stesse lettere , ovvero trascritte per cura dell'editore in piè di pagina , s'egli è vero , come pare , che questi preziosi documenti e ricordi furono dopo la morte dell'intrepido cavaliere consegnati da S. E. il conte Vidua di lui padre allo stesso editore signor conte Cesare Balbo.

Dobbiamo ancora far osservare , che le lettere di viaggi dovendo servire altrui d'istruzione , egli era inutile , per non dire soverchio , il pubblicare quelle che volgono intorno a fatti od interessi di famiglia , le quali non possono avere alcuna importanza presso l'universale de' leggitori , tanto più se difettino del pregio d'una buona elocuzione ; finalmente trovandosi spesso le stesse , stessissime narrazioni ripetute in più lettere ora francesi ora italiane , sebbene indiritte a diverse persone , ne pare che la convenienza di scemarne il numero non dovesse sfuggire all'accurato editore.

Fatta così la parte della censura pel secondo volume, diremo ad omaggio della verità che fra le descrizioni, le quali maggiormente devono recar piacere, è la seguente che tornerà caro a' nostri lettori di veder quì riferita, e riguarda i Calmucchi, scritta a S. E. il conte Vidua a dì 11 giugno 1819.

“ In questo giorno per la prima volta posi piede in Asia, passando questo largo e maestoso *Don*, e le molte sue inondazioni e canali, per andare nello *step* a cercare i *Calmucchi*. Aveva meco un ufficiale nelle truppe Cosacche che era egli stesso *Calmucco*, e mi era stato dato per guida dal general *Karpof*. Passai prima a *Manitsch* stanitza de' *Cosacchi* in riva al fiume dello stesso nome, poscia ad *Aoul Tatarski*, villaggio de' *Tartari Nogais*. Una bella principessa Georgiana moglie del principe Tartaro mi ricevette nel suo palazzo a capanna, e contro l'uso della sua nazione, si lasciò vedere senza velo. Mi vi fermai un'ora facendo molte interrogazioni ad un de' loro vecchi, da cui mi parve, che questi Tartari si ricordano sempre con desiderio de' tempi passati, in cui vivevano sotto il dominio Turco. — I *Tartari Nogais* sono diversi da' *Tartari di Crimea*, ed erano piuttosto popoli pastori; ma or sono state loro assegnate delle terre.

„ Continuai la mia strada sempre in mezzo a *step* privi affatto d'alberi e di abitazioni, ma ricchi di folta e bellissima erba. Intanto l'ufficiale *Calmucco* s'incamminò avanti per giungere innanzi me al campo, onde, quando ne fui poco distante, mi venne incontro il *capo de' Calmucchi* con alcuni de' suoi, che a poco a poco crebbero in tal numero da formare una gran cavalcata. — Le loro tende piantate senz'ordine nello *step*, numerosi armenti qua e là dispersi, i cavalli misti a' buoi, le pecore a' cammelli, i *Calmucchi* galoppando colla velocità di un fulmine, le loro donne attese a' lavori domestici, od assise all'orientale e circondate da ragazzi seminudi; tutto questo insieme formava un singolarissimo spettacolo, a cui s'aggiungeva il suono di barbari stromenti, e il canto discorde de' preti, i quali vestiti in abito sacro facevano una processione appunto nel momento del mio arrivo. — La mia prima dimora fu nella tenda del gran sacerdote; ma di li a poco giunse un cammello, che portava la tenda per me desti-

nata. Poichè quella povera bestia si fu inginocchiata, i *Calmucci* le tolsero il carico, ed in un attimo piantarono la tenda, la ricopersero e la mobiliarono. Che differenza dalle capanne de' Lapponi! Io passerei volentieri l'estate sotto una tenda de' *Calmucci*. Ne ho preso le dimensioni e un abbozzo di disegno. — Dopo aver pensato al mio alloggio, i *Calmucci* attesero alla mia cena. Cominciarono a presentare a me ed al gran sacerdote, ch'era venuto a restituirmi la visita, dell'acquavite fatta col latte di cavalla acidito, bevanda disgustosissima, di cui presi un sorso per mostrar di gradirla. Poscia condussero alla porta della mia tenda un agnello, e m'invitarono ad andarlo a scannare io stesso. Nella loro opinione è la più gran civiltà che si possa fare all'ospite, come da noi sarebbe dar il primo luogo alla tavola. Io me ne difesi come potei senza volerli disgustare, ma scusandomi sulla mia inesperienza nell'arte di beccajo, e delegai quest'onore ad uno di loro, che poichè n'ebbe fatto arrostitire una parte, venne ad appender il resto nella mia tenda, e bisognò impiegare altre scuse per liberarmi dalla persecuzione di quell'agnello.

„ L'indomani 12 giugno alla mattina mi diedero il divertimento dell'*argan*, o sia della caccia del cavallo selvatico. Montai a cavallo coll'ufficiale guida, il *capo*, lo stato maggiore de' *Calmucci*, un *Cosacco* ed alcuni *Tartari*. Dopo aver percorso alcuni quartieri del campo, venne a passar dinanzi noi tutto l'armento o sia tre mila cavalli sciolti, indi cominciò la caccia. Alcuni *Calmucci* corsero al gran galoppo in mezzo a quell'armento. Mentre i cavalli spaventati si sbandavano da ogni parte, i *Calmucci* ne prendevano di mira uno, che fosse affatto selvatico, cercavano ad isolarlo dagli altri, e quando ci aveano riuscito, allora gli gettavano con somma agilità una corda che gli allacciasse uno e poi un altro piede, tanto che se gli potessero avvicinare. Poichè al fine con gran fatica lo aveano ridotto a subire il freno, uno di questi *Calmucci* gli saliva sopra, mentre gli altri gli scioglievano tutti i lacci. Rnduto il cavallo a sè stesso, bello era il vedere la strana lotta che ne seguiva, ma nè i salti di montone, nè il rizzarsi, nè alcuno sforzo di quegli indomiti destrieri mai non riuscivano a sbalzare il cavaliere; e benchè fin a quattro volte si replicasse il ginoco, furono sempre vinti i cavalli e vincitori i *Calmucci*.

„ Dopo pranzo ebbi un altro divertimento, e fu il ballo. Quaranta o cinquanta dame *Calmucche* vennero a sedersi sulle loro ginocchia a sinistra della mia tenda, ed altrettanti giovani alla destra.

„ Una donna tenendo una specie di piccola e discorde chitarra sonava un'aria nel tempo delle *Monferrine*. Non ballano insieme uomini e donne, ma comincia, per esempio, un uomo, e dopo aver danzato per quattro o cinque minuti, va a dar un leggiere colpo sulla spalla ad una donna. Allora questa è obbligata a prender il luogo suo; e quando ha finito sceglie colla medesima cerimonia un ballerino a suo piacimento. Così si vanno alternando, e si prolunga la danza, la quale ha molta somiglianza colla Russa (non la *valse* detta la Russa, ma la danza propria de' Russi).

„ Quel giorno che vissi coi *Calmucchi* cadeva una gran festa, e ne profittai per assistere alle processioni delle loro donne cantando inni, e girando per il campo e intorno alla chiesa. Sono divise in varj cori: le zitelle, le maritate e le vedove. — Stetti anche lungo tempo in chiesa per sentire i dissonanti cantici, che ho posto in musica, ed osservare i riti de' loro preti, i quali, e specialmente il vecchio gran sacerdote, mi pareano molto annojati della mia divozione. Frutto di queste visite fu di vedere al fine i loro libri, e di scoprire i loro idoli, che stavano sopra un altare mezzo nascosti, e sono molto simili a' nostri burattini. Nè li avrei potuto vedere se non fossi capitato in queste solennità, giacchè per tutto il resto dell'anno i preti li ritirano, e per quanto mi fu detto, li seppelliscono fin all'anno venturo. — Il rimanente del giorno fu da me impiegato a far interrogazioni, ed a prender note sopra i loro usi ed i loro costumi. Ma per quanto cortesi si mostrassero meco, mai non li potei ridurre a volermi vendere alcuno de' loro manoscritti, nè alcune delle cose loro, che avrei desiderato di portar meco in Italia. »

Merita pure d'essere avvertita la bella descrizione del viaggio fatto dal Vidua al monte Olimpo, la quale trovasi in una lettera scritta essa pure a suo padre a dì 7 ottobre 1819.

„ Destinammo questa giornata per salire sul monte Olimpo. Dopo 5 o 6 ore di continua salita fra boschi di castagni,

e poi, dove il castagno non può più reggere, per boschi di pini, giungemmo ad un *plateau* altissimo, fin dove son soliti arrivare tutti i viaggiatori. Ma la nostra idea era di veder Giove con tutta la sua corte sulla sommità dell'Oliupo, onde continuammo a camminare finchè il postiglione ci disse che non voleva passare più oltre, e che nissun viaggiatore andava più in là. Questa era una ragione appunto per andare innanzi e non per tornare indietro. Il mio compagno di viaggio il quale, benchè ufficiale Prussiano, ha le maniere più dolci che una damigella Inglese, si lasciava quasi indurre da colui a tornare indietro; ma io gli feci dire che assolutamente il suo dovere era di seguirarci, e non di volerci comandare. Sicchè per allora tacque, ma dopo una mezz'ora ricominciò a ribellarsi e a protestare, che non si poteva salire più alto. Allora io gli feci dire, che s'egli non poteva, restasse indietro, e che saremmo andati soli noi. E così facemmo, finchè i cavalli *veramente* non potevano più salire, se non con grandissima difficoltà. Li lasciammo a Leonardo, e salendo ancora per più d'un'ora a piedi giungemmo alfine sulla cima più alta, ove in vece di Giove e degli altri Dei, trovammo la neve ed il ghiaccio. Ma le nostre fatiche furono compensate da un aspetto de' più grandiosi che veder si possano. Il piano di Brussa, il lago di Lopadium o d'Apollonia, i due golfi di Modania e di Nicomedia, da lontano Costantinopoli ed il mar di Marmara, a mezzodì le montagne dell'Asia Minore formano un quadro magnifico pieno di varietà e di bellezza. Ma è un quadro veduto da pochi, mentre stanno ancora il signor Pisani primo dragomanno d'Inghilterra, che conosce tutti gl'Inglese viaggiatori che passano di qui, mi ha assicurato, che o nessuno, o quasi nessuno è salito sull'ultima cima. »

Interessanti pure sono le lettere ch'egli scrisse da Atene, e singolarmente da Smirne: le irruzioni popolari de' Greci, le varie fazioni accanite e terribili, i gravi pericoli qua e là all'rontati dall'imperterrito viaggiatore, tutto ciò sarà letto con particolare impegno e curiosità.

Assai più de' due precedenti alletta il terzo volume per le molte curiosità e per isvariate, peregrine ed

istruttive notizie (*). Si comprendono in esso i libri IV e V. Nel IV si trovano le relazioni del secondo viaggio, cioè di quello intrapreso dal Vidua nell'America settentrionale; e cominciano da una lettera del 5 gennajo 1825 scritta in Nizza e diretta a S. E. il conte suo padre, e finiscono con altra del 29 maggio 1827, indirizzata da Bordeaux al marchese Roberto d'Azeglio. Il libro V contiene le descrizioni del terzo ed ultimo viaggio, cioè di quello fatto nelle Indie orientali, nella Cina e nell'Oceanica, ed è continuato argomento al carteggio tenuto dal 14 dicembre 1827, sino al fine di dicembre 1830.

Seguono a questi libri i documenti sulla morte immatura del viaggiatore già da noi riferita nel primo articolo, e sono: 1.° una lettera del signor Pietermaat, residente di Menado diretta da Batavia il 12 luglio 1832 al signor Van Olpen, segretario generale del Governo generale delle Indie olandesi; 2.° un'altra lettera del 21 detto luglio scritta da Batavia allo stesso signor Van Olpen dal signor Van Der Vinne, residente di Batavia; 3.° una lettera del signor Ellinghuyzen, governatore delle Molucche, scritta in Amboina il 20 settembre stesso anno, e indiritta al governatore generale delle Indie olandesi: nelle quali tre lettere scritte tutte in francese si contengono particolarità interessanti intorno all'ultima peregrinazione del conte Carlo Vidua e agli estremi termini dell'affaticata sua vita. Finalmente sotto al numero IV leggesi il processo verbale accertante la ricognizione e la partenza da Amboina della spoglia mortale del Vidua, disteso quest'atto a dì 26 settembre 1832 anche in lingua francese.

E terminato il 3.° volume da un supplemento di lettere anteriori che devono riferirsi alle giovanili del primo volume: cinque delle quali scritte da Casale e da altri luoghi del Monferrato, e dirette al

(*) Sebbene stampato con la data del 1834 fu questo volume in un con l'atlante pubblicato solo in quest'anno 1836.

celebre conte Napione, una cominciata a Pisa e terminata a Pistria, diretta al signor abate Bussa a Casale. Dalle prime di esse lettere si viene a riconoscere fuori d'ogni dubbietà di quanto profitto sieno state al dotto filologo piemontese le instancabili investigazioni e ricerche fatte dal Vidua in varj luoghi del Monferrato e specialmente a Cuccaro per avere accertate notizie intorno alla patria vera di Cristoforo Colombo: ed è cosa mirabile, come malgrado dell'opinione e degli sforzi dell'illustre letterato, pur tuttavia ricordando il giovane Vidua al suo corrispondente i varj documenti da lui rinvenuti e ricopiati per compiacerli, abbia scritto che a sciogliere il dubbio erano tremende quelle parole scritte da Colombo nel testamento del 1498, cioè: *siendo yo nacido in Genova*: il quale testamento, e così parimente il codicillo del 1506 fanno parte del Memorial del Hecho de D. Baltazar Colombo.

Fatta questa piccola digressione, ci occuperemo ora esclusivamente delle parti più importanti di questi ultimi viaggi, de' quali abbiám dato appena un rapidissimo cenno e di volo nel primo articolo.

Giunto il conte Vidua a dì 9 aprile 1825 alla Nuova York, volle subito condursi a Filadelfia, della quale città descrive in varie lettere le particolarità. Uguale in popolazione alla prima, giacchè si novevano per ciascuna da 120m. abitanti, s'avvantaggia Filadelfia sull'altra per la maggiore coltura intellettuale, per la gentilezza de' costumi e per ogni maniera d'utili regolamenti e discipline; mentre la Nuova York è città addetta più specialmente al commercio.

Parla della nettezza delle case, dell'ampiezza e regolarità delle vie, delle fogge del vestire, degli usi che sono un misto di francese ed inglese. Sono le chiese in numero di 88: le varie maniere di culto 23. Filadelfia si può dire fondata da' Quaccheri. Si sa che Guglielmo Penn, nobile inglese, ne aveva quivi condotta una colonia. La statua di questo capo vedesi

nel giardino dell'ospedale da lui eretto. I Quaccheri non hanno preti, e nelle loro chiese (Meeting) ciascuno detta la sua morale come viene ispirato. Non ostante la singolarità delle loro maniere, seguivano essi appunto i precetti del Vangelo, soprattutto nel fare limosine, nell'attendere a più istituti, nella frugalità, nello schivare il lusso, i divertimenti, e singolarmente i balli ed il teatro.

Dopo aver soggiornato a Filadelfia dal 12 aprile al 22 maggio, si mosse il viaggiatore per Wasington, ove giunse il 30. Questa città, sede del Governo federale, è posta in un piccolo distretto chiamato Colombia, il quale fu distaccato parte dal Maryland e parte dalla Virginia l'anno 1791: non appartiene ad uno Stato particolare, ma a tutta l'Unione composta di n.º 24 Stati, ciascuno de' quali si regge da sè come indipendente, ed ha le sue assemblee (Congressi), il governatore, i tribunali. Le attribuzioni del Governo federale si restringono al tener trattati con le Potenze estere, a' maneggi di pace e di guerra, alla pratiche insomma che riguardano l'onore, la sicurezza e l'accordo di tutta la nazione. E a questo riguardo e sulle politiche istituzioni degli Stati uniti, sulle loro leggi, elezioni e simili troveranno i lettori chiare e giustissime molte opinioni ed osservazioni del nostro viaggiatore.

Viene in appresso la descrizione della Virginia, patria di quattro presidenti e celebrati statisti, e uno dei principali Stati dell'Unione. Volle pure il Vidua condursi a Mount Vernon per vedervi la casa, la biblioteca e la tomba dell'immortale Wasington. Visitò egli pure l'Università cretta ed ordinata da poco tempo per cura e con le regole proposte dall'illustre Jefferson, di cui, siccome pure di Madison fu ammesso il Vidua a fare la personale conoscenza. Queste descrizioni e molte altre tutte importanti e bellissime che sarebbe troppo lungo il riferire si trovano in una lettera diretta a S. E. il conte Pio Vidua, nella quale il conte Carlo aveva pure inclusa la carta della

Virginia con la traccia colorata del suo viaggio, e il piano ideato della futura città di Wasington. Egli è singolare come per assomigliarsi ai Romani abbiano gli Stati uniti immaginato perfino un Tevere ed un Campidoglio.

Percorsi i monti cominciando dalla catena detta *Blue Ridge* sino a *Piks d'Otter* che sono i più alti, traversò il Vidua la gran pianura della Virginia, e giunse a *Richemond* che ne è la capitale; quindi fe' ritorno a *Filadelfia* per raccogliere ed ordinare libri, note, documenti della statistica e della storia di quei paesi: e di là si condusse di bel nuovo alla *Nuova York*, e giunse il 14 agosto in *Albany*, città sede di quel governo, e ben situata per la floridezza dell'interno suo commercio: giacchè ne' suoi contorni si uniscono a ovest il gran canale nuovo detto *Erie*, canal che viene dal lago *Erie*, e la cui costruzione è opera che costò 40 milioni di franchi, e tutta fu sostenuta da quel solo Stato; al nord l'altro canale che viene da *Whitehall*, e comunica col lago *Champlain* e col *Canadà*; al sud il gran fiume *Hudson* che scende a *Nuova York*. Queste grandi comunicazioni per acqua hauno renduto per popolazione, per ricchezze lo Stato della *Nuova York* il primo fra tutti di quella Repubblica.

Da *Albany* seguendo le sinuosità del detto gran canale *Erie*, e passati alcuni altri luoghi si trasferì il Vidua a *Boston*, dove compìe la desiderata raccolta di carte e memorie risguardanti le scuole, le carceri, le discipline di varj culti, le manifatture e simili.

« Di tutte le città che ho veduto sinora, dice il Vidua, se dovessi sceglierne una per abitare, sceglierrei *Boston*. Bella posizione, bei contorni, bel fabbricato, gran commercio, 50m. anime nella città, e poco meno d'altre 50m. ne' borghi, ogni sorta di mercanzie, di comodi, di oggetti di lusso, società scelta, uomini istruiti, donne garbate e colte, senza affettazione, ecc. »

Parlando poi della visita da lui fatta al decrepito Giovanni Adams, così si esprime: « Egli risiede nella sua villa a poche miglia da Boston, e benchè in età di circa 90 anni, pure ancor riceve i forestieri.... Egli è cieco, sordo e ha qualche difficoltà nel pronunziare, ma la sua mente è ancor chiara, e la sua memoria fresca... Rispose non solo con giustezza, ma anche con vivacità a parecchie mie interrogazioni, alcune delle quali riguardavano la rivoluzione e la guerra dell'indipendenza, in cui egli ebbe gran parte e fu uno de' principali attori. »

Da Boston fatta altra peregrinazione a Providence nel Rhode Island, a New London e ad Hartford, la quale è una delle principali città del Connecticut, ed ha una scuola di sordo-muti, partì il Vidua per Newhaven e tornossene per la terza volta a Nuova York da lui chiamata *la Londra dell'America*. Di quivi fece un'escursione nel Canadà, e primamente visitò Monreal, bella città popolata di 22m. abitanti quasi tutti cattolici e francesi.

« Siamo ancora ai tempi di Luigi XIV, dice il Vidua, vi sono i *Sulpiciens*, *les sœurs Grises*, *les Seigneuries*, si paga la decima al Clero, la annualità a' feudatarj; *la Coutume de Paris* dimenticata a Parigi è qui la legge vigente... Non ci mancano che i Gesuiti. Il Governo inglese ha lasciato il tutto sul piede antico... Seminarj, collegi, ospedali, orfanotrofj, monache, missionarj, curati, ogni cosa, eccetto i frati, sola istituzione cattolica stata abolita dagl' Inglesi. »
Le monache sono tutte addette a qualche oggetto di pubblica utilità, e due mila fanciulli ricevono annualmente da esse la loro educazione. Ed è cosa singolare e curiosissima e stata verificata dal viaggiatore, che le donne hanno colà acquistata una morale superiorità sopra gli uomini, i quali essendo meno colti non s'imbarazzano d'alcuna pratica o faccenda senza che le loro mogli siano prima chiamate a consulto, o dirigano elleno stesse tale e tale altra operazione eziandio delle più importanti.

Dopo aver visitati gl' Indiani cattolici al Salto S. Luigi, s' imbarcò a Monreal e si rendè a Quebec in un battello a vapore (steamboat) navigando a ritroso del gran fiume S. Lorenzo, il cui corso da Quebec a Monreal è di 180 miglia inglesi, e da Monreal a Kingston di 195, e così in tutto di 375, ed è perciò il più grande dopo il rivo delle Amazzoni ed il Mississipi.

Dividesi il Canada in superiore ed inferiore. Il superiore si estende sopra Monreal sulle rive del S. Lorenzo e di alcuni laghi, e si perde senza determinato confine nelle immense selve del nord ovest. La popolazione non è che di 2000. anime, e sono tutti protestanti ed hanno lingua, modi e costumi inglesi. Il Canada inferiore e principalmente quello spazio che trovasi tra Monreal e Quebec è abitato per la massima parte, cioè per nove decimi, da Francesi cattolici che serbano le loro leggi e costumi, il che ha perpetuata la divisione degli animi che sussiste sempre tra i due Canada.

In una lettera scritta a suo padre a dì 20 novembre dalla Cascata di Niagara, così si esprime il Vidua in riguardo di questa meraviglia: « Non mi sazio di vederla. Sono qui da due giorni e non fo altro che vagheggiarla. La sua grandezza e la diversa posizione e forma delle due parti in cui è divisa fanno sì che vi sono non già due o tre, ma quindici, venti e cinquanta punti di vista diversi... La pioggia, la nebbia e soprattutto la luna diversificano in mille modi la scena... Le cataratte di Laponia, quelle del Nilo, alcuna di Svizzera, le molte d'America, come quelle del Potomac, della Mohawk, del Genesee, la Fallin-Spring in Virginia, le due di Montmorency e della Chaudière nel Canada sono facezie, bagattelle insignificanti... Il fiume intero giungendo alla cascata vuol precipitarsi; ma la quantità dell'acqua e la violenza con cui si precipita lo spingono oltre e lo forzano a fare una curva — fra la curva e la rupe vi è una cavità. » — Ivi penetrò il coraggioso Vidua immergendosi in una nube d'acqua.

Per dare un miglior ordine alle sue relazioni solleva il Vidua dopo avere in varie lettere fatte le sue particolari descrizioni, ricapitolarne un sunto con una indicazione itineraria dall' un punto all' altro determinato e contenente i giorni, i luoghi, il tempo impiegato e le cose più notevoli da lui osservate.

Fra queste egli piglia in molti luoghi a discorrere del progresso maraviglioso della civiltà negli Stati uniti. Dissodamenti d' immensi terreni, aperture di canali, nuove terre e città sorte qua e là come per incantesimo, porti, arsenali, università, case di penitenza, disciplina delle prigioni, pii stabilimenti, edificj pubblici, libertà di commercio, di culto, di usi, tutto colà spira la più florida gioventù di una nazione: di modo che andrebbe grandemente errato, siccome osserva il Vidua, colui che delle antiche carte geografiche di que' paesi credesse potersi giovare per conoscerne la condizione attuale. Lo Stato dell' Ohio era trent'anni addietro una selva abitata da alcune tribù indiane: nel 1800 la popolazione era di soli 45m. abitanti in totalità; nel 1810 se ne noverarono 230m.; nel 1820 581m., e al tempo del viaggio del Vidua era cresciuta a 700m.

Rochester sul fiume Genesee era nell'anno 1811 un bosco, ove appena si vedevano due casucce abitate: nel 1818 la popolazione era già di 1409 abitanti, nel 1820 ne noverava 1502, 3000 nel 1822, 4274 nel 1825, e ciò scriveva il Vidua a dì 20 novembre dello stesso anno.

Partito il 21 di detto mese da Niagara, e passando per Buffalo, Fredonia, Eriè e Mercer arrivò Carlo a Pittsburg, città che ha nome dal celebre ministro Pitt, padre dell' altro non men rinomato che visse a' dì nostri. Lungi da detta città a 18 miglia sul fiume Ohio trovasi un curioso stabilimento chiamato *Economy*, la cui descrizione crediamo meritevole d' essere qui riferita.

“ Ventitrè o ventiquattr'anni fa nel Virtemberg sorse una setta di persone che trovavano il Luteranismo non

abbastanza consentaneo alla dottrina del Vangelo. Furono perseguitati dal concistorio ossia dal sinodo Luterano, ed il governo sostenendo il concistorio, essi risolsero di passare in America onde goder in pace della libertà religiosa. Il duca di Wirtemberg volea opporvisi; ma una legge della Confederazione del Reno che permetteva l'emigrazione assicurò la loro partenza. Scelsero per capo Giorgio Rapp il quale venne in America circa il 1803 o 1804, e comprò una possessione ossia un bosco di nove mila giornate. L'anno appresso venne il suo popolo, 6 o 700 persone buoni ma semplici contadini colle mogli e coi ragazzi. Rapp li persuase della necessità di seguire gli usi della primitiva Chiesa di metter tutto in comune, di rinunciare ad ogni proprietà, e di formare un'anima sola, o per meglio dire un corpo solo di cui egli fosse l'anima. Egli è senza dubbio uomo di grau talento, ed è riuscito talmente a prendere un ascendente su quella popolazione, che or li comanda, e dispone di loro senza che nessuno ardisca mormorare o disubbidire. Egli è il gran prete, il gran giudice, il legislatore, il capo, il sovrano di questo popolo.

„ Sebbene esternamente soggetti al governo Americano, in sostanza questo popolo non dipende che da Giorgio Rapp. È una vera teocrazia, ei li comanda a nome di Dio, a nome della religione, ed essi si sottomettono ad ogni suo cenno. Per dare un'idea di questo straordinario potere basta dire che egli proibisce o concede loro di vivere colle loro mogli, ed essi se ne separano ad ogni suo cenno. La proibizione durò alcuni anni per ovviare, come egli diceva, alla povertà, e per dar loro tempo di finir le loro fabbriche, e di migliorare i loro terreni prima di crescere la popolazione. Per tenerli separati dai loro vicini non permette a molti di studiar l'Inglese, e conserva quanto può il linguaggio tedesco, e probabilmente per timore che questo mezzo non fosse sufficiente, ogni otto o dieci anni sotto qualche pretesto trapianta l'intera popolazione in un altro deserto. — Il primo luogo che scelse era in Pensilvania, e fu chiamato *Armonia*, — poi verso il 1813 li trasportò 500 miglia all'ovest nello Stato dell'Indiana e chiamò quel luogo *Nuova Armonia*. — L'anno scorso sotto pretesto che il clima dell'Indiana era troppo caldo per gente nata in Germania, li trasportò nuovamente verso Pittsburg, dove io li andai a visitare. „

A' dì 12 gennajo 1826 era il Vidua presso il termine del più lungo de' suoi giri negli Stati-Uniti, giro non minore di 3600 miglia inglesi; giacchè da Nuova York si condusse al nord del Canadà, traversò il gran continente dal nord-est sino al sud-est, cioè da Quebec alla Nuova Orleans, e pervenne in quest'ultima città il 18 dello stesso gennajo.

La Nuova Orleans, antica colonia francese, è una città di 40m. abitanti, i quali vi parlano indistintamente la lingua francese e l'inglese. Ed essendo quello un punto vicino al Messico, ecco che al nostro Vidua cadde subito in animo d'intraprendere pure quest'altro viaggio. Di fatto partito da detta città il 6 febbrajo, sceso il Mississipi di dove uscì a stento in mare a dì 8 dopo un tragitto di varj giorni con fortissimo vento approdò alla Barra di Tampico il dì 14.

Pueblo viejo de Tampico presso l'imboccatura del fiume *Panuco* sulla costa del Messico è un ammasso di mal costrutte abitazioni e da chiamarsi piuttosto borgo che non città, e popolato di 3000 in 4000 anime: distante 100 leghe al N. E. dalla città di Messico a gr. 22. 16 di latit.

Tutto è colà diverso dagli Stati-Uniti. Gli abitanti hanno una fisonomia mezzo spagnuola e mezzo indiana, i capelli neri, bruno il color della pelle, la figura espressiva ma selvaggia. Da Tampico a S. Luigi Potosi è quasi un deserto: non regolari strade, ma sentieri e passi da mulo, piani paludosi o inondati dal mare, ed altrove orride e secche solitudini, e appena di quando in quando miseri casolari ove il viaggiatore può passare malamente la notte; terre incolte, immensi boschi, buone pasture per gli armenti.

La città di S. Luigi, compreso il suo territorio, è popolata di 37m. anime. Il Vidua volle assistere a due tornate del loro congresso nazionale, nel quale sovra tredici membri, cinque sono ecclesiastici. Acerbo, fortissimo, concorde in tutti è l'odio di quegli

abitanti contro i discendenti de' barbari loro conquistatori. E benchè l'incivilimento, come abbian notato nel primo articolo, vi debba procedere più lentamente, tuttavia l'aspetto politico attuale di quel vasto regno paragonato con l'antico presenta già una differenza appena credibile.

Al tempo del dominio spagnuolo tutti i porti erano chiusi, salvo quello di Vera Cruz, ed in questo non potevano entrare altre navi ed altre mercanzie fuorchè le spagnuole, o le forestiere e recate dagli Spagnuoli. Ora tutti i porti sono aperti alle nazioni e ad un estero commercio e alla libera concorrenza delle derrate e de' generi d'industria d'ogni maniera. Alle pratiche superstiziose, alla crassa ignoranza vien succedendo a poco a poco una religione semplice, illuminata, per cui si fanno migliori i costumi pubblici e privati di quelle popolazioni.

Interessante è quanto riferisce il Vidua intorno alle miniere d'argento, e singolarmente a quella di Valenciana presso Guanaxnato, la quale è riguardata come la prima del mondo, ed è governata da una ricchissima compagnia sotto la direzione de' signori Williamson e Jones.

Visitato tutto ciò con molta cura, e passando per Salamanca, Calaya, Huage, Queretaro, S. Giovanni del Rio, Tala e Guatitlan, arrivò il Vidua a Messico il dì 21 aprile, nella qual città egli fu colpito dalla magnificenza delle chiese, dalla solidità e regolarità dell'abitato e dalla posizione stessa, essendo Messico fabbricata in un ampio bacino, circondato da altissimi monti. E quivi pure fece il Vidua abbondante dovizia di bellissime curiosità, cioè di antiche figure o idoletti indiani di cera, di pitture, di medaglie d'argento, di carte, libri, gramatiche, di antichi e di nuovi stauti, il che tutto dovè pagare a carissimo prezzo, e spedì in Torino a S. E. il conte Pio Vidua.

Abbandonata Messico tra la metà e il fine di luglio dell'anno stesso, pervenne Carlo a' primi d'agosto a Guadalaxara, città di 40 a 50m. abitanti, ben

fabbricata, con vie dritte, ed ha cattedrale, seminario, un bell'ospedale, varj ospizj, cinque o sei conventi di frati, altrettanti di monache, un bel passeggio, cattiva università, niun nobile, molti mercadanti, pochissima società.

La venalità degli antichi magistrati del Messico è cosa conosciuta da tutti, e faceva fremere i viaggiatori, come pure i forestieri che l'abitavano. Non si dava sentenza che in favore del maggior offerente; ed è singolare quel che ne riferisce il Vidua, cioè che nelle memorie di famiglia lasciate a Guadalaxara da un pio e santo vescovo domenicano chiamato Allaldo, si trovarono scritte di mano e carattere suo queste annotazioni: «dado cinco mil pesos al Oidor N. N. (Uditore, ossia ufficiale d'un tribunale supremo) por que non robase». Uno dei vicerè sotto gli Spagnoli s'ebbe il piccolo regalo di 140m. pesos per approvare un contratto di tabacco.

Da Guadalaxara passò il Vidua a Tepic, città dello stesso Stato posta al nord-ovest di Messico presso il porto di S. Blas a gr. $21 \frac{1}{2}$ circa di latitudine, ed era intenzione sua di trasferirsi al Perù: ma due circostanze glielo impedirono, cioè le nuove ayute del cattivo stato di salute di suo padre, e la insurrezione degl'Indiani di Sonora al nord della Nuova Spagna. Perciò, lasciata Tepic al principio di dicembre, e presa nuovamente la via di Messico, dopo aver visitati i vulcani di Colma e di Forullo, e traversata Valladolid, giunse in essa città a dì 18 gennajo 1827; e fatti altri giri e fermate qua e là, sgomentato dalla febbre gialla che faceva in que' paesi orribili stragi, deliberò di condursi a Vera Cruz, ove appena arrivato s'imbarcò a dì 22 febbrajo per tornare in Europa, e pervenne a Bordeaux a' primi di aprile.

Sulla condizione sociale, sul carattere personale, sugli usi, sulle abitudini della vita, e sovra altre infinite particolarità degli Americani risorti a nuova civiltà saranno lette con molto piacere due lettere che scrisse il Vidua da Bordeaux al signor marchese

Roberto d'Azeglio; l'una in data del 20 aprile, l'altra del 29 maggio stesso anno, delle quali non si potrebbe da noi dare un qualche cenno senza nuocere al complesso del filosofico concetto dello scrivente.

Ed eccoci finalmente al lib. V, cioè all'ultimo viaggio. Insaziabile il Vidua nella brama di veder nuove contrade e fermo nel primo suo intendimento di tutto voler correre il globo, poichè seppe essere migliorata la salute di suo padre, mosse di bel nuovo da Bordeaux a dì 10 luglio 1827, siccome fu già da noi accennato nel primo articolo; passò il Capo di Buona Speranza al principio del successivo settembre che in quel emisfero equivale al finir dell'inverno, pervenne in Calcutta senza toccare alcuna terra e quasi senza vederne, ad eccezione del Capo di Finisterra, l'isola di Madera e di alcune lontane ombre che dalla loro posizione furono giudicate essere l'una le isole Canarie, l'altra una delle isole del Capo Verde.

Visitati in Calcutta i pubblici stabilimenti e le principali curiosità, accolto amorevolmente da quel governatore delle Indie, il quale e per gli apparati del palazzo o piuttosto reggia, e pel modo di ricevere e di dar pranzi viene dal Vidua assomigliato a un re d'Oriente, partì di colà il 4 gennajo 1828 ed intraprese l'interna peregrinazione dell'Indostan, nella quale impiegando cinque mesi percorse 2600 miglia inglesi; e così da Calcutta a Benares, chiamata l'Atene degl' Indiani, poi a Lucknow, capitale de' re d'Oude, a Agra, bella e ricca città, edificata già da' Mogolli. Alla metà di febbrajo visitò le ruine di Futtelipor Sikri e i monumenti indiani di Mutra e di Binde-rabund. Dal fine di febbrajo sino a tutto il marzo soggiornò nella città capitale di Delhi, ove ottenne il favor segnalato di essere ammesso alla presenza del Gran Mogol, al quale di tanto impero e delle passate grandezze altro più non rimane che un magnifico palazzo e il cerimoniale di Corte conservato in ogni parte come a' tempi de' potenti suoi

predecessori. « Agra e Delli, dice il Vidua, pe' tanti loro monumenti che si estendono sopra una superficie di 12 miglia meritano che un curioso si porti a bella posta dall' Europa, se anche non vi fossero altri oggetti nell' India, giacchè han fatto meravigliar me già stanco e saziato delle ruine d' Egitto, di Siria e di Grecia. » In que' due luoghi egli s' occupò senza posa nel disegnare edifizj, ruine e simili.

A mezzo aprile lasciata Delhi si rendè a Saharumpore, e si accostò alle montagne dette *Himalaya* che sono le più alte del globo, e dividono l' India dal Tibet. Il salirvi sino alle ultime cime era opera di più mesi, e vi abbisognavano molti preparativi. Il perchè contento d' averne toccato una parte per osservare compiutamente la catena de' monti minori, discese a Hurdwar al tempo appunto che vi si faceva fiera e quando a migliaia di centinaia traggon gli Indiani per divozione a bagnarsi nel Gange considerato sacro in quel luogo, perchè esce da' monti per entrare nelle vaste pianure dell' Indostan.

Da Hurdwar e per altri giri, che troppo lungo sarebbe il descrivere, tornò il Vidua a Benares, di là a Calcutta. E fatta nuova ed ampia provvista d' indiane curiosità, dato l' addio a quella città il 23 giugno, giunse dopo una lunga navigazione a Pulo-Pinang, isola situata a 7 gr. lat. N. a vista della penisola Melaia all' oriente del Gange, ed è uno *stabilimento* inglese abitato da 1500 cattolici, e vi ha pure un collegio cinese cattolico.

Da Pinang sul finire di luglio si trasferì a Singapore, altro bello e grandioso stabilimento, anzi l' emporio, per così dire, del commercio asiatico, e fu di recente formato dal Governo inglese sì per essere scala a' bastimenti che vanno in Cina, e sì per servire di deposito per le mercatanzie: sito opportunissimo a ciò, ed in fatti passano davanti a Singapore e sogliono soffermarvisi le navi che fanno il tragitto dall' India alla Cina, alle Filippine e a tutte le altre parti dell' Arcipelago indiano, siccome pure altri

bastimenti che vengono dall'Europa, dal Capo di Buona Speranza e dall'Isola di Francia. Crebbe colà, siccome osserva il nostro Carlo, a dismisura e in pochi anni la popolazione ed il commercio: erano una volta appena 50 case, ora sommano gli abitanti a 15m. Nullo era il traffico, e al presente si calcola l'importazione a un valore non minore di 40 annui milioni di franchi.

A dì 10 agosto salpò da Singapore e calò a Cavite che è l'arsenale marittimo nella Baia di Manila, e a dì 30 entrò in quella capitale delle Filippine. Quivi anche e con l'ajuto delle prime podestà, de' più ricchi negozianti e singolarmente de' frati potè fare raccolta di note, memorie e documenti, carte e disegni: fatte diverse escursioni nell'interno, le quali durarono assai tempo, s'imbarcò il 19 gennajo 1829 a Manila, e il dì 30 giunse a Canton ove fu alloggiato in casa del console generale di Sardegna ricco negoziante per nome Tommaso Dent inglese. Poco potè vedere il Vidua di que' paesi, siccome abbian già notato nel primo articolo, essendo rigorosamente vietato a' bianchi l'entrare in città: ma per dare una qualche idea di quel poco riferiremo alcuni particolari scritti dal Vidua a suo padre.

« La campagna ne' contorni di Canton è sommamente coltivata, i villaggi frequenti, i canali d'irrigazione, e i differenti livelli de' terreni destinati alla coltivazione del riso ottimamente tenuti, e mostrano i grandi progressi fatti dai Cinesi in quest'arte tanto importante dell'agricoltura. — Ne' miei giri ne' sobborghi della città andava ordinariamente in compagnia del dottore Alessandro Pearson, medico della Compagnia, uomo che per le sue cognizioni, il suo disinteresse e le sue maniere si è acquistato rispetto e considerazione grandissima non solo dagli Europei, ma anche da' Cinesi. . . . Egli ha introdotto la vaccina in Cina, ha scritto istruzioni, che furono impresse e circolarono per tutta Cina, assiste alla vaccinazione de' Cinesi, i quali rimangono stupefatti a veder tanto disinteresse, essi che sono incapaci di muovere un dito se non è per guadagno. — Colla compagnia dunque del dottor Pearson ho fatto molti passeggi nell'interno de' sobborghi, senza

che mi sia succeduto nessuna difficoltà; ma della città non ho veduto che la porta. — Quello che c'è di buono è che i Cinesi rispettano grandemente, e diciamolo pure a nostra vergogna, rispettano più che gli Europei la vita dell'uomo. Non vanno mai armati, il popolo non porta coltelli, ed i gentiluomini non portano spada, le leggi sono severissime in caso di ferita o di morte, richiedon vita per vita; i magistrati facili a corrompere sovra altri oggetti, sono incorruttibili su questo punto; sicchè al peggio non si corre altro rischio che d'essere bastonato, ed in Cina già si sa che non v'è disonore in questo; giacchè il figlio dell'imperatore, un generale, un cortigiano sono soggetti a ricevere questa specie di correzione — e gli Europei ivi stabiliti pare abbiano a qualche modo rinunciato al puntiglio, ed alla specie di prevenzione o pregiudizio che abbiamo in Europa su questo particolare.

„ Nella impossibilità di penetrare in Cina, ho procurato almeno di vedere quel poco che si può. Ho visto alcuni tempj, e particolarmente il più celebre monasterio nei contorni di Canton, parecchie case di ricchi cinesi, qualche giardino, alcune rappresentazioni teatrali e due pranzi. Il primo fu per particolare invito di un negoziante cinese, il quale sentendo che come forestiero io desideravo di aver un'idea della loro scienza gastronomica, mi volle dare un'occasione di conoscerla. L'altro fu un gran festino dato alla Compagnia inglese da *Howqua*, il più ricco negoziante cinese, il cui capitale si calcola tra 150 e 200 milioni di franchi. „

Da Canton sciolse per Macao, e vi soggiornò due mesi, il marzo e l'aprile, occupato a far provvista di memorie e chiarimenti sull'attuale e sull'antico stato di quella colonia portoghese e sulle celebrate missioni della Cina.

Lasciata Macao la notte del 3 al 4 maggio, tornò a Singapore il 9 giugno: parti di là a' primi di luglio, e pervenne a Batavia il 18. Essendo quivi malsano il clima sogliono le famiglie più agiate soggiornar fuori d'essa città, alla distanza di parecchie miglia: così fece pure il Vidua, finchè a di 4 settembre cominciò il suo giro nell'isola di Giava, di cui le varie lettere ch'egli scrive comprendono

l'itinerario che omettiamo per brevità di riportare; avvertendo soltanto, che tutta la costa nord e le due estremità est ed ovest dell'isola sono direttamente soggette al Governo olandese, mentre una gran parte dell'interno, specialmente sulla costa sud apparteneva all'imperatore di Giava, chiamato con voce del paese *Susunan*.

Ed ecco come racconta il nostro viaggiatore queste transizioni.

« Nella metà del secolo passato vi ebbe una gran guerra, che finì per dividere questo Stato in due. Una parte continuò ad appartenere al *Susunan* o imperatore di Giava, che stabilì la sua dimora nella capitale di Suracarta, detta più brevemente *Solo*. L'altra metà il *Susunan* fu obbligato a cederla a Mankaburni dopo aver tentato in vano di assoggettarlo in una guerra di molti anni. — Questi prese il titolo di Sultano di *Djocjo Carta*, nome della sua capitale, detta per abbreviazione *Djocjo*. Sono dunque due case sovrane, ma discendenti dal medesimo ceppo. E l'una e l'altra sono solamente in apparenza indipendenti, ma in sostanza son legate talmente per molti trattati e convenzioni antiche e moderne col governo Olandese, che non posson far nulla senza il suo consentimento. Il governo Olandese tiene una guardia del corpo di Europei, un residente, e una fortezza in ciascuna delle due capitali. Così continuarono a succedersi imperatori e sultani con bastante tranquillità per 50 anni. Però circa il 1809 o 1810 il Sultano si ribellò contro gli Olandesi e nel 1812 contro gl'Inglese, allora padroni dell'isola. La ribellione fu compressa e l'una e l'altra volta in poco tempo, ed il vecchio Sultano fu mandato in esilio fuori di Giava, sostituendovi suo figlio, poi il nipote, poi il bisnipote. Questi è un fanciullo di dieci anni. Nell'anno 1825 il principe del sangue Dipo Negoro, zio del Sultano e suo tutore malcontento per più motivi, che sarebbe lungo enumerare, levò lo stendardo della rivolta contro il governo Olandese, e fu seguito dal maggior numero dei principi e gran parte della popolazione soggetta al Sultano. Questa rivolta poco o nulla s'estese ne' paesi del Governo, ed eccetto alcune escursioni, fu confinata alle provincie del Sultano. La guerra durò quattro e più anni. Quando io giunsi era sul finire. »

Nei mesi di gennajo, febbrajo sino a' primi di marzo del 1830 continuò il Vidua la sua peregrinazione narrata in una lunga lettera scritta a suo padre, la quale trovasi sotto il n.º 12, e contiene il sommario del suo viaggio nell'isola suddetta dalla metà di luglio 1829 sino al 25 marzo 1830, nel qual giorno fu ammesso a far visita al Sultano di Sumanap, stimato uomo di grande ingegno.

Sotto il n.º 13 è una lettera senza indirizzo, scritta a Magelang a dì 30 gennajo 1830, e stata trovata fra le carte del Vidua dopo la sua morte, con una nota di sua mano, dicente, *non mandata*: in questa lettera contengonsi interessanti notizie sulle escursioni montagnose fatte dal viaggiatore, il cui essenziale intendimento era di terminare un lavoro sull'altezza delle montagne del centro dell'isola di Giava, salendo il Sumbing e il Sindoro che si sollevano dal livello del mare 9 a 10m. piedi: ebbe infatti il Vidua il coraggio di salirvi, cioè a Sindoro il dì 7, a Sumbing il 28 gennajo.

Sarà letta col massimo interesse la lettera n.º 16, diretta al marchese Roberto d'Azeglio, e cominciata a Sumenap nella parte orientale dell'isola di Madura all'est di Giava a dì 25 marzo, e terminata in Amboina capitale delle Molucche il 21 giugno stesso anno, nella quale con rapidità e ad un tempo con precisione e chiarezza è ricapitolato tutto il viaggio dall'anno 1825 sino al termine della peregrinazione fatta dal Vidua nell'isola di Giava, la quale durò sei buoni mesi. Un simile e ancor più circostanziato ragguaglio trovasi nella lettera n.º 17 scritta in francese, e diretta da Amboina al signor marchese Doria di Ciriè in data 25 aprile del detto anno: ma questa non fu ricevuta dall'amico suo estinto già da lungo tempo, essendosi per un crudele accidente miseramente annegato in un piccolo lago artificiale della sua bella villa in Ciriè (Piemonte) a dì 2 luglio 1828.

In questa lettera, fra le altre dilettevoli narrative, parla il Vidua del regalo fattogli a Delli dal Gran

Mogol, di una tavoletta contenente i suoi titoli descritti in lingua persiana con eleganti caratteri, ed ornata di piccole dipinture, il tutto lavoro eseguito dalla mano stessa del principe ereditario. Graziosa oltremodo e piacevole è la descrizione che vi fa il Vidua delle due Corti di Giava, cioè di quella di Susunan ossia dell'imperatore, e dell'altra di Solo tenuta dal principe Mankonegoro, la cui sovranità è indipendente affatto dall'altra. Curiosissimo e lepido è altresì quanto egli vien raccontando della sua escursione da Surrabaya alla punta ovest dell'isola di Madura per visitare quel Sultano che porta il nome dell'isola:

« C'est un prince extrêmement affable, grand joueur de vingt et un, aimant fort les Européens et leurs meubles. Aussi les entasse-t-il dans son palais comme dans un magasin. La salle du trône est si remplie des sofas, qu'on ne peut plus s'y mouvoir. Elle ne ressemble pas mal aux boutiques de meubles de la place St. Charles. — Pour aller dans la cour intérieure on passe sous un portique rempli de voitures. Il y en a de toutes façons, on peut y retrouver des échantillons de toutes les modes, qui se sont succédées depuis l'an 1650. Tous les matins, un grand officier de la cour vient à la tête de trente ou quarante domestiques ou esclaves ôter la poussière en grande cérémonie. Ne crois pas que je plaisante. Je l'ai vu de mes propres yeux. — M'étant embarqué de Surrabaya pour les Moluques, je touchai à Sumanap, qui est à l'extrémité Est de l'île de Madura. J'y restais trois jours. Ici aussi il y a un Sultan. Je le trouvai tout occupé à faire de la fayance. »

In Amboina il Vidua venne alloggiato in casa del gentilissimo signor Ellinghuyzen, governatore delle Molucche, la cui moglie amatissima della musica dava spesso occasione al viaggiatore di sentire a suonare de' pezzi del Rossini. Proposto e concertato un nuovo giro tra lo stesso governatore ed il Vidua, posero entrambi alla vela a dì 2 maggio sul brig coloniale il *Sciva*, e si condussero alle isole delle Spezierie, cioè a Saparoua, Russa, Laut e Banda.

Di questo giro che durò tutto il maggio bene circostanziata ne è la descrizione indiritta dal Vidua a suo padre con lettera del 21 giugno, nulla essendosi omesso dal diligente narratore nè delle comitive, nè de' balli, feste, ricevimenti e di ogni altra più curiosa particolarità.

Ora dovendo per ordine dello stesso governatore far vela per la Nuova Guinea il signor Bastiaanse per trasportarvi un chirurgo ed alcuni soldati, ricevette il Vidua l'invito di accompagnarli e così fece. Imbarcati perciò a dì 22 giugno sur una goletta di guerra chiamata l'*Iris* passarono tra l'isola di Bouro e quella di Ceram; e facendo un lungo giro costeggiando la costa nord di Ceram, e poggiando al sud-est riconobbero finalmente l'isola Fesalz sulla costa della Nuova Guinea, e approdaronò al dì 1.º luglio in quella baja, lunga dieci miglia geografiche, ricca di varie isolette, e circondata intieramente di monti e di selve. Questa baja si chiama del Tritone, perchè così aveva nome il bastimento che primo venne nell'anno 1828 a fondarvi uno stabilimento olandese.

« I geografi moderni, che hanno fatto una quinta parte del mondo col nome d'Oceania, della Nuova Olanda, e delle tante isole sparse nel Grande Oceano tra l'Asia e l'America non concordano ancora sull'estensione di essa. Alcuni vi comprendono tutto questo grande arcipelago Asiatico: le Molucche, Celebes, Borneo, Giava e Sumatra. Altri ritengono questo Arcipelago come annesso all'Asia. Però sulla Nuova Guinea non v'ha differenza, ed è compresa nell'Oceania da tutti quelli che pongono una quinta parte del mondo. Certo essa è uno de' più rimoti, men frequentati e più selvaggi paesi del globo. »

Essendo così recente questo stabilimento non è finora stato indicato sovra alcuna carta, perciò il diligentissimo Vidua ne accertò la situazione a 3 gr. 42 min. di lat. sud, ed a gr. 134 min. 16 di long. est di Greenwich. E qualora si volesse accennare la detta situazione sovra una carta francese, converrebbe diminuire la differenza tra il meridiano di Greenwich

e quello di Parigi. Fu dato a quel paese il nome di Nuova Guinea da' primi scopritori, perchè gl'indigeni chiamati Papoo hanno loro fattezze simili allatto agli abitanti dell'antica Guinea ossia agli Affricani.

Fatte varie escursioni per terra e per mare non sempre senza pericolo per l'errante cavaliere, s'imbarcarono nuovamente i viaggiatori sull'*Uris* e calarono l'ancora in Amboina alle tre pomeridiane del dì 14.

Nel descrivere questo viaggio esprimeva il Vidua a suo padre il vivo desiderio che si faceva in lui sentire di rivedere la patria: ma fallirono pur troppo tali speranze: chè la sua impaziente natura, la salute già addebolita per tante faticose corse, la pertinacia nel seguire i suoi divisamenti, e finalmente la catastrofe della sua caduta già narrata nel primo articolo, tutto ciò pose un termine a quella travagliata e gloriosa esistenza.

Dal n.º 21 cominciano le lettere da lui scritte dopo il fatale accidente. Scrive egli da Ternate all'ottimo amico suo governatore di Amboina una commoventissima lettera il 30 ottobre detto anno, la quale vogliam tutta riferire.

« Mon cher Gouverneur,

Depuis le 16 août toujours couché, je fais un effort pour écrire deux mots. — J'ai été bien près de la mort trois fois: à Manado si etc. (vous aurez su etc. par le bon Bastiaans) — ici le 7 de ce mois pour maladie du bas-ventre — le 21 pour extrême faiblesse. — Je suis infiniment mieux ce soir 27 octobre 1830 — mais si la plaie sera cicatrisée dans novembre, je serai content, — quoique le docteur est très-bon et très-attentif — faudra un peu de temps pour redresser la jambe et le pied, et pouvoir marcher — puis guéri, mais squelette, faudra autre temps pour prendre un peu de force avant pouvoir m'embarquer pour Java. — Je vous confie mes projets. Si je trouve bonne ou passable occasion directe, je pars d'ici. — Je n'irai pas certainement avec M. Derper (son bâtiment est trop petit), en janvier passer dans les mers des pirates de Solo, et dans les dangers et les écueils du nord de Borneo, qui est la seule occasion apparente, s'il n'y a pas

L'Hope. — Je vous prie donc par le retour de M. Derper ou par plus prompte occasion, et pour *duplicata* si possible — m'indiquer s'il y a probabilité de bâtiment bon et avec capitaine habile, venant d'Amboine à Ternate, et allant par le nord à Batavia — ou de bâtiment allant à contremousson d'Amboine tout droit à Java ou à Macassar ou Banjamassin, d'où etc. d'occasion probable pour retourner de Ternate à Amboine, et de là à Batavia. — Enfin toutes les chances que je peux avoir pour retourner le plus promptement à Java.

Si je meurs ici, ou si je ne vous vois plus, soyez persuadé vous et votre excellente compagne de la gratitude que m'ont inspiré vos attentions partant du cœur. Ce sont celles qui touchent. — M. Neys a aussi bon caractère, et dans le malheur, je suis très-bien. — Je dois beaucoup à M. Bastiaans et Schunlow, l'un pour m'avoir porté à Ternate, l'autre pour avoir fait changer la méthode de la curation, qui m'aurait tué. — Je vous les recommande. — Que madame ait bien soin de sa santé. Réduisez à fenêtres la mal saine galerie de derrière — jouissez de votre félicité domestique, et croyez-moi — V.

Excusez le griffonage — si etc. je vous écrirai de Batavia. — Un baiser aux enfans.

Je ne peux pas m'asseoir sur le lit.

E quel che reca maggior meraviglia è come dopo la sofferta disgrazia e fra i continui suoi patimenti avesse pure il Vidua tanta forza di dettare lunghe lettere al padre e all'amata sorella la contessa Luigia Incisa di Santo Stefano, come ne fanno fede le due che si leggono state loro dirette a di 4 novembre 1830; ed è pure interessantissima quella ch'egli scrisse al dottor Fritze a Batavia in data del 6 stesso mese, di cui riferiremo alcuni commoventi particolari.

« Après de très-beaux tours à Amboyna, à Banda et au nouvel établissement de la Nouvelle Guinée, en revenant de là je suis tombé malade d'une fièvre gastrique — c'était la première fois que je consultais un medecin après cinq ans et demi de voyage par tous les climats, depuis la côte ouest du Mexique à Canton, et depuis le Canada aux mers du Cap. — M. Lynacker m'a bien guéri. — Je suis parti encore convalescent pour Manado. Le résident me conduisit

dans l'intérieur, où je me rétablissais chaque jour, lorsqu'en visitant la *solfatarà* de Lahendon, j'ai eu le malheur de tomber dans un endroit, dont la surface paraissait sèche, et couvrait un trou rempli de boue bouillante. — La jambe droite et une partie de la cuisse s'y sont enfoncées. — J'ai été transporté à Manado, et de là, après 15 jours, je me suis embarqué pour Ternate, où je suis chez l'excellent résident M. Neys, pour me mettre sous la cure du docteur Coldenhoff, dont je suis très-content; — quoique la brûlure ait été telle, que depuis le *seize août*, jour de l'accident, je suis encore au lit étendu, sans pouvoir m'asseoir; vous pourrez-en juger par mon écriture. — Tant de temps de *d'cubitus* m'a donné un attaque de diarrhée — un excès de faiblesse — et un colique d'estomac. — Chacun de ce trois maux est venu successivement l'un au commencement, l'autre à la moitié et l'autre à la fin du mois passé; de manière que trois fois en octobre on a pensé me placer dans ce qu'on appelle ici à Ternate poétiquement le *Pohon Mango*, pour y avoir un très-bel arbre de cette espèce, ce qu'en prose nous dirions cimetière.

J'avais été si heureux jusqu'à présent! à Java j'ai fait des fatigues extraordinaires, lorsque j'ai entrepris de mesurer barométriquement les principaux pics de l'intérieur de l'île: *Sumbing*, *Sindoro*, *Merbabu*, *Merapi*, *Lawu*, *Ungarang*, et plusieurs points intermédiaires pour compléter le niveau ou la coupe de l'île de Sémarang à la mer du Sud, à la manière que Humboldt a fait pour le Mexique etc. — et de Buch pour la Laponie. Eh bien! j'ai pris de la pluie, du froid, j'ai passé des nuits sur le sommet des montagnes — je n'ai jamais eu la plus petite maladie, et en grim pant à pied ces hautes montagnes, et en visitant le volcan Merapi de près, il ne m'est jamais arrivé aucun accident. Tous les malheurs m'étaient réservés pour les Moluques. »

Le altre lettere finalmente dirette allo stesso governatore con nuove compassionevoli descrizioni dei suoi travagli, l'una del 3 dicembre, l'altra senza data, scritte entrambe da Ternate, terminano l'interessante raccolta.

Per cura del chiarissimo editore signor conte Cesare Balbo sono state ordinate tre carte per servire

all'intelligenza de' viaggi del Vidua: la prima per quelli intrapresi dall'anno 1818 al 1822: la seconda per gli altri fatti dall'anno 1825 al 1827: la terza per gli ultimi dall'anno 1827 al 1830. In esse carte sono esattamente riportate le porzioni d'itinerario per mare che si rinvennero segnate dallo stesso viaggiatore sulle sue carte pervenute in Piemonte; e si è supplito per le mancanti con opportune linee indicative. Queste tre carte sono pregiato disegno del signor cavaliere Bernardino Gianotti, capitano dello Stato maggiore generale. La prima e la terza sono esemplari tratti dalla litografia Ayello e Dogen, la seconda fu incisa dal Cappietti.

Oltre a questo bel corredo trovansi ancora tre disegni sopra un foglio del sesto medesimo dell'Atlante: è lavoro della detta litografia. Uno rappresenta un villaggio situato al passo di Baguala nell'isola di Amboina, il secondo è una vista di Ternate, il terzo l'isola di Neyra e di Goening-Api.

Anche al signor Giuseppe Pomba giustamente rinomato tipografo dobbiamo un sincero tributo di lode per l'accurata, nitida e corretta edizione dell'opera.

Speriamo che le carte, note, pitture, disegni, idoletti, libri e documenti, di che con tanto studio e spesa fece acquisto l'animoso cavaliere nelle lontane regioni da lui visitate, saranno a pubblico vantaggio e a splendore della stessa famiglia gelosamente conservate da' parenti del Vidua. E tolga Iddio che sia vero, anche in minima parte, quanto ci fu scritto poc' anzi da Torino, vale a dire che per una esagerazione di scrupoli una dama stretta attenente del viaggiatore abbia dato spietatamente alle fiamme una gran parte di tali carte; e che di alcuni preziosi tappeti cinesi abbia voluto formar contraltari e paramenti per una qualche chiesa o cappella . . . nel secolo XIX!

Del teatro diurno e della sua costruzione, di Paolo LANDRIANI, architetto, pittore scenico, membro dell' I. R. Accademia delle belle arti di Milano, ecc. — Milano, 1836, presso la ditta Pietro e Giuseppe Vallardi in contrada di S. Margherita, coi tipi di Felice Rusconi, in 4.º, di pag. 22, con 7 tavole in rame. Lir. 6 ital.

La distinta fama che gode l'autore dell'enunciato opuscolo per altre sensatissime sue osservazioni sui difetti prodotti nei teatri dalla cattiva costruzione del palco scenico, e sovr'alcune inavvertenze nel dipingere le scene, non che per l'illustrazione dell'opera di *M. Patte* sugli antichi e moderni teatri, ha destato in noi più vivo il desiderio di far parola di questa sua novella studiosa fatica, perchè teniamo per fermo che gustata esser debba dagli architetti ed artefici ch'esclusivamente si occupano della parte decorativa della scena. Se male non ci apponiamo, con essa egli intese a dimostrare l'incombinabilità della bellissima forma dei teatri antichi cogli usi nostri, specialmente per rispetto agli edificj destinati agli spettacoli diurni, ed a sciogliere, diremmo, il difficilissimo quesito di trovar quella che ad essi più si addica, ritenute per base la copertura del teatro, e l'introduzione della luce solare per le rappresentazioni di giorno. Dallo scarso numero delle pagine onde si compone questo scritto, corredato di sette tavole, giacchè computando la descrizione e l'indice a sole ventuna ammontano, ciascuno giudicherebbe di poterlo discorrere come si suol dire in un fiato; ma oltre ch'esso spetta alla classe di que'succosi ne' quali è detto molto in poco, il solo confronto delle citazioni colle tavole di rapporto obbliga il lettore che voglia formarsi una precisa nozione della materia ad ispendervi un tempo maggiore di quanto

a prima vista avrebbe creduto d'impiegare. A comodo pertanto di coloro cui deve premere di conoscere i pensieri di un uomo versatissimo nell'architettura, nel disegno prospettico e nell'effetto della scena, noi abbiamo fatto sì di procurare loro un breve estratto; ma dichiariamo anticipatamente che privo del sussidio delle tavole, non risulta abbastanza dimostrativo onde poterne cavare un efficace vantaggio. Tutto al più varrà loro d'appoggio per assicurarsi sulla convenienza dell'acquisto del libro.

In sei articoli ha l'esimio autore ripartito le osservazioni che accompagnano il suo progetto di un teatro diurno. Nella prefazione adduce primieramente il motivo che lo ha indotto a farlo di pubblica ragione, e questo, come ognuno de' nostri concittadini ben sa, si è l'essersi già da più anni introdotto fra noi il costume di dare delle rappresentazioni teatrali di giorno in edificj posticci espressamente costrutti colla platea a cielo scoperto, quindi ben lontani dall'imitazione di quelli de' Greci e Romani, e l'essersi finalmente con molta saviezza divisato d'erigerne uno stabile che corrisponda agli altri cospicui fabbricati onde trovasi ora tanto abbellita la nostra Milano. All'enunciato motivo poi succedono quelle considerazioni che lo hanno determinato ad offerire un progetto che fosse suscettivo tanto per le rappresentazioni di giorno, quanto per quelle di notte, come pure a preferire il teatro coperto pel quale ha adottato una forma, secondo lui, più simmetrica, più euritmica e più geometrica della solita finora seguita (così detta a ferro di cavallo). Soggiunge finalmente che ha presentato altresì lo stesso teatro diurno con platea scoperta per compiacere coloro che fossero di tale avviso, e che inoltre lo ha ideato in modo da poter introdurre eziandio nella platea giuochi d'equitazione, avendo all'uopo delineato sotto il palco scenico gli opportuni comodi per condurre i cavalli sino al circo, formato dalla platea stessa, sgombrata che sia de' sedili e chiusa o cinta da parapetto dove il bisogno lo richiegga.

Nel primo articolo in cui trattasi della forma del teatro in generale troverà il lettore delle ingegnose questioni esposte in uno stile piuttosto caustico sulla differenza che corre fra i teatri antichi ed i moderni. Ivi l'autore ammettendo da principio che la forma così detta a ferro di cavallo, generalmente adottata a' giorni nostri, sia la più atta alla distribuzione e visione degli spettatori, e la più bella in quanto che più si avvicina a quella degli antichi, ti sollecita immediatamente di un frizzo col dire intorno a questi ultimi che si vorrebbero imitare se si potesse. Infrà per provare che riescono incompatibili cogli usi nostri e nell'addurne la cagione soggiunge tosto: « Convien dire che gli antichi più sentissero per gli occhi che per l'udito: tant'era la distanza tra la maggior parte degli spettatori e gl'istrioni, che questi trovavansi obbligati a dover emettere la loro voce da una maschera di metallo per renderla ad arte più forte e più sonora! Cosa che fa vedere che ben poco o nessuna dolcezza poteva distinguersi, bastando solo che il suono delle parole si sentisse senza curarsi dell'espressione del viso, sformato dalla maschera con bocca fuori del vero e di grandezza spaventosa; come si vede in alcune antiche maschere conservate ne' musei, ed in quelle dipinte nei nostri teatri ad imitazione delle stesse *ripetute e legate agli ornamenti alla nausea.* » Così poco favorevole giudizio, prosegue a dire, possiamo fare della loro musica teatrale, ecc. Noi non moveremo disquisizione veruna intorno questi punti; ma forse taluno così sul primo, come sul secondo degli addotti difetti potrebbe osservare che le leggi acustiche non erano dagli antichi sconosciute; che nei loro *odeon* sollevano distribuire diversi vasi di metallo atti alla ripercussione dei suoni e della voce; che per rispetto alla recitazione pretendono alcuni che la voce non si emettesse dai mimi; ma affinché questa tornasse sonora e a tutto fiato, essi non facevano che secondarla coi gesti. Parlando poi del

modo con cui erano congegnate le scene, prosegue a dire l'autore, « ch'è ancora un mezzo indovinello da sciogliersi, benchè i dotti ne diano la descrizione; ma non vedendolo noi eseguibile in molte cose, perchè non si trova dietro al proscenio spazio sufficiente da poter tutto praticare, così non possiamo nè tutto credere, nè tutto contraddire fin tanto che gli stessi interpreti non ce le faccian vedere in disegno. » Indi toccati sempre col medesimo scherzo varj altri usi antichi che male si affanno coi comodi introdotti dalla moderna civiltà, dimostra coll'esempio della veduta d'un quadro come anche la forma a ferro di cavallo sia contraria al comodo della visuale degli spettatori: perchè posti in una curva perfettamente semicircolare, non può godere dello spettacolo senza torcicollo se non quella porzione, prescindendo da quelli della platea, che trovasi situata nel palco di mezzo dove si sta seduto in linea in isquadra col proscenio. Da questa dimostrazione poi prende motivo per uscire coi seguenti quesiti: « perchè non si ha a cercare di poter ridurre il fondo del teatro in linea parallela allo stesso proscenio, come mostreremo in seguito, da noi fatto così ad onta che sembri il contrasti la maggior bellezza della rotondità che viene a perdersi? Non sarà dunque più teatro allora se venga la sua figura ad acquistare quella d'un gran salone? ecc. » Conchiude finalmente dicendo essere inutile cercare altre prove per mostrare che la figura d'un teatro semirotondo, com'era l'antico, è buona soltanto per un teatro anatomico, dove tutto ciò che si mostra è precisamente situato nel centro del semicerchio, e non doversi mai sacrificare alla sola bellezza di forma quella tale figura che si trovasse più atta per vedere e goder meglio lo spettacolo, ch'è l'unico scopo che in teatro si cerca.

Nel secondo articolo l'esimio autore prende a provare che la forma di un teatro a ferro di cavallo più difficilmente di qualunque altra si presta alla decorazione stante la sua irregolarità. Noi non seguiremo

si davvicino i suoi pensieri, come abbiamo fatto nell'antecedente, chè non lo consentirebbe l'indole di questi fogli; ma ci limiteremo ad accennare che egli dopo di aver detto che tale forma non è nè euritmica, nè simmetrica, nè geometrica, non sa trovare altro ripiego per decorarla che di figurare il velario, e nell'indicare il modo di adattarlo alla volta, gli esemplari da consultarsi per la scelta degli ornamenti più acconci ed il più conveniente partito da seguirsi per leggiadramente colorirlo, censura implicitamente quanto a questo proposito venne eseguito nel nostro gran teatro della Scala. Queste sue Osservazioni le estende poscia alla decorazione de' palchetti e a tutti que' nuovi adattamenti che in occasione della nuova dipintura hanno avuto luogo. Ben lungi noi dall'entrare in conflitto coll'opinione spiegata dall'autore intorno a sì fatti cangiamenti, e rispettando le sue vaste architettoniche cognizioni e specialmente in questa materia, ci accontenteremo solo di osservare che la solidità apparente dei palchetti e delle logge ch'egli trova distrutta dall'inviluppamento del cortinaggio, non sarebbe anche in origine bastantemente giustificata dalle così dette piantane che li sorreggono, e che rimangono ascose, nè queste poi starebbero a senso nostro in corrispondenza della grandiosità dell'ordine decorativo del proscenio; il quale a raffronto delle mensolette che ricorrono in giro sotto i parapetti dei palchi, diventa colossale e fa comparire più esili que' sostegni. Ma ripetiamo ciò sia detto in via puramente di passaggio, chè l'attaccar dispute per voler investigare le ragioni di tutto conduce in un pelago dove bene spesso si cerca invano la riva per uscirne.

L'articolo terzo versa tutto quanto sulla difficoltà d'introdurre il lume del giorno in ogni parte interna di un teatro diurno, e più di dar bastante luce alle scene senza servirsi dei lumi artefatti per la notte. Ingegnose in vero sono le riflessioni ch'egli va facendo a mano a mano che dimostra gli ostacoli da

superarsi, per le quali conchiude col dire che il teatro diurno facciasi o non facciasi colla platea coperta, non potrà mai andar esente dai lumi della notte.

Che il palco scenico sia la parte più importante d'un teatro, perchè dalla sua ampiezza e regolarità dipende in gran parte l'esito degli spettacoli più o meno grandiosi; che gli architetti ordinariamente per tale non la considerino, e quindi trascurino di studiarla con quell'attenzione che merita, chiaramente nel quarto articolo è dimostrato. Ivi l'autore discorre di tutti i particolari che oppongonsi al miglior effetto delle scene, tocca quegl'inconvenienti per lo più cagionati dalle pretese dei compositori dei balli e sostenute dagli impresarj, conduce l'architetto ad esaminare il palco in tutte le direzioni, gli fa osservare ogni luogo che serve agli usi ed ai comodi degli spettacoli. Perciò veduti il disopra, il disotto, le armature superiori, ne fa considerare le sovrastanti macchine, e da queste deduce la convenienza di dare al tetto del palco scenico più monta dell'ordinaria proporzione. « Veduto, dic' egli, che l'architetto avesse tutte queste cose in pratica, siamo sicuri ch'egli disegnerebbe allora con maggiore cognizione e franchezza quella parte di teatro, guastata la quale, manca subito nel principale oggetto per cui è fatto tutto il teatro stesso, dove in fine va a terminare tutta la nostra attenzione, ch'è il palco scenico. » Viene poscia determinandone le proporzioni, e nota diverse incongruenze risguardanti le proporzioni delle scene, gl'interrompimenti, i panni adoperati quando l'altezza di esse soverchia quella del proscenio, le quinte di ripiego, ecc., cose tutte infine indispensabili a sapersi e meditarsi dagli architetti e dai pittori scenici.

Nel quinto articolo si accennano le piccole variazioni architettoniche che dovrebbero adattarsi nel progetto medesimo, qualora s'intendesse d'erigere un teatro a platea scoperta. Vi si ragiona poi dei

provvedimenti da mettersi in pratica sì per avere un buon pavimento, come per ovviare i danni che sogliono produrre alle costruzioni di legno la neve in tempo d'inverno e la pioggia in tutte le stagioni.

Finalmente si mostra lo stesso teatro diurno scoperto, renduto servibile eziandio pei giuochi d'equitazione. Indicati a tal uopo i mezzi di preparare il pavimento, d'introdurre i cavalli nel circo per di sotto il palco scenico, l'autore espone succintamente in separato articolo conclusionale le ragioni per le quali la forma del suo teatro tanto nella parte interna, quanto nell'esterna differisca da quella degli antichi e de' migliori moderni, e siasi egli limitato al progetto del solo fabbricato destinato alle rappresentazioni, escludendo da esso tutti que' comodi che avrebbero potuto convenire in un'area più vasta. A giustificare singolarmente la ristrettezza cui egli si è attenuto, termina col dire: « Ma tutte queste cose non cerchiamo d'accrescere, pel timore che avendo ingrandito di troppo il nostro teatro, fosse poi per divenire uno di que' progetti, che per *Propter nimium est*, muojono prima di aver vita. »

Da quanto abbiamo esposto potranno gli artisti di leggieri dedurre l'importanza di conoscere profondamente questo scritto, il quale sebbene in qualche luogo lasci desiderare un maggior vezzo di lingua, è compilato però con bastante chiarezza e con perfetta intelligenza del soggetto, dote già per sè stessa pregevolissima. Nè questi soli sono i pregi che a giudizio nostro emergono dalle osservazioni dell'esimio sig. Landriani, trovando ch'egli ha renduto un segnalato servizio alla duplice arte cui ha consacrati i suoi studj ed una lunga pratica, poichè è giunto colla sua esperienza a stabilire dei canoni i quali devono riuscire di sommo giovamento a coloro che per naturale vocazione sono tratti allo stesso esercizio. Non meno valutabile inoltre ci sembra la liberale risoluzione d'aver fatto dono al pubblico di questa

sua fatica e d'averla corredata di nitidi tipi, di tavole accuratamente incise e d'un elegante frontispizio all'acqua tinta, delineato sullo stile del cinquecento dallo stesso autore e rappresentante un monumento dedicato all'immortale Goldoni. I. F.

Notizie biografiche e letterarie degli Scrittori dello Stato estense, in continuazione della Biblioteca modenese del cav. abate Girolamo Tiraboschi. — Reggio, 1833-35, tipogr. Torreggiani e compagno, in 4.° ().*

Ruffini Paolo e Venturi Giambattista, reggiani.

La via più diritta e il metodo più eloquente di tributare la meritata lode a' trapassati, illustri per dottrina e per ingegno, è sicuramente il ricordare le opere, frutti de' loro studj; il presentarne al pubblico il catalogo; lo sparger luce sull'intendimento che possono aver avuto nel comporle, accennando le condizioni di vita in cui si trovarono, quando ad uno o ad altro studio si dedicarono. Così adoperando si riesce in certa maniera a disvelare i reconditi avvolgimenti pe' quali progredisce l'umano intelletto: così adoprando si preparano i documenti necessari alla storia delle lettere e delle scienze. Appunto a somministrare così fatti documenti a chi sarà da tanto di scrivere la Storia scientifica e letteraria della nostra penisola, continuandola fino ai nostri giorni, gioveranno le sopra annunziate Notizie biografiche, se l'esempio che ci porgono gli scrittori di esse, tanto curanti della gloria letteraria della loro patria, sarà imitato negli altri Stati d'Italia. Quindi non esitiamo a proclamare meritevole d'ogni lode quel generoso, che lo scorso anno nell'Ateneo di

(*) Dopo l'ultimo nostro articolo su queste Notizie, V. Biblioteca italiana t. 76.°, pag. 297, furono pubblicati i fascicoli V e VI che compiono il tomo 1.°, sei fascicoli che costituiscono il tomo 2.°, altrettanti che formano il tomo 3.° e i primi due fascicoli del tomo 4.° — Prezzo del tomo 1.°, di pag. 492, ital. lir. 7. 38; tomo 2.°, di pag. 462, lir. 6. 90; tomo 3.°, di pag. 490, ital. lir. 7. 32; tomo 4.°, fascicoli 1.° e 2.°, lir. 2. 46.

Brescia esortava i suoi confratelli a dar mano a scrivere le biografie degl'illustri Bresciani, e deponava una somma di danaro per agevolare l'eseguimento della sua proposta.

Ma per tornare ai compilatori delle Notizie biografiche di cui qui favelliamo, dobbiamo a onore del vero chiarire come grandemente commendevole la diligenza che adopraron nel raccogliere e pubblicare tutto che rinvennero di rimarchevole intorno alla vita ed agli scritti di Paolo Ruffini e di Gio. Battista Venturi.

Ci piace di ravvicinare i cenni che ad esso loro si riferiscono, perchè ambidue ebbero la prima educazione in Reggio; perchè ambidue abbracciarono col loro ingegno più rami ad un tempo delle scientifiche discipline; perchè vissero contemporanei e perchè ambidue furono da morte rapiti lo stesso anno 1822, il primo al 9 maggio, il secondo al 10 di settembre.

Nacque Paolo Ruffini il 23 settembre del 1765 da Basilio, reggiano, e da Maria Francesca Ippoliti, romana, in Valentano luogo nel ducato di Castro in Montefiascone, mentre il padre esercitava colà la professione di medico. Dopo la sua prima educazione si portò a continuare gli studj in Modena, ove fissò poi sua stabile dimora. Dopo d'essersi inoltrato nelle scienze sacre, abbandonò il primo divisamento di abbracciare lo stato ecclesiastico, e studiò in quella Università la medicina e la matematica. L'arte medica esercitò poi finchè visse assistendo l'inferma umanità col più caritatevole zelo. Ma lo studio delle matematiche non abbandonava perciò, e toccando appena i 23 anni si meritava di succedere al suo precettore Paolo Casiani nella cattedra di matematica sublime. Pubblicava successivamente varj ingegnosi lavori attenenti alla scienza del calcolo, specialmente destinati ad illustrare il metodo della risoluzione generale delle equazioni di Lagrange, ed a dimostrare l'impossibilità della risoluzione rigorosa delle equazioni di grado superiore al quarto. Che se i matematici nulla mai vollero pronunciare sulla validità della sua dimostrazione, la quale forse è troppo avviluppata nel labirinto della metafisica; ciò non tolse che egli non fosse da tutti grandemente apprezzato ed onorato come uno de' più distinti matematici. Quindi è ch'egli si vide aggregato alla Società italiana, della quale, dopo la morte del celebre Antonio Cagnoli, divenne presidente; fu nominato

membro pensionato dell' Istituto italiano, ed ebbe diplomi da presso che tutte le altre Accademie d' Italia.

Il governo della Cisalpina repubblica, che in gran conto teneva il Ruffini, tentò la di lui ambizione coll' invitarlo da prima a sedere nel corpo legislativo, indi alla cattedra d' *Introduzione al calcolo sublime* nell' Università di Pavia: ma egli trovò modo di sottrarsi al primo incarico, perchè ben prevedeva che nulla di bene avrebbe potuto operare; e si scansò dall' accettar la seconda, prediligendo il soggiorno di Modena, ove poi ottenne la cattedra di geometria descrittiva nella scuola militare, la quale cattedra cambiò in seguito con quella di calcolo sublime, indi con quella di meccanica ed idraulica. E fu in quell' epoca che egli compose anche la sua Algebra per uso degli aspiranti alla stessa scuola militare, opera veramente pregevole per l' ordine rigoroso con cui i principj fondamentali vi sono esposti.

Nè in mezzo a queste severe occupazioni egli trasandava le teoriche della medicina, di cui continuava a esercitare la pratica. A convincersi di ciò basterà il ricordare le sue Memorie sul *Tifo contagioso*, e sulla *Definizione della vita assegnata da Brown*, e le sue *Riflessioni intorno all' eccitabilità, all' eccitamento, agli stimoli, ai controstimoli*: e basterà il sapere che ritornato ne' suoi Stati il Duca di Modena l' anno 1814, riordinata quella Università, venne conferita al Ruffini insieme alla cattedra di matematica applicata anche quella di clinica medica e medicina pratica. Ed a tutte le incumbenze che gli vennero affidate egli procurò di soddisfare con tutte le sue forze e con uno scrupolo veramente religioso: che religiosissimo si mantenne mai sempre, e zelantissimo difensore de' cattolici dogmi contro gli attacchi indiretti di coloro, i quali tengono di poter direttamente filosofare anche in materie nelle quali la semplice ragione ha corte l' ali. Sono frutto di questo suo zelo lodevolissimo e il tentativo per lui fatto di dare col sussidio delle cifre algebriche maggiore evidenza alla dimostrazione dell' immaterialità dell' anima, e la sua confutazione del saggio filosofico intorno alle probabilità del Laplace, le cui dottrine temeva egli che potessero condurre all' assurdo di negare all' uomo il libero arbitrio.

Tale si fu Paolo Ruffini per quello che ricaviamo dalle notizie biografiche che abbiamo qui compendiate: il quale, sebbene pregevolissimo per ogni rispetto, perchè modesto e contento alla sua vita tranquilla in Modena non ebbe forse una fama splendida come l'ebbe Gio. Battista Venturi, che visse anche una vita più lunga, fu dotato d'un ingegno più vasto, nè ricsò le occasioni che gli si offersero di brillare sul teatro del mondo, sebbene anche di lui fosse precipuo scopo la pubblica utilità.

Da Giovanni Domenico e da Domenica Calliani in Bibbiano, grossa villa del Ducato di Reggio, ebbe vita Gio. Battista Venturi il giorno 11 settembre dell'anno 1746. Educato nel seminario di Reggio e sostenute con applauso le consuete prove negli studj sacri, fu di 23 anni ordinato sacerdote, ed ottenne nel tempo stesso la cattedra di metafisica e geometria in quello studio filosofico. Cinque anni dopo il vediamo passare all'Università di Modena, celebre allora pe' suoi chiarissimi professori, e fra questi e presso Lazzaro Spallanzani, che era stato suo precettore nelle scienze naturali, sedersi il Venturi. Ivi collo zelo nell'insegnare la filosofia, la geometria e la fisica, e colle produzioni che mandava alla luce seppe ben presto dimostrarsi degno di stare fra cotanto senno, e di essere nominato nel 1780 matematico ducale, ingegnere dello Stato e verificatore delle monete nella zecca. Molto operò il Venturi come ingegnere, di concerto col Cassiani e con altri; ed ebbe la prima parte ne' progetti de' due ponti sopra i torrenti Secchia e Panaro: procurò l'asciugamento de' paduli che infestavano l'aria di Fontana e Campogalliano; e fornì il piano, che diventò legge, pel riattamento degli argini ai fiumi dello Stato modenese.

Tanto credito egli così si andava acquistando, che il Duca di Modena Ercole terzo, volendo all'epoca della rivoluzione francese inviare un'ambasciata straordinaria al Direttorio di Parigi, credette utile l'unirvi il Venturi nella qualità di segretario. E se colà per le difficili condizioni de' tempi non potè esser utile al suo Principe, non trascurò l'occasione di esserlo alle scienze col cercare la conoscenza de' più grandi dotti che allora stanziavano nella capitale della Francia. E ben presto egli si vide onorato dalla familiarità di un Lacépède, di un Cuvier, d'un Bossut, d'un Haüy, d'un Prouy, d'un Monge, d'un

Chaptal, d' un Laplace, per tacere di molti altri. Visitava colà i pubblici ed i privati gabinetti di fisica e di storia naturale; frequentava le lezioni di fisica del Charles, e quelle di mineralogia dell' Haüy; trascriveva da' manoscritti della Biblioteca nazionale e le opere fisico-matematiche di Leonardo da Vinci, e l' Ottica di Tolommeo, e il trattato del Traguardo di Erone il inecanico; collazionava parecchi codici manoscritti di Vitruvio, e così si preparava gran copia di materiali per le tante opere che meditava di scrivere. Dettò in lingua francese, e lesse a quell' Istituto una Memoria *Sulla conoscenza dell' estensione che ci somministra il senso dell' udito*; una *Sugli strozzamenti dei cilindri di canfora alla superficie dell' acqua*; una *Sul principio della comunicazione laterale del movimento de' fluidi*; ed una *Intorno a quello che si conteneva ne' suaccennati manoscritti di Leonardo*. E gl' Italiani serberanno certamente lunga riconoscenza al Venturi, perchè in quello scritto appalesò come quel grande filosofo ed artista avesse tanto prima del Copernico dedotto il moto rotatorio della terra dalla discesa de' gravi; avesse ben compresa la legge dell' inerzia ne' movimenti; avesse prima del Mestelino e del Keplero assegnata l' origine della scintillazione delle stelle e della luce cinerea della luna; avesse composto un Trattato d' architettura militare, in cui è il complesso di tutte le cognizioni che si avevano al principiar del secolo XVI intorno alla fortificazione, all' attacco e alla difesa delle piazze. E tante altre novità scientifiche avesse intravvedute, di cui furono poscia onorati gli scienziati de' tempi posteriori. Siccome si manterranno altresì grati al Venturi per quella lunga cura che si diede più tardi di raccogliere e divulgare le molte notizie, lettere e dottrine del Galileo, delle quali pubblicò due volumi in quarto (*).

Altri scritti pubblicò il Venturi durante il suo soggiorno in Parigi e negli Annali di chimica, e nel Magazzino enciclopedico, e nel Giornale politecnico, e negli Annali delle miniere, giornali tutti che in quel tempo uscivano colle stampe in Parigi. Non è quindi meraviglia, se egli fu colà tanto stimato ed onorato dai dotti; per cui ritornando in Italia vi fu accompagnato da lettere onorifiche dei celebri Lalande e Fourcroy presso il generale in capo

(*) Vedi Biblioteca Italiana tom. 15.º pag. 230, e 22.º pag. 21.

Bonaparte, il quale lo accolse con tutti que' riguardi che soleva prodigare di preferenza ai cultori delle matematiche e delle fisiche discipline. Nominollo poco dopo membro del Corpo legislativo, impiego ch'egli accettò suo malgrado, perchè avrebbe più volentieri preferito una cattedra per dedicarsi a' suoi favoriti studj: ma perchè gli parve di non poter esser utile al proprio paese, poco dopo sollecitò ed ottenne di ritirarsi da quell'incarico; in vece del quale successivamente gli venne conferito quello a lui più caro di professore della scuola militare che allora istituivasi in Modena. Ma poco tempo poté gustare di quella vita tranquilla, tutta dedita allo studio, chè sorto il 1799 a portar nuovo scompiglio all'Italia, ebbe anche il Venturi a soffrirne. Pure il trionfo de' suoi malevoli fu di corta durata, chè gli scritti che ei pubblicò a propria difesa, e i buoni uffici di molte ragguardevoli persone gli riguadagnarono il favore del suo principe e la sua cattedra nella modenese Università.

Ma i tempi che allora correvano erano una successione di mutamenti: quindi soppressa posteriormente quella Università, venne il Venturi per proposta di Gregorio Fontana invitato a quella di Pavia come successore al Barletti nella cattedra di fisica-matematica con uno stipendio maggiore del consueto. Se non che egli non potè mai assumere l'insegnamento, perchè il Governo della Cisalpina repubblica lo incaricava di altre commissioni ora scientifiche, ora diplomatiche, come furono quella di visitare con Ermenegildo Fini le miniere dell'alto Novarese, quella di recarsi a Torino, indi a Firenze presso il novello Re d'Etruria don Lodovico di Spagna come incaricato d'affari: finchè nell'ottobre del 1801 si vide definitivamente destinato nella qualità di agente diplomatico presso la Confederazione elvetica, per cui dovette fissare il suo soggiorno nella Svizzera, dove rimase presso a dodici anni. Ivi tra le cure della politica e quelle de' suoi studj, trovava modo di render utili servigi allo Stato, e di contribuire all'incremento delle scienze. E di questa sua attività, di questa vita laboriosa veniva rimeritato con premj ed onori, perchè vide il suo nome tra quelli de' membri pensionati dell'Istituto italiano, associato alle più rinomate accademie, decorato della legione d'onore, e fregiato del titolo di cavaliere della corona di ferro. Nol comporta l'estensione di

questi fogli che teniam dietro al valente biografo del Venturi per dire tutto quello che egli oprasse in quella lunga missione con pieno soddisfacimento del Governo d'Italia; il quale lo reputava tanto utile in Svizzera, che resistette alle sue reiterate istanze, e non s'indusse ad acconsentirvi col richiamarlo, se non quando una malattia causatagli da quel rigido clima, persuase che il Venturi stava colà a disagio. Libero finalmente nel 1813 da tutte cure, ritiratosi alla terra natale col pingue assegnamento di 6000 franchi, potè in breve ristorare la mal ferma salute. Allora si fu che, sebbene giunto all'età avanzata di 68 anni, raddoppiò di alacrità negli studj, e molte nuove produzioni divulgò colle stampe.

Lungo sarebbe il qui ricordare le tante opere in ogni maniera di sapere dal Venturi pubblicate: vuoi in volumi appositi; vuoi negli atti delle Accademie; vuoi ne' giornali scientifici e letterarj. Ad esse singolarmente più che alle sue politiche e diplomatiche negoziazioni dovette la rino- manza che godeva; ad esse l'estimazione in cui era salito presso i dotti, i quali il risguardavano come un uomo enciclopedico. Ed in vero se esaminare si vogliono le sue opere, apparirà di leggieri come fosse versato nella teologia, nella giurisprudenza civile e criminale, nella metafisica, nella logica-critica, in tutte le parti delle matematiche, nella fisica, nella chimica, nella storia naturale, nella fisiologia animale e vegetale, nella storia, nell'archeologia, nella diplomatica, nella bibliografia, nella filologia, nella statistica, nella pubblica economia, nell'agricoltura; e come fosse eccellente oratore, non mediocre poeta ed ottimo conoscitore delle belle arti. Il diligente biografo ci dà un estratto di tutti gli scritti editi ed inediti del cavaliere Venturi: quindi oltre al ricordare le varie tesi e dissertazioni che fece difendere in occasioni di pubblici esperimenti dai migliori fra' suoi discepoli; oltre al riportare per intero i discorsi che egli faceva precedere a quelle tesi, troviamo data piena contezza de' suoi lavori originali. E per tal modo noi veniamo a comprendere quello che il Venturi facesse di nuovo con quella sua opera *Indagine fisica sui colori*, e con quella dissertazione che intitolò *Considerazioni ottiche*, inserite tra le Memorie della Società italiana, e con que' suoi *Commentarj sopra la storia e le teorie dell'ottica*, che trovasi fra quelle

dell'Istituto italiano; e coll'altro suo lavoro *Origine e primi progressi delle moderne artiglierie*. Noi ci formiamo un chiaro concetto della sua Memoria inserita nel giornale di fisica di Pavia *Intorno ad alcuni fenomeni geologici*, e di tutti quegli altri scritti che dettò nell'idioma francese e che abbiamo sopra menzionati. Nulla diremo degli scritti che il Venturi compose sopra l'argomento, allora tanto agitato dai matematici, del nuovo sistema di pesi e misure; nulla degli elogi, delle vite e biografie che dettò e pel marchese Gherardo Rangone, e pel consigliere Paolo Cassiani, e per Lodovico Castelvetro, e per Geminiano Montanari, e per Francesco Marchi. Nulla di qualche orazione di sacro argomento, nulla della sua Storia di Scandiano, sebbene tutti questi scritti dimostrino il purgato, e quando a quando l'elegante scrittore non solo, ma l'uomo versato in argomenti tra loro disparatissimi. Ben ci rechiamo a debito il ricordare che questi nostri fogli furono, già tempo, fregiati della sua dotta penna. Ed i nostri lettori non avranno dimenticato che i fascicoli dell'anno 1818 contenero varj coltissimi articoli dettati da Gio. Battista Venturi. Di lui fu quello intorno al frammento di un latino poemetto inedito del Vida, e quello sulle Opere di Fulvio Testi, e l'altro sulla Vita e le belle opere tipografiche del cavaliere Gio. Battista Bodoni. Molta energia di mente conservò il Venturi finchè visse, ma gli scritti che pubblicò negli ultimi suoi anni si risentono forse alquanto della fretta. Imperocchè egli dovette prevedere tempo prima il suo fine, da che una lenta paralisi lo minacciava, e finì collo spegnere quella vita onorata che compivasi coll'anno settantesimo sesto.

Noi non sapremmo meglio tratteggiare le qualità dell'uomo di cui qui favelliamo, se non col riportare le parole del dotto biografo: « Fu il Venturi uomo mai sempre leale e sincero; di carattere fermo; tenace e costante nell'amicizia; promotore e fautore di tutto che potesse esser utile alla società; zelantissimo dell'onore della sua patria; amatissimo della propria famiglia; premurosissimo pe' suoi discepoli; estimatore dei dotti; indifferente alle critiche; facile a dimenticare le offese; nemico delle ingiustizie e delle superchierie; caritatevole, benefico e ben di spesso anche splendido; facondo ed ornato nel dire; arguto e piacevole nella conversazione. » Che se vogliasi conoscere

a quale alto grado il Venturi possedesse il dono di porgere dalla cattedra gl' insegnamenti alla gioventù, basterà leggere quello che ne scrisse il conte Giovanni Paradisi, e che viene riportato dallo scrittore delle notizie biografiche. « Sebbene io mi sia (così il Paradisi) assai volte trovato ad udire in diverse Università i professori più celebri d' Italia, non so d' essermi avvenuto giammai in veruno che avanzasse il Venturi di precisione d' idee, nè di nitidezza nell' esprimersi, nè di certi artifizj tutti suoi per farsi intendere e per imprimere nell' animo della moltitudine i suoi dettati; e del pari non ho letto altri elementi di filosofia, ove più spontaneamente che ne' suoi siano annessati i fondamenti di tutte le scienze superiori: di modo che chi gl' intese a dovere non trova più nelle rimanenti discipline che uno sviluppo maggiore di principj già conosciuti. » E per finire di favellare di Gio. Battista Venturi, chiuderemo il nostro discorso colla sentenza pronunziata dallo stesso conte Paradisi, essere cioè stato grave danno per le scienze, che i varj governi da cui il Venturi ebbe dipendenza, il trapiantassero in varie regioni, lo inviassero a splendidi sì, ma disparati uffici, i quali se furongli fecondi di lodi, nol furono di tutta quella che per la dottrina avrebbe potuto meritarsi. A. G.

Lodovico Bolognini, reggiano.

Ci si offrono in un fascicolo in 4.^o di pag. 168 le notizie biografiche letterarie, architettoniche ed idrauliche di Lodovico Bolognini, ma con una minutezza più che municipale e di famiglia, tutte appoggiate a brani di scritture dello stesso Bolognini, delle quali ebbe egli cura di serbare gli originali *raccolti in 33 volumi di copialettere e relazioni dal 1765 al 1796, oltre gli altri più recenti dal 1796 al 1816.* Se tutti gli uomini che non hanno diritto ad una celebrità europea procedessero di pari maniera, quale ammasso di carte!

Il Bolognini fu uomo di merito non comune, operosissimo, amantissimo delle arti e delle scienze, specialmente dell' architettura e dell' idrometria; ma nessun frutto propriamente peregrino trasse dalla sua mente. La lunga età in cui visse abbracciò un' epoca di distinte ricordanze, nella quale gli uomini di grande intendimento ed attività erano scarsi in confronto al social bisogno; quindi il Bolognini

venne dal governo estense e poi dal governo italiano occupato in varie incumbenze anche estranee alle sue più fondate cognizioni.

Nacque il 24 aprile 1739. Compiuti gli studj all' Università di Bologna donde era originario, cominciò la sua carriera nel 1760 come ispettore ai lavori della casa di delizia a Rivalta, succedendo ad un suo zio, che ne avea formato il piano e diretto l'incominciamento; contemporaneamente fu professore di architettura civile e militare a Reggio, ingegnere ducale, provveditor camerale, commissario militare, ingegnere della congregazione d'acque e strade a Reggio, commissario di annona, e finalmente architetto della comunità di Reggio. Questi impieghi gli fecero strada ad avere dal governo italiano quello di consultore idraulico, e poi d'ingegnere in capo dipartimentale, e poi d'ingegnere in capo per le opere straordinarie. In quest'ultima qualità ebbe egli parte ai progetti ed all'esecuzione dei celebri lavori rimasti incompleti dal 1813 in poi per l'inmissione del Reno nel Panaro, poco al di sopra dello sbocco di questo nel Po.

Non mancarono traversie d'ogni specie e dispiacenze a tribolare sovente l'animo del Bolognini, sensibilissimo tanto alle distinzioni, quanto alle disavventure; la maggiore di queste che egli soffersse fu la rovina nel 1789 del ponte sul Panaro per la strada Emilia, che egli avea tentato di erigere in un sol arco di metri 48,36 di corda, *il quale sarebbe stato in Italia*, dice il biografo, *una seconda meraviglia*, emula di quella del ponte di Castel Vecchio a Verona, il quale propriamente non è un ponte, ma un monte, su cui non possono andare i grossi carri. Il ponte del Panaro fu poi costruito dal Soli, ma in due archi, approfittando dei fianchi destinati ad un unico arco. Del Bolognini abbiamo in Lombardia un palazzo in Varese, colà chiamato la Corte, perchè fu proprietà ed abitazione campestre di Francesco III, duca di Modena e governatore di Milano.

Morì il Bolognini l'8 giugno 1816 in Parma. Fra le Memorie di lui stampate, nominasi ancora il Muratore reggiano, colle varie aggiunte, l'ultima delle quali è del 1814. Tutte le altre produzioni fatte di pubblica ragione sono di un interesse ora totalmente cessato, ed in questa classe vanno collocate anche le sue Memorie manoscritte in numero di ventiquattro, di cui il biografo ci dà l'elenco.

Il caso del ponte sul Panaro meritava d'essere dal biografo meglio sviluppato, poichè degli uomini che si vogliono onorare dopo morte diventano rispettabili anche gli errori, quando siano figli dell'ingegno. Così se il Bolognini avesse tentato, come sembra, un nuovo metodo che non gli è riuscito, di armare e disarmare i grandi archi, era dovere del biografo il farlo conoscere. *Ferranti.*

Luigi Lamberti.

Luigi Lamberti nacque a Reggio, e quivi attese a' primi rudimenti delle umane lettere. Il padre farne voleva un giureconsulto, e con tale divisamento inviato avealo all'Università di Modena, allora fiorente per chiarissimi professori. Ma egli per l'indole sua stessa sommettersi non sapeva alla severità di Temide. Tutto perciò si rivolse allo studio della lingua greca sotto gl'insegnamenti dell'abate Gabardi, ed a quello dell'eloquenza, che ivi a que' giorni insegnavasi dal celebre Luigi Cerretti. Ritornato in patria senza l'onore della laurea, ma non senza qualche nome pei versi che andava o pubblicando colle stampe o leggendo in letterarie adunanze, venne nel 1783 nominato segretario perpetuo della Reggiana Accademia di lettere e scienze, sottentrando così al conte Agostino Paradisi, scrittore di bella rinomanza. Quest'onore gli fu di stimolo a maggiori cose ed a più indefessi studj. Se non che troppo piccolo teatro era per lui l'Accademia di Reggio. Fu preso dal desiderio di viaggiare, ond' all'animo suo porgere nuova e più abbondevole messe di cognizioni; e già col fratello Jacopo giunto era nel mezzodi della Francia; ma dissentendone il padre fu costretto a ritornare in patria. Tuttavia cangiar volle di cielo. Col favore pertanto degli amici passò a Ferrara, ov' ebbe l'incarico di segretario del vicelegato monsignor Vidoni. Ma breve fu quivi la sua dimora. Passò quindi nel 1787 a Roma, sperando di ottenere dal cardinale Riminaldi la cattedra di lettere greche nell'Università di Ferrara. Le pratiche sue andarono fallite; ed a compimento dell'avversa sua fortuna cadde gravemente ammalato. Riavutosi ottenne l'incarico di maestro di camera del principe Borghese col solo obbligo d'onorifiche incumbenze presso il Sommo Pontefice. Ebbe così agio a procacciarsi l'amicizia de' chiarissimi Ennio Quirino Visconti e Raimondo Cunich. Il Visconti volle anzi il proprio

nome associare a quello del Lamberti nella *Illustrazione della villa Borghese detta Pinciana*. Varj poetici componimenti di nobilissimi versi pubblicò in Roma in diverse solenni occasioni, e varj ancor ne lesse nell'Arcadia, cui stato era ammesso col nome di *Musonio Filangense*. Ivi diè pur alla luce nel 1796 l'Edipo Re, tragedia di Sofocle, da lui volta in versi italiani, ed una raccolta delle varie sue poesie, edizioni ambedue splendide co' tipi bodoniani.

Nelle politiche vicende di Roma il Lamberti passò a Parigi con Ennio Quirino Visconti. Ivi tradusse ed illustrò i Cantiche militari di Tirteo, che vennero poscia pubblicati col testo greco a fronte, ed accolti con plauso universale. Ricomposte a miglior ordine le cose politiche, venne a Milano, dove fu nominato prefetto degli studj e professore d'eloquenza nel Ginnasio di Brera. Qui il 15 giugno 1801 recitò il suo *Discorso proemiale* sulle belle lettere, chiudendolo con un breve, ma eloquente ed affettuoso elogio all'illustre suo antecessore il sommo Parini. Nel 1803 fu ai Comizj di Lione. Nell'anno medesimo venne nominato direttore della Biblioteca di Brera, membro dell'italiano Istituto di lettere, scienze ed arti, cavaliere della legion d'onore e nel 1805 cavaliere della corona ferrea. Giovato essendosi della grazia, di cui distintamente godeva nell'animo del conte Melzi, vicepresidente della Repubblica italiana, intraprendere potè co' tipi del Bodoni l'edizione la più magnifica forse di quante per lo addietro intraprese avesse la *Tipografia Europea* (così nella Vita del Bodoni, Parma, 1816, t. I, pag. 80), cioè l'Iliade greca in foglio massimo. L'Inno a Cerere da lui pure volgarizzato servi qual saggio di sì splendida ediz'one, la quale dopo non pochi indugi uscì in tre volumi nel 1808. Il Lamberti presentò poi a Napoleone in Parigi, il 21 gennajo 1810, un esemplare membranaceo dell'insigne lavoro: ne ebbe munifica ricompensa, e munificamente ne fu pure premiato il Bodoni. Nel 1813 con dedica al principe Eugenio pubblicò le sue *Osservazioni sopra alcune lezioni dell'Iliade d'Omero*, colle quali venne giustificando il testo da lui adottato, e vie più dimostrando le profonde sue cognizioni nella greca filologia. Quel principe avealo avuto a precettore nella lingua e letteratura italiana (non già la principessa Amalia di lui sposa, siccome forse per un equivoco scrisse il suo Biografo) e seco lo condusse a

Monaco all' occasione delle sue reali nozze. Ivi per esse pubblicò un' Ode epitalamica, tutta di greco sapore. Riformate nel primo anno del regno Italico le norme degli studj, venne nominato ispettore generale della pubblica istruzione, per la quale carica rinunciare dovette alla cattedra di professore d' eloquenza, conservando però quella di direttore della regia Biblioteca di Brera. Però non ci faremo ad enumerare i varj suoi lavori, che di anno in anno andava pubblicando o leggendo agli amici, che bella corona facevagli nel mattino di tutte le domeniche. Di essi si fa cenno nel Catalogo delle sue opere aggiunto alle Notizie biografiche delle quali parliamo. Tacere bensì non vuolsi che a lui si dee l' istituzione del *Poligrafo*, giornale letterario ch' ebbe principio nel 1811, e che sebbene pei politici cangiamenti goduto non abbia di lunga vita, tuttavolta reputato venne come un modello in siffatti generi di lavori. E qui tornaci a soave rimembranza l'aggiugnere che nella compilazione di quel giornale volle noi ancora a cooperatori. Giusto e dolcissimo ci è altresì il rammentare ch' egli ci fu negli studj nostri e maestro e guida, e che se qualche cognizione può da noi vantarsi nella scienza bibliografica, ne siamo a lui singolarmente debitori. E quest' I. R. Biblioteca ancora a lui debbe l'acquisto di non pochi preziosi incunabuli, non che di molti e scelti esemplari di edizioni alpine, cominiane e di Crusca. Da soverchi studj consunto morì il 4 del dicembre 1813 nella ancor fresca età di anni 55, compianto da tutt' i buoni. Le sue esequie furono solennemente celebrate nella chiesa di S. Marco di questa città coll' intervento del regio Istituto di lettere, scienze ed arti.

Le cose da noi qui colla massima brevità raccolte, trovansi esposte colla necessaria ampiezza e con corredo di documenti nelle anzidette Notizie biografiche. Ad esse tengono dietro alcune importanti appendici, nelle quali ragionasi a lungo e con fiore di senno sugli studj e sulle opere del Lamberti, e molti curiosi aneddoti rivelansi adatti a farci conoscere il carattere di varj letterati di que' tempi. Noi chiuderemo col qui ripetere alcune delle parole che ad omaggio di dolore e di riconoscenza gli tributammo nel n.° L del già citato *Poligrafo*: « Uomo *ingenii jucundi et elegantis*, siccome di Vibio Crispo lasciò scritto Quintiliano, tutti accoppiava que' pregi singolari che

sommamente commendevole rendevanlo nelle gentili società, e che ad un tempo nitidissimi trasparivano ne' suoi scritti, non meno che nella famigliare sua conversazione. Il suo gabinetto era divenuto quasi una privata accademia di coltissime persone che ivi sovente raccoglievansi per comunicare al nuovo Pomponio i pensieri e gli scritti loro, o per ascoltare i dotti di lui ragionamenti, sempre di attica venustà conditi; giacchè di lui dirsi potrebbe ciò che di quel greco dicitore cantò Omero, cioè che dalle sue labbra il favellare stillava più d'ogni mel soave. » G.

Giambattista dall'Olio.

Nato in Sesso, villa reggiana, nel 1739, e morto nel 1823. Passò una lunga vita fra l'applicazione a disparati studj, i doveri d'un impiego a cui fu addetto per cinquant'anni, le affezioni e le sventure di due nozze, gli onori e i litigi letterarj. Sebbene egli piegasse l'ingegno alle belle lettere, alla archeologia, alla botanica, all'agronomia, al calcolo, alla medicina, alla musica, pare che in quest'ultima, di cui ebbe a maestro il celebre bolognese P. Martini, abbia il miglior titolo per essere ricordato dai posteri. I suoi scritti sull'applicazione della matematica alla musica, e sopra la tastatura degli organi e dei cembali riscossero gli encomj degli intelligenti. Nel catalogo posto dopo i cenni biografici si annoverano di lui ventitrè opere o Memorie pubblicate, e trentasei rimaste manoscritte. Fu socio di alcune accademie ed amico di varj dotti d'Italia, quali furono il Tiraboschi, il cavalier Lamberti, il bibliotecario Lombardi, ed altri. Ma forse tornerebbe più interessante la pubblicazione del carteggio, che ebbe col reggiano Veneri ministro del tesoro, e col modenese Luigi Vaccari consigliere e segretario di stato, ai quali andò debitore di una vantaggiosa protezione, e dell'impiego, che occupò qui in Milano, di commissario della contabilità nazionale, poi di capo-ragioniere del demanio, in cui si mantenne dal 1804 sino oltre a un anno dopo la ripristinazione del governo estense avvenuta nel 1814. Le appendici alla biografia comprendono due lettere del Dall'Olio al dottor Bernardo Barbieri sull'Amfiparnaso d'Orazio Vecchi modenese, sul primo pubblico dramma musicale italiano e sull'inventore del recitativo; due Memorie sopra una straordinaria affezione verminosa, che

obbligollo a cercar sollievo nelle cognizioni dell'arte salutare; una lettera al prof. Valeriano Brera riguardante la cura d'un' ascitica; il giudizio inserito nel *Poligrafo*, giornale milanese (27 ottobre 1811), sulla descrizione che il Dall'Olio fece del regio palazzo di Modena, e la risposta ch'egli vi contrappose.

Pacchi Domenico canonico.

Nella sua diuturna carriera si diletto dell'amena letteratura e della eloquenza, da lui insegnate in Castelnuovo di Garfagnana, della filosofia, di cui tenne pel primo la cattedra accordata a Castelnuovo nel 1799 da S. A. S. che degnossi derogare allo statuto per cui la provincia della Garfagnana andava priva delle scuole superiori alle ginnasiali. Ma più ancora si compiacque degli studj ecclesiastici; onde assai scrisse sopra argomenti biblici, teologici, ascetici, sì per alimentar la pietà de' fedeli, come per avvalorarli ne' sodi principj di cui fu intrepido propugnatore. Avea sortito i natali in Villa Collemantine nella provincia della Garfagnana nel 1733, e visse fino al 1825.

Asioli Bonifazio di Correggio.

Egli rinnovò il prodigio degl'ingegni precoci, mostrando sino dalla fanciullezza una straordinaria attitudine e tendenza alla musica. Già nell'età di sei anni (così l'autore di questa biografia!!!) avea composta una Messa in *Re*, che fu eseguita sotto la sua direzione. Ben presto venne piuttosto ammirato che applaudito in Correggio, Venezia, Ferrara, Bologna. Precettore in varj istituti, maestro particolare di cappella del principe Eugenio, direttore e censore del nuovo R. Conservatorio di musica in Milano, autore di molte composizioni e di opere teoretiche: morì nel 1832 in età di circa 63 anni.

Pier Alessandro Guglielmi.

Nato in Massa ducale nel 1728, morto a Roma nel 1804, autore di oltre a duecento opere, associato in amicizia con Paesiello e Cimarosa coadjuvò, secondo il giudizio di Giuseppe Carpani, a perfezionare l'opera buffa.

Vincenzi Lodovico Antonio.

Fratello di Giuseppe, morto non ha guari in Pietroburgo, ove presso l'I. corte l'avea chiamato la rinomanza della sua abilità musicale. È stato professore di belle lettere: chiese ed ottenne nel 1777 d'esser maestro di calligrafia ed aritmetica; umile posto che occupò venticinque anni. Suo malgrado però dovette come segretario d'ambasciata accompagnare a Parigi il conte di S. Romano Federico d'Este; e poi nel 1802 dal presidente Melzi fu eletto a segretario generale della prefettura del Panaro. Laborioso cultor delle muse, pubblicò varie originali poesie, non senza lode, nel 1816. Meglio per altro riuscì come traduttore. Se non vinse Arici, Leoni, Trento nel rendere italiane le georgiche di Virgilio, è tale almeno da contendere o divider con loro la palma. Volgarizzò le favole di Fedro, i lamenti elegiaci d'Ovidio, qualche carme di Catullo, alcune odi e satire e l'Arte poetica d'Orazio. Vero è che nel cimentarsi col poeta di Venosa ebbe un rivale che lo superò nel marchese Tommaso Gargallo; conseguì nondimeno il vanto di non cedere a verun altro. Il suo volgarizzamento della storia della Guerra catilinaria di Sallustio, a giudizio d'alcuni, sta davanti per gravità di frase e nitore di lingua a quello d'Alfieri. Tradusse in endecasillabo siciliano rimato il poemetto intitolato *Vert-Vert* di Gresset.

Seguono cinque lettere del Vincenzi, a cui porsero occasione le sue traduzioni, e il saggio del volgarizzamento di alcune odi, epistole e satire d'Orazio coll'*Arte poetica*, ecc.

Venturi Giammaria.

Visse dal 1754 al 1819 caro ai Reggiani suoi concittadini pel benefico uso che fece della profession d'avvocato a pro dei poveri, de' pupilli e delle vedove, ed al governo, che in vista della sua perizia come ingegnere lo adoperò in varie costruzioni, lo nominò nel 1805 a membro della deputazione degl'ingegneri per formare il piano della nuova strada da Reggio alla Spezia, e pel ristabilimento del canale navigabile da Reggio al Po, ed a consultore legale del magistrato d'acque; oltre a parecchie altre incumbenze che sostenne come giurisperito. Agronomo lodato fu nel 1808 ascritto fra i membri della società agraria del

dipartimento del Crostolo. Scrisse un trattato sugli innesti che gli procacciò onore e di cui rese conto diffusamente il cavaliere Filippo Re in questo nostro giornale (tom. 5.°, gennajo 1817, pag. 113).

Lotti canonico Giuseppe, Bosi abate Giacomo, Salvioni Gioachino Girolamo e Saverio, Ciardi Francesco.

Tutti attesero alla letteratura, eccetto Saverio Salvioni, che erasi rivolto alla pittura, in cui poco potè produrre impedito dalle strettezze di famiglia e dalla mancanza di salute, sebbene avesse ottenuto buon nome dalle opere sue. Ciardi è autore di oltre a settecento sonetti. Gioachino Salvioni improvvisava in latino, greco ed ebraico, ed insegnò da varie cattedre le belle lettere: sarà però vero sempre che

Mediocribus esse poctis

Non Dì, non homines, non concessere columnæ.

Lusverti Gaetanò abate, modenese.

Nato nel 1767, morto nel 1829. Coltivò la filosofia, che professò nella università della sua patria, e le lingue latina, greca e tedesca. Scrisse *Istituzioni logico-metafisiche*, di cui pubblicò due edizioni, cercando a quiete della sua coscienza di udirne il giudizio da Roma. Tradusse dall'alemanno la *Storia dell'intendimento umano di Giovanni Federico Flögel*, versione da lui corredata di note per ischiarimento e correzione di alcuni luoghi del testo. Preclara diligenza, che dovrebbe imitarsi da coloro che si affrettano a rendere italiani certi libri d'oltremonti, i quali insieme con pregi che non vogliono negare, contengono principj e massime che per lo zelo della verità e del buon costume meriterebbero d'essere avvertiti almeno, se non anche confutati in savie annotazioni. Della ricordata traduzione l'autore non riconosce per sua se non quella stampata in due tomi in ottavo nel 1825

Tomaselli Giambattista, modenese.

Nulla pubblicò, ma era uomo di molteplici cognizioni, accoppiando alla perizia delle scienze fisiche e naturali quella delle lingue semitiche. Si rese benemerito della patria col l'insegnamento, prima della matematica, poi della

fisica, e coll'averne arricchito il gabinetto di questa seconda scienza. Il celebre ottico Giambattista Amici fu suo allievo.

Pozzetti padre Pompilio mirandolano.

Fu scrittore di moltissime opere (sebbene la più parte inedite), biografiche, filologiche, critiche, italiane e latine. Nacque nel 1760: presedè, dopo il Tiraboschi, alla Biblioteca estense, poi fu direttore di quella di Bologna, professore di storia e diplomatica. Ricusò l'invito di recarsi alla università di Vilna per insegnarvi la Storia Romana. Dopo le notizie biografiche seguono le ventidue lettere dirette al conte Ottavio Greco in cui tesse la storia della Mirandola, state inserite nell'*Ape* (giornale toscano), poche altre lettere d'occasione, e un sonetto.

Gabardi Gioachino, carpigiano.

Fu il Gabardi valente grecista, ebbe cognizione delle lingue ebraica e caldea; lasciò inedito un poemetto didascalico sulla rugiada dedicato al P. Giambattista Roberti, e da questi encomiato. Fu collaboratore ne' giornali intitolati: *Storia letteraria d'Italia*, *Annali letterarj*, *Saggio critico della corrente letteratura straniera*. Essendo stato coadjutore al prefetto della Biblioteca estense compilò il catalogo de' manoscritti greci e latini ivi custoditi. Ebbe l'onore d'essere eletto ad istitutore della principessa Maria Beatrice, unica figlia del serenissimo duca d'Este Ercole III.

Abbiamo creduto pregio dell'opera il compendiare alcuni fra gli articoli di che si compone questa Biografia, affinchè possano i nostri lettori conoscere e l'importanza del libro, e il modo con cui fu condotto. Una sola cosa vorremmo aggiungere, che nello scrivere siffatte biografie bisognerebbe persuadersi oramai che gl'ingegni mediocri ed i nomi meritamente oscuri non possono nè onorare il paese, nè giovare agli studj.

PARTE STRANIERA.

Analisi dei principali poemi epici spagnuoli, di Manoel Giuseppe QUINTANA. Continuazione e fine. Vedi pagina 68 di questo tomo.

Mentre Giovanni della Cueva innalzava quest'imperfetto monumento al conquistatore di Siviglia, un religioso americano si occupava con miglior fortuna in altro argomento più elevato e sacro e per lo stesso motivo singolarmente arduo. *La Cristiade* di fra Diego di Hojeda, non solo è superiore agli altri poemi spagnuoli scritti sullo stesso argomento, ma frequentemente uguaglia anzi supera la *Cristiade* latina di Girolamo Vida pubblicata circa un secolo prima della castigliana; nè sarebbe eccessiva temerità lo affermare, che, sebbene molto al disotto quasi sempre in grandezza, in decoro ed in forza, non lascia di uguagliare in sublimità d'invenzione, in abbondanza e calore di stile i due più celebri poemi che sopra la caduta del primo uomo, e sulla Redenzione si scrissero poscia in Inghilterra ed in Alemagna, e sono classici per tutta quanta l'Europa.

L'argomento epico di Hojeda è la passione di Gesù Cristo, e (contro la pratica di quasi tutti i nostri poeti, che seguendo i capricci di una sregolata fantasia hanno confuso il fatto che proponevansi di narrare, con una infinità di episodj che lo avvolgono e l'offuscano) la *Cristiade* al contrario presenta un'azione semplice e piana, che principia dalla Cena del Signore cogli Apostoli, e si conchiude colla sua deposizione dalla Croce e colla sua collocazione nel Sepolcro. L'adornano ep'isodj che nascendo dallo stesso argomento ed intrecciandosi con esso per un artificio abbastanza ingegnoso, spiegano il passato e l'avvenire e compiono l'istoria dell'umana redenzione. Così a mo' di esempio, nella veste che il Redentore assume allorquando s'indirizza in Getsemani sono raffigurate le colpe del mondo di cui si carica l'uom-Dio per redimere da quelle l'umana

schiatta. Così l'Orazione personificata sale in cielo ed espone all'Eterno, onde muoverlo a pietà verso del figlio, tutti i patimenti ch'egli soffersse dalla sua nascita infino a quel punto. Così l'Arcangelo Gabriele per salvare dall'afflizione la Vergine Maria, le dipinge con tutto il caldo e la vivacità di cui è capace l'ingegno del poeta, le delizie ed i conforti della sua risurrezione miracolosa. Le venture glorie della Chiesa, i suoi dottori, i suoi confessori ed i suoi Patriarchi; i pericoli, le persecuzioni, le eresie che quindi sorsero incontro ad essa trovan luogo conveniente in quel quadro, e sono naturalmente annunciati e dipinti come in prospettiva per ispiegare i destini prosperi od avversi che le si preparavano. Non dirò io già che questo artificio sia ugualmente opportuno in ogni parte, nè che Hojeda abbia cavato da esso tutto il partito ch'era a sperarsi; per altro non v'è dubbio essere il più delle volte ingegnoso, e l'autore conseguì quindi il fine che si propose: quello di dare la maggior ricchezza e varietà possibile all'azione, senza rompere l'unità e la semplicità del suo disegno, senza menomamente alterarne l'austerità che lo caratterizza.

La parte soprannaturale di questi poemi, o macchina che dir si voglia, la quale è, secondo l'universal sentire, un necessario accessorio delle cose epiche, era nella *Cristiade* l'essenza vera del suo argomento, giacchè in essa tutto è maraviglioso e divino. Il suo intreccio poi e la sua opportunità non era per la stessa ragione così difficile in questo poema come in quelli che hanno argomento umano, sebbene fosse più arduo il trattarlo convenevolmente; per altro non v'è dubbio che fu grandemente immaginata nella *Cristiade* questa macchina; gli uomini, senza sapere quel che si fanno, perseguono, tormentano, crucifiggono il loro Salvatore; gli spiriti infernali incerti sul principiare il grand'atto che si prepara, dubitano, meditano e quindi tentano d'impedirlo invocando l'equità ed impiegando le blandizie, ma visto di non poterne contendere la consumazione, furiosi accrescono soprannaturalmente la rabbia e la crudeltà de' carnefici, in vendetta dello scorno che stanno per riceverne, mentre gli abitatori del cielo, commossi ad un tempo dal dolore, dall'orrore e dalla maraviglia di ciò che è concesso di operare fra gli uomini contro il figlio del loro Creatore, vanno e vengono di cielo in terra porgendo agli uni conforto, agli altri speranze; a

questi fermezza e rassegnazione e talvolta terrore e spavento, giacchè non è loro concesso di essere difensori o punitori: Dio in alto, immobile ne' suoi decreti conducendo a termine l' opera fissa nella sua mente a beneficio del genere umano, e suo figlio in terra prestandosi al sacrificio e soffrendo con tutta la maestà e la costanza del suo carattere divino quel torrente di amarezze e di dolori che contro lui spinge l' umana perversità. Così il cielo, la terra, gli angeli, i demonj, Dio e gli uomini, tutto è movimento, tutto azione in questo magnifico spettacolo, nel quale la pompa e lo splendore delle descrizioni, la bellezza generale dei versi e dello stile corrispondono quasi sempre alla grandezza dell' intenzione e dei pensieri.

Così potessimo dire altrettanto anche dei caratteri! Perchè se il poeta non falsò il concetto generale dei grandi personaggi che intervengono nella sua composizione, secondo i dati ch' ebbe di mira nel costruirla, nulla v' aggiunse però, e non presenta nessuna sua propria bellezza da meritargli particolar lode. Noi non ci tratteremo molto a far riconoscere questa pecca, la mancanza di originalità e di forza nelle fisionomie morali, è colpa generale in cui cadono le nostre commedie, i nostri poemi, le nostre novelle, e si potrebbe aggiungere sotto altri aspetti la nostra istoria. La cagion di ciò è chiara ed a tutti notoria; epperò non è necessario di spendervi parole a metterla in luce; e direm solo che per questo verso Hojeda non è più a rampognarsi di qualsiasi altro de' nostri autori.

Il linguaggio della Cristiade è appropriato, puro e naturale, spoglio dell' affettazione, della pedanteria, de' concetti e de' vani fiori che corruperò poscia l' eloquenza e la poesia castigliana. Per altro non è sempre così chiaro com' esser dovrebbe; talvolta per la natura delle idee spettanti ad un ordine scolastico e teologico è poco intelligibile all' universale dei lettori; altre fiato non potendo l' autore vincere le difficoltà del verso e della rima, lascia le clausule indecise e rende il pensiero confuso ed imbarazzato: oltre di che per l' incuria e trascuranza con cui fu fatta l' edizione di Siviglia, lontano dagli occhi dell' autore, rimase senza sua colpa difettosa e scorretta. Il suo stile s' innalza o discende naturalmente secondo gli oggetti che piglia a dipingere; per altro ha per impronta generale la facilità e la piacevolezza: è più tenero e

patetico che robusto o sublime. I versi sono in generale fluidi ed aggradevoli, ma soventi volte inancano di pienezza e di numero, e le ottave non si sostengono sempre con quell'uguaglianza, arditezza e vivacità che trovi in Cespèdes, Lope, Tareguì e Balbuena. Penetrato il poeta della maestà e della santità dell'argomento, sdegnò di usare l'artificio delle eleganze della versificazione e dello stile; proprie, come credeva, degli scrittori profani. ma disdicevoli alla materia che avea impreso di trattare. Quindi non trovi nel suo poema imitazioni di altri poeti antichi o moderni; il linguaggio della Bibbia ed i libri ascetici sono le fonti di sua dizione che ora ferve di espressioni sublimi, ora si abbellà di tenere e dolci frasi e frequentemente cade nel famigliare anzi nel basso per la sua estrema naturalezza e semplicità.

Ad un poema concepito con tanta forza di fantasia, condotto con tanta cura e scritto in generale con tanta facilità e purezza, che manca per essere collocato fra le epopee di prim'ordine? non v'è dubbio che guardando a queste qualità la *Cristiade* non sia di molto superiore a tutte le altre opere di questa classe scritte in castigliano, ma per giungere all'elevato grado a cui si alzarono i veri modelli di tal genere, mancano a quest'opera molte delle necessarie condizioni. E le nuocono sopra tutto 1.° la fiacchezza dei caratteri già di sopra menzionata, donde nasce il poco nerbo dei pensieri e la poca forza ed energia nella parte drammatica; 2.° il difetto di dignità per cui molte idee così grandi in sè stesse diventano spesse volte minute e per fino indecorose; 3.° la diffusione e la declamazione in cui l'autore incappa frequentemente, dimenticandosi che abbandona l'ufficio del poeta per assumere le parti di spositore e di missionario (1); 4.° alla perfine la povertà di nobiltà e di eleganza continua nello stile che precipita molte volte nel basso e nel dimesso, ingannando coi vocaboli triviali e scurrili che l'autore si permette, l'aspettazione dei leggitori. Così gravi difetti diminuiscono infinitamente il merito della *Cristiade*; ed Hojeda che seppe aprirsi un campo nuovo ed ubertoso, che mostra un talento

(1) Questo difetto gli è comune con Dante e con Milton i quali sono alle volte più controversisti che poeti, scoglio inevitabile o vogliamo dire necessità di somiglianti argomenti.

così forte d'invenzione, e tant' arte nella disposizione del suo poema, non arriva ad uguagliare i gran modelli di cui avrebbe potuto farsi emulo se avesse usata conveniente cura e diligenza, e si rimase sgraziatamente dal pareggiare coll' esecuzione la propria idea.

Segue nell' ordine di questi estratti *L' invenzione della Croce* di Francesco Lopez di Zarate, poema pubblicato nel 1648, quantunque scritto molti anni prima. I dotti di quel tempo lo conoscevano, Cervantes lo annunciò già nel suo *Perisiles*, e, secondo il suo costume di profondere lodi smisurate, uguagliavalo niente meno che alla Gerusalemme del Tasso. Quantunque non con tanta esagerazione, per altro sempre con bastevole encomio fanno menzione di quest' opera D. Nicola Antonio nella sua Biblioteca, Luzan nella sua Poetica e Velasquez nelle sue Origini. Non era privo Zarate di giudizio e dignità nei pensamenti e di qualche talento poetico per l' espressione ed i versi. Per altro anche allorquando con questi mezzi avesse saputo dar alcuna amenità alle massime filosofiche e morali cui era naturalmente inclinato, gli mancava la gran vena dell' ingegno ed il potere della fantasia assolutamente necessario per compiere degnamente il quadro poetico che si propose.

L' Invenzione della Croce, benchè sia un evento santo ed importantissimo in sè stesso, non offriva le condizioni necessarie per formare un' epopea, e solo poteva dar materia ad un episodio un po' esteso dell' argomento. E la cosa mostrasi così vera, che allorquando l' autore lo annuncia come il tema principale de' suoi canti, ed invoca poscia la Croce stessa ad ispirarlo poichè fassi a cantar di essa, ed anche quando si occupa nei primi libri del viaggio e delle peregrinazioni di Elena la Pia in cerca del santo leguo, vaga poi nelle guerre di Costantino l'ungheaso tutto il poema separando così la tessitura della sua favola in due rami distinti che non hanno veruna relazione l' uno coll' altro benchè tenti penosamente di congiungerli. Postochè lo scopo del poeta era quello di cantar il trionfo del Cristianesimo sull' idolatria, così grande conflitto non dovevasi presentare sulle sponde dell' Eufrate nè sotto le mura di Babilonia: bensì nelle terre bagnate dal Tevere nella metropoli del mondo doveva contendere la religion nascente con quella che spirava,

mostrarsi la ferocità tirannica di Massenzio e la magnanimità eroica di Costantino. Ivi era donde i prestigj, le tradizioni antiche, la celebrità de' nomi delle famiglie e la maestà de' detti luoghi poteva porsi nobilmente e poeticamente in opposizione colla virtù e col fervore de' primi cristiani, coi loro costumi semplici ed illibati, colla fede e collo zelo del principe che li dominava, e coll' entusiasmo religioso che animava quei nuovi cristiani. E quando più intricata e difficile fosse stata la lotta tra queste opposte parti, quando fossero state le passioni mosse al più alto grado di veemenza e di calore, e la crisi più terribile ed incerta, allora il sacro vessillo della redenzione, comparando nel cielo raggiante di gloria, doveva ispirare una confidenza prodigiosa ne' suoi campioni, empierne di timore e di spavento i suoi nemici, sospingendoli a precipizio nell' onde del Tevere, ed estinguere per sempre i fulmini di Giove in Campidoglio.

Questi dati grandi e fecondi che l'argomento presentava naturalmente se non furono sconosciuti a Zarate, è sempre vero che li lasciò in disparte, giacchè si volse alle finzioni ed alle chimere, alle quali il suo ingegno così poco inventivo era affatto insufficiente. Egli sogua una spedizione di Costantino nell'Asia che non mai ebbe luogo, ed una battaglia in Babilonia che non fu mai combattuta, ivi stabilisce la scena della sua Iliade seguendo le tracce del Tasso piuttosto che quelle di Omero, ma stando del pari lontano e dall'uno e dall'altro. Un fantastico Serpeno re di Persia, cui fanno corona il generale delle sue armi, un vecchio statista, un mago, un'eroina, un gigante ed altri personaggi di tal fatta, tutte copie infelicissime della Gerusalemme italiana, sono quelli che ajntati di tempo in tempo dall'invisibile potere degli spiriti infernali, si oppongono a Costantino ed ai capitani delle squadre oscuri egualmente e fittizj, che non hanno nè aspetto nè realtà storica, anzi nemmeno verosimiglianza e convenienza. Le avventure, gl'incontri, le battaglie, i discorsi con cui agiscono, parlano e s'intendono, sentono in generale della stentatezza con cui furono immaginati: posti ordinariamente fuori natura dalla esagerazione, o dalla trivialità resi inferiori alla dignità del quadro e dell'argomento, non producono in noi nè ammirazione, nè curiosità, nè simpatia.

Lo stile e la versificazione con cui l'autore diè corpo alla sua composizione, vagliono meglio assai dell'invenzione e della tessitura. Trovi a dir vero qua e là nobiltà ed energia di pensiero, e pompa e gravità di stile, i versi sono armoniosi, i periodi sonori. Nullameno lascia in questa parte molto da desiderare; e l'esecuzione mostra la scarsa vena poetica di Zarate. Molte volte le immagini, le comparazioni, i periodi che principiano con invidiabile facilità scadono per mancanza di lena nello scrittore, e molti tratti di alta e bella poesia si trovano sgraziatamente aver principio o fine con massime comuni e generali espresse con frasi dubbie od insignificanti. Inutilmente sforzasi l'autore di colmar questo vano, ingrandendo in vece gli oggetti che descrive con varietà di forme e gigantesche proporzioni: questo mezzo disdice all'indole calma e grave del suo talento, e gli oggetti così esagerati cadono nel puerile e nell'assurdo per la loro stravaganza. Egli è probabile che, contro quello che avviene d'ordinario, il poema abbia d'quanto per questa parte scapitato pel ritardo della sua pubblicazione. Quando l'autore scriveva, la lingua castigliana non era ancora pulita: Zarate aveva troppo senno per abbandonarsi ai capricci ed ai delirj che con talento maggior del suo v'introdussero poi Gongora e Quevedo, ma non andò del tutto illeso dal difetto, e credendo di dare maggior bellezza al suo poema lo condì di concetti e bizzarrie per sua mala ventura reputandoli necessarj ad aggradire al falso gusto de' tempi. In lui fuor di dubbio questi vizj sono più frequenti nel pensiero che nel linguaggio. Aggiungi alla per fine più grave colpa, la mancanza cioè di varietà, di pieghevolezza e di tenerezza: la lira del cantore di Costantino non aveva assolutamente corde patetiche e soavi; e se di quando in quando mandava dolce suono, sgraziatamente era pur sempre lo stesso suono.

In quegli anni occupavasi Lope di Vega della sua *Gerusalemme conquistata*. È certo che alla fenice della poesia spagnuola, come allora lo chiamavano, non si possono apporre le stesse colpe di uniformità, di sterilità, di monotonia che si fanno a Zarate. In flessibilità di talento, in varietà di toni, in amenità, dolcezza, numero ed arte di verso pochi sono i poeti, e forse nessuno che possa competere con Lope di Vega; ma pochi del pari lo agguagliarono nel deplorabile abuso che fece dei doni ammirandi

di cui lo aveva fornito la natura. Fidando in essi di nulla dubitava, ed osava tutto imprendere. Dopo aver tentato di seguire le tracce dell'Ariosto nelle *Avventure di Angelica*, volle dare alla sua patria un poema epico alla foggia del Tasso, in cui vivessero immortali in un modo nobile ed eccelso le glorie della sua patria e le sue glorie personali. Tutte le altre sue opere furono fatte così come per giuoco: non però la *Gerusalemme conquistata*, ove volle far prova di tutto l'ingegno, di tutto il giudizio e di tutta la dottrina di cui era ricco, e darlo come una guarentigia di sua fama all'Italia, in cui non godeva di bella rinomanza, per aversegli ivi attribuito operette spregevoli e di nessun conto (1).

La sua mala ventura volle che l'opera non corrispondesse alle sue promesse, e nè gl'Italiani nè gli Spagnuoli d'allora, nè i posterì di poi ammisero quel poema innanzi al tribunale dell'opinione come titolo di gloria bastevole a giustificare l'orgogliosa presunzione del poeta. E ciò non per aver l'autore fatto risparmio di quanto vigore era nella sua mente, di quanta eleganza ed incanto sapeva dare ai versi quando il voleva: Lope per queste parti e sovente superiore a sè stesso in molti luoghi della *Gerusalemme*, ove assume un accento così solenne ed un'arditezza di stile poetico che incontri di rado nelle altre sue opere. Eppure tutto è pallido, slombato per la sconnesione del disegno, pei difetti capitali nella formazione dei caratteri, e per la mancanza di grandezza e di decoro che trovasi nelle diverse parti dell'edificio che pigliò a costruire.

Il suo tema fu di narrare i successi della terza Crociata quando vinto il re di Gerusalemme, Guido di Lusignano, presso Tiberiade ed occupata la città santa da Saladino;

(1) Così scriveva Lope al suo amico Giorgio Barrionecevo.

- « Disinganna l'Italia, o Barrionecevo;
- » Verrà il poema al cui lavoro intendo
- » Arra di gloria la mia Gerusalemme.
- » Che scrivo, studio e con rigore emendo. »

Era così infatuato del suo poema, che solo temeva il condannassero coloro che non l'avrebbero letto; quindi vi pose per epigrafe quel passo di S. Girolamo che dice: « Legant prius et postea despiciant: ne videantur, non ex iudicio, sed ex odii præsumptione ignorata damnare. »

ì principali potentati d'Europa pigliano la Croce e brandiscono l'armi per andar in Oriente a liberar l'antica Sionne dalle sue mani. Il poeta abbraccia tutte le vicende di quella infelice spedizione, dalla rotta di Lusignano sino al successivo ritirarsi de' principi confederati ed alla morte di Saladino: tutto narrato in ordine cronologico, senza nessun artificio poetico, senza ridurre ad un centro l'azione per semplificarla, però adornandola di episodj cavallereschi e galanti com'era il gusto de'tempi ed a cui inchinava mirabilmente il poeta stesso. La macchina sebben presa dalla religione, dalla magia, dall'allegoria, è la parte meno importante; cosicchè direbbesi essere un adornamento, un accessorio, e non già, come richiede la ragion poetica, una delle cose che formano l'equilibrio della composizione.

È veramente strano che siasi dato il titolo di *Gerusalemme conquistata* ad un poema in cui Gerusalemme non si conquista; ma quest'apparente contraddizione vien poi spiegata e chiarita nel progresso dell'opera e colla qualificazione di epopea tragica, che l'autore le attribuisce; qualità che inculca più d'una volta ne' suoi scritti. Così il vero argomento del poema è Gerusalemme conquistata da Saladino, e non già la sua ricuperazione da parte dei principi cristiani. Ciò non era forse per essi loro soddisfacente e glorioso, ma è tragico e lamentevole per Gerusalemme che sperava venir riscattata come lo era stata dinanzi per opera di Goffredo. Di qui nascono le frequenti apostrofi del poeta alla città Santa e l'annunziarle ad ogni nuova sventura che le tocca, altre nuove e più gravi sventure; di qui i severi consigli che le dà ed il piangere su di esse come fecero i profeti. Sotto quest'aspetto il quadro offre unità di azione e d'interesse; gli eventi di quell'infelice crociata intrapresa da principi così possenti ed eseguita con tante armi e tanto coraggio, concorrono tutti a mostrare il disegno della Provvidenza. Gerusalemme resta stretta sempre con catene di ferro al giogo degl'infedeli.

Avesse pure il Vega dato al suo poema il carattere e la direzione che gli presentava questo felice pensiero, chè allora, quale si fosse la sua tessitura ed il suo eseguitamento, sarebbe stato nuovo. Ma egli da principio annunzia che va a cantar le glorie del re Riccardo e degli Spagnuoli nell'Asia: il poema ha sempre l'andamento di un'impresa che si va a compiere, e quest'impresa è interrotta ed abbandonata in

modo che rende indifferente, ove non muova a sprezzo, verso i personaggi che mancano alle loro promesse ed al loro voto. L'imperador Federigo Barbarossa che come primo al soccorso della Palestina si annega nelle acque del Cidno senz'aver fatto cosa di momento. Filippo Augusto tornasi in Francia per non contribuire alla gloria di Riccardo al quale invidia il conquisto di Tolemaide: Riccardo, di cui il poeta ci ha fatte conoscere le proteste ed i giuramenti di non indietreggiare nella grande impresa se non per morte o dopo aver liberato la città Santa, non profitta della vittoria riportata nei campi di Belen, ma per difendere i suoi dominj assaliti da Filippo ritorna in Europa, e peregrinando travestito in Germania è arrestato nell'Austria ed ivi forzato a rimanersi per tutto un anno. Alfonso di Castiglia che, contro le testimonianze storiche ed anche contro la convenienza, Lope fa intervenire nella spedizione (1), torna pur egli al suo reame, dove dopo essersi amogliato colla sua adorata Eleonora, dà lo scandalo di durare per ben sette anni in amorazzi con una ebrea, infino a che poi i suoi stessi vassalli lo uccidono. Saladino finalmente muore d'infermità nel pacifico e tranquillo possesso de' luoghi santi, e colla descrizione delle sue esequie si dà conchiusionem al poema. Così ne informa Lope di tutti i suoi eroi; ed in vero non era argomento da scriverne venti libri di ottave, prodigando in essi tanta amenità ed incanto di stile, tanto vezzo ed abbondanza di versi con cui dà rilievo a così prosaici successi e a risultamenti tanto infelici.

Venendo ai caratteri, si esaminino le fisionomie, le forme e le proporzioni che il poeta diede ai personaggi che pone in azione, e si vedrà che tutto è fantastico, capriccioso e

(1) Sono a leggersi le frivole ragioni che allega Lope nel suo prologo per persuadere ai lettori ed a sè stesso che Alfonso VIII accompagnò Riccardo nella spedizione di Palestina: riduconsi tutte a dire che avendo Alfonso potuto concorrervi si ha da credere che vi sia realmente concorso. Poteva scusarsi l'autore d'intricarsi nei laberinti della critica storia per giungere a tal risultato; ma questo prologo, uno degli scritti peggiori del nostro poeta, mostra colla sua indigesta e volgare erudizione e coi raziocinj strani e triviali, quanta confusione d'idee regnasse nella mente di Lope e quanto fosse superiore quello che scriveva come poeta, a ciò che scriveva come critico pensatore.

discorde ugualmente dalle tradizioni e dall'istoria, come dalla maestà dell'epopea

In vano cercheresti nel principe inglese, eroe principale del poema, quel carattere tanto altero e superbo come franco e popolare, quel guerriero dalla lancia invincibile, mano di ferro e *cuor di leone* (1). Il Riccardo di Lope non è il Riccardo dell'istoria, dei novellieri, dei trovatori. È un capitano di principi e di re in una spedizione militare, solamente grande e spaventevole perchè il poeta lo dice, non già pel suo linguaggio o per le sue azioni che sono generalmente basse e volgari e talvolta non troppo giuste e decorose. Il politico Filippo Augusto lo diresti un plebeo invidioso; Alfonso, uno de' più rispettabili monarchi di cui s'onori la Castiglia, è dipinto come un amoroso da commedia, soggetto a Riccardo, eclissato da Garcerano che sostiene nel poema una parte più sfolgorante della sua, e non è sollevato in questa posizione subalterna da nessun fatto, nessuna prodezza che gli dia dignità ed importanza. Saladino alla perfine, il cui nome è passato alla posterità accompagnato dal rispetto e dalla stima che la imparzialità di amici e di nemici tributava ai suoi talenti ed alle sue virtù, Saladino è nella Gerusalemme ora un monarca eccelso, ora un tiranno, ora clemente, ora crudele, or valente, or codardo secondo che conviene allo scrittore o gli viene in capriccio, e non però vuol dipingere lo stesso Saladino. Uguale sconcerto evvi nei caratteri di secondo e terz'ordine. Sirasudulo il fratello del Soldano, che al principio si mostra come un colosso di forza e di possanza, si converte al fine in uno spaccamondi ridicolo, e comicamente invilito. Isabella è una moglie volgarmente capricciosa e facile che vive bene del pari co' suoi involatori come co' suoi diversi mariti: l'eroina Ismenia, infelice imitazione della Clorinda di Torquato, non è nè donna nè uomo; noiosa del pari come dama pe' suoi continui amori, che come cavaliere

(1) Il terrore che il valor personale e le prodezze di Riccardo sparsero nella Palestina e ne' dintorni uguagliò quello che Alessandro aveva ne' suoi tempi ispirato nell'India. Le madri mettean paura ne' loro bimbi col solo proferire il suo nome, e quando a qualche cavaliere veniva abbattuto il cavallo, soleva dirgli con ira: *Pensa che il re Riccardo è lì*. Lope conservò questo tratto, per altro in onore del valente Garcerano.

colla sua smargiasseria. Voglionsi fare eccezioni favorevoli rispetto a Guido di Siviglia più regolarmente tratteggiato; a D. Giovanni di Aguilar mastro de' Templari, che sebbene abbozzato di volo, ha dignità eroica e poetica; ma sopra tutto a Garceran Manrique, non sempre, per verità, degno dell'epopea, ma per altro con tal vita e movimento da presentare sovente quella unione di valore, di lealtà, di divozione, di galanteria, di generosità e di jattanza, che ai tempi di Lope formavano il tipo del carattere spagnuolo.

Non parleremo della disposizione e dell'intreccio dati dal poeta ai diversi incidenti che gli somministrava il suo tema, o gli sorsero nella fantasia per adornarlo ed afforzarlo. Tutti i critici convengono che nella Gerusalemme difetta questa parte dell'artificio: manca la graduazione e l'incatenamento che i poemi epici richieggono acciò la varietà e la ricchezza non vadano disgiunte dall'unità di azione e di scopo. Per la disposizione che Lope diede alle differenti parti di cui si compone la sua favola ne nasce una confusione che fatica l'animo e non gli lascia scorgere per intero l'oggetto che si dipinge. La critica è fondata, ma forse meno per la mancanza del conveniente artificio, il quale è veramente poca cosa, quanto per l'interminabil numero di episodj, gli uni strani o troppo minuti, gli altri indecorosi, con cui interrompe ad ogni passo ed oscura i principali incidenti dell'azione. Chi può reggere a vederlo distrarsi nella ridicola crociata dei ragazzi di Toledo, alle successive e molte nozze d'Isabella, all'indecente lotta di Garcerano con Ismenia, alla bernesca provoca di Sirasudulo, che va sfidando questo e quello che crede morti, per darsi il vanto di così vile e ridicola bravata, alle triviali parole con cui Garcia Pacheco magnifica le cose di Siviglia a Saladino, finalmente al racconto delle avventure incontrate dai diversi principi nel tornarsene dalla Terra Santa? Pur bene si disse e si ripeterà, che il poeta non seppe donde moveva il poeta, nè qual fosse il suo scopo, nè a qual punto dovesse giungere l'effetto che si era proposto nella sua opera. Credeva Lope, per l'applauso generale che meritavano i suoi versi ed il suo stile, massime nel teatro, che qualsiasi cosa venisse dicendo fosse bene accolta; ma s'ingannò a gran partito in nutrire tal fiducia; e per quanto fossero i suoi versi ben lavorati in generale, e lo stile avesse facilità, grazia e floridezza,

eranvi in essi tali difetti che gli accennati pregi non potevano nascondere, nè valevano a far passare inosservata la grande aberrazione della composizione e delle idee.

Ed in vero, oltre la trascuranza e trivialità in cui cade d'ordinario per trasandare ogni cura e diligenza, al che erasi avvezzo lavorando sempre così alla leggiera, offendono ugualmente e di frequente i concetti lambiccati ed oscuri, le metafore viziose, i puerili giuochi di parole, e sopra tutto l'affettazione pedantesca di farla da saputo ad ogni passo con una dottrina, comunemente plebea ed il più delle volte fuori proposito al tutto. Sogliono i grandi coloristi dissimulare ne' loro quadri la mancanza di disegno e di composizione colla grazia e varietà delle positure, il risalto e la vivezza delle tinte: perchè in ciò che si riconoscono superiori, non intralasciano mai di farne pompa. Per altro nel poema di Lope, sebbene l'eseguimento sia quasi sempre splendido, e di sovente facile e gradevole, vi sono tanti passi che colla loro mancanza di verità, di semplicità e di buon gusto viziano ed intorpidiscono quella vena di poesia così abbondevole e venusta, ed impediscono che possa il merito dell'esecuzione compensare debitamente la nullità della composizione.

Queste ragioni, tuttochè pajano severe, non essendo per altro ingiuste, serviranno a giustificare l'indifferenza con cui i contemporanei di Lope e la posterità hanno accolta la sua *Gerusalemme conquistata*, sebbene l'autore facesse ogni sforzo acciò fosse la miglior gemma della sua corona poetica. Io non credo già tal poema meritevole dell'oblio in cui oggi si lascia, e penso non sprecato il tempo che s'impiega nel leggerlo, sia pel diletto, sia pel profitto. La lettura di alcuni squarci manifesteranno la sventurata unione che vi era in quell'autore di superiorità e di fiacchezza, di bizzarria e di piccolezza, di eleganza e di negligenza. Soprastanno certamente in esso le bellezze e bastano quelle a dar idea del talento di Lope anche in un genere di poesia, a cui può dirsi con verità che la natura non lo aveva creato.

Non diremo lo stesso del vescovo di Porto-ricco, Balbuena, autore del *Bernardo* ossia la *Vittoria di Roncisvalle*, che fu tra noi quello che nacque con maggiori disposizioni per l'alta poesia epica, quantunque nell'impiego che ne fece non abbia tocco il segno a cui poteva giungere e

per sua gloria e per quella delle nostre lettere. Egli ne dice nel prologo, che quell'opera era il frutto de' suoi primi lavori ed un esperimento che volle fare ancora giovanetto dei precetti di umanità che aveva apparato nelle aule rettoriche: quand'anche non lo confessasse, l'opera stessa ne farebbe prova; le frequenti imitazioni che vi trovi di Lucano, Ovidio e Virgilio ed il modo con cui sono fatte, mostrano quali erano gli autori favoriti de' suoi anni primieri, e palesano la giovane età in cui lo dettò, la licenza e l'abbandono con cui scrive ed abusa della mostruosa facilità che avea nell'inventare, e più ancora nel versificare e nel descrivere. Un poema eroico non è certo un'opera da sperimento, e potrebbe dirsi di Balbuena ciò che fu detto di un altro gran poeta, epico pur esso e non di molta valentia ne' primordj della sua carriera: *che appena sluttato dalle muse, aveva tuttavia nelle vene più latte che sangue*. In qualunque modo, il *Bernardo*, considerandolo solo come una prova di forza poetica in un giovane uscito di fresco dagli studj, non è soltanto un'opera stimabile, ma in tal qual modo maravigliosa.

Liberiamo il fatto principale che serve di fondamento alla favola dal diluvio d'incidenti che lo confondono ed intorpidiscono, e vediamo quanto ampiamente si dipinge nella fantasia, quanto opportunamente principia, come ha termine in modo epico e quanto attragga ed alletti colla sua elevatezza e semplicità. L'orgoglio di Carlo Magno e de' suoi dodici Pari, il suo potere immenso, le sue sfrenatezze e la sua tirannia avevano oppresso e stancato il mondo, ed offese infinitamente le Fate, che nel sistema di meraviglioso adottato dal poeta si suppongono aver il governo delle cose di tutta la terra. Non ve n'era una che non fosse stata molestata da qualcuno de' suoi insolenti paladini; e tutte animava un pensiero di vendetta contro di loro, ed un desiderio di revinar la Francia quando la si credeva al maggior punto di altezza. Educavasi già per Oronte, savio e virtuoso mago, il principe Bernardo discendente dal real sangue de' Goti, figlio d'amore, ed orfano de' genitori che il re Casto, suo zio, tien prigioni in vita in pena de' loro illeciti amori. Oronte gl'ispirava tutte le virtù che devono adornare un cavaliere e lo addestrava in tutte le arti e dottrine della guerra, come fatto avea Atlante con Ruggiero e presso i Greci Chirone con Achille. Egli è colui che per

disposizione delle Fate; principalmente di Alcina, ha da essere l'esecutore di quella memoranda vendetta; e che vestito dell'armi del vincitore di Ettore, ha da combattere ed uccidere il fatato Orlando e rompere così la forza francese in Roncisvalle. Bernardo mostrasi come un lampo in Ispagna e senz'essere conosciuto salva il suo zio da un'imboscata in cui doveva perdere il real diadema e la vita. Fatta quest'impresa e condotto dal potere invisibile che lo guida, s'imbarca ed incontra un naviglio che trasporta Orimandro re di Persia, il quale a sua domanda lo arma cavaliere, e poco dopo n'è sfidato a combattere per la libertà d'Angelica la bella ch'egli trasportava seco violentemente. Vola poscia Bernardo incontro alla grande avventura dell'armi di Achille, che a forza d'intrepidità e di arditezza tra perigli e portenti, fura alla tomba di Ajace Telamonio il quale dopo la guerra di Troja le aveva con lui sepolte. Rivestito di quelle, mettesi un'altra volta in mare e libera fra gli orrori di una burrasca, dalla man de' corsari Arcangelica figlia di Angelica e di Marte, unica al mondo per valore e bellezza, guadagna il premio ai tornei di Acaja, non accetta la mano ed il reame che le offre Crisalva principessa di Creta; e celebre e nobilitato da prove così segnalate di forze e di virtù e degno di maggior gloria, vassene nella Spagna; ha un primo incontro, cioè un duello col famoso Orlando, annuncio e preludio di ciò che doveva poscia succedere ai due guerrieri; imprende e termina la grande impresa del castello della fame, ne tragge libero il suo ajo Oronte ed altri trecento cavalieri spagnuoli, coi quali poi s'indirizza al campo del re suo zio, che era in marcia per incontrare l'esercito francese al passo de' Pirenei. La battaglia di Roncisvalle si dà: mille pronostici la precedono e l'annunciano: i combattenti d'ambo le parti fanno prodigi di valore, finattantochè cadendo Orlando morto ai piedi di Bernardo, la fortuna di Francia precipita al fondo, la pugna ha fine ed il poema è compiuto. Così l'azione, quantunque smarrita e confusa nel mezzo del poema dallo sterminato numero d'incidenti e di episodj, con cui l'autore, abusando della libertà di farla da novelliere, la straccarica e la dilomba, torna a pigliare il suo corso epico dal punto in cui Bernardo esce dal castello della fame e si riunisce col re suo zio, fino alla conclusione grande, eroica e

degnà della gran giornata di Roucisvalle; a quel modo che un'ampia fiumana dopo essersi allargata e quasi perduta fra terreni paludosi e fra vaste arene, torna unita a ripigliare l'antico alveo e va imponente e maestosa nell'Oceano.

Quanto al fatto su cui fondò il poeta la sua favola, nascosto nei tempi remoti e nelle origini della monarchia e per ciò stesso più pieghevole alle forme che l'immaginazione volle dargli; già celebre nelle leggende, nelle tradizioni volgari e nelle finzioni della poesia cavalleresca era elevato, grande e sommamente importante per gli Spagnuoli contemporanei del Balbuena, stante la rivalità che regnava allora tra le nazioni confinanti. In esso agiscono caratteri, se non profondi ed energici, proprj almeno del tempo e tratteggiati in modo conveniente; dialoghi discreti, bizzarri, urbani e talvolta appassionati e patetici; episodj fra gl'infiniti che vi si trovano, non pochi adeguati, nuovi e felici; descrizioni mirabili di paesi, di fenomeni naturali, di edificj e di tesori; antichità di popoli, di famiglie e di stemmi: sistemi teologici e filosofici, allegorie morali, sentenze, pensieri profondi e nerboruti: similitudini abbondanti, vive e bellissime, una dizione poetica piena di frasi ammirande per la loro novità ed ardire: una versificazione facile e leggiadra ove bisogna, non di rado pomposa e magniloquente se la materia lo comporta; e tutto scritto con tal fiducia e tal arditezza, con una tal aria di libertà e di scioltezza, che pare scherzi il poeta colle difficoltà dell'arte senza conoscerle, come il suo eroe burlasi dei pericoli e senza riguardi o temenza, termina scherzando una delle imprese più ardue, trascinando con sè tutto quanto trova sulla via.

Tali sono le ricchezze poetiche con cui l'ingegno dell'autore seppe adornare il poema del *Bernardo*: facciamoci adesso con uguale imparzialità ad esaminare gli errori che l'oscurano. Il principale si è la diffusione mostruosa e la prolissità con cui, dando libero varco alla sua immaginativa, ammuccchia episodj sovra episodj, che attraversandosi e confondendosi tra loro formano un labirinto senza uscita dove l'autore si smarrisce miserabilmente, ed il lettore si annoja e lascia cader di mano il libro, senza volontà di non più ripigliarlo per non faticarsi nuovamente invano. Altro grave errore si è, che molti de' personaggi che occupano

la scena in questi episodj scompajono, senza saper dove siano andati neppure al finir del poema, come pure pareva necessario, attesa l'importanza loro data dall'autore nella composizione della sua favola. Così succede d'Arcangelica; di Ferragutte, di Oromandro, figure quasi di prim'ordine nel quadro, e tali, che pel motivo stesso della loro importanza non doveasi dar fine al poema senza che la loro sorte fosse convenevolmente determinata.

Balbuena, adottando il sistema poetico dietro cui furono scritte le epopee romanzesche, delle favole e personaggi delle quali volle far uso, credette con giovanile fiducia poter felicemente seguire le tracce del suo antecessore l'Ariosto, giacchè il *Bernardo* non è che una continuazione dell'*Orlando*. Con maggior cura e diligenza non gli sarebbe ciò stato difficile nella parte nobile ed elevata della poesia, principalmente della descrittiva, per la quale aveva talento non di molto inferiore all'immortale ferrarese e superiore senza dubbio a quello di qualsiasi altro scrittore. Ma gli mancava la capacità necessaria per tessere artificiosamente le innumerevoli fila che fece entrare nella sua composizione e dar loro l'unità e la semplicità, che seppe dare l'Ariosto nella conclusione del suo poema. Difettava eziandio il nostro autore della grazia e piacevolezza con cui il poeta italiano sapeva animare i personaggi e le scene comiche della vita, di modo che quando Balbuena lo piglia ad imitare in questa parte, non solo è freddo ed insulso, ma pur anco ignavo e grossolano.

Arrogasi il poco giudizio con cui stanno distribuiti i grandi adornamenti dell'alta poesia, la moltitudine delle descrizioni, la prodigalità con cui veggonsi impiegati d'ogni banda, giusta il modo orientale, l'oro, le perle, i diamanti ed i rubini; il declamare finalmente, che non di rado interrompe il far genuino e candido che è proprio dell'autore e distrugge il nerbo e l'energia che di quando in quando dimostra. Non vi è dubbio che aveva gran talento per dar tinte poetiche alle descrizioni geografiche, per altro ne abusava come di tutto, e a segno che fastidiscono per esser troppe; perdesi nelle riviste degli eserciti e nel viaggio aereo di Malagesi ed Orimandro che così importunamente occupano gran parte del poema. Offendono le follie di una vecchia delirante che alcuna volta si permette (1), la

(1) Vedi la pittura della grotta di Mago Tlascalan.

trivialità di molte massime e sentenze le quali la sola inesperienza della sua giovinezza poteva credere di peso, lo scurrile in cui cade per mancanza di cura e di eleganza per sino nei tratti più alti e nobili, gli equivoci finalmente ed i concetti insulsi e freddi coi quali, benchè qualche volta fortunatamente, trapunta la sua dizione e mal consentono a così grave poesia. Gli stessi versi, ne' quali pose tanto amore affinchè riuscisser pieni e sonori, sogliono per la spessezza dei membri di cui si compongono, trascorrere, giudicando dalle sinaleffi, in aspri e duri, a meno che si leggano con uno speciale artificio, probabilmente posseduto dal Balbuena.

A queste diverse fonti di mala riuscita si possono ridurre i difetti del poema il *Bernardo*. Sono molti a vero dire e grandi assai; ed il critico allorquando armasi di rigore ed inflessibilità, non ha molto da sudare per trovarne dovunque voglia e segualarli alla censura: forse nessun altro poeta castigiano offre tanta facilità alla critica; tuttavia forse nessun altro presenta tanto da ammirarsi e lodarsi. Le bellezze, le grazie sono in esso poema mescolate colle macchie e le negligenze, come in una miniera preziosa l'oro va unito colle terre e le scorie che lo fan brutto e nascondono la sua lucentezza. Per altro non vi è dubbio esservi dell'oro in quantità ed oro finissimo; cosicchè il libro, sebbene assai difettoso, non tralascia di essere una miniera ricchissima d'invenzioni e di fantasie ammirabili, di dizione squisita e di versificazione. La vena poetica di Balbuena non può dirsi in verità limpida e pura, ma però è sempre facile, abbondante ed energica; le bellezze che può offerire l'ingegno sono in esso poema prodigate a profusione. Fe' danno, non vi ha dubbio, a quell'epopea la sua estrema lunghezza, giacchè come mai è possibile di scrivere cinque mila ottave con buon gusto e giusta relazione fra di esse! Sappiamo che l'autore, dopo composto il poema, dandosi alle luccubrazioni ed agli studj teologici, e divenuto prelado, non potè farsi a mondare ed a togliere le pecche essenziali di composizione che in esso si trovano: difetti maggiori ancora di quelli dell'esecuzione. Nel giudizioso prologo da cui lo fe' precedere quando lo diede alla luce, fa intendere chiaramente quali erano le giuste proporzioni e la distribuzione che doveva darsi alla favola che aveva

ideata. Ma se non ebbe tempo di rifare il già fatto, per altro senza gran fatica avrebbe migliorato di molto il suo lavoro, menando la scure per quella selva immensa di avventure e di ottave, tagliando senza pietà la loro mortifera esuberanza ed aprendo così al lettore comodi sentieri fra l'impenetrabile foresta. Non lo fece, e la sua gloria n'ebbe gran danno; succedendogli ciò che capitò a tanti altri scrittori di cui fu detto che videro il punto di perfezione a cui dovevano toccare, ma per fiacchezza o per negligenza non giunsero mai ad afferrarlo. Balbuena lo confessò egli stesso, quando con infinito entusiasmo come con lodevole sconfidenza di sè stesso diceva:

*Se la penna uguagliasse il mio pensiero,
Fora Omero il secondo ed io il primiero.*

Con Balbuena hanno termine i nostri epici di cui convenga parlare, giacchè dopo del suo non si contano poemi che meritino attenzione. Un solo a prima vista sarebbe degno di eccezione, per essere stato proposto per modello dall'adulazione dei contemporanei che miravano più all'alto grado sociale che al merito poetico dell'autore. Questo è il *Napoli ricuperata* del principe di Esquilace che per la facilità del suo ingegno e l'abilità nel verseggiare poteva dar gusto ed amenità alle sue composizioni più di quello ch'altri ad esso lui inferiori lo potessero. Vantavasi di aver seguito tutti i precetti dell'arte, come se i precetti potessero dar vita a chi n'è privo, o dar ali a chi le ha tarpate; quello che è certo si è aver lui dimenticato il canone più essenziale, cioè di consultare se aveva forze bastevoli all'assunto, e s'era nato poeta epico o no. Poteva il principe dar grazia a bagattelle, essere discreto scrittore di romanzetti, scherzare con versi lirici od elegiaci. Ma

. . . . Sectantem levia nervi

Deficiunt animique.

Spoglio della forza, della gravità e della possanza di fantasia che vuole la poesia eroica, l'autore della *Napoli ricuperata* non fece se non un embrione di un poema, povero d'invenzione, manierato nello stile, nojoso nel verso. Appena ne hai lette sei o sette ottave ti diviene insopportabile, pel fastidio che ingenerano quelle compassate antitesi con cui è tutto composto e quella cadenza sempre simmetrica e monotona. Non potè quindi quest'opera trovar miglior fato di quello che incontrarono *Le navi di*

Tolosa, e gli altri due poemi di Cristoforo di Mesa, *Il Pelajo* di Alfonso Lope detto il Pinciano, *La Messicana* di Gabriele Laso, *La Numantina* di Francesco di Mosquera, *Il Muccabeo* di Silveira, *l'Alfonso* ed *Il Nuovo mondo* di Botello, *La Ferdinanda* di Ruiz di Leon. Tutti questi e gli altri di simile tempera possono figurar bene tra gli altri articoli di una bibliografia, ma non ne' monumenti dell'arte: pochi sono che ne ignorano il titolo, ma sono pochissimi che li leggano, e più pochi ancora coloro che ne facciano stima.

Dormano quindi nell'oblio in cui si giacciono, noi non ci faticheremo menomamente per svegliarli e dar loro sotto qualsiasi aspetto un titolo all'attenzione dei lettori. I nostri sforzi sarebbero inutili; giacchè pel loro proprio peso tornerrebbero irremediabilmente a cadere in quel mare di dimenticanza in cui la loro nullità li tiene affogati.

La statue vocale de Memnon considérée dans ses rapports avec l'Égypte et la Grèce. Étude historique faisant suite aux Recherches pour servir à l'histoire de l'Égypte pendant la domination des Grecs et des Romains. — Paris, 1833, impr. Royale, in 4.º, di pag. XII e 274.

La statua vocale di Memnone fu il monumento che nei due primi secoli della signoria de' Romani nell'Egitto eccitò più d'ogni altro l'attenzione de' viaggiatori, e, rinate le lettere, destò quella degli eruditi. Fra essi alcuni, dopo avere tentato di sciogliere il problema storicamente, disperando di aggiungere colle vie storiche e naturali all'altezza di sì sorprendente miracolo, gettaronsi nei luoghi comuni del popolo ingannato e dei sacerdoti ingannatori. Altri prediligendo i simboli presero Memnone, appunto perchè oscurissimo, come argomento assai cedevole a qualunque mistica interpretazione che loro piacesse accomodargli. Ed il Creuzer tutti superando chiamò Memnone personaggio allegorico, affine ad Osiride, ad Oro, al Sole, a Perseo, e dicasi pure a Mitra, simbolo ondeggiante tra la luce e le tenebre, aureo cerchio della notte, ciclo annuo di quotidiani cantici, echeggiante armonia delle sfere . . . cioè, se la critica si trasandi, l'univa fantasia

trascorre a concepimenti eterei, sottili, annunziati con gonfie parole sonoramente cozzanti fra loro, trascorre insomma al più strano e ridicolo misticismo. Dopo questi due generi di doti prese il Letronne a trattare nuovamente la quistione, ed avendo avuta dalla Società degli antiquarj di Londra copia delle iscrizioni greche e latine che stanno sul colosso di Memnone, egli le interpretò fedele, e mutile le supplì; coll' erudizione aggiunse quanto l' antichità ci tramandò intorno a Memnone, ed i moderni c' insegnarono sulla mutila sua statua; colla critica accuratamente distinse il vero, e quel filo che i diversi veri fra loro collega; finalmente con analisi severamente geometrica coordinò il tutto, per modo che pochi libri eruditi mi ritrassero, quanto questo, la dottrina congiunta coll' esattezza della dimostrazione. Il Letronne dottissimo, come l' Europa sa, è un Archimede nell' ordine analitico e nell' apprezzare il valore degli argomenti.

Settantadue sono le iscrizioni copiate dal Salt sul colosso di Memnone; di esse due, e sono le più recenti, stanno sul piedestallo, le altre sulle due gambe, e sul piede della statua. Trentacinque mostrano segoato l' anno; la più antica è dell' anno nono di Nerone, succedono tre dei tempi di Vespasiano, altrettante di Domiziano, una sola di Trajano, ventisette del regno di Adriano, delle quali sei sole sono anteriori al viaggio di questo imperatore nell' Egitto. Venuto questi a Tebe iscrisse il suo nome e quello di Sabina sul colosso; i cortigiani gareggiando nell' imitare l' imperatore, poi altri trattivi dalla celebrità del miracolo coprirono le due gambe ed il piede di omaggi, talmente che un Gemello ai tempi di Antonino non trovando più luogo per la sua iscrizione la vergò sul piedestallo, dove pure leggesi quella del poeta Asclepiodoto, che deesi però credere posteriore agli Antonini. Siccome poi il piedestallo, che sarebbe stato capace di contenere molte altre iscrizioni, non ne offre più alcuna oltre le due citate, perciò puossi concludere che gli omaggi al colosso ebbero termine dopo gli Antonini ai tempi di Settimio Severo. Inoltre vuolsi notare, che niuna delle iscrizioni è demotica o geroglifica, ma tutte sono o greche, o romane; e che fra i cento e più nomi proprj degli adoratori ninno ve n' ha che sia egiziano. Dai fatti sin qui esposti nascono le seguenti conseguenze: 1.° il fenomeno vocale cominciò dopo la conquista

dei Romani; 2.° cessò ai tempi di Settimio Severo; 3.° riscosse un culto dai soli Greci e Romani non già dagli Egiziani, epperò cessa ogni sospetto di soperchieria dei loro sacerdoti. Tali conseguenze dedotte dalle sole iscrizioni sono confermate dai testi degli antichi che parlarono del colosso.

Infatti Strabone e Pausania concordando cogli altri autori delle adorazioni ci attestano, che al loro tempo il colosso era mutilo e tronco della sua metà superiore, che giaceva rovesciata sul terreno. Veramente ora esso ci si presenta come un monolito dai piedi sino al sedere, e la parte superiore si compone di tredici massi di sostanza diversa dal monolito, e disposti in cinque strati. Dunque il colosso fu anticamente infranto, e dappoi ristorato.

Pausania ed i contemporanei autori delle iscrizioni accusano Cambise d'aver mutilato il colosso; ma Strabone anteriore di 150 anni a Pausania ne accagiona un terremoto sulla fede dei paesani ch'egli aveva interrogati. Vale a dire i Ciceroni d'Egitto potevano ai tempi d'Adriano mentire, ed a Cambise devastatore, e Tifone della loro contrada, attribuire la mutilazione di Memnone; non così quelli da Strabone interrogati, perchè recente era il fatto. Imperocchè sappiamo, che l'anno 27 prima dell'era volgare un terribile terremoto afflisse la città ed i monumenti di Tebe; a Strabone poi venutovi quindici anni dopo niuno poteva mentire. Mutilo così rimase Memnone sino a' tempi di Settimio Severo, il quale dopo avere riattati altri monumenti, che cadevano in rovina, ristorò pure il colosso. Ora si fu appunto in quest'intervallo di 230 anni decorsi tra il terremoto ed il ristauero, che la prodigiosa voce di Memnone si udiva. Infatti Strabone è il primo che parli del suono del colosso, come d'un fatto ch'egli non sa spiegare, ma non ascrive tuttavia a prodigio. Germanico venuto a Tebe non iscrisse il suo nome sulla statua vocale; Pomponio Mela scrivendo a' tempi di Claudio parla delle cose mirabili di Tebe, ma tace del colosso. Solamente sotto il regno di Nerone Memnone comincia a venire in fama, la quale crebbe sotto Trajano, Adriano e gli Antonini, promulgata sì da coloro che visitarono Tebe, come Giovenale, Dione Crisostomo, Luciano, Pausania e Tolomeo, e sì ancora da quelli che non mai viaggiarono nell'Egitto, come Plinio, Tacito e Dionisio Periegete. Dopo

Settimio Severo la rinomanza di Memnone cadde per modo che Ammiano Marcellino ed Eliodoro nell' annoverare le più stupende maraviglie dell' Egitto neppur fecero menzione del colosso; che se qualcuno ne parlò, costui volle soltanto sfoggiare erudizione circa un fatto antico. Gli scrittori adunque concordano colle iscrizioni nel dimostrarci, che il colosso cominciò a parlare quando fu mutilato, salì in fama ai tempi di Nerone, cessò poi d'essere vocale sotto Settimio Severo, che con nuovi massi lo restaurò.

Ma perchè mai tanto intervallo di tempo tra il suono vocale e la sua fama? perchè non si leggono iscrizioni prima di Nerone, mentre sin dai tempi di Strabone già parlava? Ciò deriva dall' essersi tardato a riconoscere nel colosso il Memnone figlio dell' aurora. Ed in vero presso gli Egiziani il colosso fu sempremai creduto e dominato Amenofi; sorgeva esso nella parte libica di Tebe, detta Memnonj negli antichi Papiri, e da Strabone medesimo; i Memnonj poi, nome egiziano, notano i luoghi, e gli edifizj sacri ai morti. Ma presso i Greci sonava chiarissimo il nome di un Memnone, che Omero chiamò figlio dell' aurora, ed il più bello dei guerrieri; Esiodo poi denominò re degli Etiopi. Col nome di Etiopia intendevano gli antichi Greci la parte del mondo conosciuto, che dal mezzodì si stende verso il levante dell' Asia, cioè un' Etiopia asiatica, posta all' oriente dell' Eufrate. Ma dopo Alessandro i Greci trasportarono dall' Asia Memnone e tutta la sua favolosa storia a Meroe, ed alle regioni ad essa superiori, dov' egli ed i suoi discendenti ebbero e Stato e tomba. Tale traslazione fu originata dal nome Memnonj, che i Greci udirono risuonare in Tebe; e siccome essi volevano dovunque riconoscere le tracce della loro storia, e dai nomi di questa spiegare la geografia, i monumenti e la storia delle altre contrade, perciò avendo essi udito il nome di Memnonj, ed ammirati in tal parte Libica di Tebe stupendi palazzi, non tardarono a dire, che là regnò il Memnone Omerico, e da lui furono innalzati quei monumenti. Tale persuasione correva fra i Greci vaghi d' aver conciliata la loro colla storia d' Egitto, quando dopo il terremoto dell' anno 27 prima dell' era cristiana cominciò il colosso di Amenofi a far sentire in sul mattino la sua voce; ciò fu dapprima una mera curiosità, che Strabone riferisce come un fatto, di cui ognuno può giudicare a suo modo.

Venne dipoi un arguto poeta, il quale denominando Memnone il vocale colosso dei Memnonj, soggiunse che per filiale affetto verso la madre Aurora la salutava parlando in sull'aggiornare. Tal idea poetica ad un tempo e religiosa piacendo somnamente ai Greci ottenne fede, e crebbe la curiosità d'un fatto, che confermava dopo molti secoli la verità di antichissime tradizioni. Epperò la celebrità di Memnone si dee attribuire non così al fenomeno, quanto alla spiegazione mitologica del fenomeno medesimo. Ciò accadde verso i tempi di Nerone.

Che il fenomeno fosse naturale, e non un artificio di pia frode, si può facilmente intendere dalle cose sin qui ragionate. Il suono poi, al dire degli antichi non esageratori, consisteva in una vibrazione sonora, il cui squillo non era sempre egualmente intenso nel sorgere del sole. Un tal effetto sonoro familiarissimo anche oggidì nelle cave dei graniti sì dell'Egitto, che di altri paesi, viene dai naturalisti paragonato al suono della corda d'un'arpa, che vibrasi soprattutto al mattino, ed è prodotto dalla mutazione della temperatura, che fredda nella notte, si riscalda al venir del sole. Per tal fine il masso di granito dee essere compatto e sano. Non era sano quello del colosso, poichè il terremoto valse a mutilarlo, e nella parte inferiore rimasta produsse inoltre una spaccatura, che tuttavia si ossesva; ridotto così a due pezzi compatti, divisi l'uno dall'altro da una leggiera fessura, il fenomeno poté svolgersi, e rendeva suoni più o meno sensibili secondo che lo stato atmosferico tra la notte ed il sorgente giorno era più o meno disequilibrato. Come poi Severo v' impose tredici massi per ristaurare il colosso, appose per così dire la sordina alla causa sonora, per cui o la vibrazione si arrestò affatto, o la rese insensibile alle orecchie comuni.

La narrazione sinora esposta anche spoglia di citazioni basta per presentare una gran probabilità; ma corroborata dalle autorità diligentemente raccolte si solleva al grado d'evidenza. Altri loderanno la vasta erudizione, l'acuta filologia, la giusta critica del chiarissimo autore; questi pregi può forse dividerli con altri rivali. Quello che più ammiro nel sig. Letronne, e dirige e perfeziona le tre doti precedenti, si è la lucidissima analisi condotta con un metodo affatto geometrico, tanto più mirabilmente applicato alle cose morali, quanto maggiore è la loro

distanza dagli ordini matematici. Egli è il Lagrange degli archeologi.

Così il Letronne tolse alla simbolica del Creuzer l'intero capitolo del Memnone fantastico; e non dubito che altri capitoli potrebbero pure o cancellarsi, o ridursi ad una mera prosa. Quanto poi a quelli in cui il simbolismo dee ammettersi, osservo generalmente che il misticismo ed il simbolismo de' primi uomini nasceva dall'ammirazione, questa poi dall'ignoranza delle cause; ed allora il misticismo era semplice come un sospiro dell'anima ed il sentimento della venerazione. Il misticismo poi della decadenza delle religioni nacque dal bisogno di sostenere con allegoriche interpretazioni una teogonia, la cui verità letterale ripugnava alla ragione già educata collo studio delle cause; allora la malizia dei teologi s'indirizzò all'immaginativa dei credenti, quindi i simboli moltiplicati, i misteri esagerati, le spiegazioni più ingegnose (seppur non stravolte) che vere. Insomma il misticismo primitivo sta all'ultimo, come le odi dei primi lirici stanno agl'inni dei Pseudo-Orfei. Il primo fu una poesia ed una verità dell'umanità; il secondo è un vano fantasticare ed una malizia di pochi. Il Creuzer confuse i tempi, ed esagerò il sistema.

Peyron.

Recherches sur la topographie de Carthage par M. DUREAU DE LA MALLE membre de l'Institut. Avec des notes par M. DUSGATE. — Paris, 1835, Didot, di pag. IX, c 297, in 8.º, con quattro carte.

La critica storica siccome vale a riordinare ed esporre fedelmente gli avvenimenti de' secoli trapassati, così la topografia ad essa congiunta riedifica, e fa piene di vita risorgere le diroccate città, sui ruderi delle quali prima dominava largamente l'ortica, e strisciava l'immondo rettile. Tal è di Cartagine, le cui rovine medesime talmente scomparvero all'occhio superficiale, che niun viaggiatore seppe dare al d'Anville, all'Heeren, al Mannert, al Ritter, e agli altri geografi tali notizie da porli in grado di definirne la vera posizione. A tal difetto supplì il Falbe console della Danimarca in Tunisi, il quale dopo avere per più anni

scrutato tutto quel terreno entro i cui limiti sorgeva certamente la città di Didone, pubblicò due carte geografiche, l'una del terreno e delle rovine di Cartagine, e l'altra della costa di Tunisi da Porto-Farina sino a Mahadia. A tali dati topografici mallevati dalla diligenza del Falbe era quindi mestieri applicare quanto gli antichi scrittori ci tramandarono della Cartagine punica, e poi della Romana, riscontrare i minuti ragguagli, che di essa, de' suoi porti, delle sue triple mura, dei templi, ginnasj e simili ci insegnarono Livio, Polibio, Appiano e Diodoro. Tale applicazione fu eseguita dal sig. Dureau De La Malle con tal copia d'erudizione e sano giudizio, che le carte topografiche del Falbe ricomparvero per sua cura felicemente seguate con gli antichi nomi, tantochè col loro soccorso potrassi assistere agli assedj ed alle fazioni di guerra che ebbero luogo sotto Cartagine.

Cominciò l'autore dalla Punica Cartagine. Giaceva essa, per consenso di tutti, nel golfo compreso tra il promontorio d'Apollo ed il capo Ermeo, ma in qual precisa parte di questo seno collocar si dovesse era incerto, variando le opinioni del Shaw, del Mannert, dell'Humbert e dell'Estrup. Per mezzo delle relazioni, che passavano tra Cartagine, ed Utica e Tunisi, il Dureau De La Malle determina il sito di Cartagine, riscontrando il tutto coi dati de' viaggiatori e delle carte del Falbe. Si apre quindi la via a stabilire la posizione della Tenia, dei porti, del foro, di Byrsa, di Megara, per cui può dichiarare la direzione del triplo muro, che cingeva la città. Così segnò i varj punti di attacco di Manilio, di Censorino, di Mancino e di Scipione, il luogo dei loro alloggiamenti e delle loro linee. Nell'interno della città disegnò la cerchia particolare di Birsa, e di Cothon uno dei porti, che per una gola comunicava con quello mercantile; stabilì i siti della curia, del tempio di Apollo, del palazzo di Annone, dei portici, del tempio d'Esculapio, e del colle che sorge rimpetto a Birsa, descritto da Virgilio. Riuscì più difficile il definire il perimetro di Cartagine, e quindi la sua popolazione, essendo discordanti le tradizioni degli antichi; ma, determinata la cerchia della punica città anche per mezzo del tipo del Falbe, la popolazione stata da Strabone esagarata si poté verosimilmente calcolare.

Ma come mai il Falbe potè ancora trovare e delineare avanzi tali da porre in grado il dotto accademico di riconoscervi i varj edifizj, e le mura anteriori a Scipione? Forse che Cartagine non fu dall'ira Romana arsa con sì sollecita diligenza, che le rovine stesse perirono? Così almeno ci ricantano le rettoriche amplificazioni del *delenda Carthago* pronunziato da Catone. Scritte per soddisfare al bisogno di declamare, colle loro sonore frasi incenerirono i marmi, agguagliarono al suolo le torreggianti moli, ne schiantarono i fondamenti, e sparsero di minuta polvere il suolo tutto quanto. La fatica del distruggere non costava ai rettori, che la scelta delle parole, e l'artificio del comporre in guisa, che i veloci tribrachi si temperassero coi gravi spondei, ed il periodo si informasse dal ritmo del pensiero. Non è questo il secolo che debba far le meraviglie delle infedeltà storiche nate dalla massima *il faut frapper*. Ma che far realmente poteva un esercito incaricato inoltre di distruggere altre città? L'ampiezza d'una città, la cui cerchia girava per 160 stadj, non avrà ella stancato lo zelo dei distruttori? Che mai narrano gli storici più coscienziosi? Ventitrè anni dopo la presa e distruzione di Cartagine una colonia Romana vi è trasportata, altre vi giungono a' tempi di Giulio Cesare e di Augusto; sul sito medesimo, così riferiscono gli storici, della Punica città fanno sorgere quella Romana, giovandosi degli antichi fondamenti, dei ruderi, dei materiali o sparsi, od ancora sorgenti; e quei *tugurj di rovine*, in cui Mario rifuggito traeva una povera vita, sono rialzati, riattati per uso dei nuovi ospiti. Dopo avere così l'autore emendate le rettoriche declamazioni sulla fede degli storici, e dei fatti posteriori, prosegue a disaminare le varie fasi della Romana Cartagine. La considera sotto Tiberio, Cajo, e Claudio, poi sotto Nerone sino a Vespasiano; con molta probabilità attribuisce ad Adriano la costruzione d'un acquidotto, che da Birsà risale per venticinque leghe sino alle falde del monte Zaghwan; sulla fede di Apulejo ci ragguaglia dello stato di Cartagine al tempo degli Antonini. Siccome poi, regnando Antonino il Pio, molte sedizioni insorsero a cagione delle profezie uscite dal tempio della Dea Celesti, però l'autore fedele all'ordine cronologico che si era pre-ssso, prende a ragionare di questa Dea, dei suoi attributi,

del suo culto, del tempio, e del sito in cui il tempio medesimo sorgeva. Determinato questo, progredisce a definire la posizione del Vicolo di Saturno, del Pretorio, delle Prigioni, della Curia, della Biblioteca, dell'Anfiteatro, del Ginnasio; e così via via combinando le citazioni degli antichi coi punti e colle linee segnate dal Falbe, l'autore riedifica la Cartagine Romana, l'amplia colla munificenza degli imperatori, la orna, la cinge di mura, e la rende degna dell'elogio di Salviano, che chiamolla la Roma dell'Africa.

Le principali divisioni, e le parti della topografia di Cartagine, che si possono solamente accennare in un articolo, e non isvolgere, bastino per dimostrare siccome il libro dell'accademico francese ci offra un utile commento, che sinora mancava, di Livio, di Polibio, di Appiano, di Diodoro e di altri storici, i quali ci narrarono le vicende di quella città. Il confronto de' passi, il giusto esame dei medesimi, l'erudizione cioè, e la critica corrispondono all'importanza del soggetto ed alla riputazione dell'autore.

Peyron.

Glagolita Clozianus, id est codicis glagolitici inter suos facile antiquissimi, olim, dum integer erat, Veglæ in thesauro Frangipaniano, habiti pro S. Hieronymi bibliis croaticis, supparisque ad minimum exarato a.º MLVII cyrilliano Ostroniri Novogradensis, λειψανον foliorum XII membranearum servatum in bibliotheca ill.ºi com. Paridis Cloz Tridentini litteris totidem cyrillicis transcriptum, amplissimis de alphabeti glagolitici remotiore antiquitate et liturgia slavica A. D. DCCCLXX primum cœpta in Pannonia prolegomenis historicis et philologicis, monumentis iterum tribus dialecti carautanice Monachii repertis, itemque speciminiibus slavicarum cis Danubium dialectorum ab a.º MLVII ad MDCCCXXXV; Calendario Slavico a.º MLVII aliisque ineditis; addito græco glagolitæ interpretis προκειμένο; latinaque slavitorum omnium interpretatione, linguæ demum slavorum utriusque ritus ecclesiasticæ brevi grammatica, et lexico, illustrandum edidit Bartholomæus КОПИТАР aug. Austriæ Imp. a Biblioth. palatinæ custodia. Cum tabulis æneis duabus. Folio pag. LXXX et 86.

Non havvi, se male non ci apponghiamo, considerazione alcuna che più valga a confondere l'umano orgoglio, ed a dimostrare come l'errore sia vicino alla verità, quanto quella che in mezzo all'odierna sfavillante luce d'ogni genere di scienze, gli stessi progressi delle umane cognizioni negli studj fisici ed archeologici furono bene spesso cagione, diremmo poco men che inevitabile, di errore. Le prime scoperte intorno all'elettricità fecero relegare nel regno delle favole le tante piogge di sassi riferite dagli antichi, sino a che fatti recenti bene avverati ebbero insegnato a discernere due classi di fenomeni affatto distinti, sebbene somiglianti in alcuni caratteri, distinzione che divenne a quest'ora feconda di grandi scoperte, e probabilmente il sarà di maggiori. Quelle di Newton sulla luce

avean prodotto il sistema dell'emanazione dato bando a quello della trasmissione già ideato da Cartesio, quando le belle osservazioni dei moderni sui fenomeni dell'*interferenza* ossia dell'azion vicendevole dei raggi luminosi, li obbligarono ad abbandonare l'ipotesi newtoniana per riprendere quella del filosofo francese.

Quanti e quanti fatti narrati da Erodoto, dal nostro Marco Polo, per tacere di tanti altri storici e viaggiatori, furon tenuti in conto di fole dall'illuminata critica del secolo scorso, sino a che i progressi delle scienze fisiche, o le relazioni dei moderni li ebbero dimostrati veri? E per venire finalmente all'argomento di questo nostro articolo, novello esempio di tal genere ci fornisce il monumento che ora vede la pubblica luce grazie allo zelo del signor conte Cloz, il quale scopertolo nell'antico archivio di sua famiglia non ebbe posa sino a che non lo vide nelle mani di chi anzi ogn'altro in Europa era atto a renderlo proficuo alla scienza.

E qui ne giova accennare come la nazione slava stanziata da tempi antichissimi nelle contrade orientali d'Europa, varcata la Vistola ed il Danubio si recasse nel secolo VI dall'una parte nel cuore della Germania, e sino alle spiagge del Baltico, e dall'altra sino all'Adriatico ed oltre le Alpi (1). Posta così a contatto colle genti dell'antica Europa ne fu iniziata nel beneficio della civiltà ed in quello ben maggiore della religione, pel quale motivo apprese l'uso delle lettere. Ciò premesso, osserviamo che di tre distinti alfabeti usano sino al dì d'oggi le nazioni slave. L'uno è il latino adoperato da quelle di rito romano fuori quelle d'Istria e di Dalmazia. L'altro è il cirilliano che derivato dal greco, ed arricchito di lettere per quei suoni che in questo furon giudicati mancare, ottenne il nome da chi ne fu l'introduttore. È desso usato da tutti gli Slavi cristiani di rito greco compresi i Russi, i quali però ne hanno in tempi a noi vicini alterate le forme quanto agli usi della vita civile.

(1) È fatto ignorato forse da molti fra gl'Italiani stessi che la lingua slava si parla tuttora in quel distretto della provincia del Friuli di questo regno Lombardo-Veneto, che appunto perciò viene chiamato di S. Pietro degli Schiavi.

Il terzo è il glagolitico, il cui nome deriva da una voce slava che significa parola, limitato al dì d'oggi all'uso liturgico di poche popolazioni cattoliche di rito latino in Dalmazia ed in Istria. Con esso quei popoli per antico privilegio dei romani Pontefici celebrano la loro liturgia slava, ed una tradizione sparsa nell'Ilirico, la cui origine ascende per lo meno al secolo XIII, vuole che S. Girolamo ne sia stato l'inventore e che sia pure l'autore della versione delle Sacre Scritture usata in quella liturgia. Questa tradizione regnò senza che alcuno vi contraddicesse sino a che i progressi della critica fecero conoscere non potersi essa per alcun modo conciliare colla storia. Prima Kohl, Banduri e Farlati, poi il dotto boemo Dobrowsky dimostrarono come all'epoca in cui visse quel santo dottore, le nazioni slave non avessero per anco penetrato nell'Ilirico, e che quindi non poteva da esso farsi una traduzione in una lingua di cui non gli era forse tampoco nota l'esistenza, e come poi quei luoghi delle opere del Santo nei quali è fatta menzione della di lui versione della Bibbia, debbano evidentemente riferirsi alla di lui traduzione latina. Infine aggiunse Dobrowsky che i sacerdoti glagoliti non hanno neppure al dì d'oggi una propria completa versione dei sacri libri, ma si valgono per la loro liturgia di quella stessa onde usano gli Slavi di rito greco, la quale dalla testimonianza degli storici, come dalla tradizione delle nazioni stesse risulta essere stata eseguita nel secolo IX. A tutto ciò si può aggiungere che il sacerdote Diocleate (1) di cui abbiamo una storia di Dalmazia tradotta dallo slavo in latino, e scritta a quanto pare nel secolo XII, non fa cenno alcuno dell'indicata tradizione, sebbene concordi cogli storici delle altre nazioni intorno all'alfabeto introdotto da Cirillo.

Inoltre Dolci Katancich e Appendini, i quali hanno preteso che l'antica lingua della Dalmazia anteriore all'introduzione del latino, fosse un dialetto slavo, sono stati vittoriosamente confutati da Adelung e da Stancovich (2). Gli antichi Dalmati poi ben lungi dall'aver adottato la liturgia slava, si opposero continuamente all'introduzione di

(1) Così detto dal nome della di lui patria che il fu pure dell'imperatore Diocleziano.

(2) Della patria di S. Girolamo.

essa, sin da quando i Croati (1) stabiliti in quella contrada la tentarono per la prima volta nel secolo X, a tale che ne ottennero la condanna in un concilio tenutosi nel secolo seguente. Ma i pontefici non avendo sanzionato tale decisione, il clero cattolico di Dalmazia ne rimase distinto, come lo è tuttora, in clero latino ed in clero glagolitico. Considerata poscia da Dobrowsky l'assoluta mancanza di monumenti glagolitici anteriori al secolo XIII, ne inferì che l'alfabeto di tal nome fosse introdotto in quel secolo istesso da qualche pio sacerdote cattolico il quale riuscisse per tal modo più facilmente ad ottenere la licenza di celebrare i divini offizj in lingua slava, anzichè valendosi delle lettere cirilliane, a motivo che l'uso di queste divenuto comune fra gli Slavi Greci scismatici e quasi distintivo di essi, era stato inoltre prosritto siccome di pretesa origine eretica dal mentovato Concilio nel secolo XI (2). Tali osservazioni e la conseguente ipotesi ottennero a malgrado dell'opposizione dell'altro dotto boemo Dobner,

(1) I Croati venuti dall'attuale Galizia, ove colloca la Gran Croazia Costantino Porfirogenito, invasero nel secolo VI la Boemia, la Croazia d'oggi e la Dalmazia. Quella primitiva sede dei Croati essendo stata poscia sottomessa ai Russi ne ottenne il nome di picciola Russia o Russia rossa. Da tale circostanza Nestore trasse forse argomento di dire che i Moravi, i Boemi, i Polacchi erano chiamati Russi, e ciò a motivo che erano usciti da una contrada che a' suoi tempi faceva parte della Russia. L'affinità poi che il dialetto dei Rusniachi, antichi indigeni della Galizia, serba con quelli degli Slavi tedeschi e pannonici, anzichè col russo, combina quindi perfettamente colle tradizioni di tutte queste nazioni. Questi Rusniachi sebbene riuniti alla Chiesa cattolica durante la dominazione Polacca od Ungherese, conservano tuttora il rito greco, e molti fra di essi valicati i Carpazj si sono stabiliti nei vicini comitati dell'Ungheria sino dal secolo XIII.

(2) In questo concilio l'alfabeto cirilliano è chiamato *gotico*, sebbene nulla abbia per certo di comune coll'alfabeto gotico ulfilano. Ma se considereremo che il sacerdote Diocleate, di cui qui sopra, crede che i Goti siano gli stessi che gli Slavi, non ci recherà meraviglia questo errore. I Goti invasero l'Ilirico contemporaneamente agli Slavi e si mescolarono con essi, sicchè tale fatto ci spiega l'origine di così incongrua denominazione. Questo primo errore fu cagione del secondo col quale si giudicò l'alfabeto essere di origine eretica perchè Ariani erano stati i Goti.

l'assenso quasi universale degli eruditi, a tale che lo stesso recentissimo storico della Dalmazia Cattalinich rinunziò di buon grado all'antica origine dell'alfabeto di sua nazione.

A questa sentenza per altro, come ora opportunamente avverte il dotto editore del codice Cloziano, si poteva anche prima della comparsa di quest'ultimo con ragione opporre un codice cirilliano di Kiovia del secolo XI le cui iniziali sono glagolitiche; così il salterio glagolitico di Nicolò, d'Arbe, ora smarrito, che l'amanuense nel secolo XIII indicava aver copiato da altro più antico. Inoltre un alfabeto pubblicato dai Monaci Maurini (1) affatto eguale a quello del codice Cloziano, e giudicato da essi del secolo IX o X a motivo della forma dei caratteri latini che vi additano i nomi delle lettere slave. Aggiungeremo a tutto questo la testimonianza di Bohoritsch altrove riportata dallo stesso Kopitar (2), dalla quale risulterebbe che il carattere glagolitico stato in uso nella Carniola, vi fosse già abbandonato nel secolo XVI, autorità pienamente confermata da Strodevsky (in Hist. Method.), e dai dati raccolti dallo stesso Kopitar fornitigli da manoscritti glagolitici trovati in Carniola, non che da tracce di liturgia glagolitica ivi usata. Tutto questo, insieme alle indicate iniziali del codice di Kiovia, alla denominazione di alfabeto bulgaro attribuito all'antico glagolitico pubblicato dai Maurini, non che all'uso che si fece sino al secolo passato dallo stesso alfabeto nelle lettere missive (3) dava ragionevol fondamento a concludere, esserne stato in epoche anteriori l'uso ben più esteso che nol sia oggidì, ed esserne l'origine assai più remota di quella assegnata da Dobrowsky.

Ora la scoperta del più volte mentovato codice Cloziano confermando appieno la verità di questi fatti ed induzioni distrugge dai fondamenti l'ipotesi di Dobrowsky. I frammenti dei quali si compone il Codice contengono la traduzione di quattro omelie attribuite ai Padri greci, relative alla celebrazione dei misterj della settimana Santa, cioè per la domenica delle Palme, per il giovedì, venerdì

(1) *Nouveau Traité diplomatique.*

(2) *Gramm. der Slav. Sprache* § XXXVIII.

(3) V. Kopitar, *ibidem.*

e sabbato Santo. Ora Fabricio nella sua Biblioteca greca c'informa che l'ultima di esse attribuita a S. Epifanio si legge appunto il sabbato Santo nelle chiese dei Greci e dei Russi. Una tale circostanza col farci conoscere che questi frammenti appartennero ad un codice liturgico di rito greco conferma sempre più l'estensione del carattere glagolitico anche presso gli Slavi di tale rito, e quindi la falsità dell'ipotesi del dotto Boemo. Egli è però da osservare quanto alla prima di queste omelie acefala nello slavo, ed attribuita dai Greci a S. Grisostomo che nel testo greco manca un lungo brano dello slavo, ma tali varietà non hanno di che sorprendere chi abbia esaminate le opere dei Padri e specialmente le spurie, quale è creduta essere la qui indicata. Abbiamo però fiducia che ulteriori indagini sulla voluminosa liturgia greca e russa faranno ch'essa pure vi si trovi più completa.

Non meno evidentemente si dimostra il sopra accennato assunto per mezzo dell'antichità del codice Cloziano. Da due annotazioni apposte l'una in lingua latina, in tedesca l'altra, si raccoglie esser questi frammenti brani d'un codice che appartenne a Giovanni Frangipane signore di Veglia, morto a Venezia l'anno 1482 (1). Il pregio in cui era tenuto il manoscritto viene indicato dall'ivi riferita circostanza ch'era legato in oro ed argento. D'altra parte la qualità inferiore della pergamena, come pure la rozza scrittura, infine l'essere il codice di rito greco fanno sì che non potesse vantare presso quel principe di rito latino altro pregio fuor quello dell'antichità.

Siccome poi abbiamo avuto occasione di esaminare il codice stesso, così ci è lecito aggiungere che esso ha due sorta di correzioni che col colore diverso dell'inchiostro e colla mutata forma dei caratteri ci danno indizio di essere state eseguite ad epoche assai tra di esse distanti, in modo che l'ultima si accosta alla forma delle più

(1) L'epoca indicata da una di esse sarebbe l'anno MCCCC, ma l'editore ha dimostrato colla maggior evidenza esservi omissione di un C e doversi leggere MCCCCC, quantunque un altro Gio. Frangipane, pure signore di Veglia, visse alla fine del secolo XIV. I nomi di questi due principi trovansi pure indicati in due diversi messali glagolitici descritti da Assemani (Calend. eccl. univ. t. IV).

antiche edizioni glagolitiche a stampa (1). Inoltre è stata notata dallo stesso dotto editore la somma rarità delle abbreviature a fronte delle altre scritture glagolitiche che tanto ne abbondano, l'incertezza dell'ortografia, e la strana scorrezione di essa nei nomi e voci di lingue straniere, cose tutte che fanno argomentare una grande antichità. Altra prova ce ne fornisce la voce *Tzesar*, la quale sebbene scritta abbreviatamente, pure da un verbo derivazione che significa *dominare*, si raccoglie essersi pronunziata per esteso, come per esteso è indicata nel codice cirilliano di Ostromir del secolo XI. Tale circostanza prova definitivamente che il titolo degli Tzar deriva da quello dei Cesari, e insieme quanto siano futili le congetture che si sono fabbricate sulla sua somiglianza colla desinenza dei nomi dei monarchi Caldei. Più forte argomento a far risalire il codice, od almeno la versione in esso contenuta, al di là dell'epoca della versione slava della Bibbia, sembrerebbe porgerci nelle molte differenze che si riscontrano fra i luoghi biblici citati nelle omelie e la versione stessa. Non daremo però grande peso a questo argomento ove consideriamo che anche fra le parti della Bibbia conservate dai Glagoliti nei loro libri liturgici più antichi, e la versione stessa conservata dai Russi, sono nate consimili differenze (2), sebbene i Glagoliti moderni credendo risalire

(1) Una singolarità che prova pure l'antichità del codice, e che gli è comune con quello di Ostromir del secolo XI si è che la vocale muta non è usata solo al fine della voce, ma spesso fraposta alle consonanti il che ravvicina il sistema sillabico degli Slavi a quello del sanscrit. Alcune tracce di tale uso si conservavano tuttora nei codici serviani del secolo XIV, ma è poi affatto cessato nelle edizioni della versione biblica fatte dai Russi.

(2) Un articolo dell'*Ausland* di Monaco (maggio 1836) intorno ai libri liturgici dei Russi ci fornisce di assai importanti notizie circa al modo col quale la versione slava si andò di mano in mano alterando in Russia, sia per renderla più adatta all'intelligenza del volgo, sia per ravvicinarla alla pronunzia di esso. Ci indica poi come, dappoichè la Russia fu liberata dal giogo dei Mogoli, si facesse nel secolo XVI una nuova revisione della versione biblica a malgrado dell'opposizione di una parte dei Russi che volevano conservata la lezione dei loro antenati, e che perciò sono tuttora riguardati siccome scismatici (*Raskolnik*) dal resto della nazione. Sarebbe quindi non inutile impresa l'investigare la lezione di questi settarj all'uopo di ristabilire l'antico testo della versione slava.

alla fonte di loro traduzione col valersi degli esemplari dei Russi, abbiano insieme adottato ed introdotto nella loro lingua liturgica i posteriori idiotismi degli stessi Russi e dei Serviani.

Lo strano abuso delle abbreviature presso i Glagoliti moderni avendo reso la loro scrittura diremo quasi una stenografia fu cagione che, perduta la tradizione orale della lezione slava, vi sostituissero quasi senza avvedersene gli idiotismi che si erano introdotti nella lezione delle mentovate due nazioni.

D'altra parte però se osserviamo che Teodoreto dice le Sacre Scritture essere lette dai Sarmati e dagli Sciti (1) nella loro lingua nativa, saremmo tentati di credere che la versione slava del secolo IX non sia già la più antica in questa lingua; ma qui insorge pure altro dubbio, cioè se sotto al nome di Sarmati abbiansi ad intendere con Schaffarik gli Slavi, o non anzi con Catterer le nazioni Lettiche, che hanno dato il nome alla Lituania, alla Livonia, alla Lusazia, e che conservano la loro lingua in quelle contrade, ed in qualche parte della Prussia fraummezzo alle popolazioni germaniche e slave dalle quali furono soggiogate. L'estensione maggiore che aveva pochi secoli addietro questa nazione sembra convalidare la sentenza di questo erudito, ed in tale caso l'asserzione di Ditmaro il quale dice che essa aveva uso di lettere, ne otterrebbe solenne ed antichissima conferma. Tutto quindi bene considerato ed aggiuntevi le induzioni dedotte dalla paleografia per la forma ornata delle iniziali del codice, pel modo col quale sono segnate con linee le pagine, e pel confronto col più volte mentovato alfabeto dei Maurini, crederemmo dover assegnare col dotto editore al codice Cloziano il secolo X, o forse anco il IX. Invano poi vorremo cercare ulteriori induzioni nella circostanza che il libro sia di rito greco. E qui consideriamo come non sia possibile ch'esso sia stato scritto nell'antica Moravia ove, per testimonianza concorde degli storici, Cirillo intraprese la versione delle Scritture, imperocchè sebbene le voltasse dal greco, la storia delle contestazioni dei Vescovi moravi

(1) Che sotto a questo nome dagli scrittori di quell'età spesso s'intendano i Goti, la è cosa tanto nota che non è pregio dell'opera occuparsi nel dimostrarla.

con quelli di Salisburgo (l'antica Juvavia) rende affatto evidente che appartenevano alla Chiesa occidentale e quindi al rito latino. Quanto poi ai Bulgari, sebbene questi in principio seguitassero il rito greco, si volsero ben tosto al latino con frequenti alternative che terminarono a favore del primo (1). Lo stesso fecero verso l'istess'epoca i Croati, come si raccoglie dalle lettere dei pontefici ai principi di quella nazione. Fissati così i limiti probabili dell'epoca del manoscritto, ne segue di legittima conseguenza, come avverte l'editore, che l'alfabeto glagolitico sia per lo meno coevo al cirilliano; e siccome d'altra parte quelle tra le lettere cirilliane che non sono prese dal greco sono simili alle glagolitiche ed anzi ne sono una evidente derivazione, egli è ora affatto chiaro che Cirillo adottò l'alfabeto greco aggiungendovi quelle lettere che mancavano ai Greci, tolte dall'altro preesistente alfabeto, e che indi ne avvenne che ambo gli alfabeti rimanessero in uso presso le genti slave. Opportunamente l'editore cita l'esempio de' cristiani d'Egitto che alla demotica scrittura sostituirono la greca, associandovi però alcuni caratteri della prima onde compiere il loro alfabeto.

E qui sarà opportuno avvertire che quell'articolo dell'Aussland di Monaco, di cui abbiamo parlato di sopra, il quale tratta assai dottamente dei libri liturgici dei Russi seguendo un'opera recente di cui ci tace il titolo, annunzia il famoso codice degli Evangelj detto volgarmente il testo della consecrazione, che serbavasi a Rheims, essere scritto a doppie colonne, e nei due caratteri cirilliano e glagolitico. Ma più esatte notizie intorno allo stesso manoscritto delle quali andiamo debitori alla gentilezza del signor Kopitar, c'indicano in vece esser desso composto di due parti, cirilliana l'una, glagolitica l'altra, e non anteriore al secolo XIV.

Qui però insorgerebbe altro quesito, ed è di conoscere se questo antico alfabeto glagolitico fosse recato dagli stessi Slavi, o se il trovassero già usato nei paesi da essi soggiogati. Rabano Mauro scrittore del secolo IX dice che S. Girolamo fece conoscere le lettere od alfabeto di Etico filosofo di nazione istriano. Aggiunge pure le figure ed i nomi di tali lettere che per verità poco o nulla han

(1) V. Farlati III. sacr.

di comune colle glagolitiche, ma non è da tacersi essere anche l'alfabeto ebraico in quell' opuscolo (secondo l'edizione di Goldasto) talmente alterato che rimaniamo in forse se non si abbia voluto anzichè l'ebraico rappresentarvi il samaritano. La coincidenza però di questo cenno dato da uno scrittore di tale età, e tratto da un' opera, sia vera, sia spuria di S. Girolamo colle tradizioni illiriche, era troppo singolare, perchè non si avesse ad attirare l'attenzione del dotto editore.

A tale circostanza però ne aggiungeremo un'altra, ed è che al dire di Poqueville e di Maltebrun (1) gli Albanesi usano di un alfabeto di trenta lettere (che rimase sconosciuto a Hobhouse come ad altri viaggiatori), diverso dal latino e dagli altri più noti. Ora egli è affatto probabile ch'esso sia un'antica varietà del glagolitico, e la descrizione che ne danno quegli scrittori vie meglio ce ne persuade (2). Aggiungiamo che la lingua degli antichi Epiroti, era al dir di Strabone eguale a quella dei Macedoni, come al dì d'oggi quella degli Albanesi loro discendenti si estende sino ai confini dell'antica Macedonia; che di più, giusta la bella osservazione di Kopitar, l'Albanese ha influito sull'attuale forma del Valacco, uno dei dialetti romano rustici, siccome su quella del Bulgaro, uno dei dialetti slavi. Tutti questi dati c'inducono a credere che la lingua albanese avesse anticamente un'assai grande estensione nelle contrade che ora formano l'Impero turco e nell'Illirico. Che poi l'alfabeto degli Slavi sia particolarmente acconcio ad indicare i suoni della lingua albanese risulta evidentemente dal saggio publicato dallo stesso Kopitar (3).

(1) Questo dotto geografo si è occupato con una particolare attenzione di tutto quanto concerne la nazione Albanese ossia Epirotica.

(2) Poqueville dice che i prelati cattolici d'Albania hanno un alfabeto particolare che si può riguardare come una cifra (Voyag. C. LXXI). Maltebrun chiama questo alfabeto ecclesiastico simile ai caratteri fenicj, ebraici, armeni e palmireni; dice che alcuni somigliano alla scrittura jeratica degli Egizj, altri ai caratteri bulgari e mesogotici, ma che invano vi si cercherebbe somiglianza col runico e coll'etrusco. Aggiunge non essere scrittura astiforme, ma che però vi predomina la linea retta. Egli poi inclina a crederla introdotta dai sacerdoti cristiani nel secolo II o forse nel IX quando la Chiesa d'Albania, dice egli, fu definitivamente congiunta alla Romana.

(3) *V. Jahrlücher der litter.* 1829.

Se quindi supponiamo che gli Epiroti e le vicine nazioni usassero di tale alfabeto per la loro lingua, non avremo difficoltà ad intendere come Etico istriano ne abbia dato notizia e come un tale cenno riportato in un'opera attribuita a S. Girolamo, unito alla circostanza che questo Santo Dottore tradusse la Bibbia, sebbene in altra lingua, cioè nella latina, abbia dato origine all'antica tradizione degli Slavi illirici. Questa ipotesi ci sembra tanto più probabile in quanto che la rozzissima ortografia del manoscritto cloziano ci addita una nazione bambina nell'arte dello scrivere, e mal si confarebbe colla supposizione che gli Slavi avessero seco recato dalle antiche loro sedi l'alfabeto glagolitico.

Inoltre non si conoscono monumenti scritti di sorta dagli Slavi avanti la loro conversione al Cristianesimo; mentre i così detti runi vendici trovati presso le spiagge del Baltico appartennero senza alcun dubbio alla nazione lettica che dominò a lungo in quelle contrade, e che abbiamo veduto qui sopra aver conosciuto l'uso delle lettere per testimonianza di Ditmaro.

Le indagini dei dotti sulla natura della lingua lettica che sebbene affine alla slava, in alcuni punti, ne è però essenzialmente diversa nelle forme ed in molte radici (1), gli avanzi di essa sparsi dalle sponde del Baltico al Dniester e dall'Oder alla Duna, infine le chiare testimonianze degli scrittori russi, polacchi e tedeschi (2) non ci lasciano ormai più dubitare dell'antica estensione della nazione lettica, confermata altresì dalle tradizioni degli Slavi meridionali intorno all'epoca recente di loro migrazioni verso l'occidente (3). Non crediamo quindi possa rimaner dubbio

(1) Tali differenze e d'altra parte l'uniformità che regna in molti punti fra i varj dialetti della lingua lettica, escludono affatto l'opinione di quei dotti che la vollero una tarda mescolanza di slavo e di germanico.

(2) Quantunque gli scrittori di queste nazioni comprendano bene spesso i Lettici sotto la denominazione di Slavi, pure le indicazioni che ci forniscono intorno a questa nazione sono abbastanza distinte.

(3) Ciò pure si conferma per le autorità di Tolomeo e di Plinio che in epoca ben più antica collocano i Serbli, altra denominazione delle nazioni Slave, ancora più all'Oriente, cioè presso la palude Meotide ed il Volga.

che i monumenti dei quali si tratta trovati nei paesi anticamente abitati dai Lettici non abbiano appartenuto a questa nazione. Sarà poi oggetto di ulteriori indagini l'investigare se la mitologia delle nazioni lettiche, che molto ebbe di comune con quella delle slave, sia anteriore a questa e vi abbia dato origine, o se piuttosto amendue non ne riconoscano una comune da contrade più orientali. Egli è quindi probabile che le nazioni slave non avessero alfabeto proprio, ma adottassero quelli che trovavano nei paesi conquistati. Nè sarà qui inopportuno ricordare quanto abbiamo già in altra occasione osservato (1), cioè che il fenomeno stesso che ora presenta agli eruditi l'alfabeto glagolitico, il presentarono pure altri d'Europa che ringiovaniti dalla difficile critica dei moderni, rivendicarono poscia col fatto i loro titoli ad una maggiore antichità e ad una maggiore estensione. Così è avvenuto delle diverse scritture runiche che si volevano, non ha molti anni, tutte posteriori alla predicazione del Cristianesimo nel settentrione. Così è avvenuto dei già mentovati monumenti lettico-runici che respinti da alcuni scrittori sebbene conformi all'autorità degli storici, e sono pochi anni tenuti ancora per sospetti dal dotto Guglielmo Grimm, ottengono ora il suffragio del non men dotto di lui fratello Giacomo (2).

Altri monumenti certamente genuini fanno poi ogni di più palese come l'uso dell'alfabeto etrusco giungesse sino appiè delle Alpi. Infatti un vasellino con iscrizione di tal genere scoperto in un sepolcro a Carsaniga nei colli della Brianza ed altri editi dal prof. Giani, e trovati pure nell'alta Lombardia ne fanno piena fede.

Se però tutti questi fatti rendono probabile che anche la nazione epirotica, e le vicine non fossero prive di antico alfabeto e che tale possa essere il glagolitico, ipotesi dubitativamente esposta anche dal nostro autore, sarà per certo oggetto meritevole d'ulteriori indagini tentare di conoscere la genesi di quest'alfabeto, e con quale fra i conosciuti serbi maggiore affinità.

Il dotto Giacomo Grimm in rendendo conto dell'opera del nostro filologo slavo nel breve già indicato articolo

(1) *Bibl. ital.* 1. LXXXI, p. 35.

(2) *V. Götting. Anzeige* 29 Febr. 1836.

degli annunzi di Gottinga, ridestando l'ipotesi di Grubisich, vuole scorgere qualche affinità fra il glagolitico ed il runico. Crede appoggiare specialmente la sua opinione sulla somiglianza della lettera *E* in ambo gli alfabeti, e così pure sovra quella del *B* dei runi lettici (i quali chiama Runi vendici) con quello dei Glagoliti. Quanto alla prima, egli stesso non ha però ommesso di osservare che la lettera *E* passata dall'alfabeto samaritano, in cui faceva le funzioni d'aspirazione tenue, a quella di vocale presso le diverse genti europee, vi si mantenne quasi senza alterazione alcuna. Se quindi ne argomentiamo contro lo stesso Grimm (1) che il suono della lettera *e* non sia di tarda introduzione nelle lingue germaniche, come egli lo vuole, crediamo del pari aver ragione di aggiungere che invano vorremo trarne argomento di vicina affinità fra i due alfabeti glagolitico e runico. Quanto poi alla forma del *B*, per tacere che più alquanto tra loro diverse fogge ne hanno quei Runi, essa non ci offre col glagolitico somiglianza da tenersene conto, tanto più poi che le altre lettere sono affatto diverse, e che affatto diverso è pure il numero di esse nei due alfabeti. Se avessimo ad arrischiare qualche congettura in un genere di speculazioni tanto incerto chiameremmo piuttosto l'attenzione dei dotti sulla somiglianza del glagolitico col samaritano. Oltre la già annunziata identità della forma dell'*E*, osserviamo che il *K* glagolitico è affatto eguale al samaritano non che all'arabo, così pure lo *sch* tanto glagolitico quanto cirilliano è eguale non solo al samaritano, e simile a quello delle altre nazioni semitiche (2), ma ben anche al copto. E circa quest'ultima lettera tale somiglianza merita tanto maggiore attenzione in quanto che trattasi di lettera omissa dall'alfabeto greco, e quindi dal latino. In fine il *b* dei Glagoliti ha affatto la stessa forma della lettera affine *m* presso i Samaritani. Queste circostanze potrebbero far nascere il sospetto che l'alfabeto glagolitico provenga direttamente da quelli delle genti semitiche, e le indagini che si possono fare sull'alfabeto albanese spargeranno forse un giorno questo intricato argomento di

(1) V. la sua Grammatica tedesca.

(2) Così chiamansi dai dotti le lingue ebraica e sue affini, cioè siriana, etiopica, araba, caldaica e samaritana.

miglior luce. Raccogliendo ora il sin qui detto concludiamo che il codice Cloziano dimostra all'evidenza l'antichità dell'alfabeto glagolitico maggiore di quella del cirilliano, come pure dimostra che quest'ultimo in quella parte in cui non è greco, deriva dal primo, il quale giusta ogni probabilità era usato in quelle contrade avanti l'invasione degli Slavi.

E tanto basti intorno all'alfabeto che altra e non meno difficile indagine offri ai dotti la lingua liturgica delle nazioni slave. Oggetto d'antica lite fu presso di queste, siccome suole avvenire di altre in simili circostanze, definire a quale di esse si addica la gloria d'aver convertito il proprio dialetto in lingua liturgica di tante genti. E qui cominciamo ad osservare col dotto editore che la lingua del codice Cloziano appena si scosta in alcun che da quella della versione biblica, e che probabilmente tali differenze, se non tutte, almeno per la massima parte, debbono attribuirsi alla già mentovata influenza che hanno esercitato sulla versione stessa i dialetti serviano e russo, influenza che giunse alla fine per la già indicata via anche ad alterare i libri dei Glagoliti. È quindi pregio sommo del mentovato codice il porgerci un testo se non forse affatto scevro dall'influenza di posteriori dialetti (1) per lo meno incomparabilmente più vicino all'antica scrittura che non quello dell'attuale versione slava. E qui ci faremo ad indicare come i Russi nè abbiano, nè aver possano pretesa alcuna d'aver fornito il loro dialetto alla stessa versione. Sappiamo per mezzo della testimonianza di Costantino Porfirogenito, che in epoca affatto vicina a quella in cui fu intrapresa la versione stessa, il dialetto russo era affatto distinto da quello degli altri Slavi da esso detti Slavini, denominazione identica con quella di Slovenj colla quale poscia si contraddistinsero gli Slavi stabiliti lung'hesso l'Adriatico. Più nomi geografici di luoghi sono da quell'imperatore indicati col nome russo, indi collo slavino. Ora tutti gli scrittori che parlano della versione biblica, dicono essere quella stata eseguita in lingua slavina. Egli è bensì vero che alcuni scrittori russi citati da Kohl, e così pure un brano di un anonimo greco edito

(1) Si rammenti che abbiamo osservato qui sopra non potere essere desso stato scritto nell'antica Moravia, perchè di rito greco.

da Banduri, vogliono che l'alfabeto cirilliano fosse inventato ad uso dei Russi, ma questi scrittori hanno evidentemente confusa l'ambasciata dei principi di Moravia, con quella di Vladimiro duca di Russia commettendo l'anacronismo di un secolo. Vi era ad amendue le epoche in Costantinopoli un imperatore per nome Basilio, il secondo di essi ebbe per socio un Costantino, quando d'altra parte Cirillo inventore del nuovo alfabeto portò pure il nome di Costantino. Di più ambo queste ambasciate furono seguite dalla missione a quei principi di un filosofo, il che altro non vale nel linguaggio di quell'età se non se un monaco; finalmente ambedue provenivano da genti slave, ed aveano in mira la conversione di quelle genti (1). Onde non è meraviglia se ne nacque l'accennato equivoco, favorito fors' anche un tempo dall'ambizione dei Russi. Però Nestore il più antico fra i loro cronisti non cadde in tale errore, e distingue le due ambasciate non che i due imperatori di egual nome che alle indicate epoche regnavano a Costantinopoli.

Anzi gli stessi Annali dei Russi citati da Herberstein (Moscovia) riferiscono che i Russi ebbero le lettere slavoniche dai Bulgari, in occasione che Michele imperatore di Costantinopoli le mandò in Bulgaria. Egli aggiunge che quest'ultimo fatto avvenne l'anno 6406 dell'era mondiale. Ma quantunque così leggasi in tre diverse edizioni di quell'opera, pure la data è erronea, perchè Michele era allora morto da 30 anni. È quindi chiaro che qui trattasi della missione riferita dagli storici d'Occidente di Bogore di Bulgaria, che di recente convertito mandò a Roma ed in Baviera (dalla quale dipendeva allora nelle cose ecclesiastiche la Moravia) in cerca di sacerdoti. Onde si scorge come in tale occasione si introducesse la scrittura di Moravia in Bulgaria, e di là in Russia, e come l'epoca accennata dagli Annali russi, l'anno 6406 dell'era mondiale, cioè l'anno 898 dell'era volgare, non fosse già quella in cui i Bulgari ottennero l'alfabeto dalla Moravia.

(1) Se leggeremo anche le autorità raccolte da Herbinus (Cryptæ Kijovienses) e la relazione del sacerdote Diocleate scorderemo evidentemente l'origine di tale confusione tra i fatti delle diverse genti Slave, confusione comune agli scrittori di quell'epoca.

ma bensì quella in cui esso passò dai Bulgari ai Russi. Ha poi già osservato l'editore di Nestore come appunto verso quell'epoca incominciasse ad introdursi il Cristianesimo nella Russia.

Non è quindi ora controverso fra i dotti che i principi di Moravia mandassero a Costantinopoli verso la metà del secolo IX in cerca di chi li istruisse nella religione cristiana, ed intraprendesse la versione dei libri sacri in lingua slava. Tale fatto è pure conforme alla tradizione dei Dalmati riferita da Bommann nella sua Storia, ove dice che nel secolo X la liturgia slava fu recata di Moravia in Dalmazia. Al quale uopo mandati i fratelli Cirillo, detto anche Costantino, e Metodio, eseguirono nella Moravia stessa la versione, indi il secondo si recò presso i Bulgari, dei quali divenne l'Apostolo (1). Tali circostanze chiaramente ci additano che il dialetto dell'antica Moravia abbiasi a ritenere quello in cui fu eseguita la versione. E qui si noti essere ormai dimostrato per le autorità storiche raccolte dal dotto editore, che la Moravia aveva a quell'epoca un'estensione assai maggiore di quella d'oggi, e che comprendeva gran parte della Pannonia, cioè dell'attuale Austria, Stiria ed Ungheria (2), circostanza che viene pure confermata dalla somiglianza grande che tuttora sussiste fra il linguaggio moravo e quello degli Slavacchi dell'Ungheria stessa.

Non ostante l'evidente probabilità di una tale induzione alcuni dotti considerando che i due fratelli erano oriundi

(1) Variano però gli storici intorno al principio della conversione dei Bulgari, e dati non ispregevoli darebbero luogo a credere che quella almeno d'una parte di questa nazione precedesse quella dei Moravi (V. Farlati, *Illyr. sacr.*).

(2) Tale fatto è pure confermato da Cosmo di Praga, il quale ci assicura che il regno dei Moravi si estendeva a quell'epoca sino al fiume Gran in Ungheria. Ha poi osservato Szegedi (*Decr. et Vitæ Regum Hungariæ*) che il nome della città di *Tünfkirchen* in Ungheria stessa deriva probabilmente dalla divisione dell'antica diocesi di Passavia nel regno Moravo in cinque diverse diocesi, divisione mentovata nella storia della conversione dei carantani. Infine Alfredo colloca la Moravia (Moroaro) fra l'Italia (*Wiseland Welschland* dei Tedeschi) da una parte, e dall'altra la Turingia, la Boemia e la Baviera. Forster ha creduto erroneamente che *Wiseland* fosse la Polonia, il paese della Vistola.

di Tessalonica, presso la quale città erano allora stanziate popolazioni Bulgare, ed indotti da alcune permutazioni di consonanti proprie del dialetto hulgaro, osservate nella versione slava, vollero che fosse dettata in quest'ultimo anzichè nel dialetto dell'antica Moravia. Il nostro autore però fa conoscere come i Bulgari abbiano una lingua che non ha di slavo altro che le radici, mentre la grammatica ne deriva dalle lingue albanesi e valacca, il che punto non si osserva nello slavo liturgico (1). Della quale dotta osservazione si può render ragione colla circostanza che i Bulgari venuti dalle rive del Volga non erano oriundi slavi, ma turchi, onde è anche probabile che la loro lingua fosse di già anticamente e avanti l'invasione maomettana mista di voci turche, il che pure punto non ci avviene di scorgere nella lingua liturgica. Inferitone quindi che il Bulgaro non si accosta più degli altri dialetti alla lingua sacra, ed osservato avendo pure che non può avervi pretesione alcuna il dialetto serviano per testimonianza del dotto Schaffarik che ha lungamente risieduto in quella contrada (2), aggiunge in fine il nostro autore prove tali a favore del dialetto che chiameremo con esso moravo pannonico, che non sappiamo comprendere come Giacomo Grimm abbia intrapreso di confutarlo. E qui ci giova premettere come il nostro autore nel preceduto dotto suo lavoro sulle lingue degli Slavi meridionali di Germania (Gramm. de Schlav. Sprache) abbia già accennato all'affinità di tali dialetti col sacro. Egli ha pure osservato che gli abitanti della Carniola, come i Polacchi conservano il numero duale che riscontrasi anche nel dialetto liturgico. Lo stesso si avvera del dialetto di Carinzia (Windisch), e si avverò pure del boemo sino al secolo XI (Dobrowsky, *Gesch. der böhm. Spr.*). Il manoscritto Cloziano poi confermando la lezione degli antichi Glagoliti scrive le preposizioni monosillabe con vocale muta, il che dimostra

(1) Si veda anche la citata Memoria dello stesso Kopitar sopra tale argomento (*Jahrbucher der litterat.* 1829).

(2) Così pure osserveremo che niuna pretesa possono avervi i dialetti di Dalmazia e Bosnia, nonostante che Appendini abbia inteso dimostrare il contrario. Egli è di per sè evidente che più degli altri si scostano dalla lingua sacra e sono di più affatto scevri di quei germanismi dei quali essa abbonda.

l'attual frequente lezione di esse colle lettere o essere posteriore intrusione dei Russi, e fornisce così nuovo tratto di somiglianza coi mentovati dialetti degli Slavi germanici e pannonici.

Fra le prove addotte in favore degli Slavi pannonici il nostro autore cita alcune parole derivate dal latino, agguizzando non essere probabile che fossero usate dagli Slavi di Tessalonica posti a contatto coi Greci, non coi Latini. Al che Grimm si contenta di rispondere che anche i Goti adottarono parole latine. E che perciò? I Goti stanziati a lungo nella Mesia, provincia latina ove Ulfila eseguì la sua traduzione dei libri sacri, dovevano averne adottati alcuni vocaboli liturgici; in vece gli Slavi bulgari di Tessalonica, sebbene avessero fatto lungo soggiorno in quelle provincie, non vi erano stati istruiti nella religione, siccome i Goti. Se la voce *tzrk* è d'origine greca (*κυριακή*), è però quella tra le voci indicanti *Chiesa*, che fu adottata da tutte le genti della Germania, *Kirche*. E qui si noti che sebbene la voce sia greca d'origine e sebbene presso i Greci significasse talora la chiesa materiale, lungo tempo però disputarono gli etimologi tedeschi sull'origine di essa, che è pure voce affatto sconosciuta alle lingue derivate dal latino, come anche ai Goti. A tutta ragione adunque il nostro autore ne inferì indizio di relazioni ecclesiastiche colla Germania. Così concederemo a Grimm che l'affinità d'origine fra le lingue germaniche e le slave possa lasciarci bene spesso incerti se tale o tale altro vocabolo derivi dalla fonte comune o sia passato dall'una classe all'altra. Ma a dimostrare che la voce *luna* usata nel dialetto liturgico nell'istesso significato che ha in latino non sia derivata da quest'ultimo, non bastava additarcene l'etimologia latina che non si adatta allo slavo, quando i numerosi dialetti slavi, di molti fra i quali abbiamo monumenti poco men che coevi alla versione biblica, non ce ne forniscono indizio, quando d'altra parte fra le lingue indogermaniche, l'armena una delle più distanti dalla slava è forse la sola oltre la latina che abbia dalla stessa radice derivato il nome di quell'astro, *Lusin*.

Quando poi troviamo nella liturgica la voce *kramola*, (sedizione) evidentemente la stessa di *carmola* usata in egual significazione nelle leggi bajoariche, come non inferirne col nostro autore antiche relazioni politiche colla Germania

meridionale? Se *kniaz*, *principe*, corrisponde giusta l'ordinaria permutazione delle consonanti al *König*, *re*, dei Tedeschi, se quest'ultimo ha evidente grammatica derivazione, e non così il primo, come negheremo che quello provenga da questo? Invano oppone Grimm la diversità di significato, che anche la stessa radice germanica nelle forme **KINDANS** gotica *preside*, e *hendinus* (forse *kendinos*, *re*) dei Borgognoni (1) ci mostra anche maggior modificazione della stessa idea. Di più la somiglianza della forma *König* colla slava *kniaz* ci mostra relazione coi popoli della Germania propria anzichè cogli stessi Goti, che pare non l'usassero. Così pure sia che *Kral*, *re*, derivi dal nome di Carlo Magno (2), sia che forse derivi dal *Kerl* che ebbe un tempo ben più nobile significato che non abbia oggidi, e che diede pure origine allo stesso nome di Carlo, egli è certo che questa voce passò dalla lingua germanica alla slava, e da questa alla turca. La voce *kmotra* usata solo dai Boemi, Polacchi e Slavacchi è voce d'origine germanica (*Gemutter*), come osserva il nostro autore, derivata giusta le leggi di quella grammatica e non giusta quella della slava.

Nella voce germanica *mat*, *maet*, *socio* (*mate* ingl., *maat* oland.), premesso il prefisso germanico *ka*, troviamo l'origine della parola *kmet*, che presso i Boemi, i Polacchi, i Cragnolini significa un capo di famiglia di contadini addetti alla gleba di enfiteuti (come ora in inglese *inmate* significa *pigionale*, *inquilino*), e presso i primi anche un anziano e finalmente un vecchiardo. Ora in quest'ultima significazione riscontrasi il vocabolo anche nella lingua liturgica. Alcune forme di voci usate nel Codice annunciano evidentemente i dialetti di quelle contrade come *zemi* in

(1) V. Ammiano Marcell.

(2) Una tale etimologia pare confermata dall'ingegnosa interpretazione data da Kruger della voce *Korliasi* o *Koruliasi* usata da Nestore ad indicare la terra dei successori di Carlo, dei Carolingi. Si potrebbe però opporre che Nicone citato da Trediakowsky (V. Considerazioni sugli antichi Russi, in lingua russa, p. 213) distingue i Koruliasi non solo dai Franchi (pei quali Kruger vuole intendere quelli di Germania), ma ben anche dai Galli (Galitce), quando però sotto a questo nome non abbiamo ad intendere i Galliziani (Gallicci) di Spagna.

vece di *zemlia*, terra, forma già usata nell' inno di S. Adalberto vescovo di Praga del secolo X. Lo stesso dicasi di alcune fogge di superlativi avvertite dal nostro autore e comuni al dialetto sacro con quello degli Slavi posti al mezzodi del Danubio. Assai sagacemente poi avvertì alla corrispondenza della voce *sreda* (*metà*), colla germanica *Mittwoch* (metà della settimana) ad indicare mercoledì, denominazione di cui non trovasi traccia presso le altre nazioni. Al che lo stesso Grimm altro non ebbe ad opporre se non che tale denominazione derivata essendo dal computo ecclesiastico della settimana, poteva esser comune anche ai Greci. Ciò non toglie però forza all' argomento dedotto dal fatto che essa è comune allo slavo liturgico ed al tedesco, e non alle altre lingue. E qui osserviamo avere rettamente avvisato lo stesso Grimm che in questo punto il dialetto liturgico in vece di seguire il computo delle nazioni slave, le quali cominciano a numerare dal lunedì, ha in vece seguito il mentovato computo ecclesiastico. Altra prova ce ne fornisce il manoscritto Cloziano nelle voci *velikaja paraskewnija* (*Μεγάλη παρασκευή*) in vece di *velikaja piatka* (magna quinta) usata dagli slavi d' ogni religione e d' ogni rito. Tale circostanza sembra indicare che la versione in esso codice contenuta sia di epoca in cui non erano bene stabilite le attuali denominazioni liturgiche degli slavi. Concede però alla fine lo stesso Grimm che il dialetto degli Slavi meridionali ossia Carantani che diedero il nome alla Carinzia, ed erano in parte soggetti all' antica grande Moravia abbia molta somiglianza col liturgico (1), ma poi aggiunge che vi furono altri Carantani nel settentrione della Germania, i quali ebbero comune coi meridionali la voce *kuga*, *peste*, ignota ai Polacchi ed ai Boemi. Risponderemo che quando anche si ammettesse tutto ciò, nulla gioverebbe al di lui intento, l' oggetto in quistione essendo se il dialetto sacro sia più affine a quello degli Slavi pannonicici od a quello degli Slavi bulgari, non essendosi mai immaginato da chicchessia che la versione si facesse in un dialetto degli Slavi settentrionali. Alle affinità poi osservate dal nostro autore e dallo stesso Grimm fra le voci gotiche e le slave si aggiunga *tziata denarius* affine

(1) Il nostro autore ha unito alla sua edizione alcuni frammenti di questo dialetto scritti in carattere latino nel secolo XI.

al gotico SKATTTS (schatz), ove la probabilità è per l'origine germanica a motivo del superiore incivilimento di questa nazione.

Stabilita così l'origine moravo-pannonica della lingua liturgica per mezzo delle sue analogie colla lingua latina e germanica e degli idiotismi degli slavi moravo-pannonici, non nega però il nostro autore che in quella guisa istessa nella quale più tardi alcune mutazioni di lettere derivate dai dialetti serviano e russo alterarono il dialetto liturgico nei libri di quelle nazioni, così simile influenza esercitasse di buon'ora, e sino dallo stesso secolo IX il dialetto dei Bulgari, non solamente sopra la versione biblica, ma ben anche sopra il Codice Cloziano. La quale osservazione sottilissima è però conforme all'andamento naturale delle lingue che ci insegna a riconoscere il dialetto primitivo dalla natura delle voci e forme radicali, e le susseguite alterazioni di trascrizione dalla ortografia, cioè dalla permutazione delle lettere affini. È pure non meno concorde colle indicazioni forniteci dal ritò greco del Codice Cloziano, e dalla Storia la quale c'insegna come ben tosto la principale sede della sacra letteratura degli Slavi fosse a motivo delle sciagure che afflissero la Moravia trasportata nel fiorente regno dei Bulgari. La discordia tra i figli di Svatopulk fu cagione che quell'impero venisse distrutto dagli Ungheri e da altre barbare nazioni, sicchè ivi tosto avesse fine la liturgia slava, nè facesse altri progressi in quelle contrade, ed allorchè dopo due secoli Vratislao duca di Boemia volle introdurla nei suoi stati, ne ebbe da Gregorio VII solenne ripulsa.

Abbiamo già veduto qui sopra come appresso dei Bulgari sia stato in uso sin dal secolo IX l'alfabeto glagolitico, e come da essi fosse introdotto in Russia. La storia ecclesiastica degli Slavi attesta pure l'antica coltura dei Bulgari, mentrechè ed i preamboli a diversi libri della versione slava sono opera di Teofilatto Arcivescovo di Bulgaria vissuto nel secolo XI e ad un esarca della stessa nazione è attribuita una versione delle opere di S. Gio. Damasceno che si vuole eseguita sino dal secolo X ed in cui sono aggiunti alla traduzione del metodo di quel santo alcuni cenni che si riferiscono alla grammatica della lingua slava.

A Grammar of the Tibetan language, ecc. -- Grammatica della lingua tibetana in inglese composta mediante i sussidj prestatigli dal Governo britannico delle Indie, e dalla Società asiatica del Bengal da Alessandro CSOMA DE KÖRÖS Szekler-Ungherese di Transilvania. — Calcutta, 1834, in 4.º, di pag. XII e 204, con 40 tavole litografiche.

Essay towards a Dictionary tibetan and english, ecc. Saggio di un dizionario tibetano-inglese redatto col soccorso di Bandé Sangs-Rgyas Phui-Tshogs erudito Lama di Zangskár da Alessandro CSOMA DE KÖRÖS Szekler-Ungherese di Transilvania mentre soggiornava a Kanam nei monti Himálaya, sui confini tra l'India e il Tibet, nel 1827-1830. — Calcutta, 1834, in 4.º di pag. XXII e 351 (Di queste due opere trovasi un bell'esemplare nell'I. R. Biblioteca di Brera).

Parecchi giornali, e tra questi il nostro, hanno in più incontri parlato dell'illustre viaggiatore Csoma de Körös, delle sue ricerche nell'Asia settentrionale per iscoprirvi l'origine della nazione e della lingua degli Ungheresi, del suo soggiorno nel Tibet per istudiarvi la letteratura del paese, ecc. La gramatica ed il dizionario che qui annunziamo erano vivamente desiderati dai dotti: imperocchè sapevasi che la cognizione del tibetano è importantissima per penetrare in quella della letteratura e storia dell'India, e che il Tibet è oggidì il centro del buddismo largamente diffuso nell'Est dell'Asia.

Nella gramatica l'autore dopo avere insistito a lungo sulla ortografia ed ortoepia della lingua, e sendone la parte più difficile, passa all'esposizione di ciò che s'appartiene alla teorica de' nomi e verbi, delle particelle invariabili, e della sintassi. Le serie copiosissime di vocaboli ch'egli riporta fornirebbero già una parte abbondante del dizionario. In un'Appendice poi presenta il sistema cronologico dei Tibetani, un saggio della lingua con alcuni estratti corredati della traduzione dal Kal-gyur ed altre opere classiche nazionali, e in fine quaranta pagine litografiche che offrono diffusamente il prospetto della calligrafia tibetana nelle sue varietà.

APPENDICE ITALIANA.

Intorno ad alcune varianti nel testo della Divina Commedia di Dante di confronto colla lezione di Nidoberto, lettera dell'abate Fortunato FEDERICI, vicebibliotecario dell'I. R. Università di Padova. — Milano, 1836, coi tipi di Paolo Andrea Molina.

Le varianti sono tolte dal quaresimale del P. Paolo fiorentino. Il Negri parlando di questo frate nella sua *Istoria de' fiorentini scrittori* racconta che Marsilio Ficino sorpreso nell'udirlo da' Pulpiti, non dubitò d'asserire che la di lui eloquenza, come il canto d'Orfeo, era capace d'animare anco i sassi: ora chi provasi a leggere qualche pagina del suo volume si maraviglia non già dell'ingegno di quell'oratore, ma della pazienza de' suoi ascoltanti. L'egregio signor Federici ne fa sapere di aver tolte queste varianti da un esemplare del *quadragesimale de reditu peccatoris ad Deum* esistente nell'I. R. Biblioteca di Padova mancante del frontispizio e della prefazione; e noi in servizio de' bibliografi possiamo aggiungere che l'I. R. Biblioteca di Brera ne possiede un bell'esemplare perfettissimo in tutto secondo la descrizione del Panzer (1). Del resto vi ha qualche ragione per credere che il buon frate citasse non di rado a memoria i versi dell'Alighieri da lui introdotti nelle sue prediche e commentati poi in latino. La maggior prova di questa asserzione si ha in quella terzina del canto quattordicesimo dell'Inferno:

*Se Giove stanchi i suoi fabbri da cui
Cruciato tolse la folgore ardente
L'ultimo di quando percosso fui;*

(1) In fine del volume si legge: *Quadragesimale hoc perutile impressum Mediolani per prudentes Alamannos Magistros artis hujus Oldericum Seinczenceller et Leonardum Pachel socios. Anno domini 1479, die decimo septembris.*

dove la voce *ardente* del secondo verso è senza dubbio una infedeltà della memoria, giacchè non risponde alla rima del verso seguente: *E s' egli stanchi gli altri a muta a muta*. Ciò posto, già diventa molto dubbiosa l'autorità di queste varianti, inassime quando la differenza consiste solo in qualche lettera che le diverse età amarono di sostituire in una stessa parola, come a dire *sembrava* in vece di *sembiava*, e molte altre consimili a questa. Di siffatte varianti se ne trovano alcune certamente pregevoli anche in un bellissimo codice in pergamena che sta fra i manoscritti di questa Biblioteca di Brera, e che al carattere si manifesta del secolo XIV: ma è cosa notissima che quelle piccole differenze ebbero origine quasi sempre dal solo arbitrio dei copisti, e riescono tanto più sospette quanto più pajono ingentilire e ammodernare la lezione. Non di rado poi le varianti del P. Paolo rompono affatto il senso o la sintassi del testo, di che il predicatore non si fece scrupolo alcuno guardando soltanto al bisogno del suo sermone. Così per esempio in quel passo in cui l'Alighieri parlando dell'invidia dice:

*La meretrice che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti ecc.*

egli altera il terzo verso per modo che mentre nel testo è un inciso, diventa una specie di epifonema con cui il periodo verrebbe a chiudersi; e legge:

Morte è comune e delle corti vizio.

Queste considerazioni potevano forse annoverarsi dal ch. sig. Federici dov'egli va ricercando perchè le varianti del P. Paolo non si trovano citate da nessuno fra i molti e sì *vigilanti studiosi della Divina Commedia*; benchè valga, a dir vero, moltissimo in queste materie anche l'adagio da lui citato *non omnia vident omnes*, e l'essere il libro di fra Paolo un quaresimale in lingua latina e in caratteri gotici, *tutte ragioni* (come dice lo stesso signor Federici) *bastanti per renderlo trascurato*. Ad ogni modo è verissimo che le citazioni di un dotto vissuto nel quattrocento non si dovevano lasciare inosservate, e però dobbiamo esser grati al sig. Federici che prima di tutti le trasse dal volume in cui erano come sepolte. Vedranno coloro che fanno professione di cotesti studi quanta autorità possa attribuirsi a

queste varianti. Fra le quali una certamente sarà d'ora innanzi almen ricordata da tutti i comentatori, e riguarda quel verso del canto V dell'Inferno in cui parlasi di Semiramide. Le edizioni tutte leggono

Che succedette a Nino e fu sua sposa.

e fra Paolo in vece:

Che sugger dette a Nino e fu sua sposa.

A.

Del soverchio rigore dei Gramatici. Discorso primo dell'avvocato Luigi FORNACIARI letto alla regia Accademia lucchese il dì 27 geunajo 1835. — Lucca, 1836, ducale tipografia Bertini, in 8.º, di pag. 94.

Questo Discorso a cui diede occasione una ristampa dell'operetta del P. Daniello Bartoli, *Dell'ortografia italiana*, è tutto rivolto contro « una certa severità e sofisticheria, » per la quale i modi leciti della lingua si riducono a » pochissimi, e s'imbriglia più del dovere la libertà degli » scrittori, e si porge appiccato ai pedanti di mordere anche le migliori opere. Più sono (dice il sig. Fornaciari) » le cagioni di tanto rigore, e le principali mi pajono » queste: 1.º Il non conoscere abbastanza i classici nostri. 2.º L'aver appresa la buona lingua italiana meramente dai libri. 3.º Il far regola del proprio gusto. 4.º » L'abusare di ciò che oggi chiamano filosofia della lingua. » Pare che l'egregio autore abbia intenzione di scrivere un Discorso sopra ciascuno di questi capi: qui tratta soltanto del primo.

Già il Redi aveva detto: *I nostri antichi osservatori e critici furono un poco troppo severi: ma la loro severità nacque dal non aver cognizione di tutti gli scrittori del miglior secolo.* « Peggio è (soggiunge ora il sig. Fornaciari), » che quantunque poscia si siano divivigati in maggior » numero gli scrittori di quell'età, e degli scrittori già » conosciuti siensi ritrovati migliori testi, nondimeno i » gramatici venuti dipoi studiarono piuttosto nelle vecchie » regole, che ne' buoni autori, e quindi non fecero per » lo più che ripetere alla cieca quegli antichi precetti, e » maledire a chi non gli osservasse. » E cominciandosi dalla voce *la* in luogo di *ella*, che alcuni condannarono come un errore, e molti ora difendono ed usano come un

giojello, vien dimostrando che l' autorità dei più lodati scrittori giustifica quasi tutti i vocaboli e i modi proscritti dai precettisti. Semplicissimo, come ognun vede, è l' assunto preso dal sig. Fornaciari, e la sua molta cognizione dei classici gli somministra ad ogni caso un buon numero di esempi opportuni e sicuri. Quindi poi egli conchiude molto ragionevolmente dicendo: « Ciò che ho detto parmi » che basti a dimostrare che una delle cagioni del sover- » chio rigor de' gramatici è il non essere abbastanza pra- » tici ne' buoni scrittori. — Non già ch' io pretenda (sog- » giunge poi) che tutto quello che in essi trovasi, possa » liberamente usarsi. No. Io non vi ho portato, o valorosi » accademici, il *lui* e il *lei* per *egli* e per *ella*: il *gli* per » *a lei* o per *a loro*: l' *erono*, l' *amorono*, ecc. per *erano*, » *amarono*, ecc. . . . Le mie parole unicamente sono contro » le regole arbitrarie. E nè pur queste io intendo che si » violino per sola smania di violarle. . . . Minor male è » alle lettere una soverchia strettezza che una soverchia » licenza. . . . Ma se per amore di buon suono, per amore » di varietà, per dare alla dettatura un po' dell' insolito » ci torni alcuna volta bene di abbandonar quelle regole, » non ci venga conteso; anzi chi sappia farlo opportunamente e con garbo, n' abbia la dovuta lode. . . . E poi » il ridurre a poco a poco dentro i giusti terminini la gramatica, non sarebbe cosa ben fatta? Ogni regola arbitraria è senza ragione. Dunque si toglierebbe dalla gramatica ogni irragionevolezza. In fine, quando altro non venisse fatto, sarebbe certamente non picciol guadagno l'ottenere che nel giudicare della lingua si andasse più a rilento: sarebbe non picciol guadagno il frenare alquanto in mano ai gramatici quella sferza che senza pietà rotano ogni volta che ascoltino un qualche modo da lor disdetto. » Noi crediamo che in generale le opinioni del sig. Fornaciari saranno accolte come verissime. E s' egli in questa conclusione mostra di temere sopra tutto la taccia di troppo licenzioso, noi possiamo accertarlo che alcuni lo ascriveranno in vece al novero di que' rigorosi contra i quali egli combatte, dacchè per esempio condanna risolutamente la voce *gli* in significato di *a lei* od *a loro*, benchè si usi continuamente parlando, e se ne trovino molti esempi di scrittori eccellenti! — In quanto a noi, crediamo che i precetti *negativi*, dopo i tempi del Bartoli,

dovrebbero essere pochissimi, ed abbiamo stimato sempre che nelle lingue viventi sia un pericoloso coraggio quel sorgere a dire: *Non si può; non è usato; non è voce o frase da accettarsi*. La gramatica deve darci le uscite dei nomi, le conjugazioni dei verbi, ecc. più ricevute e più usate; debb' essere un libro col quale, per regole generali, possano giungere a scrivere correttamente anche coloro che non hanno opportunità di fare profondi studi di lingua; ma se poi pretende che fuori de' suoi precetti non vi sia salvezza, diventa tirannica e irragionevole. Il gramatico insegni una strada sicura, ed abiliti lo studioso a scriver corretto; questo è il suo ufficio: ma il giovine studi nelle opere de' classici e nel conversare de' meglio parlanti per modo che, conoscendo e padroneggiando tutta quanta la lingua e i suoi usi, più non abbia bisogno di chi gli additi una via per giungere a quello scopo a cui egli saprà condursi per molte.

A.

Laude di Feo Belcari ora per la prima volta stampate per cura del cav. F. MORTARA. — Parma, 1836, in 8.º, dalla stamperia Carmignani.

Un volumetto di laudi o preghiere semplici, chiare e adattate così ne' pensieri come nell' esposizione all' intelligenza de' giovinetti, sarebbe tal cosa a cui tutti gli educatori dovrebbero applaudire: e noi vorremmo che il ch. editore di quelle che ora annunziano s' invogliasse di fare all' Italia questo bel dono, eleggendo quel meglio che potesse trovare nei libri che già sono alle stampe o *nel magnifico manoscritto in pergamena tutto di laude di varj autori del miglior tempo della lingua italiana*, di cui (come dice egli stesso) il principe Cimitile di Napoli si compiace di accomodarlo. In questa scelta bisognerebbe, al parer nostro, temperarsi alquanto dal troppo amore delle cose antiche, cercando sopra ogni altra qualità la chiarezza, la facile intelligenza, ed una certa acconcezza de' varj componimenti ad essere letti volentieri, e ad imprimersi agevolmente nella memoria de' giovani leggitori. Queste laudi che qui annunziamo non furono pubblicate con questo intendimento; esse vogliono arricchire la letteratura, ma non possono generalmente aspirare ad essere accolte come un dono utile e fruttuoso dagli educatori. Ciò non

toglie il pregio del libro, nè diminuirà certamente la gratitudine che gli studiosi dell'idioma italiano debbono averne al cavaliere Mortara. Delle nove laudi comprese nel suo volume tre leggonsi già pubblicate in una edizione del secolo XV, e sono la prima, la quarta e la sesta. Fra le veramente inedite poi, la quinta ci pare la migliore di tutte, o più almeno di tutte appropriata a quel fine che dicevamo poc' anzi. Eccone qualche saggio :

*Se pensassi l' errore
Della tua vita fella,
Anima tapinella,
Piangeresti a tutt' ore.
Tu sprezzi il Creatore
Che ti fe' tanto bella,
E pel mondano amore
Di Dio tu se' ribella.
Nimica d' ogni stella,
In tenebre è il tuo core.*

Per la colpa in cui se' caduta (continua dicendo il poeta) tu non sei viva, ma morta; però piangi i tuoi danni e ritorna a Dio.

*Ritorna al Signor pio
Che tanto amor ti porta.
Vedi Gesù tuo Dio
Che 'n croce ti sopporta;
Se dentro ti conforta
Abbraccia con fervore.*

Considera l'offesa che gli hai fatta, e piangendone sì che Dio ti degni del suo ajuto, ritorna alla perduta letizia. Allora

*Sentirai nella mente
Pace con gran dolcezza;
Gli angeli di presente
Ne faranno allegrezza;
Gesù, somma bellezza,
Sarà tuo difensore.
Canterai poi un canto
Tutto pien di diletto;
L'amor divino e santo
Riempirà il tuo petto:
Gusterai con effetto
Il tuo dolce Signore.*

Non sarà difficile trovare maggiore armonia di versi, maggior bellezza di poesia: ma questa laude per chiarezza e semplicità crediamo che meriti di esser tolta ad esempio da chiunque volesse coltivare questa parte di letteratura con qualche speranza di buon successo.

L' arte poetica di Quinto Orazio Flacco esposta in dialetto milanese. — Milano, 1836, Sambrunico-Vismara, in 8.º, di pag. 81, col testo a fronte.

Il traduttore è un medico; lo dice assai facetamente egli stesso (1): ma il traduttore è altresì un poeta; e questa è una verità che sarà acconsentita da chiunque leggerà il suo libro. La spontaneità e l'evidenza dello stile non languono mai in nessuna parte, e queste due doti, che unite colla perfetta intelligenza del testo già basterebbero alla lode del libro, non sono qui se non piccolissima parte dei pregi. Il traduttore si è posto veramente nel luogo del suo autore per fare della poetica un libro in cui gli antichi precetti ricevessero nuova vita e nuova efficacia, applicandoli a nuovi esempi tratti da quelle persone e da quelle materie donde è presumibile che Orazio stesso gli avrebbe tratti se fosse vissuto alla nostra età. Quindi ove Orazio dice: *Quid autem, Cæcilio Plautoque dabit Romanus*, ecc. lamentandosi che fosse negato ai contemporanei ed a lui il diritto di foggiar nuove voci, concesso già agli antichi, il traduttore sostituisce agli esempi del testo questi altri:

*Se ai temp di Duca vicc el Balestree,
El Tanz, el Magg han battezzaa tant coss
E han inventaa paroll a centenee,
Chi dettarà la legg al Porta, al Gross?
E auch mi a on bisogn perchè no poss fa istess?
L'è forsi proibii? V'ha mai de vess.*

E tutti que' versi *Res gestæ regumque ducumque* ecc. dove Orazio tratta dei metri e dei ritmi accomodati alle diverse materie, sono stati con mirabile disinvoltura e con giudizio

(1) *E mi che giri cont i man in saccoccia
Con quel fa nostranott e buttalà
D'on dottor, che gh'a nanch mezza carroccia;
Come faroo a fa vers de faum guardà?*

squisito rifiuto dal traduttore per applicarli alla poesia italiana e renderli utili alla gioventù studiosa. Bello ci pare sopra tutto ciò ch'egli dice del Goldoni, sostituito così bene a Plauto, di cui gli antichi Romani *et numeros et laudavere sales; ninium patienter utrumque, ne dicam stulte mirati:*

*I nost vecc gh' han passaa per bon per bell
On mondo de versasc bislucch o dur,
Asca a ona bona scorta de fregiur ecc.*

Bellissima ne pare la traduzione di quei versi di Orazio: *ut festis matrona moveri justa diebus intererit satyris paulum pudibonda protervis:*

*On cert decor abbiell semper in vista,
Fee come i damm in sulla festu mista.*

Una sola cosa in mezzo a tanti felicissimi cambiamenti ci ha lasciati dubbiosi. La versione dice:

*Chi poeu faroo ona lode ai nost poetta
Che han avuu cœur de bandonnà i antigh
No inciòdandes pu tant allu stacchetta
Di tre unitaa, che no conclud on figh.*

E noi non vogliamo certamente combattere per le unità, ma avremmo desiderato che il traduttore non avesse alterato, in ciò ch'è dottrina, il suo testo, il quale delle unità non fece parola. Quando bene potessimo adottare la sua opinione, e credere che tutte e tre le unità *non concludano un fico*, diremmo ancora che questa opinione non si doveva mettere in bocca ad Orazio. Con molta e graziosa felicità in vece espresse il traduttore il suo sentimento intorno a quel precetto del testo che risguarda il numero degli atti d'una tragedia: *Neu miior quinto, neu sit productior actu fabula.*

*Per no trà li el spettacol tutt a on tratt,
Ris' c e pericol de stufà la gent,
S'ha pensaa de spartì i tragedi in att,
E sti att han de vess cinqu precisament:
E andee minga a cercà el perchè percomm;
Fee cinqu att, e filev d'on galantomm.*

Noi non possiamo allargarci ad un maggior numero di citazioni, perchè forse anche queste già riusciranno soverchie a molti dei nostri lettori non abituati al dialetto milanese ed alla singolare sua ortografia: e mentre ci stacchiamo perciò da questa bella traduzione, alcuni forse vorrebbero

domandarci quel che pensiamo dello scrivere in dialetto, e massimamente traduzioni di classici antichi. E molti ne hanno parlato in varj tempi con diverse opinioni che già rinascono e pajon vicine a tornare in campo. Noi per la più breve diremo che va fuori delle generali considerazioni di un'arte chi sorvola di tanto al maggior numero di coloro che la coltivano.

A.

Novelle del cav. Gaetano PAROLINI, piacentino. — Milano, 1835, presso Luigi di Giacomo Pirola, volumi due in 16.º, col ritratto dell'autore.

Ardua impresa egli è lo scrivere novelle. Poichè di componimenti di tal genere è ricchissima la nostra letteratura; e quindi avviene di essi come della poesia, la quale se non è eccellente è intollerabile, e le novelle se non sono eccellenti sono inutili. Questa eccellenza, di cui i nostri novellieri ci offrono tanti esempi, si deve trovare nella invenzione e nella lingua; quella è come la sostanza, questa la forma; l'una il corpo, l'altra la veste. L'invenzione aver deve novità, ordine, progresso; onde conviene che nelle novelle si trovino parti bene distribuite, accidenti non ordinarj, un tale intreccio che possa tenere desta l'attenzione e la curiosità, un esito inaspettato e diletto, letizia più spesso che tristezza; sempre rispetto alla morale ed ossequio alla religione. Nelle XXI Novelle comprese nei due volumi che ora annunziamo l'invenzione è povera assai per non dir misera; poichè i fatti in esse narrati sono per la maggior parte piani, comuni, quali gli abbiamo continuamente sotto gli occhi e nelle orecchie, e finiscono quando appena si credrebbero cominciati; e non risvegliano l'attenzione, o risvegliata la deludono. Nè giova il dire che secondo le dichiarazioni stesse dell'autore tutte queste novelle sono tratte da fatti veri e nella stessa di lui patria accaduti. Lo scegliere tra i fatti veri quelli che acconciamente possono esser argomenti di novelle, è parte precipua dell'invenzione; poichè gli avvenimenti gravi, importanti, solenni appartengono all'istoria; i lievi, insipidi, volgari essere devono trasandati e dimenticati, di modo che per le novelle restano soltanto quelli che nella loro levità, nella stessa loro oscurità hanno qualche cosa di bizzarro, di singolare, di piccante; quelli che sono atti

a destare un insolito diletto ed anche un principio di maraviglia. Fra le novelle del cav. Parolini sono da notarsi le quattro ultime per una soverchia prolissità vuota di efficacia e piena di fastidio; la quarta la quale si conchiude nel racconto di un fatto così sconcio e indecente che nessuno credere potrebbe di trovare nei libri di un costumato e gentile scrittore; e la settima che narra un fatto così disgustoso e ributtante che leggendola dir non si saprebbe se prevalga lo stupore o la nausea.

La lingua delle novelle vuolsi che sia pura e corretta, composta cioè di elette parole e di frasi legittime, e soprattutto abbellita colle grazie native e schiette degli scrittori del trecento; o perchè con siffatte leggiadrie si voglia dar risalto ai subbietti sovente volgari ed umili, e sollevarli dal fango dei trivj e dei mercati da cui per lo più sono tratti; o perchè le novelle sendo più che dagli altri lette dai giovanetti, per tal via s'intenda ad avvezzar questi a gustare le belle forme, e ad attingere ai primi fonti della nostra favella o perchè così avendo fatto i più celebri novellieri italiani si voglia conservare questo uso nostrale e questa parte di patrio decoro. Per raggiungere questi fini il nostro autore non risparmiò certamente nè opera nè fatica; ma leggendone le novelle nessuno potrà dubitare ch'egli non sia andato lungi dal segno, poichè quasi in ogni pagina egli mostrasi inesatto nell'uso delle congiunzioni, degli articoli e delle altre particelle; e si trovano frequenti accoppiamenti di parole senza logica e senza decenza, come *rimeritar del castigo*, *demonio infernale*, *podice reverendo*, *cotto come una monna*; e vi sono parole che nei buoni autori e nei codici della lingua non sono, come *danneggio*, *volsuta*, *rango*, *ultroneo*, *scelestes*, *guadambiati*, *piilicare*, *sandinella*, *superbuzza*, *caparbiezza*, ecc.

Forse queste nostre osservazioni parranno ad alcuni troppo severe; ma lo ripetiamo, la nostra letteratura in un genere in cui è ricchissima, non può tollerare miseria. Circa poi al tenore delle osservazioni medesime, noi crediamo di esserci apposti, fondandole sopra le regole che dettava Cicerone, quando insegnava la maniera di raccontare piacevolmente. « Di questo genere di narrazione, dice egli, è propria una decente allegrezza che provenga dalla diversità degli animi e dei subbietti, dalla gravità, dalla levità, dalla speranza, dalla paura, dal sospetto, dal

desiderio, dalla varietà, dall'errore, dalla pietà, infine dalla fortuna che mutandosi produca non attese pene, improvvisi gaudj ed esiti giocoudi. »

L'Annotator Piemontese. Vol. III, di pag. 420 (da gennaio a giugno 1836). Torino.

L'Annotatore persiste acerrimo nel proprio assunto. Ha trovato qualche amorevole che l'ha battezzato *Attila della letteratura*; ed esso, ricevuto il nuovo battesimo con santa intenzione, ha dichiarato per bocca del suo padrino che non sarà Tartaro, non sarà Leone che il faccia dare addietro; e ci avvisa soprappiù che nel 1837, fatta massa maggiore di genti, guarderà con infinita vigilanza le *amenissime regioni delle lettere* da ogni barbarica invasione.

Fra le varie scritte inserite in questo volume dell'Annotatore ci sembrano meritevoli di speciale menzione la *Canzone di Romani in morte della N. D. Turinetti Cibrario*, l'*Eremita del Monte d'Orta* del cav. Giovanetti, la *Peregrinazione in Germania* del Baruffi, la *Memoria sui recenti stuli di lingua in Italia* del cav. Boncompagni, e quella che chiameremo *Entusiasmo*. In questa ultima però non possiamo tralasciar di notare quella contraddizione che esiste fra la pag. 334.^a e la 335.^a La prima ci rimprovera perchè con micidiale entusiasmo accogliamo gli onorati sforzi di chi vuole far bene; e la seconda ci sgrida perchè non siamo pronti a squilibrarci per entusiasmo che è sempre migliore incitamento all'ottimo che non l'accigliata ragione. A noi pare che l'entusiasmo per sè solo sia come dire il fuoco; se te ne vali a bene ti avviva, se a male ti dà morte, e a far buon uso di quel fuoco vuol esser ragione. Attila adunque vegga se non sia il caso di mettere in miglior assetto la pag. 335.^a di questo suo volume, e ci perdoni l'ardire.

Questo Giornale ci avvisa altresì che in giornata escono altri nuovi fogli in Torino, vale a dire il *Messagger torinese* destinato alle lettere, il *Subalpino* sacro alle disquisizioni filosofiche e scientifiche, il *Propagator religioso*, e le *Effemeridi fisico-mediche*. L'Annotatore si compiace d'aver eccitati alla vita in Torino tanti generosi compagni in sì breve tempo, e spera d'averli socj onorati in quella guardia generosa che abbiamo avvisata più sopra.

Il Maestro di composizione ossia seguito del Trattato d'armonia di B. ASIOLI da Correggio. Applicazione. — Milano, 1836, presso Gio. Ricordi. Volumi 2, di pag. 310 complessivamente, ital. lir. 72. Bella edizione.

Di quest'opera parleremo in uno de' prossimi fascicoli.

Elogio storico del cav. Leopoldo Nobili prof. di fisica nell' I. R. Museo di Firenze. Letto dal cav. Vincenzo ANTINORI alla Società Colombaria nell' adunanza del 24 gennajo 1836. — Firenze, 1836, David Passigli e socj, in 8.°, di pag. 50.

Il cav. Antinori era quegli, per nostro avviso, che meglio di molti altri poteva tessere le lodi del Nobili. Legato a quest'illustre fisico da una calda amicizia di quindici anni; a lui compagno negli ultimi anni che visse, fino ad accomunarsi con lui in diversi lavori; partecipe delle sue scientifiche vedute, de' suoi pensieri; e sopra tutto corredato di estese cognizioni, singolarmente nelle scienze dal Nobili con tanto esito coltivate, era Vincenzo Antinori, il direttore del R. Museo fisico Palatino di Firenze, nella felice posizione di poter esporre con piena cognizione di causa la storia dei lavori scientifici del suo lodato, e di ben rilevare gl'incrementi che alle scienze fisiche ne derivano. Tuttavia se noi ci limitassimo a dire, che col suo elogio rese l'Antinori un grato officio alle scienze, e soddisfece la comune aspettazione, nel mentre pagava con tanta generosità d'animo il debito dell'amicizia, forse non ne andrebbero abbastanza soddisfatti i nostri lettori. Perciò noi di buon grado presentiamo qui un brevissimo sunto dell'annunciato elogio. Con esso, e con quello che abbiamo pubblicato nel t. 77.°, a pag. 43 e ne' seguenti intorno ai due volumi ne' quali il Nobili stesso raccolse poco prima di morire le sue opere le più recenti ed interessanti, potrà ognuno formarsi un giudizio preciso di sì valente scienziato, di cui ora si deplora universalmente la perdita.

A Trasilico in Garfagnana l'anno 1784 nacque Leopoldo Nobili dal consigliere Pellegrino, che colà esercitava l'ufficio di podestà. Questi era di nobile famiglia di Reggio, ed

aveva credito di uomo valente nelle filosofiche e nelle legali discipline. Leopoldo studiò le lettere in Reggio, e la filosofia in Modena, ove i suoi progressi nelle matematiche, e la necessità de' tempi determinarono a rimanersi per entrare in quella scuola militare. Ne uscì dopo tre anni tenente d'artiglieria, poi divenuto capitano, fu mandato a dirigere la fabbrica delle armi a Brescia. Ivi cavando partito dalla sua posizione, studiò intorno alle varie qualità del ferro, alle sue imperfezioni, alla formazione e struttura del *massello*: e seppe adunare cognizioni e notizie per comporre poi quella Memoria, che nel 1814 presentò al cesareo Istituto di Milano.

Dalla direzione di quella fabbrica passò professore alla scuola militare d'artiglieria in Modena, ma dopo pochi mesi chiese di entrare nella grande armata di Russia, e l'ottenne. Colà doveva il Nobili essere spettatore della più fiera catastrofe che mai si fosse udita nella storia delle guerre; colà doveva egli stesso essere bersaglio ai crudi colpi della fortuna; ma sottrattosi colla fuga alla misera condizione di prigioniero de' cosacchi, gli era concesso, dopo molti patimenti, di essere fra i pochi, cui fu dato di rivedere il cielo natio. Tornò in patria decorato della legione d'onore, ma vi tornò spossato dalle dolorose fatiche, e danneggiato nella salute. Pure non tardò a ridestarsi in lui quel desiderio di gloria, che lo avea spinto nei campi di Marte; ed il campo più pacifico delle scienze nel quale il suo spirito avea provato diletto nella prima giovinezza, si offerse al suo pensiero. Animoso vi s'introdusse, e rapidamente scorrendo quello che avea già apparato nelle scuole, sentì tosto il bisogno di scrivere, di divenire autore. Una Memoria sull'attrazione molecolare fu il primo saggio de' suoi studj, colla quale si provò a dimostrare per mezzo di argomenti matematici quello che Buffon e Laplace avevano pensato; cioè che l'attrazione molecolare e l'astronomica seguono la stessa legge. E se il caldo ed eloquente discorso dell'Antinori avesse potuto tollerare una digressione, ci pare non sarebbe riuscito inopportuna a ricordare la bella e profonda Memoria del prof. Giuseppe Belli tendente a dimostrare l'insussistenza dell'opinione messa in campo da que'due rinomatissimi filosofi di Francia. È noto, che fino dal 1814 il Belli pubblicò nel Giornale di fisica di Pavia uno scritto, col quale

dimostrava in via approssimativa, che l'attrazione astronomica è insufficiente a produrre la coesione e l'adesione de' corpi; che è più soddisfacente l'ipotesi di Newton, sostenuta anche da Clairaut, cioè che l'attrazione fra le molecole de' corpi sia più rapida di quella delle seconde potenze reciproche delle distanze, e che volendo pure valutarla si possa anche ritenere più rapida di quella delle quarte ed anco delle quinte potenze reciproche delle medesime distanze. Vide molti anni più tardi l'acutissimo prof. Belli, che l'importante argomento poteva richiedere di essere più distesamente trattato; che i suoi ragionamenti poteano sostenere il confronto di calcoli più rigorosi, sebbene laboriosissimi ed egli ne sostenne la lunga fatica. Così l'erroneità dell'opinione di Buffon, appoggiata da Laplace fu vittoriosamente dimostrata; e fu sparsa gran luce sul difficile argomento per mezzo della Memoria di cui favelliamo, e che fu inserita tra gli Opuscoli fisici e matematici, che si stamparono in Milano gli anni 1832-1834 presso Paolo Emilio Giusti.

Ma al chiaro encomiatore del Nobili restavano ancora troppe cose da narrarci intorno al suo soggetto, e però dopo d'averci accennata la Memoria sull'attrazione molecolare, ci ricorda quell'altra opera che ha per titolo *Introduzione alla Meccanica della materia*, colla quale Leopoldo Nobili tentava niente meno che la generale riforma delle scienze naturali. Non ommette per altro lo scrittore dell'elogio di osservare che sebbene egli palesasse con tale divisamento un vasto ingegno, e per alcune vedute generali dimostrasse il vero bisogno delle fisiche discipline, pure era impresa nè opportuna nè utile il richiamare i fatti tutti ad un solo principio. E si può asserire che nulla ebbe a guadagnare la scienza nè dall'*Introduzione alla Meccanica della materia*, nè da quell'altro libro che il Nobili fece succedere a questo, e che intitolò *Nuovo trattato d'ottica*, del quale non fa parola il suo lodatore. Tutto ciò dimostrava non per tanto che il Nobili era uomo da segnar tracce luminose nelle scienze, una volta che richiamatosi dalle aberrazioni di una troppo fervida fantasia, si ponesse allo studio de' fenomeni naturali, fondamenti primi d'ogni scienza. E questo richiamo egli ebbe dal proclamare che in ogni parte si faceva di quei primi fenomeni elettromagnetici annunziati dal fisico di Danimarca Oersted.

Vero è che fino dal 1802 il giurpubblicista Giandomenico Romagnosi aveva avvertito colla Gazzetta di Trento, che gli apparecchi del Volta influivano sull'ago magnetico liberamente sospeso, declinandolo alcunchè dalla sua naturale direzione polare, ma i fisici italiani non si curarono di quell'annunzio. Pur troppo è vero che nella nostra Italia spesso non si fa caso delle novità scientifiche se non quando sono accompagnate dal prestigio di una qualche celebrità, o ci pervengono da paesi stranieri! e sventuratamente il Romagnosi non aveva celebrità nelle fisiche discipline, e non era forestiero. Quindi il fenomeno da lui notato non chiamò l'attenzione de' suoi concittadini, se non quando, diciotto anni più tardi il fisico danese l'ebbe nuovamente riconosciuto, e n'ebbe dichiarate le leggi.

Feconda fu senza dubbio la nuova scoperta di utili e numerosi trovati per gli studj di Ampère e di Arago in Francia; di Marianini e di altri fisici in Italia; ma non lo fu meno per quelli del cav. Leopoldo Nobili. Il quale nel 1824 producendo al pubblico le sue *Quistioni sul magnetismo*, dimostrò, come dice il suo encomiatore, insieme ad un acume profondo, quello spirito prudente, che procede di fatto in fatto, di domanda in domanda, senza accordare verun valore ad altra specie di congetture, se non a quelle confermate dall'esperienza, e dalla più stretta analogia sostenute. La teoria dell'*irraggiamento magnetico* dall'autore immaginata, e le sue considerazioni *sul conflitto elettro-magnetico* spiegano quasi tutti i fatti della scienza elettrodinamica, a riprodurne i quali trovò modi ingegnosi, ed in piccola cassetta tutti ne rinnò i necessarj congegni. A questi aggiunse poco dopo il suo *galvanometro*, o *moltiplicatore*, o misuratore dell'intensità e direzione delle correnti elettriche: il quale se da prima non differiva essenzialmente dal moltiplicatore dello Schweigger, che per l'aggiunta dell'ago superiore, tanto vi studiò sopra da poi da renderlo portatile e comparabile, per cui vuol essere risguardato come un dono prezioso fatto alla scienza, che divenne utilissimo non pure nelle sue mani, ma anche in quelle del Becquerel, del Faraday, del Melloni, per tacer di tanti altri. La squisita sensibilità di cui questo strumento è dotato abilità i fisici a molte delicate ricerche, da cui fruttarono schiarimenti non pochi intorno al modo di agire della pila, alla direzione delle correnti, ed egli

stesso il Nobili potè proseguire le sue fisiologiche indagini sulle correnti della rana, e sull'influenza loro e delle correnti esterne sull'economia animale. E se qui non è luogo di tutti dichiarare i tentativi che fece, gli studi che impiegò per condurle a tanta perfezione il galvanometro; se distesamente dir non possiamo come ne derivasse il *termo moltiplicatore*, altro de' più utili e delicati strumenti che possega la scienza, lo strumento destinato a misurare quell'altro genere di correnti, che lo scopritore di esse Seebeck chiamò *correnti termo elettriche*; ben possiamo dolerci che il cav. Nobili non potesse dar corpo al suo pensiero di comporre un trattato intero di *galvanometria*.

Associatisi il Nobili ed il fisico di Parma Melloni fecero insieme col sussidio del termo-moltiplicatore varie ricerche intorno alla riflessione del calorico; e videro che questa differiva da quella della luce in ciò che se è necessaria la maggiore politezza della superficie riflettente a riflettere la luce, quella estrema politezza non occorre per ottenere la riflessione del calorico. Resero altresì più agevoli le ricerche di Giovanni Davy sul calore degli animali, e quelle intorno al passaggio del calorico raggiante a traverso dei corpi. E dopo che il Melloni ricovratsi in Francia ebbe colà continuate le sue ricerche intorno al calorico, e scoperte quelle verità, che tanto gli accrebbero di fama presso la colta nazione in mezzo alla quale ei soggiornava, e presso l'Inghilterra, subito il fisico di Reggio si studiò di ripeterne gli esperimenti, immaginando da sè apposito apparecchio, e corredando il suo termo-moltiplicatore della *pila a cannocchiale*, e di quella a *raggi* per ritrovar il fuoco delle lenti pei raggi calorifici.

Ma una scoperta che recherà mai sempre sommo onore al nostro fisico si è quella che costituisce l'*arte metallogromia*; che così egli volle chiamare quella maniera di colorare i metalli per mezzo delle così dette *apparenze elettrochimiche*. Come con essa egli riuscisse a formare su piastre d'acciajo medaglioni, o compartimenti simmetrici di varj disegni colorati in varie fogge, vaghissime per l'accordo de' colori e le sfumature delle tinte, piastre delle quali ornò tabacchiere e portafogli, è segreto che fortunatamente non è perduto. Registrato in carte suggellate e rinvenuto fra i vari manoscritti del Nobili, passò dopo la

di lui morte nel R. gabinetto di Firenze, come testimonio della riconoscenza degli eredi verso un principe, presso cui in mezzo alle sue traversie quel nobilissimo intelletto trovò rifugio ed incoraggiamento alle sue sublimi speculazioni. Pure non ommette lo scrittore dell'elogio di narrare come nella mente di Leopoldo Nobili nascessero i primi germi della metallocromia dall'osservare la formazione degli anelli colorati sopra una lamina d'acciajo che pescava nell'acqua ed era messa in comunicazione colla pila voltiana col mezzo di due fili di platino. E come combinando poi alcune proprietà ottiche con altre elettrochimiche, riuscisse a determinare una scala cromatica di quarantaquattro tinte. Grandissima fu l'ammirazione dei dotti dell'Istituto di Francia alla vista de' saggi di metallocromia, che loro presentò il Nobili, quando nel 1828 per propria istruzione visitò que' paesi e quelli dell'Inghilterra. Tornava poi più tardi nel 1831 a metter piede sul territorio francese col padre suo, mentre la sua patria era agitata da politiche vicende, ma dopo pochi mesi ei rivedeva la Toscana. Per altro quella gita in Francia, che dovette esser causa di tanta amarezza al suo cuore, e di grave danno alla sua famiglia, egli seppe renderla proficua alla scienza. Operosissimo anche nell'esilio, applicò l'animo a studiare la polarizzazione della luce appunto colà dove era stata discoperta; si procurò tutti gli strumenti, gli apparecchi ideati per ottenerne i fenomeni, e si pose in grado per sè fatto modo di istruirne l'Italia, e di riempire tra noi, come dice l'Antinori, una vergognosa lacuna.

Intanto dall'Inghilterra si riceveva l'annuncio di altra capitale scoperta, che al pari di quella di Oersted avrebbe dovuto essere pur nostra, se il valente prof. abate Francesco Zantedeschi non si fosse limitato a quel cenno che nel 1829 pubblicava nel t. 53.º, marzo, pag. 398, di questo nostro giornale; oppure se i fisici vi avessero posto mente. All'inglese Faraday si vuol dunque comunemente consentir il vanto di aver prodotte correnti elettriche per mezzo del magnetico: e la prima notizia che ne ebbero il Nobili e l'Antinori fu in quell'articolo del *Temps*, giornale francese, ove in maniera troppo concisa dicevasi aver il Faraday notata la proprietà che hanno le correnti voltaiche di eccitarne delle altre nei fili cui passano d'appresso, le quali di corta durata, ricompariscono poi, ma sempre in

senso inverso, coll'allontanarsi dalla causa che le produsse: questa proprietà egli riscontrò anco nelle calamite, e fu da esso chiamata *induzione voltaica*. E questo bastò ai due fisici perchè si accingessero in Firenze a cercar via di sperimentare, onde riconoscere e variare i fatti annunziati; ed alle scoperte dell'Inglese aggiunsero l'altra di ottenere le nuove correnti pel solo effetto del magnetismo terrestre. Quindi passando dall'uno all'altro tentativo, dall'una all'altra induzione giunsero a quel mirabile apparecchio onde a richiesta dello sperimentatore ottenere la scintilla dalla calamita, che il fisico d'Inghilterra non aveva ottenuta che a caso una sola volta. Questo apparecchio, che ormai è uno di quelli di cui si adornano tutti i gabinetti di fisica, è descritto nell'elogio con tutte le sue particolarità, e vi sono narrate tutte quelle considerazioni che ne determinarono la costruzione.

Nè le ricerche dei due fisici italiani si limitarono intorno alle correnti faradiane, ma queste applicarono eziandio al magnetismo di rotazione; ed i fenomeni del celebre Arago ebbero in fine una spiegazione, la quale divenne anche più chiara e compiuta, quando finalmente comparve l'opera originale del Faraday. Anzi allora la teorica delle induzioni elettrodinamiche fu dal Nobili col fondamento degli esperimenti ridotta a perfezione. Tutti questi lavori attraevano l'attenzione degli scienziati, e destavano nell'animo del Granduca di Toscana quella compiacenza che un principe generoso deve provare al vedere che non è sterile la sua protezione verso chi coltiva le scienze. Acconsentì pertanto che pel Nobili fosse creata una cattedra di fisica nel R. gabinetto, dalla quale egli esponesse in lezioni accademiche le più moderne scoperte, e le novità ottenute nel R. Museo, dove la maggior parte delle esperienze erano state fatte. Collocato il Nobili, dice l'eloquente lodatore, nella vera sua sede, si accinse all'adempimento del nuovo e grato incarico in maniera da rendersi superiore all'aspettativa, che con ragione era grandissima. Poche volte il vasto luogo, dove esponeva il suo dettato, i suoi esperimenti, fu capace a contenere la folla degli uditori. E qui prosegue l'Antinori a favellare della maniera, dell'ordine, e delle divisioni di quell'insegnamento. Ma la nuova occupazione non lo distolse dall'attendere alla raccolta de' suoi lavori, dall'ampliarli per modo che ne formasse

poi que' due volumi sopra menzionati, i quali egli chiamò *Memorie ed osservazioni edite ed inedite*: e neppure lo distolse dall'applicarsi alla ricerca della via, che pigliano le correnti elettriche nell'interno de' conduttori metallici; dentro i conduttori umidi; o nel punto in cui passano da un conduttore all'altro. Questo importantissimo soggetto egli approfondì in maniera di spargere molto lume intorno ai punti controversi sull'indole della pila. E questo lavoro, che l'Antinori chiama imponente, fu l'ultimio che venne dal Nobili pubblicato colle stampe, non avendo potuto condurre a termine le sue indagini sulla torpedine.

Nella sempre viva e lucida narrazione che ci fa il cav. Antinori della vita scientifica del suo illustre amico, noi possiam dire di avere sott'occhio un quadro dello stato attuale della fisica sperimentale: vera maniera di far sì, che gli elogi de' celebri trapassati riescano anco di utilità alla scienza. E perchè i nostri lettori giudichino da sè stessi lo stile con cui è dettato quest'elogio, riportiamo qui il seguente brano, che non iscegliamo a caso, ma perchè è atto a meglio fissare il concetto in che vuol essere tenuto il Nobili come scienziato. « Il tratto, a mio credere, più » caratteristico della fisionomia del Nobili come scienziato, » fu quel singolare accordo del di lui ingegno tanto ne' con- » cetti caldo e ferace, quanto ne' perfezionamenti freddo » e perseverante; di fatto diresti due persone distinte, e » il Nobili che immagina la *teoria dell'irraggiamento*, e » quello che forma l'*astuccio elettromagnetico*; il Nobili che » invènta il *galvanometro astatico*, e ne vede tutta l'utilità, » e quello che riduce quell'istrumento comparabile ed op- » portuno ad ogni genere di correnti; il Nobili che scopre » le *apparenze elettrochimiche*, e vi legge tutte le applica- » zioni, e quello che forma e rettifica tutti i congegui » per l'*arte metallocromica*; il Nobili che riduce ad un solo » principio i fenomeni tutti della *induzione*, e quello che » a poco a poco perfeziona la *doppia calamita elettrica*, » fino a ridurla efficace al pari della pila del Volta. »

Nè il valente scrittore dimenticò il carattere morale del suo lodato: chè i pochi tratti, che egli va qua e là rammemorandone, abbastanza ci appalesano l'indole generosa di lui, l'amore filiale, la sollecitudine nell'adempimento de' suoi doveri di padre, e di marito.

Quella incessante applicazione, quella soverchia attività di mente in un individuo già danneggiato molti anni addietro per gli stenti cui dovette sottoporsi nella famosa ritirata di Mosca furono cagione che troppo presto si spegnesse una preziosa vita, che nell'ordinario corso della natura parecchi anni ancora avrebbe potuto protrarsi con grande utilità della fisica. Una lenta infiammazione degli *intestini crassi con complicità tubercolare nel polmone* prosterò in lui le forze del corpo prima del vigore della mente, ed il 17 agosto dello scaduto anno cessò quel cuore di palpitare per la gloria di sè stesso e dell'Italia.

A. G.

Monumenti Gabini della villa Pinciana descritti da Ennio Quirino Visconti, nuovamente pubblicati per cura del dott. Giovanni LABUS. — Milano, dalla Società de' Classici, in 8.º ed in 4.º, con 22 tavole in rame.

Dopo la bella edizione del Museo Pio Clementino e del Chiaramonti, e delle Iconografie greca e romana di Ennio Quirino Visconti intrapresa sin dall'anno 1818, in che cessò di vivere il grande archeologo italiano, arricchita di prefazioni assai dotte e di utilissime note del ch. nostro dott. Giovanni Labus, fu lodevole il consiglio di pubblicare nello stesso modo le opere sue minori, sparse in separati libretti o in giornali letterarj, e più difficili perciò a rinvenirsi, siccome venne eseguito nel 1826 in quattro volumi e nella stessa forma. Fra le quali però si tralasciò di comprendere i *Monumenti Gabini*, lavoro di non minore importanza, ora riprodotto in separato volume, a' quali si promette che per le cure medesime terran dietro di corto i *Monumenti scelti Borghesiani*, onde render compiuta la collezione milanese delle opere del Visconti: non volendo in essa contare il Museo Worslejano datoci similmente nel 1832, siccome opera che corre sotto altrui nome cui certamente in gran parte appartiene: chè per la parte presavi dal Visconti, egli stesso non senza giusto motivo gliene avea ceduto intieramente l'onore; e quindi non possono ammettersi le addotte ragioni per ispogliarne dopo il tranquillo possesso di tanti anni il Worsley.

Monumenti Gabini furono chiamati dall'illustre autore le antichità che rivider la luce per gli scavi intrapresi nel 1792 dal celebre pittore scozzese Gavino Hamilton, dietro le sollecitazioni del principe Marc'Antonio Borghese nella sua terra detta *Pantan de Griffi* a 12 miglia da Roma; le quali acquistate dallo stesso Principe formavano il Museo perciò detto Gabino nella deliziosa sua villa di monte Pincio in Roma; e poscia per le sopravvenute vicende passarono insieme con altre moltissime ad arricchire il R. Museo di Parigi.

Imperocchè da grandi ruderi ed in ispecie da quelli del tempio di Giunone gabina e del magnifico Foro, dalle numerose opere di scultura, e molto più dalle epigrafi quivi disotterrate, si venne manifestamente in chiaro essere stato quello il vero suolo dell'antichissima città de' Gabj, intorno al quale disputavasi da molto tempo fra gli antiquarj, e pretendevasi posta in altri luoghi più o meno distanti. E ciò che fu un nuovo acquisto alla storia, che codesto municipio per la testimonianza di Orazio e di Propertio già ridotto quasichè nullo e deserto all'epoca di Augusto, e che generalmente si teneva fosse poco appresso affatto perito, sorgesse anzi a nuova vita, e si ripopolasse, e si abbellisse di pubblici e di privati edificj grandiosi. Di modo che sotto il regno de' Settimj trovavasi fornito di tutte le magistrature e collegi proprj ai maggiori municipj; vi si celebravano spettacoli solenni; vi si vedevano grandi fabbricati, simulacri di bronzo e di marmo, e tutto quanto dava tanto decoro ed apparenza alle antiche città. Le quali preliunari notizie formano la prima parte dell'opera.

I monumenti di scultura rappresentati in sedici tavole danno materia alla seconda parte. Pochi ve n'hanno di sacri o mitologici, i più sono statue e busti d'imperadori e principi imperiali da Tiberio a Gordian Pio, varie statue di magistrati municipali e d'ignoti cittadini. Le dottissime illustrazioni risguardano precipuamente all'arte, la quale sebbene fiorente tuttavia pel grande esercizio, tendeva al decadimento per difetto di diligenza negli artisti e di buon gusto nell'universale; comechè non manchino alcune imitazioni di opere greche di molto valore. In particolar modo però dall'esimio iconologo vengono esaminati i costumi e gli accessorj, ne' quali trova frequente occasione di

confronti utili all'interpretazione di monumenti analoghi, e di oscuri passi di classici autori greci e latini, a sommo vantaggio e diletto degli studiosi. Il più importante e curioso fra questi ne sembra un tavolino rotondo di marmo pentelico, incavato nel mezzo ed appoggiato sopra un tronco di colonna baccellata, quale si costuma nelle sale moderne per collocarvi fiori ed altre piante verdeggianti, onde prendono il nome di giardini. Se non che nella fascia orizzontale all'intorno vi hanno dodici busti ad alto rilievo rappresentanti gli dei Consenti; e nella fascia perpendicolare ossia grossezza del marmo, i dodici segni del zodiaco, cogli emblemi a ciascuna delle deità protettrici de' mesi corrispondenti, conformi al celebre Calendario farnesiano riferito dal Crutero. Se fosse questo un orologio solare o un'ara pantea, non si attenda a deciderlo il saggio antiquario. Forse nè l'uno, nè l'altra; e chi sa che questo pezzo non formasse parte di un tutto maggiore, e che l'incavatura del mezzo, ove si veggono alcune tracce di spranghe, non dovesse fermare una statua mobile, o veramente qualcuno di quegli *automi*, onde gli antichi si dilettevano, e si veggono accennati ne' Digesti (*I tit. de legib. l. 3*) ed altrove. L'interpretazione de' segni astronomici somministra all'autore l'opportunità di esporre belle e sempre peregrine notizie intorno alle religiose opinioni ed alle scientifiche cognizioni degli antichi.

Assai più importanti alla filologia, alla storia ed alla giurisprudenza sono le sette epigrafi prodotte dagli scavi gabini, e commentate nella terza parte dell'opera che discorriamo. Perocchè recano esse atti legali, dediazioni ed elogi, tutti relativi al luogo ed alle persone del municipio de' Gabj, espressi con quella nobiltà e costanza di concetti e di forme solenni, che davano la maggior sicurezza e legalità alle cose, e formavano così stretto vincolo fra la lingua, le leggi e i costumi; chè la purezza del parlare andava del pari ed era sicuro argomento dell'ingegno, de' sentimenti e della probità de' cittadini. Unione mirabile e singolare nella lingua e nella legislazione di un popolo, degno per questo solo rispetto, se non per altro, di dominare e d'incivilire la terra!

La prima iscrizione, incisa sopra gran pezzo di marmo, riempiva l'epistilio e l'ornato superiore di magnifica porta, che dava accesso ad una sacra cella dedicata da

due liberti agli antenati di Domizia Augusta, figlia di Corbulone e moglie dell'imperador Domiziano, il quale non viene giammai nominato per rispetto del noto Senatoconsulto che ne aveva abolita l'infame memoria. Contiene essa il titolo del tempio, unitamente alla copia del decreto, con cui i decurioni accettano l'offerta di alcuni capitali, ed assumono l'obbligazione perpetua di festeggiare il dì natalizio di Domizia e di mantenere il tempio medesimo. L'analisi fatta dal dottissimo archeologo ad ogni espressione degna di rimarco, mostra la condizione del municipio, e molti usi civili non conosciuti abbastanza dapprima. Stimiamo prezzo dell'opera il dare la traduzione letterale di questo monumento, comunque di un genere abbastanza noto, ed ancorchè perda uno de' maggiori pregi, proprio soltanto alla lingua in che sta scritto l'originale; onde si veggano gli usi singolari del tempo, ed il modo di esporli nelle relative epigrafi monumentali.

« Ad onore della memoria della casa di Domizia Augusta, figlia di Domizio Corbulone, i *Domizi* Policarpo ed Europe, essendo stato loro concesso il luogo per decreto dell'ordine decurionale, innalzarono questo tempio e lo adornarono di statue e di altre cose a loro spese, dandone la manutenzione in perpetuo alla Repubblica, colle condizioni contenute nell'atto infrascritto.

» Essendo consoli l'imperatore Cesare T. Elio Adriano Antonino Pio Augusto per la terza volta, e M. Elio Aurelio Cesare il giorno 23 di aprile in Gabio nel municipio e nella curia Elia Augusta, presente allo scritto l'intero Ordine de' Decurioni

» L. Viptanio Ppublicola Messola, figlio di L. della Tribù Claudia, e L. Setrio Prisco, figlio di L. della Tribù Palatina Quadrurviri Quinquennali, avendo riferito qualmente Cn. Domizio Policarpo in nome proprio e di Domizia Europe sua moglie offrivano all'Ordine de' Decurioni e de' Seviri Augustali la somma di dieci mila nummi sesterzj: (poichè) da qualche tempo avendo essi costruito un tempio ad onore e memoria di Domizia figlia di Corbulone per effetto di loro pietà, e ad onore e vantaggio dell'ordine nostro, volendosi affrettare di giovare a tutti e a ciascuno in particolare, i quali desidera che godino il beneficio della rendita del suo danaro; perciò ricorre all'eterna nostra Repubblica, domandando, che a norma dell'istromento

originale presso il notajo Claudio Vitale, verso l'obbligazione da lui desiderata; chè tale obbligazione venga regolarmente decretata (cioè); che dalla rendita di quella somma nel giorno undici di febbrajo natalizio di Domizia si faccia pubblico banchetto ai Decurioni ed ai Seviri, ed il rimanente si divida fra i presenti ad eguali porzioni. Similmente offriva altra somma di cinque mila nummi per la manutenzione e per gli annui apparati festivi, sotto la condizione medesima.

» Richiesti che cosa piacesse loro di fare intorno a questo negozio, tutti concorsero nel seguente divisamento.

» Essere di piacere a tutti che in conformità alla soprascritta relazione, si accetti e s'impieghi la somma in perpetuo, affinchè si celebri il giorno natalizio e la memoria di Domizia figlia di Corbulone, e che dai frutti di dieci mila nummi, fatte le divisioni, si banchetti pubblicamente. Chè se in alcun tempo si trascurasse di eseguire quanto l'Ordine avesse decretato, oppure se l'Ordine stesso abolisse il decreto; tutta la somma ricevuta debba subito passarsi sotto l'obbligazione stessa ai cittadini Tuscolani.

» Che questo decreto dopo essere stato per tre volte ripetuto abbia a scriversi sopra tavolette di bronzo, ed esposto al pubblico in modo da potersi leggere dal piano.»

Di simile natura è la terza iscrizione collocata in origine sopra la porta di un gran tempio ornato di statue, di porte e di are tutte di bronzo con altri ornamenti magnifici, eretto similmente a proprie spese da un ricchissimo liberto, negoziante di seta, ad onore di Venere Gabina; nella cui solenne dedicazione avea fatta una distribuzione di danaro a tutti i bottegai e negozianti della città, non che ai Decurioni ed ai Seviri. Avea inoltre dato alla Repubblica di Gabio un capitale acciò che co' frutti avesse a celebrare con annuo banchetto il giorno natalizio di una sua figlia. Tutte cose elegantemente condensate in breve epigrafe.

La seconda colle altre quattro sono basi di statue di cittadini di Gabio rivestiti di varie cariche civili e religiose, che ne meritaron l'onore in riconoscenza di pubblici e privati benefizj per essi largiti; con molte, rare e curiose particolarità, le quali non è a dirsi quanto largo campo somministrino all'inesausta erudizione del romano archeologo per sempre nuove ed interessanti investigazioni

critiche, discoprimenti di fatti ed usanze, onde crescere il tesoro dell'antica storia e far procedere a gran passi la scienza antiquaria, rivolgendola allo scopo dell'utilità generale.

E poichè dall'epoca in che il gran Visconti compilava queste sue illustrazioni gabine fino al dì d'oggi, molti nuovi monumenti sono venuti alla luce, e molte osservazioni furono fatte capaci di rettificare le precedenti; chè la dio mercè la scienza procede, in grazia di non pochi fervidi cultori che vi applicano l'ingegno e le diligenti loro cure; fra' quali si è da gran tempo meritato un posto assai distinto il dottissimo editore; così all'opportunità non si è per lui mancato di recare in seconde note codeste più recenti osservazioni ed avanzamenti. Fra queste, nella dotta prefazione che vi ha premessa, una più esatta lezione e supplemento di un brano de' Fasti consolari portanti i consoli de' primi anni dell'era nostra; ed a proposito di questi maggiormente confermasi l'interpretazione e l'uso delle tessere gladiatorie altra volta per lui esposta, contro la diversa sentenza del ch. cav. Arditì. Lo stesso dicasi di altre note egualmente erudite, sparse per tutto il corso dell'opera.

Aldini.

Instituzioni di architettura civile, raccolte ed ordinate dal conte Luigi PONZA di S. Martino, capitano del Genio militare. — Torino, 1836, presso Giuseppe Pomba e C., gr. in 4.º, con tavole incise in rame, bella edizione (Quest'opera è divisa in tre parti le quali formeranno due volumi di circa 75 fogli di stampa da 8 pagine e 120 tavole. Il prezzo delle tavole è di cent. 40 italiani per ciascuna, quello del testo, di 20 cent. ogni foglio di stampa: pubblicasi per fascicoli: quattro ne sono finora a noi pervenuti). In Milano le associazioni si ricevono da Ant. Fort. Stella e Figli e da altri principali librai.

L'illustre autore di queste Istituzioni vedendo essersi ai nostri straordinariamente moltiplicate le opere d'architettura, riprodotti poi con continue e splendide edizioni

gli antichi monumenti, però in nessuna di tante opere, alcune delle quali nondimeno pregevolissime, ritrovarsi congiunti i dati di una dicevole e ragionata composizione degli edificj, un codice generale per così esprimerci di precetti, opportuni e adatti a stabilire nella civile architettura immutabili combinazioni; tutti rivolse i suoi studj a riempire cotal voto, a formare cioè un corpo di architettoniche dottrine sì fatto, che alla studiosa gioventù nulla lasciasse a bramare quanto alla teoria, e quanto ancora alla pratica d'un'arte sì utile e sì bella. « Tale è il fine che mi sono proposto (dice egli nella sua prefazione) nel raccogliere ed ordinare le presenti *Istituzioni d'architettura*. Col trarre dai numerosi volumi, che più maestrevolmente trattano di questo difficilissimo ramo dell'umana cognizione, quelle notizie che di maggiore importanza mi sembrarono, e che trovandosi qua e là disperse non si fanno mai perfettamente, ed insieme fondendole, come le api che suggono dai fiori quello solo che giova loro, sperai di potere anche in mezzo all'abbondanza che abbiamo di lodevolissimi libri supplire alla totale mancanza, ed appagare l'altrui desiderio, offrendo ai giovani artisti un breve e ad un tempo chiarissimo e non molto costoso quadro dell'arte, che essi potrebbero scorrere in poco tempo, esaminare con non molta fatica, e studiare colla certezza di ritrarne buon frutto. »

Nel quale nobile intraprendimento l'autore attenersi volle costantemente al metodo analitico, come quello che colla semplice meditazione di pochi fatti senza grave sforzo o troppa contenzione giugne a scoprire la connessione delle idee per convertirle in segni sensibili. Esso, giusta l'avviso dell'immortale Newton, consiste *in una serie d'osservazioni ed esperienze per trarne le generali conseguenze coll' induzione, non ammettendo opposizioni contra le conclusioni, ma soltanto quelle tratte dagli sperimenti o da altre verità già certe e conosciute*. Guidato da tali principj egli divise l'opera sua in tre parti, e queste in separati libri e capi suddivise. Però crediamo bene di qui riportare il *prospetto* dell'opera stessa, onde i leggitori nostri vie meglio conoscano e il metodo del lavoro, e la mente dell'autore.

Prospetto dell' opera. — Introduzione o storia dell' architettura. — Definizioni.

Da tre principj fondamentali dipende l'architettura civile elementare.	Par. I. Degli elementi degli edifizj.	Lib. I. Degli ornamenti in generale.	Cap. I. Dell'ordine dell'architettura in generale.	
			II. Delle cornici.	
	II. Delle principali parti degli edifizj.	II. Degli ordini d'architettura.	I. I cinque ordini d'architettura.	
			II. Della graduazione degli ordini.	
			III. Degli ordini varj.	
	II. Delle principali parti degli edifizj.	III. Degli elementi decorativi delle facciate.	IV. Della combinazione degli elementi fra loro	I. Della disposizione delle colonne.
				II. Della combinazione degli elementi.
				V. Della formazione delle parti degli edifizj.
II. Della copertura delle parti degli edifizj.				
III. Dello insieme degli edifizj.	VI. Delle convenienze generali di architettura.	I. Delle convenienze d'utilità.		
		II. Delle convenienze del bello.		
		III. Delle convenienze di buon gusto.		
III. Dello insieme degli edifizj.	VII. Della ragione dell'architettura.	I. Dell'invenzione della figura considerata nella sua pianta.		
		II. Degli errori che si commettono negli alzati.		
		III. Dell'uso conveniente o disdicevole degli ornati.		
III. Dello insieme degli edifizj.	VIII. Della composizione degli edifizj.	I. Del modo d'ideare un qualsivoglia edificio.		
		II. Del modo d'ordinare un edificio qualunque.		

In quest'opera per tanto trovasi unito, e col migliore metodo disposto tutto ciò che di più utile o di più importante incontrasi nelle classiche opere d'architettura. I

fascicoli finora pubblicati danno bella testimonianza alla veracità delle parole nostre. L'edizione poi tanto ne' disegni e negli intagli delle tavole quanto ne' tipi e nella carta presentasi condotta con grande nitidezza e con non minore precisione. Noi ritorneremo su queste Istituzioni tostochè saranno giunte al loro compimento. Intanto non dubitiamo d' affermare ch' esse servire possono non solo agli iniziati nell' arte come un libro di testo, o come un compendio di tutto ciò che più importa a sapersi nelle architettoniche dottrine, ma ancora a' provetti nell' arte, come un manuale, od utilissimo e pronto repertorio nell' esercizio e nell' insegnamento dell' arte. G.

Notizia di una edizione sconosciuta del poema romanzesco La Spagna, colla descrizione di un opuscolo impresso da Aldo Manuzio nell' anno 1499. Di Paolo Antonio Tosi. — Milano, 1835, dalla tipografia e libreria di Felice Rusconi, in 8.º, di pag. 27.

L' autore di questo libricciuolo vi ha posto nella penultima carta la seguente nota stampata in carattere majuscolo: *Di questa edizione furono impressi cento esemplari in carta velina, otto in carta grande d' Olanda ed uno solo in pergamena. Questo per la scelta Biblioteca del nobile uomo (Gaetano Melzi) al quale è dedicata, autore meritamente commendato della Bibliografia dei romanzi e poemi romanzeschi d' Italia, e possessore di molte delle più rare edizioni di questi, e specialmente di quella della Spagna fatta in Venezia nel 1488, e creduta la prima avanti che il signor Tosi scoprisse la stampa di Bologna del 1487 descritta nel presente opuscolo. A lui pure è dovuta la scoperta della mentovata del 1488 di cui si trova la descrizione tanto in questa Notizia, quanto a facce 26 della Bibliografia predetta.*

Assai diligentemente descritta ne sembra dal sig. Tosi l' edizione del 1487, ed assai diligentemente eziandio confrontata coll' altra di Venezia 1488, per quanto può giudicare chi non ha sott' occhio nè l' una, nè l' altra. Ne duole non poco che l' unico esemplare sin qui conosciuto di tale cimelio bibliografico siasene ito a far parte, come ci viene assicurato, della libreria dell' inglese Tommaso Grenville,

e però uscito, forse per sempre, d'Italia. Condizione pur troppo solita d' infinite cose pregiate nostrali!

Avvedutamente il signor Tosi non qualificò come *prima edizione* la sua nuova scoperta; imperocchè egli non debbe ignorare che l'eruditissimo possessore della stampa 1488 ha avuto tra mani un frammento d'altra più antica senza segnature in foglio piccolo.

Con uguale diligenza ne pare descritto l'opuscolo accennato dal sig. Tosi nel frontespizio, da lui creduto impresso da Aldo Manuzio, ed intitolato *Vaticinium quo prædicitur universum orbem terrarum Christianæ religionis imperium subiturum*. Questo poemetto è di Girolamo Amaseo. Non ci sembra di gran momento il dubbio nato ad alcuno intorno l' avere il Tosi attribuito di assoluto tale edizione ad Aldo il vecchio. Avrebbe questi potuto, dicono i dubbiosi, prestare i proprj caratteri, come soleasi a que' tempi, ad altro stampatore. Avrà certo il signor Tosi bene esaminata ogni particolarità non solo de' caratteri, ma dell'impiego di questi, della carta, e va dicendo, chè così dee farsi dall'*accurato bibliografo*, appellazione ch'egli ci sembra avere meritato sì per queste descrizioni, e sì per altre scritture bibliografiche, delle quali con lui schietamente ci ralleghiamo.

Dopo avere qui ricordate due rarissime edizioni di poema romanzesco già *conosciuto*, non parrà fuor di proposito il dare contezza di uno *sconosciuto*, e però di assai maggiore rarità, impresso pure nel secolo XV, e posseduto dalla D. Biblioteca di Parma. Dicemmo *sconosciuto*, perchè non ne vedemmo sin qui fatta menzione in veruna delle molte e principali opere bibliografiche da noi esaminate. Non intendiamo perciò di affermare che non possa essere noto ad alcuno o da alcun altro posseduto.

Questo poema impresso in 4.^o piccolo a due colonne non ha frontespizio speciale, ma in fronte alla prima col. leggesi:

C INCOMENCIA El Libro
di Salione et de tutti li Paladini e
piu del conte Orlando et ancora del
principo Rinaldo Signore di mōte
Albano.

Finisce il volume con queste parole poste sotto la quarta ed ultima stanza della prima col. dell'ultima faccia:

Impresso in Bologna per mi Bazaliero di Bazalieri a di i8 de Marzo

Mcccclxxxxi.

F I N I S

Il mezzo della seconda colonna è occupato dall'impresa dello stampatore, precisamente la stessa ch'ei pose in fine delle sue *Epistolæ Marii Philelphi* 1489.

Sotto la riferita intitolazione così incomincia il poema:

*Lucido splēdido
pfecto e chiaro
Consacrato iouan
euangelista
o
Che sotto la croce
condolor amaro
Del uero fiolo de
dio hauesti uista*

Ma iduri pianti in canto ritornaro, ecc.

Ha segnat. da *a* ad *f*. Tutte le majuscole sono semigotiche; le minuscole anzi traenti al tondo che al gotico, almeno le più. Le chiamerei bastarde.

Non ha divisioni, nè intitolazioni di canti, se non che al cominciare di ciascheduno l'iniziale è distaccata assai dal resto della prima parola, o da essa prima parola, e minuscola; e quella del secondo verso è majuscola e collocata più indentro sotto la prima o seconda lettera del primo per lasciar luogo ad ornare in miniatura od in colori l'iniziale di esso primo.

È diviso in dieci canti.

Nelle tre ultime stanze accenna l'autore ignoto ad altro suo poema al quale sembra avesse posto il titolo di *Historia de Tirante*, e fosse per darlo alla luce in breve. Ecco le sue parole come nella spropositata stampa:

*Onde son dui fratelli pien dibontade
Giganti grandi.....
Tirante lun si chiama e laltro Frusto
Ne laltro Libro diro el parlar iusto*

*E se legira la historia de Tirante
Asai gran fati tu gli trouarai*

.....
Si come udirite la historia pelegrina

.....
Ueniti da mi sera stampito presto

Tanto queste ultime parole, quanto altre particolarità intorno la *Storia di Tirante*, le quali si leggono nelle predette tre stanze mostrano che, se il tessuto di questo poema non era interamente finito, certo le fila n'erano tutte stese in sull'orditojo. Esso dovea essere cosa diversa dal prosaico *Tirante il bianco* trad. da Lelio Manfredi.

L'esemplare della Biblioteca parmense è preceduto da altro poema che si crederebbe ristampa sconosciuta dell'*Innamoramento di Carlo Magno*. È impresso dal mentovato Bazalieri in Bologna addì 12 di Febbraro ne' medesimi anno, sesto, carta, carattere, distribuzione di stanze a due colonne, e distanza d'iniziali de' libri o canti, che si trovano nel *Salione*. Questa ristampa sarebbe quindi anteriore di più mesi a quella dello stesso anno descritta a facc. 10 della *Bibliografia de' Romanzi*. È ancora da notarsi che il titolo trovasi a tergo dell'ultima carta del poema in caratteri majuscoli rotondi così:

INNAMORAMENTO DI CARLO

Forse questo titolo sarà anche nella prima carta che manca nel mentovato esemplare.

È pure cosa notevole che il sovra descritto libro di *Salione* (stampato poco più di un mese dopo dal Bazalieri) è chiamato nell'ultima stanza dell'*Innamoramento di Carlo*, e che nelle tre precedenti il poeta si fa la via a parlare de' fatti di *Salione*. Ma non potendo noi fare confronto di sorta con veruna edizione del conosciuto *Innamoramento di Carlo Magno*, ci limitiamo per ora a sospettare che quello cui stiamo descrivendo sia cosa diversa dal descritto nella *Bibliografia* sopra citata, poichè essa dice che è diviso in 77 canti, mentre il presente è in soli nove. Ha segnature da *a* ad *e*. Ciascuna faccia compita contiene nove stanze come il *Salione*. Eccone il principio e la fine:

Ⓒ INCOMENZA EL PRIM
MO libro del innamoramēto de Car
lo Mano imperatore di Roma e deli
sui paladini e più Orlando e Rinal
do.

Ⓒ LIBRO PRIMO
El mio principio si ricot
n ro e torno
A lalto uerbo Re cele
stiale

*Si come padre iocondo et adorno
Che me cōceda onue ben temporale, ecc.*

L'ultima stanza seguita dalle note tipografiche nella stessa colonna dice:

*E se legerai la istoria di Salione
In qui gran fati tu li trouerai
Che ucisino assai del populo macone
E assai detino alor fatiche e guai
E p seruir a christo con diuotione
Si fecen christian tu intenderai
Et a quel modo fini la lor uita
Al uostro honore la istoria e fornita*

FINIS.

*Qui e finito lo innamoramento di
Carlo imperatore di Roma e Re di
Frauza. Impresso in la inclita cita di
Bologna per mi Bazaliero di Baza
lerii stampatore. Ne lanno del nostro
signore Mcccclxxxxi. adi 12 di Febra
ro. Laus Deo*

Sospettiamo eziandio che l'autore d'ambo questi poemi sia Veneziano, poichè in ambo abbiamo trovate più parole di quel grazioso dialetto.

*Storia naturale di tutte le acque minerali di Toscana
ed uso medico delle medesime, di Giuseppe GIULI,
pubblico professore di storia naturale nell' I. R. Uni-
uersità di Siena, ecc. — Firenze e Siena, 1833-35,
volumi sei, in 8.º*

Al primo volume di quest' opera, da noi or son due anni fatto conoscere (Bibl. ital. tom. 73, pag. 63, genn. 1834), altri cinque ne sono succeduti a seguito e compimento della medesima. E ben ci ralleghiamo coll' autore dell' aver egli onorevolmente condotto a termine una sì lunga e laboriosa fatica, per la quale, com' egli stesso il racconta, ebbe a impiegare oltre dieci anni in studj, indagini, viaggi ed in spese. Possa egli ottenerne tal premio che gli sia incoraggiamento a pubblicare altra opera di molta entità che annunzia avere in pronto, e versa sulla *Orittognosia e Geognosia toscana applicata alla Tecnologia.*

Bibl. Ital. T. LXXXII.

Troppo lungo si renderebbe il nostro discorso se noi come delle acque minerali descritte nel primo volume, così ci occupassimo a dar contezza ad una ad una di tutte l'acque che sono descritte ne' cinque volumi seguenti; però cercheremo brevità col parlarne genericamente. Il numero delle acque minerali esaminate e descritte dall'autore ascende a duecento trentuna, circa un terzo delle quali non erano sinora note non solo ai dotti, ma anche alle autorità pubbliche del paese; rispetto poi alle conosciute, ed anche usitate, parecchie erano quelle delle quali non era ancora stato fatto il debito esame. Ora l'autore di tutte ha tessuto la storia naturale, ha fatto l'analisi, ha gli usi medici, o teoricamente o experimentalmente significati, secondo il piano che si era proposto, e che nel dar notizia del primo volume abbiamo già fatto palese. Così tutta l'opera si trova ripartita in varj opuscoli, compilati conformemente, in ciascuno de' quali si tratta di parecchie acque minerali affini per situazione tra loro.

Poichè le acque minerali non si possono considerare per niun rispetto più importante di quello che riguarda la loro medica virtù, così da questo cominceremo a riferire quali servigi abbia reso l'opera che annunziamo. Raccolsevi l'autore, a convalidar l'efficacia di varie acque, le mediche storie dalla propria o dall'altrui pratica somministrate, nè rispetto ad alcuna di esse omise di dirne la medicinale virtù, o quale è nota per esperienza o quale per ragione potea arguirsi, avendo riguardo a' componenti che in esse aveva trovati ed alla loro temperatura. E se dell'analisi chimica si valse per additare in alcune acque la probabilità di una virtù medica non ancora conosciuta, della medesima si servì anche per convincer di falso il vanto di salutare che alcune si usurparono, non avendovi con essa trovato alcun ingrediente dal quale potessero ritrarre una sì ragguardevole prerogativa. Non solo poi tratta l'autore della virtù delle acque, ma anche del miglior modo di rendere efficace una tal virtù applicandole come più possa tornar proficuo all'egra salute dell'uomo.

La conoscenza de' componenti delle acque minerali non solo è importante come scorta alle mediche applicazioni, ma anche come parte della naturale istoria delle medesime. Grandissima è la varietà delle acque minerali toscane, e ve n'ha di quelle che si dimostrano alquanto svariate per

componenti e per temperatura, avvegnachè scaturiscano in prossimità l'une dell'altre, come se ne hanno esempi dalle acque de' bagni a Morba, e da quelle di S. Cascian de' Bagni, ossia degli antichi bagni Chiusini, da quelle dei bagni di Pisa, ecc. Riferisce il prof. Giulj quali sono di ciascun'acqua minerale i componenti, tanto fissi, quanto gasosi, non che le loro proporzioni; e quale ne è inoltre la temperatura, e ogni altro fisico carattere; a noi basti raccogliere da tali relazioni alcune notizie che fra l'altre hanno maggior pregio di novità. Fu trovato in alcune acque il bromo e l'iodio insieme, in altre il solo bromo, in altre l'iodio solo. Un'acqua che scaturisce presso il villaggio detto *Castelletto Mascagni*, ove nacque il celebre anatomico di questo nome, contiene copia di carbonato d'ammoniaca. L'acqua minerale dei bagni di S. Michele delle Formiche è per un terzo delle materie fisse che vi sono sciolte costituita d'una resina puzzolente conforme a quella che Basse e Vestrumb scopersero nelle acque solforose di Hammeln. Per copia d'acido carbonico libero e di carbonato di soda è notabile l'acqua di Montione, più d'ogni altra però, rispetto al gas acido carbonico (contendone essa ben 100 volumi), è segnalata l'acqua del bagnetto di Vicascio, tenuta S. Agnano, comunità dei Bagni di S. Giuliano. Una dell'acque minerali de' bagni a Morba, cioè quella detta del *Cucio cotto*, ed una de' bagni di S. Filippo, sono superiori a tutte l'altre quanto alla temperatura; il loro natural calore eccede i 40 gradi. L'acqua puzzola di Pienza nella val d'Orcia, l'acqua di Rio nell'isola d'Elba e l'acqua forte di Monte Rotondo, conducono seco acido solforico libero.

L'autore corredò i risultamenti dell'analisi di ciascun'acqua di quell'altre notizie che contribuir potevano a farne compiuta la storia naturale, ed anche da ciò n'ebbe non rara volta motivo di riferir cose importanti e curiose. Avendo egli osservato che nella gran vasca de' bagni di S. Agnese di S. Maria in Bagno vengono insieme all'acqua delle bolle di gas infiammabile, ne fece l'analisi e lo trovò composto di idrogeno con poco gas acido carbonico; la detta acqua tramanda anche un'esalazione di gas idrogeno solforato, ond'è che l'autore la riponga nel genere di quelle che chiama *Pseude-solfuree*, vale a dire che diffondono la detta esalazione senza serbare in sè punto della

materia che la produce. Parlando dell'acqua del bagno di S. Gonda presso il villaggio della Catena, comunità di Samminiato, ricorda le osservazioni del prof. Taddei, circa la calce caustica che forma il cratere donde essa sorte. Dopo aver trattato de' bagni di S. Filippo si trattiene a favellare della loro celebratissima virtù petrificante, e a dar la descrizione di quell'industria per cui fu condotta a produrre gentili opere come di scultura, ed opere grandiose da formar parte degli edificj.

Sono anche pregevoli, nella trattazione di ciascun'acqua minerale, i cenni geognostici intorno alle adiacenze del luogo ond'ella sorte; e le notizie storiche intorno all'acqua medesima, non che quelle che si riferiscono a quanto di notevole s'incontri nelle adjacenze suddette. Così a proposito de' bagni di Saturnia e di Rosselle si tien discorso di queste due antiche città etrusche e della loro attuale condizione.

Da quanto abbiamo già detto risulta come l'opera sia condotta costantemente con ordine: essa è dettata con chiarezza, ma con stile piuttosto negletto che semplice. La rettitudine delle intenzioni dell'autore, il suo zelo di rendersi utile a' suoi simili si dimostra ovunque, e gli conferisce diritto alla pubblica riconoscenza. B.

Ornitologia toscana, del prof. Paolo SAVI. Seguito del tomo 3.º, contenente i Quadri sinottici. — Pisa, 1834, Nistri e C. In 8.º, di p. 113. Vedi Biblioteca italiana tomi 50.º, maggio 1823, p. 186, 61.º, febbrajo 1831, p. 187, e 67.º, luglio 1832, p. 76.

Questi quadri sinottici, che formano il compimento della Ornitologia Toscana, sono disposti nella maniera la più facile e la più semplice. Nel primo quadro si contengono i caratteri generali de' cinque ordini, che abbracciano tutti gli uccelli dell'ornitologia; vale a dire, *accipitres*, *passeres*, *gallinæ*, *grallæ*, ed *anseris*. Ciascun ordine poi contiene uno o più quadri, secondo che è più o men diviso in tribù e famiglie, e che è più o meno numeroso di generi e di specie. I quadri sono tredici in tutto, ma formano un volumetto di 113 pagine. Contengono essi i caratteri delle tribù o delle famiglie allorché l'Ordine lo

richiede, e sempre però i caratteri generici, a riserva di quei generi, che formano da sè soli la tribù, mentre in quel caso i caratteri assegnati alla tribù servono anche per il genere, come si vede ai generi *Lanius*, *Coracias*, *Bombycilla*, *Muscicapa*, *Alauda*, *Columba*, e *Platalea*. Vi sono uniti i nomi dei generi e delle specie, ed una concisa, ma esatta descrizione avanti a ciascuna specie, la quale serve a distinguerla a colpo d'occhio; con la citazione del volume e della pagina dell'Ornitologia ove si trova descritta. Non vi ha dubbio che questi quadri avranno dovuto costare una grande fatica al nostro autore, ma egli ebbe la compiacenza di render con questo mezzo, facile il riconoscimento delle specie, del che gli devono esser grati gli ornitologi. Noi abbiamo voluto esperimentarli sopra cinque o sei uccelli affatto variati fra loro, ed appartenenti ad ordini e generi diversi, e parte anche alla stessa tribù ed allo stesso genere, e seguendo l'andamento dei quadri sinottici, abbiamo avuta la compiacenza di dar ad essi il loro giusto nome. Perciò noi non possiamo fare a meno di non tributar i dovuti elogi all'autore.

Sul merito poi totale dell'opera ne abbiamo già fatto parola, ed abbiamo pure fatto conoscere il nostro desiderio, che venissero fatte alcune modificazioni ed aggiunte; ed abbiamo pure avuto la compiacenza di vedere nell'appendice del tomo terzo, che l'autore ne riportò alcune. Per le altre poi, che riguardano il metodo di classazione, e la disposizione ordinata degli uccelli, che da noi vennero indicate, speriamo che se l'autore dovrà fare una nuova ristampa del suo lavoro, vorrà in allora averle presenti, ed approfittarsene se gli aggrada. Or non ci resta che ripetere quello che abbiamo già detto alla fine delle osservazioni da noi fatte al tomo terzo (fascicolo di luglio 1832, pag. 83), cioè, che questa è la miglior opera ornitologica italiana che siasi finora pubblicata, e che merita per tutti i titoli di venir diffusa fra gli amatori di questo bel ramo della Storia Naturale.

Emporio di cognizioni utili ragguardanti alla generale ed alla privata economia, al commercio, alle arti, specialmente meccaniche, all'agricoltura ed all'industria, ecc., anno 1.^o — Torino, 1835, presso G. Pomba e Comp., in 8.^o grande di pag. 384, a due colonne, con figure. Lir. 5 ital. — Anno 2.^o diviso in due parti: lire 5 ital. per ciascuna parte. Sono pubblicati tre fascicoli di ambe le parti.

Gli editori di questo nuovo giornale, ch'ebbe principio lo scorso anno, si sono prefissi di presentare in succinto ma accuratamente i progressi che nelle scienze e nelle arti si vanno ottenendo, e principalmente le scoperte e i perfezionamenti che risguardano all'economia domestica, rurale o pubblica, e tutto ciò in modo semplice e piano e per quanto è possibile scevro d'apparato scientifico. Non avendo la vanità di dar in luce un'opera che possa dirsi originale, tolgono per lo più gli articoli dagli altri giornali, riscando i lunghi preamboli, ed aggiungendo schiarimenti onde renderli più utili e più intelligibili alla maggior parte dei lettori. Non nascondono per altro il lato debole di simil genere di compilazioni; e in un sensato articolo col quale si dà cominciamento all'anno secondo mettono alquanto in dubbio l'utilità che se ne può sperare. « Si potrebbero, dicon essi, imputare i giornali e le » opere scientifiche di recare sovente in mezzo come esatti » dei processi erronei, e di trarre per siffatto modo in » inganno coloro che fanno prova di metterli in pratica. » Questi errori passano di iscritto in iscritto e mettono la » confusione e l'incertezza nelle operazioni delle arti. Non » avendo su questa materia cosa alcuna di certo e preciso, » il buono trovandosi mescolato col cattivo, rimane sem- » pre l'impiccio per coloro che vogliono mettere in opera » i processi de' quali abbisognano. Noi vorremmo che ci » fosse possibile l'evitare siffatti rimproveri; se non che » per non cadere in alcun errore di simil fatta, sarebbe » giuoco forza ripetere un numero infinito di processi » sparsi in un gran numero di opere francesi, inglesi, » tedesche, ecc., perciocchè altri può dare con certezza » quello soltanto che ha colla propria esperienza chiarito. » Si renderebbe benemerito delle arti e degli uomini tutti » chi imprendesse e conducesse a fine un siffatto lavoro:

» perciocchè le verità di questa specie, confuse cogli er-
 » rori, divengono per poco inutili . . . Quanto a noi pub-
 » blicheremo tutto ciò che l'esperienza degli uomini più
 » dotti avrà conosciuto esservi in questo genere di più
 » perfetto, e metteremo innanzi col dubbio e la circospe-
 » zione che si conviene i processi che saranno provati
 » coll'evidenza o quelli che meritano di essere dimostrati
 » con nuovi sperimenti. »

Col principio del secondo anno l'Emporio delle cognizioni utili venne diviso in due parti, la prima contenente le notizie relative alle scienze ed alle arti, la seconda quelle che concernono alla storia ed alla letteratura; ogni mese si pubblica un fascicolo di ciascuna parte, di pagine 32 in ottavo grande a due colonne. Quest'opera destinata a propagare le utili cognizioni è arricchita di articoli biografici diretti ad illustrar la memoria di coloro che contribuirono al miglioramento della civile comunanza, procacciandole nuovi agi o liberandola da alcuni di quegli infausti accidenti ai quali va soggetta. Gli articoli biografici sono accompagnati dalle effigie incise in legno delle persone lodate, e queste nel primo volume sono in numero di sei. Noi ci saremmo accontentati d'una sola, ma avremmo desiderato di vederla diligentemente incisa in rame, acciò i lineamenti vi fossero meglio riconoscibili. L'impresa è del resto commendevole per molti titoli, e principalmente per la modicità del prezzo e per la celerità con cui diffonde in Italia le più importanti notizie oltramontane.

Testamento di Lodovico il Moro, ossia ordini intorno il governo dello Stato di Milano dopo la di lui morte nel caso della minorità del figlio, secondo l'originale inedito esistente nella libreria regia di Parigi. — Firenze, 1836, tipografia all'insegna di Dante, in 8.º, di pag. 42. L. 1, 25 ital.

Notizia dei manoscritti italiani o che si riferiscono all'Italia esistenti nella libreria dell'Arsenale in Parigi, compilata da Giuseppe MOLINI già bibliotecario palatino. — Firenze, 1836, tipografia all'insegna di Dante, in 8.º, di pag. 25. L. 1, 25 ital.

In Milano si vendono dalla Società de' Classici Italiani.

Documenti di storia italiana copiati su gli originali autentici e per lo più autografi esistenti in Parigi da Giuseppe MOLINI già bibliotecario palatino, con note. — Firenze, 1836, tipografia all'insegna di Dante, vol. 1.º, in 8.º, di pag. LXXIV e 337. In Milano presso la Società de' Classici Ital. L. 7, 20 ital.

Di questa Collezione della quale già dato abbiamo il manifesto, tomo 80.º, pag. 277, parleremo in uno de' prossimi fascicoli.

V A R I E T À.

Giudizio finale, a fresco di Baccio della Porta.

Ai signori Direttori della Biblioteca Italiana.

Niccola Monti pittore pistoiese.

Firenze, 26 maggio 1836.

Nell'ospedale di S. Maria nuova di Firenze vedesi tuttora un antico cimiterio, ove esiste una cappellina, per la quale Gerozzo di Monna Vanna Dini commise a Baccio della Porta (fra Bartolomeo) la pittura di un giudizio finale. Il partito da lui preso fu sull'andare di quello di Rafaele nella disputa del Sacramento. Chi conosce quest'opera insigne vedrà che la composizione è per così dire divisa in due: una linea semicircolare di figure forma la parte superiore, che è quella che appartiene al cielo. Nella inferiore, appartenente alla terra, vedesi la riunione di molti teologi che disputano sul Sacramento. Baccio nel suo Giudizio fece nella prima linea Cristo sedente in mezzo agli Apostoli i quali pure sedenti assistono al giudizio delle dodici tribù. Nella parte inferiore fece la valle di Giosafat ove immaginò tutte quelle anime vestite di corpo, che secondo la loro destinazione, parte in cielo, parte all'inferno sen vanno. Non ebbe ancor terminato Baccio, Cristo e gli Apostoli, che la voce del Savonarola a tale lo ridusse,

che trascurando egli le cose dell' arte, a quelle dell' a religione tutto si diede. Per questo abbandonando l' incominciato lavoro più non volle terminarlo, sebbene avesse tocco anticipatamente danaro. Codeva pure in quello stesso tempo fama di bonissimo pittore Mariotto Albertinelli, il quale quanto era contrario a Baccio, rispetto ad opinione, tanto lo amava, lo stimava e lo seguiva nelle cose dell' arte, per cui gli fu sempre amico fedelissimo, siccome fedelissimo imitatore di quella sua maniera nobile e grande. Di questa verità ne fanno tuttora fede le opere sue, alcune delle quali non meno di quelle del frate sono da tutti tenute in pregio. Ciò chiaramente dimostra la nobiltà dell' animo di Mariotto; il quale fermo ne' suoi principj rispettò sempre quelli del maestro suo, pensando esser questi alieni da quella virtù, che lo rendeva rispettabile anche in mezzo ai pregiudizj del tempo. Apprendano da lui tutti quelli, i quali si fanno lecito conculcare l' altrui virtù, nella idea che tale non sia, quando in chi la possiede, non si veda riunito quel modo stesso di pensare e di operare che a loro somigli. Nè così essi penserebbero ed opererebbero, se non fossero accecati dal fumo di quella lode, con che i vili continuamente incensano gli sciocchi... Or vedendo Gerozzo non potere ottenere da Baccio il proseguimento e fine dell' opera incominciata, udendo la fama di Mariotto, e sentendo essere esso amicissimo di Baccio e fedelissimo imitatore della di lui maniera, pensò alligare a lui il lavoro che rimaneva a farsi nella cappellina, e per questo chiamatolo mostrogli il suo desiderio. Mariotto udite le parole di Gerozzo si tenne fortunato, ed accettò la commissione, a patto che venisse sanzionata dal di lui maestro: Baccio vi aderì di buon grado, sì che posto mano all' opera venne da Mariotto in brevissimo tempo terminata. Quelli che allora e poi la videro, stupirono, pensando esser quel dipinto operato da due mani diverse, e li somigliantissime, per la perfetta somiglianza dei caratteri, dello stile, dell' impasto, della tinta, di tutto. Di questo Giudizio or altro non rimane che qualcosa in cielo: in terra tutto è perduto: gran danno! era l' unico che si vedesse in Firenze. Sono pochi giorni da che rideggendo io la vita di fra Bartolomeo nacquemmi l' idea di recarui nuovamente ad ammirare il poco che di quest' opera rimane, sicchè fattomi in sagrestia onde cercare chi il Giudizio mi

mostrasse, volsimi ad un chierico il quale mi disse non esser quivi Giudizj, nè sapere che in quel luogo fosse mai esistito. Dispiacente, ma non maravigliato, lasciai la sagrestia, quando fatti pochi passi incontrai uno dei capi di quello stabilimento al quale fatta la stessa domanda, n'ebbi la medesima risposta. Tutte queste contrarietà raddoppiarono in me il desiderio di veder questa cappellina, e per questo tanto dissi, tanto feci, che passando in quel momento un pappino fu dal signore con cui parlavo chiamato, e ricercatogli di questo Giudizio, non lasciò finire, che ci condusse subito nel luogo ove esisteva. La persona a cui tal dipinto era ignoto stupì in vederne i lacrimevoli avanzi, deplorando la perdita di un così prezioso monumento: ne sentì da me con piacere l'istoria, e dolseglì non potere in quel momento rendere a quelle figure quella vita che forse per cagione di medici, e non di medicine avevan perduta . . . Roma che a ragione può vantare il più gran Giudizio che si conosca al mondo (quello intendo del Bonarroti) non fe' di questo quello che del suo fece Firenze. In nessun tempo furono risparmiate cure e danaro, onde preservarlo dalle ingiurie dei tempi, dall'incuria degli uomini. Questi due Giudizj operati da due sommi artisti, in due grandi città, in un medesimo tempo, sotto uno stesso cielo hanno avuto ben diversa sorte fra loro: uno (parlo di quello di Firenze) quasi affatto perduto: l'altro sebbene alquanto danneggiato dal fumo, non solo tuttora in vita, ma sano e robusto sembra sfidare i secoli, promettendo far luminosa mostra di sè ancora a quelli = che il nostro tempo chiameranno antico = Dio faccia che ciò sia per il bene delle arti e degli artisti! che se Roma disgraziatamente perdesse il suo Giudizio, non solo le arti e gli artisti, ma l'Italia tutta ne risentirebbe il danno . . . Vero è che a tanto male potrebbe in qualche modo riparare l'opera di qualche altro valoroso artista, ma chi sarebbe mai quello oggi che osasse misurarsi con Bonarroti! Qual giudizio mostrerebbe egli mai! Or cerchi Roma di mantenersi il suo grande, e Firenze quel poco che gli rimane, onde poter vantare pur essa un Giudizio grande, o piccolo che sia, sebbene ridotto a pochi e lagrimevoli avanzi.

Stelle cadenti.

Fra le importanti osservazioni raccolte dal celebre Herschel nella sua dimora presso il Capo di Buona Speranza, debbonsi annoverare quelle delle stelle cadenti fatte da lui e dal suo ajutante sig. Stone. Ecco ciò ch'egli scrive in una recente lettera al sig. Arago (Annales de chimie et de physique fevrier 1836). «Durante la mia esplorazione del cielo in novembre fui sempre in agguato per l'osservazione delle stelle cadenti, e nel tempo ch'io era occupato al telescopio raccomandai al sig. Stone di starvi attento. Il dì 13 novembre del 1835 non vide nulla, il dì 14 ricominciammo le nostre esplorazioni a 0^h di tempo sidereo ($8^h 45'$ di tempo vero) dandoci la muta. Fino a $4^h 8'$ di tempo sidereo nè lui nè io non avemmo ancora veduta alcuna di tali stelle; ma a questo istante il sig. Stone esclamò: *ecco la maggiore ch'io abbia vista in mia vita.* Essa cascò perpendicolarmente a l'azzimut nord declinando all'ovest di circa un mezzo punto della bussola. A $4^h 42' 59''$ me ne annunciò un'altra grande anch'essa che cadde al nord, declinando due punti all'est, la linea di discesa pendeva del pari alquanto verso l'est; questa, a giudizio del sig. Stone, eguagliava in grandezza il pianeta Giove. A $4^h 46' 39''$ ne vide cadere una terza all'est di Giove e per via più obliqua della precedente; finalmente a $4^h 53' 59''$ lo splendore che spandeva una quarta stella cadente mi obbligò a lasciar il cannocchiale. Questa ch'era la più bella di tutte, cadde obliquamente nell'azzimut di 20° ovest, e lasciò una traccia risplendente assai stretta e sensibilmente tortuosa che restò visibile per $20''$. Questa meteora aveva un'intensità di luce eguale a quella di Venere nel suo maggior lume, e qui devo avvertire che al Capo la luce di questo pianeta è tanto intensa da produrre delle ombre ben visibili e tali da progettare distintamente la forma dei corpi interposti, non solo sopra una bianca parete, ma ancora sul suolo». (*Questo fenomeno si osserva anche nei nostri climi d'Italia, massime nei luoghi di collina, ove l'aria è più pura.*)

Le osservazioni precedenti unite a quelle raccolte dal suddetto sig. Arago confermano seupre più l'esistenza d'una zona composta d'un numero prodigioso di piccoli corpi

circolanti intorno al sole, le cui orbite incontrano od almeno avvicinano il piano dell'eclittica verso il punto in cui la terra si trova ogni anno dal dì 11 al 15 novembre.

Fin dall'anno 1799 il celebre barone di Humboldt osservò nella notte dall'11 al 12 novembre in America una pioggia di meteore luminose che fu contemporaneamente veduta in Groenlandia da alcuni Fratelli Moravi. Il signor Bérard che nel 1831 comandava il brik il Loiret trovandosi sulla costa di Spagna presso Cartagena notò nella mattina del dì 13 novembre dalle ore 4 alle 7 una quantità di meteore luminose, per un termine medio due per ogni minuto. Una di queste che comparve allo zenit gli presentò una striscia luminosa della larghezza di circa 15', in cui distinguevansi diversi colori dell'iride, la sua traccia rimase visibile per più di 6'. Nella notte dal 12 al 13 novembre un fenomeno eguale, sebbene meno apparente, fu notato nel 1832 in Europa ed in Arabia. Nel successivo anno 1833 ancora nella notte dal 12 al 13 del mese suddetto su tutta la costa d'America dal golfo del Messico sino ad Halifax dalle 9 ore della sera sino a giorno, ed in alcuni luoghi fino alle 8 della mattina, un'innumerabile quantità di stelle cadenti furono vedute seguirsi a brevissimi intervalli partendo tutte da quel punto del cielo ove appariva la costellazione del leone. Il 13 novembre 1835 una luminosa meteora cadde presso Belley e diede fuoco ad una capanna; finalmente nella stessa notte una stella cadente più grande e più luminosa di Giove fu veduta a Lilla dal signor Delezenne. Forse coll'andar de' secoli si giungerà a fissar la legge del moto anche di questi corpi celesti, almeno de' più distinti e voluminosi, come ora si predice il ritorno di alcune comete periodiche. Intanto per preparare i materiali necessarj a simili indagini converrebbe che mentre gli osservatori si dispongono a tener dietro alle apparizioni che succederanno in avvenire, gli eruditi attendessero a compulzare le antiche storie, le cronache, i giornali in cui si faccia cenno di consimili fenomeni già osservati.

Non possiamo a questo proposito omettere di far notare una singolare coincidenza di circostanze fra la meteora che fu osservata nell'alta Italia nel dì 17 luglio dell'anno scorso (V. Bibl. Ital., t. 79.º, p. 139), e quella che quasi entro i medesimi confini fu osservata nell'anno 1784. A tal fine trascriveremo qui la notizia che trovasi inserita

negli *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti* (Tomo VII, parte IV, pag. 284, Milano 1784).

« Fra i fenomeni meteorologici di questo mese (*luglio?*)
 « deve essere particolarmente segnato il bel globo di fuoco
 « veduto in Milano la sera del giorno 11, intorno alle
 « ore 24 italiane (8^b 39' dell' *Orologio europeo*). La dire-
 « zione del suo moto era dal SE al NO, la sua celerità
 « tale da percorrere in 8 o 10" l'arco stato a noi visi-
 « bile: la massima elevazione sopra l'orizzonte eguale a
 « quella di Saturno, ch'era al levante del meridiano in-
 « torno a 20° di altezza: la sua apparenza ad altri è
 « sembrata quasi di una bottiglia di vetro infocato allora
 « che cavasi dalla fornace, ad altri quale di un razzo di
 « fuoco artificiale che scorrendo lascia dietro di sè strisce e
 « fiocchi di fuoco, e dal quale si staccano minori globi il-
 « luminati: la sua luce assai simile a quella che osservasi
 « nelle artificiali accensioni dell'aria deflogisticata, e l'effetto
 « della medesima simile al prodotto di un bel plenilunio.
 « La stessa sera ed all'ora corrispondente si osservò tale
 « fenomeno a Padova, a Genova, a Torino, ecc. Una re-
 « lazione porta ancora che in varj luoghi del Piemonte si
 « è udito un sordo rimbombo, poi un deciso scoppio,
 « come di tuono che ha eccitato una specie di scossa e
 « di tremore nelle case e nella terra, e che ha seguito
 « dopo tre minuti l'apparenza del globo. Un tale inter-
 « vallo di tempo tra la comparsa veduta ed il rumore
 « udito potrebbe servire a trovare la distanza del globo.
 « Nell'ipotesi che il suono si propaghi nelle parti supe-
 « riori dell'atmosfera in egual tempo che nelle parti in-
 « feriori in ragione di 1040 piedi per ogni minuto se-
 « condo, ai tre minuti di tempo corrisponderebbero 31200
 « tese parigine equivalenti a quasi tre miglia e tre quarti.»
Quivi è evidente errore di calcolo, giacchè essendo il miglio
geografico di tese 951, le 31200 tese farebbero miglia 32 $\frac{3}{4}$.
Nel luogo citato di questa Biblioteca la distanza della me-
teora dell'anno 1835 era stata stimata di miglia 30). « E
 « nell'ipotesi che l'apparente diametro del globo fosse
 « anche solo la sesta parte del diametro lunare, sarebbe
 « stata la grandezza reale del medesimo di 49 tese, eguali
 « prossimamente a 160 braccia di Milano. »

Il sig. Eyries in una lettera diretta alla R. Accademia delle scienze di Parigi e letta nella radunanza del dì 27

giugno anno corrente (Institut, n.° 164) afferma che finora non era noto che un areolita avesse cadendo percosso alcun uomo, e riferisce un simil caso ch'egli ha raccolto da un'opera pubblicata in Isvezia nel 1674 a Vitingsborg. Il passo è il seguente: " Olao Ericson Willman, svedese, " entrò volontario al servizio della compagnia olandese " delle Indie orientali: egli racconta che in mare mentre la " nave spingevasi a piene vele, un globo che pesava 8 libbre " cadde sul ponte ed uccise due nomini. " Ora ci ricorda che un fatto analogo a questo venne fin dall'anno 1818 comunicato all'I. R. Istituto di Milano dal fu conte Bossi, membro dell'Istituto medesimo. Egli lo aveva raccolto da una storia inedita di Milano, di Gio. Andrea da Prato, della quale dicea che diversi esemplari manoscritti si conservavano in alcune Biblioteche, e che abbraccia lo spazio di tempo scorso dal 1499 al 1519. In questa storia si parla d'una pioggia di sassi caduta il dì 4 settembre del 1511 nel territorio di Crema che pesavano sino a 11 libbre, uno de' quali ferì in una coscia un frate di quella città. Chi fosse in grado di ritrovare in qualche biblioteca il manoscritto sopra citato, potrebbe rettificare le circostanze di questo fatto che noi abbiamo riferito quale ci sembra averlo inteso or sono più di diciott'anni.

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 82.°

Pag. 165, linee 5, 8, 11 e 14 allontoide leggi allantoide

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
 direttori ed editori.

Pubblicato il dì 25 luglio 1836.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Estratto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica dell' I. R. Osservatorio di Brera all'altezza di tese 13,62 (metri 26,54) sull'orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

M A G G I O 1856.

BAROMETRO
ridotto alla temperatura + 10° R.

Direzione del vento.

Gior.	BAROMETRO							Direzione del vento.				
	0 ^h	3 ^h	6 ^h	9 ^h	12 ^h	18 ^h	21 ^h	0 ^h	6 ^h	12 ^h	18 ^h	
	poll.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.					
1	27	1,6	1,9	2,4	3,4	4,2	5,1	5,9	E	SO ⁽¹⁾	NE	E
2	27	5,5	5,4	5,2	6,1	6,7	7,4	7,8	N	ONO	E	E
3	27	8,2	8,5	8,5	9,1	9,5	9,4	9,9	ESE	SE	E	E
4	27	9,8	9,8	9,8	10,0	10,1	9,6	9,5	S	ENE	N	SE
5	27	9,0	8,4	8,0	8,0	7,8	7,3	7,5	NO	NO	NO	N
6	27	7,4	7,0	7,1	7,1	7,2	7,6	8,0	NNE	N	NO	NE
7	27	8,4	8,5	8,6	9,1	9,4	9,5	9,5	E	E	E	SO
8	27	9,5	8,6	8,5	8,3	8,0	7,2	6,9	S	SSO	SO	E
9	27	6,5	6,1	5,9	5,9	5,7	4,9	5,3	SO	SE	N	E
10	27	5,6	5,7	6,1	7,1	7,8	8,1	8,5	SE	SE ⁽²⁾	E	SO
11	27	8,6	8,3	8,2	8,9	9,4	10,6	10,6	E	O	SE	E
12	27	10,4	10,0	9,8	10,4	10,5	10,2	10,0	NO	OSO	O	E
13	27	9,9	9,9	10,0	10,8	11,5	12,2	12,5	NNE	SSE	E	ONO
14	27	12,2	11,6	11,2	11,5	11,5	10,5	10,4	S	SO	SSO	ESE
15	27	9,9	9,1	8,9	10,6	10,9	11,2	11,2	O	N ⁽¹⁾	E	NE
16	27	11,4	11,7	12,0	11,9	13,4	13,5	13,5	SE	E	E	NE
17	27	13,1	12,4	11,9	12,0	11,9	11,5	11,5	SO	SSO ⁽¹⁾	NE	NE
18	27	10,9	10,0	9,4	9,4	9,5	9,7	9,5	ONO	O	NNE	NE
19	27	9,2	8,7	8,5	8,5	8,7	8,9	8,9	O	NO	N	NE
20	27	8,7	8,2	7,9	8,2	8,2	8,1	8,1	ESE	ESE	N	NE
21	27	8,1	7,5	7,1	7,4	7,5	7,8	7,9	SO	OSO	N	E
22	27	7,9	7,7	7,5	7,7	8,1	8,4	8,4	SSO	SO	N	S
23	27	8,6	8,5	8,5	8,7	8,8	8,4	8,5	NO	NE	N	NO
24	27	8,1	7,5	7,5	7,6	7,7	7,2	7,2	SO	ONO	NO	NE
25	27	7,1	6,4	6,5	6,5	7,5	7,4	7,2	SO	SO	E	NE
26	27	6,9	6,7	6,4	7,5	7,6	8,5	8,8	SO	ESE ⁽¹⁾	E	NO
27	27	8,9	8,8	9,1	9,2	9,5	9,5	9,5	S	E	SE	NE
28	27	9,1	9,0	8,8	9,1	9,2	9,2	9,3	NNE	SO	NE	SE
29	27	9,1	8,9	8,8	9,0	9,2	9,0	9,0	ESE	SE	E	N
30	27	9,0	8,9	8,5	8,6	8,4	6,8	6,8	NO	S	NE	N
31	27	6,6	6,5	6,7	7,5	7,5	7,6	7,8	NO	O	NNO	NO

Altezza massima del barometro poll. 28 lin. 1,4
 " minima " 27 " 1,6
 " media " 27 " 8,52

Le ore delle osservazioni sono in tempo vero contate da mezzodi.

M A G G I O 1836.

Altezza del termometro R.								Stato del cielo.	
Giorni.	0 ^h	3 ^h	6 ^h	9 ^h	12 ^h	18 ^h	21 ^h	da 0 ^h a 12 ^h	da 12 ^h a 24 ^h
1	+10,2	+10,5	+ 9,8	+ 7,0	+ 4,4	+ 4,4	+ 5,9	Ser. nuv.	Nuv. pioggia.
2	+ 5,8	+ 4,1	+ 4,5	+ 4,5	+ 3,2	+ 3,1	+ 5,9	Pioggia.	Nuvolo.
3	+ 7,8	+ 7,4	+ 7,1	+ 5,5	+ 6,2	+ 5,2	+ 7,2	Nuv. pioggia.	Nuv. piogg.
4	+ 9,4	+ 8,1	+ 7,2	+ 6,5	+ 6,2	+ 6,0	+ 8,7	Piogg. nuv.	Sereno.
5	+10,4	+11,4	+12,0	+ 9,0	+ 7,8	+ 5,6	+ 9,0	Sereno.	Sereno nuv.
6	+11,1	+11,4	+ 9,8	+ 9,1	+ 8,8	+ 8,6	+ 9,0	Nuvolo.	Nuv. pioggia.
7	+ 9,2	+10,9	+10,5	+ 9,5	+ 7,5	+ 8,8	+11,0	Nuv. pioggia.	Ser. nebb. ser.
8	+12,1	+12,6	+11,9	+ 9,6	+ 9,4	+ 7,5	+10,5	Nuv. ser.	Nuvolo.
9	+12,0	+11,7	+10,4	+ 8,8	+ 8,2	+ 8,7	+ 8,0	Nuv. pioggia.	Nuv. piogg.
10	+ 8,8	+ 8,9	+ 8,8	+ 6,1	+ 6,2	+ 4,2	+ 8,0	Nuv. ser. nuv.	Nuv. ser. nuv.
11	+10,1	+10,8	+10,2	+ 9,0	+ 9,2	+ 9,1	+ 9,4	Nuv. ser. nuv.	Nuv. ser.
12	+10,8	+12,0	+12,5	+ 9,5	+ 9,0	+ 8,8	+11,5	Ser. nebb.	Nuvolo.
13	+14,2	+15,0	+15,8	+11,5	+ 9,7	+10,0	+11,4	Nuv. ser.	Sereno.
14	+13,5	+14,4	+14,1	+12,0	+11,3	+10,6	+12,7	Sereno.	Ser. nebb.
15	+14,7	+16,2	+15,8	+10,9	+10,1	+ 7,7	+12,0	Neb. ser. nuv.	Nuv. ser.
16	+15,5	+12,8	+12,1	+10,8	+10,5	+ 8,5	+12,5	Ser. nuv.	Nuv. ser.
17	+14,5	+15,1	+15,2	+12,7	+10,2	+10,1	+15,7	Sereno.	Sereno.
18	+15,8	+16,8	+16,8	+14,5	+12,9	+10,5	+14,9	Sereno.	Sereno.
19	+17,5	+18,2	+17,9	+16,3	+14,4	+15,9	+15,8	Sereno.	Sereno.
20	+18,0	+18,9	+19,1	+16,5	+15,8	+14,4	+15,7	Sereno.	Sereno.
21	+17,6	+18,6	+18,1	+14,6	+12,7	+14,6	+16,1	Sereno.	Sereno.
22	+17,7	+17,8	+17,9	+16,0	+12,8	+11,9	+12,5	Ser. nebb.	Ser. nuv.
23	+15,5	+15,4	+15,8	+15,1	+12,1	+15,2	+14,9	Pioggia.	Nuv. ser.
24	+16,7	+17,5	+12,9	+11,9	+11,5	+ 9,5	+12,8	Nuv. ser.	Ser. nuv. neb.
25	+15,4	+16,8	+17,2	+14,8	+11,8	+11,5	+14,7	Ser. nuv.	Temp. nu. ser.
26	+16,6	+ 9,0	+12,0	+ 9,6	+ 8,9	+ 7,5	+ 7,6	Nuv. piog. gr.	Pioggia.
27	+ 9,1	+ 9,0	+ 7,6	+ 7,3	+ 7,0	+ 5,7	+ 9,7	Piogg. nuv.	Nuv. ser.
28	+11,0	+12,6	+12,9	+10,1	+ 6,1	+ 5,0	+10,5	Ser. nuv. ser.	Sereno.
29	+12,4	+13,8	+13,6	+11,2	+10,8	+ 9,5	+10,6	Ser. nuv.	Piogg. nuv.
30	+11,8	+12,1	+10,8	+ 9,8	+ 8,9	+ 9,0	+ 9,8	Pioggia.	Piogg. nuv.
31	+10,4	+10,5	+ 9,9	+ 9,8	+ 9,5	+ 8,8	+12,5	Nuv. ser.	Nuv. ser.

Altezza massima del termometro + 19°,1

" minima + 5°,1

" media + 10°,67

Quantità della pioggia in tutto il mese linee 38,59.

BIBLIOTECA ITALIANA

Giugno 1836.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Dei rapporti tra le Belle Lettere e le Scienze, e del loro possibile perfezionamento. — Milano, 1836, tipografia di G. B. Bianchi e C., in 8.°, di pag. 54. Cent. 75 ital.

Di trattare un grave e difficile argomento, e di ordire una lunga tela si propose l'autore di questo libro, il quale volendo nella prefazione spiegare i suoi intendimenti comincia col chiedere « quale risultamento avrà un tanto movimento degl'ingegni di questa età nostra, tanta contenzione di animi, lo sforzo di tanti? E se alcun perfezionamento, e quale ad esse lettere e scienze ne sarà per venire? » Egli crede che per risolvere questo importante quesito lo si debba « dapprima in ogni sua parte vedere *specolativamente*, con astrazione cioè da' tempi e dagli uomini particolari, siccome d'oggiorno così dai passati, e solo attendendosi alla potenza assoluta delle facoltà dell'uomo intorno la universale natura, affinchè poi se ne faccia sapiente applicazione ai corsi secoli, e specialmente alla incominciata età nostra. » Le stesse due parti della domanda « *se cioè, e quale perfezionamento aver possono le lettere e le scienze,* *Bibl. Ital. T. LXXXII.*

secondochè astrattamente si considerano, ovvero nel caso, come dicono, concreto, vogliono esser con diverso ordine considerate, e sotto particolare aspetto presentate. » E le belle lettere e le scienze, che il doppio oggetto formano della domanda, « vogliono non già vedersi isolate, ma ne' rapporti che strettamente le congiungono; vedersi in certa guisa sotto di un solo grande ed universale aspetto; nè ciò solamente dal metafisico, ma sì anche dal pratico osservatore. » L'A. pensa che dall'essere state trasandate o non bene eseguite siffatte ricerche siano derivate le contese da cui la letteratura è agitata e divisa, e « che i partiti dei così detti classicisti e romantici siano nati piuttosto dall'aver i secondi voluto creare troppo presto un'opinione, che da vera incompatibilità degli oggetti a cui mirano gli uni e gli altri; e se v'ha chi nella letteratura abbia di recente fatta isolata, ovvero limitata prova di potente intelletto e di paziente meditazione (la quale se fatta di buon accordo si fosse tra i migliori e a tutte le parti estesa della questione si sarebbe alla perfine ultimata la lite), benchè all'una od all'altra di queste così nominate scuole ei dicasi appartenere, non essere forse in realtà di nessuna. »

L'A. quindi, sempre nella prefazione, procede ad investigare in qual guisa i classici ed i romantici risolvano il quesito dapprima proposto, ed osserva che i romantici « sono franchi affermatore delle varie parti di esso, e pronti a scioglierle nel modo più lusinghiero all'uomo, sicchè non solo asseriscano possibile il progressivo perfezionamento siccome delle scienze, così delle lettere, e di questo si formino tale concetto da sedurre per novità, ma esultino eziandio nella confidente speranza di un reale e vicino perfezionamento in specie delle seconde. » Laddove i classici rispondendo alle molte parti del quesito « negano le lettere poter avere miglioramento, lo concedono delle scienze, e ciò quanto alla parte speculativa: nella pratica poi, tacendo forse delle scienze,

male presagiscono delle sorti avvenire della bella letteratura, quando non frenisi la quasi innata cupidità d'innovare.» Ed esponendo questi principj dei classici l'A. pone in mezzo la domanda: se avendo gli antichi ricopiato i quadri della sensibile natura così felicemente da poter riprodurre la sensazione della bellezza, ed avendo da diverse parti di natura accozzato nuovi quadri e nuovi combinamenti, e perfino creato nuovi esseri capaci di operare nuove impressioni di bellezza; « sia dopo ciò tutto finito in maniera, che fuori sia del dominio delle lettere lo sforzarci noi di penetrare nelle cagioni di tutte queste ineffabili commozioni, e se possibil fosse, discoprendole, renderci capaci a più vivamente sentire quel medesimo bello, che quegli antichi in noi eccitarono, non già collo spiegarci la ragione da essi forse non saputa dei loro commovimenti, ma col ricopiare a noi quadri perfetti della natura o reale o nelle lor fantasie esistente: le quali cagioni chi valesse a discoprire, darebbe certamente nuovo aspetto e nuove regole alla imitazione eziandio di essa natura sensibile. »

Pertanto dalla diversa maniera di pensar dei classici e dei romantici, per cui i primi pare che mettano una linea di separazione tra le scienze e le lettere, ed i secondi si affrettino a cancellarla « con zelo forse precipitoso », l'A. è indotto a riconoscere la necessità di esaminare con attentissimo studio se esistano o no questi contrastati *rapporti* fra le letterarie e le scientifiche discipline, ed a ritenere che non altrimenti si possa rispondere al quesito sin da principio proposto, se non che col fare che sia di questa risposta fondamento la scoperta appunto di tali *rapporti*. Per tal via l'A. si conduce a manifestare nella prefazione il *piano* della sua opera. « Tutta, egli dice, la speculativa soluzione del proposto quesito a due punti si riduce. Veder prima bisogna la natura e i rapporti, siccome delle scienze e delle lettere, così dell'uomo; onde farci strada a

parlare del perfezionamento, al quale le lettere e le scienze dall'uomo coltivate, assolutamente parlando, e prescindendo dalla storia, possono pervenire. E questa è la seconda parte del quesito, cioè: di quale perfezionamento le lettere e le scienze dall'uomo coltivate sono capaci: — e di qui comincia il metafisico, laddove il pratico osservatore comincerebbe, come si è detto, a sciogliere la prima. Noi a dare risposta a detta parte della domanda cercheremo in primo luogo vedere che cosa siano, ed in che mutuamente fra loro si giovino le scienze e le lettere: quali sieno le facoltà dell'uomo di esse studioso, come si sviluppino e come mutuamente si giovino: desse umane facoltà come possano insieme applicarsi agli studj letterarj e scientifici. Così sarà descritto l'intero stadio, ed indicato il modo del possibile perfezionamento delle scienze e delle lettere. In secondo luogo accaderà di misurare lo spazio che a raggiungere la sommità, per così dire, del possibile perfezionamento rimane a chi parte da un punto determinato. Cioè a dire prendendo occasione da un solo fatto a ritornar quindi a considerazioni assolute, dato uno sguardo a sapere a qual punto oggidì si trovino condotte le lettere e le scienze, potremo esaminare ciò che resta ancora della via od a' contemporanei, od a' posteri possibile assolutamente a percorrere: assolutamente dico, senza cioè che ci diamo noi la briga di affermare se tutta o parte solo di essa, se presto o tardi verrà corsa davvero; prescindendo così dal complesso de' fatti storici, dai quali quasi da causa si potesse aver norma a dei pronostici. La quale seconda indagine chiaro si vede dipender affatto da quella prima ecc.»

Chiarito in tal modo il suo disegno, l'A. discorre sull'importanza e validità di siffatte letterarie investigazioni, e dichiara essere sua ferma credenza « che le speculazioni di un' assennata metafisica non mai siano state tanto utili, quanto a' nostri dì; che stretti rapporti leghino a tutta la filosofia le belle

arti, e quella e queste al ben essere degli uomini; che la metafisica presieda e alle diverse parti di quella ed a queste; e che da essa ogni greve studio di nomini di età maturi debba aver cominciamento ». E conchiude la sua prefazione colle seguenti parole: « Pertanto io non temo le critiche: le desidero anzi, le cerco, le imploro; siane pure qualunque la severità e a rischio anche di subir l'asprezza di qualcheduna: se l'amore del vero le detterà, le mie umiliazioni siano un sacrificio alla verità, ch'io di presente e quasi in anticipazione le fo di tutto cuore: se per avventura qualche passione è per suggerirle, io imparerò tuttavia, e facendomi con tutto lo sforzo dell'animo ad ogni ingiustizia od ingiuria superiore, questo solo cercherò ch'ezianodio da tali censure la verità risulti e trionfi. Grande impegno è questo mio che a contrarre io vengo cogli uomini dell'età mia; ma ho l'animo a ciò provato da assai lungo tempo. Or mi resta di fare esperimento eziandio della mia mente; il quale esperimento se sarà infelice, se tutte le idee che fino a qui ad essa innanzi balenarono saranno state chimere, se mi dovrò persuadere della pochezza de' miei mezzi intellettuali a conseguire il luminoso discoprimiento delle verità ch'io credetti come per nebbia vedere, e della necessità di desistere da ogni sforzo ulteriore, a tale necessità fin d'ora io mi rassegnò e l'animo mio preparo. » Uno scrittore che in questa guisa si esprime, e che palesa così franchi e generosi sentimenti ha diritto di ottenere più che indulgenza e stima, fiducia e reverenza: onde noi quasi associandoci ai nobili di lui studj alcuna osservazione gli porgeremo piuttosto colla benevolenza di un leale consiglio che coll'autorità di una censura severa; autorità che noi non sapremmo, e neppur potremmo in alcun modo arrogarci.

Ad un'ardua e lunga opera pertanto si accinge il nostro autore, e ciò non solo si deduce da quanto abbiamo finora riferito; ma più ancora dall'indice

delle materie da trattarsi ch'egli alla trattazione premette. La qual opera in due parti deve dividersi riguardanti la prima alla prima parte speculativa del quesito — quale cioè sia il possibile assoluto perfezionamento delle belle lettere e delle scienze; e la seconda alla seconda parte pure speculativa del quesito medesimo — se cioè le belle lettere e le scienze assolutamente parlando, cioè fatta astrazione da ogni storia, possano progredire da ciò che sono ai nostri dì ad un perfezionamento maggiore, e qual desso sia. — La prima parte poi deve suddividersi in dieci capi, nel primo dei quali si tratterà dell'oggetto generale delle scienze e delle belle lettere; nel 2.^o degli oggetti speciali delle scienze e rapporti fra esse; nel 3.^o degli oggetti speciali delle belle lettere; nel 4.^o dei rapporti tra le scienze e le belle lettere; nel 5.^o dell'esercizio delle facoltà umane e prima dell'immaginazione; nel 6.^o dell'esercizio dell'intelletto; nel 7.^o delle relazioni di azione tra l'intelletto e l'immaginazione; nell'8.^o dell'applicazione agli studj scientifici e letterarj di queste due facoltà; nel 9.^o del perfezionamento assoluto possibile delle scienze; nel 10.^o del perfezionamento assoluto possibile delle belle lettere: dopo tutto ciò saravvi la conclusione della prima parte. La seconda parimente si suddividerà in cinque capi, nel 1.^o dei quali si esaminerà lo stato attuale delle belle lettere; nel 2.^o quello delle scienze; nel 3.^o se le belle lettere abbiano sino a qui rappresentata tale parte di natura, e in tal modo da esser giunte in essa rappresentazione alla perfezione possibile all'uomo; nel 4.^o se a tutta veramente la natura, la quale esser possa dominio delle belle lettere siensi desse fino a qui estese, ovvero se alcuna parte di lei; e quale possa ancora essere per le medesime rappresentata, cioè a dire, che cosa ancora manchi al possibile assoluto perfezionamento delle belle lettere; nel 5.^o che cosa manchi al possibile assoluto perfezionamento delle scienze. Dopo di che l'autore procederà alla conclusione. Fermato così il disegno della sua opera, l'autore

nell'art. 1.º del primo capo della parte prima si pone ad investigare di che natura ed utilità sieno le proposte ricerche, e come si vogliano intraprendere. Al qual fine egli stabilisce che per conoscere il possibile perfezionamento delle lettere e delle scienze, fa d'uopo prima d'ogni altra cosa scoprire i rapporti che vi sono tra esse; e che per fare questa scoperta è necessario prima di conoscere quale sia, e se unico o molteplice l'oggetto. Ora egli è chiaro che delle scienze l'oggetto è il vero, e delle lettere il bello. Rimettendo ad altro luogo il trattare del vero, l'A. afferma che difficile è la definizione del bello, e che è argomento di disputazione tanto fra' metafisici, quanto fra gli artisti. A parer suo chiamasi comunemente bello ciò che diletta i sensi, e fra questi la vista, e lo si chiama bello fisico; ciò che desta un'intima soddisfazione per la ravvisata armonia tra i principj dell'ordine, e la natura e le azioni degli uomini, e che quindi si appella bello morale; ciò che si denomina bello intellettuale, la cui esistenza però non è menzionata dagli antichi, ed è posta in dubbio dai moderni. « Il sentimento della bellezza si attribuisce all'immaginazione almeno come a mezzo di sentirla », e la idea del bello è così congiunta al diletto che pare che quello in questo si risolva.

L'A. reputa che sieno queste le teoriche del bello comunemente adottate, e dice che possono bastare alle scuole, ma non già alla filosofia, perchè non fanno che presentare dei fatti anzichè entrare nella ragione de' medesimi, come pure è mestieri che si faccia. E qui insorge subito la questione se da siffatte ricerche sulla bellezza sia per derivare alcuna utilità, osservandosi che gli antichi produssero opere meravigliose senza teoriche sottili, e che i moderni tanto meno riescono ad emulare i passati quanto più sottilmente ragionano. A ciò l'A. risponde che siffatti studj mirano non solo ad aiutare gli artisti, ma eziandio a far avanzare le scienze metafisiche; che però non si può dubitare che non giovino eziandio

alle belle arti, le quali si nutrono della filosofia, di quella filosofia cioè che non si divide dalla società, ma si adopera a chiarirne e a soddisfarne i bisogni; che farebbe d'uopo ragionare su questi bisogni « per vedere se in essi han luogo, oltre i bisogni per così dir materiali, quelli particolarmente dell'intelletto, al qual intelletto appartiene il riflettere sopra i sentimenti dell'animo »: e che siccome non havvi sentimento più universale e più potente di quello del bello, così piene di utilità saranno queste ricerche sul bello, utilità poi che a suo tempo apparirà manifesta.

In quanto poi al fatto che tardi si pensò a formare una scienza delle teoriche del bello, e ciò senza danno delle arti belle, l'A. crede ch'esso si debba ad altre cagioni attribuire; su di che egli, astenendosi dal fare un espresso adeguato ragionamento, manifesta una sua particolare opinione, e questa è che quelle teoriche non potevano esser anticamente stabilite, come oggi lo sono, e che quand'anche le si fossero stabilite, non ne potevano trar profitto le belle arti obbligate allora a ristarsi entro certi determinati confini. Per chiarire quest'opinione l'A. distingue nella storia letteraria tre diverse età. Nella prima comprendonsi la greca e la latina letteratura. Gl'insegnatori non si levarono allora a metafisiche speculazioni, e più che spiegare il bello lo facevano sentire. Ma quella letteratura in un clima temperato, in un ristretto paese, in una età primitiva del mondo non offriva contrasti pei quali occorressero teoriche universali, e quindi schiettamente imitarono i Greci quella loro natura bellissima. E circa all' avere i loro retori dettato universali precetti dicendoli tratti dalla natura, osserva il nostro A. « che non si può negare avervi nella natura una grande unità, la quale si ravvisa conservata meravigliosamente nell'opera degli antichi, e insieme una varietà che non potè forse tutta essere da quegli antichi compresa; le quali cose chi distinguesse e determinasse con esattezza sarebbe

forse giunto ad apprezzare la giustezza delle fondamentali classiche dottrine, e insieme a provare la verità di molte delle osservazioni dei romantici; e conseguentemente a conciliar cose delle quali è forse solo apparente la contrarietà. » La letteratura latina per la somiglianza de' climi, delle origini, delle tradizioni, delle istituzioni sociali non fu che una riproduzione della greca; quindi puossi applicare all'una ciò che dell'altra si disse. La seconda età, per avviso dell'A., scorre dal risorgimento degli studj in Europa sin verso la metà del secolo passato. Nella quale ad onta della diversità delle circostanze, delle schiatte, dei climi, delle religioni, dei costumi; pure la nuova letteratura ritrasse dall'antica, e non potè in molte parti non ricopiarla. Ed in essa sebbene si potessero giudicar utili le ricerche sul bello, pure gl'ingegni non vi si poterono applicar per molte ragioni e fra le altre « perchè non si cominciò nella origine della nostra letteraria coltura a sospettare che aver potessimo altre lettere da quelle degli antichi. » Ma nella terza età quando anche al di là delle Alpi molte e varie letterature eransi formate, i popoli sebbene posti in contatto con altre più incivilite nazioni, erano però rispetto ad esse in ben altra condizione che i Romani rispetto ai Greci; e nulla gl'invitava a ricevere la letteratura dai loro vicini, e liberi erano di adattare la propria al loro clima ed alla loro società. Onde nacque un violento contrasto d'idee, uno smanioso desiderio di trovar principj e teoriche, insomma una grande rivoluzione nelle letterarie provincie. Che però avrà fine col convenire che faranno i due partiti in un solo sistema, e col darsi per tal modo alla letteratura un aspetto europeo. Ma per ciò fare è necessario che le varie letterature « possano essere per la scoperta di naturali rapporti avvicinate, e ciò forse col mezzo di una sana filosofia che a tutte presieda. Grande impresa si è questa! vedere quale sia la vera filosofia, la quale non ammette in sè medesima

differenze nè di tempi, nè di nazioni, ma sempre dev'essere e da per tutto la stessa; quali sieno i rapporti che legano la filosofia che è una essenzialmente colle letterature necessariamente molte secondo la differenza dei tempi, popoli, climi, ma tuttavia nel loro genere egualmente aspiranti alla perfezione; e sebbene distinte tuttavia sorelle, unite cioè per mezzo di alcune universali e invariabili leggi.» Ora l'A. dichiara pronto a quest'impresa, e ad eseguire le molte ricerche già indicate e proposte, cominciando da quelle che riguardano alle idee del vero e del bello, le quali egli mostra di credere che non siano così distinte e diverse fra loro, come da taluni si pensa.

Pertanto l'art. 2.^o del capo I tratta del vero, oggetto generale delle scienze. Nella universale natura, dice il nostro A., altro non si può vedere che oggetti e relazioni. Gli oggetti sono o corporei o spirituali, conosciuti i primi per le sensibili loro qualità, gli altri per le facoltà e doti loro. In queste generali classi la stessa Divinità comprendesi e l'uomo. Le relazioni sono o necessarie od accidentali, le une dipendenti dalla natura degli oggetti, le altre dalle diverse loro combinazioni; e si alterano ad ogni istante pei cangiamenti delle diverse parti della natura, e per la libertà delle umane azioni. Esse poi o sono per sè medesime, cioè indipendentemente da qualsiasi creata intelligenza che le percepisca: od « essendo fra gli oggetti e l'intelligenza, che percepisce sè stessa in rapporto ad oggetti esteriori dei quali essa è lo scopo, suppongono necessariamente la loro percezione. In fine le relazioni stesse che sono tra gli oggetti possono divenire esse medesime all'intelletto speculatore quasi altrettanti nuovi oggetti che diconsi intellettuali. » Tuttociò appunto è quello che vero si stima, poichè la verità non è che la esistenza degli oggetti e delle loro relazioni; e quando diciamo, questo è vero, non facciamo che affermare l'esistenza di quelli o di queste; e sia pur questa

esistenza contingente, non sarà men vero. L'A. rimette ad altro luogo la investigazione della natura del vero, e del modo con cui lo spirito lo discopre. Chiaro intanto risulta che l'oggetto è somministrato alle scienze dalla universale natura, e ciò basta per poterli mettere a riscontro quello delle belle arti.

Perciò nell'art. 3.^o del capo I si tratta del bello, oggetto generale delle arti che si dicono belle. Pensa l'A. che il bello non sia qualità di alcuna cosa a noi esteriore soggetta ai sensi ovvero all'intelletto. « Voler dir bello un oggetto corporeo come si dice esteso, figurato ecc. è un attribuirgli a qualità ciò che altro esser non può che uno specialissimo sentire dell'animo nostro, la qual cosa in sè racchiude una contraddizione. » Quindi inesatta in metafisica è l'espressione: *bellezza* degli oggetti. « In natura non havvi che vero, e questa parola equivale ad *esistenza*, la quale sola si può affermare di tutti gli oggetti e della relazione loro. » L'A. quindi esamina se possa il bello aversi dalle relazioni tra gli oggetti dell'ordine fisico o spirituale: e nega che lo si possa avere da alcun fisico oggetto in qualsiasi relazione collocato coll'anima nostra e veduto individualmente; nè dalle relazioni che vi sono tra gli stessi oggetti corporei; nè da quelle che corrono tra l'ordine fisico e lo spirituale, finchè non sono che l'oggetto di un'astratta intellettuale percezione; nè in fine dalla perfezione di un oggetto risultante dalle speciali e generali sue relazioni. E le prove di tutte queste negazioni si produrranno nel progresso dell'opera.

Dopo ciò l'A. dice: « Spero che dimostrerò esserne remota causa (della sensazione del bello), o se meglio piace oggetto, quella relazione ch'esser deve necessariamente tra l'ordine fisico e lo spirituale; causa prossima poi la contemplazione di detta relazione specialmente ravvisata dall'uomo nella duplice propria natura al perfezionamento della quale essa scoperta e contemplazione contribuisce. O a spiegare più ampiamente il mio pensiero: oltre la causa

condizionale ed esterna, ovvero oggetto speculativo, ch'è la relazione fra ogni natura fisica ed ogni spirituale; causa interna è, necessaria ed effettrice, il riconoscimento sperimentale per mezzo dell'intelletto, e la contemplazione per mezzo dell'immaginazione, di esso rapporto fra le due speciali nature, dall'unione delle quali noi siamo; avviandoci così noi all'intero nostro perfezionamento. » La quale contemplazione però non è perfetta, ed anzi la bellezza conceduta all'uomo non è che il cominciamento di quella a cui aspira. E la immaginazione associandosi all'intelletto compone infinite immagini, che sono subbietti di nuove percezioni e scoperte. Perciò della sensazione del bello dovuta all'esercizio dell'intelletto e dell'immaginazione è effetto, e quasi compimento lo sviluppo di una terza, cioè del *sentimento*, ch'è l'atto di una volontà perfezionata intorno l'oggetto e la sensazione stessa del bello. Quindi l'A. si propone « di spiegare partitamente e la concorrenza delle tre accennate facoltà alla sensazione del bello e la realtà dell'oggetto che egli ha sopra affermato. »

Quindi l'art. 4.^o del capo I trattar deve dell'immaginazione: « ma questo primo capo, avverte l'A., in diversi articoli e paragrafi diviso si vorrebbe continuare in altre due riprese entro il corrente anno. »

Da ciò risulta che il libro, di cui finora abbiamo dato il sunto, non è che la sessantesima parte all'incirca dell'opera che l'A. si propone di pubblicare. Perciò sarebbe infondato ed intempestivo qualunque giudizio che pronunziar ora volessimo sopra un lavoro che al presente è appena abbozzato, sopra proposizioni delle quali debbono ancor esser prodotte le prove, sopra concetti che soltanto col progresso dell'opera esser possono pienamente sviluppati. Veramente guardando al saggio che abbiamo sott'occhio dir forse potremmo, che nel disegno che l'A. si prefisse di colorire par che vi sia una soverchia complicazione di oggetti e di argomenti; che non sempre egli abbia saputo evitare nelle materie la

confusione, nello stile l'oscurità: che troppi pensieri sugli altri pensieri rampollino, onde l'A. è costretto od a trattare alcuni punti per incidenza, od a rimettere ad altro tempo la trattazione di altri, ciò che distrae e confonde l'attenzione dei lettori; che qualche volta distinzioni troppo sottili, e troppo arbitrarie divisioni lo espongano al pericolo di ripetere gli stessi discorsi, e di credere che siano nelle idee quelle differenze che non sono se non che nelle parole. Ma noi ci facciamo coscienza di giudicare di ciò che ancora non bene conosciamo, tanto più che abbiamo la giusta fiducia che l'A. nel proprio ingegno troverà il filo che lo ajuterà ad uscire dall'intricato labirinto in cui si è posto, ed il vigor necessario per raggiungere la meta che si è prelibata. Tuttavia siccome l'A. nella prefazione ha spiegato i suoi intendimenti, e nel saggio trovansi parecchie idee già definite ed assolute, così su quelli e su queste alcuna nostra osservazione esporremo.

Pare a noi che nella filosofia morale il volersi aprire due vie, quella delle speculazioni intellettuali e quella delle pratiche osservazioni, ed il volerle batter divisamente sia pensiero pieno di vanità e di pericolo. Perocchè nelle ricerche della mente e nei procedimenti puramente razionali, considerandosi soltanto le origini vere e remote, e gli ordinamenti primitivi delle cose, le potenze e gli atti degli uomini si mostrano sotto una forma certa e determinata, che però rimane sempre ipotetica, e che anzi nelle pratiche osservazioni apparisce modificata dai mutamenti infiniti, inattesi, svariati, talora capricciosi, sovente imperscrutabili della volontà che di tutta la moralità umana è sorgente universale ed unica. Perciò o si vogliono ritenere quelle potenze e quegli atti quai l'intelletto li dimostra e quai dovrebbero essere, ed allora si formeranno concetti esorbitanti dal vero, diversi dalla realtà, e ad ogni pratica applicazione insufficienti: o si vuol in vece venire al paragone dei fatti, e conoscer mediante

l'esperienza della vita o per le lezioni dell'istoria a quali modificazioni effettive quei principj astratti sieno continuamente soggetti, ed in tal caso il primo studio sarà inutile, o si dovrà con diverse norme e con accorgimenti diversi regolare. Lo stesso esempio delle matematiche, anzichè contrastare alla nostra sentenza, la conferma pienamente. Un potente pensiero innalzò la mente umana a considerare nella loro più astratta generalità quelle leggi eterne che reggono i numeri e le quantità, i pesi e le misure, e frenano i mondi nei loro giri e la natura nelle sue opere; ed un secondo pensiero, forse il più grande ed il più fecondo che mai sia stato dall'uomo concepito, richiamò la mente ad applicare quelle astrazioni alla realtà delle cose per ottenere un più ampio risultamento con un ragionamento più abbreviato; e l'applicazione non poteva errare, perchè le leggi della natura sono salde e costanti; ed in mezzo ai casi ed alle vicende seguono il loro corso senza alterarsi mai; e quindi i fatti rispondono sempre ai calcoli che sulla natura delle leggi medesime sono fondati. Laddove l'applicazione fallirebbe, se i metodi matematici dal mondo fisico si trasportassero nel morale, poichè questo dipende in gran parte dall'umana volontà, che lungi dall'essere immutabile, è mobile anzi ad ogni vario impulso, e gode di un arbitrio pieno e liberissimo. Per questo il volere, come vuole il nostro A., intraprender studj ed esami che siano assolutamente speculativi, ed interamente divisi dalla sperienza e dalla storia è assunto pieno di vanità e di pericolo.

Il nostro ragionamento diviene più grave e stringente se lo si rivolge alla materia del bello. Anche in questo argomento il nostro A. vuol speculare, e dice di voler cercare le cagioni di quelle ineffabili commozioni che dalle arti degli antichi erano prodotte, pensando che dalla scoperta di tali cagioni esser possa agevolato il progresso delle arti moderne, e considera il bello come un ente puramente intellettuale, e si affatica a definirne la natura. Tutte

queste ricerche a parer nostro sono sterili, e non possono produrre alcun frutto che sia utile positivamente. Il bello è tale oggetto che non s'intende, ma si sente; e chi lo cerca alzando la mente alle trascendentali astrazioni va fuori di strada, e non trova che un vuoto concetto, una forma senza sostanza e senza vita; ma a chi discende nel cuore, a chi ne interroga gli affetti il vero bello si mostra nei varj quadri della natura fisica e morale, ed i moti del cuore preceduti ed avvalorati da una valida percezione sono guide a discernere fra molti svariati apparimenti il bello sincero e nativo, ad imitarlo, a riprodurne artificialmente l'impressione. Voi chiedete, noi diremmo volentieri al nostro A., quali sieno le riposte cagioni delle commozioni che operavano gli antichi colle arti loro? Sapete quali erano? Una squisita finezza di organi atti a percepire ed a comprendere le vere forme della bellezza in qualunque modo si manifestassero, o negli oggetti individuali o nei quadri loro complessivi; un'anima vergine non ammiollita dalle lascivie, nè indurita dalle crudeltà che sono dall'ingenua natura egualmente lontane ed egualmente avversarie della bellezza; un'ardente fantasia che a chi ferveva nel lavoro sapeva prontamente, quasi fosser vive e presenti, rimembrar quelle forme che i delicati organi avevan saputo discernere e percepire; un'alta idea dell'umana dignità, ed un caldo incessante desiderio di serbarla ed accrescerla col magistero delle arti; erano queste e non altre le cagioni che voi ricercate. Se gli antichi avessero cominciato a disputar sulla natura occulta del bello, se in vece di abbandonarsi alle impressioni dei loro sensi ed agli slanci della loro fantasia si fossero fermati a filosofar sottilmente, ed avessero consumato il fiore del loro ingegno a formare astrazioni, a compor definizioni, a lambiccar concetti e distinzioni, credete voi che nelle arti avrebbero operato quei prodigi, che ancora, dopo quasi 30 secoli di età, fanno tremar vene e polsi a

chi li mira? Il bello schivo di ogni sguardo indiscreto, e geloso de' suoi misteri si mostra in aspetti sempre diversi, e consultato coll'analisi nega gli oracoli richiesti; e quando sia stretto dalle argomentazioni dei filosofi sfugge loro di mano e 'si dilegua: onde avviene che alcuni tra essi disperando di poter conoscere un oggetto sì vario, sì fuggevole, sì vaporevole, affermano che la bellezza è tal cosa che non è; e così tra gli altri il nostro A. dice in un passo già da noi riferito, che nel mondo non havvi che verità, e che è inesatta l'espressione *bellezza degli oggetti*. Ed altrove lo stesso A. non vuole che si faccia distinzione tra verità e bellezza; sebbene tra una verità che s'intende a forza d'attenzione, di paragoni, di giudizj e di raziocinj, ed una bellezza che mediante una rapida impressione si sente subito, o non si sente più, siavi quella differenza che ognun vede. Certamente ogni ente che esista o corporeo o spirituale, dacchè esiste, ha in sè una intrinseca verità; ed in questo senso anche il bello sarà vero. Ma ciò che giova? e questo arido principio che giovamento apporta all'estetica? Perciò non crediamo che siffatte discussioni metafisiche, nelle quali tanto si avvolge il nostro A., possano recar gloria a lui, e vantaggio alle discipline del bello.

Da ciò che l'A. scrive nella prefazione si comprende che egli dura la fatica di queste metafisiche discussioni per tentar di conciliare fra loro le due sette che ora, l'una col nome di classica, e l'altra di romantica tengono il campo della nostra letteratura, e si combattono di gran voglia; alla quale lodevole impresa egli intende di riuscire col determinare se le lettere e le scienze esser possano suscettive di perfezionamento, e quale questo esser possa. Nel che egli si oppone, poichè definita che sia la questione di tale possibile perfezionamento, il bramato conciliamento è operato, ed il gran nodo disciolto. Ma non pare a noi che molto importi al presente l'adoperarsi per cessare la controversia: ora che le due

schiere stanno a fronte, e che gli animi sono agitati, e le forze ancor fresche è meglio lasciare che si dibattano; poichè in certi casi il contendere e l'usare in tal modo di un'attività soprabbondante e divenuta superflua è un vero bisogno; ma trascorsa che sia questa età battagliera, passato questo tempo d'inquietudine e di rumore, le lettere nostre si ricomporranno da sè sole, e si ridurranno a quello stato che dal nostro clima, dalla nostra religione, dalle nostre circostanze civili e politiche sia voluto.

Assai leggiere e deboli sono a parer nostro le cagioni, da cui l'A. fa dipendere il fatto, che tardi siasi volto il pensiero alle teoriche del bello, onde per lungo corso di secoli si coltivarono felicemente le arti belle, senza che la relativa scienza si formasse. Le quali cagioni, per poterle più chiaramente esporre, l'A. distribuisce in tre epoche, la prima delle quali comprende i Greci ed i Romani, la seconda gl'Italiani dopo il secolo 14.^o, la terza i popoli moderni. Nella prima epoca egli dice che i Greci ed i Romani che in tutto gli seguirono, non si levarono a metafisiche speculazioni, perchè non furono a ciò eccitati da querele o contese che in materia di bello sorgessero, una essendo presso di essi la maniera di operare, una la mira, una l'opinione. Ciò che non è vero, poichè anzi sappiamo dalla storia che di frequente i magistrati greci intervennero negli affari delle arti, e fecero leggi e decreti per ordinarne l'esercizio, per metter freno a licenze e ad abusi, e per impedir novità che reputavano non utili, e riforme che credevano pericolose. Nella seconda epoca, scrive l'autore, che gl'Italiani posero il piede nelle orme segnate dai Greci, e quindi le stesse pratiche, gli stessi metodi, le stesse cagioni si rinnovarono. Nella terza egli vuole che siasi data opera allo studio delle qualità occulte del bello per una certa gelosia nazionale, pel desiderio che sentivano alcuni popoli di emulare i loro vicini più di essi inciviliti e addottrinati, per una generale sollecitudine

di avere una letteratura propria, ed alle proprie circostanze accomodata. Ma a noi sembra che parlando dei moderni, ragioni più speciali e più positive si possano a tal fatto assegnare; e che soprattutto in ciò sceverar si dabbano gl'Italiani dai popoli settentrionali. Perocchè questi da una natura sovente torbida e trista sono richiamati a studiare sè stessi, ed a porsi bene addentro nelle segrete cose dell'anima; onde avviene ch'essi guardino con severità e con diffidenza la vita reale, e volentieri si abbandonino alla contemplativa, e contraggano l'abitudine di meditare, e si alzino a quelle speculazioni che sembrano portare la luce nell'anima, e sgombrarvi la nebbia dei sensi. In quanto poi all'Italia pare che le cause e le origini delle riforme che si vogliono operare nella letteratura si debbano trovare nelle vicende di ogni genere, che segnarono la fine del secolo 18.^o ed il principio del 19.^o nel totale rivolgimento delle fortune, per cui gran parte delle antiche rovinarono e molte nuove si fondarono, nelle speranze e nei desiderj che sorsero dapprima, e poscia cedettero alla potenza degli avvenimenti, nel fastidio delle cose antiche, nello sconforto della vita presente, nell'inquietudine che rimase, in una certa stanchezza che sopravvenne; onde al pronto ed attivo operare si sostituì il lento ed ozioso speculare, e si ebbe a vile l'antica pratica, e si pensò che i bisogni e i progressi dell'età presente chiedessero un altro sistema di lettere e di arti.

L'A. dopo aver detto ch'è bello fisico ciò che diletta i nostri sensi, e singolarmente la vista; ch'è bello morale ciò che desta nell'anima un godevole intimo sentimento, che il sentimento del bello si attribuisce all'immaginazione, e che l'idea di essa è congiunta al diletto in modo che questo pare che sia il fine prossimo delle arti (le quali proposizioni se fossero assoggettate all'analisi si risolverebbero in errori ed inesattezze); afferma che queste sono tutte le teoriche che intorno il bello si leggono nei libri,

e s'insegnano nelle scuole. Ma ciò non è vero, e ben altro su tal materia dissero gli stranieri ed anche gl'Italiani, i quali se non sempre sono i primi a scendere nei nuovi aringhi, non sono però mai tardi a raggiungere i primi, e sovente gli oltrepassano. La lena ed il tempo ci mancano per indicare le opere, i trovati, le teoriche, di cui l'estetiche ultramontane, e singolarmente la nostra, sono ricche; ma se il finger una dovizia che non si ha dinota debolezza d'animo e viltà, dir non vogliamo cosa dinoti il mostrare una povertà che non è vera. Parimente afferma l'A. in un altro luogo che gli antichi conservarono mirabilmente nelle opere loro la grande unità che si ravvisa nella natura, ma che non ne compresero le varietà; e pensa che tale osservazione valga a determinare sino a qual grado debbasi apprezzare la giustezza delle fondamentali dottrine classiche, e la verità di molte delle osservazioni dei romantici. Ma s'intenderà facilmente che la proposizione dell'A. non sussiste, quando si ponga mente all'eccellenza a cui gli antichi pervennero nel magistero del bello ideale, il quale appunto consiste nel conciliar l'uno col vario, e nello scegliere ed unire insieme parti diverse in modo che le dissonanze della varietà siano accordate in un complesso che sia uno ed armonico.

Non sappiamo comprendere come l'A. nella prima epoca della letteratura ponga insieme i Greci ed i Romani, e sotto lo stesso aspetto li consideri, diverso affatto essendo stato il sistema estetico dei primi da quello dei secondi. Perocchè i Greci tutte le loro mire appuntarono nell'incremento della dignità dell'uomo, ed i Romani in quello della potenza; gli uni reputavano che fosse un mezzo validissimo a conseguire il loro fine la bellezza, gli altri tenevano in gran pregio la forza per procedere con essa alla conquista del mondo. Quindi diverse affatto dalle greche erano le romane istituzioni, diverse la religione, la morale e la politica, diversi i giuochi e

gli spettacoli, diverse soprattutto le arti del bello; e se anche a Roma sorse una forte eloquenza ed un'alta poesia nelle violente agitazioni che precedettero alla rovina della repubblica, ed in quella gran sosta che avvenne quando Augusto si ebbe l'imperio, le lettere romane però e nella eccellenza e nella copia, e singolarmente per ciò che all'invenzione riguarda, non si poterono mai alle greche agguagliare, e rimasero sempre lontane dall'altezza a cui queste salirono. Bensì prossimi per ogni riguardo ai Greci, e simili ad essi furono gl'Italiani dopo il secolo 14.^o, poichè allora l'aere, il cielo, i campi, i monumenti, gli edificj, le feste, la frequenza e lo splendore delle città, la prontezza degl'ingegni, il vigore delle fantasie, l'amore della bellezza e delle arti, gli aperti aringhi, i cimenti ed i premj, tutto presentava un'immagine della Grecia, e ne richiamava i tempi e la gloria. Perciò gl'Italiani in quell'epoca ne adottarono senza riserva le dottrine, e si fecero nelle arti belle loro seguaci ed imitatori, e ciò fu un fatto piuttosto che un consiglio, più una necessità che una scelta. Ed allora uscirono alla luce quelle opere famose, che ora più riverir non vogliamo come modelli, e si fondarono quelle scuole che ora disertiamo. Ma ciò non importa: chè tali mutamenti non furono già senza nuova gloria, ed il tempo provvederà al resto.

L'A. accingendosi alla grande impresa di definire il bello comincia col negare che alcun fisico oggetto, o le relazioni che vi sono tra gli oggetti corporei, o a perfezione stessa degli oggetti « bastar possano ad esserci causa di questa ineflabile sensazione ». Molte riflessioni far si potrebbero sopra tutte queste negazioni; ma siccome l'A. ci avverte che le prove di esse si avranno col progresso dell'opera, così giustizia vuole che per ora non si facciano. Quindi l'A. procede ad affermare che « causa remota od oggetto del bello sia quella relazione ch'esser deve necessariamente tra l'ordine fisico e lo spirituale, e

causa prossima la contemplazione di detta relazione specialmente ravvisata dall'uomo nella duplice propria natura, al perfezionamento della quale essa scoperta e contemplazione contribuisce. » Quanto in questa definizione siavi di astratto, di trascendentale, di mistico, ognuno facilmente lo vede; poichè persistendosi a considerar il bello come un ente puramente intellettuale, lo si fa consistere in una relazione che nasce soltanto da un giudizio della mente, e ch'è affatto fuori della realtà delle cose. Ora qualunque di quelli che hanno il privilegio di poter essere scossi violentemente dalle immagini del bello che loro si presentano nel mondo o nell'umanità, e di poter riprodurle e trasfonderne negli altri le impressioni, qualunque, diciamo, di questi dir potrà colla fede del proprio intimo sentimento, se quegli urti possenti, quelle vive commozioni, quei fervidi entusiasmi possano esser prodotti da soli enti ideali concepiti dall'intelletto, e senza il ministero dei sensi che sono pure i mezzi, con cui la universale natura è posta in comunione coll'uomo. Aggiunge l'A. che causa più prossima della sensazione del bello si è il considerare, come la detta relazione contribuisca al perfezionamento della duplice natura dell'uomo. Su di che si deve innanzi ad ogni altra cosa riflettere che la perfezione di un oggetto altro non è in sostanza che il compimento di esso, e che allora quindi lo diciamo perfetto, quando abbia tutte le parti, tutte le qualità, tutti i requisiti, di cui secondo la propria natura esser deve fornito. Perciò l'uomo per esser perfetto deve saper elevarsi al Creatore col fervore, e colla divozione di una consapevole e riconoscente creatura; deve stringersi coll'amore a tutti i suoi simili, coi quali da una comune origine e da un patto comune è legato; deve, conoscendosi custode e depositario di una ragione, ch'è divina scintilla, e di una volontà che può essere operatrice di prodigi, deve vivere in modo che la sua vita queste sublimi facoltà faccia manifeste e le dimostri

operose; deve in unâ parola coll'altezza dei pensieri, colla nobiltà degli affetti, colla rettitudine delle azioni provvedere che la sua nativa dignità non patisca detrimento. Ora non vi ha dubbio che il culto della bellezza non giovi eminentemente a questa umana perfezione, poichè la bellezza essendo un risultamento dell'ordine eterno, chiunque sa elevarsi alla sfera di essa, e vuole con essa soltanto esercitate le proprie facoltà, attempra i suoi affetti a quell'elettissimo magistero, ed impara a sdegnare le viltà e le abbiezioni della terra, e diviene schivo di ogni traviamiento, di ogni abuso, di ogni licenza. La quale assimilazione dell'animo alla bellezza provienc dalla continuità delle impressioni di questa che producono una serie continua di moti analoghi; onde si forma l'abitudine di un sentir alto e generoso. Perciò a noi non sembra che sia giusta la definizione del nostro A., il quale dice, che la sensazione del bello nasce dal contemplare la relazione esistente tra l'ordine fisico e lo spirituale, e dal ravvisare come questa contemplazione contribuisca al perfezionamento dell'uomo; perocchè tutto ciò è un'opera della mente che si consuma con paragoni, con giudizj, con sillogismi; laddove la sensazione del bello per esser piena ed efficace chiede un'immagine che la preceda, e un affetto che la segua.

Noi abbiamo esposto queste osservazioni mossi dai voti che l'A. espresse con sì franche parole. Desideriamo che progredisca al suo fine quest'opera importante, da cui possono derivare non tenui vantaggi alla morale filosofia, ed in cui si manifesta un sì nobile amore per la scienza e per l'umanità. Solo ci permettiamo di consigliare l'A. a voler moderare il lusso metafisico che non di rado egli si compiace di spiegare nel suo libro, ad istruirsi meglio di ciò che scrissero gli altri sulle stesse materie sulle quali egli scrive, e soprattutto a ben ponderare e maturare i principj che pone per fondamento de' suoi ragionamenti.

Epistole di Francesco Petrarca recate in italiano da Ferdinando RANALLI. — Milano, 1836, per Giovanni Silvestri, in 16.º, di pag. 272, al prezzo di lir. 2. 50 ital.

Quando i giovani si educavano a far sonetti, i maestri potevano credere che la stima in cui fu tenuto il Petrarca a' suoi tempi si fondasse massimamente sopra il suo Canzoniere. Certo fu cosa stranissima, persuadersi che in una età travagliata da tante guerre, i principi e le repubbliche negli affari più gravi ricorressero per consiglio all'autore d'un canzoniere amoroso; ma come potevano accorgersi di quella stranezza coloro che di bonissima fede studiavansi a fare dei loro alunni altrettanti verseggiatori, e li chiamavano nondimeno *speranze della patria*? Usciti poi de' collegi gl'*imperatori*, i *consoli* e i *præmio donati* avvedevansi che le famiglie e la patria avevan bisogno ben d'altro che di sonetti e canzoni; e provavano infruttuosa a sè stessi, fastidiosa agli altri la loro poetica abilità. Ben poterono per qualche tempo maravigliarsi e dolersi che i *sacri spiriti* (come dicevano e stampavano) non fossero più riveriti; ma dovettero sospettar finalmente di qualche errore, che forse rendevali ingiusti estimatori di sè medesimi e dei loro contemporanei. Ricorsero quindi ad una storia meno superficiale di quella che fino allora avevano appresa, conobbero le opere filosofiche del Petrarca, e s'avvidero che per correr dietro all'olezzo di qualche fiore, essi avevano trascurati i veri frutti di quel nobile ingegno. Ciononostante il Canzoniere si venne di continuo riproducendo in nuove edizioni e con nuovi commenti; ma le opere latine non trovarono nè un letterato che le credesse degne di quelle cure che ottennero il *Dittamondo* e il *Tesoretto* per liberarle dai tanti errori che le guastano e le deturpano,

nè un tipografo che sperasse di cavarne le spese facendone una diligente ristampa. E quanto a noi non crediamo che questi libri possano ai nostri giorni contribuire gran fatto all'educazione intellettuale della gioventù; ma mentre vediamo stamparsi per riverenza del nome tante lettere e poesie dove l'ingegno del maggior filosofo italiano non sollevasi punto al di sopra di molti mediocri verseggiatori; chi non sentirà desiderio di un volume che aggiunga la corona di sapiente e filosofo al più gentile dei nostri poeti?

Ad ammendare in qualche modo questa mancanza il tipografo Silvestri viene ora pubblicando tradotte alcune delle opere filosofiche del Petrarca; fra le quali saranno accolte per certo assai volentieri queste trenta Epistole recate in italiano con molta e molto felice diligenza da Ferdinando Ranalli. L'egregio traduttore amatissimo della gloria italiana e tutto devoto al suo autore, chiama *santo il pensiero venuto nell'anno 1351 al Petrarca di raccogliere e riunire insieme tutte quelle Epistole che gli parvero utili alla posterità*: e parlando di tutte le sue opere e delle pessime edizioni che ne abbiamo, vorrebbe *che a qualcuno venisse il santo pensiero di purgarle e renderle nuovamente e con maggior profitto alla luce*. Noi nell'annunziare il suo libro, considerandolo solo dal lato dell'utilità, non possiamo usar parole corrispondenti alle sue; ammiriamo l'ingegno del Petrarca, a cui non solamente l'Italia ma tutta l'Europa deve avere un'eterna riconoscenza; ci duole che le sue opere più importanti siano state e siano ancora così neglette e poco men che obbliate per colpa delle indegne edizioni; ma crediamo che dopo cinque secoli queste opere non possano nè destar l'ammirazione, nè diffondere una notevole utilità. Quindi lodiamo il sig. Ranalli che docile ai consigli di Pietro Giordani si temperò dal grande suo amore, e desistendo dall'impresa versione di tutte le lettere, si restrinse a quelle sole dalle quali gli parve che l'età nostra potesse più facilmente ricevere giovamento. Ora noi eleggeremo

da queste poche que' luoghi che più ci parvero degni di qualche considerazione, e così daremo materia ai nostri lettori di conoscere tutto insieme e la diligente fatica del traduttore, e la vera importanza del libro.

La prima Epistola a Tommaso di Messina può servire alla storia letteraria, o piuttosto a farci conoscere come anche nei tempi del Petrarca i detrattori e gl' invidiosi fossero più frequenti dei lodatori sinceri. « Finchè si è in vita nè gli scritti nè le opere piacciono. Le lodi degli uomini cominciano dalla morte; » imperocchè l' invidia muore col corpo e col corpo vive . . . Vedi le opere che veracemente si lodano: » cerca gli autori; essi certamente sono cenere. Vuoi » esser tu pure lodato? Scendi prima nel sepolcro . . . » Tosto che l' opera è venuta al pubblico infastidisce. » Ma ciò (dirai) interviene ai piccoli ingegni; i » grandi e i gagliardi vincono qualunque ostacolo e » alzano romore. Rendimi Pitagora, e io ti renderò » gli spregiatori del suo ingegno . . . Hai dunque, se » non erro, piuttosto cagione di gloriarti che di » muoverti a sdegno, essendo la tua sorte comune » ad uomini per virtù chiarissimi . . . soffri ancora » qualche poco, e le tue brame saranno paghe. » Ciascuno de' nostri lettori avrà già fatte per certo sopra queste parole molte considerazioni, e, posto a riscontro quel primo secolo della nostra letteratura con quelli che vennero appresso e col nostro, avrà ravvisata in tutti una somiglianza dolorosa ma inevitabile, se non si cambia questa umana natura. Chi non ha (dice a questo proposito uno scrittore vivente) sarà sempre inimico a chi ha: e chi non fa a chi fa. Però converrebbe (soggiunge) in questa peregrinazione della vita portar celate le ricchezze dell'ingegno; delle quali quanto meno può rapirsi il possesso, tanto è più infestato l'onore: e qual uomo è più sollecito di pubblica utilità, congregarle di cheto, e lasciarle da ereditare a quelli che sopravvivono. Ma vogliamo vivi spirare l'aura ambiziosa della fama, e girare per le bocche loquaci; vogliamo quel *digito monstrari, et*

dicier, hic est. E paghiamo dunque doloroso prezzo di questa vanità: *Has toties optata exegit gloria pœnas.* Alle quali parole, se qualche cosa ancora potesse aggiungersi, noi diremmo doversi stimare veramente infelici, non già que' tempi ne' quali i grandi scrittori sono invidiati o vilipesi dai piccoli, ma quelli bensì che non lasciano ai posteri l'ufficio di vendicare dalla ingiustizia dei contemporanei molte opere e molti nomi.

Del resto (dice ancora il Petrarca) tanta è la brevità della vita, che non è da uomo tollerante lasciarsi affliggere da così breve indugio: e coll' esempio e coi consigli persuadeva gli amici allo studio, acciocchè la vecchiezza sopravvenendo non li trovasse senza qualche frutto meritevole di lode. Ma questo studio voleva lo indirizzassero piuttosto a cercar fama di uomini onesti, che di bei dicitori; e ripeteva a questo proposito quell'antica sentenza, *che pochi possono apprendere a ben parlare; tutti a ben vivere;* nè gli pareva impossibile che *un grossolano scilinguato con la bontà del cuore la bellezza d'Alcibiade, l'ingegno di Platone, la eloquenza di Tullio equiparasse.* Ed esortava allo studio la gioventù, mentre l'età e l'ingegno sono in vigore. « Non aspettiamo che il gelo » della vecchiezza stringa le nostre membra ed affievolisca l'intelletto, sicchè ad una state serenissima succeda un verno totalmente nuvoloso . . . Qual » messe sperare dal nostro ingegno se l'aspetto della » fatica ci spaventa e ci arresta dall'operare? Che » cosa mai di utile potranno sperare i posteri se il » torpore e la noja tengono occupato l'animo nostro? » A questo studio (diceva) dobbiamo consacrarci con vero amore e con diligenza indefessa; e cercare che il frutto ne sia non già una gloria vana e buona soltanto ad accendere e mantenere le ventose cavillazioni della moltitudine, ma lo scoprimento del vero e lo stabilimento della virtù. « E in nostra facoltà » apprendere qualche cosa senza clamori ed altercazioni. Non lo strepito ma la meditazione fa l'uomo

» sapiente: e per verità, se non ci siamo proposti
» di parere più che di essere sapienti, non il plauso
» dell' insana moltitudine, ma la verità nel silenzio
» ci dovrà piacere. Manderemo di nostra fama pic-
» colo suono, ma ci goderà l'animo aver detto pa-
» role utili e tratte da scritture autorevoli. » E le
parti dello studio riconosceva esser due; la prima
coltivare lo spirito, che è debito del filosofo; la se-
conda abbellire la favella che è pregio dell' oratore.
E la coltura dello spirito intendeva non tanto rispetto
all' acquisto delle cognizioni letterarie e scientifiche,
quanto rispetto al moderare le passioni e comporre
la vita secondo le vere massime della virtù. Ciò posto,
« Quando lo spirito è chiamato a consiglio non può
» il parlare esser negletto; come per l'opposto non
» sarà leggiadria nel parlare, se prima l'animo non
» sarà composto a dovuta maestà. Che importa esserti
» profondamente immerso ne' fonti Ciceroniani, non
» aver trascurato alcuno de' nostri scrittori? Potrai
» dire belle ed ornate parole, leggiadre e spiritose
» locuzioni, acuti sali e pellegrine facezie, ma parlare
» con gravità, con efficacia, con eguaglianza e che
» più monta, con sapienza, non ti riuscirà mai. »
A tal fine parevagli necessario sbandire dall'animo
ogni discordanza, ogni disordine di pensieri e di
affetti. « Soltanto una mente ben disposta, come in
» serena altura, siede placida e tranquilla, sa quel
» che vuole, e ciò che ha voluto una volta non
» lascia mai di volere; e sebbene a lei manchino gli
» ornamenti dei retori, produce per sè stessa cose
» della maggiore splendidezza e convenienza. » Ma
dopo l'ordinamento dell'animo raccomandava lo stu-
dio dell'eloquenza; perchè sebbene il sapiente possa
trovare in sè medesimo, anche tacendo, materia di
felicità, nondimeno per esser utile agli altri, gli è
necessaria la parola; e quanto meglio saprà valersene
a significare i proprj pensieri, a persuadere, a com-
muovere, tanto maggiori saranno i vantaggi che di
lui avranno i suoi simili.

E pare che alcuni cercassero scusa alla loro oziosità, affermando che mancavano oramai gli argomenti intorno ai quali esercitarsi scrivendo: perchè (dicevano) nel volgere di tanti secoli alcuni uomini d'ingegno divino e d'arte perfetta hanno trattato e raccolto tutto quello di che può giovarsi il genere umano. Ma questa, rispondeva il Petrarca, non è ragione da ridurre gli uomini all'inerzia. « I nostri padri liberarono noi da un tal timore, ed io vorrei liberar quelli che verranno. Passino pure le migliaia d'anni, si accumulino pure secoli sopra secoli, giammai non verrà fatto lodare abbastanza la virtù, giammai non si daranno precetti di morale e di civiltà tanto che basti; giammai non si giungerà a spianare la strada che mena a sempre nuove scoperte, a sempre nuove indagini. Stiamo di buon animo, chè inutili fatiche non dureremo, nè faticheranno senza pro coloro che dopo molte generazioni sorgeranno. Piuttosto è a temere non manchino gli uomini prima che il vero sia perfettamente investigato. » Sopra di che non è possibile fermare il pensiero senza considerare come nel mondo furono sempre due classi di uomini, gli uni disperanti di poter mai trovare veruna novità di qualche rilievo, e perciò inerti; gli altri persuasi che quanto pensano e parlano sia tutto nuovo, e importante, e instancabili perciò nello scrivere, e prodighi di parole quanto gli altri ne sono avari. — Ma noi abbiamo detto di voler eleggere da queste lettere i passi di maggiore importanza, non già per farvi sopra commenti (chè sarebbero inutili in tanta semplicità di materia e di espressioni), bensì per somministrare ai nostri lettori quasi una misura della stima in che si debban tenere cotesti libri: i quali, negletti per troppo gran volger di tempo, possono ora attestare l'ingegno e la dottrina di chi li compose, ma non destar ammirazione o diffondere nuova luce in una età erede della sapienza di cinque secoli corsi dopo quello in cui furono scritti.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Sulla fosforescenza della lucciola comune (Lampyris italica). Lettera di Marcellino CARRARA, alunno dell'Almo Collegio Borromeo, al dott. Girolamo Novati. — Con tavola in rame.

Passeggiando sui colli della Brianza in una bella notte del principio d'autunno, e dilettrandomi la vista d'innumerabili insetti luminosi che spiegavano i lenti loro voli tra il verde fogliame dei cespugli, mi venne il desiderio d'investigare i segreti della vita di quegli animalletti, e l'origine e il modo di quelle splendide loro bellezze. Al qual uopo feci alcune esperienze ed osservazioni che ora ti presento, affinchè colla sincerità della tua amicizia, che un tanto amore ispirar mi seppe per questi studj naturali, tu voglia fartene giudice.

La lucciola comune (fig. 1) (*Lampyris italica*) che scelsi ad oggetto delle mie indagini è un insetto che appartiene all'ordine dei coleotteri, pentameri, serricorni, malacodermi; ha gli ultimi due anelli dell'addome nella loro parte inferiore luminosi, vive nella bella stagione, abita i luoghi ombrosi, fugge i siti aridi e molto riscaldati, di giorno sta nascosto, e nella notte appare in tutto il suo splendore. La vita che questi animalletti conducono tra le tenebre avvolse pure nel bujo le loro nozze; infatti da Olivier (1) e da molti altri naturalisti si credette che alcuni vermi splendenti privi d'ali fossero le femmine della lucciola comune; ma i professori Carradori e Pietro Rossi dimostrarono che quei vermi formano una specie distinta, e che la femmina delle nostre lucciole va anch'essa adorna d'ali. Anche a me occorse di rinvenire alcune lucciole

(1) *Entomologie, ou Histoire naturelle des insectes, tom. II.*

comuni che contenevano un gran numero di uova. Piccola è la differenza che passa tra il maschio e la femmina di questa specie, solo che quest'ultima ha il corpo più tumido ma più breve e quando contiene le uova l'ultimo anello luminoso si rende opaco; rarissime volte si solleva al volo, ma in vece cammina scintillando sulle erbe.

Per incominciare le mie osservazioni chiusi in un vaso di vetro alcune lucciole comuni, poi una sera collocai detto vaso sul davanzale di una finestra che guardava le campagne. Appena notte le lucciole del vaso incominciarono a scintillare, e ben presto vidi salire dai sottoposti campi le lucciole e porsi ad aleggiare intorno alle prigioniere. Il qual fatto sembrami provare che la luce serve a questi animaletti d'indizio a fine potersi reciprocamente trovare. Questa luce variamente modificata dalla loro volontà forma forse il loro linguaggio, l'espressione dei loro bisogni.

Desideroso di conoscere la natura della materia luminosa di questi insetti, presi ad esaminarla, e trovai che negli ultimi due anelli dell'addome, formati nella parte superiore d'una membrana densa, opaca, di color rossastro, la quale trovasi coperta dalle ali e dalle elitre quando l'animale è in quiete, e nella parte inferiore, d'una membrana sottilissima e trasparente; trovai, dico, che in questi ultimi due anelli dell'addome si contiene una sostanza la quale ora si fa splendente ed ora opaca a piacere dell'animaletto. La luce che tramanda varia moltissimo non solo per la sua intensità, ma anche pel suo colore, il quale da principio è verde intenso, poi coll'aumentare dello splendore si rende azzurro, finalmente nel massimo della lucentezza diviene bianco avente però sempre un fondo azzurrino. Se osservasi con una lente d'ingrandimento questa sostanza attraverso della membrana trasparente che le serve d'involuppo, scorgesi che quando l'animaletto si fa brillante si stabilisce un movimento interno rapidissimo di tante piccole particelle azzurre splendenti che nuotano in un liquido reso da esse luminoso. Questo movimento è in ciascun anello indipendente, per cui può spegnersi l'uno e rimanere l'altro ancora sfavillante. L'indipendenza di questi movimenti si scorge più visibilmente se si colloca l'animaletto su d'un pezzo di ghiaccio, col qual mezzo la materia luminosa si condensa ed i suoi movimenti si fanno più

tardi, e quindi più palese appare il movimento delle particelle che nel penultimo anello sono dirette dalla base all'apice, e nell'ultimo, all'incontro, dall'apice alla base.

Estratta dal corpo dell'insetto la sostanza fosforescente, si vede essere densa, di color giallo pagliarino, quasi insipida, dallo stesso Carradori riconosciuta di odor leggermente aliaceo, facilmente essiccabile: quantunque staccata dal corpo dell'animale si mantiene splendente, e sfardandola su di una carta si fa splendentissima.

L'odore aliaceo, il colore della sua luce, e lo splendore che conserva anche staccata dall'animale, destano facilmente il sospetto che quella materia altro non sia che una semplice soluzione di fosforo, colla quale sostanza tiene molta analogia di caratteri. Onde chiarire questo dubbio instituii alcuni esperimenti dei quali ora ti noterò i risultati.

Fatta una soluzione di fosforo nell'emulsione di gomma arabica ed un'altra nell'olio, trovai che queste due sostanze (durante tutte queste esperienze il termometro di Reaumur segnava $+ 14^{\circ}$) sono splendenti a contatto dell'aria atmosferica; che se si tolgono da questo contatto la luce va a poco a poco affievolendosi, ed in capo ad alcuni minuti cessa totalmente. Così se una Lucciola comune s'immerga in un liquido che la privi del contatto dell'aria, come sarebbe l'olio, cessa d'essere scintillante, e la sua luce s'appanna, indi scompare.

Se s'immerge un tubetto di vetro in questa soluzione, e vi si soffi per entro leggermente, tutta la massa smossa dalla corrente d'aria rendesi tosto splendente di una luce verde che indi si fa azzurra, e finalmente bianca di mano in mano che vi si va spingendo l'aria con maggior forza. Così nelle lucciole l'occhio armato di lente ci fa scorgere che col crescere del movimento nell'interno della parte splendente la luce acquista maggior vivezza, assumendo gli stessi cangiamenti di colori che si succedono per l'azione dell'aria nelle soluzioni di fosforo.

Il calore moderato tanto nelle soluzioni di fosforo artificiale come nell'animaletto accresce lo splendore, laddove il freddo in ambedue spegne la luce. Il Forster afferma che le lucciole immerse nel gas ossigeno spandono una luce sì viva e continua, che facilmente con essa si può leggere: non altrimenti il fosforo posto in contatto dell'ossigeno manda una luce vivissima.

Immerso un pezzetto di fosforo artificiale nei gas idrogeno, azoto, acido carbonico, qualora questi sieno purissimi il fosforo non tramanda alcuna luce. Così anche nelle lucciole poste nelle medesime circostanze cessa ogni splendore e restano opache. Nè diversamente si comporta la sola parte luminosa dell'animaletto qualora venga immersa in questi gas purissimi. Inoltre se pongasi in un eudiometro pieno d'ossigeno un pezzetto di fosforo, questo appropriandosi l'ossigeno fa che diminuisca la quantità del gas, il che viene indicato dal salire entro l'eudiometro il liquido della vasca in cui trovasi questo istrumento. Non punto diverso è l'effetto delle lucciole collocate nell'eudiometro, nel quale vedesi dopo qualche tempo che l'ossigeno diminuisce in quantità. Questo fu ripetutamente osservato dal professore Spallanzani (1).

Oltre di che i vapori di acido nitrico che rendono splendentissima la materia luminosa dei lampiri comuni, rendono brillante pur anco la combustione del fosforo.

Questi fatti, se io non erro, bastano a dimostrare la grande analogia che esiste tra la sostanza luminosa delle lucciole ed una soluzione artificiale di fosforo. Parmi adunque di potere con qualche fondamento asserire, la luce di questi insetti essere effetto di una lenta combustione del fosforo nel corpo dell'animale stesso preparato, e che trovasi disciolto, o a meglio dire sospeso in un liquido particolare di natura un po' acido che in abbondanza l'organismo dell'animale secerne.

Resta ancora a sapersi donde il fosforo tragga alimento per la sua combustione, e come l'animaletto possa a suo piacere accelerarla ed anche sospenderla. Dall'esame dei fenomeni che avviene di osservare nell'atto che la lucciola si fa splendente, e dalla cognizione della disposizione degli organi di essa sembrami non dover riescire difficile la spiegazione.

È noto che la respirazione in questi animaletti si compie per alcune aperture che trovansi ai lati del corpo, le quali essendo fornite di uno sfintere possono chiudersi ed aprirsi a piacere dell'animale (fig. 3 A). Parimente è noto che ad ognuna di queste aperture succede internamente un

(1) Chimico esame degli esperimenti del sig. Gottling, del professore Lazzaro Spallanzani. Modena, 1796.

condotto, il quale si divide e suddivide immensamente in canaletti minori che si distribuiscono a tutto il corpo dell'insetto (fig. 4 B). Considerando siffatto ordinamento degli organi respiratorj, aveva meco stesso congetturato che una qualche ramificazione dei sopraddetti canali si portasse alla parte inferiore dell'addome ed andasse a metter capo nell'anello superiore che costituisce il sacco della materia fosforescente, e che altre scorrendo posteriormente insieme all'intestino retto lungo il penultimo anello si portassero all'apice dell'ultimo, ed ivi ripiegandosi ad uncino terminassero nel di lui fondo. Ma avendo sezionati colla maggiore esattezza che mi fu possibile non pochi di questi animaletti, ho in vece trovato che l'apparato che serve a spingere l'aria nella massa fosforica è indipendente da quello della respirazione, mentre il primo riceve l'aria dalla bocca, e il secondo la riceve dalle trachee che giacciono ai lati dell'addome. Dubbioso però ancora della realtà di questo mio ritrovamento, pregai il signor professore Gaspare Brugatelli ed il signor dottor Mauro Rusconi, perchè volessero verificare l'esistenza di questo nuovo organo. Essi con somma bontà si prestarono, ed ebbi la compiacenza di veder confermata la mia osservazione. Onde avere poi un'idea discretamente esatta di questo organo feci delineare dal mio amico e compagno di collegio e di studio Giovanni Chiverni alcune figure che lo rappresentano.

M. Léon Dufour nelle sue *Recherches anatomiques sur les Carabiques et sur plusieurs autres insectes coléoptères* (1) sezionò anche la *Lampyrus splendidula*, il *Telephorus fuscus* ed il *lividus*, il *Lycus rufipennis*; ma in nessuno di questi rinvenne l'organo che tra poco descriverò, e in fatti anch'io nol potei ritrovare, salvo che nel *Lampyrus italica*.

Staccando adunque con una pinzetta gli anelli che formano l'addome della lucciola. ove questa si mantenga ancor vispa, resta a nudo un sacco pieno d'aria (fig. 2 A) di figura piriforme la cui base è in basso e corrisponde all'apice del corpo, e la parte assottigliata si prolunga per entro il torace e va a terminare alla bocca (fig. 6). Alla base di questa vescica osservasi un'appendice di figura

(1) *Annales des sciences naturelles*, tom. 3. Paris, 1824.

conica, la quale trovasi piegata ad uncino (fig. 2 *B*) e collocata direttamente sull'intestino. Esternamente questa vescica è fornita d'una tonaca muscolare per la quale può accorciarsi ed allungarsi, ed ancora restringersi e dilatarsi come ce ne fanno prova gli stringimenti che vi si scorgono e che ora scompajono da un punto per apparire in un altro; la membrana poi che lo riveste internamente secerne una quantità di liquido, il quale viene spinto commisto all'aria nella parte splendente dell'animale, e serve a tener molle il fosforo del sacco luminoso. L'interno poi di questa vescica è di struttura cellulosa, e si potrebbe assomigliare ai polmoni delle rane. Le cellule ci si offrono di variata grandezza e per la maggior parte presentano la figura esagona irregolare.

La parte luminosa poi dell'insetto è divisa internamente in due camere; l'una inferiore che diremo addominale, trovasi formata da una membranella trasparente che compone gli ultimi due anelli addominali lucenti (fig. 3 *B*), la quale giunta ai margini del corpo dell'insetto si ripiega, e va a formare un sepimento che scorre nel mezzo dell'addome luminoso: la camera poi superiore o dorsale è formata internamente dalla membranella continuazione dell'addominale, ed esternamente da tre anelli membranosi densi, opachi, di color rossigno, che sono una continuazione della serie che compone tutto il dorso dell'animale (fig. 5). La tenuissima membranella che forma la parte esterna della camera addominale osservata sotto il microscopio scorgesi trapuntata da un infinito numero di piccolissime aperture le quali possono essere chiuse ed aperte a piacere dell'animale. Nella camera inferiore od addominale è contenuta la materia fosforescente, nella superiore o dorsale si trovano l'appendice unciniforme della vescica aerea, il fine delle intestina, il vaso dorsale e gli organi sessuali che in altra stagione mi propongo di esaminare minutamente.

Nella parte posteriore della vescica aerea, lungo la linea mediana decorre il tubo intestinale che va a terminare all'apice del corpo (fig. 4 *A*).

Si prova che la vescica sopra descritta è piena d'aria collocando l'animale come si vede nella fig. 2 sotto l'acqua indi pungendo la vescica, la quale subitamente si vuota lasciando sortire una quantità d'aria che si porta alla superficie dell'acqua sotto forma di gallozzole. A dimostrar

poi che quest'aria sia introdotta per la bocca, si prenda una lucciola viva, la s'immerga nell'acqua, poi si comprima diligentemente e leggermente il ventre, partendo dall'apice e portandosi verso il capo, e si vedrà dalla bocca uscire un gran numero di bollicine aeree.

Ciò posto, si scorge come l'animale possa spingere una corrente d'aria più o meno forte nel sacchetto luminoso, la quale commovendovi tutta la materia contenuta ne investe le mollecole, e ne determina la combustione, che riesce più o meno viva in ragione della maggiore o minore rapidità della corrente. Di fatto quanto più è rapido il movimento che osservasi nell'interno dei due anelli luminosi, tanto maggiore è la luce che si svolge, e questa vien meno tosto che il movimento cessa, vale a dire, tosto che cessa la corrente dell'aria.

Che la luce scintillante del *Lampyris italica* dipenda dall'aria che penetra nel sacco aereo, e che viene spinta nella massa fosforica, lo provano i seguenti fatti. Primieramente se per mezzo dell'immersione nell'olio venga impedito lo sorbimento dell'aria, la luce si spegne. In secondo luogo se s'immerge nell'alcool una lucciola lo splendore vien meno (1), perchè il contatto di questo liquido induce prontamente una contrazione nei tessuti organici e quindi la chiusura dello sfintere posto all'orifizio del sacco aereo. Che se poi questo liquore giunge a penetrare nel sacco lucente spegne la fosforescenza; e la chimica insegna che se in un vaso pieno di vapori di fosforo o contenenti soltanto alcuni pezzetti di fosforo accesi si fa cadere qualche goccia di alcool, indi si scuota il vaso, la fosforescenza cessa immantinentemente. Sappiamo inoltre che i condotti forniti di muscoli negli ultimi istanti della vita si contraggono siffattamente da impedire il passaggio a qualunque sostanza. Laonde accade che nelle lucciole appena morte o vicine a morire la luce si estingue per riaccendersi alcun tempo dopo, quando cioè, cessata ogni azione vitale, i muscoli facendosi lassi, ed aprendosi lo sfintere permette all'aria di potersi introdurre. Un altro argomento valevole a provare che l'aria va alla parte luminosa dell'insetto per la

(1) La luce però non cessa subitamente, ma continua ancora per 4 o 6 minuti, sino a tanto cioè che la vesicula aerea contiene e manda aria nella massa fosforica.

via del sacco aereo si è che dopo morta una lucciola, o quando essa si rianima da un'asfissia prodotta da sommersione, la luce ricompare sempre prima alla base, poi all'apice del cono composto dei due anelli luminosi dell'insetto, ed a poco a poco si propaga per tutto il restante della massa fosforica. Inoltre nella femmina di cui le uova sieno già mature e discese lungo l'ovidotto fino alla cloaca, siccome queste comprimono l'appendice unciniforme del sacco aereo, l'aria non può passare ed andare ad animare la luce nell'ultimo anello splendente, così si spiega come nelle femmine che stanno deponendo le uova o che sono vicine a deporle, l'ultimo anello sia opaco, il che ebbi appunto ad osservare più volte.

Ed ancora immersa una lucciola nell'acqua, dai forellini di cui è cosparsa la membranella inferiore del sacco luminoso si vede sortire una quantità d'aria a getti, come ripetutamente notò lo Spallanzani (1), il che prova l'esistenza d'una corrente d'aria che passa per la parte lucente di questi coleotteri.

Nella *Lampyris splendidula* ed in alcuni altri insetti fosforescenti manca questa vescica aerea, per cui nella massa fosforica non può essere spinta una forte corrente aerea, ed ecco perchè in questi insetti la luce non è scintillante, ma immobile e fioca.

Finalmente la lucciola nei pacifici suoi voli scintilla interrottamente a regolari intervalli di distanza; presa ed irritata sappiamo che non può prolungare la scintillazione ad un tempo indeterminato, ma è costretta di sospenderla un istante per poterla rieccitare poco dopo. Osservando questo fenomeno facilmente corre al pensiero, che questa maniera di favillare abbia relazione con una funzione intermittente, come infatti dev'essere il movimento col quale l'insetto empie la vescica d'aria, e la spinge nella massa fosforica; quindi la luce si avviva nel momento dell'espiazione ed illanguidisce nell'atto dell'inspirazione, perchè manca il principio animatore di questa lenta combustione.

La semplicità di questi argomenti e la spiegazione che quasi spontanea ne sorge di tutti i fenomeni offertici da questi animalctti m'inducono a credere che se non seppi raggiungere la verità, almeno mi vi sarò avvicinato. Già

(1) Opuscolo citato, § 119.

da mezzo secolo il Forster aveva sentita la necessità di ammettere che questa luce dipendesse da una lenta combustione sostenuta dall'aria che penetrava nel sacco luminoso per mezzo di alcune valvole. Lo Spallanzani pure nella sua dissertazione sui fosfori assegna a causa di questa luce la combustione, non del fosforo come è mio pensiero, ma dell'idrogeno e del carbonico che si sviluppano, come egli dice, nel corpo dell'animale e si combinano all'ossigeno atmosferico.

Il Carradori al principio di questo secolo intese con numerose esperienze a provare che lo splendore dei lampiri comuni non è effetto d'una combustione, ma bensì d'uno sprigionamento di luce stata assorbita nel giorno e combinata ad una materia esistente nei due ultimi anelli dell'addome " La luce propria di questi insetti, egli dice, " dipende da un movimento animale, onde ponno farla " sparire e ricomparire più o meno come a loro piace, " indipendentemente dall'aria o da qualunque chimico " processo che contrarii o favorisca la combustione." (1) Ma se da un canto questa ipotesi non s'accomoda coi fatti, dall'altro i fenomeni istessi osservati dal professore Carradori e dei quali si fa appoggio, più facile spiegazione traggono dagli esposti principj.

Primieramente egli dice che la luce è assorbita durante il giorno; ma pure ingenuamente confessa d'ignorare da quai corpi la ritraggano, giacchè durante la giornata la fuggono e stanno nascosti. Forse dalla luce diffusa! Ma la nostra immaginazione ha d'uopo d'un grande sforzo per potersi persuadere che in sì piccolo spazio com'è il ricettacolo dell'insetto si racchiuda una combinazione di tanta luce da poter essere emanata in gran copia durante tutta la notte, ed anche per più lungo intervallo quando la lucciola venga tenuta nell'oscurità. Il dire in vece che si genera continuamente nell'animale per ben noti processi soddisfa più facilmente alla ragione.

Allega il Carradori che le lucciole splendono nei gas idrogeno ed ossicarbonico (gas acido carbonico). Teod. Grotthus (2) nega tutto questo. Come conciliare questi

(1) Giornale di fisica, chimica e storia naturale di Brugnatelli, Pavia, tom. 4.^o

(2) *Annales de chimie*, Paris, tom. 64.^o, 1827.

dispareri in un argomento di fatto? Se ammetteremo che la materia luminosa delle Incciole è il fosforo, ci avverrà di persuaderci che ambedue questi distinti fisici riferirono esattamente ciò che per loro fu osservato. Il chiarissimo professore Luigi Brugnatelli (1) dichiara che il fosforo nel gas ossicarbonico ed idrogeno brucia per qualche tempo qualora questi gas sieno preparati coll'apparecchio idropneumato-chimico, il che non avviene se furono ottenuti mediante l'apparecchio idrargiro-pneumato-chimico. Ora se male non mi appongo, la causa che indusse in errore il Carradori è per avventura d'aver fatto uso nella preparazione di questi gas dell'apparecchio ad acqua, laddove a Grotthus avrà servito quello a mercurio. Questa asserzione in vero è affatto congetturale, poichè nè l'uno nè l'altro di questi distinti fisici indicarono il modo con cui ottennero il gas; ma siccome Grotthus eseguì queste esperienze nel mentre che altre delicatissime ne stava facendo sulla combustione del fosforo, così è probabile che per avere i gas molto puri abbia usato dell'apparecchio a mercurio, e di tutte le cautele necessarie onde ottenere questi gas purissimi. Non avvenne lo stesso trattandosi del fosforo artificiale? Il sig. Götting professore a Jena dice che il fosforo arde nei gas idrogeno, azoto ed acido carbonico, ed indica ancora i mezzi da lui impiegati per ottenere questi gas. Il professore Spallanzani ripetendo le stesse esperienze trovò che i gas preparati da Götting erano impuri, motivo per cui il fosforo in essi ardeva. Egli infatti li preparò purissimi colla diligenza tanto a lui propria, e vide che in questi gas il fosforo non splendeva.

Teod. Grotthus afferma ch' esponendo ai vapori d'acido nitrico l'addome di una lucciola priva di vita, questa si vede splendere d'una vivissima luce (senza però alcun interno movimento), nè dopo spenta si può collo stesso mezzo rieccitare. Il prof. Carradori spiega questo fenomeno col dire che la parte luminosa dell'insetto conservando ancora un resto d'irritabilità fa sviluppare la luce che ancora eravi raccolta, la quale poi cessa per la disorganizzazione prodotta dall'acido. Ma questo fenomeno si osserva pure avvicinando al fuoco l'insetto morto, ed

(1) Annali di chimica, fisica, ecc. del prof. L. Brugnatelli, tom. 13.°, 1797.

immergendolo nell'acqua calda sicchè la disorganizzazione non possa accadere; nei quali casi si ha lo splendore fosforico che termina con una luce rossigna. Laonde ci sembra poter meglio spiegare il fenomeno, ammettendo che i vapori dell'acido nitrico, cedendo parte dell'ossigeno che contengono al fosforo animale, questo vi si combina con grande sviluppo di luce, che da ultimo si fa rossiccia, come osservasi nella repentina combustione del fosforo in contatto dell'aria atmosferica.

Forster ha provato che nell'ossigeno le lucciole splendono di una luce vivissima, il qual fatto si spiega dal Carradori supponendo che l'animale per ciò che si sente esilarato in questo aere esprime la sua gioja col ravvivare la luce. Ma se tutti gli animali provano un'angoscia grandissima respirando l'ossigeno, perchè questo solo animale ne avrà sì gran bene?

Alcuni osservarono che quando il gas ossigeno è purissimo le lucciole non mandano splendore, e questo è un fatto che in vece di opporsi alla mia opinione che la luce di questi insetti dipenda dalla combustione di una soluzione di fosforo raccolta nel loro ventre, vale in vece a darle maggiore fondamento; giacchè fu dall'abate Spallanzani osservato che il fosforo di Kunkel (fosforo artificiale) posto nel gas ossigeno purissimo non arde, ed affinchè possa bruciare è necessario innalzare la temperatura del gas ossigeno a $+ 21^{\circ}$ di Reaumur; mentre se il gas è impuro, e le lucciole ed il fosforo di Kunkel splendono con somma vivacità ad una temperatura anche molto bassa ($+ 5^{\circ}$ Reaumur).

Il Carradori dice, che immerso un addome di lucciola staccato dall'animale nell'olio, esso continua ad ardere. Io ripetei più volte questo esperimento, e notai che se collocava la parte luminosa della lucciola sotto uno strato sottilissimo di olio continuava a mandare una fioca luce, ma se la faceva calare al fondo di un bicchiere pieno d'olio cessava interamente di splendere, se non che riacceudevasi sfardando con un'asta di vetro questo corpo sul fondo del bicchiere. A questo proposito però osservo che nell'addome luminoso staccato dall'animale si contiene un pezzo di vescica aerea, come ce ne fanno prova alcune bollicine d'aria che con una lente si vedono uscire nell'atto dello sfardamento, la quale somministra alla materia

fosforica un po' d'aria; di più nell'olio si contiene dell'aria atmosferica, talchè sfardando la materia fosforica si viene a porla in contatto di un maggiore numero di molecole aeree che nel liquido trovansi sciolte, per cui la luce si avviva ancora qualche poco.

Beckerhiem (1) ed il già nominato Carradori riferiscono che il fosforo di questi insetti si mantiene luminoso anche nel vuoto barometrico, la quale osservazione per verità è sì grave che ristetti per qualche tempo dall'abbracciare l'opinione che più sopra esposi. Tuttavia considerando che nello staccarsi il ventre luminoso dell'animale si stacca anche una piccola porzione della vescica aerea, m'avvidi che la parte luminosa dell'animale anche staccata porta già seco il principio necessario per la combustione. Considerando inoltre che nel vuoto, per quanto può ottenersi dalle nostre macchine, poteva essere rimasto qualche po' di vapore acqueo od essere emanato dall'insetto stesso, avvisai che questo stesso vapore avesse potuto bastare al mantenimento di quella fioca luce che al dire dei sopra citati autori le lucciole ivi tramandavano. E tale congettura mi sembra tanto più probabile per quello che accadde a Reaumur di osservare riguardo alla materia fosforescente delle foladi (2), la quale sottoposta alla macchina pneumatica cessava di risplendere quando l'aria veniva sottratta, e riaccendevasi al ritorno di questa; e disciolta nell'acqua malgrado il vuoto si manteneva splendente. Vero è che il Carradori potrebbe spiegare questo fenomeno dicendo che nel primo caso la grande evaporazione che producevasi nel praticare il vuoto disecchava la materia fosforescente, la quale veniva così resa inetta a splendere, e che col restituirsi dell'aria i vapori acquei condensandosi potevano di nuovo eccitare la fosforescenza. In prova di che parrebbe acconcio il fatto della luce che dura quando quella sostanza trovasi sciolta nell'acqua. Ma giova osservare che l'acqua la quale teneva sciolta la sostanza fosforica delle foladi, mentre operavasi il vuoto, s'intorbidava e la luce si

(1) *Annales de chimie*, Paris, 1790.

(2) La materia fosforica delle Foladi e delle Meduse è d'egual natura, e possiede gli stessi caratteri di quella propria della lucciola comune, come ci attestano per le prime Reaumur, e per le seconde lo Spallanzani ne' suoi Viaggi alle due Sicilie.

spingeva per riaccendersi ancora quando la rarefazione dell'aria era portata al massimo grado possibile. Epperò lo spegnersi di questa sostanza nei primi momenti della rarefazione procedeva o dal raffreddamento che succedeva nel liquido per la precipitosa evaporazione, il quale sappiamo si oppone alla combustione del fosforo: come pure anche da questo, che e l'aria è il vapore acqueo da cui ritrarre potesse ossigeno mancavano allora, ma quando erasi sollevata per la grande rarefazione dell'aria una sufficiente quantità di vapore acqueo la fosforescenza tornava, perchè decomponendo l'acqua vaporosa, il fosforo si appropriava l'ossigeno. (1) Finalmente trovasi da Berzelius citato un nuovo esperimento che per diritto appartiene a Van-Beenmeleer (2), nel quale si dice che se si pone nel recipiente della macchina pneumatica una bacchetta di fosforo impolverata di resina e zolfo, e vi si faccia il vuoto, il fosforo si fa luminoso nella parte coperta da questa polvere. Dunque se pel fosforo artificiale vi sono sostanze che lo rendono facilmente splendente anche ove la rarefazione dell'aria è grandissima; perchè non si potrà supporre che la materia che tiene in soluzione il fosforo delle lucciole sia di tale natura che agevoli e favorisca la sua combustione?

Queste spiegazioni siccome appoggiate a ben note leggi di chimica e fisica, confido avranno raggiunto lo scopo di mostrare come lo scintillare delle lucciole rientri nei fenomeni ordinarij della combustione.

Questi brillanti animaletti che animano la solitudine delle nostre campagne nelle belle notti d'estate preparano adunque nel loro corpicciuolo una sostanza fosforica la quale arde animata dall'aria che la vescica aerea vi spinge.

Queste faville animali che destano l'attenzione dei cultori della natura e l'entusiasmo della tenera infanzia, attraversero pure la mia. Tu accogli queste poche osservazioni come il racconto di un trastullo autunnale, e le accogli con quell'amicizia che mi chiamò a questi ameni studj.

(1) È noto che il vapore acqueo rarefatto facilmente viene decomposto.

(2) *Bibliothèque universelle*, 1829; articolo estratto dal *Quarterly journal*.

Spiegazione della tavola.

- Fig. 1. Lucciola di grandezza naturale.
 2. Lucciola ingrandita. *A* Vescica. *B* Appendice naciniforme.
 3. Addome esportato dalla fig. 2. *A* Fori tracheali. *B* Parte luminosa.
 4. Vescica in sito osservata dalla parte dorsale della lucciola. *A* Intestino. *B* Vasi tracheali. *C* Vescica aerea.
 5. Superficie dorsale della lucciola privata d'ali.
 6. Vescica isolata.

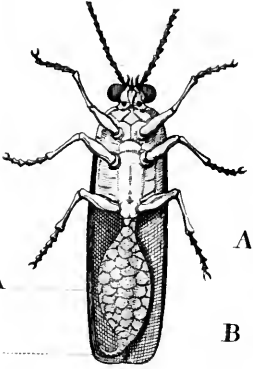
Di alcuni abusi nella medicina pratica italiana, e della necessità di emendarli. Discorso popolare del dottor fisico ANTONIO GASPARI, con cenni intorno all'Omiopatia. — Milano, 1835. Pirotta e comp. In 12.º, di pag. 180, lir. 2 austr.

Gli abusi che corrono oggidì nell'esercizio della medicina in Italia sono, al dir dell'autore, così evidenti, che a conoscerli e a riprovarli può bastare il senso comune. La riforma necessaria nel presente sistema pare a lui che debba in gran parte procedere dalla volontà e dall'opera della classe educata de' suoi concittadini. Indirizza pertanto le sue parole in particolare ai malati e a coloro, che per parentela o per amicizia gli assistono, e agli uni e agli altri intende mostrare come possano esercitare a proprio vantaggio una valida e benefica influenza sullo spirito del medico curante, e richiamarlo eziandio su quel retto sentiero dal quale egli talora pur troppo disvia.

Non vuolsi negare che nell'esercizio della medicina si commettano abusi. Non è cosa, per buona ed utile ch'ella sia, la quale possa sottrarsi a quel viziamento che viene da chi, operandola, trascorre all'estremo. Da questa colpa non vanno certamente esenti per molteplici rispetti alcuni de' medici nel professar l'arte propria così in Italia, come per tutto altrove, e sempre è da desiderare che dove un cattivo procedimento si renda pressochè universale levisi una forte voce che additi, come dai più si tien mala via.



2



A

A

B

B

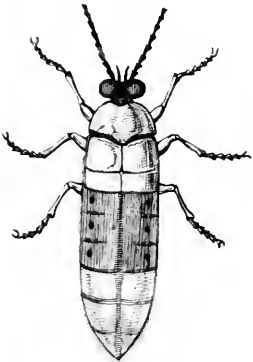
5



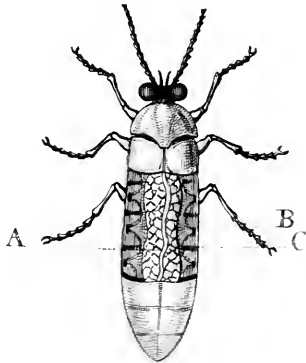
6



5



4



A

B
C



Pongasi pure che di ciò fosse alcun bisogno tra noi, nè si rifiuti al sig. dottor Gasparini la lode di avere accolto nell'animo un generoso e salutare intendimento. Ma si potrà egli istessamente commendare il partito a cui gli piacque appigliarsi, di denunziare al pubblico, non senza acerbità di parole, i fatti de' suoi colleghi, piuttosto che discutere scientificamente con questi la materia degli abusi che imprendeva a combattere? Si potrà egli approvare come utile o sufficiente il provvedimento da lui immaginato, di mettere nelle mani del pubblico la tutela alle ordinazioni de' medici? Si potrà egli infine aver per fondato tutto che dice contro l'odierna frequenza del salasso?

« Tutto si operi da noi (così raccomanda egli stesso) » onde questa disparità di pareri rimanga il più che si può ne' libri sepolta, e non ne vengano i profani in cognizione, perchè non si scemi affatto quella poca o molta confidenza che da alcuni (e per isventura i più grand' uomini di tutti i secoli non la mostrarono) si serba ancora alla medicina. Non si propali che havvi contrarietà d'opinioni non solo sui punti teoretici cardinali, ma ben anche sulla virtù essenziale de' più conspicui medicamenti. » (p. 110). Con queste parole egli stesso ne fa ragione del carico che gli apponiamo d'aver portate le sue querele al tribunale del pubblico piuttosto che a quello de' medici. Con queste parole egli ha segnato la sua propria condanna, chè sebbene ei le riferisca più propriamente alle dissidenze teoretiche, il fatto sta che niun medico smentisce nella pratica i principj della sua teorica, anzi altra guida generalmente non ha alla sua pratica, se non la teorica che professa.

« L'esercizio della medicina (dice del pari il sig. dottor Gasparini) è difficile non tanto per la somma di cognizioni elementari che vi si richiedono, quanto per la continua applicazione e per l'incessante studio che si deve avere in ogni caso che si offre, di esaminare con avveduta accuratezza le circostanze particolari, individuali e locali, che accompagnano ogni singola malattia, e ne alterano in ispecial modo il generale carattere. » (p. 51). E dopo essere uscito in questa verissima sentenza, la quale appieno conferma le volgarissime parole d'Ippocrate *Ars longa, occasio praeceps, iudicium difficile*, ha potuto egli nutrire speranza, che quel che forse non sanno tanti

medici discernere, saper debbano i malati e que' che li assistono colla sola scorta de' pochi precetti che lor somministra là ove addita i caratteri delle febbri reumatiche, catarrali, esantematiche, gastriche, biliose, verminose e nervose? Propone, è vero, ancora altre norme, ma non ne pajono abbastanza fedeli. Una è questa: « Io voglio » adunque persuaso l'infermo, che quando i sintomi non » siano gravi, l'aspettare o il far poco per rimediarvi, » ne' primi giorni non è cosa che possa recare irremediabili conseguenze. » (p. 37) Molte volte sarà pure così. Nondimeno a profferire questo precetto usar doveva maggiore ritenutezza, perchè sapendo, da medico pratico e addottrinato qual è, quanta sia nel nostro clima, per fermarci a un solo esempio, la frequenza delle *pleuritidi occulte* non poteva nè meno dimenticare il pericolo del ritardo alla cura efficace; non poteva dimenticare l'avviso di Stoll (1) circa la necessità de' *ripetuti salassi* in un morbo, che pur sembra *lievissimo*. L'autorità dello Stoll sarà senza dubbio accetta, come a chicchessia, così anche al sig. dott. Gasparini. Un'altra norma ch'ei dona è ristretta nelle seguenti parole. « Raro, » ma ben raro, è opinione de' più assennati pratici di tutte le » scuole, meno quelli della moderna, è il caso che si possa » ottenere in progresso di malattia coll'ottava, nona, de- » cima flebotomia, ciò che in principio non si ottiene colla » quarta o colla quinta. » Noi protestiamo di non essere del numero di coloro che nel salasso trovano la panacea d'ogni male, e nel profondere il sangue non serban misura: protestiamo di porre ogni nostro studio nell'essere *economi*, quanto si può, *delle forze e del sangue*, non perchè il sangue sia la *vita*, giusta la frase dell'autore, chè anzi teniamo, in molte condizioni morbose dell'umano organismo, come nelle gravi malattie infiammatorie, nelle emormesi cerebrali, polmonali, ecc., il sangue esser la *morte*, ma ben per altri riguardi che qui non è d'uopo enumerare. Non possiamo però discredere l'evidenza de' fatti che tante e tante volte abbiám avuto sott'occhio, e ci rechiamo a debito di osservare che molte felici cure verrebbero troncate a mezzo, molte pronte e perfette guarigioni impedita, se e medici e malati volessero acquietarsi ad un avviso sì incerto, eppur con tanta securità dall'autore enunciato.

(1) Ratio medendi. Pars I.

E affinchè il nostro asserto non si rimanga nudo di qualche solenne autorità, non però della moderna scuola, appena vogliam rivestirlo di quella di Pietro Frank. Nella cura della peripneumonia, di questo morbo sì comune nelle nostre contrade, avverte egli sul bel principio della malattia pochi salassi non di rado bastare a prontamente infrenarla, ma dove il polmone sia già di molto intasato, non potersi far argine al pericolo di morte o di suppurazione, se non levando *audacemente molto sangue*, nessun altro rimedio meglio ajutare l'espettorazione che la *liberale sottrazione del sangue*, gli stessi vecchi con facilità sopportarla, essere a lui medesimo toccato in sorte, poco prima che queste cose scrivesse, di far salvo con nove salassi, un ottuagenario già addotto in grave pericolo, e *non rare volte*, quando già le estremità eran fredde, la faccia cadaverica, i polsi minimi, e gl'infermi minacciati da soffocazione avere con felice successo fatto incidere la vena, *et vitæ sors unica ex cuspide hæsit lanceolæ!* (1)

Addentriamoci ora un po' più in quella parte del libro dell'autore che tratta dell'enormità dell'abuso che si commette dai medici nello sciupar tanto sangue.

Due sono i difetti cardinali, ch'ei ravvisa nel presente sistema di medicina, e che producono *micidiali risultati*. « L'uno è che vi si considera la maggior parte delle malattie quali affezioni infiammatorie, e per lo più gravissime, se non ne' loro primordj, almeno nelle loro conseguenze od esiti qualora vengano trascurate: l'altro derivante dal primo, è che vi si ritiene per assioma che a debellare queste infiammazioni niun sussidio è più efficace del salasso, nel che ove serbassero la conveniente moderazione (moderazione che in questa, come in tutte l'altre umane cose segua quella linea di perfezione che a noi è concesso di raggiungere) i medici non andrebbero errati. » (p. 3).

In prova di quest'atto d'accusa l'autore nota le malattie infiammatorie non essere state in passato credute nè sì frequenti, nè sì pertinaci come si crede che siano oggidì: non potersi supporre che s'ingannassero i medici delle scorse età, perchè non si trova che la mortalità fosse maggiore allora che in presente: doversi dunque

(1) De curand. hom. morb.

concludere che la natura umana siasi a' tempi nostri per alcune determinate cagioni mirabilmente cambiata. E qui, fatto un quadro delle condizioni sociali che furono nel nostro paese dalla fine dello scorso al principio del corrente secolo, mostrato l'impero de' patemi deprimenti, onde allora esser dovevano gli animi largamente travagliati, e rammentata la mollezza dell'educazione fisica, l'abitudine fatta omai generale di usare il tabacco sotto varie forme, l'intemperanza con cui s'ingurgitano liquori fermentati e spiritosi, la diffusione della sifilide, la frequenza delle cure mercuriali, ecc., cerca persuadere essere alla nostra età cresciute di numero e di forza le cagioni iposteniche o debilitanti; talchè se le forze dell'uomo potevano in passato valutarsi a *dieci*, ora non debbano estimarsi che *cinque*.

Ben siamo per credere che a queste tutte speciose ragioni una gran parte del pubblico si darà facilmente per vinta, chè in questo argomento al pubblico si possono dire di molte cose, che ai periti nell'arte non si vorrebbero certo sciorinare. I periti nell'arte ben sanno, per toccar delle molte cose alcune, qual conto si debba mai fare di quella scolastica distinzione de' patemi dell'animo in *eccitanti* e *deprimenti*, se a loro tocca non raramente vedere da invincibile tristezza, da lungo cruccio del cuore ingenerarsi lente infiammazioni or de' bronchi, or del fegato che menino alla consunzione e alla morte, da improvvisi terrori ora le epilessie che si guariscono, o si mitigano col salasso, ora le acute infiammazioni del cervello, che non sempre si domano co' più validi compensi pur tempestivamente usati.

I periti nell'arte guidati, non da preconcepite opinioni, non da fantastiche teorie, ma sì dai lumi dell'anatomia patologica, ben sanno come quella larva di debolezza che propria è de' beoni, altro non sia per lo più se non se il fatto morboso con cui si annunciano i lenti, ma ribelli lavori infiammatorj, onde son posseduti i visceri più nobili, più importanti alla vita. I periti nell'arte, istruiti da Villermè e da altri, ben sanno qual criterio sia quello della mortalità a far giudizio del merito delle cure conservatrici della medicina. A tutti però dovrebb'essere abbastanza chiaro che dalla misura della mortalità non si può attingere alcun certo indizio del vario grado di bontà

dell'arte del guarire, se non quando tutte le altre condizioni sian pari o quasi pari, per lo che niun vantaggio può attendersi da codesti ragguagli fatti sommariamente, e senza le dovute distinzioni suggerite da una razionale statistica medica. Però nulla monta che a dimostrare come si possa far senza di tanti salassi, l'autore ne dica che molti e molti popoli non sono venuti scemando in causa d'una cattiva terapia e d'una mortalità della nostra maggiore. Questi sono meschini rifugi. Così li chiamiamo, perchè non sappiamo capacitarci, come l'autore possa ignorare che questi fatti della popolazione e della mortalità sono regolati da ben altre cagioni che dai miglioramenti, o dall'imperfezione dell'arte medica. Non dubitiamo poi di dover riguardare come mero scherzo quella espressione con che intese additare il decadimento, secondo lui, avvenuto nelle forze dell'uomo, e confidiamo che i lettori si consoleranno con noi nella buona speranza di non essere da meno de' nostri avi.

Le ragioni addotte dall'autore sono al certo troppo minori all'opopo per convincerne, com'era suo divisamento, che nè la maggior parte delle malattie è d'indole infiammatoria, nè il metodo di cura più conveniente da opporvisi è quello che s'usa oggidì, e che si compone principalmente del salasso e d'altri mezzi debilitanti parecchi. Errori di diagnosi, abusi nel metodo curativo si commettono senz'altro al presente, come si commettevano in passato, e si commetteranno pur troppo in avvenire. I medici sono pur uomini, e come tali non immuni da escusabili errori, o da non escusabili accecamenti; l'arte che professano era congetturale ai tempi di Celso, congetturale è rimasa infino a quest'età, nè già è dato sperare che mai possa, per volgere di secoli, cangiare natura. Ma lo studio accurato dell'anatomia patologica ha disvelato molti e molti errori degli andati sistemi di medicina, e a chiunque non vuol chiudere gli occhi all'evidenza de' fatti ha saputo mostrare, che quell'infiammazione, che il sig. dottor Gasparini, celiando chiama coi nomi di *testa di Medusa*, d'*Idra che mette spavento a tutto il mondo* è pure quella gran cosa ch'è, cioè la progenitrice di tanti e tanti mali, che presentandosi sotto svariatissime forme avevano lungamente esercitato l'ingegno de' medici in creare enti fittizj. Nè al suo assunto circa l'abuso del salasso puo

dare appoggio il dettato di Stoll da lui riferito: " *Universim in profundendo vitali lactice paulo parciores eramus. Non omnem caloris præternaturalis sensum, non omnem motum febrilem a sanguine phlogistico, copioso, orgastico nasci arbitrabamur, observationibus ita docti, etc.* " Ponga ben mente l'autore e vedrà che quell'*universim*, quel *paulo parciores* non sono da intendersi del metodo che nel trar sangue adottasse quel clinico sperimentatissimo in ogni sorta di malattia, ma unicamente di quello ch'egli avea trovato più conveniente contro i *reumî* e *catarrî biliosi*, che cominciati nel marzo si continuavano in Vienna per tutto l'aprile del 1776. Nell'anacefaleosi, rammentata la successione delle malattie, che tennero il campo in quell'anno, soggiunge: " *En per totius anni decursum modo sanguinis, modo bilis prædominium, vel temporibus intermediis æquale utriusque imperium junctasque vires.* " E a tutti è agevole verificare, come durante il *predominio del sangue*, la cura non fosse quella medesima che si opponeva al *predominio della bile*. E se a vincere il predominio del sangue a Stoll non era mestieri operar tanto, quanto assai volte è necessità che si operi tra noi, questo, altro non fa che rendere testimonianza al detto d'Ippocrate " *hominum corpora plurimum differunt.* " E non curava egli, Stoll, coi salassi molti di quegli stessi morbi, nè quali trar sangue, a giudizio dell'autore, è poco meno che imperdonabile peccato? " Se la pleurite è cronica; insegnava Stoll (1), e gli infermi ne vengono addotti in una specie di tisi, non si possono ajutare e mantenere in vita, se non *iterando* le piccole cacciate di sangue, e tenendoli a metodo antiflogistico. " E il sig. dottor Gasparini, parlando della cura che si suole praticar nella tisi, dice che del sangue " *dovrebbe farvisi maggiore economia* " e se pochi sono i tisici che si ricuperano, quasi non dubita di riversarne la colpa sul metodo con cui vengono trattati oggidì. Si può egli coscienzaosamente pronunziar quest'accusa, ov'è questione d'un' infermità di sua natura pur troppo spesso insanabile? Abbiám veduto tisici tempestivamente curati con rimedj tonici, con vitto nutriente, e tutto fu vano non che a toglierli a quel fato che li attendeva, ma nè pure a frenar per poco il corso rapido di lor malattia. S'egli è

(1) Opera citata. Parte I.

vero ciò che fin dal principio del suo libro annunzia l'autore, cioè che " la malattia è una lotta, una sfida che " s'impugna tra la causa morbosa e il principio vitale, " ond'è che per combattere abbisognano entrambe di forze, " ed è probabile chi più n'ha otteuga la vittoria. " donde è avvenuto che nè guarissero, nè migliorassero almeno que' tisiaci alle cui forze eran porti tanti preziosi refocilamenti? La ragione n'è additata da Stoll, il quale, senza limitazione di casi, proclama che " il metodo roborante, " astringente, i balsamici nella tisi vera e conclamata ac- " celerano il fine de' patimenti, la morte " (1). Proferendo le regole per la cura de' morbi nervosi Stoll dichiara " molto " esser lontani dalla pratica cognizione di cotali malattie " coloro che ne imprendon la cura coi roboranti, stupefa- " cienti, rilascianti, nervini, ecc. " e recati esempi di epilessia e di convulsioni sanate col salasso conchiude: " *En remedium nervinum in simplicibus antiplilogistica methode repertum* " (2). Il sig. dott. Gasparini afferma che da questa cura ben di rado se n'ha un esito fortunato. Stoll ne ammaestra quando e perchè si possa sanare una febbre intermittente col salasso (3). Non ricusava lo stesso Francesco Torti che innanzi alla somministrazione della china dar si potesse un purgante e fare un salasso: anzi aggiungeva " *utrumque praesidium de more congruere nequaquam diffitebor, quippe hoc ipsum mihi quoque ferme solemne est.* " (4) Al sig. dottore Gasparini, il pensiero di far nella cura di queste febbri un salasso sembra sì strano, che niente più (p. 53). Stoll si mostrò inclinato a pensare che quelle istesse apoplessie, che ricevono il nome di sierose, veramente non siano se non se apoplessie sanguigne (5). Il sig. dott. Sormani nella sua dotta Monografia delle morti repentine ha con gravissimi argomenti provato quanto poco conforme sia ai dettati della ragione e alle severe osservazioni ammettere quell'altra specie di apoplessia, che dicesi nervosa. Il sig. dott. Gasparini (p. 80) accennando a questa distinzione dell'apoplessia in più specie move dubbj sulla

(1) L. cit.

(2) Op. cit. P. II.

(3) Op. cit. P. IV.

(4) Therapeut. spec. Lib. I, cap. IX.

(5) Op. cit. P. I.

convenienza di praticare il salasso in tutti i casi di questa terribile infermità, e come se il dottor Sormani già non avesse vittoriosamente combattuta quell'opinione, per cui s'incolpa il salasso di avere cresciuto colla predisposizione all'apoplessia il numero delle morti repentine, egli ne getta alcune ambigue parole, le quali però abbastanza discoprono il suo pensiero.

Queste cose stiano ai lettori in caparra di altrettante che potremmo aggiugnere, se volessimo fermarci a discorrere partitamente quegli altri punti ne' quali l'autore richiama ad esame il metodo curativo comunemente seguito nella gastro-enterite, nell'encefalite, nella metro-peritonite puerperale, nella metrite, ed epatite cronica.

Passando dalle malattie alla gravidanza non possiamo ommettere ancora un avviso di Stoll. « Le donne nobili, scriveva egli (1), usate a lauto e ozioso vivere ne riportano, quando son grvide ridondanza di sangue, epperò diventa a loro necessario il salasso, e trascurandolo, ne vien pericolo d'aborto. » Questi principj non quadrano al signor dott. Gasparini (p. 67), e strana cosa è veramente che in varj punti di pratica i suoi consigli discordino da quelli di Stoll, all'autorità del quale egli aveva cercato di ripararsi.

Se finora abbiám dovuto appuntare le opinioni del sig. dottor Gasparini, mai però non saremo per formarci un concetto sinistro delle intenzioni che lo mossero a pubblicare questo suo lavoro. Noi vogliamo star persuasi ciò essere a lui sembrato pietoso ufficio da adempiersi per la comune utilità. Pure temiam fortemente che coll'aver ingrandito gli abusi, esageratine i biasimi, e voluto discoscendere certe verità che tutti toccan con mano, e, ch'è più, queste cose trattate innanzi al pubblico, che non può starne buon giudice, siasi presso molti acquistato quell'amaro rimprovero, che fu già pronunziato da Ippocrate. (2) « Qui vero ea, quæ ab aliis inventa, inhonestorum verborum artificio contaminare contendit, neque quicquam corrigit, sed a peritis inventa apud imperitos traducit, is sane prudentiæ existimationem tueri velle non videtur, sed potius naturam suam, aut ignorationem qualitiose prodere. »

(1) Op. cit. P. IV.

(2) De arte. Cap. I.

Che se a lui non fosse per isgradire un nostro consiglio, vorremmo dissuaderlo dal coltivar l'intenzione che esprime, di forse comporre " un libro ad uso del pubblico, nel quale ognuno potesse ritrovare un quadro esatto delle principali e più comuni affezioni morbose, coll'indicazione sommaria della cura più adattata a ciascuna di esse, e principalmente del grado di forza e pericolo che possono sviluppare, e quindi della relativa necessità d'un maggiore o minor numero di salassi. " (p. 95, nota). Questa scienza, quest'arte, che più difficile è ancor della scienza, non si apprendono così di leggieri. Che mai sarebbe da attendersi da un libro siffatto? Null'altro che discordia tra i malati ed i medici. Se il sig. dottor Gasparini sente in sè questo nobile desiderio di giovar co' suoi scritti al pubblico, prenda a stendere per esso degli ottimi precetti d'igiene. L'arte di conservare, di rinvigorir la salute, di preservarsi, quanto per nostro studio si può conseguire, dalle malattie, è tale che a tutti può essere aperta. L'autore ha ingegno, ha coltura, e il suo stile non manca di facilità e di vivezza. Queste sue qualità ne promettono, ch'ei saprebbe condurre l'opera sua di maniera, che l'utilità ne sia raccomandata altresì dal diletto.

*Sulle Ombrellate della Germania e dell'Italia boreale:
coll'aggiunta di alcune nuove specie recate dalla
Grecia.*

L'operosità dei botanici Tedeschi è maravigliosa e tanto più lodevole, in quanto che alle loro fatiche presiede sovra tutto l'amore del patrio suolo onde sono spinti a ritornare incessantemente all'illustrazione della flora germanica che abbraccia vasta regione, quindi svariatisimi terreni, e gode di un clima generalmente parlando assai favorevole alla vegetazione. Per non dire delle molte opere destinate a far conoscere la dovizia di parziali tratti di paese, come sono, in via d'esempio, le *Flore dell'HOST*, dell'*ENDLICHER*, del *SADLER*, del *LACHMANN*, del *WIMMER*, dello *SCHLECHTENDAL*, la *Flora Halensis* dello *SPRENGEL* di cui testè avemmo una nuova edizione e tante altre, tutte frutto di pochi lustri,

rammenteremo quelle soltanto che negli ultimi tempi fecero il novero delle piante indigene di tutta la Germania, dilatando qual più qual meno i confini naturalmente assegnati a quel territorio: opere pregevolissime sia per il giudizioso critico esame cui furono assoggettate le piante, sia per la chiarezza nell'esposizione o finalmente per la copia delle cose consegnatevi.

Vantano i Tedeschi la nuova edizione del RÖHLING'S *Deutschlands Flora* per cura dei professori MARTENS e KOCH (dei quali il primo troppo presto fu tolto alla scienza cui era sì bell'ornamento), opera tuttora in corso e che a buon diritto può chiamarsi esclusiva fatica degli editori i quali modestamente la fregiavano del nome di colui che molti anni addietro avea calcate le istesse vie. Vantano i *manuali* del ROTH e del MÖSSLER, anzi di questo nell'anno scorso fu fatta una terza edizione; vantano il *Compendio* di BLUFF e FINGERHUTH, la *Flora germanica escursoria* del REICHENBACH ed ultima di tutte, la *Flora* del DIETRICH.

Fu appunto il REICHENBACH che segnò più d'ogni altro autore ampi territoriali confini alla sua *Flora* adattandola a tutta l'Europa centrale, cosicchè nel circondario a mezzodì entra l'Italia superiore col litorale Ligure a formarne l'orlo estremo. Già prima di lui il GAUDIN nella *Flora helvetica* aveva pel fatto appalesati i rapporti di somnia affinità che collegano la Flora boreale dell'Italia a quella delle Alpi in generale e più particolarmente alla vegetazione della limitrofa Svizzera. E realmente, sebbene il versante meridionale delle montagne che coronano la nostra penisola sia ricco di specie a lui particolari o che appena trovansi sparse nelle prossime parti della catena, a tergo della giogaja stessa, egli è dimostrato che la Flora della grande vallata del Po altro non è se non se parte integrante di quella propria delle Alpi, giacchè solo nei colli Transpadani ed Euganei, nei monti Berici e lungo le basse costiere Illirico-Venete troviamo forme più precise di transizione che marcano il passaggio alla Flora del Bacino mediterraneo (*Gnaphalium Stoechas*, *Bupleurum aristatum*, *B. protractum*, *Linaria simplex*, *Ferula nodiflora*, *Spartium junceum*, *Satureja montana*, *Rosmarinus officinalis*, *Linum corymbulosum*, ecc.). Appunto per la risultata evidenza di questi rapporti, a non parlare degli altri loro numeri, sono preziosi agl'Italiani i volumi del GAUDIN come lo è

quello del REICHENBACH ad onta dei molti abbagli botanici non meno che di topografia onde l'opera del professore di Dresda viene sfigurata.

Recentissima ora giunse una nuova fatica dell' indefesso professore KOCH in Erlangen il quale, ad indennizzare i botanici del molto tempo in cui sarà d'uopo attendere il compimento dell'opera di sopra mentovata, dà in luce bel compendio di una Flora elvetico-germanica. (1) Le ragioni testè noverate e la valentia dell'autore bastano a fissare l'importanza dell'opera anche pei botanici italiani in particolare.

Occupati da qualche tempo in un lavoro di non leggiera mole sulle Ombrellate, di cui molte sono per nostra mano disegnate in completo ed analiticamente, potemmo raccogliere taluna notizia e fare delle osservazioni, alcune delle quali siaci concesso di qui esporre: terranno luogo di analisi al lavoro del professore KOCH dove risguarda la menzionata famiglia di piante e serviranno di confronto in questa parte tra la Flora elvetico-germanica e quella del territorio fluviale del Po col versante meridionale delle Alpi Veneto-Illiriche.

Non ci tratterremo a discutere il merito della classificazione generalmente adottata e che il KOCH propose il primo. Le innovazioni del REICHENBACH ci sembrano dettate piuttosto dal capriccio che richieste dall'attento esame delle cose. (2) Le obbiezioni accampate dal professore TAUSCH (*Regensb. bot. Zeitung.* 1834) sono ben più attendibili, i gruppi dal medesimo proposti corrispondono spesse volte alla natura assai più che nol facciano i precedenti schemi; non portiamo peraltro opinione che tutto sia terminato in

(1) *Synopsis Floræ germanicæ et helveticæ*, auctore D. Guil. Dan. Jos. KOCH. Sectio prior. Francofurti ad M. sumpt. Fr. Wilmans. 8.º

(2) Veggasi: *Conspectus regni vegetabilis per gradus naturales evoluti*. Tentamen auct. H. Th. L. REICHENBACH. Pars prima. Lipsiæ, apud C. Knobloch, 1828. In quest'opera di cui finora non comparve la seconda parte, veggousi strani gruppi certamente non indicati dalla natura. L'istesso autore abbandonò le fantastiche sue sezioni e ritornò più tardi alla classificazione di Koch e De Candolle. — Deploriamo di esser tuttora digiuni della dissertazione stampata sulle Ombrellifere da L. Cr. TREVIRANUS ne' suoi fascicoli intitolati: *Symbolarum phytologicarum quibus res herbaria illustratur fasciculi*. Fasc. I, cum tab. aen. III Goettingæ, 1831, 4.º, sumpt. Dieterichianis.

questa briga. Ma poichè una discussione su questo tema si dilungherebbe per necessità in minuziose ricerche, riservando ad altro tempo l'esposizione delle nostre viste, ci limiteremo ad indicare che il professore KOCH nel presente lavoro ha riformata in un sol punto la disposizione delle tribù, quale veniva accennata in parte dietro gli stessi suoi divisamenti, dal DE CANDOLLE nel *Mémoire sur les Umbellifères* (p. 17) e più tardi nel *Prodromus* (IV. p. 57): sopprese cioè la Tribù delle *Tordilinée* ed aggregò alle *Peucedanée* il genere che le serviva di tipo facendolo immediatamente seguire l'*Heracleum*. Vengono poscia le *Silerinée* alle quali succedono le altre Tribù nell'ordine antico.

È la famiglia delle Ombrellate una di quelle in cui a preferenza di molte altre importerebbe di ridurre ad un metodo stabile di serie transizionali le forme spesso distinte come specie, spesso neglette. Vero egli è che là dove è discorso appena di piccola frazione di un ordine (come facilmente accade nelle Flore di una ristretta superficie), nè le transizioni stesse, nè i momenti che furono guida nello stabilirne il relativo valore ottengono piena evidenza; ma la superiore ragione scientifica dee presiedere a simili lavori. Epperò, nell'ordinare le specie d'una Flora e loro varietà, non basti lo schierarle in quella coordinazione o subordinazione che fra di esse nello scarso lor numero si appalesa; si abbia anzi riguardo ad un parallelo, ad una scala di grado più elevato acciò i singoli individui-specie appajano nella vera importanza rispettiva. E d'allora in fuori, così opiniamo, non si otterrà un freno all'invalsa mania di prodigalizzare nelle specie senza però temere che importanti forme vadano smarrite. Che tale metodo nel disporre le specie di una Flora supponga estesi lavori preparatorj e piena cognizione dei rapporti organici non meno che degli esterni in cui stanno fra loro le piante, per lo che non sia travaglio proporzionato alle facultà di ogni dilettante nè applicabile con qualche utilità a quelle operette che senz'altra pretesa fanno semplicemente il novero delle piante proprie ad un picciolo distretto, di leggieri lo riconosciamo; eppure non crediamo, nell'interesse della scienza, di ritirare la nostra tesi, come non ammetteremmo l'obbiezione che per avventura ci venisse fatta, essere cioè il lavoro da noi proposto incumbenza di

coloro che compilano le opere generali (dette *Systema vegetabile*, *Species plantarum*, etc.) anzichè dei *Floristi*. È troppa, risponderemo, la mole che pesa sovra colui che prende a scrivere consimili voluminosi trattati e tale da intimorire e ributtare chicchessia riflettendo alla smisurata copia delle specie conosciute e che tuttora si va scoprendo; è ben fatica già quasi sovrumana quella di registrarle col l'ajuto delle singole Flore e di disporre le masse in grande.

Ritornando da questa digressione sui principj di classificazione, seguiremo ora l'andamento della *Synopsis* nell'esame delle specie.

Pag. 279. HYDROCOTYLE VULGARIS; — β *crenatis obtusissimis* (H. Schkuhriana Reich.) — Il REICHENBACH nella *Fl. excurs. german.* stabilì due distinte sorti d'*Hydrocotyle* siccome indigene della Germania. *H. vulgaris* (p. 481 n.° 3089) e *H. Schkuhriana* (p. 482, n.° 3090). Una serie d'individui spontanei e di coltivati (1) ci provano che i caratteri diagnostici da lui introdotti sono variabili e poco significanti. Potrebbe forse con miglior esito ricorrere alla forma dei petali ottusi nell'una, acuti nell'altra pianta, e per lo meno statuirebbero criterio più sicuro che non è l'opacità o la trasparenza dei nervi nelle foglie e la direzione dei peli. Finora non avemmo campo di conoscere l'importanza dei petali in questo genere composto pressochè tutto da pianticelle esili ed originarie del clima caldo. Singolare è la tendenza in esso a degenerare mettendo fiori disposti in spighe di due sino a nove verticilli.

Confusa coll'*Hydrocotyle vulgaris* β ricevemmo dal professore SAVI una bell'*Hydrocotyle* che avvicina assai l'*H. interrupta* Mühl. per la disposizione dei fiori, mentre pe' suoi frutti smarginati s' approssima all'*H. vulgaris*; la chiameremo

HYDROCOTYLE PLEIANTHA: *glaberrima, foliis peltatis orbiculatis novemnerviis late crenatis, lobis obsolete subdenticulatis; floribus in verticillos plerumque 8-nos dispositis; pedicellis fructus basi emarginatos concolores æquantibus.*

(1) S' adattano alla *Hydrocotyle vulgaris* α gli esemplari che abbiamo da Mantova, Venezia, Berlino e la pianta coltivata nell'Orto botanico di Brera; rimandiamo in vece all'*H. vulg.* β (H. Schkuhriana Reich.) quelli provenienti dai paduli presso Halle e della Toscana, non che un esemplare coltivato anteriormente al 1827 nel giardino per l'Università di Vienna.

NOB. — *Elatior* quam *H. vulgaris*; foliorum lobi lati deplani perfine denticulati; fructus tertia parte minores quam dictæ speciei. — *In fossis Hetruriæ H. vulgaris* β . *commixta*.

Pag. 280. ASTRANTIA. Ci gode l'animo di aver indovinato nei nostri manoscritti il pensiero del KOCH il quale ha preso la forma dei denti calicinali, in aggiunta alla disposizione dei lobi delle foglie, per criterio specifico e primario nelle Astranzie. E calcando su quest'idea, dichiariamo l'*A. pauciflora* del BERTOLONI nulla più che una singolare varietà della *minor*.

Pag. 283. TRINIA. Non entreremo per ora a svolgere l'intricatissima sinonimia di questo genere nella quale troppo peccarono gli autori anche valenti: colpa la strana metamorfosi che si opera nelle specie di *Trinia* durante gli stadij di loro vita. Unico criterio ineccepibile sono in esse le proporzioni e la figura del frutto; le foglie, la disposizione dei sessi, le dimensioni della pianta appena prestano sussidio in qualche caso; e ciò osiamo confermarlo per avere studiato sui luoghi classici la *Pimpinella* (*Trinia*) *pumila* del JACQUIN e la *Trinia elatior* del GAUDIN. Le piante italiane che finora potemmo procurarci (compresa quella della Toscana avuta dal professore SAVI e non esclusi i semi speditici dal professore BERTOLONI) appartengono nel maggior numero alla specie del GAUDIN che nei primordj di sua fioritura rassomiglia talvolta perfettamente la pianta descritta e disegnata dal JACQUIN; pel quale motivo non posso attualmente pronunziare sovra alcuni esemplari comaschi, mista ai quali trovai una *Trinia* di strana forma e ch'io inclinerei a classificare sotto la *Tr. Kitaibelii*. M. B. quando non fosse troppo robusta: i semi sono imperfetti.

Pag. 285. FALCARIA LATIFOLIA. È questa la pianta descritta dal REICHENBACH sotto il nome di *Hladnikia pastinacifolia*. Non possediamo semi perfetti che si prestino all'analisi; comunque fosse per decidersi la questione (che riteniamo per altro favorevole al professore KOCH), duolci che abolendo nella presente pianta il genere *Hladnikia*, il nostro autore abbia imposto questo nome ad un altro genere nuovo di suo conio nella stessa famiglia delle Ombrellate. Dopo tal procedere, come impedire le confusioni?

Pag. 286. *CARUM DIVARICATUM* (Koch ined.) — Questa pianta dell' Istria la possediamo ancora noi dell' istessa località e l'osserviamo pure nell' erbario del pregiatissimo D. FENZL (1) comunicatagli sotto il nome di *Bunium Bulbocastanum*. A prima giunta avevamo conosciuta la differenza che passa fra la pianta illirica ed il vero Bulbocastano ch'avennmo agio di osservare e raccogliere in tutto il suo corso di fioritura l'anno scaduto in una gita agli Appennini. Poichè l'esemplare della nuova pianta posseduta dal Professore KOCH sembra imperfetto e differiamo nella scelta del genere cui riferirla, completeremo la frase.

BUNIMUM DIVARICATUM: radice subglobosa crassa; caule tereti flexuoso dichotomo; foliis subtripinnatisectis laciniis linearibus acutis carnosulis; umbellis 6-12 radiatis; involucro involucellisque oligophyllis, foliolis ovato-lanceolatis acuminatis; pedicellis post anthesin divaricatis incrassatis; fructibus perfecte linearibus. NOB. — Herba humilior *B. bulbocastano*, glaucescens; tuber. castaneæ magnitudinis, parte superiori fibrillis instructum, cortice brunneo lucido sponte secedenti; umbellæ divaricatæ; stylopedium depressum. Ad sectionem II. (CAROIDES DC.) pertinet. — In Istria. Perennis.

Riferivamo a questa stessa specie gli esemplari d'una pianticella (senza frutti maturi) avuti dalla Sardegna sotto il nome di *Sium bulbocastanum*, ritenendola una varietà; un più attento esame ci ha persuasi che le pianticelle in discorso possano appartenere al *B. alpinum* β *petræum* DC.

Pag. 287. *PIMPINELLA SAXIFRAGA*. Di questo proteo abbiamo sott'occhio una distintissima varietà da noi osservata e raccolta sulle costiere di Confienza nella Lumellina dove è l'esclusiva e costante forma della Pimpinella sassifraga. Ecco nome e caratteri.

PIMPINELLA SAXIFRAGA var. *TERNATA*: foliorum omnium segmentis ternatis, extremo majori basi cuneata profunde trilobo. NOB.

(*) Cogliamo quest'occasione per porgere all' egregio botanico i nostri più distinti ringraziamenti per la generosità con cui, senza neppure conoscerci, mise a nostra disposizione tutta la sua bella raccolta di Ombrelle mandandole appositamente da Vienna. Nè mancheremo a suo tempo di attestare la più viva riconoscenza nominatamente ai tanti amici ed illustri botanici ai quali andiamo debitori dei materiali che resero possibile il proseguimento nell' arduo lavoro propostoci.

Pag. 288. BUPLEURUM. Questo bel genere numeroso di specie e da molti già smembrato merita particolare attenzione. Ci accontenteremo di dar pochi cenni. — I Bupleuri della I. Sezione (a frutti granulati) che formano il sottogenere *Trachypleurum* del REICHENBACH (Consp. regn. veget. p. 143. — Flor. germ. exes. p. 479) sono nel loro portamento assai variabili. Abbiamo da Parigi, dall'Ungheria e dalle basse di Sernide (nel Mantovano) il *B. tenuissimum* a caule ramoso sino dalla base coi rami poggianti al suolo, ed è quindi nostro parere che di questa specie sia una semplice forma il *B. procumbens* DESF.

Manca nella *Synopsis* del professore KOCH il *B. affine* SADL. *Reichb. Fl. germ. excs.* p. 481, n.° 3075) da noi stesso raccolto nei vigneti tra Baden e Saas vicino a Vienna (dunque nel territorio della Flora tedesca) dove è rarissimo. Il confronto cogli esemplari dell'istesso Sadler toglie ogni dubbio. Dai botanici austriaci per l'addietro fu scambiato col *B. Gerardi* JACQ. dal quale si differenzia essenzialmente per l'irregolarità delle ombrelle e l'aspetto piramidale della pianta tutta rigida e rosseggiante. Ad eccezione dei frutti che sono affatto lisci, raffigura assai dappresso il *B. tenuissimum*; è il vero scaglione di passaggio tra questo ed il *B. Gerardi*.

Pag. 289. BUPLEURUM JUNCEUM. La pianta degli Apenini è sott'ogni aspetto, anche della durata essendo perenne, differente dal *B. junceum* del Littorale genovese e triestino non che del Banato, e quadra tampoco alle descrizioni date dal DE CANDOLLE e dal REICHENBACH per non parlare dei loro predecessori: la frase del KOCH pochissimo ci soddisfa perchè troppo vaga. Descriveremo la nostra pianta sugli esemplari avuti dal professore JAN (Herb. n.° 245, 11. *Sub. B. junceo*) e dall'amico D. PESTALOZZA i quali la colsero sui colli parmigiani.

BUPLEURUM NEGLECTUM: *Caule ramoso; foliis 9-11-nerviis nervis a basi parallelis, omnibus (et radicalibus), linearibus acuminatis; involucro oligophyllo umbellis 6-7 radiatis; involucelli foliolis linearibus cuspidatis umbellulas multifloras æquantibus superantibusve; jugis fructus anguste alatis.* NOB. — A *B. diversifolio* Rochl. (ex specim. Heuffelianis) foliis radicalibus differt non attenuatis in petiolum longum lanceolatisque; involucelli foliolis brevioribus. Involucrorum nota ad *B. caricifolium*,

quocum ad seriem *B. ranunculoidis* accedit. Longævitas, folia, umbellæ regulares minime paniculatim solutæ, florum numerus in umbellulis sat satisque stirpem nostratam a genuino *B. junceo* distinguunt. — In Apennino. Perennis.

Pag. 289. BUPLEURUM ARISTATUM. Nel secondo volume del *Regensb. botan. Zeitung* pel 1832 a pag. 689 il professore KOCH fece inserire un'interessante disamina delle specie *B. aristatum*, *Odontites* e *glumaceum*, nella quale conchiude che il vero *B. Odontites* dei moderni autori sia estraneo alla regione occidentale del Mediterraneo, e che la pianta di tali parti finora spacciata sotto quel nome debba riferirsi al *B. aristatum* del BARTLING, il quale sarebbe a suo dire il genuino *B. Odontites* del LINNEO, mentre l'*Odontites* degli altri vuol esser cercato sui lidi orientali. Noi abbiamo sott'occhio la pianta del Littorale illirico, della Liguria, dell'Apennino pavese e d'altri luoghi; sappiamo quante ore spendessimo per scervare le supposte due specie, e di buon grado concediamo che questi esemplari tutti, ad onta delle differenze apparenti nella forma dell'invoglio e nelle rispettive proporzioni delle parti florali, appartengano ad una sola e medesima specie, mentre la pianta che l'amico cav. DI FRIEDRICHSTHAL raccolse sulle coste di Trezene dirimpetto all'Isola di Poros, a prima giunta si direbbe appartenere al *B. glumaceum* SIBTHP., se il confronto cogli esemplari recati dal SIEBER (*Herb. Cret.*) non facesse risaltare la differenza che corre, pienamente come l'espone al citato luogo il KOCH. Converremo adunque con quest'ultimo sulla località in cui cercar debbasi cadauna delle specie indicate: noi poi le proponiamo come semplici forme d'una stessa specie. Non citeremo altre località che quelle di cui vedemmo esemplari.

BUPLEURUM ODONTITES: *Caule erecto gracili paniculato; foliis sublinearibus 3-5-nerviis; involucri 5-phylo umbellam pauciradiatam irregularem æquantis; involucelli foliolis 5 a lineari-elliptico-lanceolatis cuspidatis aristatisve 3-5-nerviis umbellulam superantibus; fructus valleculis 1-vittatis, jugis acutis tenuissimis.* NOB.

α GLUMACEUM (Smith in Sibth. prodr. I. p. 177): *Caule gracillimo ramis capillaribus; involucelli foliolis inter nervos hyalinis omnino aveniis.* — In Græcia et Asia minori; an et alibi?

- β KOCHIANUM: caule gracillimo; ramis capillaribus; involucelli foliolis pellucidis margine lato membranaceo nervo medio pinnatim venoso. — In Græcia. (An *B. apiculatum* Frivaldtz. in Bot. Zeit. 1835 I. p. 335?).
- γ INTERMEDIUM: caule gracili (nunc nano); involucelli foliolis pellucidis margine angusto membranaceo, nervis omnibus pinnatim venosis. (*B. aristatum* Bartlg?) — In Istria et Dalmatia.
- δ OPACUM: caule humili rigidiori; foliis 5-nerviis linearilanceolatis; involucelli foliolis ellipticis impellucidis 5-nerviis nervis omnibus reticulato pinnatim venosis (*B. aristatum* DC. et Reich.). — Monspellii, Genuæ, in Valle Staforæ (Apennin. transpad.).

Delle quattro forme qui descritte nissuna a nostro senso rappresenta il vero *B. Odontites* L.; l'istesso KOCH confessa che le piante classificate sotto il *B. aristatum* BARTL. nel quale poi egli si ostina a riconoscere la specie linneana, mancano tutte del carattere (ed è il più importante nella relativa diagnosi) attribuitele nella maggior lunghezza del fiore centrale delle ombrellette: — “. . . flosculo centrali altiore . . .” leggiamo nel *Systema vegetabilium* ed. XIII, p. 225. E gli esemplari pure sui quali vergammo le descrizioni mostrano i fiori muniti di picciuoli d'ugual lunghezza in ogni ombrelletta, ad eccezione del fiore al centro pel solito della metà più corto; esattamente come s' esprime l'autore della *Synopsis* nell'annotazione al *B. aristatum*: — *nec Linnæana descriptio repugnat, nisi quod “ flosculi centralis petiolum duplo altiore ” dicit, qui in nostra specie reliquis dinidio brevior est.* ” (*Synops.* p. 290). Caso volle che fra le sementi gentilmente offerte da parecchi botanici una ve ne fosse del giardino di Bologna sotto il nome di *B. Fontanesii*, la quale or ora mette i fiori. Quanto fu il nostro stupore nel rinvenirvi la pianta della diagnosi linneana! Di molto supera per lunghezza di picciuolo nelle sue ombrellette gli altri fiori il fiore centrale; nel restante dei caratteri egli non diversifica gran che dalle nostre varietà β e γ. Non è forse a torto che sospettiamo originaria dalla Sicilia la pianta dell'orto di Bologna, ed all'Italia meridionale dovremo chiedere il *B. Odontites* genuino del LINNEO che sarebbe ancor quello del GUSSONE (*Vedi Prodr. fl. Sicul.* I. p. 313). Se il distintivo fin qui discusso fosse costante, avremmo una quinta varietà che si distinguerebbe

inoltre pei petali più conformi al tipo del genere che non gli hanno le altre, nelle quali sono ritti e stesi non arricciati in dentro!

Pag. 290. BUPLEURUM GRAMINIFOLIUM. Il *B. petraeum* del LINNEO fece perplessi la maggior parte de' botanici, pochissimi de' quali indovinarono la pianta cui applicare la figura del PONA citata dallo Svedese per la specie sunnominata, dalla quale differisce per altro incontrastabilmente stando alla diagnosi del *Species plantarum* p. 340. Il VILLARS colpì nel segno (Hist. des pl. du Dauph. II. p. 576); ma lasciando sussistere per la pianta del monte Baldo, che trovasi pure sulle nostre Alpi sebbene alquanto rara e nel Delfinato, il nome linneano non tolse di mezzo la confusione, e nissuno seppe avvertire alle località citate dal LINNEO combinando un Bupleuro delle medesime che avesse le fogliuzze dell' involucri parziale congiunte: ed è pur questo carattere l'essenziale nella diagnosi di quell'autore. Doveva allora cadere il sospetto sul *B. stellatum* proprio delle montagne che separano la Svizzera dall'Italia e nazionale anche nella Carniola e nel Delfinato, variabile assai nella forma delle foglie e nelle dimensioni. Eppure, strana cosa! lo stesso oculatissimo GAUDIN s'accontenta di citare la frase Linneana, nè sa trovar consiglio, senza avvedersi che la pianta descritta nello *Species plant.* al citato luogo è l'identica col suo *B. stellatum* β *pygmæum* (Fl. helvet. II. p. 376). Ed è la pianticella di Bex e del nostro monte Legnone, descritta poi da presso che tutti gli autori ed ultimamente dal REICHENBACH siccome specie propria sotto il nome antico di *B. petraeum* L. (Fl. germ. exes. p. 480 n.º 3082): la serie di esemplari da noi esaminati comprovò non essere che una varietà dello *Stellatum*, della quale sarà sinonimo il *B. petraeum* L. esclusa la citata figura e descrizione del PONA che sarà il tipo pel *B. graminifolium* VAHL (1).

(1) A norma degli estranei avvertiamo che, parlando del *B. graminifolium* ed in molti altri incontri (p. e. in seguito alla *Saxifraga Vandellii* ecc.), il Koch cita fra le località i Corni di Canzo quasi che facessero parte della Svizzera italiana, mentre ne sono separati da ben 12 o 14 miglia sul prossimo punto in linea retta, trovandosi quei monti nel centro della provincia di Como. Eppure le piante dei detti Pizzi, se non abbiano altre stazioni,

Pag. 291. BUPLEURUM PROTRACTUM. Anche per questa specie forse esisteva già un nome nella Flora del Delfinato del VILLARS: " *B. VAPINCENSE: foliis nervosis ellipticis: caule albescente rigido: involucris involucellisque subrotundo-acutis pentaphyllis.* " (Hist. des pl. du Dauph. II, p. 574). In seguito dice: " Celle-ci n'est peut-être qu'une variété de la précédente (*B. longifolium* L.), peut-être est-elle le *B. angulosum* L. ? . . . Elle vient sur les montagnes près de Gap. Vivace . . . Cette plante differe de la précédente par ses feuilles plus allongees, qui deviennent *insensiblement plus étroites en se rapprochant de l'Ombelle* (l. c.) "

Il DE CANDOLLE trasse questa specie villarsiana sotto il *B. ranunculoides*: ci fu dato di esaminare attentamente molte e molte gradazioni del *B. ranunculoides*, ma in

vanno eliminate dalla flora germanica. — In massima non possiamo sopprimere il desiderio di vedere stabiliti confini naturali anzichè politici alle flore di notevole estensione; l'eccesso d'amor patrio approfitta d'ogni sottigliezza geografica e diplomatica per accrescere qualche specie all'elenco delle piante del natio paese. Si sovvertono in tal modo i principj della scienza. Riflettendo al caso concreto, checchè ne oppongano i dotti d'Oltremonte, diremo essere fisicamente parlando estranea alla flora tedesca la vegetazione dell'Istria e della porzione d'Illiria al di quà delle Alpi, come lo è la Lombardo-Veneta anche per tacita confessione del prof. KOCH; che se vogliansi poi considerare i confini politici, allora le nostre provincie, e non meno l'Ungheria colla Transilvania, Croazia e Schiavonia, la Dalmazia, la Galizia entrerebbero nella sfera della *Synopsis*.

Riclamiamo quindi gran tratto di paese usurpato in quel compendio ed a partire dal punto in cui la Valcauonica s'appoggia alla catena centrale di contatto coi Grigioni e col Tirolo, facciamo passare la linea di separazione vicino alle sorgenti dell'Adige tra Glurns e Finstermünz conducendola al Brenner dove scaturisce l'Eisack affluente dell'Adige, indi al Pizzo dei tre Signori (non da confondersi colla vetta d'ugual nome che fa parte del monte Legnone); ed abbandonata la diramazione norica essa biseca il circolo del Pusterthal escludendo Windischmattrey e Lienz situati nel territorio fluviale della Drava; discende verso S. E. colle Alpi Carniche, ne percorre la cresta sino alla Ponteba e seguendo le sinuosità delle Alpi Giulie scorre dietro le sorgenti dell'Isonzo, s'innalza al Trigloù e va poi calando verso mezzogiorno a tergo del bacino che rinserra il meraviglioso lago di Czirknitz spingendosi sino al mare dietro Fiume. Per tal modo il Tirolo italiano con piccola parte del Pusterthal, i circoli di Gorizia, dell'Istria

nessuna potemmo scorgere foglie ellittiche se non che le florali talvolta assai dilatate alla base; e queste appunto nella pianta del Villars sono più strette delle inferiori.

La circostanza per altro che nel *Botanicon Gallicum* di DUBY non è accennato il *B. protractum* LINK, d'altronde pianta annuale quando quella di VILLARS è perenne, ci tiene grandemente in forse. Un Bupleuro dei contorni di Lyon speditoci da BONJEAN darebbe molta luce nella cosa dove non gli mancassero le foglie radicali: rassomiglia in tutto il *B. diversifolium* ROCHL. Il *B. protractum* stabilisce fra i *Trachipleuri* ed i *Bupleuri a larghe foglie* gli stessi rapporti di transizione che pel *B. affine* SADL esistono fra i *Trachipleuri* ed i *Bupleuri a foglie lineari*.

e di Adelsberg cadono nel circuito della Flora dell'Italia boreale (nel senso fisico e fito-geografico) come avochiamo alla medesima il territorio fluviale del Ticino.

Dall' opposta parte, la linea di confine scorrendo lungo i ciglioni dell'Appennino prima nella direzione dall' O. all' E. dietro le sorgenti del Tanaro, della Bormida, dalla Scrivia, della Trebbia, del Taro radendo quelle della Magra situate sull' opposta scarpa, della Secchia, del Panaro e del Reno quasi a contatto coll' Ombrone, continua poi a seconda dell' inflessione dei monti al sud dominando sulla nostra discesa i fiumi Lanterno, Lamone, Montone, Ronco e Savio finchè si dilegua sulla bassa cresta tra la Marecchia ed il Foglia raggiungendo il mare al passo della Cattolica.

La ragione di questo nostro compartimento territoriale la troviamo nella teoria da tutti riconosciuta che la distribuzione geografica delle piante dipende dal giro dei monti piuttosto che dal corso dei fiumi; ma servono poi questi a palesare col loro versante ed affluenti la vera direzione degli altipiani, pochi casi eccettuati. Or bene. Non meno del Po cogli altri suoi affluenti, il Ticino uno di questi e tutte le acque che solcano il fianco meridionale delle Alpi Rezie, Carniche e Giulie e le estreme balze delle Alpi Dinariche, dove lambono la spiaggia Istriana sono tributarie all' Adriatico, e spettano di conseguenza ad una sola provincia botanica i rialti meridionali del cantone Ticino, del Tirolo, del Friuli, della Carniola e dell' Istria. Apparentemente più arbitraria diventa nell' ultimo confine la separazione col mezzo degli Appennini; ciò a motivo della direzione della catena primaria parallela al mare e della forte depressione delle diramazioni laterali. Il ciglione che piega verso la Cattolica ci sembrò il più opportuno a rendere men vaga la linea di confine.

Pag. 294. SESELI; p. 295. LIBANOTIS. Non entriamo nell'esposizione di questi generi ai quali proponiamo di riunire l'*Athamantha* a motivo dell'*Ath. cervariæfolia* DC. (*Seseli cervariæfolium* DC. *cat. h. monspel.* 145) e dell'*Ath. verticillata* PORTSCHLG (*Enum. pl. Dalm. Opus posth. c. fig.* 4. — *Seseli ramosissimum* NOB.); il risultato in parte si conoscerà dalla tavola annessa a queste pagine.

Incidentemente faremo qui conoscere alcun che sui *Seseli tomentosum* e *globiferum* VIS. — Se quest'altro pel suo singolare complesso decisamente si toglie dalle piante congeneri, scoprimmo nel *S. tomentosum* (sul di cui valore l'egregio TOMMASINI in Trieste mosse dei dubbj) un carattere che basta a distaccarlo dalle prossime specie non solo, ma ben anco, per quanto sappiamo, dal genere intero. Alludiamo alla quantità di vasi oleiferi che coprono il seme e sulla faccia interna dei mericarpj da sei ascendono talvolta sino al numero di quattordici più o meno perfetti; aggiungasi la sottigliezza delle coste non usuale nei *Seseli*. S' accosta però il *S. tomentosum* ai Ligustici; noi poco proclivi a coniar generi nuovi formiamo della pianta dalmatina una SEZIONE fra i *Seseli* che sta alle altre, ad un dipresso, come sta fra i *Tordilj* la SEZIONE *Condylocarpus* HOFFM. alla SEZIONE *Eutordylium* DC.

Gen. SESELI.

(*Character reformatus*). NOB. (*Seseli*, *Libanotis*, *Athamantha auct.*)

Sectio I. NOTARISIA. — NOB.

Involucrum nullum. Involucelli foliola ad apicem fere concreta in cupulam pelviformem margine denticulatam-Vittæ plures in valleculis et commissura. Juga acutiuscula.

SESELI TOMENTOSUM. (*Vid. Dalm. Spec. p. 6.* tab. III. f. 1. DC. Prodr. IV, 144*): *Caule simpliciusculo; foliis 3-2-ternatisectis laciniis elongatis filiformibus canaliculatis; involucro nullo; involucellorum pelvi denticulata tomentosa; umbellis pauciradiatis compactis hemisphæricis; fructibus pubescentibus compressiusculis multivittatis*. NOB. — *Herba humilis, foliis et habitu ad S. leucospermum* WK. accedens, sed involucellorum nota ab hac specie, ut vittis numerosis (3-4 in valleculis, 6-14 in commissura) ab omnibus congeneribus, distinctissima. Fructus sapor aromaticus suavis. — *In Dalmatia*. — Perennis.

Sectio II. HIPPOMARATHRUM.

Involucrum nullum aut oligophyllum. Involucelli foliola ultra dimidium concreta in cupulam pelviformem plus minus dentatam. — Fructus paucivittati.

SESELI HIPPOMARATHRUM (Linn. Spec. pl. p. 373. — DC. prodr. IV. p. 144): *Caule superne ramoso; foliis 3-pinnatisectis, laciniis linearibus abbreviatis; involuacro nullo; involucelli foliolis in pelvim dentatam ad apicem fere concretis glabris; umbellis pauciradiatis, radiis inaequalibus; fructibus puberulis compressiusculis.* — NOB. — Semen insipidum. Valliculae 1-, commissura 2-vittatae, vittis tenuissimis. Juga per longum perforata: illinc *Cenolophio* adfinitas. — In Austria, Alsatia, Bohemia, Hungaria, ad Rhenum, in Pedemontio? — Perennis.

β HEBECARPUM (DC. l. c.): *fructibus dense pubescentibus; floribus copiosioribus.* — Tota planta gracilior. — In Sibiria (DC.); ex *M.^{bus} Altaicis* ab ill. LEDEBOUR missum accepimus siccum.

SESELI GLOBIFERUM (*Vis. botan. Zeitg.* 1830 I, p. 50*). *Caule robusto elato ramoso; foliis 3-2-ternatisectis, laciniis filiformibus elongatis canaliculatis; pedunculis umbellisque multiradiatis, globosis totis tomentosissimis; involuacro oligophyllo, interdum caduco, involucellorum foliolis ad dimidium in pelvim dentibus subulatis coronatam concretis; fructibus pube stellata tomentosissimis angustatis.* NOB. — Folia fere *Seseleos* tomentosi. Caulis gummi quoddam ingrate olens exsudat. Fructus anguste cylindrici sapor acris ingratus. — In Dalmatia. — Perennis.

Pag. 302. FERULAGO GALBANIFERA. Non è questo il luogo di discutere l'essenzialità di questo genere; chiederemo soltanto al nostro autore perchè abbia abbandonata la propria nomenclatura (*Ferulago nodiflora* KOCH umb. 97) e creato un nome nuovo, essendo di già imbrogliata più che abbisogni e tediosa la sinonimia di questa pianta?

Pag. 303. PEUCEDANUM. Vi scorgiamo due nuove specie: *P. petraeum* NOË (*in litt.*) e *P. venetum* KOCH (*ined.*). La prima, che fu trovata nel Littorale austriaco, ancora non la conosciamo; dell'altra pianta ch'ebbi occasione di osservare per due anni nella Lomellina e della quale abbiamo anche esemplari raccolti sul Veneto, osiamo asserire che quantunque si stacchi, pel colore dei fiori che

sono bianchi e per la maggiore eleganza del suo aspetto, dal legittimo *P. alsaticum* a fiori giallastri e forme meno svelte, non offre una sola nota essenziale sulla quale appoggiare la separazione di specie. In tutta la caratteristica portata dalla *Synopsis*, se si prescinda dalla differenza dei tipi con cui sono resi gl' identici termini nelle due frasi diagnostiche del *P. alsaticum* e *P. venetum* (p. 304 e 305), un solo distintivo per vera antitesi ferma l' attenzione, e quello quanto meschino! — “ *P. ALSATICUM radiis umbellæ glabris . . .* ” — “ *P. VENETUM radiis umbellæ latere inferiore puberulo-scabris . . .* ” (Synops. p. 305).

Pag. 310. LASERPITIUM. Di questo genere interessante per la pronunziatazza delle sue forme abbiamo copia sulle Alpi dell' Italia boreale e sui monti comaschi segnatamente, i quali, dal *L. gallicum* in fuori, ne albergano tutte le specie e varietà italiane. Ed il bel *L. nitidum* ZANTED., l' elegante *L. peucedanoides* L. che in istretto senso è cittadino della nostra Flora esclusivamente (1) ed il multiforme *L. gallicum* L. ci sono compenso del *L. Archangelica* WULF. forse non estraneo all' estremità N. E. dell' Illiria italiana, e del *L. alpinum* W. K. che a nostro parere vuol esser eliminato dalla Flora tedesca.

Pag. 318. BIASOLETTIA; p. 320. HLADNIKIA (*Koch non Reich*). Sono questi due generi ora introdotti per la prima volta nella Flora tedesca e dall' autore già proposti nel n.º 11 della *Botan. Zeitung* 1836 p. 161 ove più diffusamente discorre dei loro rapporti di somiglianza colle Ombrellate dell' istessa categoria e dei caratteri che ne li segregano. La *Biasolettia* entra nell' ordine delle SCANDICINÉE in prossimità dei *Cerfogli* dai quali si distingue per le coste sottili quasi a forma d' ala de' suoi frutti, mentre per la mancanza di rostro nei medesimi in aggiunta alla conformazione delle coste non può esser riunita nè al genere *Anthriscus*, nè allo *Scandix*. Questa pianta fu trovata dal D. Biasoletto al Monte Maggiore nell' Istria e sul Velebit presso Pago in Dalmazia: rientra dunque totalmente nel territorio della Flora italiana boreale e mediterranea.

Al genere *Hladnikia* dell' autore servì di tipo una pianta carniolica da lungo tempo conosciuta e costretta ad emigrare

(1) Secondo HOPPE (*Regensb. bot. Zeitg.* 1827, II, 497) cre-scerebbe anche sul versante settentrionale del monte *Loibl*.

da un genere all' altro (sotto i nomi di *Athamantha Golaka*, *Ligusticum carniolicum*, *Pleurospermum Golaka*) finchè il KOCH le impose il nome di un genere stabilito per l' addietro da REICHENBACH con un' erba che la *Synopsis* rimanda tra le *Falcaria* sotto il nome di *F. latifolia* (Vedi a pag. 5).

Qui hanno fine le nostre osservazioni sulle Ombrellate delle quali vien fatto novero nel libro che prendemmo ad esaminare. Dalla tabella di confronto qui annessa ognuno potrà rilevare i rapporti che corrono nella suddetta categoria di vegetabili tra la Flora elvetico-germanica e la Flora dell' Italia boreale, ristretta cadauna nei confini assegnati dalla natura ossia fisico-geografici.

Dal novero quivi istituito e fatta la debita deduzione delle specie da eliminarsi sì dall' una che dall' altra serie, troviamo le seguenti cifre:

per la Flora elvetico-germanica

Specie 124; varietà 24

per la Flora dell' Italia boreale

Specie 151; varietà 47

e complessivamente, tenuto calcolo delle specie che posseggono in comune, 170-175 specie. Due corollarj seguono immediatamente da questi confronti: 1.° che il terreno circoscritto dalle Alpi, dall' Appennino e dall' Adriatico possiede proporzionatamente assai più specie e varietà di piante ombrelliformi che l' estesa superficie occupata dalla Flora tedesca; 2.° che nel compartimento della superficie terrestre in regioni sito-geografiche proposto dal professore SCHOUW non si può riconoscer giusto il posto per esso assegnato alle *Ombrellate*, il di cui regno, nel quale hanno parte anche le *Crociforui*, egli fa succedere a quello dei *Muschi* e delle *Sassifraghe*, assegnandogli nell' Europa il 70.° grado lat. bor. ed il 68.° nell' Asia per ultimo posto a mezzanotte e facendolo discendere fino al bacino del Mediterraneo dove confina col regno delle *Labiato* e delle *Cariofillacée* (Linnæa 1833. VIII. p. 626). Noi alla nostra volta e sovra principj che ci riserbiamo di sviluppare in occasione più opportuna assegneremo a questo pacifico Regno (Regione tropico-boreale) le cinque nostre provincie: 1. dei *Salici*, 2. delle *Carici* e *Ranuncolacee*, 3. degli *Astragali*, *Salsole* ed *Artemisie*, 4. delle *Cinarocefale* e *Cicoriacée*, 5. delle *Crociformi*, avvertendo che le Ombrellate

occupano di preferenza la seconda, la quarta e la quinta provincia, estendendosi per questa nel Regno delle *Labiato* e *Cariofillacée* dove conservano sempre deciso ascendente, col mezzo dei generi: *Ferula*, *Seseli*, *Cachrys* e congeneri, *Daucus*, ecc.; nominatamente nella Grecia, Dalmazia e bassa Italia (Vedi per la Dalmazia ciò che ne dice il B. WELDEN nel *Botan. Zeitung* 1830, I, p. 193). E notar conviene che, stando col sistema dello SCHOUW, le tribù delle *Idrocotilinée* e *Mulinée* veggonsi escluse presso che per intero dal Regno delle Ombrellate, a non far parola dei molti generi altrove riposti, cosicchè vanno in esilio poco meno di 340 specie: sovra mille, che a tanto si può far ammontare il complessivo numero delle Ombrellate, non è questa una frazione sprezzabile. Nella nostra ripartizione evitasi questo sconcio, giacchè in essa il Regno delle Ombrellate (e così sia detto di tutti gli altri) non è l'espressione della preponderanza di questa famiglia in una contrada da essa prescelta, ed indica soltanto che in una data zona fito-geografica si possono distinguere parecchi tratti più o meno ragguardevoli di terreno dove primeggiano rispettivamente talune famiglie (nel caso concreto le Ombrellate), onde avviene che l'istessa categoria di vegetabili può figurare in più zone: nominiamo in via d' esempio le *Leguminose*, le *Proteacée*.

Prima di abbandonare il tema di nostre parole, aggiungiamo le descrizioni di quattro Ombrellate delle quali non troviamo menzione in alcun libro quando non fosse la parte botanica dell' *Expédition en Morée*, opera di recentissima data che per anco non conosciamo dappresso. Esse vengono dalla raccolta del cav. DI FRIEDRICHSTHAL il quale ripartendo nello scorso aprile per la Turchia, ci spedì le Ombrellate da lui stesso raccolte nell' antecedente viaggio in Grecia perchè fossero da noi rivedute e determinate.

HERACLEUM AUREUM β MULTIRADIATUM: *umbellis 6-7 radiatis canescentibus, involucellis polyphyllis*. NOB. An sp. n. ? — *Radix* biennis? *Caulis* sulcatus, vellutino-pubescentis pube fusca (in vivo viscidula?), ramosus ramis porrectis (in specim. nostris bipedalis). *Folia* anguste vaginantia, pinnatisecta segmentis ternis usque septenis sessilibus rotundatis incisus extremo trilobo crenatodentatis, utrinque pubescentia. *Umbellæ* perrare 5-, plerumque 6-7 radiatæ involucro polyphyлло minimo

caduco suffultæ, cano-pubescentes, involucellis involucrio similibus. *Germe* cano-pubescent. *Petala* vix radiantia (dissentiente SPRENGELIO: Syst. veg. I, 913, n.º 14) aurea? subtus puberula. *Fructus* suborbicularis ad apicem emarginatus quasi ob-cordatus, junior puberulus adultus glaber, *Stylis* rectis osculantibus suprema parte tantum abrupte divergentibus coronatus. *Vittæ* solitariæ et quidem dorsales intermediæ commissuralesque binæ in quovis mericarpio minutissimæ capillares, ast dorsales exteriores semicirculares insignes confervarum instar *articulatæ vel septatæ* (Character mirus!).

La specie *H. aureum* fu stabilita dallo SMITH nel *Prodromus Floræ græcæ* I, p. 192 e la figura fu inserita nell'opera del SIBTHORP (tav. 282) che non abbiamo potuto consultare esistendone in tutta Italia, se non andiamo errati, una sola copia che forma uno de' più bei fregi della Biblioteca imperiale a Firenze. I caratteri attribuiti alla pianta dall'inglese raccolta sul monte Parnasso coincidono con quelli della nostra, ad eccezione delle Ombrelle a molti raggi in questa, a soli tre raggi nell'altra, e del viscido pelo onde la nostra è coperta anche sul fusto. Nel frutto poi l'attento esame con una lente di poca forza ci fece scorgere un fenomeno, per quel che ne sappiamo unico forse, fra gli *Eraclei*, in questa specie: i due vasi oleiferi esteriori sul dorso d'ogni mericarpio appajono muniti di tramezzi o piuttosto separati in tante articolazioni a foggia delle conferve (1). Azzarderemo noi una nostra opinione? Oseremo considerare questi vasi oleiferi per una serie di otricelli non ancora sfigurati e che conservaronsi nel loro stato primitivo di veri vasi, mentre nelle altre Ombrellate sono piuttosto lacune formate dalla lacerazione delle pareti orizzontali? Colpiti da quell'aspetto dei vasi oleiferi (*Vittæ*) esterni procedemmo all'esame di ben 15 specie di *Heracleum* delle quali abbiamo in pronto i semi in istato di perfetta maturanza, ed ecco nuova sorpresa! cinque specie ne trovammo

(1) Fummo tentati un momento di prendere la nostra pianta per la *Malabaila graveolens* HOFFM. (Pl. umb. gen. 1816. Mosquæ, p. 126), che ha pure le *vittæ* esterne talvolta articolate; ma confrontata cogli esemplari di quest'ultima raccolti dallo SZOVITS nell'Oriente tosto ne risultò diversa per la grandezza dei frutti, per la direzione degli stili e delle *vittæ* esterne, per la conformazione dei petali ecc.

le quali oltre i soliti vasi a clava visibilissimi offrivano sul dorso del mericarpio altri sei sottilissimi vasi oleiferi come altrettanti fili disposti lateralmente agli altri, cioè uno per parte al lato interno dei due vasi primarj esteriori, gli altri uno a cadaun fianco dei due vasi primarj di mezzo. Di conseguenza bisognerà distinguere nell'avvenire pel genere *Heracleum* fra le vittæ primariæ e le vittæ secundariæ, e nella descrizione diagnostica del suo frutto diremo: . . . *Vittæ dorsales 4 in valleculis solitariæ interdum vittis secundariis 6 brevioribus filiformibus concomitatæ, commissurales sæpius 2, omnes fructu breviores sæpius clavulatæ* . . . Le sementi nelle quali rimarcammo l'accennata particolarità erano sovrascritte coi nomi di *H. caspicum*, *asperum*, *villosum* (questa per mano di LEDEBOUR) *pyrenaicum* e *gummiferum*; non ci facciamo garanti dell'esattezza nelle determinazioni (1).

CHÆROPHYLLUM FRIEDRICHSTHALII. NOB. — *Ch. caule erecto debili retrorsum piloso; foliis 2-pinnatisectis utrinque adpresse pilosis, segmentis ovato-lanceolatis, pinnatifidis, lobis grosse acuteque dentatis; umbellis 2-3 radiatis paucifloris; petalis germinèque adpresse hispidis; fructibus* . . . *Herba annua, simplex, humilis, Ch. temulum referens, a quo canle non maculato, foliorum segmentis angustioribus, umbellisque virgineis minime nutantibus, stylis denique inconspicuis (an et in planta adulta?) differt.* — Specimina plura ante oculos habemus anthesin mox ineuntia ita, ut paullisper dubio hæreremus cui nam generi adscribenda esset stirps, nisi rostri defectus inter Chærophylla deponere consulisset. — Ob fructum setosum erit qui ad Sectionem I.^m (PHYSOCAULIS) DC. Prodr. IV, p. 225 Chærophyllum nostrum mandandum censeat; nos Sectioni II.^a (BRACHYSTYLIS l. c.) adjudicamus ob stylos (saltem in flore) brevissimos, umbellas pauciradiatas, canlem minime fistulosum et habitum totum; et tunc sectionis characterem sic emendamus. — Sectio II.^a Brachystylis: *Fructus glabri v. hispidi evidenter jugati (?) Styli brevissimi.* — *Species annuæ. Umbellæ involuacro universali carentes, pauciradiatæ.*

DAUCUS SPECIOSUS. NOB. — *D. Caule retrorsum hispidulo; foliis inferioribus . . . , superioribus 2-pinnatisectis laciniis*

(1) Per veder bene i vasi oleiferi secundarj è d'uopo levare al frutto l'*epicarpio* mediante leggiera raschiatura.

nodosa GAERTN.

SCANDIX [*PECTEN*] Pecten-Veneris L.
[*WYLLIA*] australis L.

ANTHRISCUS sylvestris HOFFM.
torquata DUBY.
Cicutaria DUBY.

fumarioides SPRENG.

Cerefolium HOFFM.

vulgaris PERS.

CHÆROPHYLLUM [*PHYSOCAULIS* DC.] nodosum LAM.
[*EUCHÆROPHYLLUM*] temulum L.
bulbosum L.
aureum L.

REICH. †

KOCH.

hirsutum γ elegans SCHLCH.
 β Villarsii KOCH?
 α vulgare L.

BIASOLETTIA tuberosa KOCH.

MYRRHIS odorata SCOP.

MOLOPOSPERMUM cicutarium DC.

ECHINOPHORA spinosa L.

CONIUM maculatum L.

PLEUROSPERMUM austriacum HOFFM.

Golaka REICH.

PHYSOSPERMUM aquilegifolium KOCH.

SMYRNIUM perfoliatum MILL.

Olusatrum L.

BIFORA radians MB.

testiculata SPRENG.

CORIANDRUM sativum L. (illata).

berperam, si physico-geographici argumenti ratio

anguste linearibus acutis rigidulis (in sicco saltem) carina marginibusque hispido-ciliatis; involucris involuclisque umbellulas superantibus pinnatipartitis, laciniis divaricatis trigono-subulatis canaliculatis hispido-ciliatis, fructus aculeis rectis. — Diagnosis ad specimen unicum idque imperfectum deprompta. A congeneribus ejusdem Sectionis (Sect. II CAROTA DC.) distinguitur sive foliorum dissectione (a n. 9, 10, 11, 15, 18), sive a cæteris aculeorum forma nisi utraque simul nota.

BUNIAM? AMMOIDES. NOB. — *B. radice; caule erecto tereti ramoso; foliis, superiorum laciniis lineari-lanceolatis integerrimis; involucris sub-1-phyllis; involuclis oligophyllis foliolis minimis setaceis; umbella 12-radiata; fructibus abbreviatis jugis vix prominulis? stylis recurvis.* — Ad Sectionem II (CAROIDES DC.) spectat. Flores albi exigui. Stylopodia depressa. *Ammi majus* et *Falcariam Rivini* nonnihil habitu refert; ab illo involucri defectu, ab hac propterea calycis margine obsoleto laciniisque foliorum integerrimis primo intuitu sese distinguit.

V. Cesati.

Della Dinamica e Statica Magneto-elettrica. Memoria dell' abate Francesco ZANTEDESCHI, professore di filosofia nell' I. R. Liceo di Porta Nuova in Milano, socio dell' Ateneo di Brescia, ecc. (Presentata con lettera all' Ateneo medesimo il giorno 8 di marzo del 1836.

Notissime sono a' fisici le ipotesi di Ampère e di Faraday intorno alle correnti d' induzione, delle quali il perspicacissimo Nobili così scriveva il giorno 10 luglio del 1832 dal Museo di Firenze. « Una corrente elettrica, che passi vicino ad un pezzo di ferro, tende a produrre su di esso due effetti, che si direbbero a prima vista contrarj l' uno all' altro. L' uno di questi effetti consiste nella calamitazione ordinaria dipendente, secondo la dottrina del signor Ampère, da correnti elettriche, che si eccitano d' intorno alle particelle del metallo magnetico nel senso della corrente produttrice. L' altro effetto è quello scoperto

ultimamente dal signor Faraday e consiste nella corrente istantanea che si manifesta entro la sostanza del metallo *nel senso contrario alla corrente produttrice*. Sarebbe assurdo supporre che la medesima causa producesse due contrarj effetti nel medesimo tempo sul medesimo corpo: eppure nell'annunziare i due fenomeni, come si è fatto e si fa ordinariamente, viensi in tal quale maniera a commettere siffatta incongruenza. È vero che si dichiara che le correnti del magnetismo sono *molecolari*, mentre le altre, quelle del sig. Faraday sono *generali*; ma alla fine le une siccome le altre sono correnti elettriche e la contrarietà della loro direzione non diviene, in forza di quella distinzione, un risultato meno inconcepibile nella tacita supposizione che si fa, che l'azione de' corpi elettrizzati e calamitati, si eserciti a dirittura sopra il fluido elettrico dei conduttori vicini, senza pensare alla parte che può avere nell'effetto la materia propria de' corpi sottoposti a quel genere d'influenza. Finchè si mette in giuoco il solo fluido elettrico, niun dubbio che tutto riesca oscuro e poco meno che contraddittorio. » Egli prometteva un articolo destinato specialmente alla teoria delle nuove correnti ed anche un lavoro che comprendesse tutti i rami dell'elettricità e del magnetismo, ma intanto la morte ne lo rapì per sempre alle scienze. Mi sia permesso in questo di presentare i miei pensieri e gli effetti da me ottenuti, i quali mirabilmente si legano a quelli dell'ordinaria induzione.

Un filo metallico, e nel caso mio di rame circondato di seta, avvolto a un polo d'una magnete si costituisce in uno stato d'equilibrio relativo e non assoluto, il quale tosto si cangia, come per estrinseche circostanze, quali sono il movimento dell'ancora, le variazioni di temperatura, ecc., si modifichi la disposizione di quelle linee di diversa intensità che cingono il corpo magnetizzato, secondo che osserva il valente professor Configliachi (1): Ed in vero si abbia avvolta a un polo d'una magnete una spirale e con un capo si congiunga con una estremità del filo d'un sensibile moltiplicatore, e l'altra rimanga interrotta, si avrà una declinazione nell'ago ogni qualvolta si attacchi o distacchi l'ancora; se per esempio all'attacco

(1) Poligrafo, T. I, fasc. 1.º del 1834, pag. 20.

l'ago devia a destra, al distacco va alla sinistra. Un consimile fenomeno non manca di appalesarsi, se ferma l'ancora, si attacchi un pezzo di ferro dolce fra la spirale e la parte arcuata della calamita, o lo si distacchi. E qui è pur bello vedere che compiendo il circuito colle due estremità del filo d'una spirale avvolta a un polo d'una magnete, o colla estremità della spirale avvolta ai due poli come ho dimostrato in una mia Memoria (1), all'attacco e distacco dell'ancora ai poli si ha una declinazione, ch'è in direzione inversa a quella, che si ottiene coll'attacco e distacco dell'ancora fra la spirale e la parte arcuata della magnete. Non vuolsi ommettere di osservare che l'intensità della declinazione va gradatamente diminuendo a proporzione che l'ancora si attacca o distacca da sezioni più distanti dai centri dell'azione magnetica. Che se si faccia trapasso alla disamina delle direzioni e delle intensità delle correnti dell'ancora, secondo il vario modo di avvolgere il filo, si trova che, allorquando i due capi si volgono in direzioni opposte, si ha una declinazione di molto maggiore di quella, che si ottiene col medesimo tratto di filo coi capi diretti dalla medesima parte. Io ho istituite a questo scopo tre serie di esperimenti: 1.^a col capo ascendente al polo nord e discendente al polo sud; 2.^a coi capi da ambe le parti discendenti; 3.^a col capo discendente al polo nord, ed ascendente al polo sud. Il numero delle spire era sempre da ambe le parti, comprese fra i poli magnetici, in numero di sette. Nella prima serie di esperienze all'attacco dell'ancora ebbi una deviazione a destra di più di 180° e al distacco una deviazione a sinistra di consimile grandezza: nella seconda serie all'attacco una deviazione a sinistra di 60° e al distacco una consimile a destra; ma fatto dei due fili una specie di cordoncino, non ebbi che una deviazione di pochissimi gradi: nella terza serie all'attacco una declinazione a sinistra dell'ampiezza da non poter essere compresa nei limiti del mio apparecchio e al distacco una declinazione a destra di altrettanti gradi. I quali risultamenti mi fanno credere che ne' due fili della spirale si promovano delle correnti in direzioni opposte, delle quali si ha al

(1) Annali delle scienze del Regno Lombardo-Veneto, 1835, pag. 259.

moltiplicatore ora l'effetto della loro somma ed ora quello della loro differenza, essendo già noto per le belle esperienze dell'illustre professore Dal Negro, che nella nostra latitudine il polo boreale prevale in energia al polo australe. E parmi che queste due correnti sieno risvegliate dall'opposta disposizione che prende l'elettro-magnetico nell'ancora nelle due parti corrispondenti ai due poli della magnete. Gli effetti che in identiche disposizioni si ottengono dalle parti esterne di un'ancora sporgente dai due poli magnetici sono di gran lunga inferiori ai precedenti. E la ragione è ben manifesta; la reciproca influenza dei poli per la distanza è di molto infievolita. Sarebbe desiderabile che i fisici che dimorano in vicinanza dell'equatore, ove non regna prevalenza di un polo su un altro, avessero a rinnovare queste esperienze; nel caso in cui i fili nell'ancora sono diretti dalla medesima parte non si dovrebbe avere effetto di sorta.

Le descritte correnti son quelle che nel mio *Annunzio* (1) ho chiamate *dinamiche*, perchè costantemente si appalesano con una data direzione ch'è normale a quella del movimento dell'ancora. È un fatto, al tutto ammirando, già noto ai fisici, che la corrente elettrica ingenera i poli del magnetismo in direzione normale alla propria e il magnetismo in moto sveglia le correnti elettriche in direzione perpendicolare a quella del proprio movimento. Sarà forse questa relazione un fatto primitivo o una legge di natura? Importerebbe al progresso della scienza l'approfondire questa ricerca, perchè parmi che colla soluzione di essa si possa unicamente por fine a quelle tante opinioni che tuttavia dividono le scuole d'Europa.

E siccome l'elettro-magnetico non opera istantaneamente, come ne dimostrarono veridiche esperienze, ma per gradi ristabilisce il rotto equilibrio, così le correnti dinamiche non possono essere istantanee, come han voluto e pubblicato tutti i fisici fin qui, alcuni de' quali non dubitarono di affermare che dopo lo scorrimento d'un mezzo secondo tra l'attacco e distacco dell'ancora e il compimento

(1) Lettera diretta all'Ateneo di Brescia in data dell'8 marzo 1836. Gazzetta privilegiata di Milano 18 marzo del 1836. Vedi anche la Gazzetta privilegiata di Venezia, il Gondoliere dello stesso mese e le Effemeridi di Palermo.

del circolo, non v'abbia deviazione di sorta nell'ago del moltiplicatore. Infatti Faraday affermò che queste correnti non durano che un solo momento; Nobili ed Antinori ripeterono che non circolano che per un solo momento; per quello cioè in cui le spirali si avvicinano alle calamite o si allontanano da queste (1), che la loro esistenza è al tutto *precarissima ed istantanea*; avrebbero piuttosto dovuto dire, per stare nei dovuti limiti dell'esattezza e della realtà, che decrescono rapidamente, che dopo alcuni minuti secondi non è possibile cogliere traccia di loro esistenza, come costantemente mi sono convinto dalle molteplici mie esperienze: io non ardirò certamente di assegnare i limiti assoluti della loro fugacità, che si derivano da molti elementi; mi basta di avere messo in avvertenza i cultori della fisica dell'inesattezza che riscontrasi nelle opere che trattano di questo argomento; chi poi amasse di determinare i limiti assoluti di questa corrente non avrebbe che a costruire un congegno simile a quello che inventò il fisico di Padova, Dal Negro, per misurare la velocità iniziale dei proiettili (2). Potrebbe con esso il fisico chiudere il circuito dopo un minuto secondo, due, tre, ecc. che avrà attaccato o distaccato l'ancora.

E perchè l'influenza elettro-magnetica si dispiega a una certa distanza, innanzi di attendere l'esperienza pareva che legittimamente si potesse concludere, che cangiandosi lo stato di tensione elettro-magnetica anche le spirali non collocate ad un immediato contatto avessero a modificare lo stato loro di equilibrio relativo, e l'esperienza riconfermò l'induzione. Separando le spirali dai poli delle magneti con involti di taffetà che furono formati sino di ventidue giri, non ho potuto sopprimere le correnti dinamiche; anzi la diminuzione mi parve minore di quella, che avrei immaginato prima di sperimentare; dal che concludo che non v'abbia circolo d'elettricità fra le spirali e le magneti, ma che solo per l'influenza del magnetismo in movimento si desti nella spirale una corrente in direzione opposta a quella dell'elettro-magnetico nella calamita, come vuole la

(1) Memorie ed istrumenti del cav. professore Leopoldo Nobili. Vol. I. Firenze, 1834, pag. 211-219-227.

(2) Nuovo metodo di misurare la velocità iniziale dei proiettili. Padova, 1824, dalla tipografia della Minerva.

legge fondamentale dell'induzione faradiana. Conosco che non mancano peritissimi fisici, che al tutto vogliono che v'abbia circolo; ma come, io loro richiederei, la debolissima tensione magneto-elettrica può farsi strada attraverso ventidue involti di taffetà, che non ha potenza di attraversare un'elettricità portata ad alta tensione nelle nostre macchine elettriche?

Bene esaminate l'intensità e la direzione delle correnti dinamiche che si hanno in virtù dell'attacco e distacco dell'ancora, sarei tosto proceduto a vedere gli effetti che si hanno dal calorico; ma siccome io non sono per anco provveduto d'un conveniente istrumento, pel quale, resa stabile la temperatura delle spirali, possa notare gli effetti indotti dal termico nella sola magnete, così io mi riservo una tale trattazione a tempo più opportuno (1); e solo ora verrò notando altri fenomeni, che nella ristrettezza de' miei apparecchi mi vennero più volte osservati. E perchè essi sono molto delicati, sarà bene che io mandi innanzi il modo ch'io tenni nell'esperimentare, le cautele che ho adoperate, onde non essere tratto in errore.

Si collochi lo sperimentatore, come esposi nella mia ricordata Memoria sulla direzione e intensità di queste correnti, colla faccia rivolta al moltiplicatore, abbia alia sua destra ed alla sua sinistra i due capi del filo dell'apparecchio e tenga avanti di sè una calamita (2) fatta a ferro di cavallo coi poli diretti al moltiplicatore in modo che il polo sud sia al lato destro dello sperimentatore e il nord al sinistro, abbiansi le spirali avvolte ai poli, che nel caso nostro furono formate da diciassette spire, e l'estremità del filo internamente discendente al polo nord comunichi col capo del filo del moltiplicatore ch'è a sinistra dello sperimentatore; gli altri due capi della spirale del polo sud sieno disgiunti, ma si possano a piacimento congiungere coll'estremità del filo del moltiplicatore, che trovasi a destra dello sperimentatore suddetto. Non ometterò di osservare che il filo, che adoperai nella formazione di

(1) *Dell'azione calorifica nell'alterare la virtù magnetica.* Poligrafo di Verona.

(2) Quella che adoperai in Brescia era del peso di cinque libbre e potea sostenere un peso quintuplo, e quella che adoperai in Milano era di un peso e di una energia molto maggiore.

queste spirali era al tutto omogeneo nel senso voltiano con quello del moltiplicatore, per modo che compiuto il circuito non mi venne mai fatto di vedere declinazione di sorta; l'esperimento fu rinnovato più e più volte stando ora a destra ed ora a sinistra dell'apparecchio; dal che mi parve poter ragionevolmente concludere, che l'ineguaglianza di temperatura che dalla mia presenza poteva essere indotta nel filo non era valente a risvegliare una corrente sensibile, sebbene il mio apparecchio sia di tanto squisito che toccando col pollice ed indice una parte qualunque del filo ch'entra nel circuito, l'ago devii di più gradi. Ciò premesso, ho congiunto l'estremità della spirale internamente ascendente al polo sud coll'altra estremità del filo del moltiplicatore, valendomi a tal uopo di un cilindretto di vetro per sovrapporre l'un filo all'altro in punti perfettamente lucidi. Ho preferito i contatti immediati in queste delicatissime esperienze alle comunicazioni fatte col mercurio, perchè ne ho sempre riscontrati effetti maggiori e più certi: mi sono convinto che l'amalgama, che si formava all'estremità dei fili di congiunzione, era d'ostacolo al trascorrimento di queste tenuissime correnti; dopo aver chiuso il circuito per qualche tempo, toglieva la continuità dei due fili sovrapposti e l'ago deviava di 3° circa a sinistra dell'osservatore; e rinnovato l'identico esperimento coll'altra estremità del polo sud ch'era internamente discendente, al dischiudersi del circuito ebbi pure una declinazione a sinistra, ma minore di 3°. È però da notarsi che le spire corrispondenti a questa estremità erano un po' lontanate dal centro dell'azione magnetica. Da questi risultamenti parmi doversi concludere che non regga l'ipotesi d'Ampère, il quale vuole che le calamite sieno al tutto analoghe ai cilindri elettro-dinamici o *solenoidi*; perchè la loro risultante dovrebbe produrre nella spirale una corrente in direzione opposta, secondo la citata legge fondamentale di Faraday. Convien per altro confessare che gli esperimenti di Ampère nella loro originalità hanno fatto maravigliare i sapienti d'Europa, non pochi de' quali furono tratti nella sentenza del fisico francese: " Ces expériences, observe Pouillet (1), et même ces analogies, sont

(1) *Elémens de physique*, T. I, p. 2, p. 747. Paris, 1828.

certainement très curieuses, et l'on peut espérer qu'elles conduiront à des phénomènes nouveaux qui serviront à établir d'une manière sûre et directe l'identité du magnétisme et de l'électricité, ou à découvrir quelque différence caractéristique entre ces deux grands agens de la nature. » In questa io sono d'avviso che l'elettro-magnetico esista in due stati nelle calamite, altro infisso nelle molecole e formi lo stato delle magneti, ed altro più libero, che colla sua virtù attuante producea que' fenomeni che ho chiamati nel mio *Annunzio* statici: sentenza che già da molti anni venne emessa dall'illustre professor Configliachi, alla quale i fisici non prestarono quell'attenzione che richiedeva l'alto importare della scienza (1) e che ora a me venne fatto di comprovare colla scorta de' fatti. A questo elettro-magnetico libero io attribuisco l'azione chimica delle calamite, che richiamò l'attenzione de' più valenti fisici d'Europa, i quali non pare che tuttavia convengano fra di loro: « non vorremo, osserva Pianciani (2), risguardare questo punto di fatto come pienamente illustrato e non bisognoso di nuove indagini. » Io dirò francamente che tali esperimenti sono squisiti e che non riescono sempre bene in tutti i tempi per ragioni che si renderanno manifeste dai risultamenti che verrò appresso esponendo in questa Memoria, e quindi non mi fa meraviglia nessuna che gli effetti ottenuti da Murray, da Muschmann, da Hansteen, da Rendu, sieno stati richiamati in dubbio da Ridolfi, da Nobili, da Morosi, dal Ritter e dal Dulk; perciò poi che spetta alle esperienze del sig. professor Carpi (3) mi sia permesso osservare, che la cessazione degli effetti chimici, tolto che sia col vetro l'immediato contatto del ferro coi sali, non è valente a provare, che la magnete non abbia virtù di produrre fenomeni chimici. Sarebbe stato necessario che l'illustre professore avesse adoperato un mezzo, il quale impedendo l'azione del ferro sui sali non avesse impedita l'azione elettrica. A questa il celebre Ampère e A. De

(1) Gior. di Pavia T. III, 447, T. IV, 16 del P. Configliachi e G. Brugnatelli e Supplemento alla Guida dello studio della chimica generale del D. G. Brugnatelli. Pavia, 1824, pag. 4-20.

(2) Istituzioni fisico-chimiche, T. 3.°, par. I. pag. 294.

(3) Società italiana, T. 20.° Sull'influenza del magnetismo sulle chimiche combinazioni.

la Rive attribuiscono i risultamenti ottenuti da Fresnel e da me (1); ma siccome il fisico di Parigi e quello di Ginevra non conoscevano che le sole correnti elettriche-magnetiche fugaci, così supposero che le variazioni d'intensione che i cangiamenti di temperatura producono nella forza magnetica potessero far l'effetto dell'avvicinarsi e dell'allontanarsi dal filo di una debole calamita.

Nota di alcuni esperimenti comprovanti le variazioni dell'azione statica elettro-magnetica in diverse e costanze atmosferiche.

12 marzo del 1836. Brescia.

- 9 ore antimeridiane, declinazione a sinistra dell'osservatore di $1.^{\circ} \frac{1}{2}$, cielo coperto e principio di pioggia.
- 1 pomeridiana, declinazione quasi insensibile.
- 3 $\frac{3}{4}$ pomeridiane, declinazione a destra di $1.^{\circ}$ circa, cielo coperto.
- 10 pomeridiane, declinazione a sinistra di $1.^{\circ} \frac{1}{2}$, cielo coperto e pioggia.

14 marzo.

- 8 $\frac{1}{2}$ antimeridiane, declinazione a sinistra di $4.^{\circ}$ circa, cielo coperto con pioggia.
- 1 $\frac{1}{2}$ pomeridiana, declinazione a destra di $5.^{\circ}$, cielo sereno.
- 9 pomeridiane, declinazione a destra di $2.^{\circ} \frac{1}{2}$, cielo con nubi erranti.

12 aprile.

- 9 antimeridiane, declinazione a sinistra di $3.^{\circ}$, cielo coperto.
- 1 pomeridiana, declinazione a destra di $4.^{\circ}$ crescenti, cielo con nubi procellosi.

15 aprile.

- 9 antimeridiane, declinazione a destra di $1.^{\circ}$, cielo non perfettamente puro.
- 1 $\frac{1}{2}$ pomeridiana, declinazione a destra di $4.^{\circ}$ abbondanti, cielo con nubi procellosi.
- 2 $\frac{1}{2}$ pomeridiane, declinazione a destra di $1.^{\circ}$ scarso, cielo coperto quasi uniformemente.
- 3 $\frac{1}{2}$ pomeridiane, declinazione a sinistra di $1.^{\circ}$ scarso, cielo coperto uniformemente.

(1) Bibl. ital., marzo, 1829, T. 53.^o, pag. 398. Bib. Univ. Jan., 1830, pag. 22.

- 4 $\frac{1}{4}$ ore pomeridiane, declinazione a destra di 2° , cielo coperto.
 10 $\frac{1}{4}$ pomeridiane, declinazione a sinistra di 4° , cielo coperto.

3 giugno 1836. Milano.

- 6 $\frac{1}{2}$ antimeridiane, declinazione a sinistra di 2° , cielo velato da cirri.
 8 antimeridiane, declinazione a destra di $2^\circ \frac{1}{2}$, cielo pressochè perfettamente sereno.
 9 $\frac{1}{2}$ pomeridiane, declinazione a destra di 4° , cielo sereno.

5 giugno.

- 2 pomeridiane, declinazione a sinistra di 1° , cielo variamente coperto.
 5 pomeridiane, declinazione a destra di 4° , cielo coperto con nubi procellosi.

12 giugno.

- 10 antimeridiane, declinazione a destra di 4° , cielo con nubi erranti.
 12 meridiane, declinazione a sinistra appena sensibile, cielo semicoperto.
 6 $\frac{3}{4}$ pomeridiane, declinazione a destra di 5° , cielo coperto con nubi procellosi.
 7 pomeridiane, declinazione a destra di 1° , cielo coperto.

18 giugno.

- 5 pomeridiane, declinazione a sinistra di 4° , cielo coperto.
 5 $\frac{1}{4}$ pomeridiane, declinazione a destra di 5° , cielo coperto con nubi procellosi, acqua fortissima e turbine.
 5 $\frac{1}{2}$ pomeridiane, declinazione a sinistra di 1° , cielo coperto senza pioggia.

Per non dilungarmi di troppo ometto altre consimili esperienze; e in questa non tacerò il dubbio che taluno potrebbe muovere contro de' miei risultamenti dall'accordo sorprendente delle variazioni della declinazione magnetica che si ottennero in varj paesi di Europa (1). È molto difficile che in contrade così distanti fra loro, come p. e. Milano e Copenaghen, fra le quali città v'ha la distanza

(1) Notizie astronomiche n.° 276. *Osservazioni delle variazioni dell'ago magnetico* a Copenaghen e Milano nel 5 e 6 novembre del 1834. Annali di Poggendorf ecc.

di seicento e più miglia italiane, vi sieno state nei giorni cinque e sei novembre del 1834 le medesime circostanze atmosferiche. Mi sia però permesso osservare che gli esperimenti, che gli astronomi han fatto fin qui, agguardano la virtù direttiva del globo, la quale pare sia in rapporto coll' elettro-magnetico infisso, ed i miei la distribuzione dell' elettro-magnetico più libero nelle calamite, il quale può agevolmente cangiare di posizione rispettiva nelle barre in virtù della forza esterna inducente dell' atmosfera, e delle varie posizioni nelle quali può ritrovarsi la calamita co' suoi poli relativamente al globo, come vengo assicurato da altre esperienze, le quali vedranno fra non molto la luce, come io confido. Ma in questi movimenti l' influenza si limita ai fenomeni ove trovasi l' esperimentatore, od anche a quelli che avvengono a grandi distanze? E in questa seconda ipotesi impiegano un tempo calcolabile o incommensurabilmente piccolo? Dove è la sede di queste forze che operano incessantemente sulla vita dei vegetabili e degli animali, come è notissimo a tutti i fisiologi? Sono queste ricerche di tale natura che forse non potranno avere la loro risposta che nei tempi futuri (1). « Sappiamo che le variazioni diurne dell' ago magnetico dipendono in qualche modo dal sole, appunto perchè sono diurne, ma non sappiamo in qual maniera. Il sole può essere una calamita ed agire direttamente sull' ago; esso può influirvi qual fonte di calore e può infievolire la forza magnetica della terra, come il calore infievolisce le calamite durabili, od aumentarla come il calore accresce la forza magnetica passeggera di una barra di ferro dolce situata in una direzione verticale (2). » Sono queste le ipotesi del celebre professore Moser, alle quali contrappongo la mia esposta nella Memoria dell' *Origine dell' elettricità terrestre* (3); sul qual argomento sono confortato a tornare precipuamente da invito che mi fece l' Accademia bresciana (4).

(1) Gauss. Notizie astronomiche n.° 276.

(2) *Sul metodo di conoscere la posizione e forza del polo magnetico variabile.* Memoria del prof. Moser a Königsberg. *Ann. der Physik. Poggendorf.*

(3) Poligrafo di Verona.

(4) Commentarj dell' Ateneo di Brescia, 1834, pag. 67. V. anche gli Annali delle scienze del regno Lombardo-Veneto.

PARTE STRANIERA.

Voyage de l'Arabie Pétrée. Viaggio dell'Arabia Petraea, di Leone di LABORDE e LINANT, pubblicato da Leone di Laborde. — Parigi, 1830, Giard, editore (nella stamperia di Giulio Didot, il seniore) in fog. massimo, di pag. 88, oltre la dedica a Guglielmo II, Elettore e Landgravio sovrano dell'Asia, ecc., grandiosa edizione, con 69 tavole in litografia, e con bellissime e numerose vignette sparse nel testo ed incise in legno da' più rinomati intagliatori di Parigi, prezzo fr. 240.

Il viaggio del sig. Burckhardt ci ha fatto conoscere sotto il loro vero aspetto le città della Mecca e di Medina, e tutto ciò che di più notevole incontrasi nell'Hedjaz, territorio sacro pe' Musulmani, il cui ingresso è vietato a chiunque non professi l'islamismo. Ma le indagini sue a questo solo paese, ossia alla sola Arabia nota già coll'aggiunto di *deserta* furono circoscritte. Perciocchè le anteriori sue peregrinazioni nella penisola del Monte Sinai, ed alla città di Petra non furono che fuggevoli, per così dire; nè egli esaminare potè gli antichi monumenti, de' quali colà sussistono tuttora i grandiosi avanzi, nè a ciò le ricerche sue tendevano. Laonde mancavasi ancora d'una compiuta cognizione dell'Arabia, d'una cognizione cioè che tutti abbracciasse i paesi di questa grande penisola tanto famosa ne' fasti degli Arabi e del popolo d'Israele. A tale mancanza supplirono il sig. Leone di Laborde ed il sig. Linant (1) col viaggio su cui prendiamo a discorrere, e che

(1) Il sig. di Laborde conosciuto avea il sig. Linant al Cairo, ove questi già da lungo tempo soggiornava ed ove generoso l'opera sua prestava agli Europei che viaggiavano nell'Egitto. Essi divisarono di fare il viaggio insieme, colla condizione che ciascuno un anno dopo pubblicare potesse i proprj lavori, il sig. Linant in

unicamente riguarda la parte, dalla quale non aveasi in addietro che una imperfettissima cognizione. Giganteschi monumenti e per esecuzione pregiabilissimi giacevano in questa parte nascosti fra rocce, e macigni e cumuli di pietre, ond'essa il sovrannome ebbe di Petrea. Perciocchè non altro per vaghe tradizioni sapevasi, se non che nel suo suolo sussisteva una città, un tempo metropoli de' Nabatei, la quale in estensione ed in magnificenza superava la regina dei deserti, la famosa Palmira. Ma gli abitanti dei dintorni sia per timore, sia per influenza di assurde opinioni, vietavano l'accostarvisi, e sembrava che da' loro maggiori ricevuta avessero in retaggio quella diffidenza per la quale, diceva Edom ad Israele, *Tu non passerai*. Laonde di tutta quella regione sì ricca per storiche rimembranze non bene conoscevasi fuorchè la strada da Suez al convento del Sinai, strada già battuta e già da una moltitudine di viaggiatori descritta.

Indarno presso gli antichi scrittori cercherebbesi una bastevole notizia dell'Arabia Petrea. Strabone fu il primo che ne diè qualche cenno. Tolomco non ne fa menzione che come di una catena d'inospiti montagne cui dà l'aggiunto di *nere*, senza punto additarne il sito. Diodoro la rappresenta come una regione per iscogli irsuta ed orrida, d'un difficile accesso, e dalle vicine genti divisa per impraticabili deserti. Non ci ha dunque che la sola Bibbia, libro di sì preziosi documenti ripieno, che somministrare ce ne possa ampie e sicure notizie: e sebbene essa non distingue questa regione col nome di Arabia Petrea, nondimeno ce ne indica i precisi limiti, ne rappresenta l'aridità,

Inghilterra per mezzo della geografica Società d'Affrica, il sig. di Laborde in Francia. Però dicevasi che insorta fosse fra loro qualche dissensione, e che il sig. Linant lagnato si fosse della pubblicazione del sig. di Laborde, come di troppo accelerata. Le seguenti parole di quest'ultimo sembrano smentire cotale diceria: « Duolmi (dic' egli) che il mio compagno di viaggio non abbia potuto associarsi a questa pubblicazione se non per un piccolo numero di disegni. Rimasto in Egitto al servizio di Moametto-Ali coll'incarico d'importanti lavori per questo principe, non ha potuto rivolgersi ad altre occupazioni. Però dopo due anni d'indugio ed anche per soddisfare alla giusta impazienza de' sottoscrittori, mi trovo costretto a pubblicare io solo un'opera che avrebbe avuto bisogno di tutto il di lui concorso. »

ne fa conoscere i popoli ed i diversi territorj con tutte quelle circostanze che invano in altri libri cercherebbersi. Essa in oltre ci addita le variè stazioni sulle quali posarono le tribù d'Israele nella peregrinazione alla terra promessa. Quale analogia di fatto non si riscontra mai tra l'aspetto di questa contrada a' tempi biblici, e quello ch'essa a' di nostri ci presenta? Tutti vi si ravvisano i luoghi da Mosè e dai profeti con tanta precisione descritti. Il deserto avea allora principio ne' dintorni di Suez, nel paese di Gessen: allora le sorgenti, i palmizj allora, quasi ugualmente rari come a' di nostri, offerivano allo sguardo la medesima incantevole sorpresa dopo le medesime fatiche, dopo i disagi medesimi del lungo e scabroso viaggio. Il Sinai, l'Horeb erano come in oggi innaffiati da sorgenti: come in oggi il deserto al nord di *Tih* appariva più arido, più faticoso che il restante del paese. La montagna di *Seir* estendevasi sino al lido costeggiando il *cammino del Mare Rosso*: alla quale estensione corrisponde evidentemente l'odierna *Uadi* (valle) *Araba*: il paese di Edom pompeggiava di rigogliosa fertilità. Ora queste circostanze riscontransi tutte nelle montagne che circondano Petra. La costituzione del paese è la medesima, uguale ne è, per così dire, la fisionomia. Il carattere ed i costumi ancora degli abitanti conservaronsi sempre i medesimi. Erodoto poi ed altri antichi scrittori ci lasciano scorgere ne' loro libri qualche lineamento delle costumanze de' Nabatei, altri de' primitivi popoli di queste contrade; lineamenti che ci offrono una mirabile analogia colle costumanze dei nomadi de' giorni nostri, e che coi racconti della Genesi e dei profeti costituisce una serie di quadri della vita patriarcale, da quaranta secoli sempre la medesima, e sempre la sola.

Al sorgere del cristianesimo l'Arabia Petrea fu il rifugio de' primi anacoreti, il primo teatro de' martiri d'una sacrosanta nuova religione che sull'universo signoreggiare doveva. Gli atti della chiesa che ne celebrano le sofferenze e la santità ci danno qualche idea de' luoghi ov'eglino ebbero soggiorno, qualche notizia per sè stessa importante, quando altre ne manchino, ma puramente individuale, per così esprimerci, e che non attrae l'attenzione nostra se non ad un punto del paese, lasciando le altre parti in un profondo oblio. Dopo il secondo secolo dell'era cristiana i martiri ed i padri della chiesa, i pellegrini stessi ed i

viaggiatori più non v'interpongono che sulla penisola del Sinai, le cui religiose e pie rimembranze attraevano la devozione degli uni, la curiosità degli altri. Tutto ciò che estendesi all'oriente d'una linea che segnarsi potrebbe da Ebron fino all'*Akabah*, ed in cui comprendesi il territorio della famosa metropoli de' Nabatei, rimase nascosto sotto d'un densissimo velo sino al principio del secolo nostro. Cosa veramente incomprendibile! Perciocchè la città di Petra ben anche ne' primi tempi dell'impero di Roma grandeggiare doveva al pari di Palmira, servendo essa di centro non alle sole carovane degli Arabi, ma al commercio ancora dei Sirj e degli Egizj ed alle spedizioni degli irrequieti Romani verso le orientali più remote spiagge. Finalmente gli avanzi di quella misteriosa città dopo ben sedici secoli di silenzio rividero la luce e divennero scopo di scientifici viaggi ed oggetti di non piccolo interesse. I primi ad avventurarsene in traccia furono Seetzen, conosciuto sotto l'arabo nome di Musa, ed il Burckhardt, del quale già riferite abbiamo le pellegrinazioni. Egli nella Siria dalla bocca stessa degli Arabi intesero ciò che già il Volnei inteso avea al Cairo, sussistere cioè grandiose rovine al mezzodì del Mar Morto. Però non tardarono ad intraprendere il viaggio per visitarle, l'uno nel 1808, l'altro nel 1812. Ma il primo riconoscere non ne seppe nè pure le tracce; il secondo non ottenne dagli Arabi che il tempo per visitarne quasi di fuga una piccolissima parte. Alcuni anni dopo il sig. Banks nel 1818 ed il sig. Strangwais nel 1826 seguendo il medesimo cammino dei due anzidetti viaggiatori penetrarono nella valle di Petra; ma per le contestazioni delle tribù costretti furono ad abbandonarla ben tosto, senza poterne tracciare il sito o descriverne i monumenti.

Fin qui riferito non abbiamo che il sunto di alcuni articoli che dal sig. Laborde esposti vengono nell'ampia ed erudita sua Introduzione storica ripiena tutta di curiose ed importanti notizie quanto all'antica storia dell'Arabia Petrea, e quanto ancora all'odierno suo stato ed ai costumi delle diverse arabiche tribù che in essa incontransi. In questa medesima Introduzione ci viene egli additando le difficoltà del viaggiare in siffatti paesi ed il modo di superarle. Perciocchè mentre tutti i suoi predecessori vi penetrarono per la via del settentrione, il sig. Laborde concepì

al Cairo un piano assai più esteso, divisando d'aprire un nuovo cammino: e questo di fatto è sovente il più sicuro mezzo con cui tra gli Arabi giugnere al divisato scopo. « È d'uopo, dic' egli, disingannarsi e ben persuadersi che spesso i luoghi più pericolosi a visitarsi sono appunto quelli che più frequentemente attrassero la curiosità degli Europei. Le relazioni degli Arabi fanno conoscere che considerevoli rovine trovansi nella tale o nella tal altra direzione. Un viaggiatore intraprendente impegna gli Arabi a condurvelo: questi di fatto lo conducono. Colà giunto egli può misurare e trarne disegni sino a che il suo arrivo noto non sia ne' vicini accampamenti. Allora gli Arabi lo riconducono ai paesi abitati. Il secondo viaggiatore è sempre sollecito di rivolgersi ai medesimi Arabi, primo errore; di seguire la medesima via, secondo errore: l'inconveniente va ognora crescendo pel terzo e per gli altri. Perciocchè quanto più ripetonsi i viaggi, tanto più grandi ne divengono le assurde vociferazioni le quali spandonsi colla rumorosa e garrula facilità del deserto. *Gli Europei* (così ragionasi in tutto l'oriente) *vengono costà in traccia de' tesori. Il tale ha con la propria mano scavato sotto una pietra, ha percosso con un martello sur un'altra; ha trasportate nel suo portafoglio tutte le colonne*, ecc. A tali dicerie tengono dietro relazioni ben più positive: i fucili, le pistole, le stoffe che portansi dai viaggiatori, e che ad ogni arabo nascere fanno il desiderio d'essere scelto a condottiero: e siccome non è possibile il farsi tenere dietro da tutta la tribù, così ne nascono le gelosie, l'invidia nel dividere o l'imposta d'una contribuzione; le quali cose ne' paesi più volte visitati cagionano querele Quanto più i viaggiatori seguirono il medesimo cammino, tanto più aumentaronsi le medesime difficoltà; e queste pur sussistono allorchè sono essi da un rispettabile capo accompagnati, giacchè costui ancora abbandonasi ad interessate pretensioni Ci ha dunque tutta la convenienza nel seguire un nuovo cammino; primieramente come sicurezza, perchè il viaggiatore è giunto di già al suo fine prefissosi, quando non appena si comincia ad intertenersi di lui, ed è già partito, quando taluno movesi per fargli querela: in oltre come utilità, perchè egli vien meno annojato, meno inquisito dagli Arabi, i quali conservano sempre un tal quale rispetto per le nuove conoscenze, rispetto che cede ben

tosto alla familiarità, alla imprudente bonarietà dei viaggiatori. Laonde viaggiarsi non può senza inquietudini, senza timori ed anche senza i pericoli che incontransi sulle vie più frequentate, fuorchè collo scegliere un cammino non ancora battuto, con Arabi che abbiano nessuna o pochissima conoscenza degli Europei. »

Tali sono i consigli che dal sig. di Laborde dati vengono agli Europei che amino di viaggiare ne' paesi d'oriente; e tali sono pure le ragioni dalle quali venne egli indotto a battere un cammino diverso da quello dagli altri viaggiatori battuto, col recarsi cioè a Petra per la via del mezzodì, partendo dal Cairo, e passando pel Sinai e l'*Akabah*, e penetrando per le vallate della penisola. Però due modi gli si presentavano onde battere questa nuova via, quello del Burckhardt e quello di Aly-Bey e del Seetzen. Il primo colle abitudini dell'oriente quasi immedesimato, vestito come un arabo dell'infima classe, cacciando un asinello ed associatosi alle piccole carovane penetrò nelle sabbie del deserto e giunse a' luoghi del tutto sconosciuti, preso sempre per un musulmano. Con tal modo di viaggiare procacciò il mezzo di ben conoscere anche i più reconditi costumi degli Arabi, e raccoglierne una quantità di notizie che sfuggite sarebbero a qualsivoglia altro viaggiatore. Ma oltrechè questo modo è per sè stesso difficile, e forse dal solo ardentissimo e pazientissimo Burckhardt praticarsi poteva, non lascia luogo a prendere nè disegni, nè misure, e spesse volte nè pur a descrivere gli oggetti che passano sotto gli occhi; giacchè tutto osservare conviene di fuga, e tutto poi risovvenirsi colla memoria. L'altro è quello di viaggiare da *gran Signore*, con dragomanno, guide e scorte. Questo è più dispendioso, ma più comodo e meno a pericoli sottoposto. Egli è bensì vero che con esso il viaggiatore non può sì agevolmente iniziarsi nelle costumanze del deserto, non ne vede, per così esprimerci, che l'esterno e la superficie: ma senza pericolo alcuno può far uso degli stromenti astronomici, misurare gli angoli, calcolare le altezze, raccogliere oggetti di geologia e di botanica, trarne i piani de' monumenti, copiarne le epigrafi e disegnare le vedute ed i varj aspetti del paese. Questo è certamente il modo più profittevole per la scienza. Esso fu perciò scelto dal signor

Laborde a preferenza del primo (1): combinò quindi una picciola carovana di sei dromedarj, bastevolmente numerosa per eccitare la cupidigia degli Arabi e contenerli in soggezione.

Dopo l'introduzione storica il sig. di Laborde entra nel suo principale assunto dandoci la relazione del viaggio, il cui piano da lui combinato al Cairo col sig. Linant era il seguente: « Stazione sulle frontiere del deserto per le provvigioni; cercare una pietra al settentrione di Suez (essi speravano di trovare il monumento persepolitano della Commissione d'Egitto); visitare Suez, le sorgenti di Mosè, i bagni di Faraone e *Sarbut el Cudem*: stazione presso gli arabi *Ualed Saud*; recarsi all'*Akahah* passando al settentrione del Sinai; trattenersi coi capi degli arabi *Alauini*; penetrare nell'*Uadi Musa*, l'antica Petra, soggiornarvi il più lungo tempo possibile; ritornare al Sinai per una via differente; passare per *Ras Mohammed*, *Tor*, *Uadi Faran*, pei conventi di *Serbal*, per l'*Uadi Mokatteb*, onde per la via di Suez ritornare in Egitto ». Tuttavia questa relazione non porta che il semplice titolo di *Sommario*; e di fatto è dessa assai concisa, non presentando che il riassunto di un'opera che più ampia e più compiuta verrà poscia pubblicata dallo stesso viaggiatore. Tale riassunto non è propriamente che il succinto giornale del viaggio

(1) Il sig. di Laborde già col padre suo visitato avea tutta l'Asia minore ed i circonvicini paesi viaggiando da *gran signore*. In questa lunga peregrinazione il padre viaggiava sdrajato nel *taktaravan* alla foggia appunto de' gran signori, il figlio seguivalo immediatamente. A tale specie di grande lettiera precedeva un tartaro della Porta, ai lati stavano i signori Halle e Becker compagni del viaggio: venivano poi i dragomanni l'uno turco, arabo l'altro, otto domestici a cavallo e cinque arabi a piedi, conduttori del *taktaravan* e delle mule di cambio. Questo splendido apparato imponeva più rispetto che curiosità, da per tutto travedevasi in esso un bascià od un beì che si recasse alla sua residenza: « Noi (soggiugne il signor Laborde) spiegavamo in ogni » luogo le nostre tende costrutte di ricchi panni verdi e rossi, » adorne di globi indorati e con vaghi panneggiamenti, e spie- » gavamole sia in mezzo delle ruine, sia presso le moschee, rac- » cogliendo i documenti nostri su questi luoghi sì interessanti, su » questi monumenti d'un culto religioso, con tanta libertà quanta » ne gode un artista nel Campo Vaccino, un pittore ne' nostri » templi. »

colla spiegazione delle tavole che vi si trovano aggiunte. Il testo ancora vi è seminato di vignette in legno, le quali pongono tosto sotto l'occhio del viaggiatore i costumi, gli arredi, le produzioni e l'aspetto del paese. Tali vignette pressochè tutte di mano dello stesso sig. di Laborde vennero disegnate sul luogo e condotte con un tocco facile e spiritoso.

La relazione comincia colla partenza dal Cairo. E qui l'autore parlando di questa città che considerarsi potrebbe come il grande teatro d'oriente, lagnasi che i tentativi per introdurre l'europea civiltà nell'ottomano impero tolta già gli abbiano in parte quella fisionomia, quel poetico vestire degli abitanti che i Turchi sino a noi conservato aveano per tanti secoli passando. Chè fa tristissima sorpresa il vedere que' gravi e severi musulmani deporre i larghi loro turbanti, la loro barba e quell'ampia tunica che in sì begli e maestosi panneggiamenti sino a' talloni discende, per coprire la rasa loro testa con una specie d'informe berretta ed il loro corpo con un abito accorciato e stretto che gli annoja e tormenta. « Ora il soggiorno d'una città (dice il sig. di Laborde) è quivi di continuo disgustato da cotale spiacevole impressione: perciocchè la riforma fe' passaggio su tutte le classi della società. Essa ha pure soggiogati quegli Arabi *Saudi* che ne' loro rapidi movimenti svolazzare facevano le trine e le ghiande, onde attorniate erano le loro spalle, come ricchi cavalieri precedendo; quegli sceichi vestiti con larghe tuniche di seta, e con ampi mantelli di lana che giacere solevano svogliatamente sul divano assisi, e que' begli osmanli, de' quali vestiva io stesso il costume in Aleppo e in Damasco, e che al Caro già sembra d'invecchiato uso. . . . Sarebbe questa un' opportuna occasione in cui qualche rimprovero rivolgere a siffatta maniera d'incivilimento che fassi a stacciare ogni nazione sur un medesimo livello, e che sotto una sola e medesima stampa tutte le comprime. » Però la tavola prima ci rappresenta il nostro viaggiatore vestito dell'arabiche fogge, sotto delle quali peregrinato aveva per la Siria e per l'Aurano, e che il vestimento costituiscono di tutte le tribù abitanti ne' paesi del grande triangolo formato da Aleppo, Bagdat e Diedda: un mantello di lana vergato in bruno (*machlak*), una pelle di montone tannè rosso, una camicia di tela stretta da una cintura di cuojo, o di lana,

ed il *Kefieh*, o fazzoletto vergato in giallo e rosso, appeso intorno alla testa con una corda di lana di cammello tinta in nero. In ciò ebbe egli per iscopo non tanto di darci la propria imagine, quanto di fedelmente riprodurre un costume il cui uso è tutto proprio di que' paesi, e perciò ripeterlo volle anche nelle eleganti vignette che il testo adornano.

La strada dal Cairo a Suez nulla presenta che attrarre possa l'attenzione o la curiosità d'un viaggiatore. La città stessa di Suez è già bastevolmente nota. Nondimeno il sig. di Laborde ce ne dà un'interessante descrizione, e ad un tempo ci fa una gradevole pittura della mista popolazione che vi s'incontra. Questa città giace sulla punta settentrionale del Mar Rosso in un dolce pendio che discende sino al lido: da lungi presenta un vago aspetto e tanto più lusinghevole, quanto che giugne non preveduto e nei limiti di due deserti; da vicino non altro che sabbia, non una palma, non un filo d'erba. La sua situazione è di posa fra due mondi, di chiusa fra due mari. Il sig. di Laborde ne trasse tre vedute prese da diversi punti. Esse ci danno un'idea forse la più esatta di questa celebre stazione, e specialmente l'ultima presa dalle sorgenti di Mosè ci presenta la disposizione di tutti i luoghi che la città circondano. Quanto però a tali sorgenti, egli è d'avviso che quantunque poste sulla via battuta dal popolo d'Israele per giugnere alla terra promessa, nulla tengono di comune cogli avvenimenti nel Pentateuco riferiti, e che da un'epoca la più remota sino a' dì nostri non formarono che un punto di riposo e di provvigione d'acqua per le carovane. Le vere sorgenti di Mosè essere dovrebbero più al mezzodì.

Prese le necessarie provvigioni, e posta in ordine la picciola carovana, i due viaggiatori si rimisero in cammino verso il mezzodì, prendendo qualche parte alla giovialità, cui i loro Arabi abbandonati eransi al primo porre de' piedi sul proprio territorio. Tale entusiasmo che sembrerebbe dover essere in opposizione col più arido aspetto, colla generale nudità ed in fine col paese in apparenza il più disgraziato, spiegasi e naturalissimo diviene per la libertà, di cui essi godono, abituati sino dall'infanzia alla più compiuta indipendenza, e ad un tempo pel vedersi disciolti da una tal quale violenza e quasi tortura, onde assalir si sentono all'entrare nelle città. Quest'osservazione già fatta

erasi dal sig. di Laborde all'uscire di *Hamah* cogli Arabi di Palmira ed anche cogli Arabi Alauini, dopo d'aver passato il Giordano: chè tale impressione è a que' popoli comune.

A poca distanza dalle così dette sorgenti di Mosè entrasi nelle strettissime gole delle montagne di granito che coprono la penisola del Sinai. Ivi i nostri viaggiatori deviarono per visitare le antichità di *Sarbut el Cadem*. Dopo due ore di cammino fra scabrosi e tristissimi burroni giunsero ad una piccola pianura. Quindi dopo d'essersi arrampicati per iscoscesi scogli trovaronsi sur una piccola spianata, in cui varie tombe funeree alzarsi sembravano come altrettanti fantasmi nella più arida e profonda solitudine: sono circa quattordici stele, le une tuttora in piedi, le altre giacenti a terra, coperte e le une e le altre di geroglifici con egizie sculture. Esse occupano uno spazio di circa settantacinque piedi su trentacinque, e variano dai cinque agli otto piedi in altezza, dai diciotto pollici ai due piedi in larghezza. Vi si veggono in oltre le ruine d'un piccolo tempio, gli avanzi d'un santuario, un muro di cinta ed alcune camere sepolcrali. Tali monumenti già stati erano scoperti dal sig. Niebuhr. Questi però data ne avea una pianta sì inesatta che combinata direbbesi non sul luogo, ma colla sola reminiscenza. La veduta che ne dà il sig. di Laborde presenta tutt'i caratteri dell'esattezza. Quanto poi all'origine di queste antichità egiziane, egli premette l'opinione sua, che intende poi di ampiamente discutere nella sovr'annunziata opera, doversi cioè esse attribuire ad una colonia egizia quivi stabilitasi per iscavare le miniere di rame, giacchè la presenza di questo metallo vi si manifesta anche a' di nostri con visibilissimi indizj. Tali scavamenti dovettero praticarsi su varj punti, e fra gli altri a *Tuadi-Mugura*, luogo un po' più vicino al mare, ove trovansi pure diversi quadri geroglifici. Questa opinione, giusta anche il giudizio dell'illustre sig. Letronne, sembra la più probabile (1). Perciocchè avanzi di tempj antichi veggonsi pure sulla montagna degli *Smeraldi*, nella strada di Berenice, al luogo d'un egizio scavamento. Avanzi poi del medesimo genere scoperti furono dal sig. Wilkinson sulle montagne *porfiritiche* a mezzodi della vallata dello *Smarrimento*, ove giacciono i banchi di porfido scavati dai

(1) Journ. des Sav., 1835, pag. 472.

Romani sulla fine dell'impero di Claudio (1). Le miniere di *Khardassy* nella Nubia presentano una non dissimile circostanza. Sembra perciò che tutt' i luoghi dove stabilivasi un durevole scavamento di qualsivoglia miniera divenissero centro di numerosa popolazione, dalla quale formavasi una piccola città co' tempj suoi e colle sue tombe. Tra le iscrizioni geroglifiche riferite dal sig. di Laborde distinguonsi quelle relative ai due Osortasen I e II, della 16.^a dinastia, il che darebbe luogo a supporre che la colonia quivi stabilitasi ascendesse al secolo 22.^o innanzi l'era cristiana.

I nostri viaggiatori continuarono il loro cammino per lunghe, granitiche e scabrose valli. L'ultima di esse, della quale ci si dà un'idea, mercè d'una bella vignetta, non ha per lo più che la larghezza di 50 passi fra mura di rocce alte da 1000 a 1200 passi, e termina discendendo con un dolce pendio sino ad un golfo del Mar Rosso fra le palme di *Duhab*, le quali benchè senza coltivazione alcuna crescono rigogliose sull'estrema punta formatasi nel golfo dalla sabbia e dalle pietre che spinte vi furono dalla pioggia. L'autore nostro è d'avviso che quivi fosse il *Madian* di Jetro nomato nella Bibbia.

Quasi all'estremità del golfo si trova uno scoglio dell'altezza di quattro piedi, sul quale ammassata vedesi una quantità di piccole pietre che vi si gettano da ciascun passeggero. Tale antichissima costumanza che diè l'origine alla più gran parte delle tombe (*tumuli*) dell'antichità, qui si riferisce ad una maomettana allusione della Bibbia. Perciocchè i musulmani pretendono che Abramo conducendo il figliuolo suo al luogo del sacrificio gettasse delle pietre contro del demonio che distoglierlo voleva dall'obbedienza verso il Signore. Mossi da questa tradizione eglino gettare sogliono alcune picciole pietre su certi luoghi, quasi per esprimere le loro buone intenzioni e la volontà loro di respignere e tenere lontani i perfidi consigli di quel nemico dell'uomo. Di fatto molti esempi se ne incontrano sulla strada, per la quale i pellegrini recansi alla Mecca. Questo scoglio serve di limite o di linea di demarcazione tra i Beduini della penisola del Sinai e tutti gli Arabi del settentrione.

(1) *Journal of the Royal Geographical Society of London*, T. II, pag. 53, 55.

Di là rimontando lungo il golfo Elanitico giugnesi di-
contro all'isola di Graja, della quale ci si danno due bel-
lissime vedute, e girando intorno alle due curve del golfo
si arriva alla fortezza dell'*Akabah* posta sulla riva orien-
tale all'estremità del golfo. La sua guarnigione poco av-
vezza a vedere una carovana sì numerosa, fecesi incontro
ai viaggiatori, non mai credendo ch'eglino fossero euro-
pei « Hassan-Aga (dice il sig. di Laborde) governatore della
forteza d' *Akabah*, e per questo titolo, servitore inutilis-
simo di Moammetto-Ali, già sulla bucata e lurida sua
veste gettato avea il bel tabarro di scarlatto. Egli attor-
niato da' cenciosi dignitarj della sua povera guarnigione
stava aspettandoci sovra un piccolo terrazzo Il mio
dragomanno presentò al governatore la lettera d'Abib-Effendi
(che il sig. Laborde procurata erasi al Cairo nell'ufficio del
Kiaia-Bei): fecesi inoltrare lo scrivano, vecchio arabo del
Cairo, il solo che nella fortezza sapesse leggere: allora
da ciascuno seppesi chi noi fossimo, e la nostra impor-
tanza venne rapidamente diminuendo Dopo qualche
momento di esitazione, fu tuttavolta deliberato di pre-
starci assistenza. » I due viaggiatori giovaronsi di queste
buone disposizioni onde procacciarsi i mezzi co' quali giu-
gnere a Petra senza pericolo alcuno, giacchè passata che
siasi la frontiera dall'anzidetto scoglio segnata, la prote-
zione dei loro condottieri più servire non poteva se non
di personale difesa; e perciò eglino per difendere i loro
dromedarj contare doveano più ancora sulle proprie armi
da fuoco che su quelle di coloro da' quali erano scortati.
Spedirono quindi al capo della tribù degli Arabi *Alauini*
un negro con una lettera, onde ottenere la protezione di
lui. Intanto si fecero ad esaminare i dintorni dell'*Akabah*,
il fondo del golfo e la gran valle di *Hemek* incassata, per
così dire, fra superbe montagne granitiche. In quest'oc-
casione il sig. di Laborde prende a discutere la quistione
già più volte agitata, se nelle montuose catene della peni-
sola, e specialmente nella regione del Sinai sussistano
tracce di vulcaniche formazioni, e propende per l'affer-
mativa, a ciò indottosi per più indizj che gli sembrarono
evidenti. Egli confermò altresì un fatto già da altri viag-
giatori osservato, cioè che il biforcamento dal sig. d'Anville
segnato nel golfo Elanitico ed ammesso in tutte le carte,
non altrimenti sussiste, siccome prima di lui dubitato avea

il sig. Gossellin. Tale rettificazione essere può di non piccolo giovamento alla scienza: pure di questa non solo, ma di altre ancora andiamo al sig. di Laborde debitori. Frutto altresì del soggiorno de' nostri viaggiatori all' *Akabah* è il diligentissimo piano dell' isola di Graja, nella quale nessun europeo giammai penetrato aveva dopo l'epoca delle Crociate. Questo scoglio che nell' antichità servì d' appoggio e di difesa al porto d' Elana contro di popoli difficili a tenersi in freno, divenne il teatro del valore de' Cristiani all' epoca delle Crociate.

La risposta dell' inviato al capo degli *Alauini* fu conforme ai desiderj dei due viaggiatori. Egli promise loro l' assistenza e la protezione della sua tribù. Nè di molto tardarono a sopraggiugnere anche le promesse scorte. Queste ricevute furono dal governatore e dai nostri con tutta quella solennità che dalle circostanze del luogo permettevansi. « Nell' arrivo di questi capi di tribù (così il signor di Laborde), nei loro abiti uniformemente semplici e sdruciti, nei loro pronunziati lineamenti, nella caratteristica e variata loro fisionomia, nei bizzarri ornamenti e nei vivi colori de' loro cammelli, nei rispettosì saluti di tutte le persone della fortezza che all' intorno di essi pressavansi, si vedeva qualche cosa di antico e di biblico. Giacobbe ed i figli suoi venendo nell' Egitto, i Magi giugnendo da' lontani paesi o que' re d' Arabia sì spesso citati, apparivano quasi di riflesso in questi principi del deserto. Essi avendo alla testa il più vecchio inoltraronsi verso il nostro bastione. Noi gli accogliemmo dalla sommità della scala, giusta le costumanze de' Beduini, cioè prendendo la mano destra e toccandoci la fronte. Postosi quindi ciascuno al proprio luogo, si fecero tutti a sedere sui talloni . . . Facevaci specialmente maraviglia la conformità de' lineamenti del volto, la singolare somiglianza che questi individui nel complesso dei modi e delle fisionomie conservavano con tutti gli Arabi da me in addietro veduti nella Siria. Detto sarebbesi che non formassero tutti se non una sola e medesima famiglia. Quegli che sembrava il più ragguardevole, che trovavasi alla testa degli altri, che ne aveva la parola, e che solo per la sua stessa età attratta avrebbe l' attenzione, chiamavasi *Abudjazj*, capo di una gran parte della tribù. Era questi un vecchio piccolo e con barba bianca, dalla cui gaja e spiritosa fisionomia annunziavasi la cordialità.

Il suo vestire aveva tutta la semplicità del deserto: tutto il suo lusso consisteva in una bianca mussolina, attornata al suo *kefeh* od abbigliamento di testa (era questo di lana e formato di modo che discendeva quasi alla foggia di quello degli antichi Egizj, con una specie di fasce sino alle spalle). Teneva alla mano questo bastone (1) di forma sì antica, quale trovasi ne' geroglifici, di sì comune uso presso i Beduini di Siria, e che a Damasco nel suo proprio *bazar* forma un oggetto d'industria. » Un'altra perfettissima somiglianza con taluna delle più graziose figure ne' dipinti dei monumenti egizj venne dal sig. di Laborde pure riscontrata, sì pei lineamenti e per le mosse come pel vestire, nello schiavo che porgeva le vivande nel banchetto, ch'ebbe luogo poco dopo il ricevimento.

I due viaggiatori abbandonarono l'*Akah* il mattino del 24 marzo del 1828, prendendo la via per la lunga valle chiamata *Uadi-el-Araba* che dirittamente risale al settentrione, e va a raggiungere l'estremità del Mar Morto. Questa gran valle, sterile al pari del deserto, nulla presenta che degno sia di attenzione. Tuttavolta essa fu in ogni tempo la naturale e più frequentata scala per le commerciali comunicazioni tra il Mar Rosso, la Palestina e la Siria. Vi si trovano tuttora considerevoli rovine ed indizj di antiche stazioni, specialmente là dove sboccano le vallate laterali. La più grande di tali rovine incontrasi all'ingresso dell'*Uadi-Garandel*, vallone fertilissimo che sbocca a circa 18 leghe da *Akah*, e che per la sua verdura innaffiata da un limpido ruscello fa gradevolissimo contrasto coll'aridità dei dintorni. I ragguagli di distanza, secondo il sig. di Laborde, ci indurrebbero a credere che questo luogo coincida colla *Gypsaria* di Tolomeo e della Tavola Peutingeriana. Al settentrione di questo punto la strada romana abbandonava l'*Uadi-el-Araba*, per rivolgersi a Gerusalemme traversando il deserto.

La vallata d'*Uadi-el-Araba* non è notevole soltanto quale scala di comunicazione fra i popoli della penisola, ma ancora per una disamina di storia e geografia fisica, cui

(1) Il bastone di cui trovasi aggiunta la forma in questa descrizione consiste in un legno sparso di nodi, e terminante nella cima con altro legno, ma assai corto ed incastratovi obliquamente in modo che servire possa d'appoggio alla mano.

essa diè luogo colla sua scoperta, e che il signor di Laborde promette di discutere nell'altra sua opera anzidetta. Tuttavia in questa relazione ancora egli non tralascia di esporre l'opinione sua che è pur quella a' di nostri dalla più parte de' geografi adottata, sebbene il sig. Letronne manifesti su di essa qualche dubbio. Ora se prendansi ad esame le carte della Siria e dell'Arabia anteriori al viaggio del Burckhardt, queste non ci lasciano concepire neppure la possibilità d'una comunicazione fra il Mar Morto ed il Mare Rosso. Ma il viaggio di Seetzen nel 1805, e più ancora quelli del Burckhardt nell'estate del 1812, ed il Bankes nel 1817 avverarono l'esistenza d'una valle longitudinale dal settentrione al mezzodì tra i due mari, e sul loro prolungamento. E sebbene il Burckhardt non abbia che traversato questa gran valle; non di meno nel superare le alture de' monti vide ch'essa seguiva tale direzione. Ciò gli venne pure confermato dagli Arabi, i quali diccvangli che la valle si estendeva sino ai due mari, e quindi più non dubitò ch'essa non fosse un prolungamento della valle del Giordano. Egli non è pure alieno dal credere che la vallata *el-Araba*, comechè sembri essere stata finora ignota ai geografi antichi e moderni, sia la *Kadesh-Barnea* della Bibbia; ch'essa un tempo servisse di facile e comoda comunicazione tra Gerusalemme e le sue dipendenze sul Mar Rosso; e che per questa via trasportati fossero i tesori d'Ofr ai magazzini di Salomone (1).

La fisica costituzione pertanto di questo paese togliere sembrerebbe ogni dubbio che altre volte il Giordano, uscendo dalla valle in cui ora depone le sue acque, continuasse il suo corso sino al Mar Rosso ed in esso si gettasse. Ne conseguirebbe in oltre che in que' remotissimi tempi il Mar Morto o non sussistesse o non fosse che, come quello di Tiberiade, un piccol lago pel quale il Giordano passasse. Quest'idea manifestata per la prima volta dal Burckhardt e poscia più ampiamente svilupata da W. Leake nella sua Prefazione al viaggio dello stesso Burckhardt in Siria e dal sig. di Hoff nella sua opera intorno ai cangiamenti sopravvenuti alla superficie della terra, tutti ci presenta i caratteri della probabilità. Quindi è che il sig. di Laborde considerando la direzione stessa della valle ed incastrata

(1) Burckhardt, *Travels in Syria*, pag. 442, 443.

vedendola tra montagne di granito e di porfido, non esitò a porre in essa l'antico corso del Giordano indicandone le tracce nella sua carta topografica.

Ammissa tale ipotesi, per altro non altrimenti nuova, attribuire si volle ad una vulcanica eruzione l'origine del Mar Morto, il quale assorbito avrebbe e le città della Pentapoli ed il corso del Giordano. E di fatto il suolo della valle (ciò che già osservato aveano anche gli antichi) è quivi interamente vulcanico, e quindi andare dovè più volte soggetto a terremoti e sconvolgimenti. E progredendo ancor più oltre trovare si volle l'epoca in cui questo fenomeno accadde e riportarlo ad uno de' più celebri avvenimenti della storia sacra, soggiugnendosi altresì che questa ipotesi servirebbe di conferma a ciò che la Genesi narra intorno alla distruzione delle città di Sodoma, Gomorra, Adama, Seboim e Segor rovesciate dal fuoco celeste, giacchè questo fuoco essere anco poteva una conseguenza di vulcanica eruzione. A sussidio di sì fatta opinione citansi dal signor di Laborde i seguenti passi della Genesi (cap. 13, v. 10; cap. 14, v. 10; cap. 19, v. 28): *Lot adunque, alzati gli occhi, vide tutta la regione intorno al Giordano, per dove si va a Segor, la quale era tutta innaffiata, come il paradiso del Signore e come l'Egitto, prima che il Signore smantellasse Sodoma e Gomorra . . . Volse (Abramo) lo sguardo verso Sodoma e Gomorra, e verso la terra tutta di quella regione, e vide le faville che si alzavano da terra, quasi il fumo di una fornace* (traduzione del Martini). A' quali due luoghi aggiugnere si potrebbe il seguente (cap. 14, v. 10): *E la valle de' Boschi avea molti pozzi di bitume.* « Questo conciso e semplice racconto (dic' egli) ci dà bastevoli idee d'una vulcanica eruzione: io più non ne dubitai, allor quando ne ebbi sott'occhio gli effetti. » E poco dopo soggiugne che senza discutere le varie opinioni degli autori è cosa evidente che quei pozzi di bitume furono l'origine del vulcano da cui distrutte vennero Sodoma e Gomorra e le belle loro pianure, e ch'essi per l'irruzione delle materie vulcaniche formarono un largo bacino, in cui il Giordano precipitosi cessando dal corso suo verso il Mar Rosso. « Questo bacino che prese poi i nomi di *Mar Mor'o* e di *Lago Asfaltide* dovè realmente ne'primi tempi, e nel ricevere le acque del fiume, esalare un fumo non dissimile da quello d'una fornace. »

D'uopo è concedere che sì fatta opinione presenta non pochi gradi di probabilità, e vuolsi altresì aggiungere che essa punto non ripugna a ciò che la Genesi ne racconta, giacchè gli anzidetti passi chiaramente ci dimostrano che il suolo della valle ove giace il Mar Morto era vulcanico; e quindi la divina Onnipotenza servirsi potea d'una vulcanica eruzione per distruggere l'enipia e libidinosa Pentapoli, subbissare facendone il terreno, e la già amena e fertile pianura convertendo in un profrondo lago, il quale servisse poi di ricettacolo alle acque del Giordano, di modo che questo fiume più giugnere non potesse al Mar Rosso. Il sig. di Laborde premette di volere nell'altra già annunziata opera più ampiamente discutere l'opinione sua; e noi pure ritorneremo allora di buon animo su questo medesimo argomento.

Ci asterremo dal seguire passo passo i due viaggiatori nello scabroso e monotono loro cammino fra solitudini orrende, fra balze e scogli e burroni. Eglino al mattino del 26 di marzo del 1828, giorno di mercoledì, già trovavansi nella misteriosa valle di Petra (*Uadi Musa*) dominata dal monte *Hor* sulle cui cime la tradizione colloca la tomba di Aronne: all'imbrunire posero i piedi tra le rovine della metropoli de' Nabatei. Essa al primo sguardo dalla cima del burrone, pel quale i due viaggiatori discesero venendo dal mezzodi, presentasi coperta di avanzi di antichi edificj nel grande circuito delle rupi che forate da migliaia di tombe, le forma tutt'all'intorno quasi grandiosa decorazione. Giace ai 30° 58' di latitudine settentrionale e 33° 40' di longitudine dal meridiano di Parigi, sur un territorio di rocce e scogli, bagnato non di meno da' ruscelli, che fra burroni scosendono. Il sig. di Laborde sorpreso da meraviglia per quella innumerevole quantità di scavamenti e di monumentali avanzi, smontò quasi smanioso dal suo dromedario, e si fece a disegnarli. Noi non ne accenneremo che i più importanti, facendoci ad annoverarli anzi che a descriverli; giacchè per darne un'esatta ed ampia contezza d'uopo sarebbe il porre sotto l'occhio de' leggitori le belle tavole onde l'opera è corredata.

E primieramente un gran sepolcro scavato nella roccia che riunire sembra i due particolari caratteri degli altri mausolei da' quali è circondato: perciocchè la parte superiore è d'uno stile che sente del siriano-egiziano; l'inferiore tiene

allo stile greco-romano: alla destra di questo monumento trovansi due altri sepolcri totalmente staccati dalla roccia, alla quale altre volte appartenevano. Essi per la maniera con cui mostransi scavati ci rammentano lo stile degl' Indiani. Nel discendere al fondo della valle incontrasi una colonna, solitario avanzo d'una basilica della quale distinguersi ancora la forma per gli avanzi delle altre colonne ond'era adorna e del muro ond'era cinta. La lunga inuagliata di scogli che vi si estende alla destra, e che restringesi in picciolo quadro fa nascere tuttora una specie di stordimento in chi l'osserva per la prodigiosa quantità delle tombe, dalle quali le sue pareti presentansi ornate. Quale mai essere non dee sui sensi l'impressione da questo quadro prodotta, giacchè non è desso accompagnato fuorchè dal silenzio della morte? Discendendo fra il mezzodì e l'oriente trovansi gli avanzi d'un grandioso tempio di dorico stile. Gli Arabi dannogli il nome di palazzo di Faraone, *sérail Pharaon*, nella stessa guisa che eglino attribuire sogliono tutte le altre reliquie di questa metropoli al generico nome de' grandi principi o sovrani. « Memoranda lezione (dice il sig. di Laborde) alle pretese nostre per l'immortalità! » Di queste grandi rovine non sussiste pur il nome del loro fondatore! — Poco oltre incontransi gli avanzi di un arco trionfale, di stile parimente dorico. Gli ornamenti de' pilastri tuttora sussistenti in piedi ci rammentano l'arco di trionfo in cui termina il colonnato di Palmira dal lato d'oriente. Quivi un fiumicello che porta pure il nome d'*Uadi Musa*, perdesi negli scogli. Fra i moltissimi sepolcrali scavamenti fa grande sorpresa un ampio teatro; perciocchè penoso intraprendimento è al certo lo scavare un teatro in una montagna; ma più ancora esserlo dee lo scavarlo in uno scoglio. Gli scaglioni, ad onta delle ingiurie del tempo, sono assai bene conservati: vi si distingue il luogo della scena; e non poche basi di colonne lasciano congetturarne la disposizione. « Ciò che più fa maraviglia in questo luogo destinato al piacere è il suo dintorno. Ma quando rivolgasi il pensiero all'antica popolazione dee ancor più sorprenderci la non curante indifferenza, colla quale ella assidevasi su questi scaglioni: da per tutto la morte per orizzonte, e le dimore sue che usurpavansi per sino le pareti d'un teatro. Strana direzione dello spirito di tutto un popolo, che abituasi all'idea

della morte, come Mitridate al veleno, per rendersene insensibile! „

Non lungi dal teatro sono due tombe che dalle altre si distinguono per uno stile particolare e per una greca epigrafe scolpita a larghi caratteri sull'architrave; però dalle ingiurie del tempo si malconcia che al viaggiatore nostro non riuscì di leggerla. Tuttavolta egli spera di diciferarla e darne poi la spiegazione nell'altra sua divisata opera. Anche una tomba con latina iscrizione trovasi al fondo d'un burrone, ove nella stagione delle piogge radunansi le acque della vallata. Essa è tanto più importante, quanto che ci dà il nome d'un magistrato romano, Quinto Pretesto Florentino che morì, in Petra, essendo governatore di questa parte dell'Arabia. La sua costruzione appartenere sembra ai tempi di Adriano o di Antonino Pio. Di qua, lungo il corso d'un finnicello che cade debolmente balzando da una rupe all'altra, incontransi larghe tracce di un antico pavimento, dalle quali scendesì in una strada pressochè sotterranea, perchè fiancheggiata da alti scogli che colle loro sommità quasi toccandosi ne troncano la luce del giorno. Quivi sussiste tuttora un arco che per la grandiosa sua apparenza direbbesi trionfale. Esso è costruito alla foggia di quelli che dagli antichi praticavansi agl'ingressi delle città, e con sorprendente arditezza riunisce le anzidette muraglie di scogli in un luogo, il cui selvaggio aspetto essere non potrebbe paragonato ad alcun'altra più orrida situazione. Non lungi da quest'arco, e nella parte sua esterna sorge un grandioso monumento sepolcrale d'ordine corintio con colonne, statue ed elegante frontispizio. Esso è tutto scavato in un ceppo enorme e compatto, di pietra bigia leggermente tinta d'ossido di ferro. La sua bella conservazione debbesi alla difesa che contro de' venti e delle piogge fatta gli viene dagli scogli ond'è circondato. Gli Arabi lo chiamano *khasné Pharaon*, il tesoro di Faraone. Essi credono che tale tesoro stia riposto nell'arca che si vede collocata nella più alta parte del monumento. Ma questa per loro mala sorte trovasi al sicuro d'ogni tentativo, e quindi non lascia loro che un vano desiderio. Però tutte le volte che passano per quel burrone, arrestansi un momento, montano i loro fucili, mirano all'arca e scagliando il colpo sforzansi romperne qualche pezzo sperando di poterla finalmente tutta abbattere e trarne il tesoro. L'urna

resiste valorosamente: allora egli se ne partono mor-morando contro del *Re de' giganti*, ch'ebbe l'accortezza di mettere il suo tesoro a centoventi piedi al di sopra delle loro teste.

Molti altri funerei monumenti vengono dal sig. di Laborde descrivendosi pressochè tutti di ardimentosa costruzione e di variate forme portanti l'impronta d'ogni antico stile, ciclopeo, egizio, indo, greco, romano; alcuni de' quali veggonsi internamente distinti con camere e gallerie di modo che potè in essi comodamente pernottare la sua carovana. Ed avanzi pure d'ogni genere di monumenti sussistono ne' dintorni della città. Tra' quali non debbe qui obbliarsi un teatro al doppio uso di naumachia e di sceniche rappresentazioni. Vedesi il serbatojo delle acque scolpito perpendicolarmente nella roccia, alla profondità di otto piedi, ed intonacato d'un mastiche tuttora sussistente. Stranissima cosa: uno spettacolo nautico fra la secchezza d'ogni dintorno e l'aridità del deserto! Quale fu mai il popolo che aprì queste immense rupi per apporvi il suggello della sua forza e del genio suo? Quale clima è mai questo che indora de'suoi raggi le graziose forme di tante sculture vietando agli inverni di romperne gl'intagli, di minorarne l'alto rilievo? Tutto è silenzio: in questa profonda solitudine i soli gufi conservarono il loro lamentevole grido. L'arabo passa gettando uno sguardo d'indifferenza su lavori con tanta maestria eseguiti, e con dispregio pensando all'inutilità di tanti sforzi per uno scopo ch'ei non pure curasi d'indagare. Quanto a noi, lasciando ad altri il rintracciare le vicende di questa metropoli de' Nabatei, di questa vetustissima scala pel commercio della Siria, della Palestina, della Fenicia, dell'Egitto, dell'India e ben anco della Grecia e di Roma, di questa città singolarissima non per le sole sue rovine, che ci fanno perenne testimonianza dell'antica sua opulenza, ma ancora perchè ci si presenta pressochè tutta nel sasso scavata; quanto a noi, all'aspetto di questa regione che ci viene sì vivamente rappresentata nelle tavole che corredano l'opera, ed il cui tristo e lugubre carattere è troppo difficile a descriversi, immedesimandoci co' pensieri dell'autore ci soccorrono alla memoria le tremende minacce de' profeti: *Figliuolo dell'uomo (Gerem. XXXV), volgi la tua faccia verso il monte di Seir, e profeterai intorno ad esso e gli dirai: — Queste cose dice il Signore Dio: Eccomi a*

te, o monte di Seir, ed io stenderò la mia mano sopra di te, e ti renderò desolato e deserto. — Io demolirò le tue città, e tu sarai disabitato e conoscerai che io sono il Signore. — Perchè . . . chiudesti a' figliuoli d'Israele lo scampo nel tempo della loro afflizione . . . Ti ridurrò in solitudini eterne, e le tue città non saranno abitate (1). E le molte sorgenti e l'ammirabile fertilità di alcuni, benchè pochissimi distretti, sembrano fatti per rammentarci la felicità di cui questo desolato paese godeva, innanzi che sovr' esso gravitasse una mano onnipossente.

I due viaggiatori nel loro ritorno visitare pur vollero il Sinai e l'Horeb, monti sì celebri nella peregrinazione degli Israeliti da Mosè condotti. Interessante è la descrizione che ne fa il sig. di Laborde. Noi non faremo che soffermarci con lui al convento di Santa Caterina. Esso assidesi silenzioso nel mezzo di solitarie montagne: alla sua sinistra è l'Horeb, prolungamento del Sinai; nel fondo estendesi la pianura, nella quale il popolo d'Israele alzate avea le tende: « All'entrare nel convento (dice il sig. di Laborde), essendosi appena abbandonato il deserto, la povertà sua e l'inquieto aspetto de' suoi abitanti, provasi un piacere di sorpresa trovandovi un interno decente, mantenuto con pulitezza, monaci gai ed in buon essere, e quando ascendesi nelle loro abitazioni, un modo d' esistere a cui nulla aggiugnersi potrebbe per imprimere alla realtà una più grande attrattiva. Nondimeno quest'aria di tranquillità è ben lungi dall'essere costante: nere nuvole traversano non rare volte questo pacifico orizzonte. Al mio passaggio, un pellegrino ricevuto avea nella coscia una palla, scagliatagli con grande destrezza da un Beduino, che lusingavasi di colpirne un monaco. Costui posto erasi in agguato sulla punta di uno degli scogli che ne dominano le mura. Il convento erane inquieto, giacchè le querele giungono

(1) Il *Seir*, monte dell' Idumea, è qui preso per tutto il paese che ora chiamasi Arabia deserta. La Nabatea non è rammentata nella sacra Scrittura prima de' libri de' Maccabei. Essa innanzi di quest'epoca non trovasi distinta dall' Idumea. La tradizione riferisce che siccome il nome di Idumea deriva da quello di Edom od Esau figliuolo d'Isacco, così il nome di Nabatea proviene da quello di Nabaioth figliuolo d'Ismaele. V. il *Calmet Dict. Bib.* e la Bibbia di Vence, Dissert. vol. II, sulle 42 stazioni degli Israeliti, ecc., pag. 267, ediz. di Milano.

di rado sino all'effusione del sangue: stavasi parlamentando, e la quistione avrà certamente avuto un esito felice dopo la mia partenza. Questa continua inquietudine in un soggiorno sì tranquillo non potè a meno di divenire una specie di abitudine col lungo scorrere del tempo. Quando ricercare si voglia nelle innumerevoli relazioni de' pellegrini, trovasi che ben antichi sono siffatti disturbi e lamenti. Nel 1598, Arrante di Pölschitz visitare non potè i monti Sinai e di Santa Caterina, se non colla scorta di qualche Arabo, giacchè nessuno de' monaci seguirlo osò, temendo d'essere molestato o fatto prigioniere dai Beduini. » L'autore passa poi a descrivere la chiesa del convento, degna di particolare attenzione pel suo stile e pe' suoi ornamenti, ma più ancora per un grande mosaico, ond'è adorna l'abside. Questo stato non era giammai delineato, e quindi ne appare per la prima volta il disegno in quest'opera: rappresenta nel lato destro Mosè nell'atto di ricevere le tavole della legge, nel sinistro lo stesso profeta in ginocchio dinanzi al rovetto ardente. Nel fondo della volta è espressa la Trasfigurazione, che fu già il simbolo del convento. Ne' due medaglioni collocati nella parte più elevata vedonsi le immagini de' fondatori del convento, l'imperatore Giustiniano e Teodora sua moglie.

Le cose da noi fin qui riferite ci sembrano più che bastevoli per dare a' leggitori nostri un'esatta idea dell'importanza di questo viaggio. Perciò ci asterremo dall'accompagnare i due viaggiatori nel loro ritorno al Cairo. Aggiugnere bensì dobbiamo che il sig. di Laborde corredare pur volle l'opera sua di belle notizie geologiche e di una Flora de' vegetabili da lui nel suo viaggio raccolti. Ora l'Arabia, questa grande penisola, questa misteriosa, comechè celeberrima regione, in addietro pochissimo conosciuta, ci si presenta, per così dire, in pieno giorno, mercè dei viaggi, e delle arduose indagini de' signori di Laborde, Linant e Burckhardt. Sotto il nome suo indicavasi anticamente tutta la penisola tra l'Indo ed il Mar Rosso, e comprendeva il deserto sino all'Eufrate; dividevasi poi in tre parti l'*Arabia felice* (l'Hadramant, l'Yemen ed una parte dell'odierno Hedjaz); l'*Arabia deserta* (tutto il paese tra le anzidette tre provincie, le coste del Golfo Persico, l'Eufrate e la Siria); l'*Arabia petrea*, che aveva per limiti, all'occidente l'Egitto, tirando una linea da

Pelusio, e seguendo i terreni coltivati sino a Suez, al mezzodì il Mar Rosso, al settentrione la Giudea ed il lago Asphaltide, ed all'oriente il gran deserto, allargandone più o meno i confini, secondo i bisogni della popolazione o le alleanze che andavano contraendosi tra genti nomade. I monti Sinai ed Horeb sono in essa compresi. Però anticamente era abitata dagli Idumei, dai Madianiti, dagli Ammoniti, dai Moabiti e da altri popoli d'araba stirpe. Tutti questi nomi si confusero più tardi in quello de' Nabatei. Costoro, de' quali dagli autori arabi vantansi ad un'epoca assai remota le scienze e la civiltà, ed una lingua quanto il mondo antica, formavano una tribù che pressochè sconosciuta serbossi sino a che o pel commercio, o per avvenimenti la cui memoria non pervenne sino a noi, acquistò un'importanza, per la quale potè da principio proteggere, poscia a sè riunire tutte le altre tribù. Petra la loro metropoli posta nella parte la meno sterile e quindi la più popolata, divenne ben tosto l'emporio o la scala a cui tendevano tutti i viaggi, tutte le speculazioni delle tribù circonvicine. Tanta prosperità attrarre doveva naturalmente lo sguardo e la cupidigia di possenti nazioni. Le sue rovine attestano che passò pure sotto la dominazione dei Greci e dei Romani. Ora questo paese non è abitato che da poche tribù nomadi: non sarebbe quindi possibile il ben determinarne la popolazione. A' dì nostri l'Arabia Petrea conserva i medesimi limiti che dati le furono dagli antichi, e può in tre parti dividersi, dalle quali è facile il rilevare sì la sua geologica conformazione, come i politici ed economici suoi mezzi. La prima parte, che è la più considerabile, consiste in deserti scogliosi; la seconda, in pianure o deserti di sabbia; la terza in un paese fertile ed abitato. Colla prima di esse divisioni, la quale contiene oltre a due terzi della penisola, intendersi dee specialmente tutto il paese tra Suez e l'*Akabah* (tra il 30° ed il 28° di latitudine, ed il 30° 30', ed il 33° 30' di longitudine dal meridiano di Parigi) e la parte che estendesi al settentrione di questa fortezza, ed in particolare all'occidente dell'*Uadi Araba* sopra una larghezza di 12 a 16 leghe.

APPENDICE ITALIANA.

Due lettere sopra il Musaico di Pompei del professore abate Gio. Battista BAIZINI. — Bergamo, 1836, dalla stamperia Mazzoleni. In 8.º, di pag. 57, con una bella tavola rappresentante il musaico stesso, lir. 4 austr. In Milano si vende dalla Società tipografica de' Classici italiani, contr. di S. Margherita.

Il professore Baizini sin dal febbrajo 1834 pubblicò nella Gazzetta di Milano una sua lettera intorno al famoso musaico di Pompei; e concorrendo nell'opinione del signor Quaranta, che l'artista abbia voluto rappresentare la battaglia d'Isso, l'avvalorò d'ingegnosi riscontri del musaico stesso col testo di Q. Curzio. La Biblioteca italiana si era mostrata già prima inclinata a riconoscere come molto probabile siffatta opinione; nè più fece parola di quel musaico, se non quando il signor Palin e più tardi il signor Sanchez proposero nuove spiegazioni. Sarebbe debito di un giornale consacrato specialmente all'archeologia il raccogliere ed esaminare tutto quello che gli eruditi vengono pubblicando di mano in mano sopra quell'insigne lavoro; ma l'ufficio d'un giornale come il nostro crediamo che sia hastevolmente compiuto, quando esso annunzia tutte le nuove congetture o spiegazioni. Questo sia detto a disingannare il prof. Baizini se mai gli andasse per l'animo qualche dubbio, che il silenzio della Biblioteca italiana intorno alla sua lettera sia proceduto da poca stima; del qual dubbio ci par di trovare qualche indizio in alcune parole del libro che ora annunziamo.

Più apertamente si duole il prof. Baizini, perchè la Biblioteca italiana abbia compresa insieme colle altre la sua spiegazione sotto il nome di *congetture*: é per epigrafe di questa lagnanza intuona il virgiliano *quæve hunc tam barbara morem Permittit patria? hospitio prohibemur arenæ?* Ma noi domanderemo al sig. professore s'egli parla qui in nome proprio, o se per figura rettorica ha tolto a perorare la causa dell'opinione da lui sostenuta. Nel primo

caso ci fa molto onore questo suo desiderio di essere nominato nel nostro giornale; e se avessimo potuto indovinarlo non ci sarebbe stato grave per certo il far menzione d'un uomo che coltiva con tanto amore e non senza felicità i buoni studj: nel secondo caso poi dobbiamo avvertirlo che all'opinione da lui adottata noi non solamente avevamo già dato ospizio, ma fatto anzi buon viso, anche prima d'aver veduta la lettera con cui gli piacque di convalidarla; sicchè questa classica citazione con cui il sig. professore viene accusandoci di barbarie, non è soltanto contraria alla gentilezza di cui le lettere dovrebbero essere consigliatrici, ma è anche destituita d'ogni buon fondamento. Diremo cosa che forse dispiacerà al professor Baizini, ma noi portiamo opinione che in queste materie il merito consista nel primo cenno. Quando uno ha detto = *il musaico di Pompei rappresenta la battaglia d'Isso* = già tutti sanno che deve ricorrere ad Arriano od a Q. Curzio chi vuol conoscere quanto sia credibile una tale asserzione; e noi pure avevamo un Q. Curzio, e prima di dire che ne pareva probabile l'opinione del signor Quaranta, rileggemmo anche noi la descrizione della battaglia d'Isso che quello storico ci ha lasciata. E perchè ne parve di rinvenirvi molti riscontri coll'opera dell'artista giudicammo probabile l'opinione di quell'illustre archeologo. *Probabile*, diciamo, e non *certa*; e così ripetiamo tuttora; benchè il prof. Baizini maravigliandosi, non sappiamo ben dire se della poca nostra logica o della nostra ingiustizia e barbarie, ci dica: *Ma domando io se i dati storici somministrati da Q. Curzio si possano chiamare col nome di semplici congetture*. Sì (noi gli rispondiamo), sig. professore; col nome di semplice congettura; la quale benchè al parer nostro sia probabile più delle altre, è lontana però e lontana forse ancora non poco da quella certezza a cui ella vorrebbe innalzarla.

A farci dubitare della certezza di questa opinione contribuisce sopra tutto l'oscurità in cui essa ci lascia rispetto al guerriero trafitto dal supposto Alessandro; il quale per la compassione che ne mostrano tutti i suoi, e per essere collocato in parte così ragguardevole, dovrebbe essere forse considerato come uno dei personaggi principali del quadro. E nel vero, benchè il sig. Baizini s'immagini che i cavalieri persiani coi gesti e coi volti persuadano Dario a

fuggire, a noi parve sempre vederli tutti intenti in quel solo trafitto: e quel medesimo che al dire del nostro interprete appressa il cavallo al cocchio perchè il Re possa fuggire, anch'egli è rivolto (e più visibilmente anzi d'ogni altro) all'ucciso, e in atto di grande pietà ben dimostra che di lui solo gli cale. Si direbbe che costui, chiunque egli sia o compagno o scudiero, poichè vide cadere il cavallo del suo vicino si affrettava di cedergli il proprio; ed ora è dolente al vedere la sua pietà fatta inutile dalla ferocia del nemico, che già sul cavallo ha trafitto anche il cavaliere. Nè quello è il momento in cui si possa supporre che Dario voglia scendere dal cocchio, mentre il nemico è tanto vicino che quasi lo tocca, e l'auriga allenta le redini ai cavalli, e colla sferza si studia di affrettarne la fuga. Nè Dario, o qualunque sia il nome da darsi al guerriero del cocchio, accenna punto (siccome pare al prof. Baizini) di volerne discendere; ma bensì mentre stende la destra verso il trafitto in segno di compassione e di raccapriccio, colla manca intanto si appoggia alla sponda del carro, e pare che se ne faccia puntello per non essere trabalzato.

A questo si aggiunga che il sig. professore vede con sicurezza due teste di spavieri intorno al collo di Dario e degli altri persiani, mentre sono probabilissimamente due teste di serpi, e tali parranno, crediamo, anche ai nostri lettori: e il prof. Baizini sa certamente che gli spavieri non dovrebbero essere un fermaglio d'oro o d'altro metallo in rilievo, ma ricamati in quella parte del vestimento reale che dicevasi *palla*. Potremmo altresì mettere in dubbio se sia proprio uno scudo quel disco lucente che giace presso al cocchio di Dario; se sia probabile che Dario stesso avesse gettate le insegne reali in quel punto che il signor Baizini suppone rappresentato dall'artista; e più ancora se sia probabile che gettando coteste insegne avesse voluto però conservare un berretto diverso dagli altri, che solo bastava a distruggere il motivo di quello spogliarsi, cioè a farlo riconoscere tra' suoi da' nemici che lo avrebbero inseguito. Ma noi non abbiamo intenzione di confutare il libro del sig. Baizini, nè di minare le fondamenta d'un edificio al quale abbiamo già detto di avere fino ad un certo punto applaudito anche noi. Il prof. Baizini legga

L'opuscolo del sig. Sanchez (1) e si persuaderà che potremmo addurre molte altre ragioni, non diremo a distruggere (come il sig. Sanchez pretende), ma almeno a render dubbiosa l'opinione da lui abbracciata. E poichè la materia ci ha condotti a parlare di quest'opuscolo, il sig. Baizini si maraviglierà di non trovarvi citata la sua lettera: ma pensi quanto possa esser giusta la sua maraviglia, quando egli pubblica un libro sopra questo argomento, e passa in silenzio una scrittura di tanta importanza — Dirà che non n'ebbe notizia — E sia pure: ma consideri il sig. professore quanto egli possa ragionevolmente pretendere che sia divisa dalle congetture e adottata come certezza un'opinione alla quale egli non sa quali obiezioni siano state fatte dai dotti. E sopra tutto consideri se sia ragionevole uscire dai termini della letteraria tolleranza per siffatte cagioni: e si persuada che nè in prosa nè in versi, nè in italiano nè in latino non è lecito mai dilungarsi dalla gentilezza. A.

Satire di Quinto Settano recate in versi italiani da Melchior MISSIRINI. Edizione seconda rifusa dal traduttore. — Firenze, 1835, presso Leonardo Ciardetti, in 8.º, di pag. 264.

Lodovico Sergardi fece un deplorabile abuso del forte suo ingegno. Il caso di una privata animosità contro Gian Vincenzo Gravina lo volse alla satira; alla quale per acume di mente e vivacità di stile potè credersi nato, ma gli mancava il principal fondamento, l'esempio dei proprj costumi. Aggiungasi che sebbene di quando in quando si allarghi a parlare dei vizj del suo secolo, come vuole l'ufficio della satira propriamente detta, d'ordinario però inveisce contro il solo Gravina, e discende così dal seggio nobilissimo del censore per gettarsi fra la turba de' sicofanti a sfogare una privata vendetta. Non migliore del suo avversario come uomo, nè pari a lui certamente come filosofo od erudito, abusò di quell'unica dote in cui sentiva di essergli superiore, per ottenere contro di lui una vittoria

(1) *Il gran Musaico Pompejano spiegato. ecc.* Napoli, tipogr. Trani, 1835. V. Bibl. Ital., marzo ann. corr., pag. 438.

piuttosto celebre che gloriosa. Perocchè a dir vero la gloria del Sergardi consiste presso che tutta nella purità e nella squisita eleganza del suo latino; ma chi vorrebbe paragonar questo pregio alla sapienza del Gravina? E mentre si arrogava di mettere a sindacato non pur l'ingegno ma i costumi del suo avversario, compose un libro immorale per quello spirito di vendetta onde muove, e più ancora per mille invereconde espressioni.

Il sig. Missirini che ne ha fatta una bella traduzione si attenne all'edizione di Lucca del 1783, perchè le altre sono lorde di oscenità che salvo il pudore non poteano seguirsi. Nella sua prefazione poi egli dice alcune cose verissime intorno all'utilità della satira; ma non possiamo convenire pienamente con lui dov'entra a fare l'apologia del Sergardi; e meno ancora dove pare che impugni anch'egli la sferza contro il Gravina. Ma di ciò ne basti cotesto cenno; e piuttosto, per far conoscere i pregi della traduzione, e dare un saggio dell'opera a chi non ne avesse ancora notizia trascriviamo alcune parti della satira intitolata *Il Saltimbanchi*.

Comincia il poeta dal ridersi di Filodemo (il Gravina) che recavasi, com'egli dice, a titolo di lode le sue stesse censure; gli promette di dargli materia da pascere quanto mai voglia questa sua smania di andare per l'altrui bocca, e perchè i fatti non siano minori delle parole, comincia:

Sapete come in Roma entrò costui?

Di ladro a guisa, che fra Cappe etrusche

Consacra il collo a tiberin capestro.

Poi lo sferza come superbo del favore dei grandi coi quali scorreva in cocchio le vie di Roma quasi dimentico dell'abbietta sua origine; e lo deride come vano di parer giovine e bello; mentre (dice)

Quanto meglio saria così bel ceffo

Porre in un orto qual nuovo Priapo,

Chè almen servendo allor di spauracchio

Agli augelli, potria serbare intatte

Le cene di Zenon!

Quindi trapassa a parlare di lui, anzi a vituperarlo, come letterato e filosofo, e afferma che non sa di greco più di quattro o sei voci apprese nella fanciullezza, benchè osi sentenziare di Pindaro e di Omero, e che lasciò rodere ai topi Bartolo e Baldo, benchè si spacci giureconsulto,

*Oh pulibonda toga, e non ti adonti
 Di ricovrir questo esecrato avanzo
 Del fulmine celeste? A che non vai,
 Pria che soffrir così villan dispregio,
 Le lorde ciarpe ad accrescere in ghetto?
 È meglio appigionarti a vil moneta,
 È meglio pender fracida da un chiodo,
 Che servire di basto a un ciuco abbietto.
 Ami altro uffizio? Venditi al Bargello
 Quando tende ai malvagi accorte insidie
 In mentita zimarra: ovvero allora,
 Che il baccanal tunulto in Roma ferve,
 Concediti a Pantea, che inbellettata
 E sozza, invita il motteggiar del corso.*

Nè sei (continua dicendo) miglior poeta che giureconsulto; e tu

*. puoi se ti piace
 Convitato d'altrui rubar gli argenti,
 Le biancherie, le lampade, e il pitale
 Anche imbolare, ma non far giammai
 Che più ti venga di scriver prurito,
 Chè non mertan i fogli un tal supplizio!*

E di filosofo e letterato lo consiglia a farsi diffonditore segreto di turpi novelle, o bacchettone impostore, o piuttosto compagno al ciarlatano Bagoa

*Che conta al vulgo le sconfitte Odrisie
 E sa far saltellar la cagnoletta.
 Della bestiola tu la cura avrai,
 Tu la istruisci ad annusare il putto
 Che il letto scompisciò. Tu la comanda
 Con voci greche, e a un cenno tuo trimpelli
 La lira, e batta il tamburello, e scopra
 Chi si ubriaca, chi stravizia, o sempre
 Ritrova da piatir colla mogliera.*

E qui vien descrivendo tutto quello ch'è ufficio de' saltimbanchi, e se ne fa maestro egli stesso a Filodemo conchiudendo poi:

*Questo sol può sperarsi, o Filodemo,
 Dal seuno tuo: ma se di più ti arrischi,
 Non ti potran mancar peti e risate,
 E tese man con amendue le fiche.*

Noi non farino nessun commento a questi versi; chè quasi c'incresce di averli trascritti. In un giornale del

secolo scorso troviamo detto che il *Parini disperando di acquistarsi mai gloria colle sue produzioni, cercava una qualche celebrità criticando il Bandiera*. A questi giudizj, benchè ingiusti, possiamo ridere, e citarli in esempio a proposito di certi facili sentenziatori, ai quali con quattro righe pare proprio o di aver gettato per sempre nell'oblio un grand'uomo, o di aver fatta la nicchia e dentrovi anche il santo che i posteri poi adoreranno; ma le crudeltà letterarie del Sergardi chi può leggerle e non affliggersi, considerando quanto l'uomo può e vuole talvolta abusar dell'ingegno? A.

Angelo tiranno di Padova, dramma di Vittore Hugo. Prima versione italiana di Gaetano BARBIERI. — Milano, 1836, presso la ditta Angelo Bonfanti, cont. della Passarella, n.° 488, in 12.°, di pag. 153, col ritratto dell'autore, lir. 1 ital.

A questo dramma precedono alcuni cenni su la vita dell'autore estratti dall'opera intitolata, *Di Vittore Hugo, e del Romanticismo in Francia ecc.*, e pubblicata dal Cantù in Milano nel 1834. Nei quali cenni si narra che Vittore nacque a Besanzone nel giorno 26 febbrajo 1802. Suo padre era colonnello e sua madre Sofia Trébuchet era figlia di un armatore di Nantes. Non contava che sei settimane di vita, quando la sua famiglia tragittò nell'Isola d'Elba. Ivi passò tre anni, e nel 1805 tornò con sua madre a Parigi, donde dopo due anni raggiunse il padre che governava Aveilino, e faceva guerra agli assassini, e singolarmente alla famosa masnada comandata da Fra Diavolo. Dal 1809 al 1811 visse in Francia colla madre « donna di franchi sensi che toltasi al mondo per dedicarsi intera ai suoi tre figli li allevava con tenerezza contegnosa, disciplina regolare ed imperiosa, senza gran domestichezza, e trattenendoli in discorsi serj ed istruttivi. » Fatto suo padre generale, e governatore di due provincie spagnuole, Vittore passò colà nel 1811 colla famiglia, ed era destinato paggio del re Giuseppe. Ma la mutata fortuna fece che sua madre nel 1812 lo riconducesse a Parigi, dove tutto si dedicò allo studio. Nel 1816 ordì una tragedia sul ritorno di Luigi XVIII, e l'anno dopo ne cominciò ma non finì un'altra intitolata *Athélie o gli Scandinavi*. Nello

stesso anno aveva mandato al concorso dell' accademia gli *Avvantaggi dello studio*; ed avrebbe riportato il premio, se il suo dirsi di 15 anni non fosse stata riputata menzogna. Riportollo poi nel 1819 quando pei giuochi floreali cantò la *Statua di Enrico IV* e le *Vergini di Verduno*. Uscendo di fanciullo erasi innamorato di una giovane degna di lui; ma per la disparità della fortuna non la ottenne dai genitori, onde il *Primo sospiro* rivelò il suo dolore. E l'amore fattosi in lui fonte di poesia, egli pubblicò allora le *Prime odi* colle quali cantò i Borboni, e la religione, e l'*Epistola a Bruto*, e il *Tu e Voi*, e la traduzione di Lucano; e di Virgilio pubblicata sotto altrui nome; e per un giornale intitolato *Conservatore letterario*, di cui era collaboratore, compose versi classici, ed articoli su Walter-Scott, Byron, Moore, e sulle *Prime meditazioni* che allora comparvero di LaMartine. Conversava in quel tempo con Bonald, con La-Ménais, con Chateaubriand, che lo chiamava sublime fanciullo. Il re Luigi gli accordò una pensione, e « finalmente nell'ottobre 1822 ottenne la mano che agognava, e nei nove anni che da quel tempo decorsero consolidò la sua fama. »

A questi cenni, segue la prefazione, con cui l'autore tenta di chiarire la ragione del suo lavoro, e di mostrare qual concetto egli si formi del teatro in generale, e con quale intendimento abbia composto il suo dramma. « Non si può abbastanza ripeterlo, egli dice. Chiunque abbia meditati i bisogni della società, ai quali debbono sempre corrispondere i tentativi dell'arte, ravvisa ogni dì più che il teatro è una palestra d'insegnamento. Il dramma, qual l'autore di questo avrebbe intenzione di foggiarlo, e come potrebbe riuscire in ciò un uomo di genio, ha l'obbligo di compartire una filosofia al volgo, una formola alle idee, muscoli alla poesia, la realtà della vita a chi non cerca il secondo fine della rappresentazione, alle anime sitibonde di commozioni un refrigerio, alle piaghe secrete del cuore un farmaco, a ciascuno un consiglio, a tutti una legge. » Ciò in quanto al teatro e al dramma in generale; in quanto poi al presente dramma in particolare, gl'intendimenti dell'autore furono: « accoppiare in quest'opera, per appagare quel bisogno dello spirito che vuol sempre sentire il passato nel presente, e il presente nel passato, accoppiare all'elemento eterno, all'elemento umano,

all'elemento sociale un elemento storico: dipingere quasi di fianco, e prendendone il soggetto dall'elemento introdotto non solamente l'uomo e la donna, ma tutto un secolo, tutto un clima, tutto un grado di civiltà, tutto un popolo: fabbricare, senza dipartirsi dai dati speciali della storia, su questo concetto un avvenimento tanto semplice e vero, tanto palpitante di vita, tanto reale che agli occhi della moltitudine possa celare l'idea primitiva, come la carne asconde le ossa. »

Dopo questi preamboli si viene al dramma. Il fatto che ne forma il soggetto si suppone avvenuto in Padova l'anno 1549. I personaggi sono Angelo Malipiero podestà di quella città, e Caterina Bragadin sua moglie, la commediante Tisbe, Rodolfo avventuriere, Omodei spione, Anafesto Galeofa confidente di Rodolfo, le due cameriere Reginella e Dafne, un paggio moro, un usciere con alcune guardie, il decano di S. Antonio, e l'arciprete di Padova. Anzi che in atti, il dramma è diviso in tre parti chiamate giornate, delle quali la prima ha per titolo la Chiave, la seconda il Crocifisso, la terza il Bianco ed il Nero.

La prima giornata si apre con una festa di ballo che dà la commediante Tisbe. Questa Tisbe è figlia di una povera donna senza marito che cantava canzoni morlacche per le strade di Brescia. Una di queste canzoni piacque ad un senatore veneziano che disse al bargello che lo seguiva; « alla forca quella donna. Nello stato di Venezia detto fatto. La donna fu subito arrestata. » Ma una figlia del senatore n'ebbe compassione; pregò per essa, e ne ottenne la vita. La salvata regalò alla sua salvatrice un crocifisso d'ottone dicendole: Signorina, questo crocifisso la lo conservi, le porterà fortuna. Ora la Tisbe cerca dappertutto la donzella a cui deve la vita della madre, e promette un premio di diecimila zecchini d'oro a chi saprà darle contezza. Tuttociò ella confida al podestà Angelo Malipiero, ch'è fieramente innamorato, e geloso di lei, senza essere in alcuna guisa corrisposto; poichè Tisbe ama perdutamente l'avventuriere Rodolfo, che dice essere suo fratello; il qual Rodolfo poi la tradisce, ed arde di secreto violentissimo amore per la moglie del podestà. Intanto il primicerio della chiesa di S. Marco di Venezia « uno dei grandi amici della commediante » le spedisce in dono col mezzo di Omodei falso idiota e vera spia, due ampolle

una contenente un liquor bianco « che fa dormire per 12 ore di un sonno somigliante alla morte », l'altra un liquor nero « che è un veleno della natura di quel terribile che Malaspina fece inghiottire al Papa entro una pillola di aloè. » Dopo alcune scene, in cui il podestà, Tisbe e Rodolfo dichiarano i loro amori, e s'ingannano a vicenda, questo Omodei che si mostra informatissimo di tutte le avventure nate a Rodolfo offre a questo d'introdurlo a mezza notte nelle stanze di quella che ama, cioè di Caterina Bragadin; ed un momento dopo offre a Tisbe di rivelarle gl'intrighi di Rodolfo, e di condurla colà dov'egli doveva recarsi, purchè possa avere dal podestà una piccola chiave che in forma di gioiello egli porta attaccata alla sua collana; la qual chiave Tisbe ottiene facilmente seducendo con femminili lusinghe l'amante suo.

Nella seconda giornata, intitolata il Crocifisso, nella stanza da letto del podestà Angelo Malipiero, Caterina prega e sospira per l'amante Rodolfo che non vede da cinque settimane, e le due cameriere stanno ciarlano. All'improvviso per una porta secreta Omodei introduce Rodolfo, gli suggerisce alcune cautele, e quindi si ritira lasciando una lettera sopra la tavola. I due amanti si trattengono in affettuosi discorsi, quando cade ad essi sott'occhio la lettera di Omodei ch'è di questo tenore: « Vi sono taluni che s'inebbriano di vino di Cipro, altri che si beano soltanto di una raffinata vendetta. Signora, un birro che ama è cosa di ben lieve conto, ma un birro che si vendica è cosa ben d'alto conto. » Caterina allora narra a Rodolfo che Omodei un tempo ardì dichiararsele amante e che ella lo fece scacciare; ed entrambi disperano della sorte loro. In quella si scorge un lume. Caterina nasconde Rodolfo nell'oratorio contiguo alla stanza, e subito dopo per la stessa porta secreta entra Tisbe. La quale dopo molte esplorazioni, fatta certa per non dubbi segni che Rodolfo deve trovarsi in quel luogo sfoga l'ira sua contro la rivale con rimprovero, con invettive, con minacce; ma la vista di un crocifisso di ottone appeso al muro ch'ella riconosce esser quello che la madre sua donò a Brescia alla giovinetta che le salvava la vita, la qual giovinetta era senza alcun dubbio Caterina stessa, fa che cangi ad un tratto sensi e parole. Intanto il podestà che dormiva nella stanza contigua, svegliato dal rumore, viene in quella della moglie.

Tisbe gli dà ad intendere di essersi quivi recata a quell'ora per avvertirlo di una insidia che si tende contro di lui, e lo prega di volerla accompagnare sino alla sua lettiga. Per tal guisa ella agevola il modo a Rodolfo di fuggire, e a Caterina di salvarsi.

La terza giornata è intitolata il Bianco ed il Nero, e si divide in due parti. Nella prima parte Omodei che aveva intercetto una lettera scritta da Rodolfo a Caterina, cade trafitto: ma prima di morire adopera che questa lettera sia consegnata al podestà. Il quale per tal modo fatto consapevole dell'intrigo di sua moglie, vuole che muoja; e quindi ordina al decano di S. Antonio che faccia subito celebrare magnifiche esequie per una persona che deve morire, ed all'arciprete che si rechi nell'oratorio domestico a confessar questa persona, ed a prepararla alla morte. Poi fatta chiamare Tisbe le narra l'accaduto e le mostra la lettera fatale, dal cui tenore ella rileva di quanto amore Rodolfo ami Caterina. Pure ferma nel generoso pensiero di salvar la salvatrice di sua madre, ella persuade il podestà che troppo si divulgerebbe il disonore di lui se facesse decapitare la moglie dal carnefice, e che sarebbe più espediente farla morire di veleno, al quale effetto ella avrebbe pronto il veleno Malaspina. Perciò Angelo intima a Caterina che deve morire, purchè non disveli il nome dell'amante che scrisse la lettera intercetta, e le lascia un'ora di tempo per risolversi. In mezzo alle angustie della condannata, Rodolfo viene ancora a farle una visita. Ella gli tace la sorte che l'è riservata, ed egli per la seconda volta riesce a fuggire. Torna il podestà con Tisbe, e tra per le violenze del marito, tra pei conforti della donna, Caterina prende il veleno. Angelo ordina a due guardie che la trasportino nel sotterraneo della tomba, e Tisbe, partito il podestà, promette a quelle guardie 200 zecchini perchè facciano a suo modo. Si cangia scena al cominciare della seconda parte, e Caterina che in vece del liquor nero aveva bevuto il bianco, ed era perciò assopita e non morta, viene portata dalle due guardie nelle stanze di Tisbe e deposta nel letto. Quivi sopraggiunge Rodolfo, il quale credendo che Caterina fosse stata avvelenata da Tisbe dice a questa schiettamente che vuole ammazzarla. Tisbe vuol prima sapere se egli veramente amava Caterina, e Rodolfo dicendole che non solo perdutoamente

L'amava, ma che era la sola che avesse amato giammai, la sola! ella disperata gli confessa di averla uccisa, onde Rodolfo fuori di sè la trafigge nel cuore. In quella Caterina si risente: Rodolfo estatico esclama: chi ti ha salvata? Io . . . per te: risponde Tisbe moriente. Due cavalli attendono i due amanti che fra tre ore potranno uscir dallo Stato di Venezia. E così il dramma finisce.

Le passioni sono antiche come il mondo. Più o meno violente, sfrenate più o meno a seconda dei tempi e dei progressi della ragione e della civiltà, esse sono sempre la prima potenza della vita, il principio movente dell'umana moralità. Però siccome gli uomini hanno le loro proprie fisionomie, così le passioni di ciascheduna epoca hanno carattere particolare che le distingue, una forma esteriore, la quale con una serie infinita di permutazioni e di aspetti avvicinandosi ora all'uno, ora all'altro estremo, ondeggia in certa guisa tra la sincerità e l'artificio, fra la generosità e l'insidia, fra l'operar libero e franco, e l'accorto e vile simulare. Pertanto il cogliere queste forme, questi caratteri, questi aspetti nella loro intima verità, ed il riprodurli abilmente forma ciò che si dice rappresentare un secolo, ed un paese co' suoi delitti e co' suoi vizj, colle sue virtù e colle sue glorie, e fare che risorgano le preterite età ad istruire ed illuminare la presente. Ma se in vece una fantasia ardente e sbrigliata crea passioni a suo modo, e ad esse attribuisce forme che non si videro mai, e che sono egualmente lontane e dalle vaghezze dell'ideate, e dalla giusta e positiva realtà, in tal caso lo scopo della istruzione fallisce, e potrassi bensì avere qualche felice idea, qualche particolarità luminosa, qualche bellezza isolata ed accidentale, ma non un quadro compiuto, non una splendida poesia, non una imitazione spirante amore ed armonia. Certamente i dolori, i tradimenti, gli odj, le vendette che si trovano nel dramma del signor Hugo in sostanza furono sempre; ma forse non furono mai nel modo con cui gli piacque rappresentarceli, nè sappiamo che la natura umana, che pur troppo trascorse per tutti i gradi dalla virtù alla scelleratezza, siasi mai fatta manifesta con atti sì strani, con volontà sì assurde, con accidenti così inverisimili. Che se si volle derogare alquanto alla verità per aver più poesia, l'effetto senza dubbio mal corrispose all'intendimento. Chi non conosce

L'immenso ridicolo di quel senatore veneziano che passeggia per Brescia col boja a fianco, e che detto fatto ordina che sia impiccata una povera donna, che ha la sventura di cantare una canzone morlacca che non gli piace? di quell'Angelo Malipiero podestà di Padova « nelle cui mani, come dice il dramma, stava il diritto di vita e di morte, ogni potere, ogni libertà immaginabile » e che « quando attraversava le strade, le finestre si chiudevano, i passeggiatori si rannicchiavano da un lato, e dentro ogni casa si tremava; » e nella cui stanza da letto, ad onta di tutto ciò, ognuno che il voglia s'introduce senza che egli mai se ne accorga, e che in mezzo al terrore che inspira è dalla mattina alla sera burlato dalla moglie, dall'amante, dalle sue guardie, da tutti? di quel primicerio di S. Marco che alla sua amica commediante manda a regalar veleni col mezzo di uno che si fa credere un idiota e che mano a mano si scopre essere spia, traditore, birro dei dieci, ed amante della moglie del podestà? In questa maniera il signor Hugo per soddisfare ai bisogni dell'età presente « accoppia all'elemento umano l'elemento storico? » In tal maniera egli adempie al suo assunto di fare « che il dramma compartisca una filosofia al volgo, alle anime sitibonde un refrigerio, al cuore un farmaco, a ciascuno un consiglio, a tutti una legge? » Senza dubbio in alcune scene di quel dramma brillano meravigliose bellezze, e si trova una pittura sì viva, una tal forza di espressione, che ben dimostra la singolare abilità del pittore, e la straordinaria potenza dell'ingegno di lui; ma una bella pagina non basta sola a costituire un bel libro, come una sola buona azione non basta a costituire un galantuomo. E noi ora potremmo con giusti argomenti comprovare facilmente che il nuovo dramma del signor Hugo è contrario del pari allo scopo della poesia, agl'interessi dell'età nostra ed alle stesse intenzioni dell'autore, se non temessimo che ci fosse data la taccia di ripeter osservazioni e ragionamenti che in questo stesso giornale si fecero più volte. Perlochè concludiamo col dire che l'Angelo del signor Hugo è una nuova prova della verità della seguente sentenza, che non ha guari, leggemmo in uno dei più riputati giornali francesi: « gli ultimi moti del dramma in Francia assomigliano alle convulse contrazioni di un cadavere sottoposto all'azione del galvanismo. Esso offre un fenomeno spaventoso, una specie di culto orgiaco prestato al delitto e al furore. »

In una nota posta alla fine del volume il traduttore, ch'è il chiar. sig. Gaetano Barbieri, avverte che « generalmente è sua massima di limitarsi ad interpretare alla lettera gli autori presi a voltare nella nostra lingua, finchè l'indole diversa dei due idiomi non faccia sì che il traduttore letterale divenga infedele alla intenzione dell'autore, o che quanto voleva dir qualche cosa, e anche molto nella prima lingua non perda per colpa della traduzione troppo letterale ogni specie di significato nella seconda; » e che perciò « ha pensato che nel voltare in un'altra lingua le opere del sig. Hugo, o di altri della sua scuola faccia bensì mestieri osservare la stessa regola generale già additata, ma avvertire inoltre di tener conto non solo della indole assoluta della lingua straniera interpretata, ma della indole degli ardimenti che l'autore interpretato suole permettersi. » In questa nota pertanto il sig. Barbieri dà una giusta regola, ed un utile precetto, come ei diede un ottimo esempio nella traduzione del dramma; la quale a parer nostro merita una distinta lode per la sua eleganza, pel suo vigore, e soprattutto per l'ammirabile sua disinvoltura.

Torquato Tasso, canti tre di Jacopo CABIANCA. — Milano, 1836, coi tipi di Santo Bravetta. In 8.º, di pag. 102, lir. 2 ital.

Nel primo di questi canti, che s'intitola *Poesia*, il sig. Cabianca ci descrive una caccia presso Parigi alla quale interviene anche Torquato Tasso, compagno del cardinale Luigi d'Este alla corte di Carlo IX. Nel fiore della vita e delle speranze, egli è già conosciuto e stimato pel suo ingegno non pure in Italia, ma fuori; ed ora una singolare avventura gli porge occasione di mostrarsi gentil cavaliere, e d'acquistarne sempre più la grazia del Re. Perchè egli primo di tutti ha raggiunto e prostrato il cervo, ma per gentilezza cedette l'onore ed il vanto di quella vittoria al monarca; il quale poi palesando egli stesso quel fatto ai baroni ed alle dame che lo avevan seguito alla caccia, fece a tutti e più stimato e più caro quel generoso straniero. Se non che,

*Qual nuvoletta uscita fuor dell'onde
Fra i porporini rai dell'occidente,*

*A poco a poco tanto si diffonde
 Che tutto annebbia il cielo in pria lucente;
 Così il lieto plaudire e le gioconde
 Laudi svanire taciturne e spente,
 Perchè all' Italia reduce Torquato,
 Lagrimando da lor prendea commiato.*

Gli astanti cercano inutilmente di rimuoverlo da questo disegno: dopo di che la Regina (Caterina de' Medici) lo corona con un serto di fiori da lei stessa composto, e lo prega di farle sentire ancora una volta il suo canto.

*Di te, di quell'amor, che a dir ti sprona,
 Della tua, della mia patria ragiona.
 Umile e vergognoso in tanto merto,
 Torquato a quel regal cenno levosse,
 E all'arpicordo, che veniagli offerto,
 Pronte le dita armonizzando mosse.
 Pria ricerconne un suono lento, incerto,
 Con' egli dubbio per temenza fosse:
 Così l'augel con voci lente e rotte
 Prepara ai canti suoi l'amica notte.*

Il canto di Torquato si stende per quasi trenta ottave, colle quali finisce, senz'altro, la prima parte del poemetto.

La seconda ha il nome di *Amore*. La scena è in Italia; di mezzanotte; tutto è silenzio; solo una donna muove sopra le ultime sponde del Po,

*Dove ad Alfonso d'Este più diletta
 Gira di Belvedere la isoletta.*

È costei Eleonora, sorella d'Alfonso, a cui amore non perdonò di riamare, amata com'era dal Tasso. E per alcun tempo essi furono segretamente felici:

*Ma contentezza è fior che mai non mette
 Quaggiù radice, è fior di paradiso.
 Così mentre beata si promette
 Quella coppia d'amanti eterno il riso,
 Da Ferrara, senz'uom che lo sospette,
 Leonora disparve all'improvviso:
 Il duca istesso, del suo onor geloso,
 A Belveder la trasse di nascoso.*

Di questa inopinata relegazione essa ha mandato avviso a Torquato già da tre giorni, ma disperando oramai di vederlo o di averne risposta, aggirasi così solitaria nei silenzi notturni; quand'ecco una barchetta portarne il

desiderato amante. Eleonora dolcemente si duole del bacio che tradì il segreto de' loro cuori, e conforta il Tasso a sopportar in pace quella breve lontananza, dopo la quale ritorneranno, ella spera, i giorni felici.

Alfonso t'ama, e giusto fia, lo credo,

A colui che cantava il pio Goffredo.

Ma Torquato non ha punto di fiducia nell'affezione di Alfonso, e le manifesta come la vera cagione dell'odio di quel principe verso di lui nasce da un'antica rivalità, quando tutti e due amavano una stessa donna (Eleonora Scandiano) e il poeta fu preposto al potente. Dopo d'allora (prosegue) tutta l'affezione di Alfonso verso di me non fu altro che una scaltrita simulazione di chi aspetta il buon destro a vendicarsi: ed ora egli dà un onesto colore al suo mal talento, e vuole ch'io stesso dichiarassi d'aver smarrito la ragione, ed a me che l'eternai col mio canto riserba l'obbrobrio di vivere in Sant'Anna fra i pazzi:

E tu sarai dal povero deliro,

O luce della sua luce, ritolta;

E insieme alla ragion, che gli rapiro,

Anche il cor gli torranno ad una volta.

Allora che ti fia colpa il sospiro

Per quella mente, che hanno fatto stolta,

Deh giura almen, che nol credesti mai,

Che pazzo l'amor tuo non crederai!

Atterrita e commossa da quel racconto, Eleonora non vede altra speranza fuorchè nella fuga; e i pericoli e i disagi dell'esilio che il Tasso le vien dipingendo, tutto par sopportabile e dolce alla sua mente inebbriata d'amore.

Coppia infelice! Un'ora di speranza,

Un'ora sola il Cielo ti acconsente;

Poi tutto amaro il calice ti resta...

L'ultima goccia, ch'era dolce, è questa.

Peregrina dal ciel, nata all'amore,

Nata al mattin che non conosce sera,

Tu non vivrai l'etade allor, che il cuore

Non batte più, nè più ama, nè spera.

Tale insieme alle rose e nasce e muore

La farfalletta dell'ale leggiera,

E sin che il primo autunno la consumi

Sol d'etere si pasce e di profumi.

E già si vedono apparir molte faci; e Alfonso accompagnato de' suoi li ha sorpresi. I due amanti, deliberatisi di morire anzichè viver divisi, si gettan nel fiume; ma i seguaci del Duca ne li traggono. Il Tasso è chiuso nella prigione di Sant'Anna con nome di pazzo: Eleonora dopo un lungo patire, consumata dall'intenso dolore, finisce l'infelice sua vita.

*L'angelo che consola e che rinfranca,
L'angelo della pace a lei sen venne,
E quella poveretta tanto stanca
Al travaglio novissimo sostenne.
L'anima poscia come neve bianca
Vestì coll' Iri delle sante penne,
E per mano la prese; e tutto a festa
Volò il cielo all'incontro della mesta.*

Al Tasso poi, dopo quasi otto anni di prigionia fu conceduta la libertà domandata dal Duca Vincenzo Gonzaga: e il terzo canto a cui dà nome la *Religione* ce lo rappresenta quando egli travestito da pastore andò a visitare in Sorrento la propria sorella. Prostrato dalle lunghe miserie quell'illustre infelice, poichè non vive più sulla terra colei per cui tanto ha sperato e patito, va inutilmente cercando un asilo dove abbia pace il suo cuore. Egli non vede altro d'intorno a sè che i suoi crudeli nemici, intenti sempre a strappargli dal labbro un nome, un segreto ch'egli non vuol profferire, e desiderosi di ricondurlo a morire fra le angosce e l'ignominia della sua tetra prigione. A far qualche ammenda dell'ingiustizia d'Alfonso, gli venne in Sorrento una voce che invitavalo a Roma a ricevere la corona onde fu già illustrato il Petrarca.

*Poi che a Torquato il glorioso invito
Giunse del comun voto che lo aspetta,
Ratto movea dal sorrentino lito
Nella gioja, che par l'ali gli metta:
Chè venia quella voce allo smarrito
Attesa tanto e tanto benedetta,
Quale il romor dell'acqua, che si spande
Per mezzo alle assetate arabe lande.*

Il suo ritorno a Roma fu somigliante a un trioufo;
*Tanto venia di turbe festeggianti
Popolo, che l'egual mai non fu visto:
Veniva spargendo a piene man d'avanti*

*Il santo alloro a mille fior commisto.
L'aria diceva intorno in lieti canti
Gli eroi che il tempio liberâr di Cristo,
E tornavano i colli da lontano
" Canto l'armi pietose e il capitano. "*

Ma era fatale al Tasso di non gustar mai nessuna piena letizia; e mentre s'aspetta il giorno deputato alla gloriosa solennità, cadde infermo, e sentì appressarsi l'estrema sua ora.

Si ritrasse nel monastero di Sant' Onofrio; e quivi, deposta ogni speranza non meno che ogni desiderio di vivere, assistito dalla pietà di que' monaci e principalmente dal cardinale Cinzio Aldobrandini, tutto compose il suo animo nel pensier della morte, se non quanto errava talvolta nelle sue estasi amorose. Però quando surse il giorno ch'era prefisso alla sua coronazione, e il popolo traeva in folla per esserne testimonio,

*D'un altro allôr, dicea, d'un altro nome,
Si vicino al partir, sospiro ed ardo:
Non toccherà le moribonde chiome
Il lauro della terra: è troppo tardo!
Lo serbi Italia, se pur mai con le ossa
Sarà giusta, lo serbi alla mia fossa.*

E fu vero il presentimento; perocchè non uscì più di quel luogo, ma aggravandosi ognora più il male finì la travagliata sua vita.

*Ecco lo stanco spirito anelante
Al bacio di Gesù, ecco che vola.
Schiudetegli le porte, anime sante,
E rivestito della bianca stola
Al Signor conducetelo d'avante,
Al Signor che perdona e che consola!
Che nella luce dell'eterna face
Eternamente egli riposi in pace.*

Così (dice il poeta), così passasti, o Torquato, dalle umane angosce alla pace immutabile del paradiso: ma il tuo nome che vince l'invidia e il sepolcro resta glorioso all'Italia.

*Ed oggi ancor, oggi che appena vive
Colei che donna fu somma d'impero,
E sconta delle lunghe orgie lascive
E del nefando sonno il vitupero,
Oggi ancora movendo dalle rive*

*Canta del pio Cofredo il gondoliero ;
Ch' egli si piace nella rea fortuna
Sol de' tuoi versi e della sua laguna.*

.....

Gentile e sinceramente affettuosa è la poesia del signor Cabianca, di che questo sunto ci pare che somministri una prova non dubbia. Considerando l'invenzione, giudichiamo la prima parte meno felice delle altre due, non tanto in sè stessa, quanto rispetto al vero argomento di tutta la composizione, perchè non si collega abbastanza con quelle sventure dalle quali l'autore trae poi materia di tanta compassione. Vogliamo anche dire che il canto del Tasso ci parve troppo lungo. La difficoltà di far cosa degna di sì gran nome avrebbe dovuto consigliare alla brevità; e forse anzi era meglio evitare il pericoloso cimento. Nelle altre due parti una sola cosa, rispetto all'invenzione, ci spiace; ed è quel gettarsi nel fiume. Forse c'inganniamo, ma la dignità dei due amanti pare a noi che da questo tratto riceva piuttosto danno che splendore; e se l'autore si fosse contentato, per esempio, di dire che questa fiera risoluzione corse loro al pensiero, ma che i seguaci di Alfonso vennero ad impedirli, forse avrebbe dipinta con ugual forza l'intensità del loro affetto, ed evitata un'immagine disgustosa. E alcuni domanderanno eziandio se la storia ci dice di Eleonora tanto che basti a render probabile questa invenzione. Quanto alla lingua e allo stile, il sig. Cabianca ci pare già tanto innanzi che appena occorre parlarne. Giovane e studioso com'è, apprenderà certamente dall'esercizio quel pochissimo che qualche volta gli manca tuttora a collocarsi fra i primi, vogliamo dir fra quei pochi i quali scolpiscono i loro concetti per modo che la parola e l'idea non si possono più scompagnare nella memoria de' leggitori. Il bell'ingegno di cui è dotato, e l'essersi abituato per tempo a cercare la poesia nel proprio cuore, lo fan sicuro oramai dalla fredda imitazione degli antichi; dei quali appunto per questo egli deve tanto più studiarsi di emulare la schietta e maschile semplicità. Dove per dire che il Tasso si ricondusse da Napoli a Roma egli impiega due versi = *Quando dal fresco avvel della Sirena — Torquato all'Aventin fece ritorno* = molti incolperanno di questa viziosa espressione le mitologiche reminiscenze; il signor Cabianca, ne siamo certi, confesserà in vece che la colpa non è nè della mitologia, nè degli antichi. A.

Vite e ritratti di trenta illustri Bolognesi. Bologna 1835-1836, litografia Zannoli, in foglio. Saranno 30 fascicoli, ciascuno a lire 3. 50 ital. Sono usciti quattro fascicoli. In Milano, presso Antonio Fortunato Stella e figli, contrada di S. Margherita.

Stampasi a Bologna un' opera che merita di passare in esempio d'incoraggiamento e di onore alla letteratura italiana. È questa una raccolta delle vite e ritratti di trenta Bolognesi, i quali hanno gran merito nella gloria di quella città famosa in fatto di discipline e di arti. L' opera si pubblica per fascicoli in foglio; ognuno de' quali contiene il ritratto di quel valent' uomo che si vuol celebrare. Se questi è artista, si dà uno de' più celebri disegni delle sue opere; se egli è scrittore, si dà un *fac simile* de' suoi caratteri: seguita a stampa la vita di esso. I ritratti sono in litografia, lavoro degno veramente di lode; nel quale la litografia bolognese ha fatto esperimento di molto progresso; conciossiachè questi ritratti vengono giudicati dagli intelligenti come degni di essere pareggiati a quelli dell'insigne raccolta stampata a Parigi dal *Chabert* rappresentante i ritratti e le vite di tutti i pittori. Anzi il disegnatore litografo bolognese attenendosi molto all' esempio della raccolta francese pare che sia riuscito ad emendare alcuni difetti di essa, i quali sono, per esempio, una certa durezza come la chiamano nell' acconciature, che si osserva nella litografia di Parigi, e quella mancanza di grandiosità e nobiltà d'espressione, per cui i disegni italiani vanno superiori a qualunque d'altra nazione. Certo è però che questi ritratti non sono tutto insieme opere di quel primo effetto così chiamato, che si ammira nelle litografie di Francia; effetto momentaneo e forse non sperabile da noi, che non possiamo certamente gareggiare con essi nei mezzi necessarj al perfezionamento delle arti industriali: imperocchè nè le carte, nè gl' inchiostri, nè la levigatezza dei torchi, e somiglianti cose sono presso di noi in quelle favorevoli condizioni che nelle rinomate capitali di oltremonte. Che se taluno cedendo alla prima impressione si porrà diligentemente ad esaminare opra con opra, io sono ben certo ch' ei darà il vanto a questa nostra litografia: e mi gode l'animo di poter affermare una cosa che ognuno può verificare facilmente, facendo comparazione fra il

ritratto di Guido Reni stampato a Parigi nella collezione del *Chabert* e quello che adorna il terzo fascicolo delle vite e ritratti di trenta illustri Bolognesi. Il disegnatore di questi è certo signor Spagnoli, al quale rendiamo con lieto animo l'onore ch'ei si procaccia. — Le vite sono scritte dalla elegante penna della signora Caterina Franceschi Ferrucci.

Testamento di Lodovico il Moro, ossia Ordini intorno al Governo dello Stato di Milano, dopo la di lui morte nel caso della minorità del figlio, secondo l'originale inedito esistente nella Libreria R. di Parigi. — Firenze, 1836, tipografia all'insegna di Dante, in 8.º, di pag. 42 ().*

Nel tomo 79.º, p. 27, di questo giornale noi ragionando de' *Manoscritti italiani della regia Biblioteca parigina, descritti ed illustrati dal dott. Antonio Marsand*, fatto abbiamo pure un cenno del Testamento originale ed autentico che di Lodovico Maria Sforza duca di Milano, in quella preziosa collezione conservasi, e recate ne abbiamo le parole stesse, colle quali da quel benemerito ed illustre bibliografo viene registrato. Ora il signor Giuseppe Molini, invogliato a vie meglio conoscerlo, e per una diligentissima copia avutane da Parigi riscontratolo di non piccola importanza e quindi all'aspettazione sua corrispondente, determinossi a pubblicarlo coll'edizione che ne annunziamo. Però ci sembra che per dimostrare l'importanza e la natura di questo documento miglior modo da noi seguire non si potrebbe, quanto col qui riferire le notizie storiche che lo riguardano e l'analisi stessa che il benemerito editore ne premise.

(*) Questo prezioso documento trovasi col titolo di *Ordini di Lodovico il Moro ecc.*, pur riferito in fine del vol. I, de' *Documenti di Storia Italiana copiati su gli originali autentici e per lo più autografi esistenti in Parigi da Giuseppe Molini già bibliotecario palatino, con note. Firenze, tipografia all'insegna di Dante, 1836, in 8.º*, della quale collezione curiosa per sè stessa, importante poi per le cose d'Italia, parleremo in uno de' successivi fascicoli. Intanto rimandiamo i nostri lettori al tomo 80.º, p. 277 di questo Giornale, ov'è riportato il manifesto dell'opera stessa.

“ A illustrare questo Documento (dice egli) poche parole sono bastanti, le poche forse anche inutili. Era morta a' 2 gennajo 1497 la duchessa Beatrice, altera e ambiziosa, e perciò carissima al marito, che su lei faceva gran fondamento pel governo dello Stato; questi ordini sono intesi a provvedervi, se Lodovico morendo lasciasse a succedergli il figlio in età minore. Gastigo d'inespiabile peccato altri destini condusse, e le studiate provvisioni di quel superbo giacquero inutili ed ignorate negli archivj di Francia.

„ Nelle cose d'amministrazione e di giustizia civile il governo di Lodovico non rispondeva alla malvagità della sua politica; come ambizioso, cercava illustrarsi per opere grandiose: come usurpatore, legittimarsi per beneficj. Più facile lode, e più comune a quei tempi ebbe dagli uomini insigni de' quali piacevagli attorniarli. Leonardo da Vinci, fra Luca Pacioli, il Bramante; ed altri dotti di minor nome, Demetrio Calcondila, Jacopo Antiquario, Bartolommeo Calco ornarono la sua corte. Questi due erano tra' segretarj che sotto di lui spedivano le faccende; l'ultimo partecipava a que' più arcani consigli, pe' quali il Moro si confidava reggere lo Stato anche dopo la sua morte. A tale scopo miravano questi minuti e curiosi ordinamenti, con tanto diffidente cautela scritti, con tanta gelosia custoditi. Il figlio che succedesse dovea restare sotto tutela sino a' venti anni; un governatore, o più, tenere lo Stato; gli attuali segretarj e consiglieri di Lodovico rimanere in ufficio; le vacanze empirsi di persone nominate in foglio a parte, che andava unito a questa scrittura, e insieme con essa deposto con grandi avvertenze nel castello, e sigillato d'una corniola impressa dell'effigie della moglie. I provvedimenti per la custodia delle fortezze, menzognera sicurtà di quegli Stati mal fermi (pag. 13); il divieto al figlio di scostarsi oltre il Ticino innanzi i quattordici anni, o innanzi a' venti di porre il piede in altre fortezze delle maggiori, fuori che in quella di Milano (pag. 17, 18); gli ordini rigorosi d'integerrima giustizia per la scelta degli ufficiali e ministri, e per la gestione degli ufficj (pag. 24); quegli *per li judei et marrani* (pag. 39); e per tenere in ubbidienza Genova *col dolce*, e con l'appoggio de' ghibellini (pag. 38); la regola nello spendere imposta al figlio, e le donazioni da lui fatte nella città

minore, nulle (pag. 22); la proibizione al successore di cavalcare la terra, e farsi riconoscere nel ducato, finchè il corpo di esso Lodovico non fosse andato sotterra con le sue vesti ducali addosso (pag. 40); l'insistere ch'egli fa più volte sull'autorità della investitura, concessa a lui dall'imperatore Massimiliano, e *negata expresse al duca Joanne Galeazzo nostro nipote* (principio de' maggiori delitti, e delle maggiori sventure del Moro); e più di tutto il sospetto mostrato sfacciatamente che l'ambizione non trasportasse il governatore dello Stato a invaderlo, *cum poco beneficio de chi si è trovato signore*, come l'esperienza lo aveva mostrato *in li tempi passati et alli di nostri* (pag. 21), cioè come aveva mostrato l'esempio di lui medesimo, ipocrita impudente; queste ed altre molte cose rendono la presente scrittura oltre modo importantissima a svelare l'indole di Lodovico, e le cose interne del governo di Milano. Se il Verri e il Rosmini l'avessero conosciuta, le istorie loro avrebbero avuta, intorno a queste cose, maggiore pienezza. Massimiliano, il primogenito, e primo successore del Moro, è qui detto *Maximiano*. Francesco Maria, il secondo, ha nome di *Sforza*, forse dal casato. Beatrice d'Este essendo morta, com'è detto, a' primi del 1497, questo Documento dev'essere scritto nel corso di quell'anno medesimo, perchè subito poi cominciarono i lampi della guerra, e qui appare confidenza di tempi pacifici. »

Onde poi i lettori nostri abbiano altresì un saggio della lingua, nella quale il duca Lodovico dettò il suo testamento crediamo bene di qui riferirne il seguente brano.

De quello che se ha fare ne la morte nostra.

« Nè sarà inconveniente che appresso le altre ordinatione subiungamo la forma, quale se ha servare quando Dio evocara a se lo spirito nostro: e questa è che volemo, et comandamo sotto pena de la maledictione nostra a nostro fiolo successore non cavalchi la terra per farsi invocare signore, nè facij altro acto per segno de tore el dominio prima che saranno facte le exequie nostre, e lo corpo nostro sarà repostò al loco suo; e ne le exequie farà observare che siamo vestiti de le veste, ed insigne Ducale, quale tolsimo ne la assumptione del Ducato, et cum quelle siamo sepulto. »

Gli studiosi della diplomazia per tanto ed i colti Italiani a' quali stia a cuore tutto ciò che riguarda la patria istoria, andare debbono riconoscenti ai dotti loro concittadini i signori Marsand e Molini; all' uno perchè ci fe' pel primo conoscere questo curioso autentico documento, all' altro perchè trovò il modo con cui alla pubblica luce produrlo.

G.

Notizia dei manoscritti italiani, o che si riferiscono all'Italia esistenti nella libreria dell'Arsenale in Parigi, compilata da Giuseppe MOLINI già bibliotecario palatino. — Firenze, 1836, tipografia all'insegna di Dante, in 8.^o di pag. 28.

Il dotto ed indefesso signor Molini mentre nella libreria dell'Arsenale di Parigi stava copiando un copioso codice latino concernente le gesta de' Pisani, giovossi di sì favorevole opportunità per esaminarne tutti quegli altri manoscritti che in qualche modo alle cose d'Italia si riferissero. Ne compilò quindi la Notizia, ossia il cataloghetto che ora annunziamo: *tenue lavoro*, ei dice, tuttavia importante e degno di lode e riconoscenza quando si rifletta " che ogni codice manoscritto è quasi sempre unico, nè può essere conosciuto quando non è descritto in qualche catalogo; mentre all'opposto è quasi impossibile di trovare un libro a stampa che noto non sia. " I codici descritti in questa Notizia sono quarantasette. Noi quasi per saggio riferiremo la descrizione del sovra mentovato intorno alle gesta dei Pisani. Esso nel cataloghetto trovasi registrato sotto il n.^o XXXV.

" *Codex rerum per Pisanos gestarum*, in fol. Prezioso codice membranaceo scritto a due colonne nel secolo XIII e forse nel XII. Sono in principio alcuni documenti dell'imperator Federigo Barbarossa, e dopo di essi comincia la detta Cronica Pisana la quale s'accorda nella sostanza dei fatti con quella pubblicata dal Muratori (*Rerum Ital. script. T. VI. Col. 165*) sopra un codice esistente nell'archivio segreto di Lucca. Differisce però molto quella da questa nella narrazione, che arriva fino al 1175, cioè fino alla col. 191 del detto volume del Muratori. Oltre alle interessanti notizie storiche contenute in questa cronica è cosa assai curiosa il trovare nel principio del volume,

avanti i documenti spettanti al Barbarossa, varie espressioni in lingua volgare mescolate colle latine; per esempio questa: *plus de trecento milia inter milites et pedites et arcatorés et balisterios per andare et prendere et subiugare Damasco et tota terra paganorum per stare mai sempre in terram Ierusalem et tota terra Christianorum*: e poi: *tunc fuit ibi sconficto per fame et mortui più di cc. mil'a*; ed altre simili espressioni. Furono questi i primi vagiti della lingua nostra, che pochi anni dopo l'Alighieri fece salire a tanta altezza! Altro non dico sopra questo interessantissimo volume, perchè avendolo potuto copiare per intero, ho risoluto di pubblicarlo colla stampa. »

Possa l'esempio del signor Molini invogliare ad imitarlo tutti coloro che possiedono o custodiscono manoscritti! Chè le bibliografie di libri stampati, siccome egli opportunamente avverte, abbondano, ma le notizie dei manoscritti scarsèggiano.

La verità dei fatti evangelici provata colle testimonianze di celebri scrittori gentili ed ebrei vissuti nei primi secoli del cristianesimo.

Dei vantaggi in fatto di scienze, belle arti e manifatture recati a Milano ed a suoi territorj dalla religione e dal clero milanese. — Milano, 1836, Società tipografica de' Classici Italiani, in 8. Si vendono questi due opuscoli insieme uniti (di pag. 204) presso la Biblioteca Ambrosiana, al prezzo di lir. 3 aust.

La stampa di questi due opuscoli fu eseguita sopra due manoscritti, stesi dal sacerdote Carlo Girolamo Macchi, già canonico di Cantù, ora defunto. Animato il buon canonico da amor patrio e da fervido zelo di religione avea dato principio a questo suo lavoro fin dal cominciare del corrente secolo e ancora atterrito da quel vertiginoso spirito, che sembrava infrangere ogni vincolo religioso e sociale. Non però volle pubblicarlo, forse indotto da quel riservato e modesto contegno che gli fu proprio in tutto il suo corso mortale.

Ora che questo lavoro fu aggiudicato alla Biblioteca Ambrosiana e creduto degno della stampa, non si volle più oltre che i nostri pii concittadini e beu affetti alle patrie cose rimanessero privi di quel diletto e vantaggio che

certamente ad essi deriverà dalla lettura degli annunziati opuscoli. Lo stile ne è chiaro, semplice e fuori d'ogni pretensione. Le materie del dire sono ordinatamente e giudiziosamente disposte. Buona e concludente è la logica dell'autore; molteplice l'erudizione, sana e ricolma di buona morale la dottrina. Nel primo opuscolo vedranno i leggitori, come le profezie sopra la venuta di Cristo, le stesse dottrine dogmatiche e morali che ora leggonsi nel vangelo, il ministero ecclesiastico e la sua gerarchia, i miracoli di Cristo, la morte medesima di Cristo e le circostanze che la accompagnarono, come tutte queste materie vengano apertamente attestate o si trovino mirabilmente descritte negli stessi profani storici de' primi secoli, e rileveranno nell'altro opuscolo a quanta fama sieno saliti fra noi non pochi ecclesiastici cultori delle più riposte scienze e dell'amena letteratura, e a qual grado di miglioramento per le esortazioni e per l'impulso del clero sieno giunte fra noi non meno le belle arti, che le utili manifatture e la coltivazione de' campi. Per le quali cose noi terremo raccomandate al pubblico queste due operette, e diremo non senza ragione, che fecero cosa grata alla patria nostra gli editori i quali si tolsero la cura di divulgarle.

Calendario georgico della reale Società agraria di Torino per l'anno 1836. — Torino, tipogr. Chirio e Mina, di pag. 114, in 8.º

Questo volume del Calendario georgico comincia con una *Relazione dei resultamenti di alcune sperienze fatte per fertilizzare terreni incolti*, del signor F. A. Sismonda. Uno spazio di terreno di giornate 33 circa parte di quella zona incolta, che vastissima si stende al piè de' monti secondarj delle Alpi, che colà sono limite del fertile Piemonte, fu dissodato e coltivato per cura del proprietario marchese Lascaris. Si dimostra nella detta *Relazione*, affin di porgere eccitamento a simili imprese, come un tale spazio sia venuto di presente ad un valore pressochè doppio di quello che realmente avesse in prima, e che abbian costato le opere di dissodamento e piantamento.

Seguono di veterinario argomento le seguenti Memorie: *Cenno storico-patologico di rabbia manifestatasi in un cavallo*

in seguito della morsicatura di un cane con alcune osservazioni intorno alla stessa malattia; del sig. Giuseppe Luciano. — *Sulle cause del carbonchio bovino*, del medico F. T. Bertola. — *Infiammazione catarrale ne' cavalli*, del prof. C. Lessona. — *Malattia carbonchiosa nelle bestie bovine*, del medesimo. — *Osservazioni sulla malattia aftosa nelle bovine*, del medesimo. Daremo contezza della prima per esserne l'argomento più confacente alla comune curiosità; delle altre ci basterà farne brevissimo cenno.

Nella stagione pur ora trascorsa, dice il sig. Luciano, ebbi occasione di riconoscere più del consueto animali della specie bovina e cavallina attaccati dalla rabbia in seguito alla morsicatura de' cani; la storia di un cavallo stato morsicato il 19 settembre ultimo scorso, e nel quale apparvero i primi segni della rabbia il 17 del successivo ottobre, è quella che si fa a raccontare. Ecco la descrizione del cavallo qual era il giorno 20: aspetto feroce; occhi scintillanti e travati; mordeva ogni oggetto che gli si presentasse; cadevagli dalla bocca copiosa saliva e have viscose; percolava il suolo coi piedi anteriori, tirava calci coi posteriori; non tollerava che alcuno se gli approssimasse; stava qualche istante cupo se lasciavasi solo, quindi scotevasi furioso; a intervalli veniva sorpreso da fremiti convulsivi; moveva la coda con violenza; evacuava poche fecce con molto stento piegando i lombi; non orinava sebbene si ponesse nell'attitudine di farlo; cercava l'alimento, ma poi non mangiava; non sembrava che l'acqua gli facesse orrore, tuttavia non beveva. — Fu ucciso la sera dello stesso giorno; i margini della cicatrice della ferita al ginocchio furon trovati rinverditi; fra l'altre cose raccolte dall'autossia cadaverica può notarsi, che la vescica urinaria conteneva una sostanza lattea e gelatinosa, e che nella cavità della bocca, e al disotto della lingua non fu rinvenuto alcun follicolo contenente il virus idrofobico, di cui parlano alcuni scrittori.

Non ebbi mai, dice il sig. Luciano, ad osservare sintomi eguali agli esposti in quegli animali rabbiosi che mi toccò di visitare, sebbene della stessa specie; debbo tuttavia far osservare che i ruminanti, e segnatamente i bovini, negli accessi di rabbia in luogo di mordere, urtano colle corna quelli che loro si avvicinano, e nuggiscono continuamente; le pecore rabbiuse poi camminano errando

incerte, e saltellando. Parlando poi d'altri animali che divengono rabbiosi racconta questo fatto singolare. Nell'autunno dell'anno 1810 nel cantone di Zurigo si è manifestata un'epizoozia tra le volpi creduta la rabbia. Queste bestie entravano nei villaggi e persino nelle case, ed altre perivano nelle campagne, e ciò che recava maraviglia, inseguivano esse i cani in vece di essere dai cani insegue: poco tempo dopo si è manifestata la rabbia tra i gatti di molti villaggi, e si è creduto probabile che dipender potesse dalla morsicatura avvelenata delle volpi.

Il sig. Luciano riferisce la storia di parecchi miserabili casi di persone state morsi da animali rabbiosi, e pur troppo anche fra noi recenti esempi dare potrebbero materia a un simile luttuoso racconto. Si è supposto, soggiunge il detto autore, che la rabbia debba dipendere dall'eccessivo caldo, dal rigore del freddo, dalla sete per mancanza d'acqua da bere, dalla fame, dalla carne putrefatta con cui si alimentano, dalla collera, ecc., ma neppur una di tali cause è sempre avverata dall'osservazione. In prova che la fame non vale a generare la rabbia adduce il fatto seguente: un cane *dog* di razza inglese, persecutore acerrimo dei gatti, un giorno mentre inseguiva furiosamente uno di questi animali, si precipita con esso in una profonda cisterna. Poco o niente d'acqua vi era in quell'antro, e non veniva perciò da nessuno frequentato; quarantacinque giorni dopo i lamenti del cane lo fanno scoprire; tratto fuori semivivo e affatto scarnato esso si ricuperò in breve tempo, e continuò a vivere senza mai dar segni di mal essere, sebbene sei mesi dopo sia stato vittima d'idrotorace. Quanto al non poter essere la collera cagione di rabbia noi potremmo addurne in prova gli esempi dei tanti e tanti cani stati tormentati dal prof. Panizza pe' suoi esperimenti di recisione di nervi, legatura d'arterie, asportazione di visceri, ecc.; non solo avvenne che niuno manifestasse giammai il menomo segnale di rabbia, ma anzi che i cani più indomiti e fieri, dopo l'operazione, comunque se ne riavessero, divenissero miti oltremodo e tranquilli. Un valoroso giovine sostenendo non ha guari con forti argomenti esser cagione della rabbia de' cani l'impedito sfogo della libidine, proponeva in occasione di laurea la tesi seguente: *legem, qua statuatur, nemini canem marem absque fœmina alere licere ad præcavendam hydrophobiam conferre posse.*

Il sig. Luciano sul concludere la sua pregevole Memoria afferma, essere stato riconosciuto e dai medici confermato, che l'idrofobia è ribelle ad ogni metodo curativo negli animali, eziandio nell'uomo. Queste sentenze così assolute hanno lo svantaggio di sconsigliare da tentativi che forse non riuscirebbero infruttuosi. Vero è che troppo, e sovente a torto, i rimedj si celebrano quando sono primamente proposti, ma vero è altresì che non raramente troppo presto si mettono in obbligo per qualche prova cui non abbiano corrisposto. Il cloro fu vantato come rimedio dell'idrofobia, sebbene non altrimenti fosse amministrato che sciolto nell'acqua; ora che tanto più comoda, sicura ed efficace maniera d'amministrarlo ci porge la sua combinazione colla calce, non solo all'esterno per lavature, bagni, ecc., ma anche internamente, secondo l'esperienza già fattane dai dottori Poggi e Cima (1), perchè nei casi d'idrofobia non si fa nuovo saggio di sua virtù?

Ora passando all'altre già menzionate Memorie di veterinario argomento, diremo in primo luogo del carbonchio bovino, e come il sig. Bertola assuma a dimostrare esserne precipua causa occasionale la virtù acre e venefica di certe piante sparse ne' pascoli, come sono i ranuncoli, l'*Alisma plantago*, varie specie di *carex* e di equiseti, la *Gratiola officinalis* ed il *Linum catharticum*. Tratta il signor Lessona di una grande malattia del suddetto genere, cioè carbonchiosa, che si è manifestata nelle bestie bovine di Balangero, ecc. nell'autunno del 1815, con aggiunta di un'istruzione atta a servire di guida ai maniscalchi nella cognizione di simili morbose affezioni. Per essersi manifestata nell'anno 1834 una febbre aftosa tra le bestie bovine in alcuni luoghi delle provincie di Mondovì e di Cuneo, una relativa istruzione ne fu emanata il 1.º agosto dello stesso anno dal Magistrato di sanità, alla quale istruzione destina il sig. Lessona a servire di compimento quelle riflessioni che raccolse nella Memoria intitolata *Osservazioni sulla malattia aftosa nelle bovine*. Finalmente il medesimo signor

(1) Ved. circa l'uso interno del cloruro di calce, Gior. di fis. chim., dec. II, vol. 4.º, pag. 488; vol. 8.º, pag. 63-188. L'uso interno del cloro fu recentemente commendato dall'egregio dott. Namias nella cura dei colerosi, ved. Bibl. ital., tom. 80.º, pag. 259.

Lessona descrive un' infiammazione catarrale (soggiugnendone il metodo di cura) da' cui furono presi nel luglio 1818 tutti i cavalli di razza sarda delle regie scuderie; la quale affezione trovò propria della membrana mucosa dei polmoni e della pituitaria, ma però anche distesa ai vasi capillari sierosi ed ai vasi linfatici; trovò inoltre ella esser analoga alla febbre catarrale depuratoria detta *gourme*, *cimurro* ecc., e che assale senza distinzione tutti i cavalli del nord, ordinariamente da due, cinque o sei anni, è rara in Italia, ancor più rara in Sardegna, e quasi sconosciuta nei paesi meridionali.

Proseguendo l'esame delle materie contenute nel Calendario georgico diremo brevemente che una Memoria del farmacista Barberis *sulla potassa* ne fa conoscere che per termine medio cento rubbi d' uva somministrano quindici di vinaccia tosto premuta, e cinque secca, la quale è formata da grappi libb. 25,05, fiocini 42,11, semi 56,08: totale 125,00 —, e che producono, astrazione fatta dai semi, tre libbre e dieci once di potassa, i tre quarti quasi della quale provenienti dai soli fiocini. Un membro anonimo della Società agraria, riflettendo che la quantità di vinacce la quale si ricava ogni anno nella fabbricazione del vino è talmente grande in Piemonte, che difficilmente si possono tutte distillare prima che infortiscano, insegna in un suo scritto come meglio si possano conservare immuni da questo cangiamento, e come meglio in appresso se ne faccia la distillazione.

L' arciprete Pecori, pisano, descrive quella che per lunga pratica egli trova essere miglior maniera di coltivar le *patate*. Le patate da preferirsi dice esser quelle venuteci dalla Russia, e chiamate *gialle* perchè la loro polpa o sostanza farinacea è di colore giallastro, o l' altre più profittevoli, benchè inferiori alle precedenti, venuteci dall' America e dette *bianche*, le quali producono assai più nel peso che non le prime, e per l' uso d' ingrasso d' animali sono preferibili alle medesime. Accenna infine della Memoria come le patate già raccolte sieno talvolta contaminate da una nera cancrena contagiosa, e come impedir se ne possano i danni.

Il sig. Bléngini tenne discorso *intorno ai vantaggi della torba come combustibile comparativamente alle formelle o così dette motte* (provenienti dalla concia delle pelli) *nell' economia*

domestica. Già il Pini in un'istruzione pubblicata per ordine del Governo (Milano, 1785), l'Amoretti nel volume secondo (1807) della *Nuova scelta d'opuscoli*, il Breislak nella *Descrizione geologica della provincia di Milano* (1822) fecero palese quanta sia la ricchezza del nostro suolo di Lombardia in fatto di torbe, e quanto sia il pregio di queste sostanze: l'industria nazionale però, quanto al trar partito da tali torbe, non ha sinora abbastanza corrisposto alle cure di quegli uomini benemeriti, nè al vero bisogno del paese.

L'egregio cavaliere Bonafous ha fatto soggetto de' suoi studj e del suo zelo la *coltivazione della barbabietola* per cavarne lo zucchero; e per far altri partecipi del suo nobile ardore pubblicò un'istruzione intorno alla coltivazione suddetta e offerse alla regia Società agraria la somma di lir. 1500 per essere applicata all'incoraggiamento della fabbricazione dello zucchero di barbabietole negli Stati di S. M. sarda. Ognuno sa, dic'egli, quale risorsa presenti la barbabietola: non solo somministra uno zucchero che non si può distinguere da quello di canna, ma esso forma pure una materia prima atta alla fabbricazione dell'alcool: tutte le sue parti servono al nutrimento dell'uomo e degli animali, i suoi avanzi sul terreno rimasti formano un possente concime e la sua coltivazione, alternandosi con quella dei cereali, ne accresce la ricolta in maravigliosa proporzione. In seguito a ciò tutto il rapido aumento delle fabbriche dello zucchero di barbabietole nel nord della Francia (ond'è la Francia medesima al giorno d'oggi condotta al punto di trarre dal proprio suolo più della metà dello zucchero necessario a' suoi abitanti), sulle rive del Reno ed in paesi più vicini ai nostri, e quindi ne viene al signor Bonafous la speranza che quest'industria non tarderà ad essere introdotta nel Piemonte a vantaggio della patria agricoltura. Secondo i suoi calcoli una giornata di terreno di buona qualità con una diligente coltivazione, calcolata sul piede di 20,000 kil. per *ettare*, darebbe una media di 800 rubbi di radici per due o tre libbre di seme impiegato, e valutando la rendita di zucchero al 4 per 100, si otterrebbero 33 rubbi di zucchero per ciascuna giornata di terreno. Ora si stanno istituendo nell'orto sperimentale della regia Società, cui presiede il medesimo sig. Bonafous, non che in altri poderi, gli esperimenti circa la

coltivazione della barbabietola, che devono servire di norma al programma di concorso per l'aggiudicazione delle suddette lire 1500. Poichè così, affine di provvederci d'uno zucchero indigeno, si rinnovan gli esperimenti colla barbabietola, forse non sarebbe inopportuno che se ne rinnovassero comparativamente anche coll'olco cafro (*Holcus saccharatus*), il quale, ne' tempi in cui più ardeva il desiderio del potersi dispensare dallo zucchero coloniale, ottenne tra noi fama, rispetto al soddisfare a un tal desiderio, più che tutt'altro vegetabile.

Delle Memorie contenute nel Calendario georgico più non ci resta a menzionare salvo che quella del sig. Giullitti che porge la *descrizione d'un suo nuovo trebbiatojo* stato onorato di premio e dal C. R. Istituto e dall'Ateneo di Brescia.

Almanacco pei dilettanti di giardinaggio, del cavaliere Gaetano SAVI, professore di botanica, e direttore del giardino dell' I. R. Università di Pisa — Pisa, 1823-1835, Nistri, cinque volumetti in 24.^o

Come l'esimio Cagnoli si valse della pubblicazione di un almanacco per dispensare al pubblico, adattandole, come con tanto garbo far seppe alla comune intelligenza, le sue celebrate *Notizie astronomiche*; così uno de' più benemeriti botanici che sieno attualmente in Italia, cioè il professore G. Savi, di un'ugual sorta di pubblicazione si valse per istruire chi si diletta de' giardini intorno a ciò che li riguarda, allettandoli in egual tempo anche all'acquisto delle botaniche cognizioni. " L'intenzione mia, egli dice, nel prendere a compilare questo almanacco, fu non solo di porgere una guida ai dilettanti di giardinaggio circa la cognizione delle specie più appropriate per ornamento, e circa il modo di coltivarle, ma di metterli anche in istato di acquistar facilmente una tintura di botanica e di fisiologia vegetabile, sufficiente all'intelligenza di que' libri che loro potesse venire in acconcio di consultare, e nella lusinga che ciò servisse ad invogliare alcuno de' leggitori ad intraprendere uno studio fondato della scienza delle piante. "

Comincia l'autore, affin di raggiungere l'esposto intento, a dare un catalogo di quelle specie, che per qualche loro requisito sono capaci di servir d'ornamento ai giardini, e

così anche delle piante boschive come quelle che convengono ai giardini detti all'inglese. Al nome di ciascuna specie, espresso botanicamente ma non senza essere accompagnato dall'equivalente nome toscano e francese, va unita (meno che rispetto alle piante di fusto legnoso) un'illustrazione nella quale è notato il colore del fiore, se è odoroso o no, se sono odorose le foglie, se son belle ecc.: non si omette di dire a qual famiglia naturale la pianta appartenga. Così l'autore in questa prima parte nel porgere la cognizione delle specie convenienti al giardinaggio, ordinate per alfabeto, vi addita come accessorio ciò che riguarda la loro metodica ordinazione. All'incontro in un'altra parte seguendo i dettami del metodo naturale enumera e descrive le famiglie vegetabili con particolare riguardo alle specie convenienti ai giardini d'ornamento che vi sono comprese, trattenendosi specialmente sui caratteri che ne stabiliscono il pregio della bellezza, e se ne conosce alcuna buona figura non manca di citarla. Così arriva per due modi diversi al suo scopo, e in questi termini conchiude. « Ecco così indicato un numero non indifferente di piante per comodo de' dilettranti che vogliono fornire i loro giardini (di tutte le piante nominate nei cinque anni dell'almanacco, porge in ultimo un prospetto ossia indice con richiami, disponendole secondo la situazione ch'esse richiedono). Chi ama su tale soggetto notizie molto più estese, deve consultare gli scrittori inglesi di giardinaggio, essendo l'Inghilterra il paese con cui alcuno non ve n'ha che possa gareggiare per il numero delle piante esotiche che vi affluiscono da tutte le parti del globo. Sino al marzo 1833 mille cinquecento settantatrè specie ne son noverate nel *Botanical register* di Lindley e tremila dugento venticinque nel *Botanical magazine* di Hooker, accompagnate tutte da belle figure in colori; e Sweet di cui le ricerche cominciano da un'epoca più remota, e son più estese, riporta nella seconda edizione dell'*Hortus britannicus* una nota di trentaquattro mila piante forestiere introdotte fino al 1830 nei giardini inglesi, coll'indicazione della patria delle medesime. »

È assunto dell'autore, siccome abbiamo veduto, non solo di far conoscere le specie convenevoli al giardinaggio, ma anche d'insegnarne la coltura. Formano infatti argomento di una delle parti della sua opera le *Istruzioni pratiche di giardinaggio*. Tratta quindi del modo di fornire

il giardino, tanto mediante sementi come mediante pianticelle già allevate, non omesse le debite istruzioni circa la preparazion delle terre cui l'une o l'altre affidare. Vien poscia alla conservazione delle piante, e in primo luogo discorre degli animali che le danneggiano insegnando a distruggerli; parla in appresso del trattamento necessario alle piante nelle diverse stagioni dell'anno, indicando altresì le avvertenze generali che bisogna avere in mira perchè possano prosperare secondo le diverse loro qualità: quelle avvertenze cioè che riguardano l'esposizione, la qualità del terreno, le innaffiature, ecc. Discorre anzi in un articolo particolare delle piante che poco o punto si alzano da terra, e delle piante acquatiche, e quindi delle montagnette e degli idrofitorj, questi alle seconde, quelle alle prime piante suddette convenienti. La moltiplicazione delle piante indipendentemente dal seme forma anch'essa, siccome merita, speciale argomento delle istruzioni pratiche dell'autore.

Ora dobbiamo per ultimo ricordarci come fosse proposito dell'autore di condurre i suoi lettori dall'amore dei giardini a quello della botanica, e già abbiamo veduto come il trattato delle specie confacenti al giardinaggio mescesse di cose metodiche che per essere intese fanno sentire il bisogno delle botaniche cognizioni. E queste, quanto occorrono all'uopo, l'autore le somministra mediante un trattatello d'organografia e fisiologia vegetabile, che un'altra parte compone dell'opera che annunziamo; v'è annesso un trattato dei concimi.

L'autore, da quel valente e provetto botanico ch'egli è, trasse quest'opera per la maggior parte dal proprio fondo, vale a dire dalle proprie opere già pubblicate, e dalla propria dottrina ed esperienza. Quindi ebbe ricorso a' suoi elementi di botanica, al suo trattato degli alberi della Toscana, alla sua scelta di generi di piante, alla sua Flora Italiana; e nella presente opera di umili sembianze ha potuto talvolta meglio che nell'altre di maggior momento raccogliere curiose osservazioni e minuti pratici dettami, frutto di lunga esperienza, e però meritevoli d'essere molto pregiati dai coltivatori.

A crescere il pregio di quest'almanacco si trova aggiunta a ciascun mese una nota delle piante che in esso fioriscono oppure delle faccende da giardino che in esso occorrono;

così anche aggiunti vi si rinvencono alcuni gentili opuscoletti riguardanti il giardinaggio o le cose campestri, quali sono il *Saggio sopra l'indole dei giardini moderni*, del cavaliere Mabil, le *Prose campestri* del Pindemonte, l'*Orologio di Flora* del cavaliere Ricci. B.

V A R I E T À.

Scoperta intorno alla composizione di alcuni tufi silicei.

Ehrenberg, naturalista di molto grido (1), dimostrò altre volte che il sedimento gelatinoso di color d'ocra, che spesso intonaca le pareti degli acquidotti, e copre il terreno nei luoghi acquitrinosi, si compone di una delicatissima *Bacillaria* (*Gaillonella ferruginea*) la quale contiene molto ferro e però arroventata si colora in rosso come fa l'ocra marziale, senza alterazione delle primitive sue forme. Ora, quell'istesso scienziato provò dinanzi alla classe fisico-matematica della R. Accademia in Berlino, nella tornata del 27 giugno di quest'anno, che il tufo siliceo (*Kieseluff*) dei paduli a torba nelle vicinanze di Franzensbad

(1) Ne giova cogliere quest'occasione affine di far conoscere il titolo, e sommariamente le novità della grand'opera che il signor Ehrenberg prepara intorno agli animali infusorj, i quali, come ognuno sa, sono da gran tempo argomento d'assidui suoi studj. Il titolo sarà il seguente: *Gl' infusorj distribuiti in due classi d'animali che sfuggono alla vista dell'uomo, e che sono dotati di tutti i sistemi principali dell'organizzazione animale*. Trentotto tavole in foglio, incise a bulino, e rappresentanti disegni fatti dall'autore, sono già terminate. Esse dimostrano non solo in tutte le tribù, ma anche quasi in tutti i generi, ed anche nella più parte delle specie de' generi degli animali infusorj, nudi o da guscio protetti, gli organi della digestione e della generazione; sovente il sistema nervoso; i fascetti di muscoli longitudinali e motori per ogni verso; vasi, branchie o organi palpitanti; la bocca guernita di denti, ed organi della visione. Quindi apparirà da quest'opera quanto sia falso quel che si è finora creduto, cioè che dalla piccolezza de' corpi viventi non andasse disgiunta la semplicità del loro organismo. B.

in Boemia (dove sono sorgenti di acque acidule) è formato pressochè esclusivamente da varie sorta di *Bacillarie* ben conservate, fra le quali si distingue il genere *Navicula*, e più abbondanti di tutti sono i gusci d'una specie che per la loro configurazione, e per le numeriche proporzioni delle strisce onde sono marcati, rassomigliano perfettamente la *Navicula viridis*, infusorio assai comune ancora oggidì nei contorni di Berlino ed in altri siti. Quest'ultima circostanza esclude, a parere d'Ehrenberg, l'idea che quel deposito possa aver appartenuto ad un terreno marino; osserva all'incontro che la somma trasparenza degli usberghi d'essi animalletti, e l'assoluta mancanza di materia organica entro ai medesimi, rendono assai probabile che siansi trovati esposti ad intensissimo grado di calore.

In seguito a tale scoperta, lo scienziato tedesco esaminò i tufi silicei d'*Isle de France* e quelli di *S. Fiora* nella Toscana, e vide che ancor essi consistevano d'un aggregazione di gusci d'infusorj spettanti alla famiglia delle *Bacillarie*, la più parte di specie tuttora viventi, non che di spilli silicei di varie spugne sì marine che d'acqua dolce, senza l'aggiunta di cemento qualsiasi.

Questi fatti curiosi sono per sè abbastanza importanti per destare l'attenzione de' geologi; del massimo peso diventano poi quando si rifletta all'altro già da gran tempo conosciuto, che taluna roccia calcare deve la sua esistenza per intero o pressochè tale allo scomponimento di testacei! Deh! non tardino gl'Italiani nel patrio suolo, che tanto abbonda di meraviglie in fatto di geologia, ad applicarsi con maggior predilezione ad uno dei più sublimi rami delle scienze fisiche, pel quale esse naturalmente porgono amichevole mano alla storia nel riandamento dei secoli primi del nostro pianeta. V. C.

Due nuovi generi di molluschi d'Italia.

1. *Gasteropode pulmonaceo terrestre. Drepanonstoma.*

Frase generica. — Animale. — Simile a quello delle *Helix* di Férussac, corpo spirale disposto su un piano perfettamente orizzontale.

Conchiglia. — Discoidea, concava-ombelicata alla parte inferiore gibba-perforata alla superiore; apertura falciforme

(principale carattere che la differenzia dalle *H.*, e da cui il nome *Δρεπανον* falce, *στομα* bocca), per la convessità del penultimo anfratto, schiacciata al bordo laterale, rigonfia al columellare; inserzione al bordo laterale ritirantesi ad angolo smussato.

Frase speciale. — *Drepanonstoma nautiliformis* (per la somiglianza esterna coi nautili, e precipuamente dalla parte superiore).

A. — *Cinerescens*, longitudinaliter subrugosus; tentaculis subfuscis; pede albescente.

C. — *Bruno-rubiginosa*, cornea, irregulariter pilis adspersa, substriatula; peristomate roseo per duas partes inferiores marginato, per alteram simplici medioque pro-
tendente.

Abita nei luoghi umidi protetti da' cespugli, e sotto le pietre nella Valgana presso Varese, provincia di Como.

Una più estesa descrizione venne comunicata al signor Guerin noto zoologista ed editore del *Magasin de Conchologie*.

2. *Acefalo testaceo*, lamellibranchiato. *Nuculina De Filippi*.

Frase generica. — A. — Per anco ignoto.

C. — *Minuta*, gonfia, alquanto curva, oblunga, cardine dentato, ligamento interno (?)

Descrizione. — A.

C. — *Minuta*, gonfia, oblunga; propendente più o meno alla figura semilunare pel ritrarsi che fa la parte centrale del lembo inferiore; il cardine è affatto privo di denti, e le valve aderiscono per mezzo d'un legamento forse interno, del che la troppa friabilità dei pochi esemplari esaminati non permisero per anco d'accertarcene; la stessa ragione di non troppa freschezza d'individui ostò alla conoscenza del numero, forma e posizione delle impressioni muscolari.

Abita sui vegetabili nelle acque dei piccoli fossi.

Specie 1. — *Nuc. phaseolum De F.*

Frase. — A.

C. — *Parvula*, candidissima; glabra, subtriquetra, inaequilatera; margine depresso; inferne profunde sinuato, et in sinu posterioriter unidentato.

Abita presso Pavia.

Per questa specie, e pel genere ho conservato il nome che il dottor Filippo De Filippi gentile amico e colto osservatore nelle scienze naturali mi propose a voce mostrandomi la piccola conchiglia da lui pel primo rinvenuta.

Specie 2. - *Nuc. faba*

Frase. - A.

C. - Minima, candida, pellucida, aliquando rubiginosa, subtriquetra, inæquilatera; margine inflato; inferne simpliciter sinuato.

Trovata dal professor Cara di Cagliari nello stomaco d' un uccello acquatico che abita in Sardegna.

Specie 3. - *Nuc. siliqua*.

Frase. - A.

C. - Parva, elongata, glabra, maculis viridis luteisque picta; ligamenti loco fere concavo; margine inflato, sinu inferno fere nullo.

Abita presso Milano.

Non si potrà assegnare a questo genere di molluschi un posto nelle classificazioni sino che non se ne conosca pienamente l' animale; giovi intanto il porlo sott' occhio agli osservatori onde possanvi dirigere le loro indagini ed estendere così la conoscenza finora troppo limitata della zoologia italiana.

Carlo Porro.

Ai Signori Direttori della Biblioteca italiana.

Era, a dir vero, mia intenzione di non più occuparmi di censure contro la Biblioteca Italiana, come già manifestai nell' ultimo fascicolo del *Giornale agrario* (vol. V, pag. 216); e me ne sarei rimasto in silenzio quand' anche avesse ella continuato a mostrar d' ignorare le poche cose mie in tutte le occasioni che si presentavano di dovermene necessariamente far parola; ma l' attribuire poi ad altri anche quel poco che a me si spetta, è cosa al certo di non potersi passar sotto silenzio; e tanto più che le cose che aveva io pubblicate si trovavano nel *Giornale di fisica di Pavia*, stampato sotto gli occhi e la direzione di uno degli attuali direttori ed editori della *Bibl. Ital.*, e l' I. R. Istituto di Milano aveva per segretario altro dei quattro fra questi direttori ed editori.

La Bibl. Ital. nel fascicolo di maggio distribuitosi il 25 luglio corrente in un articolo intitolato *Stelle cadenti* (pagina 323) ha in poche righe radunate molte inesattezze, che hanno bisogno di rettificazione.

1.° Vi si dice pertanto alla pag. 324: " Forse coll'andar de' secoli si giungerà a fissar la legge del moto anche di questi corpi celesti, almeno de' più distinti e voluminosi, come ora si predice il ritorno di alcune comete periodiche. Intanto per preparare i materiali necessarj a simili indagini converrebbe che mentre gli osservatori si dispongono a tener dietro alle apparizioni che succederanno in avvenire, gli eruditi attendessero a compulsare le antiche storie, le cronache, i giornali in cui si faccia cenno di consimili fenomeni già osservati. "

Stando a questo consiglio sembrerebbe che finora poco o nulla si fosse fatto (1), mentre oramai sembrano esaurite le ricerche dopo che tanti di tutte le nazioni d'Europa dal principio di questo secolo ed anche prima se ne sono indefessamente occupati; fra i quali il celebre Chladni occupa il primo posto; e fra gli ultimi potrei ancor io annoverarmi, come potrà constare dagli Annali di chimica di L. Brugnatelli t. XXII, 1805, dal Giornale di fisica di Pavia 1809, pag. 461; 1822, pagine 47-186, Annali universali d'agricoltura 1832-1833 (2), ed anche attualmente me ne sto occupando negli ultimi numeri degli Annali di farmacia, chimica; ecc. che si pubblicano in Milano, sotto il titolo: *Degli aeroliti, delle piogge o nevi rosse, e delle nebbie o esalazioni secche* (3).

2.° " Non possiamo a questo proposito omettere di far notare una singolare coincidenza di circostanze fra la meteora che fu osservata nell'alta Italia nel dì 17 luglio dell'anno scorso, e quella che quasi entro i medesimi confini fu osservata nell'anno 1784. A tal fine trascriveremo qui la notizia che trovasi inserita negli *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti* (t. VII, pag. 284) Quivi è evidente errore di calcolo, giacchè essendo il miglio geografico di tese 951, le 31200 tese farebbero miglia $32\frac{3}{4}$. " Ma nei citati *Opuscoli scelti* non si diede che un primo cenno di quella notissima meteora, sulla quale stese a suo tempo una lunghissima Memoria il professore Barletti nel tom. II della sua Fisica, e nel tom. III,

pag. 331 delle Memorie di matematica e fisica della Società Italiana; e fu inoltre descritta con tutto il corredo d'erudizioni e di cognizioni fisiche che in allora si avevano dal chiarissimo professore Antonmaria Vassalli (*Memoria sopra il bolide degli 11 settembre 1784, e sopra i bolidi in generale. Torino, nella stamperia reale*); e quindi riportata ne' giornali d'oltremonti e registrata ne' recenti cataloghi degli aeroliti. Non fu dunque nel luglio, come la Bibl. Ital. sospettava, (4) ma nel settembre e precisamente alle ore 6 e 55 minuti pom. che apparve al Vassalli quella meteora; nè era sfuggito alla di lui penetrazione (pag. 93) l'errore occorso nei sopra riferiti *Opuscoli*, che supporrei piuttosto errore di trascrizione che non di calcolo; perchè, ritenuta la stessa estensione del miglio, vi si trova di questo indicata anche la frazione dei $\frac{8}{4}$.

3.º Continua la Bibl. Ital. « Il sig. Eyries afferma che » finora non era noto che un *areolita!* avesse cadendo per- » cosso alcun uomo... Ora ci ricorda che un fatto analogo » a questo venne fino dall'anno 1818 comunicato all'I. R. » Istituto di Milano dal fu conte Bossi, membro dell'Isti- » tuto medesimo. Egli lo aveva raccolto da una storia ine- » dita di Milano di Giovanni Andrea da Prato, della quale » dicea che diversi esemplari manoscritti si conservavano » in alcune biblioteche, e che abbraccia lo spazio di tempo » scorso dal 1499 al 1519. In questa storia si parla di » una pioggia di sassi caduta il dì 4 settembre del 1511 » nel territorio di Crema, che pesavano sino a 11 libbre, » uno de' quali ferì in una coscia un frate di quella città. » Chi fosse in grado di ritrovare in qualche biblioteca il » manoscritto sopra citato, potrebbe rettificare le circo- » stanze di questo fatto, che noi abbiamo riferito quale ci » sembra averlo inteso or sono più di diciott'anni (5). »

Quanto il Bossi comunicò li 26 febbrajo del 1818 all'I. R. Istituto di Milano fu quindi pubblicato dentro lo stesso anno nel Giornale di fisica di Pavia alla pag. 103, ma non vi si parla menomamente di uccisione di persona. In Milano nella Biblioteca Ambrosiana si trova la Storia manoscritta di Gio. Andrea da Prato, ma questo manoscritto era già stato prima del Bossi *compulsato* fino dal 1803 dal chiarissimo abate Amoretti che nel t. XXII degli stessi *Opuscoli scelti* de' quali n'era il benemerito editore, nella nota al Catalogo degli aeroliti pagina 261, aveva

riportato per esteso il passo di detta storia spettante alla pioggia di sassi avvenuta nel 1511, e riferita in seguito anche dal professore Moratelli nel 1805 alla pag. 362 delle sue *Memorie fisico-chimiche*: come io aveva accennato in una nota alla pag. 55 del Giornale di fisica di Pavia dell'anno 1822. In questo stesso volume alla pag. 56 trovasi da me descritto il caso di quel frate che fu ferito in una coscia da un aerolito, non già in Crema, ma in Milano; avendolo io per il primo ricavato quel fatto dalla *Descrizione del Museo Settala* di cui se ne fecero pur tre edizioni; e quel mio scritto portava per titolo: *Storia della caduta di un antico aerolito non mai stato descritto ne' recenti cataloghi, preceduta da una digressione sull'origine di questi fenomeni*; al quale fa seguito quell'altro mio scritto inserito nello stesso volume, pag. 186: *Considerazioni sull'origine e la natura delle stelle cadenti* (6).

Il laboriosissimo ed eruditissimo Bossi fin d'allora asseriva che ben poco col suo lungo *compulsare* aveva potuto trovare di aggiungere ai cataloghi già pubblicati degli aeroliti; e faccio notare che in quella sua Memoria stampata nel Giornale di fisica di Pavia si assegnò per errore di stampa al bolide del 1784 l'anno 1786.

E già che dalla Biblioteca Italiana si facevan voti che *Forse coll'andar de' secoli si giungerà a fissar la legge del moto anche di questi corpi celesti, almeno de' più distinti e voluminosi*: per cui si credeva di rimarcare una singolare coincidenza di circostanze fra la meteora che fu osservata nell'alta Italia nel dì 17 luglio dell'anno scorso, e quella che quasi entro i medesimi confini fu osservata nell'anno 1784; così se questa coincidenza non ebbe luogo riguardo al tempo, come si è veduto, l'ebbe in vece un altro aerolito descritto già da un celebre astronomo; per cui crederei far cosa grata alla stessa Bibl. Ital. di riportarne la relazione tratta dalla *Memoria* del prof. Vassalli (*).

« Li 7 luglio 1771 a 10 ore e 36 minuti della sera
 » comparve a Parigi, e ne' confini una meteora straordi-
 » naria. Fu una luce vivissima, che parve cominciare al
 » nord-ovest di Parigi. Un globo di fuoco più grosso, e
 » più brillante in apparenza della luna piena prese la

(*) *Lettre sur une météore extraordinaire adressée à Messieurs les auteurs du journal des Savans par M. De la Lande de l'Académie Royale des sciences: septembre 1771.*

„ forma d'una lagrima Batavica (*), che credettero di un
 „ piede di diametro, lasciandosi dietro una coda 4 o 5
 „ fiate più lunga, la quale pareva che gettasse scintille di
 „ varj colori. La direzione fu dal nord-ovest al sud-est,
 „ passò molto vicino allo zenit presso a poco come un
 „ razzo, ma meno rapido, la luce era azzurrognola, e la
 „ traccia che il globo di luce si lasciava dietro parve
 „ abbassarsi in diversi luoghi, di modo che non pochi
 „ credettero esser venuto a terra, e molti dissero d'averlo
 „ veduto a cadere chi in un luogo, chi in un altro. Di-
 „ verse persone a Vanvres, che è lungi una lega verso il
 „ sud-ovest furono come attorniate di luce, senza soffrire
 „ il menomo incomodo, assicurano solamente che una donna
 „ nel villaggio ebbe i capelli bruciati. A Berry cadde un
 „ moccolo, o una parte di fuoco che annegrì le gronde
 „ nelle quali venne ad imbattersi. M. Bailly che si trovava
 „ a Chaillot vide questo globo ad allargarsi dalla parte
 „ del sud-est, sparse una gran luce bianca con un gran
 „ numero di scintille simili alle stelle di fuochi artificiali.
 „ Questa gran luce non durò più d'un secondo, ma tutto
 „ Parigi fu illuminato d'una maniera maravigliosa. Circa
 „ due minuti dopo il grande lampeggiamento s'udì un ru-
 „ more simile a quello del tuono, o di 3 o 4 colpi di
 „ cannone, ma fu un rumor sordo che durò più secondi;
 „ i vetri furono scossi in diversi luoghi, e principalmente
 „ quelli del reale Osservatorio. Una persona che si trovava
 „ lontana 15 leghe da Parigi verso occidente l'indomani
 „ mi disse che aveva osservata la stessa meteora e sentito
 „ lo stesso rumore. Fu osservata in molti altri luoghi; ri-
 „ ferirono che a Corbeil ed a Melun il rumore fu più
 „ forte che a Parigi. „

Aggiungerò finalmente ch'essendosi finora parlato della
 Storia di Gio. Andrea da Prato e del suo commentatore il
 C. Bossi, già illustre collaboratore della Bibl. Ital., non
 sarà qui fuor di luogo di prevalermi non più delle mie
 parole, ma delle loro stesse a rettificazione di un'altra
 asserzione inserita nella Bibl. Ital. del marzo 1836 alla

(*) Questa similitudine l'ho veduta ripetuta appunto in una
 descrizione della meteora del 1835, pervenuta da Parma o da
 Piacenza ed inserita nella Gazzetta di Milano di que' giorni. Tutti
 i fenomeni della meteora del 1771 combinerrebbero perfettamente
 con quella del 1835 se vi si potesse far combinare anche la di-
 rezione.

pag. 350 dove si dice « che la neve presenti all'agricoltura specialmente dell'alta Lombardia sommi vantaggi difendendo dal gelo i cereali, e distruggendo gl'insetti ai medesimi nocivi. » Alla pag. 109 del citato Giornale di Pavia 1818 si legge: *Per tutto il presente anno 1506 è fioccato, e l'anno fu abbondevole: così la cronaca, ed il Bossi vi soggiunse: « Questo fatto non abbisogna di alcun commento; ma questo con altri simili, riferiti dall'autore medesimo, qualora non avessimo anche a' giorni nostri potuto riconoscere, che l'assoluta mancanza della neve in un inverno non è causa immediata, nè indizio sicuro di una cattiva annata, potrebbe servire a rassiacurare una gran parte de' nostri agricoltori, che dominati da antichi pregiudizj credono indispensabile la caduta della neve, e la permanenza della medesima per qualche tempo, alla fecondità delle terre, al riposo della vegetazione specialmente delle biade, alla distruzione degl'insetti nocivi ecc., cose tutte che sono state alcuna volta accennate dal defunto nostro collega, ed insigne agronomo, il cav. Filippo Re. »*

Pag. 111. *Come fu in quell'anno (1519) assai carestia di biade, sì per la neve grande dell'anno passato, che fu alla terra peggio di matrigna per cui la civica amministrazione, ossia il magistrato di provvisione mandò in Sicilia per frumento: ed il Bossi vi aggiunse: « Ma non possiamo tralasciare d'invocare l'attenzione sul principio altrove stabilito, ed in questo passo novamente inculcato, che la neve copiosa, ben lungi dall'essere considerata come sorgente di fecondità, era anzi riguardata come presagio di carestia, e caratterizzata come produttiva dei più tristi effetti, che alla terra faceva peggio che da matrigna. »*
Angelo Bellani.

Note dei Direttori alla lettera antecedente.

(1) La conseguenza non regge in buona logica, poichè altro è il raccomandare un lavoro, altro l'asserire che poco o nulla intorno ad esso siasi fatto. Or su questa storta conseguenza è fondata tutta la presente invettiva.

(2) Il signor Eyries pubblica una curiosa notizia riprodotta nella nostra Biblioteca intorno alla caduta d'un aerolita, ch'era sfuggita alle indagini degli eruditi, ed il signor canonico Bellani coglie appunto quest'occasione per esortarli a desistere da simili ricerche, le quali vuole che siano oramai esaurite, dopo che egli sulle tracce del celebre Chladni e di altri raccoglitori, si

è occupato in esse con alcune Memorie pubblicate in diversi giornali. Ma chi sa quanti fatti importanti su tale argomento si potranno ancor trovare, giacchè il signor Canonico Bellani nè conosce tutte le lingue, nè ha visitate tutte le biblioteche, nè frugato in tutti gli archivj, nè letti tutti i giornali che si stampano nelle quattro parti del mondo. Il valente fisico sig. Domenico Paoli, che nel citato volume del Giornale di fisica di Pavia pel 1818 ha consegnate alcune sue ricerche sugli aeroliti, lungi dal pretendere di aver tolta ad ognuno la speranza di nuove scoperte, termina il suo scritto dicendo: *To porto opinione che se a riandare ci facessimo le cronache d'ogni paese, di molto si aumenterebbe il catalogo delle pietre cadute nell'atmosfera, ecc.*

(3) Se il nostro oppositore si sta ancora attualmente occupando degli aeroliti, perchè dunque asserisce che oramai sembrano esaurite le ricerche ad essi relative? E se esaurite non sono, perchè mai ci muove guerra quando noi esortiamo gli eruditi d'ogni paese a cooperare a quest'importante lavoro?

(4) L'editore degli Opuscoli scelti si era dimenticato d'indicare il mese in cui era apparso il fenomeno; ma siccome l'articolo era inserito nel bimestre di luglio-agosto, e la Memoria che lo precedeva portava la data di luglio, noi abbiamo trascritta questa data apponendogli il segno dubitativo.

(5) Le notizie e rettificazioni da noi richieste ci sono già state graziosamente comunicate dal sig. D. Carlo Pietro Villa, deputato presso la Congregazione centrale, il quale possiede un esemplare della Storia di Giov. Andrea da Prato.

(6) Da tutto questo discorso non rileviamo ancora chiaramente quali siano le cose spettanti al signor ab. Bellani, eh'egli si lagna aver noi ad altri attribuito. Quanto agli aeroliti di Crema, giusta la sua stessa testimonianza, fu l'Amoretti il primo che ne parlò, riportando per esteso il brano della Storia di G. Andrea da Prato; quanto a quello del Museo Settala che colpì in Milano un frate era già stato ricordato nella descrizione dello stesso Museo, della quale si fecero tre edizioni; ed il Bossi l'avea anch'esso rammentato nella dissertazione letta nel 1818, della quale pare che nel giornale di Pavia non sia stata inserita che la prima parte.

Noi di buon grado confessiamo di aver confuso, per difetto di memoria, l'avvenimento di Crema con quello di Milano, ma con questo errore non crediamo d'aver recato danno alla riputazione letteraria d'alcuno.

Annotazione dell'autore dell'articolo inserito nel fascicolo dello scorso mese di marzo di questa Biblioteca pag. 350 alla presente lettera ed all'Appendice aggiunta dal canonico Bellani all'articolo III sulla livellazione di Milano stampato nelle ultime puntate degli Annali d'agricoltura.

Il primo brano dell'articolo riportato in detta Appendice è tolto dalla pag. 351 della Biblioteca e non dalla pag. 350, ma vi sono

omesse due espressioni importantissime; l'una è *in alcune combinazioni*, l'altra è l'epoca annuale *la neve di dicembre*, della neve che *in alcune combinazioni presenta in Lombardia all'agricoltura sommi vantaggi*. E poichè nell'inverno 1835-1836 non si ebbe in Lombardia neve di dicembre, così non si ebbero neppure quei vantaggi accennati nell'articolo e contraddetti dal sig. canonico Bellani, il quale avrebbe probabilmente risparmiata questa contraddizione se con maggior cura avesse letto l'articolo medesimo. Ciò ci dispensa d'occuparci del resto di quella contraddizione.

Il secondo brano dell'articolo ivi riportato non segue, come si potrebbe ritenere, ma precede il primo. Leggendo dunque l'articolo nella sua integrità vedesi che il mistero principale di cui esso parla non è tanto la formazione della neve, quanto la varietà nel quantitativo di questa meteora ora *crecente verso il nord avvicinandosi alle Alpi* ed ora abbondante solo *sugli Appennini mentre è sereno il cielo coprente le Alpi*. Ma la stessa formazione della neve in una data località può ancor dirsi *misteriosa*, se un mistero è tuttora la formazione delle nubi. Vedansi i trattatisti di quest'argomento e particolarmente il Gerbi, t. IV, pag. 368 e seguenti, edizione del 1824.

Citiamo a preferenza questa data per raffrontarla al *chi mai ha trovata prima d'ora misteriosa la formazione della neve?* del signor canonico Bellani.

Osserviamo finalmente in risposta alle contraddizioni del signor Bellani che se la grandine è ragionevolmente abborrita, può esserlo anche la neve la quale talvolta danneggia non un solo gruppo di Comuni come la grandine, ma intere provincie; e lo diranno anche gli agricoltori di tutta Europa.

*Sopra una funzione non ancora descritta nei vegetabili.
Osservazioni ed esperienze del Dottore Augusto TRINCHINETTI, assistente alla cattedra d'Oculistica nell'I. R. Università di Pavia.*

Nel contorno di quasi tutte le foglie che ho esaminato ho potuto scorgere alcuni piccoli organi, i quali non mi sembrano finora avere abbastanza fissata l'attenzione dei botanici. Si presentano essi per lo più sotto la forma di bitorzoletti spesso conici, ora globosi, ora nudi, ora portanti alcuni peli e qualche volta anche un aculeo od una spina. Sono di colore ordinariamente bianco-verdiccio, talvolta bruno, tal'altra rosso, ed in qualche caso anche dello stesso verde delle foglie sulle quali si trovano. V'ha però qualche raro esempio in cui essi si manifestano soltanto sotto l'aspetto di una piccola areola diversamente colorata. Nelle foglie a margine intiero, come in quelle distinte in

grandi lobi, si trovano per lo più collocati simmetricamente a qualche distanza fra di loro: in alcuni casi però essi sono affatto inordinatamente disposti; in altri si offrono talmente avvicinati da presentarsi come una microscopica seghettatura, tal fiata anche sembrano saldati insieme in modo, che le foglie mostransi come fornite di un piccolo orliccio. Nelle foglie a margine non intero scorgonsi essi costantemente all'apice di ogni angolo sporgente, d'ogni dentatura ecc. in cui quello trovasi distinto.

Si vedono tali organi frequentemente anche ad occhio nudo, arrivando talora alla grandezza di un quarto e qualche rara volta di mezza linea: non è poi difficile in un maggior numero di casi il rinvenirli colla lente, colla quale si scorgono all'esterno minutamente bucherellati, e nell'interno sembran risultare di un aggregato di cellule. Ma per meglio dirigere gli osservatori alla ricerca di questi organi indicherò ora alcune piante dove questi mi si mostrarono più appariscenti.

Nelle foglie della vite essi finora mi parvero della maggiore grossezza: in generale però le piante erbacee sono quelle che più voluminosi e distinti gli appalesano. Nei generi *Helianthus*, *Calendula*, *Tussilago*, *Esperis*, *Ranunculus*, *Papaver*, *Geranium*, *Cucurbita*, *Campanula*, *Bronia*, *Circœa*, *Helleborus*, *Lampsana*, *Delphinium*, *Gaura*, *Mentha*, *Rosa*, *Ribes*, *Prunus*, *Armeniaca*, *Amygdalus*, *Fragaria*, *Cychoorium*, *Leontodon*, *Opium*, *Erigeron*, *Ballota*, *Iberis*, *Cineraria*, *Viola*, *Bellis*, *Caucalis*, *Pimpinella*, *Primula*, *Balsamina*, ecc. ecc. si osservano i descritti bitorzoletti colle accennate loro varietà. Le foglie delle *Graminacee* gli offrono nelle microscopiche seghettature che si trovano sul loro margine. Alcune piante dei generi *Polygonum*, *Amarantus*, *Convolvulus*, ecc. sono fornite dell'orliccio di cui sopra ho fatto cenno.

Sebbene però gli organi in discorso riescano per lo più di facile ricognizione, essi talvolta non si possono rinvenire se non coll'ajuto di forte lente e da un occhio molto esercitato in simile ricerca: e non mancano pur anco dei casi nei quali le più accurate indagini non mi valsero a scoprirli. Ulteriori osservazioni potranno decidere se queste ultime piante sono per la loro particolare organizzazione di tali parti sprovvedute, oppure se queste vi si trovano diversamente modificate.

Essendo gli organi fin qui esaminati comuni al maggior numero e fors'anche a tutte le foglie, era ovvio il pensare che l'ufficio dei medesimi esser dovesse di qualche importanza nell'economia vegetabile. Ma come io non aveva alcun fatto positivo che mi guidasse all'investigazione di esso, infelice nelle prime indagini guidate da sole supposizioni, io aveva già lasciata l'impresa allorchè il seguente fenomeno mi si offerse.

Osservai di buon mattino che le foglie di molte piante presentavano nel loro contorno tante gocciollette per lo più simmetricamente disposte, le quali si vedevano chiaramente partire dai bitorzoletti che ho descritto. Questi pertanto mi sembrarono potersi supporre come gli organi che emanassero quell'umore. Ma poichè insieme alle accennate gocciole io spesso ne scorgeva delle altre inordinatamente collocate, od almeno un umido velo sull'una o su l'altra ed anche su ambedue le pagine delle foglie stesse; quantunque queste gocciole e questo velo, come riscontrantisi anche sui corpi inorganici, si potessero credere a buon diritto una semplice deposizione di rugiada; mi parve tuttavia necessario qualche esperimento per cui chiaramente si distinguesse quali gocciole a quest'ultima causa, quali a vera operazione organica si dovessero attribuire.

A tale oggetto, verso il tramonto del sole, ho limitato l'aria ambiente di alcune piccole piante ed anche di alcune sole foglie per mezzo di ampolline di vetro ben asciutte e così piccole che contenevano a stento le pianticelle o le foglie. Pel raffreddarsi dell'atmosfera durante la notte doveva precipitarsi anche l'umidità sospesa nell'aria racchiusa in quei vasi; ma come in questa piccola quantità d'aria, dose pur piccola d'umidità, doveva essere compresa, così credei che scarsa dovess'esserne la precipitazione, di più che questa, piuttosto che sulle foglie, sarebbesi riscontrata sull'interna superficie dei vasi, come la parte più prossima all'aria esterna. Il fatto corrispose perfettamente all'aspettazione, poichè trovai alla mattina susseguente le foglie rinchiuse, portanti solo le gocciole periferiche, attaccate agli organetti in discorso, e l'interna superficie delle ampolline coperta dalla rugiada. Così ho potuto non solo assicurarmi che le gocce inordinate ed il velo umido che offrono le foglie sulla loro superficie, non son altro che una deposizione dell'umidità atmosferica; ma ebbi altresì più fondata ragione per credere che le gocciole simmetriche

riscontrantisi al loro contorno, fossero veramente dovute ai descritti bitorzoletti. Ad ulteriore appoggio poi di quest'ultima induzione mi valse il risultato di quest'altra esperienza.

Ho coperto con della cera liquefatta ora tutti, ora alcuni soltanto degli organi dei quali parliamo, in alcune foglie della *Calendula officinalis*, del *Papaver somniferum*, del *Geranium macrorrhizum*, dell'*Esperis matronalis*. Nei giorni susseguenti non trovai più alcuna delle accennate goccioline dove quegli organi eran coperti, mentre tutti gli altri che eran liberi nella stessa pianta non solo, ma nella stessa foglia eziandio non mancavano di presentarle.

Io non aveva scorto da principio le più volte nominate goccioline se non alla levata del sole, ma le successive osservazioni, istituite pel corso di un'intiera annata, mi fecero conoscere trovarsi esse anche nella notte, spesso apparire prima di sera ed anche talvolta esser palesi per tutta la giornata, tenendosi l'aria fresca e il cielo nuvoloso. La loro comparsa mi sembrò non poco favorita dall'umidità del terreno: ed è forse per questa ragione che desse più frequenti mi si mostrarono in primavera ed in autunno.

Raccolto l'umore di cui vanno formate tali goccioline mi si presentò all'esame esterno coi caratteri dell'acqua pura; senonchè lasciato a sè presto si corruppe spandendo odore di uova fracide e depositando poca materia biancluccia. Benchè pertanto io non abbia istituita un'accurata analisi di questo fluido, sembrami tuttavia poterlo ritenere da varie sostanze composto.

Tanto ovvio essendo il fenomeno di cui è parola non poteva andare fino al presente del tutto inosservato. Muschenbroek, Treviranus, De Candolle ne fecero qualche cenno, ma venne esso considerato in un numero di piante assai limitato, non lo si osservò che ai primi raggi del sole, e non si è mai posto mente a quali organi si dovesse attribuire. De Candolle lo riguardò come un fenomeno della *traspirazione od esalazione acquosa*, la quale aumentata in certi luoghi si rendesse sensibile, come il sudore, sotto la forma di goccioline (1). Giusta a primo aspetto mi sembrò

(1) « . . . il arrive quelque fois que la transpiration végétale, lorsqu'elle est très-abondante dans un lieu donné, devient sensible comme la sueur sous la forme de gouttelettes. C'est ainsi qu'on observe fréquemment des gouttes d'eau qui se forment au

quest' opinione, ma più mature considerazioni mi indussero a credere la funzione rappresentata dalle nostre goccioline diversa non solo dalla traspirazione, ma ben anco in antagonismo colla medesima. Le seguenti ragioni varranno a dimostrarlo.

1. Il fenomeno di cui parliamo si effettua per mezzo di organi particolari. Se esso non risultasse che di una traspirazione più abbondante, perchè non dovrebbe al pari di questa manifestarsi per tutti gli stomi della cuticola?

2. La luce è l' agente più favorevole per la traspirazione: il nostro fenomeno al contrario mostrasi al tramonto del sole, dura nella notte e cessa col rischiararsi del dì; e se talvolta si mantiene anche nel giorno, ciò non è che allorchè il cielo è oscurato dalle nubi.

3. La traspirazione è in maggior vigore quanto più l'aria è calda e perciò particolarmente nella state. Abbiamo veduto che in vece la comparsa delle nostre goccioline è più frequente nella primavera e nell' autunno ed allorchè l'aria è piuttosto fresca.

4. Condizione propizia alla traspirazione è la secchezza dell' atmosfera: l'umidità della medesima è favorevole all' altra funzione.

5. Esperimenti comparativi mi hanno dimostrato che la quantità dell' umore emanato per l' una maniera è sempre in ragione inversa della quantità di quello tramandato per l' altra.

Poichè da ciò sembrami poter concludere che la funzione manifestata dal fenomeno di cui è parola, non possa in verun modo paragonarsi al sudore degli animali, volendo tenermi io pure all' analogia fra i due regni viventi, trovo che quella, in modo assai meglio dimostrabile, puossi assomigliare alla secrezione delle urine. Questa di fatto è la funzione che anche negli animali mostrasi in perfetto antagonismo colla traspirazione e che, essendo in essi pure favorita dall' oscurità, dal freddo, dall' umidità, viene ad essere sottoposta alle stesse leggi che abbiamo trovato in relazione col nostro fenomeno. La natura che volle comuni, sebbene diversamente modificate, nei due regni organici le

sommet des feuilles du blé et de plusieurs graminées aux premiers rayons du soleil levant. Ces gouttelettes se voient aussi sur les dentelures de certaines plantes; elles sont rangées avec régularité sur la feuille de la capucine. »

V. De Candolle *Physiologie végétale*.

principali funzioni, perchè doveva lasciar privi i vegetabili di una che si può dire loro necessaria? Uno dei precipui bisogni di questi esseri è quello di emanare quell'umidità che rendesi spesso nel loro organismo esuberante. Se tale incarico fosse solo alla traspirazione affidato, allorchè questa per le vicende esterne a stento può effettuarsi, le piante dovrebbero necessariamente soffrire, se provvida natura non le avesse di altro mezzo fornite, per cui liberarsi dell'acqua eccessiva: come appunto pericolerrebbero gli animali allorchè, diminuita l'esalazione della cute, non venisse essa rimpiazzata dalla secrezione renale.

L'ufficio pertanto degli organi descritti sarebbe quello di tramandare un fluido acquoso allorquando particolarmente per interne od esterne condizioni la funzione della traspirazione si effettua debolmente. Dissi *fluido acquoso* perchè, sebbene per il sopra esposto sembri esso doversi ritenere da varj principj costituito, presentasi tuttavia sotto l'aspetto di acqua pura, e perchè questa ne è senza dubbio il componente principale.

Veduto ora che una particolare funzione è affidata agli organi per noi esaminati, parmi necessario che essi con un nome particolare vengano distinti. E poichè tanto l'esterna forma e l'intima loro tessitura, quanto l'ufficio ad essi imposto gli appalesa per ghiandole; e perchè costantemente rinvengonsi al contorno delle foglie, io proporrei loro il nome di *ghiandole perifille*.

È forse a somiglianti ghiandole ed alla medesima funzione che è dovuto il fluido acquoso che si raccoglie nella cavità delle foglie della *Nepenthes*, del *Cephalotus*, della *Saracenia*, e quello pure che scorgesi alla base delle squame della spica dell'*Amomum Zerumbet*, della *Maranta gibba* ecc. Ed anche il curioso fenomeno offerto da quel singolare albero del Brasile che porta il nome di *Cæsalpinia pluviosa* perchè, secondo narraci il padre Leandro, lascia scolare delle gocce d'acqua in tale quantità come se cadesse della pioggia, non è forse che una rappresentazione in grande della funzione per noi considerata. Chi si troverà in circostanze di poter esaminare le or nominate piante potrà dimostrare l'aggiustatezza o la disconvenienza di simili congetture.

INDICE

delle materie contenute in questo tomo LXXXII.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>Del commercio dei Veneziani, di F. Mutinelli.</i>	3
<i>La pace di Adrianopoli ossia la Grecia liberata, canti epico-lirici di D. Biorci.</i>	22
<i>Guglielmo Tell, tragedia di F. Schiller, traduzione di A. Maffei.</i>	28
<i>Le antichità della Sicilia esposte ecc. da D. Lo Faso Pietrasanta duca di Serradifalco.</i>	169
<i>Lettere di C. Vidua scritte dalle cinque parti del mondo, pubblicate da C. Balbo.</i>	178
<i>Del teatro diurno e della sua costruzione, di P. Landriani.</i>	207
<i>Notizie biografiche e letterarie degli scrittori dello Stato Estense.</i>	214
<i>Dei rapporti tra le belle lettere e le scienze e del loro possibile perfezionamento.</i>	329
<i>Epistole di F. Petrarca recate in italiano da F. Ranalli.</i>	351

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Istituzioni fisico-chimiche di G. B. Pianciani.</i>	36
<i>A. Bertolonii Flora italica: con tavola in rame.</i>	49
<i>Sulla fosforescenza della lucciola comune, lettera inedita di M. Carrara: con tavola in rame.</i>	357
<i>Di alcuni abusi nella medicina pratica italiana, e della necessità di emendarli, discorso di A. Gasparini.</i>	370
<i>Sulle Ombrellate della Germania e dell'Italia boreale, coll'aggiunta di alcune nuove specie recate dalla Grecia: Memoria inedita di V. Cesati.</i>	379
<i>Della dinamica e statica magneto-elettrica: Memoria inedita di F. Zantedeschi.</i>	399

PARTE STRANIERA.

<i>Analisi dei principali poemi epici spagnuoli, di M. G. Quintana: traduzione inedita di G. Vegezzi.</i>	68
<i>Detta: continuazione e fine.</i>	232
<i>Catalogus manuscriptorum Bibliothecæ Palatinæ Vindobonensis. Digessit S. Endlicher.</i>	87

<i>Analecta grammatica maximam partem anecdota ediderunt J. ab Eichenfeld et S. Endlicher</i>	pag. 90
<i>Philosophie de l'histoire naturelle, par J. Virey.</i>	91
<i>Nouveau manuel de frenologie, par G. Combe.</i>	95
<i>La Statue vocale de Memnon considérée dans ses rapports avec l'Égypte et la Grèce. Étude de M. Letronne "</i>	251
<i>Recherches sur la topographie de Carthage, par M. Dureau de la Malle; avec des notes par M. Dugate. "</i>	256
<i>Glagolita Clozianus, id est codicis glagolitici ecc.: edidit B. Kopitar.</i>	260
<i>Grammatica e dizionario tibetano-inglese, di A. Csoma de Körös.</i>	281
<i>Voyage de l'Arabie Pétrée, par L. de Laborde et Linant "</i>	410

APPENDICE ITALIANA.

<i>Agraria. — Osservazioni ed istruzioni pratiche intorno alla coltivazione ed utilità dell'Arachide ipogea, di A. Longoni.</i>	118
<i>Calendario georgico della R. Società agraria di Torino "</i>	458
<i>Almanacco pei dilettanti di giardinaggio, di G. Savi "</i>	464
<i>Archeologia. — Monumenti Gabini descritti da E. Q. Visconti, nuovamente pubblicati da G. Labus.</i>	301
<i>Due lettere sopra il Musaico di Pompei, di G. B. Baizini "</i>	433
<i>Arti belle. — Istituzioni di architettura civile, di L. Ponza di S. Martino.</i>	306
<i>Bibliografia. — Notizia di una edizione sconosciuta del poema romanzesco La Spagna, ecc., di P. A. Tosi "</i>	309
<i>Notizia dei manoscritti italiani, o che si riferiscono all'Italia, esistenti nella Libreria dell'Arsenale in Parigi, compilata da G. Molini</i>	456
<i>Biografia. — Biografia degl'Italiani illustri nelle scienze ecc., di E. De Tiplado.</i>	98
<i>Memorie della vita di Girolamo Pennacchi pittore, di A. Ricci.</i>	122
<i>Elogio storico di Leopoldo Nobili, letto da V. Antinori "</i>	293
<i>Vite e ritratti di trenta illustri Bolognesi</i>	452
<i>Filologia. — Intorno ad alcune varianti nel testo della Divina Commedia, di F. Federici.</i>	282
<i>Del soverchio rigore dei gramatici, di L. Fornaciari "</i>	284
<i>Filosofia. — Elementi di filosofia per uso del seminario di Palermo, di S. Mancino</i>	115
<i>Medicina. — Principj di patologia e terapia medica speciale di G. N. de Raimann, traduzione di A. Buffini "</i>	108

<i>Trattato completo di materia medica di G. A. Richter, traduzione di D. Gola</i>	pag. 108
<i>L'ontologismo medico cagione precipua del caos in che le menti sono intorno il cholera-morbus, di F. G. Geromini</i>	116
<i>Riflessioni sul cholera-morbus, di A. Rubini e D. Cutarelli</i>	117
<i>Riflessioni medico-pratiche sul vajuolo naturale e sulla vaccina, di S. Chevalley de Rivaz</i>	123
<i>Analyse et propriétés médicinales des eaux minérales de Castellamare, par Mess. Sementini, Vulpes, Cassola et S. Chevalley de Rivaz</i>	ivi
<i>Description des eaux minéro-thermales et des étuves de l'île d'Ischia, par Chevalley de Rivaz</i>	ivi
<i>Musica. — Il Maestro di composizione, di B. Asioli</i> ..	293
<i>Poesia. — Laude di Feo Belcari ora per la prima volta stampate per cura di F. Mortara</i>	286
<i>L'arte poetica d'Orazio esposta in dialetto milanese</i> ..	288
<i>Novelle di G. Parolini</i>	290
<i>Torquato Tasso, cauti tre di J. Cabianca</i>	4+6
<i>Satire di Quinto Settano recate in versi italiani da M. Missirini</i>	436
<i>Angelo tiranno di Padova, dramma di V. Hugo</i>	439
<i>Poligrafia. — Saggi in verso e in prosa di letteratura spagnuola</i>	102
<i>L'Annotatore piemontese, giornale</i>	292
<i>Emporio di cognizioni utili, giornale</i>	318
<i>Religione. — Memorie intorno la vita e traslazione di S. Marco, di L. Munin</i>	106
<i>Quattro lettere di I. Newton contenenti alcune prove dell'esistenza di Dio</i>	107
<i>La Verità dei fatti Evangelici provata colle testimonianze di celebri scrittori, di C. G. Macchi</i>	457
<i>Dei vantaggi in fatto di scienze ecc. recati a Milano dalla Religione e dal Clero milanese, di C. G. Macchi</i> ..	ivi
<i>Storia. — Testamento di Lodovico il Moro, ossia ordini intorno il governo dello Stato di Milano dopo la di lui morte nel caso della minorità del figlio</i> ..	453
<i>Documenti di storia italiana copiati sugli originali autentici in Parigi da G. Molini</i>	320
<i>Storia naturale. — Storia naturale di tutte le acque minerali di Toscana, di G. Giulj</i>	313
<i>Ornitologia toscana di P. Savi</i>	316

V A R I E T À.

<i>Anatomia.</i> — Sulla scissura di Glaser, osservata da F. Civinini	pag. 163
<i>Ricerche intorno all'origine della placenta</i> , di M. Coste ..	164
<i>Arti belle.</i> — Giudizio finale, a fresco di Baccio della Porta (fra Bartolomeo): lettera di N. Monti ..	320
<i>Biografia.</i> — Cenni biografici del cav. Pier Luigi Mabil, di T. A. Catullo	136
<i>Errata-corrige</i>	166
—	326
—	486
<i>Fisica, Chimica.</i> — Sui mezzi atti a ridurre gli animali a solidità lapidea, di G. Giulj	159
<i>Cambiamento di clima in Egitto</i>	162
<i>Osservazioni meteorologiche di aprile</i>	167
— — — — — di maggio	327
— — — — — di giugno	487
<i>Stelle cadenti</i>	323
<i>Osservazioni di A. Bellani all'articolo suddetto sulle Stelle cadenti</i>	470
<i>Geografia.</i> — Isola nuovamente scoperta nell'arcipelago delle Caroline	158
<i>Letteratura.</i> — Condizione letteraria della Turchia ..	156
<i>Storia.</i> — Sull'autenticità dei documenti che dimostrano doversi a Bernardino Zendrini il progetto dei murazzi dei lidi di Venezia	153
<i>Storia naturale.</i> — Prospetto delle acque minerali del regno Lombardo-Veneto	126
<i>Insetti osservati nell'acqua piovana da G. Giulj</i> ..	159
<i>Nuovo leone</i>	165
<i>Scoperta intorno alla composizione di alcuni tufi silicei</i> ..	467
<i>Due nuovi generi di molluschi d'Italia</i> , di C. Porro ..	468
<i>Sopra una funzione non ancora descritta nei vegetabili</i> , di A. Trinchinetti	477

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 82.^o

Pag. 214 lin. 5 Goldoni leggi Giuseppe Piermarini.

Pubblicato il dì 29 agosto 1836.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Estratto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica dell' I. R. Osservatorio di Brera all' altezza di tese 13,62 (metri 26,54) sull' orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

GIUGNO 1856.

BAROMETRO
ridotto alla temperatura + 10° R.

Direzione del vento.

Gior.	BAROMETRO ridotto alla temperatura + 10° R.								Direzione del vento.			
	0 ^h	3 ^h	6 ^h	9 ^h	12 ^h	18 ^h	21 ^h	0 ^h	6 ^h	12 ^h	18 ^h	
1	poll. 27	lin. 7,9	lin. 7,5	lin. 7,6	lin. 7,6	lin. 7,8	lin. 7,4	lin. 7,4	N O	O	N	N O
2	27	7,2	6,5	6,4	6,5	6,5	6,2	6,3	S O	S O	N	N
3	27	6,5	6,1	6,1	6,4	6,7	7,1	7,1	N	O	N O	Calmo
4	27	7,0	6,8	6,5	7,5	7,4	7,5	7,5	N N O	S	N N E	N N E
5	27	7,0	6,5	5,8	6,4	6,7	7,5	7,6	N O	E N E	N E	N E
6	27	7,5	7,2	7,4	8,0	8,5	8,7	8,8	O	S S O	E	N E
7	27	8,7	8,5	8,2	8,2	8,2	8,2	8,5	O	S S O	N O	N E
8	27	8,1	7,8	7,6	7,7	7,8	8,0	8,0	E N E	S O ⁽¹⁾	O N O	N
9	27	8,2	8,2	8,5	9,2	9,7	9,9	10,5	S S E	S S O	E	Calmo
10	27	10,1	9,8	9,7	9,9	10,1	10,1	10,2	E S E	S S E	S	N E
11	27	10,2	9,8	9,5	9,8	9,8	9,6	9,5	S S O	E S E	N E	Calmo
12	27	9,4	9,0	9,5	9,6	9,9	9,8	10,4	O S O	N	N E ⁽²⁾	Calmo
13	27	10,7	10,6	10,4	10,7	10,9	11,0	10,9	O	S O	N E	Calmo
14	27	10,8	10,1	9,8	10,1	10,2	10,2	10,2	S S O	S S E	E	E
15	27	10,1	9,6	9,5	9,6	9,8	9,9	10,0	S E	E S E	E	E
16	27	9,9	9,5	9,5	9,6	9,7	9,6	9,7	E	S	N	E
17	27	9,7	9,5	9,2	9,5	9,5	9,0	8,9	S O	S O	N	N
18	27	8,5	7,7	7,5	7,4	7,5	7,4	7,4	N O	N E	N O	N E
19	27	7,5	6,7	6,4	6,6	6,7	6,8	7,5	N	S S O	N O	N O
20	27	7,7	7,5	7,6	8,4	9,1	9,5	10,0	N ⁽¹⁾	N	E	N E
21	27	9,4	9,1	8,9	9,5	9,7	10,0	10,0	S S O	O S O	O	N O N
22	27	9,9	9,4	9,4	9,8	10,0	10,4	10,7	N O N	S O	N O	N O
23	27	10,6	10,4	10,2	10,7	10,6	10,5	10,6	O S O	S S E	N N E	N E
24	27	10,4	10,0	9,8	9,8	10,1	10,0	10,1	E	S O	N O	N E
25	27	10,0	9,5	9,2	9,6	9,7	9,8	9,9	O	S O	N O	S E
26	27	9,7	9,5	9,0	9,5	9,4	10,5	10,6	S	S S O	N E	E
27	27	10,7	10,5	10,0	10,6	10,9	11,1	11,8	E	E S E	E	E
28	27	11,1	10,7	10,5	10,7	10,9	11,1	11,1	S S O	S E	E	E
29	27	11,0	10,7	10,5	10,8	10,8	10,9	10,8	N N E	E	E	E
30	27	10,7	10,0	9,6	10,5	10,6	10,4	10,5	S O	O	S E ⁽¹⁾	N E

Altezza massima del barometro poll. 27 lin. 11,8

" minima " 27 " 5,8

" media " 27 " 8,75

Le ore delle osservazioni sono in tempo vero contate da mezzodi.

GIUGNO 1856.

Altezza del termometro R.								Stato del cielo.	
Giorni.									
	0 ^h	5 ^h	6 ^h	9 ^h	12 ^h	18 ^h	21 ^h	da 0 ^h a 12 ^h	da 12 ^h a 24 ^h
1	+13,8	+14,9	+13,9	+12,5	+10,6	+13,4	+13,9	Sereno.	Ser. nuv.
2	+15,4	+15,5	+14,2	+12,7	+11,8	+11,3	+12,5	Nuv. ser.	Sereno.
3	+16,2	+17,5	+17,9	+15,2	+13,4	+15,6	+15,4	Sereno.	Nuvolo.
4	+16,8	+15,9	+16,2	+12,5	+11,3	+12,4	+15,4	Nuv. temp. ser.	Ser. nuv.
5	+17,1	+17,8	+16,4	+14,5	+11,7	+12,3	+14,7	Temp. ser.	Sereno.
6	+16,5	+17,1	+17,6	+14,7	+10,9	+10,7	+15,0	Sereno.	Sereno nuv.
7	+17,5	+17,9	+17,3	+15,3	+14,0	+12,0	+15,6	Nuv. ser.	Sereno nuv.
8	+17,3	+17,8	+17,8	+15,0	+13,4	+11,6	+10,4	Nuv. ser.	Ser. piogg.
9	+14,8	+16,1	+15,7	+13,3	+11,8	+11,3	+15,5	Nuv. ser.	Sereno.
10	+17,0	+18,2	+18,3	+15,5	+14,6	+13,3	+17,6	Sereno.	Sereno.
11	+18,8	+18,5	+18,7	+16,2	+14,8	+16,5	+18,0	Nuv. ser.	Nuvolo.
12	+18,6	+17,9	+15,4	+12,9	+12,0	+15,0	+15,0	Piogg. nuv.	Nuv. ser.
13	+17,1	+17,8	+17,8	+16,2	+13,3	+13,6	+17,3	Nuv. ser.	Sereno.
14	+18,5	+19,6	+20,0	+16,6	+15,9	+14,6	+17,6	Ser. nuv.	Nuv. ser.
15	+18,7	+19,7	+20,0	+17,5	+15,4	+15,6	+18,1	Sereno.	Sereno.
16	+19,4	+19,9	+19,1	+17,4	+16,0	+15,9	+18,2	Sereno.	Sereno.
17	+19,9	+20,5	+19,9	+17,6	+15,6	+14,6	+17,7	Sereno.	Nuv. ser.
18	+19,4	+20,0	+14,2	+14,0	+13,6	+13,0	+16,6	Ser. nuv.	Nuv. ser.
19	+18,0	+19,3	+19,7	+16,8	+15,9	+13,8	+17,9	Ser. nuv. piog	Sereno.
20	+19,4	+20,2	+20,3	+17,1	+13,9	+12,4	+16,3	Sereno.	Sereno.
21	+18,4	+19,7	+19,9	+16,8	+15,3	+12,8	+17,2	Sereno.	Ser. nebb.
22	+19,2	+20,3	+19,1	+16,5	+14,3	+15,2	+17,4	Nebb. ser.	Sereno.
23	+19,4	+20,3	+20,9	+18,3	+18,1	+16,4	+19,0	Sereno.	Sereno.
24	+20,9	+22,1	+21,7	+19,4	+18,1	+16,1	+19,9	Sereno.	Sereno.
25	+21,7	+22,8	+22,0	+19,8	+17,3	+18,5	+20,0	Sereno.	Sereno.
26	+22,2	+22,8	+23,1	+21,2	+18,5	+19,0	+20,4	Sereno.	Sereno.
27	+22,2	+23,1	+23,3	+19,4	+17,9	+16,1	+19,7	Sereno.	Ser. nuv.
28	+21,0	+21,4	+22,4	+18,2	+17,1	+18,4	+20,2	Sereno.	Sereno.
29	+20,6	+22,0	+21,5	+19,8	+17,1	+17,9	+20,8	Ser. nebb.	Ser. neb.
30	+20,9	+23,5	+23,5	+19,9	+19,0	+17,1	+21,1	Ser. nuv.	Sereno.

Altezza massima del termometro + 25°,5

" minima + 10,4

" media + 16,60

Quantità della pioggia in tutto il mese linee 9,63.



